DIZIONARIO

DI

COGNIZIONI UTILI

ENCICLOPEDIA ELEMENTARE

DIZIONARIO

DI

COGNIZIONI UTILI

SPECIALMENTE

ALLA STUDIOSA GIOVENTÙ ITALIANA

D'AMBO I SESSI

OPERA INTERAMENTE RIVEDUTA

DAL CAV. PROFESSORE

NICOMEDE BIANCHI

Preside del Liceo del Carmine in Torino

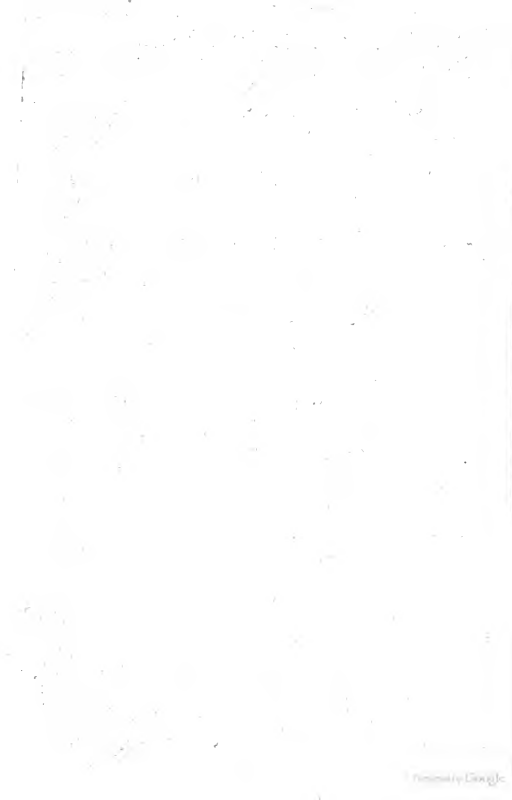
ADORNA DI MOLTE INCISIONI INSERITE NEL TESTO

Volume VIII.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba

1864

PA

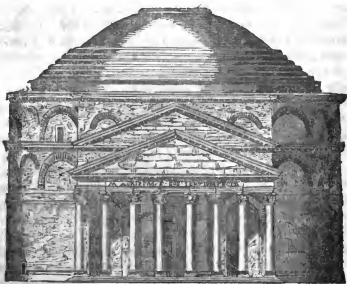
Pantei, Pantee. Gli antichi davano questo nome a certe statuette che riunivano i simboli di varie divinità. L'uso veniva o perchè gli dei, sotto nomi diversi, erano gli stessi, o per l'abito che v'era di porre le case sotto la loro protezione. Le due più celebri erano quelle della Diana di Efeso e della gran dea Siria. Parecchie statue pantee giunsero fino a noi; una delle più strane rappresenta una Fortuna alata, che tien colla mano dritta il timone di un carro, colla sinistra un corno dell'abbondanza, che finisce in una testa di ariete; ha in capo un fiore di loto, ecc. È da notare che le parole *Divo Pantheo*, *al divino tutto*, erano scritte alla base di talune di queste statuette, e che la natura veniva qualche volta adorata sotto il titolo di *Pantea*.

Panteismo. Appellazione di quella dottrina che insegna che tutto è Dio o che Dio è tutto. Si differenzia dal materialismo non solo perchè ammette l'esistenza di Dio, ma perchè vede dovunque l'unità e l'identità della sostanza; mentre il materialismo afferma che v'è pluralità di sostanze e di proprietà, ecc. Le conseguenze morali delle due dottrine sono del pari cattive. Nessuna delle due consente la libertà. In Grecia i sostenitori di questa dottrina furono Senofane, Parmenide, e in generale gli Eleatici; nei tempi moderni Giordano Bruno, Spinosa, e nella Germania moderna Fichte, Schelling, Hegel.

Pantelleria (Isola). — V. *Cossura*.

Pantera (dal gr. *panther*, pantera, formato dalle voci *pan*, interamente, e *ther*, bestia feroce). Mammifero del genere gatto, più piccolo della tigre, molto simigliante al *leopardo* (v.). È notevole pel suo bel pelame, biondo sulla schiena, bianco sul ventre, e screziato sui fianchi di sei o sette ordini di macchie nere in forma di rose. Avvi qualche varietà interamente nera, come la *pantera di Giava*. I suoi costumi s'avvicinano molto a quei del gatto. Assale i piccoli quadrupedi, e s'inerpica su per gli alberi inseguendo la preda. La pantera è propagata in tutta l'Africa e nelle parti calde dell'Asia, come anche nell'Arcipelago indiano. Gli antichi la confusero col *leopardo*.

Pantera.

Pantheon. Nome dato dagli antichi a quei templi che inalza-

Il Pantheon di Roma.

vano in onore di tutti gli dei: parecchi ne esistono ancora; il più

famoso è quello di Roma, chiamato talvolta *La Rotonda.* Agrippa lo edificò, o lo compì almeno. Al tempo della potenza romana la sua cupola era coperta di bronzo. Costanzo II, dopo essere entrato in trionfo a Roma (357), fu il primo che fece togliere una parte di quel bronzo per mandarla a Siracusa. Genserico ne rapì una gran quantità quando venne a saccheggiare la città eterna (455). Cogli avanzi poi di quel bronzo si fecero la tribuna e il famoso baldacchino della chiesa di S. Pietro, ed anche i cannoni che difendono Castel Sant'Angelo. Nel 607 il Pantheon fu convertito da papa Bonifazio IV in una chiesa dedicata alla Vergine. — Roma antica aveva anche un altro *Pantheon* dedicato a Minerva. — Il *Pantheon* di Atene era di poco inferiore a quello di Roma per magnificenza. — Fra i moderni quello di Parigi è il più bello.

Pantografo.

Pantografo (dal gr. *pan*, genit. *pantòs*, tutto, e *grápho*, descrivo, delineo). Si è dato questo nome ad un istrumento, composto di quattro regoli mobili, connessi insieme su quattro perni, e formanti fra loro un rombo. Serve a copiare meccanicamente, per chiunque non abbia alcuna cognizione di arti belle, disegni od intagli d'ogni ragione, diminuendoli od ampliandoli in quella proporzione che si vuole meglio. — Il pantografo era conosciuto in Italia fin dal sec. XVII; fu perfezionato de' giorni nostri dal Canivet, dal Langlois, dal Lafond e dal Gavart: il pantografo di quest'ultimo ha preso il nome di *diagrafo* (v.).

Pantomimus.

Pantomima (dal gr. *pan*, tutto, e *mimèomai*, imitare). Imitazione d'ogni cosa per mezzo dei gesti, del movimento del corpo, delle attitudini, indipendentemente da ogni parola articolata. In altri termini è l'arte di produrre agli sguardi ogni sorta d'azioni, di passioni e di caratteri. I Romani, popolo appassionato

e avido di emozioni, accolsero le pantomime con un favore che divenne entusiasmo. Tiberio dovè emanare un decreto con che proibiva ai senatori di frequentare le scuole di pantomima, e ai cavalieri romani di fare ai mimi la corte in pubblico. Fra i molti mimici noti, furono più rinomati in Roma Pilade e Batillo: l'uno era superiore all'altro nel tragico, l'altro, protetto da Mecenate, nel comico. — Dopo la rappresentazione, quei ch'erano stati applauditi avevano una certa misura di vino, e quei ch'erano stati fischiati venivan battuti collo scudiscio. Ma questa pena fu tolta, e il premio fu prima un pezzo di catena, poi una corona d'oro.

Paoli (Sebastiano). Letterato ed antiquario, n. a Lucca nel 1684, m. nel 1751. Fu cherico regolare della Madre di Dio, ed ebbe le prime dignità dell'Ordine. Molte sue dotte dissertazioni stampate nei giornali d'Italia furono anche impresse separatamente, come, per esempio, quelle *Della poesia de' SS. Padri greci e latini; De Nummo aureo Valentis imperatoris.* È autore anche del *Codice diplomatico dell'Ordine gerosolomitano*, oggi di *Malta*, collezione ricercata assai.

Paoli (Paolo Antonio). Celebre antiquario, nipote del precedente, e al pari di lui chierico regolare della Madre di Dio, n. a Lucca circa il 1720, m. circa il 1790; viaggiò a Napoli per istudiare le antichità di Ercolano e Pompei, indi passò a Madrid a collaborare nell'opera del conte Gallozza sulle antichità di Pesto, e dopo la morte del medesimo fu continuatore dell'opera. Finalmente venne chiamato in Roma da Pio VI, e fatto presidente dell'Accademia ecclesiastica. Abbiamo di lui: *Antiquitatum Puteolis, Cumis, Baiis existentium reliquiæ; Della religione dei gentili per riguardo ad alcuni animali, e specialmente ai topi; Dissertazione dell'origine ed istituto del sacro militare Ordine di Malta; Pœsti quod Posidoniam etiam dixere rudera, cum dissertationibus, ecc.*, con atlante. È questa la migliore e più compiuta opera che abbiamo su quelle antichità.

Paoli (Giacinto). Generale corso, di famiglia plebea. Ebbe con Giafferri e Ciaccaldi il comando dei Corsi quando si sollevarono contro Genova nel 1734. Conoscendo per allora impossibile la indipendenza assoluta, i tre capi, certo con buone intenzioni, ma con assai triste spediente, offrirono il dominio dell'isola alle corti di Roma e di Madrid. Cadute a vuoto queste pratiche, ed

essendo capitato nell'isola quel famoso venturiero, che assunse il nome di re Teodoro, rassegnarono nelle sue mani il supremo potere; ma per i trattati iniziati contro la Francia e la Germania, essendo in punto di ricadere la Corsica sotto il dominio di Genova, il Paoli indirizzò a Luigi XV un manifesto, ove dipingeva con profondo sentimento la trista condizione dei Corsi. Anche questo disperato spediente cadde in fallo, ed il Paoli, dopo aver con generoso atto salvata la vita a sei compagnie francesi che stavano per essere fatte a brani, si ricoverò a Napoli, dov'ebbe il comando di un reggimento, ed ivi morì circa il 1755.

Paoli (Pasquale). Famoso capitano de' Corsi, figlio del precedente, n. nel 1726 nel villaggio della Stretta nella Pieve di Rostina, giurisdizione di Bastia, m. in un villaggio presso Londra nel 1807. Seguì il padre nell'esilio, e fu da lui educato all'odio del nome genovese. Raggiunse nell'isola il suo maggior fratello Clemente, che era allora uno dei primi magistrati dei Corsi. Nel 1755 fu eletto loro capo e moderatore supremo; non ebbe dapprima amica la fortuna delle armi, ma poi fece obbliar le toccate sconfitte con un seguito di trionfi. Allestì una piccola armata per infestare i traffici de' Genovesi sul mare, e quando questi stimarono far proposte di pace, egli fece sancire per decreto che la nazione non desse ascolto ad alcun patto, salvo che non fosse lasciato libero il suo territorio e riconosciuta la sua indipendenza. Continuava frattanto a vincere; più non restavano ai Genovesi che le città marittime; ond'egli vedendo tutta la parte interna dell'isola libera dai nemici, pensò di darle istituzioni civili: tribunali permanenti, uniformità di pesi e misure, nuova moneta, agricoltura promossa, istruzione offerta ai giovani nella nuova università di Corte, furono le opere pacifiche che egli congiunse in quel tempo al rumore delle armi. In questo mezzo i Francesi, condotti dal Marbeuf, approdarono all'isola; Paoli non se ne insospettì; ma presto ebbe ad accorgersi dell'inganno quando si seppe che i Genovesi avevano ceduto alla Francia le ragioni che pretendevano su la Corsica. Paoli protesta contro l'infame trattato; corre alle armi; fa da prima alcuni profitti, ma finalmente il magnanimo suo valore è vinto dal numero, ed ei si vede esiliato dall'isola. Stette in Inghilterra fino al 1789, in che l'Assemblea costituente di Francia pose fine al suo esilio. Venuto in Parigi, fu nominato da Luigi XVI luogotenente

generale comandante in Corsica. In quell'alto grado venne assecondando i disegni della Costituente, ma poi gli eccessi della rivoluzione lo allontanarono dal partito di Francia. Dalla tribuna francese fu chiamato in colpa di tradimento; ma sostenuto dalla fazione degl'isolani contrarii a Francia, fu eletto generalissimo e presidente in un consiglio istituito a Corte nel 1793. Allora per andare di male in peggio offerì la Corsica al re d'Inghilterra: il re accettò l'offerta; ma a tutt'altri che a Paoli diede il governo dell'isola. Egli per amor di patria, reprimendo i suoi privati risentimenti, fece ogni opera per trarre i Corsi a mantenersi in fede dell'Inghilterra. Nel 1796 si condusse a Londra per esporvi le sue doglianze, ma non fu udito. Tristi passarono gli ultimi suoi anni su quella terra straniera, addolorato di vedere la patria in potere della Francia, e Francia in servitù di Napoleone, che da giovine egli aveva protetto, ma non si era mantenuto suo amico.

Paoli (Clemente). Fratello del precedente, per valore e prudenza civile meritò l'ammirazione de' suoi connazionali. Dopo la morte del generale Gaffori gli fu offerto il comando supremo; ma egli rispose: « Datemi un archibugio per difendere la libertà della patria mia, e cercate un capo più degno di me ». Fu esso, e non già il padre del generale Cervoni, come si disse, che salvò la vita a Pasquale Paoli nel convento di Bozzi, ed a lui si deve ascrivere la gloria principale di quasi tutti i fatti d'armi che illustrarono la Corsica dal 1755 al 1795. Morì ottogenario ed esule dalla cara patria.

Paolo (S.) Apostolo, nato a Tarso (Cilicia) da famiglia ebrea; ebbe in principio il nome di *Saulo*. Suo padre, ligio ai farisei, lo mandò alle scuole di Gerusalemme; egli studiò sotto Gamaliel, dottore della legge, e si rese illustre nella scienza delle Scritture. Ma questa era allora presso gli Ebrei una scienza morta, che sostituiva le parole alle cose, ingenerava l'ostinazione anzichè la fede, e l'illusione invece della speranza. Fariseo ardente, Saulo disprezzava e odiava i discepoli di Gesù, e fu veduto al supplizio di Stefano tener in custodia gli abiti di coloro che lapidavano il santo diacono. Dispersi i fedeli, egli andò a trovare il principe dei sacerdoti, e si fece raccomandare presso la sinagoga di Damasco per cercar coloro che si erano riparati in quella città e ricondurli prigionieri in Gerusalemme. Ma per la via una celeste luce gli balenò dinanzi;

egli cadde col viso a terra e udì una voce che gridava: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? — Era Cristo che si manifestava. Saulo tutto tremante disse: Signore, che cosa mi comandi? Gesù gl'impose di alzarsi e di entrare in Damasco. Colà, disse egli, saprai quello che c'è a fare. — Allorchè Saulo si levò, egli non ci vedeva più, e fu condotto per mano come un cieco fino a Damasco. Ivi digiunò tre dì senza ricuperare la vista; nel terzo giorno il discepolo Anania ne andò a lui, e, da parte di Dio, gli rivelò la sua elezione e la sua missione apostolica. Egli lo battezzò quindi e lo consacrò coll'imposizione delle mani, e tosto Saulo uscì dalle tenebre. Qui comincia la vita dell'apostolo. Egli percorse l'Arabia annunziando la divinità di Gesù; la sinagoga se ne turbò fieramente e decise di ucciderlo; ma egli, avvertito del disegno, potè camparne. Giunto a Gerusalemme, dopo tre anni di assenza, stentò a stringere vincoli amichevoli coi fedeli. Senonchè Barnaba lo presentò agli apostoli, ch'egli allietò col racconto della sua conversione. Saulo rimase alcun tempo con loro, dividendone le fatiche; egli conversava soprattutto coi gentili e cogli ebrei greci, e questi volendo pur spegnerlo, i cristiani lo condussero a Cesarea, poi l'inviarono a Tarso. Barnaba lo raggiunse colà, e insieme andarono a Antiochia, ove per un anno predicarono. Dio fece poi conoscere a Saulo e al suo compagno ch'era tempo per loro di allontanarsi da quella chiesa nascente, e di rimembrare la loro vocazione. Guidati dallo Spirito Santo, essi andarono a Seleucia, poscia a Cipro. Le molte conversioni fatte da Saulo, a cui la Scrittura comincia a dar qui il nome di Paolo, gli tirarono addosso le persecuzioni degli Ebrei; gli apostoli dovettero fuggire a Listra in Licaonia, dove Paolo guarì un paralitico. Quel potere soprannaturale, i discorsi e la vita dei due stranieri empievano di meraviglia i Greci. Non avendo mai veduto nè inteso nulla di simile, essi immaginarono che gli dei fossero discesi in mezzo a loro sotto spoglia umana. Essi presero Barnaba per Giove e Paolo per Mercurio, a motivo della sua eloquenza. La fama se ne sparse, e il popolo andò con pompa ad appendere corone alla porta della casa ch'essi abitavano. Il sacerdote di Giove precedeva la folla guidando i tori del sacrifizio. Ma Paolo e Barnaba sendo sopraggiunti, squarciarono i proprii panni, gridando: Che fate? noi non siamo che mortali simili a voi: noi non siamo Dei, ma i messaggieri del Dio vivente, che

ha fatto il cielo e la terra, che ha lasciato un tempo le nazioni smarrirsi nelle loro vie, ma che non ha cessato mai di rivelarsi coi suoi benefizii. — Però gli Ebrei di Iconio e di Antiochia mandarono a Listra emissarii che fomentarono una sedizione. Paolo fu trascinato fuori della città, lapidato e lasciato per morto dai suoi adoratori del dì innanzi. Ma i suoi discepoli accerchiandolo, egli si alzò, tornò con loro nella città, e il dì dopo partì per Derta con Barnaba. Dopo aver evangelizzato in quella città, tornarono a Listra, a Icone e ad Antiochia di Pisidia, confermando nella fede i discepoli che vi avevano lasciati, istituendo preti in ogni chiesa; quindi portarono la fede novella a Perga, ad Atalia, donde tornarono ad Antiochia verso l'anno 48. Mentre stavano in questa città sorse la questione per sapere se i cristiani dovevano obbligarsi alle cerimonie giudaiche; Paolo e Barnaba furono deputati a Gerusalemme per consultare gli apostoli, e riportarono ad Antiochia la decisione del primo Concilio. Paolo desiderò poscia di rivedere le chiese che aveva fondate; egli elesse per compagno del suo nuovo pellegrinaggio un fedele chiamato Sila, e percorse con lui la Cilicia e la Siria, raccomandando dappertutto che si osservassero i decreti emanati dal sinodo apostolico. In Licaonia prese con sè il discepolo Timoteo; essi traversarono la Frigia e la Galazia, e per poco non andarono a Bitinia in Asia. Nella Troade Paolo ebbe una visione che gli fece prendere la via della Macedonia. A Filippi, ad Amfipoli, a Tessalonica, ad Atene, a Corinto, ad Efeso l'apostolo mostrò quanta fosse la sua eloquenza, operando sempre moltissime conversioni. Ito a Gerusalemme nell'a. 58, volle visitare l'apostolo san Giacomo, presso del quale i sacerdoti si erano raccolti, e li empiè di gioia narrando loro i suoi viaggi. Il settimo giorno dopo il suo arrivo, gli ebrei dell'Asia, avendolo veduto nel tempio, radunarono il popolo e lo incitarono contro di lui. Paolo fu preso e chiuso nella cittadella. Il dì dopo comparve davanti al Sinedrio, e disse che cercava in quella assemblea la testimonianza di una buona coscienza. A quelle parole il gran sacerdote Anania gli fece dare una ceffata. Dopo molte altre sevizie l'apostolo fu mandato a Roma per esservi giudicato. Una violenta tempesta lo cacciò sulle rive di Melite (Malta), ove rimase tre mesi sanando gl'infermi, predicando e battezzando. I fratelli di Roma, avvertiti del suo arrivo, gli mossero incontro fino al mercato di Appio. Gli fu lasciata

la libertà di scegliere la sua dimora nella città, ove egli rimase due anni sotto la semplice sorveglianza di un soldato, accogliendo gli ebrei, i pagani, i cristiani, e qualunque volesse vederlo, e predicando a tutti il regno di Dio e la parola di Cristo. Da Roma nel 66 scrisse a Timoteo quella lettera che san Gio. Grisostomo chiama il testamento dell'apostolo. Arrestato poco dopo insieme con san Pietro, fu decapitato il 29 giugno dell'a. 66 in un luogo detto le *Acque Salvie*, vittima forse di quella persecuzione che Nerone aveva cominciata contro i cristiani due anni innanzi. La sua missione aveva durato più di trent'anni. Una chiesa eretta da san Gregorio *il Grande* sulla via d'Ostia, monumento che fu incendiato nel 1823, ma che ora è risorto più bello, mostra ai viaggiatori il luogo in cui fu seppellito il grande apostolo. Egli lasciò vestigia sulla terra che nè le fiamme nè il tempo potrebbero distruggere. Iniziò alla fede una parte della Siria e dell'Italia, il Peloponneso, la Macedonia, e tutta l'Asia Minore. La conversione dei gentili fu opera della sua pazienza. Egli divenne per tal guisa uno dei principali istitutori della società moderna. Egli si è renduto immortale nelle sue *Epistole*, quattordici delle quali si leggono nel Nuovo Testamento, che noi qui ricorderemo secondo l'ordine cronologico. Le due Epistole ai Tessalonici furono scritte da Corinto, la prima nell'anno 52, l'altra l'anno dopo; l'Epistola ai Galati è del 55; le due Epistole ai Corinti furono datate da Efeso nel 56; l'Epistola ai Romani si riferisce all'anno 58, e fu inviata da Corinto; l'Epistola a Filemone è del 61; le Epistole dirette agli Efesii, ai Filippensi e ai Colossesi sono del 62; l'Epistola agli Ebrei è del 63; le Epistole a Timoteo e a Tito sono del 64; la seconda a Timoteo è del 66. Furono attribuite a san Paolo altre opere, alcune lettere a Seneca, una epistola ai Laodicei, gli Atti di santa Tecla, un'Apocalisse, un Vangelo, ecc., ma vennero tutte rigettate come apocrife.

Paolo I (**S.**), 96° papa. Era diacono della chiesa romana, e fu eletto al pontificato nel 757 dopo la morte di Stefano II, suo fratello. Pio e caritatevole, fu protetto da Pipino re di Francia, contro i Greci e i Longobardi. Molte sue *Lettere* rimangono. Morì nel 767, dopo dieci anni di papato.

Paolo II (*Pietro Barbo*), 220° papa. Veneziano e nipote di Eugenio IV, fu eletto pontefice nel finir del 1464; succedeva a Pio II.

Opere del suo pontificato furono la scomunica lanciata contro il re di Boemia, Giorgio Podiebrad, gli Stati del quale diede a Mattia Corvino, e l'aver vanamente predicata la crociata contro i Turchi. Ristauratore dei monumenti antichi di Roma, egli morì nel 1471.

Paolo III (*Aless. Farnese*), 229° papa, romano. Fu eletto nel 1534 per succedere a Clemente VII. Scomunicò Enrico VIII dopo lo scisma d'Inghilterra; compose con Carlo V e Venezia una lega contro i Turchi, e volle essere mediatore nei dissidii fra l'imperatore e Francesco I di Francia. Le opere più famose del suo pontificato furono l'approvazione data all'Ordine dei Gesuiti (1540); la convocazione del Concilio di Trento (1542); l'aver commesso a Michelangelo di condurre a termine la chiesa di S. Pietro (1546); la promulgazione della bolla *In cœna Domini*; l'aver fatto suo figlio duca di Parma. Ci rimangono di lui alcune *Lettere* dirette a Erasmo, al Sadoleto e ad altri sapienti. Paolo III morì nel 1549 in età di 82 anni.

Paolo IV (*Gio. Pietro Caraffa*), 232° papa. Aveva ottant'anni quando succedè (1555) a Marcello II. Egli era stato prima arcivescovo di Teate o Chieti, nel regno di Napoli, e si era dimesso da quella sede per fondare, insieme con san Gaetano, un Ordine religioso, che fu conosciuto sotto il nome di Teatini. Divenuto pontefice, fece lega colla Francia per togliere il regno di Napoli alla casa d'Austria, ma poi fu costretto, nel 1557, a conchiudere un trattato di pace con Filippo II, che si era messo in possesso di quel regno. Furibondo contro gli eretici, mandò da ogni parte legati per promuovere la fede cattolica; ampliò l'autorità del tribunale dell'Inquisizione, istituì l'*Indice* (1559) pei libri proibiti. La sua severità verso i sudditi e l'amor soverchio mostrato ai nipoti irritarono però tanto il popolo, che, avvenuta la sua morte (1559), la sua statua fu infranta, venne trascinata tre dì per le strade, poi fu gettata nel Tevere.

Paolo V (*Camillo Borghese*), 242° papa. Appartenente ad una famiglia di Siena stabilita a Roma; succedè nel 1605 a Leone XI. Ebbe fin dai principii del suo pontificato gravi dissidii con Venezia, difesa da frà Paolo Sarpi a proposito delle immunità ecclesiastiche. Enrico IV di Francia entrò mediatore e sopì la controversia (1607). Paolo si mostrò molto zelante della propagazione della fede alle Indie e al Giappone; approvò la congregazione dell'Oratorio di

Francia, l'istituto delle Orsoline e molti altri; canonizzò san Carlo Borromeo, e pose fine alle dispute dei Domenicani coi Gesuiti; diè l'ultima mano alla bolla *In cœna Domini*, e morì nel 1621. La città di Roma gli deve alcuni dei suoi più bei monumenti, fra gli altri parecchie fontane, la facciata di S. Pietro e il palazzo Quirinale.

Paolo (S.). Primo eremita, n. nella Tebaide (Alto Egitto) verso l'a. 229. Visse in una caverna, che aveva servito un tempo di ricetto ad una banda di falsi monetarii; ivi prima di morire ricevè la visita di sant'Antonio. S. Paolo aveva allora 114 anni. La Chiesa l'onora il 15 gennaio.

Paolo di Samosata. Così chiamato dal nome della sua patria; fu eletto patriarca di Antiochia verso l'anno 260. Zenobia regina di Palmira lo chiamò alla sua corte per intrattenersi con lui sui dogmi del cristianesimo. Per conformarsi ai di lei pregiudizii, egli non esitò a snaturare la dottrina cattolica; disse che Gesù non era stato che un uomo; che il Verbo divino e lo Spirito Santo non erano persone distinte dalla persona del Padre, ecc. Questo eresiarca non disonorava meno il suo ministero coi suoi costumi che colla sua dottrina: egli aveva accumulato ricchezze immense con estorsioni sacrileghe; spiegava il maggior fasto; si abbandonava nel modo più vergognoso all'impero dei sensi. Scomunicato da un Concilio di vescovi tenuto ad Antiochia nel 269, egli fu mantenuto nel suo seggio dalla protezione di Zenobia; ma poi Aureliano fe' cessare quello scandalo. I discepoli di Paolo, chiamati *Paolinisti*, niegavano la Trinità, alteravano la forma del battesimo, ecc.

Paolo (S.). Fu eletto vescovo di Costantinopoli nel 337, in onta degli sforzi degli Ariani, che volevano porre su quella sede Macedonio. Ma l'anno dopo l'imperatore Costanzo cominciò a perseguitarlo, e il santo finì miseramente la vita nei deserti del monte Tauro (341). Alcuni altri patriarchi di Costantinopoli ebbero il nome di Paolo. Il solo che abbia qualche celebrità è *Paolo II*, eletto nel 641, e conosciuto pel suo amore al *monotelismo*. Egli fece pubblicare nel 648 dall'imperatore Costante l'editto divenuto famoso sotto il nome di *tipo*, che vietava di parlare o di scrivere sulla questione fra i cattolici e gli eretici. Paolo fu scomunicato in un Concilio tenuto a Roma da papa san Martino, e morì nel 654.

Paolo da Tiro. Famoso retore, coetaneo di Filone di Biblo

fioriva due secoli dopo G. C. I Tiri lo inviarono a chiedere all'imperatore Adriano il titolo di metropoli per la loro città; e l'imperatore, vinto dalla sua eloquenza, aderì alla dimanda. Paolo scrisse sulla rettorica alcune opere che gli fecero grande onore. Suida ne parla con lode.

Paolo (Giulio Aulo). Giureconsulto famoso; fioriva al principiare del secolo III. Gl'imperatori Settimio Severo, Caracalla e Alessandro Severo ne tennero gran conto; sotto il regno di quest'ultimo fu sollevato al consolato e nominato prefetto del pretorio. Non ci restano di lui che pochi frammenti citati nel *Digestò*, e cinque libri di *Receptarum sententiarum*, di cui Lichard ha dato un'eccellente edizione.

Paolo Egineta. Così chiamato, perchè nato a Egina, isola dell'Egeo. Viveva, a quanto credesi, nel secolo VII, e studiò medicina ad Alessandria. Scrisse in greco opere dalle quali molto attinsero i moderni, fra le altre un *Trattato della medicina*, un *Sunto delle opere di Galeno* e i *Prœcepta salubria*.

Paolo Varnefrido, detto *Paolo Diacono*, perchè era diacono di Aquileia. Nacque verso il 740 a Cividale (*Forum Julii*), capitale del Friuli. Venne in gran fama colla sua pietà e i suoi scritti; fu segretario di Desiderio re de' Longobardi, indi confinato per varii sospetti da Carlomagno in un'isola dell'Adriatico, chiamata allora isola di Diomede, ed ora Tremiti. Il principe di Benevento lo chiamò alla sua corte. Morto quel principe, Paolo si fece monaco a Monte Cassino, ed ivi morì verso l'801. Abbiamo di lui alcune opere preziose per le notizie che contengono, cioè: *De gestis Longobardorum, libri sex*, storia che comincia dall'origine dei Longobardi, e va fino alla morte di Liutprando, nel 774; *Gesta episcoporum metensium;* il XII, XIII, XIV e XVI libro dell'*Historia miscella*, che altro non sono che la continuazione dei dieci libri della *Storia romana* di Eutropio. Paolo scrisse anche la vita di sant'Arnoldo vescovo di Metz, quella di san Benedetto, di san Mauro, di santa Scolastica e di Gregorio *il Grande;* un libro di omelie e due prediche sulla festa dell'Assunta. Gli viene poi attribuito l'inno *Ut queant laxis*, divenuto celebre per l'applicazione che ne fece Guido d'Arezzo alla misura dell'ottava.

Paolo I (*Petrowitch*). Imperatore di Russia, n. nel 1754. Era figlio di Caterina II e di Pietro III. Salito quest'ultimo al trono

dopo la morte di Elisabetta (1762), egli volle privare della corona Paolo, che riputava figlio illegittimo; ma una congiura scoppiò contro di lui. Caterina fu incoronata a Mosca, e Paolo ebbe il titolo di granduca. Il giovine principe viaggiò in Polonia, in Austria, in Italia, in Francia e in Olanda. Asceso al trono nel 1796, volle onorata la memoria di suo padre, trucidato; bandì tutti i favoriti di Caterina, si mostrò avverso in principio alla Francia, e ordì la seconda coalizione europea, della quale si disse capo; mandò Suvarow in Italia, Kortgiakow in Svizzera, e fornì un esercito agli Inglesi per soggiogare l'Olanda. Indispettito contro gl'Inglesi, si strinse a Bonaparte, costringendo così l'Europa ai trattati di Lunéville e d'Amiens. I Boiardi erano però da gran tempo malcontenti del suo governo; la sua severità li atterriva, e le sue bizzarrie non davan loro riposo. Essi congiurarono contro di lui: penetrarono nella sua stanza nella notte dell'11 al 12 maggio 1801; lo trovarono in letto e lo strozzarono colla sua sciarpa. Fu detto che la diplomazia inglese non era stata straniera a quell'orrido fatto. Paolo aveva dichiarata la corona ereditaria per diritto di primogenitura, cessando così gli scandali che disonoravano la Russia alla fine d'ogni regno. Egli aveva fondato per gli orfani militari una casa di educazione; aveva protetto le arti e il commercio.

Paolo Emilio. — V. *Emilio* (*Paolo*).

Paolo Emilio. Celebre storico, n. a Verona. Fu chiamato in Francia nel 1489 dal cardinale di Borbone. Luigi XII gli diè un canonicato a Parigi, e da quel tempo fino alla sua morte, avvenuta nel 1529, egli attese sempre a comporre la grande *Storia di Francia*, a cui va debitore della sua fama. Essa comincia dall'origine della monarchia francese e scende fino al 1488, quinto anno del regno di Carlo VIII. Quella grand'opera, lodata spesso da G. Lipsio, alla quale si ricorre sempre con frutto, è scritta in latino.

Paolo il Silenziario. Così chiamato dall'ufficio che tenea nella corte di Giustiniano a Costantinopoli. È autore della *Storia della chiesa di Santa Sofia*, in versi greci; del *Carmen in thermas pytias*, e di un gran numero di *Epigrammi* nelle *Antologie*.

Papa. Questa voce, che in greco significa *padre* o *avolo*, è divenuta il titolo del capo della Chiesa cattolica romana. La denominazione fu data in origine a tutti i vescovi; Gregorio VII volle

poi (1073) che si applicasse solamente al sovrano pontefice. Come capo spirituale, il papa ha autorità sovrana sulla Chiesa cattolica; mantiene i canoni, convoca i Concilii, nomina i cardinali, istituisce i vescovi, fonda o sopprime gli ordini religiosi, veglia al mantenimento del dogma e della disciplina, approva o biasima le dottrine che si van producendo, pubblica brevi, bolle, encicliche, manda anatemi, comparte indulgenze, ecc. Il papato fu nel medio evo potere moderatore de' costumi barbari e delle prepotenze dei signori e de' potenti. Ora questa sua missione può dirsi compiuta.— Il papa si chiama da sè *Servo dei servi di Dio;* gli altri lo dicono *Sovrano pontefice*, *Santo Padre*, *Santità*, ecc. Il modo con cui si eleggono i papi andò soggetto a varie modificazioni. In principio l'elezione facevasi dal clero e dal popolo di Roma uniti; poi il clero v'ebbe la principal parte. Per lungo tempo la scelta dovette essere confermata dal principe; gl'imperatori si arrogarono spesso il diritto di nominare i papi. Nel XII sec. il diritto di eleggere fu riservato ai cardinali (1181); Gregorio X volle quindi (1274) che le elezioni facessersi in conclave. La potenza dei papi, minacciata prima politicamente da Crescenzio, da Cola da Rienzi, ecc. ecc., fu poi attaccata anche cogli argomenti religiosi da Wiclef, da Giovanni Huss, da Girolamo da Praga, da Lutero, da Zuinglio, da Calvino, che riuscirono a staccare da Roma una gran parte dell'Europa. I dissidii della Chiesa coll'impero, le investiture, le indulgenze, ecc. ingenerarono i mille scismi a cui l'Europa del medio evo andò soggetta. Le fazioni dei *Guelfi* e dei *Ghibellini* (v.) tradussero nelle aperte lotte dei campi le speranze o i rancori che ponevansi, specialmente dagli Italiani, nel nuovo potere che in grembo a loro si era venuto formando. Quanto all'ordine cronologico dei papi, esso corre così:

San Pietro	32	S. Telesforo	142
S. Lino	69	Sant'Igino. . . .	154
San Cleto.	80	S. Pio I	158
S. Clemente I . . .	93	Sant'Aniceto	167
Sant'Anacleto. . . .	103	S. Sotero.	175
Sant'Evaristo. . . .	112	Sant'Eleuterio . . .	182
Sant'Alessandro . . .	121	S. Vittore I	193
S. Sisto I.	132	S. Zeffirino	203

Sergio I	687
Teodoro e Pasquale (antipapi)	»
Giovanni VI	701
Giovanni VII	750
Sisinio	708
Costantino	id.
Gregorio II	715
Gregorio III	731
Zaccaria	741
Stefano (eletto ma non consacrato)	752
Stefano II	752
Paolo I	757
Teofilatte, Costantino, Filippo (antipapi)	»
Stefano III	768
Costantino (antipapa)	»
Adriano I	771
Leone III	795
Stefano IV	816
Pasquale I	817
Eugenio II	824
Zizimo (antipapa)	»
Valentino	827
Gregorio IV	id.
Sergio II	844
Leone V	847
Benedetto III	855
Anastasio (antipapa)	»
Nicola I	858
Adriano II	867
Giovanni VIII	872
Martino II	882
Adriano III	884
Stefano V	885
Formoso	891
Sergio (antipapa)	»
Bonifazio VI	896
Stefano VI	896
Romano	897
Teodoro II	898
Giovanni IX	id.
Benedetto IV	900
Leone V	903
Cristoforo	id.
Sergio III	904
Anastasio III	911
Landone	913
Giovanni X	914
Leone VI	928
Stefano VII	929
Giovanni XI	931
Leone VII	936
Stefano VIII	939
Martino III	942
Agapeto II	946
Giovanni XII	956
Leone VIII	963
Benedetto V	964
Giovanni XIII	965
Benedetto VI	972
Bonifazio VII (Francone antipapa)	»
Donno II	974
Benedetto VII	975
Giovanni XIV	983
Bonifazio VIII (*di nuovo*)	985
Giovanni XV (non consacrato)	id.
Giovanni XVI	986
Gregorio V	996
Giovanni (*bis* antipapa)	997
Silvestro II	999
Giovanni XVII	1003
Giovanni XVIII	id.

Sergio IV. 1009
Benedetto VIII . . . 1012
Leone (antipapa). . . »
Giovanni XIX . . . 1024
Benedetto IX. . . . 1033
Silvestro e Giovanni XX
(antipapi) . . . . »
Gregorio VI . . . , 1044
Clemente II 1046
Damaso II 1048
S. Leone IX. . . . 1049
Vittore II. 1055
Stefano IX 1057
Benedetto X (antipapa) . »
Nicola II 1058
Alessandro II. . . . 1061
Onorato II (antipapa) . »
Gregorio VII 1073
Clemente III (anti-
papa) 1080
Vittore III 1086
Urbano II 1088
Pasquale II 1099
Alberto e Teodoro (anti-
papi) . . . . . »
Gelasio II. 1118
Maurizio Baudino (anti-
papa) . . . . . »
Calisto II 1119
Onorato II 1124
Calisto III (antipapa) . »
Innocenzo II 1130
Ancleto e Vittore (anti-
papi) . . . . . »
Celestino II 1143
Lucio II 1144
Eugenio III 1145
Anastasio IV 1153
Adriano IV 1154
Alessandro III . . . 1159
Vittore IV, Pasquale III,
Calisto, Innocenzo (anti-
papi) . . . . . id.
Lucio III 1181
Urbano III 1185
Gregorio VIII . . . 1187
Clemente III 1187
Celestino III 1191
Innocenzo III . . . 1198
Onorato III 1216
Gregorio IX 1227
Celestino IV 1241
Innocenzo IV. . . . 1243
Alessandro IV . . . 1254
Urbano IV 1261
Clemente IV 1265
Gregorio X 1271
Innocenzo V 1276
Adriano V . . . . id.
Giovanni XXI . . . id.
Nicola III 1277
Martino IV 1281
Onorato IV 1285
Nicola IV 1288
Celestino V 1294
Bonifazio VII . . . . id.
S. Benedetto XI . . . 1305
(a Avignone)
Clemente V 1305
Giovanni XXII . . . 1316
Pietro di Corbiere (anti-
papa) . . . . . »
Benedetto XII . . . 1334
Clemente VI 1342
Innocenzo VI. . . . 1352
Urbano V. 1362

Gregorio XI 1370
(a Roma)
Urbano VI 1378
Clemente VII . . . 1378
(a Avignone)
Bonifazio IX 1389
Benedetto XIII (Pietro di Luna, antipapa) . 1394
(a Avignone)
Innocenzo VII 1404
Gregorio XII 1406
Alessandro V . . . 1409
Giovanni XXIII . . . 1410
Martino V . . . 1416
Clemente (antipapa) . . 1424
Eugenio IV 1431
Felice IV 1439
Nicola V 1449
Calisto III 1455
Pio II 1458
Paolo II 1464
Sisto IV 1471
Innocenzo VIII . . . 1484
Alessandro VI 1492
Pio III 1503
Giulio II 1503
Leone X 1513
Adriano VI 1522
Clemente VII 1523
Paolo III 1534
Giulio III 1550
Marcello II 1555
Paolo IV 1555
Pio IV 1559
Pio V 1565
Gregorio XIII 1572
Sisto V 1585
Urbano VII 1590
Gregorio XIV . . . 1590
Innocenzo IX 1591
Clemente VIII . . . 1592
Leone IX 1605
Paolo V . . . . . . id.
Gregorio XV 1621
Urbano VIII 1623
Innocenzo X 1644
Alessandro VII . . . 1655
Clemente IX 1667
Clemente X 1670
Innocenzo XI 1676
Alessandro VIII . . . 1689
Innocenzo XII . . . 1691
Clemente XI 1700
Innocenzo XIII . . . 1721
Benedetto XIII . . . 1724
Clemente XII . . . 1730
Benedetto XIV . . . 1740
Clemente XIII . . . 1758
Clemente XIV . . . 1769
Pio VI 1775
Pio VII 1800
Leone XII 1823
Pio VIII 1829
Gregorio XVI . . . 1831
Pio IX 1846

Papato. — V. *Papa*.

Papavero. Pianta che ha grandi fiori e il calice composto di due petali che cadono al tempo in cui fioriscono le piante, e che perciò sono detti *caduchi*. Il suo frutto è una capsula ovoide terminata da un disco piatto. Fra le varie specie di questa pianta ve

n'è una importantissima a motivo delle sue proprietà narcotiche; è il *papavero sonnifero* dal quale si estrae l'oppio.

Papi (Lazzaro). Letterato, n. in Piombino su i monti di Lucca nel 1763, m. a Lucca nel 1834. Abbiamo di lui alle stampe *Lettere sulle Indie orientali*, con giunte e correzioni; *Licca*, storia alemanna, tradotta in versi sciolti; *Igea, ovvero l'arte di conservar la salute*, poema inglese di Armstrong, tradotto in versi italiani; *Il Paradiso Perduto* di Milton, tradotto in versi sciolti: è questa la miglior versione che abbiano gl'Italiani del grande epico inglese e il principale titolo della gloria del Papi.

Fior di Papavero ancor chiuso. *Cassula del fiore di papavero.*

Papiniano (Aurelio). Celebre giureconsulto romano del III sec., n. a Benevento, o, come altri dice, a Emeso in Fenicia. Nominato prima da Marco Aurelio avvocato del fisco, divenne poi, sotto Commodo, assessore del prefetto del pretorio ed edile; sotto Severo, *Magister libellorum;* poi infine primo dignitario dell'impero o prefetto del pretorio. Quando Caracalla ebbe attentato alla vita di suo padre, egli si adoperò con successo a riconciliarli, e Severo, sul suo letto di morte, gli raccomandò i suoi due figli. In seguito, Caracalla, dopo aver fatto uccidere suo fratello Geta, volle costringere Papiniano a comporre un discorso per iscusare quella uccisione davanti al Senato: « È più facile, rispose il coraggioso giureconsulto, commettere un parricidio che giustificarlo ». E dacchè il tiranno insisteva dicendo che Geta era stato l'aggressore, egli aggiunse: « Gli è un contaminarsi di un nuovo parricidio il calunniare un innocente dopo avergli tolta la vita ». Caracalla, furioso di quella resistenza, lo condannò al taglio della testa. Alcuni autori lo fan morire nel 212 in età di 37 anni; ma altri, con più ragione, dicono vivesse fino ai 66 o ai 70 anni. Papiniano compose varie opere bellissime (ora in gran parte perdute), e alle quali la costituzione di Valentiniano III e di Teodosio *il Giovane* danno

forza di legge. Lo stesso onore fu fatto da quella costituzione agli scritti di Paolo, di Gajo, d'Ulpiano e di Modestino; ma con questa riserva, che, in caso di discrepanza di opinioni, le decisioni di Papiniano prevalessero. I frammenti delle opere di questo gran giureconsulto, sparsi negli *Istituti*, nel *Corpus juris* e nel *Compendio del Codice Teodosiano*, fatto per ordine di Alarico, furono raccolti e pubblicati dal Cujaccio con note bellissime.

Papiro. Pianta che germoglia presso il Nilo, e da cui toglievasi, prima della pergamena, quella foglia o materia su cui si scriveva. Abbiamo papiri di varie dimensioni, secondo che servirono per lettere, conti, contratti, disegni, ecc. L'altezza del papiro variava secondo il bisogno e la destinazione dei fogli; il più alto che si conosca è di quasi diciotto pollici. Quanto alla durata, è da dire che giunsero fino a noi papiri scritti quattordici secoli av. G. C., che hanno più di tremila anni di esistenza. Dalla natura della pianta da cui ricavavansi risultarono varie qualità di papiri, a cui furono dati diversi nomi. Vi fu il *papiro reale;* era il più bianco e il più alto; il *papiro jeratico*, usato dai sacerdoti; il *papiro augusto*, il *livio*, il *faunio*, il *claudiano*, il *tanitico*, ecc. Gl'imperatori greci e latini rilasciavano i loro diplomi sul papiro; l'ultimo che si conosca è quello di papa Vittore II del 1057.

Papiro.

Pappagalli.

Pappagello. Uccello notabile per la bellezza delle sue penne,

e soprattutto per la squisitezza del suo organo ascoltativo, che gli consente di ritenere i suoni intesi e di ripeterli meccanicamente. I più bei pappagalli vengono dal Mondo Nuovo, particolarmente dalla zona torrida, ove formano l'ornamento dei boschi. — Il nome di *pappagallo* si applica molto opportunamente a coloro che altro pregio non hanno fuorchè di ripetere a memoria gli altrui versi o le prose; ma sono poi privi di quel criterio che ci fa giudicare del bello, del buono, dell'utile di questa o di quella scrittura che si manda a mente.

Papuasia. — V. *Guinea* (*Nuova*).

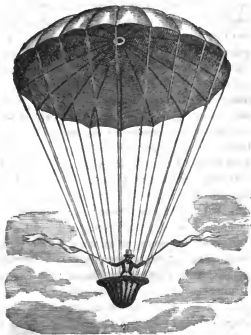
Parabola. Nome di una delle tre curve risultanti dalle sezioni di un cono. La parabola si definisce dicendo che è una curva, i singoli punti della quale distano egualmente da un punto fisso detto foco e da una retta di posizione determinata, la quale prende il nome di direttrice.

Parabola.

Parabola. Voce greca che significa paragone, confronto, e vale in letteratura a dinotare un discorso che presenta un senso sotto il quale un altro si cela, facile a scoprirsi ove appena si badi. La maniera d'insegnare per via di parabole piaceva molto agli Orientali; i loro filosofi e sapienti se ne giovavano del continuo, e così facevano pure presso gli Ebrei i profeti quando si trattava di far meglio sentire ai principi e ai popoli i rimproveri, le promesse e le minaccie che loro annunziavano da parte di Dio. Gesù Cristo faceva uso frequente di questo modo d'istruzione, siccome più adatto a guadagnare l'attenzione del popolo. I Tedeschi, fra i moderni, trattarono di più questo genere di letteratura.

Parabolani. Nome dato dagli autori ecclesiastici ad una specie di chierici inferiori che nei primi secoli si dedicavano al servizio degli infermi e prendevano cura delle sepolture. Furono così chiamati forse a motivo del pericolo al quale li esponeva il loro ufficio, imperocchè la loro istituzione ebbe specialmente per iscopo di curare gli appestati. Ve n'erano in tutte le città dell'Oriente. La voce greca *parabállomai* suona gittarsi inconsideratamente, o come noi diremmo, allo sbaraglio.

Paracadute. Congegno in forma di ombrello che serve a

discendere con sicurezza dalle ascensioni aeronautiche. Se ne attribuisce l'invenzione a Lenormand, che, secondo Prieur, avrebbe

Paracadute.

fatta la prima esperienza di questa macchina a Mompellieri nel 1783. Chi poscia lo perfezionò fu il Garnerin.

Paracelso (Aurelio Filippo Teofrasto Bombast di Nohenheim, detto). Famoso alchimista, medico e mago, figlio bastardo d'un principe tedesco, nato nel 1473 a Einsielden, borgo del cantone di Schwitz. Lo studio delle scienze naturali e soprattutto della medicina l'occupò gran tempo; poi quelle scienze non bastando all'avida sua mente, volle oltrepassarle, e andò tropp'oltre. Invece di rettificare quel che il metodo di Galeno aveva di difettoso, egli non cercò che di sconvolgerlo e distruggerlo. Sgraziatamente, invece di un vero sistema scientifico, sostituì ai

principii che pretendeva di distruggere una quantità d'ipotesi assurde ed incoerenti. Le pazze dottrine professate nelle lezioni che Paracelso dava a Basilea ebbero per tutta Europa, ma specialmente in Germauia, molti seguaci; però i medici, stanchi della violenza colla quale egli li assaliva, lo fecero cacciare dalla città (1527). Egli riparò in Germania, ove errò di città in città, e morì miseramente all'ospedale di Saltzburg (1541) in età di 48 anni. Le sue *Opere* sono piene di tenebre e di follie, mescolate però di ottime cose.

Paracletico. Nome dato dai Greci ad uno dei loro libri sacri, perchè la maggior parte delle preghiere o dei discorsi che racchiude tendono a consolare i peccatori e ad esortarli alla penitenza.

Paracleto (dal gr. *parakléo*, consolare). È il nome dato nel Vangelo allo Spirito Santo. I montanisti chiamarono *paracleto* il loro capo *Montano* (v.), perchè lo consideravano come il Consolatore annunziato dal Vangelo.

Paradisea o **Uccello di Paradiso.** Genere di passeracei dell'ordine de' conirostri secondo gli uni, o de' cultrirostri secondo gli altri: è composto di uccelli ammirabili per la bellezza e magnificenza delle penne. Nella più parte di essi le penne de' fianchi, affilate e setacee, si distendono a pennacchi più lunghi del corpo

Cinnurus regius. — *Parotia.*

e rifulgono di colori iridati svariatissimi. Le dame adornano le loro acconciature del capo di queste penne.

Come i corvi, questi uccelli hanno le narici nascoste sotto le piume della fronte. — Sono originarii della Papuasia e delle isole vicine.

Lophorina superba.

I primi individui di questo genere furon recati in Europa senza piedi, e però furono creduti privi di queste membra, e dieder luogo ad assurde favole. Tra le più notevoli specie si citano il *Cinnurus regius*, la *Parotia*, la *Lophorina superba*.

Paradisi (conte Agostino). Letterato, n. a Vignola nel ducato di Modena l'anno 1736, m. presidente degli studii e ministro della giustizia a Reggio nel 1783. Fu tra i poeti che più si fecero nome nel secolo XVIII.

Paradisi (Giovanni). N. a Reggio di Modena circa il 1760, m. ivi nel 1826. Fu passionato amatore di Orazio e cultore delle matematiche, dalle quali trasse di che campare la vita nei tempi delle sue avversità. Prima della rivoluzione era professore di geometria. Bonaparte, conoscendo il merito suo, lo creò uno dei direttori della repubblica Cispadana (1797); ma quando cominciarono a sorger sospetti che Bonaparte non fosse troppo caldo repubblicano, al Paradisi venne intimato dal Brune di rinunciare al suo ufficio (1798), e in Modena ne fu fatta pubblica festa. Al tempo del trionfo degli Austro-Russi in Italia, il Paradisi fu chiuso in carcere. Tornato libero dopo la vittoria di Marengo, fu fatto della Commissione provvisoria del regno d'Italia. Intervenne ai comizii di Lione (1801), e tutta cosa com'egli era di Napoleone, molto si affaccendò per farlo dichiarare re d'Italia; ne ebbe in ricompensa il titolo di conte e di gran dignitario della Corona di ferro e della Legion d'onore. Fu il Paradisi che in Senato fece la proposta nel 1814 d'inviare una petizione ai potentati d'Europa perchè al principe Eugenio restasse il regno d'Italia. Poi, mutate le cose, si ridusse in patria, ove visse con severissima parsimonia del frutto del suo sapere

Paradiso Terrestre, detto dagli Orientali *Eden*. Credesi

fosse in Mesopotamia, e fu quel luogo delizioso nel quale soggiornarono Adamo ed Eva nel loro stato d'innocenza. Gli Arabi, che sostennero invece che era stato nella bella vallata di Damasco, additano tuttavia una montagna di macigno bianco in cui è una caverna, ricetto, dicono, di Adamo e di Eva dopo la loro espulsione dall'Eden.

Paradiso (Uccello di). — V. *Paradisea.*

Parafernali (Beni). Si chiamano parafernali tutti i beni della moglie che non sono compresi nella costituzione della dote. Ulpiano osserva che le mogli in Roma avevano un piccolo registro od inventario delle cose che portavano in casa del marito per proprio uso, sopra il quale registro il marito dichiarava che sua moglie, oltre la dote, gli aveva recate le cose registrate, onde ella potesse ripigliarle dopo lo scioglimento del matrimonio. Il marito, padrone della dote, era soltanto possessore dei beni della moglie.

Parafulmine. L'identità del fulmine e dell'elettricità prodotta colle macchine elettriche essendo stata dimostrata, Franklin ebbe l'idea di preservare i corpi situati sulla superficie della terra da tutti gli accidenti del fulmine. Immaginò quindi un apparecchio destinato a condurre l'elettricità delle nubi nel serbatoio comune, col mezzo d'una serie di buoni conduttori, ed abbastanza forti per resistere al passaggio rapido d'una gran massa di fluido elettrico.

Paraguay. Fiume dell'America meridionale. Nasce nel Brasile (provincia di Mato-Grosso); traversa il lago di Xarayes; divide lo Stato a cui dà il nome dalla Confederazione Argentina; riceve varii affluenti, e cade nel Parana dopo un corso di 1800 chilom.

Paraguay. Repubblica dell'America meridionale, confinante al N. col Brasile, all'E. col Brasile e colla Confederazione Argentina, al S. con la medesima, e all'O. con la repubblica di Bolivia. Ha 1,200,000 ab.; capitale l'*Assunzione*. Il suolo abbonda di vaste praterie. I Bianchi compongono la massima parte della sua popolazione; gli Indiani che vi rimangono, ne fanno un'undecima parte. Lo Stato si divide in otto compartimenti. Le sue rendite si stimano a 3,750,000 franchi. L'esercito a tre mila uomini. — Il Paraguay fu scoperto nel 1526 da Sebastiano Cabotto, e conqui-

Parafulmine

stato da Alvaro Nugnez. I Gesuiti spagnuoli vi stabilirono le loro missioni, e vi si renderono quasi sovrani indipendenti, formandovi un governo teocratico, che durò fino alla proscrizione della Compagnia (1767). Fin d'allora era vietato agli stranieri di penetrare nello Stato, che faceva parte, ma solo nominalmente, del viceregno della Plata. I Gesuiti con le loro arti vi reggevano i popoli con una rosea schiavitù. Nel 1750 la Spagna cesse il Paraguay al Portogallo; ma nel 1777 ritornò alla Spagna. Nel 1809 anche il Paraguay si sollevò con gli altri dominii spagnuoli contro la madrepatria, e si rese indipendente. Il celebre dottor Francia prese le redini del governo col titolo di console, e il tenne fino alla sua morte (1840). Anch'egli proibì agli stranieri di entrarvi; ma se i Gesuiti avevano le loro buone ragioni di quel divieto, non le aveva uno Stato libero. Nel 1844 il nuovo capo dello Stato lo dischiuse agli stranieri.

Paralipomeni. Nome di due libri dell'antico Testamento, chiamati anche *Cronache* da san Girolamo. Nel primo è un compendio della storia santa dal principio del mondo fino alla morte di Davide; nel secondo si raccoglie la storia dei re di Giuda e di una parte di quelli d'Israele.

Parallele. Due rette che poste sopra un medesimo piano, e comunque prolungate, non s'incontrano mai. Quando due rette parallele vengono tagliate da una terza retta, formano con questa angoli i quali hanno fra di loro relazioni semplicissime, e godono di proprietà, la cui dimostrazione costituisce la teoria delle parallele.

Paraninfo (dal gr. *parà*, sopra, *nymphè*, sposa). Nome dato dai Greci a chi presiedeva alle nozze. Egli avea specialmente in custodia il letto nuziale. A Roma davasi tal nome a tre garzoncelli che conducevano la sposa alla casa del marito; uno di essi procedeva dinanzi a lei, con una torcia di pino in mano, e gli altri due la sorreggevano. Gli orfanelli non potevano aspirare a siffatto onore.

Parapegme. Tavole di rame sulle quali incidevansi i decreti e i bandi pubblici, che si affiggevano ad una colonna onde tutti potessero conoscerli. — Chiamavansi così anche certe tabelle nelle quali gli astronomi Siri e Fenici notavano il sorgere e il tramontare degli astri. Quest'uso fu seguito in Europa fin verso il tempo della invenzione della stampa, e diede origine agli almanacchi che

contengono, come quelle *parapegme*, l'indicazione delle stagioni e delle feste dell'anno. Gli astrologi diedero il nome di *parapegme* alla tavola sulla quale notavano le figure necessarie allo svolgimento dei loro problemi. *Parapegma* in greco significa *regola*.

Parasceve. Gli Ebrei chiamavano così il giorno che precedeva il sabato, perchè cominciavano allora ad apparecchiarsi per la festa del domani. Non essendo permesso alcun lavoro il sabato, bisognava preparar tutto il dì innanzi. Il parasceve finiva il venerdì sera al tramontare del sole, e fu nel parasceve della Pasqua che Gesù venne messo in croce. *Parasceve* è dal greco *paraskevazo*, preparare.

Parassiti. Questa parola non aveva in origine il senso che le fu dato poscia. I Greci e i Romani offrivano, come gli Ebrei, le primizie delle messi alle divinità, e il ministro incaricato di custodirle nel tempio era detto dai Greci *parassito*, dai Romani *epulo*. Ogni nume aveva i suoi *parassiti*, e anche i grandi personaggi vollero averli in seguito, onde i palagi si empirono di sciami di clienti affamati che andavano a partecipare ai banchetti facendo spesso l'uffizio di buffoni.

Parche. Deità pagane che presiedevano alla nascita e alla vita degli uomini fino alla morte. Erano tre: Cloto, Lachesi e Atropo. La prima, o la più giovane, presiedeva al momento della nascita, e teneva una conocchia; Lachesi filava i giorni e gli avvenimenti; Atropo, la maggiore, recideva colle cesoie il filo della vita. Alcuni le dissero figliuole dell'Erebo e della Notte; altri di Giove e di Temi; alcuni anche della Necessità e del Destino. Il loro culto era uguale a quello delle Furie.

Parga. C. della Turchia europea nell'Albania, rimpetto all'isola di Paxo, con 4000 ab. — Va miserevolmente famosa per l'assedio che sostenne contro Alì pascià di Gianina nel 1824. Domandò soccorso agli Inglesi, che invece, con perpetua loro vergogna, la consegnarono al suo feroce nemico; ma i Parganiotti preferirono abbandonare la loro patria al vivere sotto al tiranno. La storia di quel lagrimevole caso fu scritta e documentata da Ugo Foscolo, e cantata in commoventi versi dal Berchet.

Pari. Negli usi germanici, gli uffici giudiziarii non erano esercitati da un magistrato che fosse il delegato del sovrano, come negli Stati moderni; era nell'assemblea stessa degli uomini liberi,

dei guerrieri, della tribù che si decidevano tutte le controversie che si inalzavano fra di loro. Da questo ordinamento primitivo della giustizia la maggior parte degli autori trae l'origine della gran regola del giudizio dei Pari, che formò la base di ogni procedura in diritto feudale. Venuto il feudalismo, *pari* furono detti i vassalli immediati del feudatario che raccolti intorno a lui componevano la sua corte e dovevano giudicarsi fra di loro. Non v'era feudo senza *pari*, e a ciò si rannodano le camere dei pari dei nostri tempi.

Paria. Gli Indiani sono divisi in quattro caste suddivise all'infinito. I paria, che compongono fra di loro la classe infima, sono ripartiti in molte tribù. L'antico legislatore Manù ebbe a dichiararli *i più vili dei mortali*, e vietò loro le cerimonie funebri in onore degli avi; volle che le loro case fossero oltre la cinta dei villaggi, che non possedessero altri animali fuor dei cani e degli asini. Gli abiti di cui si vestono devono essere la spoglia dei morti; nessun uomo che rispetti se stesso può mettersi in relazione con loro. Essi sono odiati e spregiati, e adempiono agli uffici più vili.

Paride o **Alessandro.** Figlio di Priamo re di Troja. Ecuba, sua madre, avendo saputo, prima di metterlo al mondo, ch'ella portava nel seno una face che incendiato avrebbe l'Asia e l'Europa, Priamo ordinò a Archelao di farlo morire subito dopo la sua nascita; ma quell'ufficiale, a istanza di Ecuba, lo portò sul monte Ida, e lo confidò ai pastori. Divenuto adulto, Paride sposò la ninfa Enone o Aenone, che gli predisse tutti i mali che avrebbe un giorno prodotti. Egli non tardò a farsi conoscere fra i pastori colla sua forza, la sua destrezza e la saviezza dei suoi giudizii. Egli era scelto per arbitro nei casi più difficili. Le dee Pallade, Giunone e Venere, disputandosi il pomo d'oro destinato alla più bella, lo presero di comune accordo per giudice. Giunone gli promise la potenza, Pallade la saviezza e Venere la più bella donna della terra, siccome pure tutte le voluttà umane. Venere ebbe il pomo. Pallade e Giunone giurarono di vendicarsi, e Paride ne diede loro ben presto il modo. Essendo andato ai giuochi che celebravansi in Troja, egli vinse varie volte Ettore alla lotta; fu riconosciuto da Priamo, e ricuperò il grado al quale gli dava diritto la sua nascita. Qualche tempo dopo suo padre lo mandò a Sparta con venti navi per richiedere sua zia Ermione, rapita da Telamone, o per raccogliere i retaggi di quella principessa e per sagrificare ad Apollo.

Menelao lo accolse con onore, e Paride approfittò di un viaggio che quel principe fece a Creta, per rapirgli la bella moglie Elena. Menelao giurò vendetta di quella perfidia; tutta la Grecia levossi, e con esercito poderoso andò ad accamparsi intorno a Troja, e ne fece il ben noto assedio, seguito dall'espugnazione e dall'incendio della infelice città.

Paride. Si conoscono sotto questo nome nell'antichità un istrione potentissimo presso Nerone, il quale accusò impunemente Agrippina all'imperatore; ed uno che fu prediletto ministro di Domiziano, e fece bandire il poeta Giovenale.

Parietaria delle officine. Questa specie di piante trovasi comunemente nei luoghi freschi presso le abitazioni, nelle siepi, nelle fessure dei vecchi muri, nei ruderi, ecc. Appartiene al genere *parietaria* della famiglia delle orticee. Un fenomeno curioso presentano gli stami di questa pianta: allontanando destramente gl'invogli florali che li circondano, e toccando colla punta d'un ago i filamenti, questi organi, che prima erano piegati, subitamente si raddrizzano, le antere si aprono e slanciano il polline (v. *Antera*).

Parigi (*Lutezia*). C. capitale della Francia, capol. del dipart. della Senna, con 1,696,141 ab. (comprese le comuni annesse) nel 1861 (Guillomin, *Annuaire*, ecc.). Siede maestosa ed amplisssima sulla Senna, che la taglia in due parti disuguali e vi forma tre isole, che chiamano la Cité, Saint-Louis e Louviers. La sua cerchia percorre 27,827 metri, ma se si calcola il perimetro delle fortificazioni, gira circa 38 chilom. Dopo Londra è la più popolosa città d'Europa.

Descrizione generale. È spartita in dodici circondarii (*), ciascuno dei quali suddiviso in 4 quartieri, con 60 piazze, 1100 strade, 32 passeggi, 56 barriere, 10 porte, 24 ponti, 35 corsi arginati lungo la Senna (*quais*), 38 mercati, 39 chiese, varii tempii protestanti, una sinagoga, 90 fontane monumentali, più di 20 spedali, un canale (*Saint-Martin*), almeno sette stazioni di strade ferrate che si diramano per tutta la Francia. Fra le piazze citeremo quelle del Carrousel, di Vendôme, della Concordia, della Vittoria, della Bastiglia, ecc. Le strade più magnifiche sono dette di Rivoli, della Pace, del Monte Bianco, la Reale, Vivienne, di Luigi Filippo, di

(*) Nel 1861, per lo straordinario ampliamento della città, il numero dei circondarii fu portato a venti.

S. Luigi *au marais*, di Rambuteau, di S. Dionigi, di S. Martino, di Sant'Onorato e la Chaussée d'Antin, ecc. I principali passeggi pubblici sono i giardini delle Tuileries, del Lussemburgo e delle Piante, e i *Boulevards*, che tutta cingono la città e in gran parte la traversano, i viali de' Campi Elisi, ecc.

Monumenti e pubblici edifizii. Quanto a monumenti, propriamente detti, Parigi non ne ha gran dovizia, od almeno non può vantarne di maravigliosi per l'eccellenza dell'arte: citeremo la chiesa di Nostra Donna (*Notre Dame*), degnamente famosa, come bel saggio di architettura gotica, dalle cui torri si ha una sorprendente veduta di Parigi, le chiese della Maddalena, il Panthéon, S. Vincenzo de' Paoli, S. Eustachio, la Madonna di Loreto, S. Germano l'Auxerrois, ecc.; i palagi del Comune (*Hôtel de Ville*), delle Tuileries, del Louvre, con una magnifica facciata detta la *Colonnade* del Perrault, il Reale, il Lussemburgo, sede del Senato, il

Palazzo del Lussemburgo.

Borbone, sede del Corpo Legislativo, della Corte de' Conti, della Legion d'Onore, della Zecca, della Borsa, che è forse il più bello edifizio moderno a imitazione degli antichi, il grande Ospizio degli Invalidi, e molti superbi casamenti. Di monumenti decorativi ha gli archi trionfali della Stella, del Carrousel, di S. Dionigi e di S. Martino; le tre colonne colossali, di Napoleone sulla piazza Vendôme, felice imitazione delle romane colonne Antonina e Traiana, fusa col bronzo de' cannoni presi a' nemici, di Luglio sulla piazza della Bastiglia, eretta in memoria della rivoluzione di luglio del 1830, e quella della piazza del Châtelet; l'obelisco di Luxor sulla gran piazza della Concordia, le statue equestri di Luigi XIII sulla

piazza Reale, di Luigi XIV sulla piazza della Vittoria, e di Enrico IV sul ponte Nuovo. Alquante fontane adornano le piazze di Parigi, ma nessuna, a dir vero, tale da trarre a sè l'ammirazione del forestiero. Di teatri ce ne ha gran dovizia, e sono principalmente da nominare quelli dell'Accademia reale di musica o dell'Opera, dell'Opera Italiana, il Francese, della Porta Saint-Martin

Panthéon.

il Ginnasio, de' Vaudevilles, delle Varietà, dell'Odéon, ecc. ecc. L'Hôtel-Dieu, la Carità, la Pietà, la Maternità, la Salpétrière, il Val-de-Grâce, il Beaujon portano il primato fra gli spedali. Tra i mercati, quello de' grani (*Halle-aux-blés*), della Maddalena, di S. Martino, di Maubert, ecc. sono i più considerevoli. Finalmente cinque vasti cimiteri, primo tra' quali quello del Père La Chaise, vera necropoli, e quindi viene il Montmartre.

Istruzione. Parigi ha tutti gl'istituti che possono in qualunque modo giovare alla coltura umana: ne citeremo solamente alcuni per saggio: l'università, che è forse la più frequentata del mondo, annoverando da otto a diecimila studenti; il museo di scienze naturali, la scuola politecnica, la normale e quelle di farmacia, d'astronomia, di ponti e strade, di miniere, di belle arti, di musica e di recitazione (*il Conservatorio*), di lingue orientali, di cosmografia, d'archeologia, d'industria e commercio, ecc. Cinque licei, scuole municipali ed istituti privati in gran numero. Fra le biblioteche, vi è la reale, poi nazionale ed oggi imperiale, ch'è la più ricca del mondo, seguono la Mazzarina, quella dell'arsenale, dell'Istituto, la municipale, ecc. Il museo del Lussemburgo, d'artiglieria, dell'arsenale, il deposito della guerra, il deposito generale delle carte e

mappe della marineria, le piante in rilievo delle piazze forti, ecc. Grande è il numero delle dotte Società, e in capo ad ogni altra pongasi l'Istituto, che si compone di cinque accademie: la francese, quella delle scienze, delle belle lettere ed iscrizioni, delle belle arti e delle scienze morali. Le società filomatica, linneana, geologica, asiatica, di statistica universale, geografica, medica, farmaceutica, agricola, ecc. — Vi si pubblicano circa trecento giornali.

Industria. Immensamente svariata e feconda è l'industria parigina: tessuti d'ogni maniera, oreficerie, ornamenti, bronzi, porcellane, carte dipinte, vetrerie, suppellettili d'ogni guisa, strumenti scientifici e musicali, guanti, produzioni chimiche, libri, stampe, litografie, e quanto insomma può servire alle necessità od allo splendore della vita.

Storia. Parigi a' tempi di Cesare era il borgo di *Lutetia*, metropoli de' *Parisii*, ed era circoscritto ne' limiti della *Cité* odierna. Sotto l'impero ebbe titolo di città. Giuliano la scelse per sua dimora mentre reggeva le Gallie. Vi stanziarono eziandio Valentiniano e Graziano, e quest'ultimo perdette in quei dintorni la battaglia contro Massimo. È tradizione che santa Genovieffa con le sue preghiere la salvasse da Attila, onde fu fatta patrona della città. Dopo aver dato il nome ad uno de' quattro regni franchi che si formarono alla morte di Clodoveo, Parigi sotto gli ultimi Carolingi fu capitale della Neustria. Nel IX sec. più volte fu devastata dai Normanni, e terribili carestie la stremarono di popolazione. Sotto Luigi VI le scuole di Parigi cominciarono a farsi celebri. Nel 1200 vi fu fondata l'università, ed ebbe fino a ventimila studenti. Filippo *il Bello* istituì il Parlamento di Parigi. Nel 1381 vi scoppiò la sedizione de' Magliottini, terribilmente repressa da Carlo VI. Le fazioni degli Armagnac e dei Borgognoni la straziarono fieramente, e nel 1420 venne in potere degli Inglesi, ma loro fu ritolta nel 1436. Le guerre di religione e le guerre civili la funestarono nel sec. XVI, ed anche nella minorità di Luigi XIV, che arse la guerra della *Fionda* (v.). Parigi fu il centro di tutte le sollevazioni, delle stragi, de' trionfi e delle vicissitudini interne della grande rivoluzione. Ivi fu inaugurato l'impero napoleonico; ivi al cadere di questo entrarono gli Alleati dopo la battaglia detta *di Parigi* il 30 marzo 1814. Napoleone vi ricomparve il 20 marzo

1815 e vi tenne il governo de' *Cento giorni*, dopo de' quali Luigi XVIII vi ristaurò l'antica dinastia. Le famose giornate di luglio 1830 inaugurarono in Parigi la nuova monarchia de' Francesi sotto Luigi Filippo d'Orléans; cacciata anch'essa di seggio dalla rivoluzione parigina del 24 febbraio 1848, vi si promulgava la repubblica; finalmente, il 2 dicembre 1851, Luigi Napoleone Bonaparte, erede del primo Napoleone, disfaceva gli ordini repubblicani, e vi istituiva nuovamente l'impero, che ancora sussiste. — Molti trattati furono conchiusi in Parigi, e principalmente quello del 1229, che pose fine alla guerra degli Albigesi; del 1635, che sancì la lega offensiva e difensiva fra la Francia e l'Olanda contro la Spagna; del 1763, tra Francia, Spagna e Inghilterra, che diè termine alla guerra de' Sette anni; del 1801, in cui fu fatto il *concordato* tra Napoleone ed il papa; del 1814 e 1815, ne' quali gli Alleati resero il trono di Francia ai Borboni ed iniziarono la *Santa Alleanza*, e finalmente del 1856, tra le potenze occidentali e la Russia dopo la guerra della Crimea.

Nacquero in Parigi: Molière, Boileau, Gio. Batt. Rousseau, Voltaire, La Harpe, Catinat, il principe Eugenio di Savoia, Arnauld, D'Alembert, Lavoisier, Marivaux, Beaumarchais, Mansard, David, ed altri uomini insigni nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella guerra, nella politica, ecc. ecc.

Parini (Giuseppe). Celebre poeta, n. in Bosisio, piccola terra del Milanese, nel 1729, m. nel 1799. Entrato nell'ordine clericale, mentre studiava teologia era costretto, per campare la vita, a far mestiere di copista presso i legulei. Intanto la natura, che lo aveva fatto poeta, traevalo a comporre versi: laonde di 23 anni pubblicava un volume di poesie sotto il nome di *Ripano Eupilinio*. In progresso di tempo si vergognò di quei lavori giovanili, che al loro apparire ebbero qualche grido, e procacciarono diplomi accademici all'autore, e, più utili dei diplomi, gli ufficii di precettore in nobili case milanesi. Allora scrisse pel suo allievo Carlo Imbonati quella nobilissima ode sulla *Educazione*. Nel 1756 cominciò a scrivere qualche saggio di critica, che il mostrò di acuto e purgato giudizio. In età di 34 anni mandò fuori la prima parte dell'opera che lo ha fatto immortale. Egli usando nelle case dei nobili aveva potuto conoscere che vita vana e spensierata costoro menassero in mezzo al lusso e alla ricchezza; immaginò dunque un

poema che avesse ad intitolarsi il *Giorno;* diviso nelle quattro parti che dividono appunto la giornata naturale e civile, cioè *Il mattino, Il mezzogiorno, Il vespro* e *La notte*. Pubblicò adunque, come si è detto, il *Mattino*, prima parte di quel maraviglioso poema satirico, che non va, come e e Aristofane, a ferire particolari persone, nè saetta con fiero verso, come usò Giovenale, i vizii e i viziosi; ma invece con gentilissimi concetti, con modi pieni di urbanità e di decoro si dispiega in una nuova ironia, che sotto specie di dar precetti al gentiluomo di vita svagata e leggera, il fa vergognare dell'essere suo, sempre con riso e giovialità. Al *Mattino* seguì il *Mezzogiorno*, e furono queste le due parti le più compiute del gran lavoro; le altre due lasciò ancora imperfette, perocchè intorno a quell'opera spese tutta la vita; ma quantunque imperfette hanno sovrane bellezze. Il conte di Firmian, governatore di Lombardia per Maria Teresa imperatrice, provvide alla povertà del poeta, commettendogli la direzione della *Gazzetta di Milano*, e dandogli poi provvedimento più degno nella cattedra di belle lettere e di eloquenza, ed aggiungendovi alcuni mesi dopo quella di belle arti. Sotto Giuseppe II, principe riformatore, il Parini, volti alla politica i suoi pensieri, diede opera col Verri, col Beccaria, col Carli e con quegli altri benemeriti che allora onoravano Milano, al rinnovamento delle pubbliche istituzioni. L'imperatore Leopoldo, successore di Giuseppe II, venuto a Milano, volle vedere il Parini, e lo creò prefetto degli studii di Brera; Bonaparte lo ascrisse al numero dei consiglieri del municipio, e il poeta diede prova in quell'ufficio di animo forte e incontaminato; ma qui finì la sua vita politica, e se ne tornò alla tranquillità degli studii. La sua morte fu quella del vero giusto. Un'ora prima di spirare dettò al professore Brambilla un sonetto sulla fragilità delle umane cose, poi si pose a giacere, disse agli amici l'estremo addio, ed aspettò tranquillamente la morte. Oltre all'essere stato grande poeta, fu critico molto severo. Oltre al poema ricordato di sopra, sono molto lodate le sue *Odi*. Tra le sue prose la più importante è il trattato che si intitola *Principii delle belle lettere*.

Park (Mungo). Celebre viaggiatore inglese, n. a Selkirk nel 1771. Studiò dapprima medicina, poi, vinto dall'amore dei viaggi, s'imbarcò nel 1792 per l'isola di Sumatra, indi per la Nigrizia (1795), giunse fino alle sponde del Niger, ad onta di mille diffi-

coltà e dei cattivi trattamenti che subì per parte dei barbari selvaggi. Tornato in patria (1797), pubblicò la relazione de' suoi viaggi, che ebbe immensa voga; alcun tempo dopo (1805), intraprese per ordine del governo una nuova spedizione all'effetto di scoprire l'imboccatura del Niger. Non se ne sapeva più nulla, quando nel 1810 fu detto da certi mercatanti negri ch'egli e i suoi compagni erano stati trucidati sulle sponde del Niger.

Parlamento. In Italia significò o adunanza generale del popolo o adunanza dei magnati di un luogo. Il primo significato ebbe nei comuni della Toscana, ove facevasi parlamento chiamando al suono della campana grossa il popolo in piazza per mutare spesso lo stato. Pel secondo significato citiamo le parole del Villani: « I caporali ghibellini ordinaro di fare parlamento ad Empoli, e così feciono ». Evvi poi un terzo significato, che è il siciliano, e che corrisponde all'odierno, perchè da tempi antichissimi ebbe la Sicilia un Parlamento di tre Camere, dette Bracci, che erano gli ordini dello Stato. Ora per Parlamento s'intende la Camera dei deputati della nazione del regno d'Italia ed il Senato, i quali corpi fanno le leggi, che poi vengono pubblicate dal re. Il più celebre Parlamento forestiero è l'inglese, istituito, pare, nel 1215, quando il re Giovanni diede la Magna Carta.

Parlanti (Armi). Dicevansi *armi parlanti* quelle il di cui simbolo era una specie di specchio, rappresentante i nomi patronimici o i nomi di signoria dei possessori di quegli stemmi. L'uso delle armi parlanti era assai diffuso; se ne potrebbero ricordare cento esempi: valgano per tutti quelli della *torre* dei *Torrigiani* o dei *De Torres*, della *colonna* dei *Colonna*, della *scala* degli *Scaligeri*, ecc. E i regni e città ebbero talvolta armi parlanti; così quello di *Granata* aveva una *granata;* quello di *Castiglia* un *castello; Berna* aveva un *orso* (in tedesco *Baer*); *Gerberoy* una *gerba.* Infine le corporazioni, le accademie ebbero spesso *armi parlanti;* la *Sorbona* portava sul suo scudo una ruota di fortuna, *sors bona.*

Parma (*Parma* e *Julia Augusta*). C. dell'Emilia, già capitale del ducato di Parma e Piacenza, ora capol. di prov. e di circond., con 45 m. ab. (compreso il Comune). È cinta di mura bastionate, con cinque porte, e gira 6800 metri. È divisa in due parti disuguali dal torrente *Parma*, che vi si traversa sopra tre ponti. La via Emilia la taglia per mezzo. Tra' suoi edifizii son ricordevoli il pa-

lazzo ducale, il gran fabbricato che chiamano la *Pilotta*, cominciato dal duca Ottavio Farnese, con un museo di antichità: quivi si trovano la famosa *tavola alimentaria* detta *Trajana*, scoperta a Veleja; il medagliere del Biffi; la biblioteca ducale, con bellissima raccolta di stampe; l'accademia di belle arti e la galleria, nella quale è il *san Girolamo* del Correggio, con altri bei dipinti, e con preziose statue antiche; il palagio del Comune, il castello, ecc. Fra le chiese debbono ricordarsi la cattedrale, con la cupola dipinta dal Correggio; il Battistero, che è fra i più insigni monumenti del medio evo; la chiesa della Steccata e S. Giovanni, nelle quali si ammirano opere del Correggio e di altri egregi artisti. Quanto agli istituti d'istruzione e beneficenza, Parma non ha da invidiare alcun'altra città d'Italia, ha un'università e scuole secondarie e primarie. Per la beneficenza v'è lo spedale della Misericordia, il manicomio, gli esposti, la maternità e molti altri ospizii. — Il suo più attivo commercio consiste in cereali, seterie, paste, salumi, ecc.

Storia. L'Affò crede Parma di fondazione romana; G. Cesare le conferì il nome di *Julia*, ed Ottaviano vi aggiunse *Augusta*. Guasta dalle invasioni barbariche, fu ristaurata alquanto da Teodorico re dei Goti; dai Longobardi passò a Carlomagno, che ne diede la signoria al vescovo Guibodo; così stette sotto il dominio vescovile, ed era ivi quel vescovo Giberto che fu antipapa nel 1075. Parma ebbe guerra con i popoli di S. Donnino e di Piacenza. Prima aderì a Federigo Barbarossa, poi si eresse in repubblica; indi cadde sotto la tirannide de' Rossi, de' Pallavicini, de' Sanvitali e de' Correggio, che molto la travagliarono con interne fazioni. Fu assediata da Federico II nel 1247, che costruì per meglio fortificarvisi una piccola città chiamata *Vittoria;* ma usciti i Parmigiani, lo sconfissero, ed Azzo da Correggio vendette segretamente Parma a Obizzo d'Este, che la munì contro gli sforzi di Luchino Visconti; ma poi la rivendeva a costui nel 1346, e così passò nel dominio dei duchi di Milano, da cui la liberò il suo cittadino Ottone Terzi; ma insidiata, assalita, presa e perduta a vicenda da' Visconti, Torelli, Pallavicini, Sforza, e Luigi XII re di Francia quando s'impossessò di Milano, finalmente cadde in potere della Chiesa con Piacenza e con Reggio, indi venne a Francesco I re di Francia, poi alla Chiesa di nuovo (1527). Allora papa Paolo III la infeudò con Piacenza a Pier Luigi Farnese suo figlio, col titolo di ducato. Spentasi la fa-

miglia dei Farnesi nel 1731, passò per matrimonio a Carlo di Borbone infante di Spagna, a cui fu confermata nella pace d'Aquisgrana. Nella discesa de' Francesi in Italia, fu da quelli occupata, ed alla restaurazione del 1815 vi fu posta come duchessa Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone. Alla morte di essa ritornò ai Borboni, com'era disposto nel trattato di Vienna del 1815. Ma Carlo III spiacque talmente col suo svergognato ed assoluto dominio, che fu ucciso da mano ignota nel 1854, e da nessuno compianto. Nel 1859 si sottrasse ai Borboni, e col suffragio universale si unì agli Stati Sardi, ed ora fa parte del Regno d'Italia.

La *provincia* di Parma si compone di 3 circondarii: *Parma*, *Borgo S. Donnino*, *Borgotaro*, 21 mandamenti, 52 comuni, con 258 m. ab.

Parmenide di Elea. Discepolo di Senofane e di Anassimandro; fioriva 436 a. av. G. C. Le massime di questo filosofo sono un tessuto di cose buone e di errori. Come fisico, egli non ammetteva che due elementi, il caldo e il freddo, e sosteneva che i primi uomini erano stati generati dal sole. Presentì nullameno la rotondità della terra. La sua filosofia era scritta in versi, dei quali rimangono alcuni frammenti.

Parmenione. Educato alla scuola di Filippo re di Macedonia, divenne uno dei suoi migliori ufficiali; andò poi in Asia con Alessandro, e contribuì alla vittoria di Arbela. Nominato governatore della Media, lasciò che Alessandro terminasse solo le sue conquiste, e attendeva al suo governo, quando fu trucidato in età di settant'anni per ordine del suo re. È ignoto se l'ambizione lo rendesse ingrato al segno da cospirare per la rovina del figlio di Filippo; ma la condotta di questo principe, che immolava sempre ai suoi furori e alle sue paure i suoi più devoti servi, lascia credere che Parmenione pure cadesse vittima di un'atroce calunnia.

Parmigianino. — V. *Mazzuoli*.

Parnasso. Il più alto monte della Focide, presso la città di Delfo, dovè il suo nome, al pari della foresta vicina, a Parnasso, figlio della ninfa Cleodora e di Nettuno. I mitologi dicono che Deucalione e Pirra ripararono su di esso al tempo del diluvio, e le due cime di quel monte erano famose, una perchè sacra ad Apollo e alle Muse, e l'altra a Bacco. Le fonti di Castalia, di Ippocrene e di Aganippe vi scaturivano. L'acqua del fiume avea la virtù, dicevasi,

di ispirare il genio e la poesia. Da ciò quelle finzioni poetiche che fecero del Parnasso il soggiorno di Apollo e delle Muse, e quelle espressioni figurate per accennar a coloro che ottengono successi poetici, *aver bevuto al fonte di Castalia, salire alla vetta del Parnasso*, ecc.

Parny (Evaristo Desiderato Desforges, cavaliere di). N. all'isola Borbone nel 1753, m. a Parigi nel 1814. Fu inviato in Francia in età di nove anni; volle indossare dapprima l'abito ecclesiastico, poi si fe' soldato, e partì per le Indie una prima volta nel 1773, e la seconda in qualità di aiutante di campo del governator generale nel 1785. Tornato, si dedicò interamente alla poesia, e scrisse molti poemetti, che lo fecero considerare come il Tibullo francese.

Paro. Isola del mare Egeo e dell'Arcipelago greco, una delle Cicladi, situata fra Nasso e Delo, con 4000 ab. Montuosa ma fertile, è in alcuni luoghi benissimo coltivata. Produce grano, vino, cotone, frutti, legumi, ecc. La capitale è *Buricchia* o *Parechia*, piccola città di 1000 ab., eretta, dicesi, sull'area dell'antica città di *Paro*. V'è la chiesa della Panaggia, che è la più grande e la più bella dell'Arcipelago. — Popolata dai Fenicii, poi dai Cretesi, l'isola venne in potere degli Ateniesi, e fu celebre pei suoi marmi, usati da tutti gli statuarii della Grecia. — Fu patria di Archiloco, di Fidia, di Prassitele, e in essa vennero incisi i famosi marmi di Arundel.

Parodi (Filippo e Domenico). Padre e figlio, genovesi, valenti artisti. Il padre, n. circa il 1640, m. in Genova nel 1702, fu dei migliori statuarii del sec. XVII. Le sue principali opere sono la statua della *Vergine*, nella chiesa di S. Carlo; una statua di *S. Gio. Battista* e la *Porta* del giardino del palazzo Brignole. — Il figlio *Domenico*, n. nel 1668, m. nel 1740, fu scultore, pittore e architetto, ma dalla pittura gli venne la maggior fama; ebbe ingegno inventivo ed erudito, buon disegno e pennello facile a qualunque stile. Studiò a Venezia sotto il Mombelli; poi passato in Roma, fu seguace del Maratta, e fra le altre cose fece un bellissimo quadro di *S. Francesco di Sales* ai Filippini. Ma il suo capolavoro è in Genova, la *sala* del palazzo Negroni, che alcuni antepongono ad ogni altra pittura che sia in quella città. Il Mengs ammirò molto quell'opera fecondissima d'invenzione poetica, piena di forza e di

vaghezza di tinte, e lodevole per correzione di disegno. Altre case patrizie genovesi ebbero suoi affreschi; quello che più si avvicina al Negroni è in casa Durazzo. — Suo fratello *Battista* e suo figlio *Pellegrino* furono anch'essi pittori di qualche merito.

Parola. Questa potenza di creare suoni vocali convenuti per esprimere le nostre idee e trasmetterle ai nostri simili con tutte le loro modificazioni, è il più sublime attributo del nostro organismo, avvegnachè quello sia che più ci distingue da tutti gli esseri viventi. Se ogni animale fornito di una laringe può, al pari di noi, far udir suoni vocali ed effettuare colla locomozione atti necessarii al suo benessere e alla sua conservazione personale, l'uomo solo però ha il nobile privilegio di potere, mercè la parola, comunicare, anche standone lontano, coi suoi simili, e istituire con essi attinenze dell'ordine più elevato. Per esprimere i suoi pensieri colla parola, l'uomo ha ricevuto da Dio il privilegio di fare delle astrazioni, di avere delle idee e di associarle fra di loro onde concretarle nelle parole che compongono il suo linguaggio; gli altri animali invece, privi di tal vantaggio e dell'intelligenza della specie umana, sono costretti a mandar gridi che non variano mai, e che distinguono le differenti specie. È così certo che l'intelligenza è la condizione prima del linguaggio, che i cretini e gli idioti non sono per lo più muti se non perchè mancano d'idee. Fisiologicamente la parola non è che la voce articolata e modificata da movimenti della lingua e delle labbra, e dalla collisione dell'aria contro i denti e le cavità orali e nasali. Le parti mobili degli organi fonici, sotto l'influsso nervoso che accompagna il pensiero, prendono tutte le posizioni ed eseguiscono tutti i movimenti necessarii per modificare la voce, come i tasti di un clavicembalo. Esse producono tutta la serie dei suoni che costituiscono l'arte di parlare.

Parosismo (dal gr. *paroxysmòs*, acutissimo). Si indica in medicina con questa parola il grado più alto di intensità di una malattia, soprattutto di una malattia acuta, quello nel quale, non potendo più accrescersi, deve diminuire: è sinonimo di esacerbazione. In senso morale accenna all'impeto estremo delle passioni.

Parrasio. Pittore celebre, n. a Efeso, figlio e discepolo di Evenore; viveva 420 a. av. G. C. Socrate gli diede lezioni prima ch'egli avesse lasciata l'arte per la filosofia. Egli sapeva esprimere le passioni a tutti i loro diversi gradi, e fu il primo tra i Greci, se-

condo Plinio, che osservasse esattamente la simmetria e le proporzioni relative di ciascuna delle parti, qualità senza di cui l'artista non può giungere all'eccellenza. Un quadro allegorico, in cui rappresentava il popolo di Atene con tutti i suoi vizii e le sue virtù, fu fra le sue opere quella che gli acquistò maggior fama. Aveva trovato in Zeusi un emulo formidabile; egli lo vinse però, opponendo (come raccontano) alle uve dipinte da quello, che gli uccelli andavano a beccare, una *tenda* sì mirabilmente condotta, che Zeusi allungò la mano per sollevarla, onde vedere il quadro che credeva ci fosse sotto. Parrasio non fu sempre così fortunato. La città di Samo avendo proposto un premio per un quadro di *Ajace sdegnato contro i Greci dopo il rifiuto delle armi di Achille*, il quadro di Timante fu anteposto al suo. « Ajace è vinto una seconda volta da un uomo minore di lui », gridò sdegnato Parrasio. Egli stimava se stesso al più alto segno, e si chiamava da sè l'*elegante*, il *forbito*, il *delicato Parrasio*, il *figlio d'Apollo*, epiteti che scriveva appiè de' suoi quadri, gareggiando in ciò ancora con Zeusi, che non era certo più modesto. Riputandosi il re della pittura, portava abiti di porpora e una corona d'oro. Tiberio pagò più di 600,000 sesterzii (120,000 lire) il suo quadro di *Meleagro e Atalanta*. Le sue opere furono enumerate da Plinio nel trigesimoquinto libro della sua *Storia naturale*.

Parrocchia. Riunione di case poste sotto la direzione spirituale di un pastore detto *curato* in una chiesa che chiamasi *parrocchiale*. Nei quattro primi secoli del cristianesimo non v'erano nè cure nè parrocchie; ogni vescovo presiedeva ad una chiesa; ma col crescere dei fedeli, i vescovi, non potendo più bastare soli ai bisogni dei loro amministrati, si eressero le parrocchie, delle quali affidavano il governo a preti sperimentati. — *Parrocchia* si adopera come nome collettivo quando indica tutti gli abitanti del territorio sul quale si estende la giurisdizione di un curato.

Parrucca. È quell'ornamento di falsi capelli che vela i danni dell'età nella vecchiezza, e che talvolta in gioventù ripara agli effetti di qualche malattia, e serve ad un vezzo di moda. L'uso dei falsi capelli è antichissimo. Secondo Clearco, i Japigi sarebbero stati i primi ad adottarlo per isfoggio di lusso. Era quell'uso generale presso i Medi, i Persiani, i Lidii ed altri popoli dell'Asia. Si vuole che la parrucca abbia avuto origine in Francia per la canizie.

Il re Filippo *il Buono* restò in seguito d'una malattia spogliato dei suoi capelli, e s'inventò la parrucca per supplire al loro difetto. In seguito di ciò, che fu di necessità, divenne in Francia, come nei paesi dell'Asia, ornamento di vanità, poichè verso la fine del sec. xv e il principio del secolo susseguente si biasimava dai pergami la moda delle parrucche delle donne. L'arte poi, seguendo il barocchismo del gusto regnante nel principio del sec. xvii, compose strani edifizii di capelli, che cospersi di cipria con canuto aspetto adeguavano la gioventù alla vecchiezza. Al tempo di Luigi XIV, regno di etichetta e di cortigianeria, le parrucche ebbero l'ultimo perfezionamento. — Gl'Italiani, che non avevano più nulla di nazionale, s'imparruccarono alla francese, come adesso vestono, camminano, cinguettano, scrivono e fanno tutto all'uso di Francia.

Parteniani. Chiamaronsi così i giovani Lacedemoni nati durante la guerra di Messenia, dal commercio delle donne di Sparta coi giovani che, per timore che lo Stato non perisse per mancanza di cittadini, erano stati mandati al campo per sopperire all'assenza degli sposi ritenuti all'esercito da un giuramento. Le donzelle pure avevano dovuto sottomettersi a quei nodi illegittimi; per cagion loro anzi tutto i figli derivati da quelle unioni avevano preso il nome di *Parteniani* (figli di donzelle). Finita la guerra, i mariti tornarono e ricusarono di legittimare quei fanciulli; essi furono quindi dichiarati spurii e incapaci di ereditare. Divenuti adulti, i Parteniani fecero causa comune cogli Iloti, e tentarono di rivoltarsi contro gli Spartani. La loro ribellione fu prevenuta, e guidati da Falanto, figlio di Araco, essi lasciarono allora Sparta, giunsero al lido orientale della Magnagrecia, ove (707 a. av. G. C.) debellarono Taranto.

Partenio di Nicea. Scrittore greco che militò sotto Mitridate; fu fatto prigioniero dai soldati di Cinna e condotto a Roma, ove il suo ingegno gli fe' presto gran nome. Ebbe l'onore di contar Virgilio fra i suoi discepoli, e l'immortale autore dell'*Eneide* non isdegnò d'imitare in molti luoghi delle sue opere il maestro; il poemetto intitolato *Moretum* si risente di quelle imitazioni. Molte opere scrisse Partenio, ma andarono tutte perdute, tranne le *Avventure d'amore*, raccolta di trentasei episodii che tutti finiscono tragicamente. Partenio dedicò quest'opera a Cornelio Gallo, poeta che viveva sotto Augusto. Partenio aveva scritto anche un poema sulle *Metamorfosi*, che Ovidio imitò.

Partenone. Celebre tempio di Atene consacrato a Minerva, distrutto dai Persiani e riedificato da Pericle colla più grande magnificenza; aveva trentatrè metri o cento piedi di facciata, onde fu detto *Ecatompedone*. La statua della dea era d'oro e d'avorio, dritta, con una picca in mano, uno scudo a' suoi piedi, una testa di Medusa sul petto, e presso di lei una Vittoria alta quattro gran cubiti; era

Partenone.

uno dei capolavori di Fidia. Il monumento sorgeva sul più elevato luogo della rupe ove erasi eretta la cittadella d'Atene. Se ne vedono tuttavia i vestigii assai da lontano quando si entra pel golfo di Egina.

Partenope. Una delle sirene che, disperata di non aver potuto ottenere da Ulisse corrispondenza al suo amore, si precipitò nell'Egeo; il suo corpo fu gettato dalle onde sulle coste d'Italia, e gli abitanti le eressero una tomba, presso la quale fabbricarono una città che prese il nome di *Partenope*. La città sendo stata distrutta alcun tempo dopo, ne fu edificata un'altra detta *Neapoli* (città nuova): è la Napoli odierna.

Parti. Il regno dei Parti (ora l'E. dell'Irak Agemi e l'O. del Khorassan) aveva per limiti al N. e all'O. l'Ircania e la Carasmia,

al S. i deserti di sabbia della Carmania e la Media, e all'E. l Asia e la Margiana. Era un paese vasto, selvaggio, senz'acqua, pieno di solitudini aride, soprattutto verso il N., di montagne, e di valli in cui cresceva un'eccellente razza di cavalli. Si divideva in varie contrade, i nomi delle quali variano secondo i diversi geografi, e conteneva molte città, le principali delle quali erano: Parthaunisa, detta anche Nisa e Nisæ Parthorum, antica capitale e sepoltura de' re anche ai tempi più floridi dell'impero dei Parti, Calliope, Sotera, Charis, Hecatompylos (città dalle cento porte), ora Domghan, che poi divenne la capitale degli Arsacidi, o almeno la loro residenza estiva, insieme con Ctesifone (ora Soliman Pack), sul Tigri, loro residenza ordinaria, e Dara o Dareio, al S. E. verso l'Asia, edificata da Arsace I in mezzo ad una regione montuosa e in luogo inespugnabile. Il paese dei Parti era irrigato dall'Arco (ora Tedzen) e da varii altri fiumi; i monti Sarifi lo attraversavano dal N. al S. Sotto la dominazione dei Persiani e dei Macedoni, esso andò quasi sempre confuso coll'Ircania, come i paesi vicini; ma dopo la fondazione dell'impero dei Parti diè il suo nome ai paesi circostanti, ed anche al N. E. della Media, e in seguito alla vasta monarchia degli Arsacidi. — I Parti erano rozzi e prodi, e vivevano in tribù; facevano parte della gran famiglia scitica. Essi combattevano quasi sempre fuggendo; sposavano le loro sorelle ed anche le loro madri, e punivano severamente l'adulterio. Espertissimi in trattar l'arco, stavano tutto il giorno a cavallo: perdere la vita in battaglia era, secondo essi, un assicurarsi l'eterna felicità. Il loro sovrano, allorchè fu divenuto arbitro dell'Asia, intitolavasi re dei re, gran re, fratello o padre del sole e della luna, ecc. I Parti, come i Derbici, porgevano una specie di culto alla terra, e, per non contaminarla, lasciavano, come i Persiani, i corpi morti senza sepoltura, ma ne interravano religiosamente le ossa, quando gli uccelli da preda e le fiere avcano divorata la carne che li copriva. La loro religione era pressochè simile a quella dei Persiani. I Parti, dopo essere passati successivamente sotto il dominio dei Persiani e dei Macedoni, rimasero soggetti a questi ultimi fino ad Antioco II detto *Theos* (il Dio), regnante il quale, Arsace I, gregario un tempo del suo esercito, trucidò il governatore del paese (255 a. av. G. C.), rese questo indipendente, prese il titolo di re, e fondò l'illustre dinastia degli Arsacidi. Le continue guerre civili.

e quelle che quasi di continuo dovevano combattere con regni o popolazioni nomadi vicine, mantennero sempre ne' Parti lo ardor guerriero e quell'amore dell'indipendenza, onde seppero, quasi unici fra i popoli antichi, tener fronte e riuscir vittoriosi delle temute legioni romane, che ne fecero dura prova sotto Crasso (53 av. G. C.), il quale, varcato l'Eufrate, rimase sconfitto e trucidato.

Artabano IV, ultimo loro re, dopo di aver costretto l'imperatore Macrino a comprare una turpe pace, fu meno fortunato nei suoi proprii Stati, poichè Artaserse, figlio di Sassan, persiano, che era stato soldato semplice nel suo esercito, come Arsace I in quello di Antioco Theos, levò contro di lui lo stendardo della rivolta (222), lo sconfisse, lo uccise (226), e inalzò sulle ruine dell'impero dei Parti il secondo impero dei Persiani, i cui sovrani ebbero il nome di Sassanidi.

Participazio (Angelo). Originario di Eraclea; difese Venezia assalita dalle armi di Pipino, e fu eletto doge nell'a. 806. — La sua famiglia ebbe altre sette volte la dignità ducale. — Sotto *Giustiniano Participazio*, suo figlio, le reliquie di san Marco furono recate a Venezia. — Il settimo doge della famiglia fu *Orso Participazio* nell'a. 912. È più noto sotto il nome di *Badoero*.

Partigiana. — V. *Chiavarina*.

Paruta (Paolo). Storico ed eccellente scrittore politico, n. a Venezia nel 1540, m. nel 1598 sostenendo la dignità di governatore di S. Marco. Fin dalla giovinezza mostrò quell'intelletto grave e considerativo, che gli fe' da alcuni dare il nome di *Catone veneziano;* uscendo dagli studii filosofici, aprì in Venezia, nella sua casa, un'accademia di giovani per ragionarvi delle cose di Stato. Fu storiografo della Repubblica, senatore, membro del consiglio generale, governatore di Brescia. Sostenne varie legazioni in servizio della sua patria, nella quale fortificossi ne' suoi studii politici e pratici. Trovandosi ambasciatore in corte di Roma nel 1592, indusse il pontefice Clemente VIII ad assolvere dalla scomunica Enrico IV re di Francia. Tra le sue opere, quelle che gli han dato fama e lo han posto tra' primi scrittori d'Italia, sono: i *Discorsi politici*, e la *Storia Veneziana*.

Paruta (Filippo). N. a Palermo circa il 1550, m. ivi nel 1629. Fu segretario del Senato della sua patria, ed è autore di varie opere, tra le quali la più ragguardevole è la *Sicilia descritta con le*

medaglie. Scrisse in dialetto siciliano *Feste*, *Intermezzi*, *Canzoni*, ecc.

Pascal (Biagio). Celebre dotto, nato a Clairmont d'Auvergne nel 1623, m. nel 1662. Mostrò fin dall'infanzia svegliatissimo ingegno, e il padre gli fu maestro e lo condusse a Parigi per curar meglio la sua educazione. Studiò la geometria da sè, e, mirabile a dirsi, senza il soccorso di alcun libro in età di dodici anni seppe trovare le trentadue prime proposizioni di Euclide; di sedici anni compose un trattato delle sezioni coniche, di diciotto inventò una macchina aritmetica che eseguiva i calcoli più astrusi; trovò nel 1654 il *Triangolo aritmetico*, con cui risolveva molti problemi; indovinò il calcolo delle probabilità; pubblicò nel 1647 le sue *Esperienze risguardanti il vuoto*, e nel 1653 il trattato sull'*Equilibrio dei liquidi*, che tanto ampliò gli studii idrostatici. Giansenista ardente, scrisse nel 1656 le famose *Lettere provinciali*, nelle quali esponeva senza riserbo alcuni principii cavati dai trattati morali dei gesuiti. Il libro ebbe un successo immenso; ma Roma lo condannò nel 1657. Egli meditava un'altra grand'opera, che la sua mal ferma salute gl'impedì di scrivere. I pochi frammenti che ne dettò, e che van raccolti sotto il titolo di *Pensieri*, bastano a mostrare quale e quanta essa sarebbe stata. Letterato, fisico, geometra, filosofo, Pascal fu una delle più belle glorie della Francia. Lo stile suo, la lingua che adoperò segnano un'êra novella nella lingua francese. « Il primo libro di genio che si sia visto scritto in prosa, dice Voltaire, fu la raccolta delle *Lettere provinciali*, in cui ogni maniera di eloquenza si rinviene. Quell'opera gittò le vere basi della lingua. » Pascal conobbe e applicò il giusto metodo delle scienze; egli condannò quella fisica *a priori* che produsse tanti fallaci sistemi e tante ridicole ipotesi, e insegnò ai Francesi a interrogare la natura col sussidio dell'esperienza.

Pascià. È il titolo che si dà in Turchia ai capitani dell'esercito e ai governatori delle provincie. La loro nomina è di assoluto arbitrio del sultano, e hanno o si arrogano autorità molto estese. In generale debbono prendere parte attiva alle guerre in cui fosse avvolto l'impero, e contribuirvi in ispecie col versamento di ingenti somme di danaro, che essi prima e poi smungono dalle popolazioni a loro soggette.

Pasini (Gius.). N. a Padova nel 1696, m. nel 1770. Entrò

nel sacerdozio, e si diede con molto amore allo studio delle lettere ebraiche; fu bibliotecario dell'università torinese. Il *Vocabolario italiano-latino*, in due volumi in quarto, che ancora si adopera nelle scuole superiori latine, è l'opera che gli diede più credito.

Pasqua. Presso gli Ebrei la festa più solenne era la pasqua, che si celebrava il quattordicesimo giorno di *nisan*, fra i due vespri, cioè dalla sera del giorno innanzi fino alla seguente. La festa fu istituita per ricordare come l'Angelo esterminatore, percorrendo le case dell'Egitto per ispegnervi i primogeniti, trasvolò su quelle degli Israeliti, a cui Dio aveva commesso di tingere il sommo delle loro porte col sangue dell'agnello che in quel giorno immolavasi. Essi la celebravano sagrificando un agnello. Il nome vien dato ora dai Cristiani alla festa in cui si ricorda la risurrezione di G. C., e la data della pasqua è essenzialissima per la cronologia, perchè dà norma a tutte le altre feste mobili dell'anno.

Pasquale. (Nome di due papi). *Pasquale I*, 112° papa, successe nell'817 a Stefano V. Luigi *l'Imbecille* gli confermò le donazioni fatte alla Santa Sede da Carlo Magno, aggiungendovi la città di Roma, le isole di Corsica e di Sardegna, ecc. Morì nell'824, dopo sette anni di pontificato. — *Pasquale II*, 165° papa, successe a Urbano II nel 1099. Tutto il tempo del suo pontificato fu pieno di torbidi. Scomunicò Filippo I re di Francia pel suo commercio con Bertrada; ebbe vive contese per la questione delle investiture con Enrico d'Inghilterra, poi con Enrico IV di Germania, che detronizzò, eccitandogli contro il figlio. Ma non trovò in Enrico V le condiscendenze che s'aspettava; poichè questi andò a Roma, fece prigionieri papa e cardinali, e non li rilasciò finchè non ebbe ottenuto quanto voleva. Ma il papa a sua volta, fatto libero, mancò alle sue promesse, e così attirò di nuovo Enrico V in Italia; ma egli non l'attese, si ritirò nella Campania, ove morì nel 1118.

Pasquino. Vi sono a Roma due statue che da gran tempo servono di interpreti agli epigrammi dei cittadini contro il loro governo, quella di *Pasquino* e quella di *Marforio*. Pasquino è la statua mutilata di un gladiatore. Nel luogo dove è quella di Pasquino stava, dicesi, un tempo la bottega di un sartore chiamato col nome di Pasquino, che si sollazzava sempre a spese dei passeggieri motteggiandoli argutamente. Dopo la sua morte il popolo, per risarcirsi della sua perdita, immaginò di porre gli scherzi in

bocca della statua mutilata a cui diede il nome del defunto. Le facezie che da tal fonte derivano chiamansi a Roma *pasquinate*.

Passarowitz. C. della Serbia, presso la Morawa. È ricordevole per esservi stato conchiuso il famoso trattato di pace del 1718, in cui la Turchia cesse all'Austria Belgrado, Temesvar, la Valacchia fino all'Aluta ed una parte della Serbia; Venezia ritenne alcune piazze nella Turchia.

Passau (*Patavia* in lat. moderno, *Batava castra*, o *Bœdorum* degli antichi.). C. della Baviera sul Danubio, con 10 m. ab. È molto industre e commerciante. — Vi fu concluso nel 1552 l'atto preliminare della pace di religione di Augusta. Passau fu arsa nel 1652, e soffrì molto nelle guerre francesi combattute dal 1800 al 1809.

Passavanti (Fra Jacopo). Scrittore ascetico fiorentino, n. circa il 1297, m. in patria nel 1357. Apparteneva per madre alla famiglia dei Tornaquinci. Entrò nella religione dei Domenicani, e compì gli studii nell'università di Parigi. Per sapere e bontà di vita fu scelto a leggere teologia nei collegi dell'Ordine a Pisa, a Roma ed a Siena, e fu superiore a quelli di Pistoia, di S. Miniato e di Santa Maria Novella di Firenze. Fece fare alcune preziose pitture, che anche oggidì si ammirano. Fu poi trasferito come provinciale in Lombardia; finalmente ritornato a Firenze, sostenne la dignità di vicario generale della diocesi. Ebbe fama di eccellente oratore e sommo retore; ma l'opera onde raccolse maggior lustro si è lo *Specchio della vera penitenza*, stampato per la prima volta in Firenze nel 1495. È uno dei più preziosi testi di lingua citati dagli accademici.

Passera.

Passero. Genere d'uccelli silvani della famiglia dei *fringuelli*. Sembra che questo uccello non possa vivere se non coll'uomo. Eccettuate quelle regioni alpestri, ove regnano perpetuamente i ghiacci, in qualunque altro luogo in cui l'uomo s'è stabilito, il passero l'ha accompagnato. E come già una figura geometrica

vista sulla sabbia fu giudicata dal naufrago filosofo per un segno dell'uomo, così per un segno siffatto può aversi la presenza dei passeri. — I passeri, almeno nelle più parti d'Italia, non emigrano, e rimangono ordinariamente per tutta la vita ove sono nati. Fanno il nido sotto i tetti delle case, ne' buchi dei muri o degli alberi, e nell'inforcatura dei rami.

Passeroni (Gio. Carlo). Poeta, n. a Lantosca, villaggio nella contea di Nizza, l'a. 1715, m. nel 1802. Fece i primi studii a Milano, e d'allora in poi tenne quella città come sua seconda patria. Entrò nell'ordine clericale e fu un modello di austerità, cui faceva singolare contrasto l'indole sua sempre allegra e burlesca. Accompagnò in Roma e in Colonia il nunzio pontificio, il quale per ritenerlo presso di sè invano gli offerse avanzarlo nelle dignità ecclesiastiche, ch'ei volle tornarsene a Milano, contento del suo umile stato. Il Passeroni ha luogo onorevole fra i poeti eroicomici dell'Italia pel suo poema in ottava rima, il *Cicerone*, ed è uno dei più reputati favoleggiatori.

Passioni. L'attività dell'uomo viene talora posta in atto dal senso, tal altra dall'intelletto; perocchè può essere determinata da istintivi appetiti tendenti a soddisfare alcun bisogno del corpo, oppure dalle vedute dell'intelletto, dai consigli della ragione. Qualunque bisogno non soddisfatto è cagione di sentimento doloroso; all'incontro appagato fa provare un piacere. E col sentimento doloroso prodotto da mancanza di soddisfazione spiegasi nell'uomo una tendenza che lo reca agli oggetti ch'ei crede atti ad appagarne il bisogno; la quale tendenza è il *desiderio*. Parimente, cercando ansioso ciò che può dargli piacere, è sollecito di evitare quanto può riuscirgli spiacevole; ed in tal caso prova il sentimento di ripugnanza. Quando poi il desiderio, aumentato da lunga aspettazione o dagli ostacoli irritato, si è fatto intenso, diventa passione. Onde questa non è che il desiderio e la ripugnanza giunti ad alta potenza. Tutte le dottrine materialistiche hanno esaltate le passioni; i libri di Elvezio ne sono il perpetuo panegirico; all'incontro sono proscritte da quelli degli idealisti, ed i mistici sono giunti a volerle estirpare fin dalle radici più lontane. I sansimonisti, che pretendevano rimettere in onore la materia, mostravano grande rispetto alle passioni, e giungevano quasi a santificarle. Fourier ed Owen pretendono farne l'unico movente delle loro sociali organiz-

zazioni. Le passioni non cesseranno mai, perchè derivano dall'umana imperfezione; ma colla civiltà s'ingentilisce il genere umano. Non si ha da sperare il mondo libero da lotte di passioni principalmente politiche; ma il loro fanatismo si fa già di giorno in giorno meno sanguinario. Riguardo al pronostico che si può fare intorno al termine più o meno funesto del predominio delle passioni, l'esperienza mostra che le malattie, la demenza, la morte prematura, l'obbrobrio, la miseria, i delitti, castighi umani, precursori ordinarii della giustizia divina, sono la triste prospettiva degli imprudenti che non tentano di buon'ora moderare le proprie passioni.

Passo di Calais (*Fretum gallicum*). È così chiamato quello stretto che unisce la Manica al Mare del Nord, e divide la Francia dall'Inghilterra. Prende il nome dalla città di *Calais*, posta sulla costa orientale della Francia, e lo dà ad un dipartimento francese.

Pastello o **Pittura a pastello.** Genere di pittura, o meglio di disegni a colore, che si eseguisce con matite colorate su carta, senz'acqua nè gomma, e s'impasta collo sfumino e colle dita. Si dicono particolarmente pastelli i dipinti eseguiti con questo metodo e i colori fatti a foggia di matita di cui si fa uso per eseguirli; anzi da questi ultimi deriva loro il nome. Non pare che sia stato usato dagli antichi, e cominciò a prendere voga alla fine del sec. XVII, e venne specialmente in fiore verso la metà del sec. XVIII.

Pastello. Materia colorante azzurra, che traesi dalle foglie del pastello a guado. Questa materia colorante è analoga all'indaco. Il pastello o guado è una pianta erbacea che cresce spontanea nelle località calcari e pietrose dell'Europa, delle coste marittime della Grecia, dell'Italia, della Francia e della Spagna fino ai confini del Mar Baltico.

Pastinaca. Quest'erba nasce comunemente nei prati dell'Europa sino al Caucaso; se ne conoscono due varietà principali, cioè la *selvatica* e la *mangereccia*. — La prima è una delle peggiori erbe tra le inutili e nocive, perchè nei migliori prati ruba lo spazio e l'alimento alle erbe buone. La *mangereccia* non è gran fatto conosciuta in Italia; coltivasi in Inghilterra ed in alcune parti della Francia come foraggio, ed è la radice quella che serve di

nutrimento al bestiame ed anche all'uomo in alcuni luoghi della Germania e della Francia.

Pastorale. È un bastone d'oro o d'argento ricurvo alla sommità e fornito di fregi, ed è segno di autorità spirituale dei vescovi e degli abati che ne hanno l'uso nel celebrare i sacri riti. Il bacolo o pastorale, secondo un'antica tradizione, fu dato da san Pietro a sant'Ermagora, e poscia questa disciplina fu sempre osservata nella chiesa, consegnandolo al vescovo od abate nella sua consacrazione.

Pastoret. Nome di un'antica famiglia di magistrati, che dicesi avesse origine in Piacenza. — *Pastoret* (*Giov.*). Era avvocato generale al Parlamento di Parigi (1298), e sostenne, insieme con Pietro Cugnières, la famosa contesa contro Bonifazio VIII. — Suo nipote, chiamato anch'egli *Giovanni*, presidente al Parlamento di Parigi, fu uno dei capi della sollevazione che nel 1358 cacciò i Borgognoni e rimise Parigi sotto l'obbedienza del Delfino. Dopo la morte di questo principe (divenuto Carlo V), fu uno dei tutori del giovine re Carlo VI, e fe' parte del consiglio di reggenza. Morì nel 1405. — *Pastoret* (*Emm. Gius. Pietro, marchese di*). Cancelliere di Francia, apparteneva alla stessa famiglia. Nato nel 1756, fu avvocato illustre; presto si trovò in mezzo al nembo rivoluzionario. Nel 1789 divenne procuratore generale, sindaco di Parigi; nel 1791 presiedeva all'Assemblea legislativa; alla fine di quell'anno Luigi XVI volle confidargli i due ministeri della giustizia e dell'interno; un anno dopo, Pastoret scriveva alla Convenzione per aver l'onore di difendere il re, ed era costretto a uscir di Francia. Proscritto una seconda volta nel 1797, richiamato nel 1800 e fatto senatore (1809), diveniva pari di Francia nel 1814 e cancelliere di Francia nel 1829. Dopo la rivoluzione di luglio (1830) rassegnò ogni ufficio; due anni dopo fu scelto per tutore del giovine principe che gli avvenimenti aveano balzato dal trono, ricevendo così un onore che 400 anni prima aveva illustrato la sua famiglia. Morì nel 1843. Pubblicista chiarissimo, la sua opera *Delle leggi penali* ha servito alla riforma di quasi tutti i codici europei, e la sua *Storia della legislazione* è un bel monumento inalzato dalla scienza in onore della politica. Tradusse anche in versi le *Elegie* di Tibullo, ecc. — La marchesa *Di Pastoret*, nata *Piscatory*, morta nel 1843, fu una delle fondatrici in Francia

delle *Sale d'asilo*, e la città di Parigi, riconoscente, ha posto il suo busto nella sala del consiglio degli ospizii.

Pastrengo. Villaggio della provincia di Verona, con circa 1000 ab., presso l'Adige. — Da esso prende nome una splendida vittoria che i Piemontesi riportarono contro gli Austriaci nella prima guerra d'indipendenza nel 1848, ai 26 e 27 aprile. In questa battaglia mostrò molto valore e corse grave pericolo il re Carlo Alberto.

Patagonia. Vasta regione peninsulare dell'America meridionale, confinata al N. dal Rio Negro, all'E. dall'Oceano Atlantico, al S. dallo Stretto di Magellano, all'O. dal Grande Oceano. In questo mare ha molte isole, come l'arcipelago di Chiloè (dipendente dal Chilì), le isole della Campana, della Madre de Dios, l'arcipelago di Los Chonos, ecc., e i golfi di Guaitecas e di Penas con la penisola di Tres-Montes. Sull'Atlantico ha i golfi di Sant'Antonio e di S. Giorgio e la penisola di S. Giuseppe. A questa regione appartiene il capo Forward, che è il punto più meridionale del continente americano. Le Ande spingono nella Patagonia i monti della *Sierra Nevada*. Questa regione è abitata da popoli selvaggi (Araucani, Puelchi, Tchueleti), di colore di rame che tira al bruno, con larghe spalle, testa enorme, capelli neri e ruvidi, poca barba, fisonomia senza espressione, e d'un'altezza di corpo di circa sei piedi, cosicchè son forse i più alti del globo.

La Patagonia fu scoperta da Magellano nel 1519, quando visitò lo stretto che porta il suo nome. Il Byron (1764), e il Wally (1766) ne diedero più esatte notizie. Nessun popolo europeo è riuscito finora a stabilirvi il suo dominio.

Patata. Pianta originaria dell'America, trasportata in Europa dagli Spagnuoli o dall'Inglese Drake verso la metà del sec. XVI. Si diffuse dovunque come succedaneo del grano; e alcune popolazioni, gli Irlandesi p. es., ne fanno il loro principale alimento.

Patena. Specie di piccolo piatto rotondo di metallo che serve al sagrificio della messa, come le patere servivano nei sagrifizii degli antichi popoli. La patena riceve una consacrazione, e vien posta nel numero dei vasi sacri. È per lo più d'argento dorato con al di fuori incisa la cifra di Gesù Cristo.

Patenti. — V. *Lettera*.

Patera. Vaso piatto e rotondo che serviva alle libagioni negli

antichi sagrifizii. I Romani ne avevano tolto l'uso dagli Etruschi. I Greci lo chiamavano *magis*. Le più antiche patere sono di terra cotta; poi si fecero di bronzo, d'argento ed anche d'oro.

Patere antiche.

Patercolo. — V. *Velleio Patercolo.*

Paterini. Settarii mostratisi nel sec. XII, di cui gli Albigesi e i Valdesi continuarono gli errori. Secondo la costituzione di Federico II del 1254, erano chiamati così perchè si vantavano di soffrire (*pati*), come i martiri, per la verità. Altri dicono che il nome fosse loro dato dal *Pater noster*, sola orazione ch'essi riputassero giovevole alla salvazione e che acconsentissero di recitare. La setta, nata in Italia, si diffuse presto nella Bosnia e nell'Illiria. La Chiesa la condannò nel 1179.

Patibolo. È quell'orribile assito o altro apparato di legnami sul quale subiscono l'ultimo supplizio coloro che furono condannati alla pena capitale, mediante lo strangolamento o la decollazione. Il primo è più specialmente nominato forca. L'anima rifugge da questa immagine; e come non sa darsi pace che la giustizia umana usi verso i più efferati delinquenti di questo supremo diritto, così non sa capire come fra' lumi dell'attuale civiltà si possano ancora commettere delitti passibili di questa massima delle pene.

Patmo o **Palmosa.** Isoletta dell'Egeo, nell'Arcipelago greco, sulla costa di Caria, di fronte a Mileto, al sud dell'isola di Samo, è la più settentrionale delle Sporadi, con 2000 ab. — Credesi che san Giovanni l'Evangelista vi fosse rilegato da Domiziano, e che là scrivesse la sua *Apocalisse* (96). Suolo di roccia, aridissimo. La capitale è *S. Giovanni*, che ha un piccolo porto e 500 ab.

Patologia (dal gr. *patos*, malattia, e *logos*, discorso). Scienza che abbraccia tutte le cognizioni che si riferiscono direttamente alla storia delle malattie, e che non si possono acquistare senza lo studio delle cause, dei sintomi e dei mezzi curativi. Queste tre parti della patologia ricevettero il nome d'*etiologia*, *nosografia* e *terapeutica*.

Patrasso o **Baliabadra**, anticamente *Aroè*. Città della Grecia in Morea, capitale della parte del territorio greco che com-

prende l'Acaja e l'Elide, e i piccoli Dardanelli, nel golfo di Lepanto, importante pel suo commercio, ha 8000 ab. — Fu considerata nella guerra dell'indipendenza come un porto militare che assicurava la comunicazione della Morea con Lepanto, l'Albania e la Romelia, teatro della guerra fra i Greci e i Turchi. Venne da questi incendiata nel 1821: il generale Maison l'espugnò nel 1828: la bandiera greca sventola ora su questa città.

Medaglia di Patrasso.

Patriarca (dal gr. *patriarchès*, capo di famiglia). Nome dato nei libri santi ai principali capi di famiglia che vissero prima o dopo il diluvio, e che precedettero Mosè. I più celebri fra di loro furono Matusalemme, Abramo, Giacobbe. È il nome che si dava anche nei primi tempi del cristianesimo ai vescovi delle sedi di Roma, Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, Costantinopoli. Adesso vi sono due patriarchi in Grecia, uno pei dissidenti, l'altro per le chiese riunite; gli Armeni, i Russi, i Copti, i Maroniti hanno pure il loro patriarca, e lo ha anche Venezia.

Patrimonio di S. Pietro. Denominazione abusiva, perchè san Pietro non ebbe mai patrimonio, sotto la quale s'indicò una delle antiche province della Chiesa che comprende quel tratto di paese che si stende tra la Fiora, il Tevere e il Mar Tirreno, l'Umbria, la Sabina e la Campagna di Roma, e fu poi diviso nelle tre provincie di Viterbo, Orvieto e Civitavecchia. Deriva dai beni *patrimoniali* dalla contessa Matilde (onde il nome di *Patrimonio*).

Questa regione corrisponde all'antica Etruria Ciminia, così detta dai monti Cimini che le sorgono nel mezzo, e quivi fiorirono le Lucumonie di Tarquinia, di Vulsi, di Veio, di Falera, ecc. ecc. Dopo aver passato sotto i Romani, i Goti, i Greci, i Longobardi, venne ai marchesi di Toscana; e da questi, per donazione della contessa Matilde, dell'anno 1102, fu donata alla Chiesa.

Patrizii. Quando Romolo fondò Roma, egli scelse fra i banditi che formavano il suo popolo cento persone scelte, che avevano sulle altre la priorità dell'età, e ne compose il suo Senato. Tale fu l'origine dei patrizii, così chiamati perchè soli fra quella falange di avventurieri che formavano il popolo romano, potevano nominare i loro padri. Essi composero sempre nello Stato un ordine distinto,

poterono soli per lungo tempo comandare gli eserciti, consultare gli auspicii ed esercitare i sacerdozii. Non era loro concesso di stringersi in parentado coi plebei, nè di adottarli; ma un plebeo poteva adottare un patrizio e farlo passare nell'ordine del popolo, cosa che rendeva i figli adottivi atti ad essere tribuni. Il titolo di patrizio si mantenne nelle repubbliche italiane; eranvi patrizii a Venezia, a Bologna, ecc.

Patroclo. Eroe celebre fra i Greci all'assedio di Troja; figlio di Menezio re di Locride e di Stenelo. Crebbe alla corte di Peleo, che ne confidò l'educazione, siccome pure del suo figlio Achille, al centauro Chirone. Da quel momento nacque fra i due giovani principi quell'amicizia che non doveva finire che alla morte di uno di loro. All'assedio di Troja, Patroclo comandava una delle falangi di Ftia. Achille essendosi ritirato sotto la sua tenda, i Trojani andarono per abbruciare la flotta greca; Patroclo, sdegnato, indossa l'armatura del suo amico, respinge gli assalitori, ne fa scempio, ma poi sopraggiunge Ettore e gli trafigge il cuore. Ognuno sa come Achille vendicasse quella morte.

Patronimico (dal gr. *patèr*, padre, e *ónyma*, nome). È il nome comune a tutti i discendenti di una stessa stirpe, ed è tolto dal nome di quegli che ne fu il capo o fondatore. *Eraclidi*, *Seleucidi*, sono nomi patronimici. Si dice ora anche del nome di famiglia, per opposizione ai nomi di terre o di feudi ed ai soprannomi.

Patrono, da *pater*. Indicava a Roma il protettore che sceglievano i clienti. Romolo istituì il patronato, che dovea mantenere l'unione fra i due grandi ordini della repubblica, il popolo e i patrizii. I doveri del patrono verso i suoi clienti erano gli stessi di quelli di un padre verso i figli. La legge delle Dodici Tavole lo diceva espressamente; quindi il patrono doveva esser sempre parato ad aiutare i clienti coi suoi consigli e col suo credito.

Patti (*Tindaridis?*). C. della Sicilia, prov. di Messina; capol. di circond., con circa 7000 ab. Giace sul Mediterraneo, nel golfo di Melazzo, con un porto. Vi si dee notare la badia fondata dal normanno Ruggero, e la cattedrale. — Si crede da taluni fondata sull'antica *Tindaride*. Ma la città moderna ebbe il suo principio da Ruggero conte di Sicilia. Fu distrutta da Federigo II di Aragona, poi riedificata; ma nel XVI secolo quasi interamente rovinata dai Turchi, e quindi nuovamente ristaurata.

Il suo *circondario* si compone di 6 mandam., 29 com., con 76 m. ab.

Patto di famiglia. Nome del famoso trattato conchiuso a Parigi nel 1761 fra il re di Francia e quel di Spagna, pel quale quei due re si obbligavano a trattar come nemica qualunque potenza che dichiarasse la guerra a uno di loro, e si garantivano reciprocamente i loro Stati in qualunque parte del mondo. La stessa garanzia era concessa al re delle due Sicilie e al duca di Parma, cioè a tutti i Borboni. Il patto di famiglia, immaginato per controbilanciare la preponderanza dell'Inghilterra, unì la Francia e la Spagna contro questa potenza nelle guerre di America, e fu in virtù di esso che la corte di Madrid volle nel 1792 sostenere Luigi XVI.

Pattolo. Fiume dell'Asia Minore, nella Lidia; usciva dal monte Tmolo, traversava la città di Sardi, una delle più antiche e delle più ricche di quel paese, e menava, dicevano i poeti, cristalli ed oro. I cigni vivevano sulle sue sponde smaltate di fiori e si bagnavano in quelle acque come nelle altre del Meandro. Quel fiume, così famoso un tempo, è appena notato ora presso le ruine della città che un giorno bagnava. Esso dovette la sua celebrità al bagno che vi fece Mida re di Frigia. Ora lo chiamano *Sar Abat.*

Pauperismo. Malthus ha studiato il problema della popolazione, e ha creduto di scorgere la causa vera del pauperismo nella sproporzione che vi è fra il crescere di quella e il crescere degli alimenti. Se l'una progredisce in via geometrica, ha egli detto, mentre gli altri non aumentano che in via aritmetica, è evidente che una parte d'uomini dovrà languire sprovvista del necessario, che una parte d'uomini sarà condannata alla miseria. La teoria di Malthus ebbe molti fautori, ma molti più oppositori, e fu abbastanza dimostrato ch'essa posava sopra una fallacia, e che le due famose progressioni erano tutt'altro che vere, almeno in pratica. Se il pauperismo esisteva in Francia, poniamo, quando la Francia non aveva che quattordici milioni di abitanti, come vi esiste ora che ne ha trentasei milioni, poteva dirsi che esso derivasse dalla mancanza degli alimenti, che erano o potevano pur essere quello che sono oggi, non essendo diminuito il suolo? Ugual cosa potrebbe osservarsi per tutte le altre nazioni, e potrebbe mostrarsi che il pauperismo esiste e dove son pochi gli abitanti e dove son molti, qual

che si sia la copia degli alimenti. Meglio che nelle due progressioni, le sue cause vere sono quindi da trovare nella mala ripartizione della produzione stessa, la quale fa sì che alcuni nuotano in tutti gli agi, in tutto il lusso, mentre altri difettano delle cose più necessarie alla vita. Se l'Europa ha quattro milioni di soldati fra eserciti di terra e di mare, se questi costano quattro miliardi ogni anno, se ha di più sessanta miliardi di debito pubblico, a pagar gli interessi de' quali occorrono ogni anno tre miliardi, ecco già sette miliardi ogni anno, diciamo sette mila milioni che vengono prelevati sulle produzioni e gettati in quella voragine senza fondo che ogni giorno si spalanca di più. Ora, questi sette miliardi come si prelevano? Colle tasse; le quali colpiscono in senso progressivo inverso l'agiatezza e la povertà. Potrebbero annoverarsi molte altre cause per addimostrare da che procede il pauperismo, ma questi sette mila milioni ogni anno son pure qualche cosa all'assunto. Riformiamo i nostri costumi, riformiamo le nostre leggi, specialmente le finanziarie, che non saprebbero essere barbare più di quello che sono, e gran parte del pauperismo, se non tutto, scomparirà dal mondo. Finchè l'Europa si dividerà così in consumatori e parassiti oziosi, e in produttori, il pauperismo potrà bene spiegarsi senza ricorrere alle due troppo decantate progressioni di Malthus.

Pausania. Due re di Sparta ebbero questo nome. Il primo, figlio di Cleombroto, comandava insieme con Aristide l'esercito greco che debellò, a Platea (479), l'esercito del re di Persia, comandato da Mardonio. Egli contribuì assai a quella vittoria. Tre anni dopo ricevè il comando di una flotta apparecchiata dalla Lega ellenica per liberare dal giogo dei Persiani le città greche delle rive del Ponto Eusino e delle coste occidentali dell'Asia Minore: Cipro e Bisanzio furono da lui rivendicate in libertà. Ma tanta gloria e tanti trionfi avevano ingenerato nel suo cuore un orgoglio e un'ambizione senza limiti; egli concepì il disegno di impadronirsi di tutta la Grecia, e, per riuscirvi più facilmente, fece fuggire varii prigionieri persiani, a cui diede pel re una lettera nella quale prometteva di sottoporgli la Grecia, purchè egli gli desse sua figlia in matrimonio. Serse accettò la proposta, e Artabazo, satrapo delle provincie marittime dell'Asia Minore, ebbe incarico di dare a Pausania grosse somme di danaro per corrompere gli uomini più cospicui della Grecia. Pausania non

seppe aspettare; egli cominciò tosto a imitare il lusso e la magnificenza dei barbari, e a volere onorificenze che lo fecero abborrire dall'esercito. Gli alleati rifiutarono di più oltre obbedirgli, e Cimone, figlio di Milziade, fu nominato in sua vece generale supremo. I Lacedemoni, venuti in sospetto del suo tradimento, lo richiamarono e lo misero in istato d'accusa; ma le prove mancavano, onde fu rilasciato, e ritornò a Bisanzio (475). Temistocle essendo stato bandito da Atene (471), egli cercò di farlo entrare nella sua congiura; Temistocle ricusò, e Pausania l'anno dopo fu di nuovo chiamato dagli efori. Stava forse per essere assolto una seconda volta, quando uno dei suoi schiavi diede ai giudici una lettera che il suo padrone gli aveva commesso di recare ad Artabazo. Pausania atterito fuggì nel santuario di Minerva; l'asilo era inviolabile e niuno cercò di strapparnelo; ma furono murate le porte del tempio; sua madre stessa recò la prima pietra, ed egli vi morì di fame. — L'altro *Pausania*, nipote del precedente, era re insieme con Agide II, e insieme con lui si impadronì di Atene nel 404 durante la guerra del Peloponneso; i Lacedemoni imposero alla vinta città trenta arconti, o piuttosto trenta tiranni, che furono poi cacciati da Trasibulo. Sparta a questa notizia inviò Pausania per rimetterli sul loro seggio, ma il buon re, commosso della sorte degli Ateniesi, si adoperò debolmente e lasciò che ristaurassero la democrazia. Al suo ritorno fu accusato di tradimento, e per poco non scontò colla testa quella clemenza verso i vinti. Morì a Tegea oscuramente.

Pausania (il geografo). È uno di quegli autori di cui si conoscono molto gli scritti e pochissimo la vita. Suida cita due scrittori di questo nome, uno Lacedemone, autore di opere storiche; l'altro di Cappadocia e sofista. Pare però che quello di cui possediamo le opere non fosse nè l'uno nè l'altro, e da alcuni luoghi del suo libro si vede che egli era di Libia, e si sa che viveva a Roma sotto Adriano e gli Antonini, e che il suo viaggio in Grecia fu scritto verso il sedicesimo anno del regno dell'imperatore Antonino *il Filosofo*. Aveva composto orazioni e opere sulla Siria e la Palestina; ma non ci resta di lui che la sua descrizione della Grecia in dialetto jonico. Codest'opera è divisa in dieci libri, e contiene una descrizione minuta dell'Attica, della Corintia, dell'Argolide, della Laconia, della Messenia, dell'Elide, della Focide, dell'Arcadia e della Beozia; città, monumenti, ricordanze storiche, correnti

d'acqua, tradizioni locali, ricerche archeologiche, storiche, etnografiche, politiche, economiche e mitologiche. Lo stile di Pausania è serrato e talvolta oscuro; ma ha bellissime pagine. La *descrizione* sua è una delle opere di erudizione più preziose dell'antichità, e ve ne son poche la lettura delle quali riesca più utile pel conoscimento dell'arte e della civiltà greca.

Pavia (*Ticinum*, *Papia*). C. della Lombardia, capol. della prov. del suo nome, sulla riva sinistra del Ticino, con 25 m. ab. È cinta di mura, con nove porte, in un perimetro di cinque chilom. e mezzo.

Edifizii. Pavia fu detta dalle cento torri, per le tante che ve ne erano, tra le quali rimangono le più elevate quelle dei Belcredi e del Maino (circa 56 metri). Del palagio che vi edificò Teodorico nulla oggi rimane, ma molti edifizii conserva de' tempi longobardi. Primo fra questi è la chiesa di S. Michele, indi è la chiesa di S. Salvatore. Ai secoli posteriori appartengono il Carmine, di stile gotico (1373), la Incoronata, fatta col disegno di Bramante, la Cattedrale, grandioso tempio, ma non compiuto. Ma fra tutti gli edifizii pavesi niuno agguaglia la celebre *Certosa* posta fuori della città, ragguardevole per la moltitudine di eccellenti scolture che l'adornano.

Istruzione. Bel vanto di Pavia è la sua università, che si crede fondata fin dai tempi di Carlomagno; ma se questo è vero, si dee credere andasse in decadenza, perocchè l'origine della presente fu del 1361 per opera di Galeazzo II de' Visconti. Tanta era la sua fama, che nei primi anni del sec. XVI riceveva più che 3000 studenti. Indi scadde, ma risorse sotto il dominio di Maria Teresa d'Austria, che largamente la dotò di biblioteca, orto botanico, musei, macchine, ecc. D'allora in poi nell'università di Pavia lessero i professori più illustri, come un Boskovich, uno Spallanzani, un Frank, un Tissot, un Valcarenghi, un Gallarati, un Moscati, un Volta, uno Scarpa, un Foscolo, un Tamburini, ecc. ecc., ed anche oggidì vanta chiarissimi uomini. Oltre all'università, ha molti altri istituti di pubblica e privata istruzione.

Storia. In origine Pavia fu un villaggio de' Liguri, e dal fiume sulle cui rive è posta ebbe il nome di Ticinum; poi la occuparono i Galli, e fu tra le città dell'Insubria. Sotto i Romani crebbe in fiore; poi fu metropoli de' Longobardi. Unaldo, già duca d'Aquitania, rifuggitosi presso i Longobardi, tenacemente la difese contro

Carlomagno (772-774), ma i Pavesi lo sgozzarono per potersi rendere liberamente, al finire del regno di Desiderio. In progresso di tempo Pavia si eresse in repubblica, come le altre città lombarde: nimica continua di Milano, tenne la parte ghibellina. Cadde poi sotto la signoria de' Languschi. Nel 1331 fu tra quelle città che accettarono la sovranità di Giovanni di Boemia; ma dal 1332 diedesi ai Beccaria, che a poco andare divennero vassalli dei Visconti di Milano. Nel 1395 l'imperatore Venceslao, creando il ducato di Milano, eresse in contea Pavia a favore del figlio primogenito del duca di Milano. Dopo la morte di Filippo Maria Visconti (1447), uno de' primi atti dello Sforza, per impadronirsi del ducato di Milano, fu il farsi salutare conte di Pavia. Nel 1525 Francesco I perdette la battaglia che s'intitola da questa città, e vi fu fatto prigioniero. Ma nel 1527 il Lautrec prese Pavia e la mandò a saccomanno; ma da ultimo Carlo V ne restò signore con tutto il contado. Nel 1745 Pavia fu presa dagli Spagnuoli, ma pocostante la rendettero all'Austria. I Francesi occuparonla nel 1796. Sotto l'impero napoleonico fece parte del regno d'Italia. Nel 1814 ritornò all'Austria, e nel 1859, dopo il trattato di Villafranca, passò agli Stati Sardi, ed ora appartiene al regno d'Italia.

La *provincia* di Pavia si compone di 4 circondarii, *Pavia*, *Bobbio*, *Lomellina*, *Voghera*, 34 mandam., 283 com., con 410 m. ab.

Pavone. — V. *Pavonidi*.

Pavonidi. Famiglia d'uccelli dell'ordine dei razzolanti, che comprende i generi *pavo phasianus*, *gallus lophophorus* e *numida*. Qui toccheremo del pavone. Di questo magnifico genere non si conoscono che due specie: la prima è il notissimo pavone crestato, ossia il pavone comune, la cui testa è coronata da un ciuffo di quattro o cinque penne ritte. Il Buffon ed altri dicono ch'egli venne introdotto nella Grecia al tempo di Alessandro *il Grande*, e di là si diffuse per tutta l'Europa. Altri vogliono, e con più ragione, che si fosse introdotto nella Grecia avanti il tempo di Pericle. Alcuni viaggiatori attestano che nello stato di libertà ogni covata di esso è

Pavone.

di venti uova, ed anche di più. La carne dei vecchi è secca e coriacea; ma quella dei giovani succosa e saporita. Anticamente niun banchetto era, si può dire, compito, se non vi era fra le altre vivande codesto uccello.

Payne (Tommaso). Figlio di un quacchero di Norfolkshire, n. a Shelford nel 1737, m. in America nel 1809. Legatosi in amicizia con Franklin, allora deputato delle provincie americane in Inghilterra, andò, a sua istigazione, a Filadelfia, ove scrisse in varii giornali in favore dell'emancipazione delle Colonie. Inviato in Francia nel 1781, si mostrò poi fierissimo antagonista di Pitt e di Burke per l'eccitamento suscitato in Inghilterra dalla rivoluzione francese. Allora diè in luce i *Diritti dell'uomo*, opera che lo fe' esiliare dalla sua patria. Nel processo del re votò per l'esilio; cassato dalla lista dei membri della Convenzione per ordine di Robespierre, fu arrestato al Lussemburgo; ci rimase undici mesi minacciato del patibolo, e non ne uscì che per le istanze di Monroe, ministro americano. Durante la sua prigionia diè l'ultima mano al suo *Secolo della ragione*, opera irreligiosa.

Pazzi. Questa famiglia, una delle più nobili di Firenze, è celebre per la congiura del 1478, di cui fu vittima. Giovanni dei Medici avendo secretamente sposata Camilla Cafarello, eccitò la gelosia di Francesco de' Pazzi, che suo rivale ancora nella potenza presso la Repubblica, lo decise a congiurargli contro. Riunendo i congiurati, attaccò i Medici il 2 maggio 1478 nella chiesa di Santa Reparata. Giuliano de' Medici soggiacque a' suoi colpi; ma Lorenzo, suo fratello, benchè ferito, sfuggì a' suoi assassini. Il popolo, irritato da quel tradimento, si sollevò contro gli assassini, strappò Francesco de' Pazzi dal suo palagio, lo fece strascinare per le strade e appiccare con settanta de' suoi complici. Gli altri membri della famiglia de' Pazzi passarono i loro giorni nelle carceri di Volterra.

Pazzi (Festa dei). Nome dato a certi divertimenti del medio evo che avevano luogo in alcune chiese, e ne' quali i preti prendevano parte. Quelle strane feste facevansi per lo più nei giorni che corrono dal Natale all'Epifania. I giovani chierici prendevano per un giorno i posti dell'alto clero ed eleggevano un vescovo, che colla croce e la mitra era condotto in trionfo per la chiesa, il tutto accompagnato da cerimonie burlesche. Nelle chiese dipendenti da

Roma si giunse perfino a mettere in trono un papa dei pazzi (*unum papam fatuorum*). Il Concilio di Basilea abolì quelle strane feste.

Pazzia, Follia, Mania, Alienazione di mente. Voci tutte colle quali s'indica l'aberrazione nell'esercizio delle funzioni intellettuali, non accompagnata da febbre o da altra causa evidente. Quindi chiara apparisce la distinzione fra la pazzia e il delirio; essendo quest'ultimo costantemente sintomatico di qualche altra malattia più o meno grave ed accompagnato da febbre; mentre invece la manla è affezione cronica, sussiste da sè e non presenta febbre, toltone i casi di complicazione. I sintomi di pazzia differiscono secondo le varie specie di essa, e presentano varietà infinite, che superano ogni descrizione. Le lesioni che presentano i cadaveri dei maniaci sono pure infinite, e non solamente limitate all'encefalo, ma si estendono ancora alle altre cavità. Quanto al termine di questa infermità, noteremo che di rado i maniaci pervengono ad età provetta, e per lo più muoiono di epilessia, apoplessia, tisi polmonare e diarrea seguita da paralisi e marasmo.

Peccato (dall'ebraico *peschab*). Trasgressione della legge divina. I peccati sono classificati in molte categorie, secondo il loro carattere e le circostanze nelle quali si sono commessi: la divisione più generale è quella dei *peccati mortali*, i più gravi di tutti, e che distruggono in noi la grazia santificante; e dei *peccati veniali*, che solo l'indeboliscono.

Pecchio (Giuseppe). N. a Milano nel 1775, m. a Brighton nel 1835. Fu scolaro in Bellinzona del celebre padre Soave, e si laureò in diritto a Pavia. Sotto il primo regno d'Italia fu assistente in Milano al Consiglio di Stato. Fu levato dai pubblici ufficii nel 1817. Era collaboratore nel *Conciliatore*, quando la proscrizione di quel giornale e dei giornalisti il fece esulare. Fu in Genova, in Isvizzera, in Ispagna, e passò a Lisbona col celebre statistico dottore Bowring (1822); e finalmente andava a por dimora nell'Inghilterra. Ivi, pel Consiglio Filellenico di Londra, recava ai Greci, allora in rivoluzione, l'imprestito di 65 mila lire sterline (1825). Tornato in Inghilterra, fu fatto professore di lingue moderne nel collegio di Menster. Colà toglieva in moglie una giovane e ricca inglese (1828), colla quale passava in Brighton agiati e tranquilli gli ultimi anni della sua vita. Il Pecchio fu per natura generoso, benevolo, forte nell'avversa fortuna, temperato nella propizia, gentile nel conver-

sare, amorevole con tutti, se ne togli Ugo Foscolo, verso il quale veramente fu ingiusto, e però non si vuol tenere alcun conto di avere scritta la *Vita* di quel grande, nella quale si scorge il malanimo che gli portava. Le altre sue opere sono: *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria dell'ex-regno d'Italia; Sei mesi in Ispagna; Tre mesi in Portogallo; Relazione degli avvenimenti della Grecia nella primavera del* 1826; *Una lezione al Parlamento d'Inghilterra*; *L'anno del* 1826 *in Inghilterra; La storia dell'economia pubblica in Italia*, ecc. ecc.

Pece. Sostanza resinosa di cui sono due qualità, una bianca e una nera. Si trae da molti alberi, e specialmente dal pino. Viene adoperata in mille guise, nelle arti e pei fuochi d'artifizio, e quella che dicesi *greca* fu usata con vantaggio nelle guerre di mare per abbruciare le navi nemiche.

Pechino, Pe-king. Immensa capitale dell'impero cinese, nella prov. di Tsci-li, con circa due milioni d'ab. Giace in vasta pianura

Pechino.

al S. della gran muraglia della Cina. Si compone di due grandi parti, o meglio città, dette: King-Tscihing, o *città della corte*, e Vai-lo-Tscihing, o *città esterna*, ovvero *borgo meridionale*, cinte

ambedue insieme d'alte mura. Nella prima si trovano i più cospicui edifizii, tra' quali il palazzo imperiale, diviso in tre parti, con tre cinte concentriche di mura. In quella di mezzo, le cui mura sono alte venticinque o trenta piedi, e munite di un fossato, sta il palazzo imperiale. I più curiosi monumenti pechinesi sono gli archi trionfali che adornano strade e piazze, con iscrizioni a grandi caratteri d'oro, indicanti ad onore di chi furono eretti; considerevoli eziandio sono i tempii decorati di colonne e coperti di superbi tetti di marmo bianco: il più vasto di questi tempii è quello eretto in onore di Fo; nel tempio di Thian-Tan l'architettura cinese dispiegò tutta la sua magnificenza; in quello di Sian-Nung-Thang, o tempio dell'inventore dell'agricoltura, si celebra la gran festa di primavera, dove l'imperatore lavora la terra di un campo vicino per una mezz'ora, e così, onorandoli, inaugura i lavori dell'agricoltura.— Fra gl'istituti di pubblica istruzione si voglion notare: l'osservatorio imperiale, edificato nel 1279; il collegio imperiale; molte scuole di lingua manciura e cinese, di lingua russa e manciura; il King-Tchang, istituto per formare i letterati aspiranti ai pubblici uffici; un monastero di lama del Tibet, che insegnano la lingua e la teologia tibetana e tanguta e la dottrina di Fo, la rettorica, la matematica, la medicina ed altre scienze, ed una casa di pubblica educazione fondata nel 1662. — Pechino consuma molto, e quasi niente produce, tutto al più si può citare la fabbrica di vetri colorati e di porcellana, il taglio delle pietre preziose e la cultura dei bachi da seta. Il commercio de' libri non è senza importanza. — La popolazione di Pechino si compone di Manciuri e di Cinesi. La classe principale si forma delle milizie manciure, ma è inferiore per numero, ed abita la città della corte, che per ciò i missionarii chiamarono la *città tartara;* all'altra diedero il nome di *città cinese*, perchè abitata da mercadanti e artigiani cinesi, che nelle loro contrattazioni sono però poco leali, onde regna fra essi una mutua diffidenza. — I teatri sono più presto tollerati che permessi in Pechino, ed anzi alcuni imperatori li proibirono, come dannosi al buon costume. Le donne di condizione escon poco di casa, e col viso coperto ed in portantina, e sono escluse da ogni ritrovo grave o festevole ch'egli sia: per costringerle a questa vita sedentaria si storpiano alle fanciulle i piedi, impicciolendoli stranamente con certe grosse e strette scarpe, cosicchè camminano a stento.

I Cinesi pongono l'origine di Pechino tra gli anni 1200 e 1100 av. G. C., ma è certo che almeno la città imperiale non fu edificata prima del 1267 dell'êra nostra da Kublai-Khan.

Pecile. Nome di uno dei più famosi portici d'Atene, ove ammiravasi un gran numero di eccellenti quadri de' più stimati pittori della Grecia, di Polignoto, di Micone, ecc. Eravi dipinta a fresco la guerra di Troja, la battaglia di Maratona, ecc.

Pecora. Mammifero dell'ordine dei *ruminanti*, per avere quattro stomachi e organi della digestione disposti al ruminare; della tribù delle capre per avere corna persistenti e poste sopra un nocchio osseo; e del genere *ovis*, fornito o sfornito di corna. — La storia della pecora si può far salire fino alla più remota antichità; giacchè essa venne affidata alle cure del figliuolo secondogenito di Adamo. Abele (dice la Sacra Scrittura) era guardiano di pecore.

Pecora.

Peculato. Voce derivata dal lat. *peculium*, danaro, perchè le antiche monete romane avevano un tempo incisa una pecora, *pecus* (onde poi *pecunia*), o perchè l'ammenda del peculato facevasi cogli armenti. — Il peculato era il furto del denaro pubblico fatto dai funzionarii che a Roma lo amministravano. Adesso si dice anche *concussione*.

Peculio. I Romani indicavano così i beni che una persona poteva acquistare stando alla dipendenza altrui, un figlio di famiglia, e soprattutto uno schiavo, nei momenti che non era impiegato pel suo padrone. La voce ha conservato lo stesso senso alle colonie.

Pecunia. Nome che i Romani davano alla moneta, perchè, secondo Columella, tutta la ricchezza dell'antica Roma era nei suoi armenti (*pecus*), o, come dice Plinio, per la figura dell'animale (*a nota pecudis*), che si voleva incisa sulle antiche monete. I Romani avevano divinizzata *Pecunia*. Sant'Agostino dice che

de' suoi tempi questa dea uguagliava Giove in possanza, e che ne direbbe oggi?

Pedagogo (dal gr. *pais*, fanciullo, e *agogè*, educazione). Con questo nome chiamavasi in Grecia e a Roma lo schiavo a cui era commesso di condurre i fanciulli alle scuole pubbliche. Ad Atene i pedagoghi dovevano anche prendere cura del fanciullo, mantenerne i buoni costumi e non lasciarlo un istante finchè rimaneva alla casa paterna. A Roma le attribuzioni del pedagogo, che chiamavasi anche *custos* e *rector*, variavano secondo il grado delle famiglie.

Pedarii. Chiamaronsi così a Roma i senatori che non avevano il diritto di dire il loro parere nell'assemblea, ma che potevano però sostenere colla loro tacita approvazione la mozione degli altri senatori. Per far ciò bastava che si alzassero dal loro seggio e si ponessero dal lato di quello di cui sostenevano l'opinione. Questo modo di votare chiamavasi *pedibus ire in sententiam*, da cui il nome di pedarii. — *Sententia pedaria* era detta ogni opinione sostenuta dai pedarii.

Pedo. Bastone pastorale, specie di bacchetta ricurva in cima, che gli antichi posero nelle mani di Pane, di Fauno, dei Satiri. È anche uno degli attributi di Talia, musa della commedia e dell'agricoltura.

Pedro (Don). Figlio del re di Portogallo, don Giovanni VI. Fu proclamato imperatore del Brasile nel 1822 in seguito della rivoluzione che scoppiò in quel paese. Alla morte di suo padre, Giovanni VI, cedè la corona di Portogallo a donna Maria sua figliuola, di sette anni. Questa doveva sposare suo zio don Michele, al quale nel 1827 don Pedro accordò la reggenza del Portogallo. Nel 1828 don Michele si costituì re di Portogallo fraudando i diritti della nipote, e fin d'allora scoppiò una lotta tra lui e don Pedro. Una nuova rivoluzione avendo obbligato don Pedro nel 1831 ad abdicare il trono del Brasile in favore del figlio, venne in Europa, ordinò una spedizione contro don Michele, gli tolse la corona del Portogallo, e mise in trono donna Maria. Morì pochi anni dopo.

Peel (sir Roberto). Uomo di Stato inglese, n. nel 1788 a Bury (Lancashire). Era figlio di un ricco filatore, membro del Parlamento, che fu fatto baronetto da Pitt nel 1800, e morì nel

1830, lasciando per eredità ai suoi figli più di 50 milioni. — Il giovine Roberto studiò a Harrow e a Oxford, e di ventun anno era già deputato alla Camera dei Comuni. Ministro nel 1822, compiè utili riforme; fece abolire gli atti vessatorii di *corporazione;* emancipò i cattolici (1829), pel che, incorso nell'ira del suo partito, dovè dimettersi dal suo ufficio. Tornato al potere nel 1841, fece rinnovare l'*income-tax* (tassa sulla rendita); tolse tutti i balzelli che pesavano sull'introduzione dei cereali (1848); poi di nuovo dovè ritirarsi dal potere, astiato dai whigs, a cui aveva fatto sempre acerba guerra. Morì per una caduta da cavallo nel 1850. Conservatore, ma progressista, egli non esitò mai a proporre le riforme più ardite quando ne ebbe riconosciuta la necessità; eloquente e dolce, la sua morte fu compianta da tutti i partiti.

Pegaso. Cavallo favoloso della mitologia. Era nato dal sangue della testa di Medusa, uccisa da Perseo. L'eroe greco salì su di Pegaso per andare a liberare Andromeda. Il celebre cavallo servì anche a Bellerofonte, che l'adoperò andando ad uccidere la Chimera. Stando sull'Elicona, fece scaturir con un piede l'Ippocrene, fontana le cui acque ispiravano la poesia. Formò poi in cielo una costellazione.

Pegomanzia (dal gr. *pegè*, fonte, e *manteia*, divinazione). Specie di divinazione praticata dagli antichi nell'acqua delle fontane. Si tuffavano in questa vasi di terra oppure vi si gettavano sassi; il gorgoglio dell'acqua penetrando nei vasi, i movimenti dei sassi erano esaminati, e se ne traevano buoni o tristi presagi. — Ma la pegomanzia più usata era quella in cui si adoperavano i dadi; il numero di punti che mostravano giunti in fondo all'acqua esprimeva, in tal caso, i decreti della sorte. La fontana d'Apono (Abano) presso Padova aveva acquistata una grande celebrità in questo genere, ed anche Tiberio volle consultarla.

Pegù. Regione dell'India Transgangetica, che sino al 1852 fece parte dell'impero birmano, ma da allora in poi è stata incorporata alle possessioni inglesi dell'India, con circa 450 m. ab. La sua città capitale chiamasi parimente *Pegù* o *Bagù*. È posta al N. dell'India Transgangetica, fra le provincie di Ara-Kan, Ava, Martaban ed il mare. Ha suolo fertile, e vi si coltiva principalmente il riso. Nelle sue foreste spasseggiano tigri, elefanti, bufali, daini ed altri animali selvaggi. — I *Peguani*, detti anche *Talain*,

son di breve statura, con occhi piccoli, gioviali, attivi: credono nella religione di Budda.

Pehlvi. L'antico carattere persiano. — È pure il nome della lingua degli antichi abitanti della Persia.

Peipus (Lago). Lago della Russia europea, tra i governi di Pietroburgo, Pskov, Riga, Revel; ha centodieci chilom. su quarantacinque di estensione. Riceve molte riviere, ed è congiunto dal Fellin al golfo di Livonia, e per mezzo della Narova a quello di Finlandia. — Su questo lago fu dato un combattimento fra gli Svedesi e i Russi, e questi furono i vincitori.

Pelagio. Famoso eresciarca, n. verso la fine del sec. III nella Gran Bretagna. Si fece frate, andò a Roma, e fu amico di sant'Agostino e di altri illustri personaggi, ma poi volle troppo addentrarsi nelle sottili questioni della teologia, specialmente parlando della libertà, della grazia, ecc. Fra le altre sue opinioni era quella di dire che l'uomo può rimanere impeccabile col sussidio del libero arbitrio; che la grazia era un di più inutile, e niegava ricisamente il peccato originale, la dannazione dei fanciulli morti senza il battesimo, ecc. Tre Concilii (quelli di Cartagine, 416 e 417, e quello di Antiochia, 424) lo condannarono; poi venne la condanna capitale del Concilio di Efeso (431). Pelagio morì verso il 432; ma la sua eresia, conosciuta sotto il nome di *Pelagianismo*, durò fino al VI sec. Sant'Agostino la combattè coll'usata eloquenza.

Pelagio. Nome di due papi. *Pelagio I*, 63° papa, visse sotto Giustiniano e al tempo di Childeberto re di Francia. Succedette al papa Vigilio nel 585. Sotto il suo pontificato si tenne il terzo Concilio a Parigi. Morì dopo tre anni e dieci mesi di regno. — *Pelagio II*, 66° papa, come il precedente romano, succedette nel 577 a Benedetto I mentre i Longobardi assediavano ancora Roma. Fece per cacciarli d'Italia inutili sforzi. Non potendo combattere i barbari, Pelagio scrisse contro i vescovi d'Istria, che si ricusavano di sottoscrivere le decisioni del Concilio di Costantinopoli, ma non ebbe tempo di terminare questa differenza. Morì nel 590.

Pelasgi o **Pelasghi.** Antichi abitatori della Grecia e dell'Italia, di cui è ignota l'origine. Gli Arcadi dicevano che Pelasgo era il primo uomo che avesse abitato l'Arcadia, ma ciò è favoloso Quello che è più verosimile è che i Pelasgi avessero avuto origine in Asia, e fossero probabilmente di razza semitica. Quanto sap-

piamo de' loro costumi e della loro religione ci trasporta, in effetto, nei paesi situati all'est o al nord-est del Tigri; così i Pelasgi come i Persiani credevano indegni della maestà divina i templi e le immagini e spingevano lo scrupolo fino a rifiutare di dare un nome alla divinità che adoravano: il loro governo era sacerdotale come quello dei popoli orientali, e varii dotti sostennero che la loro lingua era la medesima che quella dei Fenicii o degli Ebrei. Credesi che i Pelasgi, abbandonando l'Asia, si dirigessero verso il nord, varcassero la catena del Caucaso, seguissero le rive settentrionali del Ponto Eusino, e traversato l'Ister (Danubio), penetrassero in Grecia per la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia. In queste provincie sembra che fondassero le loro prime colonie. Con l'andar del tempo i Pelasgi stesero largamente la loro dominazione su tutta la Grecia; ma poi vinti, si ritirarono in gran numero in Italia. La quale in appresso venne quasi tutta in loro potere, mentre essi scomparivano a poco a poco dalla Grecia davanti alle invasioni degli Egiziani e dei Fenicii. L'invasione degli Elleni fu per essi il colpo di grazia, e perdute quasi tutte le provincie che ancora possedevano, ebbero luogo le loro principali emigrazioni nelle Cicladi, nell'Eubea, in Creta, a Samo, nell'Asia Minore, ove diedero origine ai Misii, ai Frigii, ai Tirii, forse ai Troiani e ai Meonii o Lidii. Il loro nome fu obliato in Grecia, che prese quelli di Ellade e di Acaja, e la loro lingua cessò non solo d'essere parlata, ma divenne anche pei Greci un oggetto d'orrore.

La loro religione rimase vinta dalla mitologia egiziana, e i Dei Cabiri (possenti), dei quali non abbiamo che incertissime nozioni, furono rilegati nella Samotracia, dove, protetti dal velo sacro, che non si apriva che davanti agli iniziati, attirarono, dai tempi più remoti fino alla fine del paganesimo, tutti coloro che in Grecia, in Italia e in Asia sentivano ancora scorrere nelle loro vene l'antico sangue dei Pelasgi, e quelle pleiadi di poeti, di sapienti e di filosofi, che cercavano di raccogliere in se stessi tutti i lumi del loro tempo. Però non tutti i Pelasgi avevano lasciato il suolo della Grecia; alcuni di essi ripararono nelle alpestri regioni dell'Epiro, ove vissero di malefizii e di rapine (i Penesti); altri si assimilarono alla razza conquistatrice, e quelli fra di loro che cercarono in seguito di rinfrancare la loro indipendenza (gli abitanti di Elle) furono sottomessi, sotto il nome troppo celebre d'*Iloti*, alla più

dura schiavitù. Così ebbe fine in Grecia la vita di quel popolo. Alcuni autori considerarono come una delle loro tribù i Dori, che disputarono sempre agli Elleni l'impero della Grecia. In Italia i discendenti dei Pelasgi presero i varii nomi di Equi, Peligni, Apuli, Iapigi, Sabini, ecc., senza parlare di quelli che abbiamo già ricordati; l'occuparono quasi tutta e vennero a molta civiltà. I Tirreni o Etruschi furono certamente anch'essi una loro colonia; ma questo popolo infelice, che la fatalità sembrava perseguitare dovunque, dovea perdere l'Italia come perduta avea la Grecia. Una carestia terribile venne nel XIV secolo a gettare il disordine nelle sue fiorenti colonie. In seguito (XII sec.) i Raseni, popolo della Rezia, approdarono in Italia, soggiogarono una parte dei Pelasgi e costrinsero gli altri a ritirarsi nella Trinacria, alla quale diedero il nome di Sicania o Sicilia, a Malta, in altre isole del Mediterraneo, e sino nell'Attica, da cui furono un'altra volta espulsi dagli Elleni. — Ma tutta questa storia pelasgica si fonda sopra supposizioni, e troppo vi hanno messo di proprio capo gli storici affin di chiarirla: il vero si è che de' Pelasgi, oltre alla esistenza, alle lunghe peregrinazioni ed ai germi di civiltà che andarono spargendo, null'altro si può affermare che non possa essere contraddetto.

Peleo. Re d'Egina e padre d'Achille. Accusato d'assassinio dal fratello, si rifugì presso Euritione re di Ftia, di cui sposò la figlia. Avendo, per un caso, procacciata la morte al suocero nella caccia, si vide costretto di ritirarsi presso il re Acasto. Questi, per le calunnie della moglie, lo fece attaccare ad un albero sul monte Pelio e lo lasciò in preda alle belve. Ma liberato da Vulcano, Peleo si unì a Giasone; vinse e uccise Acasto, e s'impadronì d'una parte della Tessaglia. Gli Dei allora l'unirono alla ninfa Teti, e fra gli altri omaggi a lui offerti gli donarono la formidabile lancia, che suo figlio Achille portò nell'assedio di Troja. Alla sua morte gli abitanti di Pella in Macedonia gli resero gli onori divini, e, secondo Pindaro, fu posto fra i giudici dell'inferno.

Pelio. Monte celebre della Tessaglia, uno di quelli che i giganti accumularono per dar la scalata al cielo. Si credette che le sue cime biancheggiassero delle ossa di quelli sfolgorati da Giove. Si chiama ora *Zagora*, ed ha un popolo di arditi e feroci montanari, come i Dolopi loro antenati.

Pelli (Concia delle). I conciatori di cuoiame seguono diversi

processi nella preparazione delle pelli degli animali. Alcuni per avere de' cuoi forti valgonsi della putrefazione incipiente, la quale determinano con eccitare la fermentazione; altri, come i conciatori in allnda o di pelli sottili, volendo delle pelli bianche, usano l'ossido di calcio (la calce), il cloruro di sodio (sal comune), il solfato di allumina e di potassa (allume): pochissimi poi seguono il processo di accelerazione immaginato da Seguin, giovandosi dell'acido solforico, ed i più adoperano l'ossido di calcio, indi la polvere di concia.

Pellicano. Grande uccello acquatico, il cui becco somiglia a una scure, onde poi il greco nome. Si distingue per la lunghezza e la larghezza del suo becco medesimo. Grande come il cigno, vola assai meglio; la dilatazione della borsa, nella quale racchiude il pesce e da cui lo estrae premendola contro il suo petto, ha dato luogo alla favola che rappresenta quest'uccello in atto di squarciarsi il seno per alimentare i suoi figli. Quest'uccello vive specialmente nei paesi meridionali, ma trovasi pure nell'America del nord e nella baia di Hudson.

Pellicano.

Pellico (Silvio). Poeta, n. a Saluzzo nel 1789, m. a Torino nel 1° gennaio 1854. Da giovanetto passò con la sua famiglia in Torino, fu cristianamente educato da un prete. Fatto adulto, fu mandato a Lione presso un parente di sua madre per avvalorarsi nella lingua francese. La pubblicazione dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo fu pel giovine Pellico una rivelazione di poesia e d'amor proprio. Venne a Milano professore di lingua francese nel collegio militare degli Orfani; poi passò precettore in casa del conte Porro, ed ivi conobbe quegli uomini che allora tenevano il più luminoso seggio nella letteratura e nella politica, tra' quali basti il citare un Monti, un Foscolo, un Volta, un Melchiorre Gioia, un Confalonieri, un Arrivabene, ecc. Scrisse allora la sua *Francesca da Rimini*, che tosto fece correre il nome del giovane autore in Italia e fuori. Fu poi uno de' fondatori ed il segretario del famoso giornale il *Conci-*

liatore; ma, nella proscrizione bandita dal governo austriaco contro gli scrittori di quel giornale, il Pellico fu arrestato (13 ottobre 1820), e poscia condannato a morte; ma per commutazione di pena alla detenzione di quindici anni nel carcere duro dello Spielberg, e ne usciva per grazia sovrana il 1830. Tutti sanno quali e quanti fossero i martirii da lui sofferti in quel carcere, perchè tutti han letto il libro che ei pubblicò, intitolato *Le mie prigioni*, libro tradotto in molte lingue (almen tre volte in francese), avendo eccitato più presto entusiasmo che ammirazione. Ma gracile di temperamento fin dalla culla, i lunghi patimenti del carcere, e lo stato di cagionevolezza continua di sua salute, l'abbatterono così, che egli, tornato libero, quantunque non si richiudesse in un chiostro nè vestisse abito monastico, fece la vita d'un claustrale tutto raccolto in Dio e nello studio, pubblicando tragedie, cantiche, poesie liriche, ed oltre alle *Mie prigioni*, un altro opuscolo in prosa intitolato *I doveri degli uomini;* non più brigandosi del mondo, e molto meno della politica.

Pelope. Figlio di Tantalo re di Lidia o di Frigia. Fu costretto a lasciare la sua patria per sottrarsi alla collera di Tros re di Troja, che voleva vendicarsi contro di lui e di Tantalo suo padre; andò prima in Tessaglia, poi in Elide, nel Peloponneso, ove regnava Enomao figlio di Marte. Avendo vinto questo re alla corsa del carro mediante l'aiuto di Nettuno, ne ebbe in moglie Ippodamia di lui figlia e gli succedette nel regno. Ampliò grandemente i suoi Stati, e diede il suo nome a tutta quella parte della Grecia che poscia fu chiamata Peloponneso. Ovidio narra diversamente la storia di Pelope. Tantalo, secondo esso, lo sgozzò, e per esperimentare la divinità dei numi che aveva ricevuti nel suo palazzo, imbandì loro le sue membra insieme con altre vivande. Cerere, affamata, mangiò una spalla di Pelope, e Giove gliene sostituì poi una d'avorio quando lo richiamò in vita. Pelope lasciò tre figli, due de' quali troppo famosi, Atreo e Tieste; l'altro chiamossi Ippalimo o Ippalco.

Pelopida. Celebre generale tebano che liberò la sua patria dalla tirannide dei Lacedemoni. Unito ad Epaminonda, combattè gli Spartani, e dopo la vittoria di Leuttra (370 a. av. G. C.) rese indipendente la Grecia, e diede a Tebe il primato. Combattè poscia Alessandro di Fere, oppressor dei Tessali (367), e a prezzo della propria vita assicurò la vittoria agli Ateniesi.

Pelopidi. Discendenti di Pelope, rinomati pel loro carattere turbolento, vendicativo, crudele.

Peloponneso (*Morea*). Penisola che forma la parte meridionale della Grecia, fra il Mediterraneo, l'Arcipelago e il Mare Jonio, unita alla parte continentale dall'istmo di Corinto. Anticamente dividevasi in sette parti: l'*Acaia*, la *Corinzia*, l'*Argolide* a oriente, la *Laconia* e la *Messenia* al mezzodì, l'*Elide* a occidente e l'*Acarnania* al centro; ma queste divisioni spesso variarono. Oggi fa parte del regno di Grecia, e forma cinque provincie o prefetture: 1ª *Argolide* e *Corinto;* 2ª *Acaia;* 3ª *Elide;* 4ª *Messenia;* 5ª *Laconia.* Il suolo è irto di monti, specialmente nel centro. Produce grano, vino, olio, frutti, uva passa, ecc. Coltiva bachi da seta, e nutre grosso e minuto bestiame.

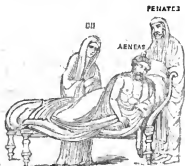
Il *Peloponneso* prese il nome dal frigio *Pelope*, che ivi condusse una colonia, ed ebbe regno circa il 1350 av. G. C. Molti piccoli Stati antichissimi vi si erano eretti prima di Pelope, come Sicione, Argo, Corinto, Micene, Tirinto, Ermione, Epidauro, Trezene, Cleone, Pilo, Tegea e l'antica Lega Achea o anfizionia, e ciò avveniva fra il 1986 e il 1360 av. G. C. Poi gli Spartani, prevalendo fra gli altri Stati del Peloponneso, lo involsero in gravi devastazioni e lunghe calamità per la loro inimicizia continua con Atene, onde nacque la *guerra del Peloponneso* (v. l'art. seg.); e poi per la guerra fra Sparta e Tebe (371-363). Il Peloponneso, ridotto col resto della Grecia in servitù de' Romani (146), ebbe nome di provincia d'*Acaia*. Dopo che i Latini ebbero conquistato Costantinopoli, il Peloponneso toccò ai Veneziani, che gli posero il nome moderno di *Morea*, dalla quantità di *mori gelsi* che vi fiorivano. A Venezia fu conteso dai Turchi, e finalmente rimase a questi nel 1718 per la pace di Passarowitz. Ne crearono allora il *pascialico di Tripolizza*. Si rese poi indipendente nel 1828, fervendo la gloriosa guerra dell'indipendenza della Grecia.

Peloponneso (Guerra del). Questa guerra, uno degli avvenimenti più memorabili della storia della Grecia antica, guerra così fatale alla potenza di Atene, cominciò l'a. 431 av. G. C., finì l'anno 404, e durò così ventisette anni. Essa fu cagionata, da un lato, dall'emula ambizione dei due più importanti Stati della Grecia, Atene e Sparta; dall'altro, dalle arti di Pericle, che, avendo usurpato il supremo potere nella prima di queste due repubbliche,

sperava di trarre dai servigi che in tal circostanza avrebbe renduti alla sua patria, il modo di sostenere contro il partito democratico il suo credito e la sua autorità. Ecco quale fu il principio di questa celebre guerra. Corcira, colonia di Corinto, aveva dichiarato guerra alla metropoli. Secondo il diritto pubblico della Grecia, nessuna potenza forestiera doveva immischiarsi nei dissidii che insorgessero fra una metropoli e le sue colonie. Atene, non badando a tale diritto, prese sotto la sua protezione i Corciresi, e mandò loro soccorsi. I Corinti si richiamarono tosto dell'ingiustizia, della violazione del patto federale, e trovarono eco in una gran parte delle popolazioni della Grecia, crucciate dei portamenti tirannici di Atene; e specialmente a Sparta, che grande ascendente esercitava sul Peloponneso. Quest'ultima città divenne il luogo di convocazione di una Dieta generale che doveva giudicare l'accaduto. La conchiusione fu che si sarebbe chiesto agli Ateniesi: 1° riparazione delle loro infrazioni ai trattati; 2° il bando della famiglia Cilonia, accusata di reggere a posta sua la politica di Atene, alla qual famiglia apparteneva Pericle; 3° la restituzione della loro indipendenza alle città greche che gli Ateniesi avevano oppresse. Atene rispose superbamente a queste ingiunzioni, e la guerra fu dichiarata. — I Lacedemoni avevano per alleati i Beoti, i Focesi, i Locri, i Megarensi, gli Ambracii, i Leucadi e tutto il Peloponneso, tranne gli Argivi, che osservarono per alquanto tempo la neutralità. Dal lato degli Ateniesi stavano le città greche delle coste dell'Asia, della Tracia e dell'Ellesponto, quasi tutta l'Acarnania, e quanti v'erano isolani, ove se ne eccettuino quelli di Melo e di Tera. — A capo di 60,000 uomini, Archidamo re di Sparta inizia la guerra colla devastazione dell'Attica (431). Atene, facendo salpare una flotta di cento vele, reca, a sua volta, la desolazione nel Peloponneso, e s'impadronisce dell'isola di Egina, duce Pericle. Nell'inverno che succede a quelle fazioni, Pericle onora la memoria dei guerrieri morti per la patria con un'orazione eloquente, conservataci da Tucidide. Nel secondo anno della guerra, violenze d'ogni maniera rendono ogni conciliazione impossibile; poi venne per gli Ateniesi quella terribile pestilenza, della quale fu vittima anche Pericle. La guerra durò con varia fortuna molti altri anni, finchè, dopo la celebre battaglia di Ego Potamo (405), Atene vinta fu costretta cedere, e gli Spartani vi entrarono, abbatterono le mura

del Pireo, vi posero presidio e la costrinsero ad affidare il proprio governo a trenta arconti eletti da Sparta.

Pelusio (*Pelusium*, prima *Avaris. Lobna* nella sacra Scrittura, oggi *Tineh*). Città dell'Egitto inferiore, sulla foce orientale del Nilo, detto *Braccio Pelusiaco*, a quattro chilom. dal mare, in mezzo a lagune e paludi. Non ne rimangono che ruine. — L'astronomo Tolomeo era di Pelusio. Questa città era considerata come la chiave dell'Egitto.

Penati. È ignoto dove avesse origine il culto di queste divinità, che pare fosse recato in Italia da Enea. Dardano lo avea introdotto a Troja dopo aver soggiornato alcun tempo nella Samotracia, ove i Pelasgi, cacciati dalla Grecia, avevano portata la loro religione. In principio i Penati furono considerati a Roma come gli dei della patria, e, secondo Macrobio, erano chiamati, come in Samotracia, i buoni dei, i sommi dei, gli dei possenti, ecc. I Romani confusero poi i Penati coi *Lari* (v.), e ognuno si eleggeva i suoi, ora fra i numi, ora fra gli eroi e gli uomini illustri. Essi furono per gran tempo rispettati; una legge delle Dodici Tavole ordinava a tutti i cittadini di onorarli, e Augusto pure aveva consacrato ad essi un appartamento nel suo palazzo. Erano chiamati talvolta genii o demoni, come i Lari; custodivano e proteggevano le famiglie, e nulla imprendevasi senza averli consultati. Erano tre, e rappresentavano, al dire dei alcuni dotti, le cause dell'esistenza morale e fisica dell'uomo; era consacrato al loro culto un giorno di ogni mese e un giorno di saturnali; le lampade ardevano sui loro altari, vino, incenso e vittime talvolta erano loro offerte. — I Penati sono rappresentati in varie guise sulle medaglie; ma nel gruppo che qui si pone, tolto dal *Virgilio* del Vaticano, hanno la testa coperta d'un velo come il sacerdote in atto di sacrificare. Dalle iscrizioni si deduce chiaramente che qui si rappresenta Enea nel sonno, assistito dai suoi penati

Penates.

Pendgiab. Paese delle cinque riviere, provincia del regno d Lahore propriamente detto, ed ha per confine al N. E. il Kuhistan indiano, al N. E. l'Indostan, al S. e all'O. il Multan, al N. O. l'Afganistan. Le sue città principali sono *Amretzyr*, capitale, e Lahor. È bagnata da molte riviere, e le principali sono il Setledie, il Beyah, il Ravel, il Tchenah e il Gielem. Il territorio è fertile lungo la riva dei fiumi, sabbioso nel resto.

Pendolo. Allorchè si sospende un corpo pesante ad un filo, questo corpo tende naturalmente, per la legge di gravità, a prendere una posizione di equilibrio tale che il filo divenga perfettamente perpendicolare; ma se si allontana questo corpo dalla sua posizione di equilibrio, l'azione della gravità tenderà a farvelo tornare dopo una serie di oscillazioni e di movimenti innanzi e indietro. Tale è il pendolo nel suo significato più semplice, e se ne fa grand'uso in meccanica. Fu Galileo che, vedendo una lampada sospesa in una chiesa, trovò la legge del pendolo.

Peneo. Fiume della Grecia, sulle sponde del quale Dafne fu mutata in lauro. Ha origine in Tessaglia, e scorre fra l'Olimpo e l'Ossa, attraversando la deliziosa valle di Tempe. Ha foce nel golfo Termaico.

Penelope. Figlia di Peribea e di Icaro, fratello di Tindaro re di Sparta, moglie di Ulisse e madre di Telemaco. Mentre suo marito vagava di riva in riva, dopo l'espugnazione di Troja, ella si vide accerchiata da cento pretendenti che la volevano a sposa. Fastidiata dalle loro importunità, promise di appagarli quando compiuta avesse una tela destinata a ravvolgere il corpo di suo suocero Laerte. Ma Penelope disfaceva di notte una parte di quello che di giorno aveva tessuto; Ulisse non tornava, e la tela fu compiuta dopo tre anni. Ella immaginò allora un altro spediente, e promise di sposare colui che incurvato avesse l'arco di Ulisse. I pretendenti accudivano a quella bisogna, quando Ulisse sopraggiunse e li uccise. La castità di Penelope divenne famosa in tutta la Grecia. I pretendenti di Penelope soglion chiamarsi *proci*, dal lat. *procus*, che suona amante, e più propriamente in questo caso *amante importuno*.

Penisola. Porzione di terra circondata d'acqua, eccetto per un passaggio più o meno angusto che l'unisce alle terre vicine. In Europa, la Crimea, circondata dal Mar Nero e dal Mare d'Azof,

il Peloponneso (ora Morea), il di cui istmo è largo appena otto chilometri, sono *penisole*. In Asia v'è quella di Malacca, il Kamciatcha; le due Americhe non sono che due immense penisole, o meglio continenti peninsulari, uniti dall'istmo di Panama.

Penitenti. Sotto questo nome sorsero nel medio evo varie confraternite laiche che facevano professione di pubblica penitenza. — Si dava altresì tal nome a delle comunità religiose che nella solitudine e severità del chiostro espiavano le loro peccata. — Ma fra tutti i penitenti, i più stravaganti sono i *penitenti indiani* delle sêtte di Brama e di Budda, i quali si condannano per tutta la vita a stare in incomode posture, a serbare rigorosi digiuni, a soffrire martirii ai quali, chi non li vegga con gli occhi proprii, è impossibile presti fede.

Penitente indiano.

Penitenziere. In ogni diocesi il gran penitenziere è il vicario del vescovo pei casi riservati. Quello di Roma è un cardinale; egli è il presidente del tribunale ecclesiastico detto la *Penitenzieria romana*. La sua istituzione, secondo alcuni, risale a papa Cornelio (251). Gomez dice che l'ufficio non fu stabilito a Roma che sotto il pontificato di Benedetto II (804). Ma non fu che sotto Innocenzo III che il Concilio di Laterano ordinò che ogni vescovo stabilisse nella sua diocesi un gran penitenziere, come quelli che vi sono ora.

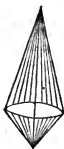
Penn (Gugl.). Fondatore e legislatore della colonia di Pensilvania, n. a Londra nel 1644, m. nel 1718. Studiò a Oxford, e vi intese le prediche del quacchero Tommaso Fox. L'impressione che fecero in lui fu tale, che si unì ad altri studenti per predicare e pregare alla maniera dei quaccheri. Quantunque avesse appena sedici anni, fu punito come non conformista, poi cacciato dall'università. Passò allora in Francia; poi nel 1666 suo padre gli affidò l'amministrazione di vaste terre in Irlanda. Essendo stato trovato di nuovo a Cork in un'assemblea di quaccheri, fu messo prigione, e non uscì che per l'intercessione del conte di Ocrery. Fu chiuso

anche una volta a Newgate e alla Torre di Londra per lo stesso fallo, e stando prigione scrisse i suoi tanti trattati in favore della nuova setta. La morte di suo padre (1670) lo lasciò padrone di grandi ricchezze. Nel 1671 si ammogliò, e andò a stanziare a Rickmanswork nella contea di Hertford. Nel 1681 Carlo II, in considerazione dei servigi renduti allo Stato da suo padre e per pagamento di un debito di più di 400,000 franchi, concedè a lui e ai suoi eredi la provincia situata all'ovest della Delaware, che chiamossi allora Pensilvania. Penn vi pose colonie, se ne assicurò il possedimento pacifico con trattati conchiusi cogli Indiani, costruì la città di Filadelfia e dispose egli stesso la costituzione di quel nuovo Stato in ventiquattro articoli. Fu in quell'anno appunto che egli divenne membro della Società Reale. Tornò quindi in Inghilterra, e all'inalzamento di Giacomo II fu in favore alla corte, onde venne poscia accusato di papismo, e andò soggetto a persecuzioni che lo costrinsero a nascondersi. Nel 1699 s'imbarcò colla sua famiglia per la Pensilvania, donde fu costretto di ritornare nel 1701 per difendere il suo diritto di proprietà su quel paese. La regina lo accolse con onore. Il modo benevolo col quale Penn trattava gl'Indiani aveva ispirato ad essi un amore straordinario per lui e pei suoi connazionali. Quindi è che mantennero una pace durevole cogli Inglesi stabiliti in Pensilvania. Egli fu il sostegno dei quaccheri, in favore dei quali molto scrisse. Dal suo nome la colonia, oggi Stato, s'intitolò *Pensilvania* (v.).

Penne. Nel VII sec. si cominciarono ad adoperare per scrivere le penne dei volatili, e quelle d'oca (*mirabile dictu*) furono trovate le migliori. — Come ornamento furono sempre tenute in gran conto, specialmente dagli Orientali, e le nostre dame se ne valgono negli acconciamenti del capo. Le penne di struzzo, di avoltoio, di cigno ci furono portate da Tunisi, da Algeri e dall'Egitto.

Pennello di raggi. Così chiamasi in ottica un certo numero di raggi che, divergendo da qualche punto luminoso, attraversano una lente, e poi convergono di nuovo ritornando all'occhio del riguardante.

Pennello di raggi.

Pennine (Alpi). Parte della catena delle Alpi al N. E. delle

alpi Graie, tra la valle Pennina e la Gallia Cisalpina. Oggi *Gran S. Bernardo* e *Sempione*.

Pennone. Così chiamavasi nel medio evo lo stendardo particolare di ogni feudatario: era intorno al *pennone* che si raccoglievano i vassalli. Dopo l'istituzione degli eserciti permanenti, le bandiere sottentrarono ai pennoni. — *Pennoni* diconsi in marineria quell'aste diritte e forti per lo più di abete, che, fortemente raccomandate agli alberi in posizione orizzontale, servono a sostenere le vele che vi sono legate, e mediante un sistema di cordicelle, ora si spiegano e ora si serrano, secondo le occorrenze della navigazione.

Pensilvania. Uno degli Stati Uniti dell'America settentrionale, confinante con gli Stati di Nuova York al N., dell'Ohio all'O., della Virginia al S. e all'E., con 2,900,000 ab.; la sua capitale è *Harrisburg*, ma la città più cospicua è *Filadelfia*. È forse il più considerevole Stato dell'Unione per le sue fabbriche di tessuti di lana e di cotone, delle polveri e di altri lavori. Il commercio interno ha grande attività, agevolato da buon numero di canali e di strade ferrate. È diviso in cinquantacinque contee, e manda venticinque deputati al Congresso.

La Pensilvania, prima che vi arrivassero gli Europei, era abitata da tribù della famiglia Lennapa (Lennapi, Miami, Illinesi, ecc.), ora quasi tutta estinta. Fu scoperta e visitata da Walter Raleigh ed inchiusa nel territorio della Virginia, e colonizzata sotto Giacomo I re d'Inghilterra. Il quacchero Guglielmo *Penn* (v.) andò a stabilirvisi, e le diede il nome, con la sua religione. La Pensilvania si fece indipendente nel 1776, e fu uno dei primi tredici Stati che costituirono l'*Unione*.

Pensionario. Nome del primo magistrato dello Stato o, vogliam dire, della Repubblica d'Olanda, la quale era un membro della Confederazione delle sette Provincie Unite dei Paesi Bassi o Neerlandia. Era il gran pensionario il presidente del Consiglio degli Stati, ossia della legislatura dell'Olanda, ed era al tempo stesso un primo ministro della Repubblica, e trattava gli affari coi potentati europei. Veniva eletto per cinque anni, ma generalmente lo riconfermavano nella carica, e spesso per tutta la vita. Deriva il suo titolo dalla pensione congiunta al suo ufficio. La persona che si sceglieva per tale dignità era dotta in giurisprudenza. I principi d'Orange subentrarono, col titolo di *statholder*, al governo del-

l'Olanda. Napoleone I ristabilì per poco il gran pensionario, cioè fino a quando mise sul trono dell'Olanda suo fratello Luigi.

Pentagono (dal gr. *pénte*, cinque, e *gonía*, angolo). Si chiamano pentagoni quelle figure geometriche che hanno cinque lati. Come qualunque altro poligono, il pentagono può essere regolare o irregolare, vale a dire avere i lati uguali o disuguali.

Pentagono.

Pentametro (dal gr. *pénte*, cinque, e *métron*, misura). Versi latini o greci di cinque piedi. Il pentametro doveva essere preceduto da un esametro (verso di sei piedi), e la loro riunione formava un distico. Il verso pentametro però, cioè i suoi cinque piedi, sono divisi in due membri di due piedi e mezzo ciascuno; il mezzo piede è una sillaba detta *cesura*.

Pentandria (dal gr. *pénte*, cinque, e *anèr*, stame). Quinta classe del sistema sessuale di Linneo, in cui si contengono le piante a fiori ermafroditi muniti di cinque stami distinti.

Pentandria.

Pentapoli (dal gr. *penté*, cinque, e *pólis*, città). Nome d'una regione contenente cinque città, che trovasi adoperato da tempi antichi sino ai nostri giorni. La Pentapoli della sacra Scrittura comprendeva *Sodoma*, *Gomorra*, *Adama*, *Scheim* e *Segor*. Quest'ultima fu preservata dalle fiamme scese dal cielo perchè il Signore esaudì le preghiere di Lot. — V'era una pentapoli dell'Asia Minore, una d'Egitto, una etrusca, e una d'Italia nell'esarcato di Ravenna, formata da *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia* ed *Ancona*.

Pentateuco (dal gr. *pénte*, cinque, e *teúchos*, libro). Si chiama così il complesso di quei cinque libri, *Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*, che incominciano le sante Scritture, e abbracciano quel periodo che scorre dalla creazione dei mondo fino alla morte di Mosè.

Pentecontarca (dal gr. *pentékonta*, cinquanta, e *archòs*, capo). Così chiamavano i Greci il comandante di un vascello di cinquanta rematori, detto *pentecontoro*. — Davasi anche questo

nome a colui che nel civile o nel militare era capo di cinquanta uomini.

Pentecoste (dal gr. *pentekostè*, cinquantesima). Ebrei e Cristiani chiamano di tal nome la festa che celebrano il *cinquantesimo* giorno dopo Pasqua, per ricordare ai primi la promulgazione della Legge santa sul monte Sinai, e fu istituita presso gli altri in memoria della discesa dello Spirito Santo fra gli apostoli adunati nel cenacolo, avvenuta cinquanta giorni dopo la risurrezione di Gesù.

Pentesilea. Regina delle Amazzoni; andò a soccorrere Priamo nella guerra di Troja, e fu uccisa da Achille. Dopo la sua morte, il greco eroe, veggendola bellissima, sparse lagrime, e uccise Tersite che lo scherniva del suo dolore. Diomede, per vendicar la morte di Tersite, gettò il capo di Pentesilea nello Scamandro.

Penula. Specie di giubba di pelle o di lana, cortissima e strettissima, che i Romani indossavano al disopra della tunica per ripararsi dalla pioggia e dal freddo. Le figure qui unite mostrano la penula o *pœnula* dinanzi e dietro, e sono cavate da statue antiche.

Pœnula.

Peonia. Le peonie sono piante erbacee, assai di rado legnose, di radici perenni e tuberose, di foglie grandi più o meno intagliate, di fiori solitarii, notabili per la grandezza e pei loro ricchi colori. Se ne conoscono diciotto specie, per la maggior parte coltivate a ornamento dei giardini, dove fanno bella comparsa a cagione dei fiori magnifici, specialmente quando sono doppie.

Pepe. Pianta delle Indie che produce due volte all'anno piccoli granelli che vengono poi essiccati e triturati. Gli Olandesi fecero per gran tempo quasi un commercio esclusivo del pepe, e lo condussero non senza fraudi. Ve ne sono molte specie: la più pregiata è quella del Bengala.

Peperone. Genere di piante appartenente alla pentandria monoginia del sistema sessuale, della famiglia delle solanacee.

Questo genere comprende poche specie, molto simili fra loro, e perciò difficili a distinguersi. La sola che interessa è quella del *peperone comune*, originaria dell'India e dell'Africa intertropicale, donde è stata introdotta dai Negri in America, e successivamente in Europa, nelle cui regioni temperate, e particolarmente nelle più calde, come in Ispagna e in Portogallo, i suoi frutti sono generalmente usati, massime dai contadini; mangiansi finchè sono immaturi con olio e sale, sì verdi e freschi, che preparati nell'aceto.

Peplo. Vestimento muliebre, specie di mantelletta che indossavasi al disopra della tunica e che scendeva fino alla cintura. Era per lo più riccamente rabescato. Le statue delle dee nei tempii ne erano adorne. Le figure qui unite rappresentano il peplo comune ed il peplo di Minerva.

Peplo

Peplo di Minerva.

Pepoli. Famiglia illustre bolognese, che fu capo di parte della sua patria, e spesso la turbò gravemente per serbarsene il dominio. — *Romeo de' Pepoli* fu il più ricco gentiluomo d'Italia nel XIV sec.; ma le ricchezze gli servivano per mettere in servitù Bologna, e si creò quella fazione detta dello *Scacchiere*. Ma il popolo, istruito dai suoi veri amici, andò ad assalirlo (1321); egli scampò da quelle furie, ma morì in esilio colla famiglia privo de' suoi averi, posti al Comune. — *Taddeo*, suo figlio, fu rimesso in Bologna nel 1327. Per via di brighe e di proscrizioni riuscì ad avere la signoria nel 1337, e la ritenne fino alla sua morte, avvenuta nel 1348. — *Giovanni* e *Jacopo*, suoi figli, succedettero al padre, ma non poterono contenersi nel male assodato dominio. Vendettero la città all'arcivescovo Visconti, signor di Milano; ma il turpe mercato fruttò loro prigionia perpetua. I discendenti dei Pepoli rientrarono col tempo in Bologna, ma colla qualità di semplici cittadini. — Alcuni di essi ebbero per varii titoli nome d'illustri. — *Isabella*, moglie del conte Riario, è fra le buone poetesse del sec. XVI. — *Taddeo* juniore fu monaco e generale dell'Ordine Olivetano (nacque nel 1605, morì nel 1684). — *Cornelio*, senatore bolognese, coltivò e protesse le

lettere; trasferì la sua famiglia a Venezia, ove fu ascritta al libro d'oro. Tradusse la *Tavola di Cebete* in versi sciolti. Morì nel 1777. — Il conte *Alessandro Ercole*, n. nel 1757, m. a Firenze nel 1796. Ebbe ingegno; ma sentì troppo burbanzosamente di sè. In un libro di poesie, intitolato *Tentativi dell'Italia*, bistrattò gli scrittori tutti che lo avevano preceduto; con un *Ladislao* pretese essere originale in drammatica, e non fece che prova di superba meschinità, acciecato dagli adulatori parassiti che l'applaudivano nel suo teatro domestico. Fondò in Venezia la stamperia *Pepoliana*, che diede qualche bella edizione.

Pera. Frutto conosciuto, di cui si contano più di trecento specie. Fu portato in Italia, dicesi, da Pirro, onde il latino nome *pirum*, che vien pure attribuito alla sua forma piramidale. L'albero che lo produce è uno dei più propagati.

Perambulatore o **Pedometro.** — V. *Odometri.*

Peramele. Genere di mammiferi i cui caratteri sono principalmente tratti dal sistema dentale. Hanno la testa lunga, il muso aguzzo, i pie' di dietro lunghi il doppio di quei d'avanti. Corrono saltellando, e il loro acuto grido ricorda quello dei ratti irritati; abitano il litorale della Nuova Olanda, e sono esclusivamente proprii dell'Australia.

Peranda (Sante). Pittore della scuola veneziana, n. a Venezia nel 1566, m. nel 1638. Studiò sotto il Palma, e lo aiutò nella sua mirabile *Storia di Psiche.* Fece molti eccellenti ritratti per la corte di Modena, e per la cattedrale di Carpi un *Miracolo di S. Carlo Borromeo*, che è una meraviglia. Il suo capolavoro rimane però sempre la *Discesa dalla croce.*

Percallo. Questa parola indica un tessuto di cotone che sta fra la mussolina e il calicò, e che serve a far camicie, tende, ecc. Stampasi altresì per far vesti ed altro. Il suo filo è rotondo, e fitto n'è il tessuto. Fabbricasi d'ordinario in pezze di venti a quaranta metri. La fabbricazione dei percalli, originaria dell'India, fu portata in Inghilterra ad una gran perfezione. La *percallina* si fabbrica delle stesse dimensioni che il *percallo*, ma offre poca solidità.

Percezione. Facoltà dello spirito mediante la quale esso conosce la qualità degli oggetti. Differisce dalla sensazione, quantunque siano spesso confuse insieme. La percezione è di due sorta, naturale e primitiva, oppure acquistata per esperienza. Quando

dico che il tal gusto è quello del vino, esprimo una percezione acquisita, e non naturale o primitiva; quando dico che un corpo è duro, esprimo una percezione naturale, non acquisita. In tutti i nostri sensi le percezioni acquisite sono sempre più numerose delle naturali.

Perclorico (Acido). Lo discoperse lo Stadion; consta di un equivalente di cloro e sette equivalenti di ossigeno. Per prepararlo occorre il perclorato di potassa; allungato coll'acqua, scioglie lo zinco ed il ferro, sprigionando l'idrogeno senza che ne rimanga alterato. È più stabile dell'acido clorico, avvegnachè assai più ossigenato.

Percoidi. Nome col quale si indica una famiglia di pesci teleostei, il cui tipo è la *perca fluvialis* o *pesce persico*. Si divide questa famiglia in quarantaquattro generi, tutti commestibili e di carni più o meno pregiate

Percussione. Nome dato ad un metodo di esplorazione inventato da Avenbrugger e perfezionato da Corvisart e da' suoi alunni, secondo il quale, percuotendo sulle pareti d'una cavità del corpo, si perviene a riconoscere le lesioni delle parti contenute nella medesima. Essa venne però più particolarmente impiegata onde rischiarare il diagnostico delle malattie dei visceri entro-toracici, ed è più nota sotto il titolo di *Ascultazione* (v.), perchè inutile riuscirebbe il percuotere, se dall'ascoltare i suoni peculiari tramandati dalle cavità percosse non si potesse argomentare nel diagnostico delle malattie.

Perdicca. Uno dei generali di Alessandro *il Grande*. Prese parte onorata in pressochè tutte le spedizioni dell'eroe, e contribuì specialmente alla vittoria d'Arbela, che rese Alessandro signore degli Stati di Dario Codomano. Morendo, il re di Macedonia gli diede il suo anello, e parve così averlo scelto per successore; se non che un consiglio dei duci salutò re Filippo Arideo, fratello naturale di Alessandro, e non lasciò a Perdicca che gli uffici di ministro. Questi, approfittando dell'inettitudine del nuovo re, e servendo con zelo Rossane vedova d'Alessandro, lasciata incinta dal suo sposo, fece dichiarare che se essa avesse dato in luce un maschio, di cui egli sarebbe stato tutore, verrebbe associato al trono, come infatti avvenne. Egli dispose allora come meglio credè dell'impero, e ne distribuì le provincie ai principali ufficiali del

conquistatore. Tolse ad Ariarate il regno della Cappadocia e lo diede a Eumene; ridusse all'obbedienza la Pisidia ribelle. Aspirò al trono, e volle sposare Cleopatra, sorella d'Alessandro. I capi delle provincie, pavidi della sua ambizione, si unirono e gli fecero guerra. Vinto da Tolomeo in Egitto, i soldati gli si ribellarono e lo spensero (322 a. av. G. C.), due anni circa dopo la morte di Alessandro.

Perdono. Mosè aveva istituito fra gli Ebrei una festa annua che chiamavasi il *giorno del perdono*. Essa si celebrava il decimo giorno del mese di *tisri*, settimo dell'anno ebraico. Il *Levitico* chiama questa una delle più sante solennità. Gli Israeliti si apparecchiavano di lunga mano a quella festa espiatoria. Fin dal primo giorno del mese le trombe del tempio l'annunziavano al popolo di Gerusalemme; si cominciavano quindi i digiuni e le macerazioni. Il nono giorno non si gustava cibo se non dopo il tramonto del sole, ecc. Il giorno dopo il gran sacerdote immolava un becco, e per la sola e unica volta dell'anno pronunciava il nome dell'*ineffabile*. Il becco veniva caricato delle iniquità di tutto il popolo.

Perduellione. Presso i Romani sotto questo nome veniva indicato ogni reato che rivelava uno spirito ostile al popolo ed alla patria, e varie leggi furono ordinate tanto da Roma come da alcuni Stati moderni per regolare questa parte spinosa del diritto penale. Perduellione trae la sua origine dalle due voci latine *per* e *duellis*: la prima voce vuolsi prendere nel senso di *molto* o *grave*, e la seconda è sinonimo di *nemico*, poichè i rei di perduellione dai Romani erano conosciuti come i peggiori fra tutti i nemici del paese. Nella legge romana questa voce è rimasta a significare i reati che attentano alla sicurezza interna od esterna dello Stato.

Peregrino (Proteo). Filosofo cinico, n. a Pario, nell'Ellesponto; fiorì nel regno degli Antonini. Dopo una giovinezza dissoluta, visitò la Palestina e si fece cristiano; poi indossò l'abito dei cinici, e per farsi perdonare le sue colpe giovanili distribuì tutte le sue sostanze ai poveri. Per rendersi celebre si gittò vivo nelle fiamme dei giuochi olimpici (165). Wieland scrisse un romanzo su questo famoso personaggio.

Perekop. Città e fortezza della Russia europea nel governo della Tauride, capoluogo del circolo omonimo, al N. N. O. di Simferopoli, sull'istmo del suo nome, in sulla strada che mette dalla

Crimea nell'interno dell'impero. — L'istmo di Perekop, che congiunge la penisola della Crimea al Continente, trovasi rinserrato fra il golfo di Sivash formato dal Mare d'Azof, e il golfo di Perekop formato dal Mar Nero.

Perenzione. Deriva dal latino *peremptio*. Significa la perdita o l'annullamento di una processura, o di certi atti o giudicati di una processura, in seguito ad inazione prolungata per un certo lasso di tempo. — Si perimono non solo gli atti e i giudicati, sì eziandio i titoli giudiziarii, come sarebbero le iscrizioni delle ipoteche.

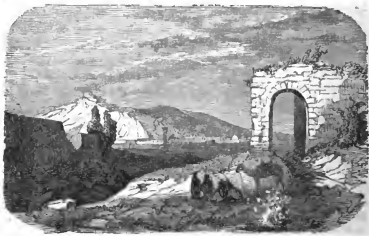
Perez (Antonio). Segretario di Stato al tempo di Carlo V. Fu ministro di Filippo II, che pose in lui tutta la sua fiducia. Ma ingelositosi il re per la principessa d'Eboli, il ministro fu chiuso in una fortezza e sottoposto al tormento; e sarebbe stato condannato a morte senza una sollevazione del popolo, che lo liberò. Passò in Francia, in Inghilterra, e servì con ardore i nemici del suo re fino alla pace di Vervins. Morì a Parigi nel 1611, in età di 72 anni. Fu pessimo uomo, e tradì quanti fidavansi in lui.

Perfetti (Bernardino). Celebre improvvisatore, n. a Siena nel 1611, m. nel 1747. Ebbe la corona poetica nel 1725. Fu professore d'istituzioni civili e canoniche nel 1725 nell'università di Pisa. Furono pubblicati i suoi *Saggi di poesie*, parte improvvisate, parte scritte.

Perfetto, Perfezione. Questi due vocaboli non si possono adoperare nel medesimo senso riguardo a Dio e riguardo alle creature. Dicendo che Dio è perfetto, indichiamo ch'egli è l'Ente per eccellenza, che esiste da sè, che non ha difetto alcuno, gli attributi del quale, come infinito, non soggetti a diminuzione, nè ad aumento. All'incontro non v'ha alcun essere creato che sia assolutamente perfetto, gli attributi del quale non possano aumentare o diminuire. Un ente creato si dice perfetto quando è posto a confronto d'altro ente meno perfetto di lui; imperfetto ove si paragoni ad uno migliore, e però gli attributi suoi sono perfezioni od imperfezioni più o meno relative. Chiedere perchè mai Iddio onnipotente abbia fatto creature tanto imperfette, è chiedere come abbia creati enti limitati; ma la ragione ne è evidente, poichè non poteva crearne d'infiniti o a sè stesso uguali.

Pergamena, da *charta pergamina*, perchè fu inventata a Per-

gamo sotto il regno di Eumene. Sembra fosse conosciuta fino dalla più remota antichità. Erodoto dice che i Greci scrivevano sopra pelle di capra e di montone; a Roma, Marziale narra che certi autori scrivevano le loro opere *in membranis pellibus*. L'uso delle pergamene fu quindi anteriore d'assai a quello della carta.

Pergamo. Città di Misia, al confluente del Cario e del Cetio. Divenne nel sec. III av. G. C. la capitale del regno detto di Pergamo. Diede il suo nome alla *pergamena charta*, di cui i suoi

Ruine di Pergamo.

sovrani incoraggiarono la fabbricazione. La biblioteca di Pergamo era rivale di quella d'Alessandria, e contava 200,000 volumi. Galeno era di Pergamo. — Si dà pure questo nome a Troja.

Pergamo (Regno di). Piccolo Stato fondato nel 283 da Filetero. Non comprese dapprima che alcuni distretti della Misia e della Lidia; abbracciò poi quelle provincie intiere, più la Frigia Ellespontica e la grande Frigia, ed ebbe per limite al S. il Tauro. Dovette i suoi ingrandimenti ai Romani, che ricompensarono così la fedeltà d'Eumene II a danno del re di Siria Antioco *il Grande* (189 av. G. C.). Alla morte di Attalo III, nel 132, pretesero che quel monarca avesse loro legato il suo regno, ed essi se ne misero in possesso dopo tre anni di guerra contro Aristone, che aveva

preteso al trono. Questo Stato formò la provincia romana d'Asia, ingrossata poi dalla Caria, dalla Lidia, dalla Pamfilia e dalla Pisidia.

Perge o **Perga.** Antica e possente città della Panfilia, tra i fiumi Cattaratte e Cestro; celebre per il culto di Diana. Alessan-

Medaglia di Perge.

dro l'occupò con una parte delle sue milizie (334 anni av. G. G.). S. Paolo vi si recò due volte a predicare il Vangelo. Pare fosse la metropoli di tutta la Panfilia; se ne veggono ancora le rovine.

Pergola (Angelo della). Buon generale nel principio del secolo XV. Era signore del castello della Pergola, situato negli Apennini. Fu educato da Alberico da Barbiano. Accontatosi con Filippo Maria Visconti, contribuì col Carmagnola a fargli riacquistare i dominii perduti dalla sua casa. Nelle guerre del 1424 fra il duca di Milano e i Fiorentini, sorprese Imola, debellò Malatesta, e gran parte ebbe nelle vittorie di Anghiari e della Faggiuola. Soccombente nella battaglia di Macalò, si accorò tanto, che indi a poco morì. La sua morte fece decidere il duca di Milano a ricomporsi in pace co' suoi nemici.

Pergolese (Gio. Batt.). Celebre maestro di musica, n. a Iesi nella Marca di Ancona il 1710, morto a Pozzuoli presso Napoli nel 1736. Giovanetto fu inviato a Napoli nel conservatorio musicale dei poveri, perchè la sua famiglia, se era di gentil condizione, non aveva amica la fortuna. Imparando a suonare il violino ne traeva accordi così dolci e nuovi, che il suo maestro de Matteis ne fu maravigliato, e il presentò al celebre maestro di contrappunto Gaetano Greco, come uno di quegl'ingegni creati dalla natura a esser grandi nell'arte musicale: nè le sue predizioni caddero in

fallo, chè il Pergolese riuscì una maraviglia ; e specialmente nella musica sacra raccolse, al parere di Gretry, quanto di meglio dee qualificarla nel genere commovente. Testimonio perpetuo di questa verità è il suo *Stabat Mater*. Anche nella drammatica riuscì valentissimo. La sua *Serva padrona* fu applaudita in tutta Europa..

Peri. Nome di genii aerei femminili della mitologia persiana: sono una specie di divinità leggiere e graziose come tante altre creazioni dell'Oriente. Le Peri erano le fate d'amore che spargevano a piene mani i fiori nel giardino della vita.

Periandro. Figlio di Cipselo, tiranno di Corinto, ed uno dei sette savii della Grecia. Quando si vide signore della città, il primo anno della olimpiade XXVIII, scrisse a Trasibolo, tiranno di Mileto, per chiedergli come doveva comportarsi. Trasibolo gli consigliò di far morire i principali cittadini di Corinto; consiglio che, al dire di alcuni autori, egli seguì. Uccise anche sua moglie Melissa, figlia di Procle, della quale sospettava ingiustamente l'onestà. Corinto fiorì nullameno sotto di lui, e una flotta che egli fece costruire lo rese formidabile ai suoi vicini. Ma quello soprattutto che ha renduto famoso il nome di questo tiranno fu il banchetto ch'egli diede ai savii della Grecia, descritto mirabilmente da Plutarco. Egli aveva composto, dicesi, più di 10,000 versi, e i suoi precetti erano divenuti popolari in tutta la Grecia. Varii scrittori affermano ch'egli è innocente della maggior parte dei delitti di cui vien accusato. Platone crede che Periandro il tiranno di Corinto non fosse lo stesso che Periandro *il Sapiente;* egli dice che questo ultimo era di Ambracia in Epiro.

Perianto. È il nome che si dà all'inviluppo del fiore. È formato da più verticilli o da una semplice squamma, per cui si dice *doppio* o *semplice*. Nel primo caso il verticillo esterno prende il nome di *calice*, e l'interno di *corolla*.

Pericardio. È quel sacco membranoso che involge il cuore. È formato da due membrane e penetrato da sottilissime arterie. Dalla disposizione anatomica appare che la membrana esterna è destinata a fissare il cuore nella sua posizione, e che l'interna serve per favorirne i movimenti. Quest'ultima è sierosa, l'altra fibrosa.

Pericarpio. Propriamente ciò che serve d'invoglio o di custodia al seme, più conosciuto dal volgo sotto il nome di frutto.

Pericle. Ateniese; diede il suo nome al periodo più glorioso

degli annali della sua patria, e rimarrà sempre celebre per aver attraversato i nembi della politica senza immolare ad essi il suo onore nè la prosperità di Atene. Discendente dal lato materno da Clistene, che cacciò i successori di Pisistrato, e figlio di Santippe, uno dei generali vincitori a Micale, apparteneva per nascita alla aristocrazia. Le lezioni di Zenone e di Eleo, e soprattutto quelle del filosofo Anassagora, gl'insegnarono la grand'arte degli uomini politici, quella cioè di osservare e di conoscere gli elementi dei quali poteva disporre, il carattere e i bisogni di coloro che si apparecchiava a governare. Egli comprese che la vera forza di Atene era posta nella democrazia, e aderì al partito popolare. Modesto, sobrio, temperato, non entrò nei negozii pubblici che dopo la morte di Aristide, e si fece ammirare colla sua eloquenza; i doni largamente compartiti gli accrebbero fama, e lo renderono a poco a poco onnipotente. Cimone, suo emulo, fu bandito; l'Areopago altre sentenze non profferì che quelle a lui favorevoli; e Atene, senza conferirgli alcun titolo ufficiale, tutta si lasciò reggere a' suoi consigli. Il partito aristocratico aveva eletto per capo Tucidide (che non è da confondere collo storico); Pericle continuò e sostenne la lotta, adoperando e rivolgendo verso la cultura delle arti l'attività e l'energia del popolo ateniese. L'Acropoli, i Propilei e l'Odeone si inalzarono; i capolavori della statuaria sorsero come per incanto; le classi laboriose goderono di un'agiatezza sconosciuta per lo innanzi; tutti gli ordini dello Stato e la gloria anche della patria furono assimilati al governo di Pericle. Per quindici anni egli divenne l'arbitro e l'idolo di quella Repubblica; condusse le guerre del Chersoneso, dell'Eubea e di Samo con sommo accorgimento. La sua lunga prosperità decadde in fine della sua vita per l'infelice guerra del Peloponneso; allora dai suoi gelosi concittadini gli fu tolto il comando dell'esercito; lo riebbe poscia, ma troppo tardi; la peste lo spense 429 anni av. G. C. Se in Pericle grandi furono le virtù civili e il valore dell'eloquenza, l'ambizione fu un vizio che tutte le sue doti superava; per questa egli spinse la patria contro Sparta, e non fu una delle ultime cagioni della guerra del Peloponneso.

Perieci. Abitanti di un medesimo parallelo della terra. Il nome si applica però più specialmente a quegli abitanti che, trovandosi ad uno stesso parallelo, sono fra loro a 180 gradi di distanza lon-

gitudinale; cosicchè godendo nello stesso tempo di stagioni uguali, contano dodici ore di più o di meno; all'opposto degli antipodi, i quali contano la stessa differenza di tempo, ma hanno stagioni opposte.

Perielio. Così vien detto, da *Elio* (sole), quello dei due punti dell'asse maggiore delle orbite planetarie che è più vicino al sole. Il perielio dei pianeti e delle comete è sempre ad uno de' vertici della sezione conica descritta da questi corpi celesti, di cui il sole occupa un foco. — Per la stessa ragione chiamasi *perigeo*, da *ge*, Terra, il punto che nelle orbite planetarie trovasi più vicino alla terra, e *perigiove*, dal pianeta Giove, quello di esse orbite che trovasi più vicino a questo grande pianeta.

Périer (Casimiro). Uno degli uomini più notevoli della Francia costituzionale, n. a Grenoble nel 1777. Dopo la morte di suo padre (1801) si unì a suo fratello, e fondò quella celebre ragione di banco che è conosciuta per tutta l'Europa. Durante l'impero Casimiro Périer si consacrò esclusivamente agli affari. Nominato nel 1817 membro della Camera dei deputati, non abbandonò più la Camera legislativa, ai lavori della quale egli prese una parte attiva. La sua eloquenza, il suo spirito vivace, ardente, la sua alta ragione gli acquistarono una supremazia politica. Dopo la rivoluzione di luglio, nominato ministro, poi presidente del Consiglio dei ministri nel marzo del 1831, usò di tutta la sua fermezza a riordinare l'amministrazione del paese e a fortificare il potere; ma consumato dalle fatiche della tribuna e dalle lotte della politica, morì di colera nel 1832.

Perigeo. — V. *Apogeo.*

Perigonio. Lo stesso che inviluppo del fiore, vocabolo introdotto nella scienza da Erbarte, che corrisponde perfettamente alla parola *perianto.*

Perigord. Antico paese della Francia nel N. della Guienna. Aveva per capoluogo *Périgueux*, e si divideva in *Alto* e *Basso Perigord.* — Questo paese, già occupato da' *Petrocorii*, forma oggi il dipartimento francese della Dordogna, e una parte di quello di Lot-et-Garonne. — Ebbe suoi conti fin dal sec. X, ma Enrico IV lo incorporò alla corona.

Perim. Isoletta nello stretto di Bab-el-Mandeb, che divide l'imboccatura del Mar Rosso in due canali navigabili, e forma perciò

la chiave di quel mare. È importante pel suo porto, che rivolto verso la costa africana porge un sicuro ancoraggio a quaranta vascelli di linea. Nel 1857 gl'Inglesi l'hanno occupata per avere in mano la chiave del Mar Rosso nel caso che vada a buon fine l'istmo di Suez. L'isola non fu mai abitata.

Perimetro (dal gr. *perì*, intorno, e *métron*, misura). Si dice perimetro il contorno d'una superficie qualunque. Quando questo contorno è quello d'un circolo, prende il nome di circonferenza.

Perino del Vaga (Pietro Bonacorsi, detto). Pittore fiorentino, scolaro di Raffaello, n. nel 1501, m. a Roma nel 1547. Orfano e povero, ebbe principio la sua carriera sotto gli auspicii della carità degli estranei; divenne fattorino d'un pittor dozzinale, da cui ebbe i principii; poi passò sotto il Ghirlandaio, e poi al pittore Del Vaga, che lo condusse a Roma, ove divenne sotto celebri maestri (tra i quali Raffaello) pittore eccellente. Per questo assunse il nome del Vaga suo benefattore, in segno di gratitudine. Nel Vaticano e nel palazzo Doria di Genova sono le più celebri sue pitture. Il Vasari lo ritiene, dopo Michelangelo, il migliore disegnatore della scuola fiorentina.

Perinto. Grande e fiorente città un dì della Tracia, nella Propontide, sur una piccola penisola della baja del suo nome. Un archeologo la fa contemporanea di Samotrace, 1000 a. av. G. C. Acquistò grande rinomanza per la sua ostinata e disperata resistenza a Filippo II di Macedonia, che dovette levarne l'assedio. Oggi questa città è turchescamente denominata *Eski-Eregli*.

Periodicità. È il ritorno a termini fissi, più o meno irregolari, di certi fenomeni o modificazioni del corpo umano tanto fisiologici quanto patologici. I più dei fenomeni morali sono periodici, ed havvi pure attinenza tra la periodicità dei fenomeni organici e quella dei fenomeni del mondo esteriore. La periodicità è un fatto primordiale di cui non si conoscono le cause. Il fatto è manifesto in tutte le funzioni della vita; la fame, la sete, il sonno, ecc. si fanno sentire più o meno regolarmente dopo un dato termine. Così avviene in patologia non solo nelle febbri, ma anche in tutte le malattie acute. Pitagora diceva che vi era corrispondenza tra la periodicità e i numeri; Galeno attribuiva la periodicità delle malattie a quella delle fasi lunari. La periodicità patologica assume nome

di *intermittenza* o di *remittenza;* le febbri periodiche si distinguono in *intermittenti*, *perniciose* e *remittenti*.

Periodo. Serie di anni per mezzo della quale si misura il tempo in diverse maniere, in diverse occasioni e da nazioni differenti; tali sono i periodi *callippici* e *metonici;* il periodo *giuliano*, inventato da Scaligero; il *periodo vittoriano*. — *Periodo dionisiaco*, così chiamato da Dionigi *il Piccolo*, che ne fu l'inventore, è la stessa cosa che il *periodo vittoriano*. — *Periodo costantinopolitano;* è questo il periodo di cui servonsi i Greci, ed è lo stesso che il *periodo giuliano*. — Il *periodo d'Ipparco* è una serie di 304 anni solari, che ritornano continuamente, e che, secondo Ipparco, ritornando danno di nuovo i plenilunii o le lune nuove. — Il *periodo metonico* è una serie di 19 anni, è un ciclo lunare. — Il *periodo vittoriano* è un intervallo di 532 anni giulii, alla fine dei quali i plenilunii e le lune nuove ritornano nello stesso giorno dell'anno giulio, secondo l'opinione di Vittorino o di Vittorio che viveva sotto il papa Ilario.

Periostio (dal gr. *perì*, attorno, e *ostéon*, osso). Membrana fibrosa, bianca, resistente, che forma una copertura alle ossa da ogni parte, salvo ne' luoghi dove sono involte da cartilagini. Il periostio è soggetto ad infiammarsi vuoi per cause esterne, come cadute, contusioni, ecc., vuoi per un vizio scrofoloso, rachitico o sifilitico: a questa infiammazione si dà il nome di *periostite*. Il periostio è soggetto anche ad enfiarsi, ed allora questa tumefazione si chiama *periostòsi*.

Peripatetici. Si chiamarono così i discepoli d'Aristotele. Il nome deriva dal luogo in cui il filosofo insegnava (il *Peripato*). Teofrasto fu il primo e il più illustre dei peripatetici. Gli succedettero Strabone, Licone, Critolao, ecc. Nel medio evo la dottrina dei peripatetici informò la filosofia scolastica, e regnò assoluta e venerata in tutte le scuole fino al sec. XVI. Allora però fu continuamente combattuta e distrutta da Ramus, Patrizi, Bacone, Cartesio, ecc. ecc.

Peripezia. Vocabolo derivante dal greco, che caratterizza quella subita rivoluzione che ad un tratto cangia la fortuna dell'eroe d'un dramma, d'un poema, d'un romanzo. L'esposizione e l'intreccio d'un dramma, d'un poema o d'un romanzo conducono alla peripezia. — Si dice anche peripezia un avvenimento che im-

provvisamente porti una sventura ad un individuo o ad una famiglia.

Periplo (dal gr. *perì*, intorno, e *pléo*, navigare). Nome che corrisponderebbe al moderno *circumnavigazione*. Gli antichi lo usavano a significare i loro grandi viaggi di esplorazioni marittime, e ci lasciarono molti *peripli*, come quelli di Annone cartaginese lungo i lidi africani, di Scilace su quei dell'Europa e dell'Asia, di Nearco, di Agatarchide, di Marco Eracleota e i due di Arriano, lo storico d'Alessandro, l'uno pel Ponto Eusino, l'altro pel Mare Eritreo. Si trovano raccolti dal Dodwell nei *Geographiæ veteris Scriptores græci* (Oxford, 1703-12).

Periptero o **Perittero** (dal gr. *perì*, intorno, e *ptéron*, ala). Nell'architettura si dà questo epiteto ad un tempio od altro edificio qualunque cinto esternamente per tutto intorno da colonne che gli formino un portico. Il perittero differisce dal *peristilio* (v.), in quanto che significa questo un solo ordine di colonne sul davanti dell'edificio, o veramente un ordine di colonne nell'interno di un edificio.

Periptero.

Perispirito (dal gr. *perì*, attorno, e dal lat. *spiritus*, spirito). Neologismo usato dai cultori dello *spiritismo* (v.), che significa, secondo loro, l'involucro semi-materiale dello spirito. Negli enti incarnati, ossia negli uomini, serve di legame tra lo spirito e la materia; negli spiriti erranti, costituisce il corpo fluidico dei medesimi.

Peristaltico. Così chiamasi quel movimento per mezzo del quale il tubo intestinale si contrae onde favorire il lavoro della digestione. Tal moto consiste in una specie di ondulazione, in cui le fibre circolari, non che le longitudinali della membrana mucosa intestinale, si contraggono successivamente dall'alto al basso a misura che la materia chimacea progredisce nel canale alimentario.

Peristilio (dal gr. *perì*, intorno, e *stylos*, colonna). Si dà in architettura questo nome ad un colonnato che esteriormente adorni una sola parte d'un tempio od altro edifizio. Si è dappoi estesa la significazione della parola a tutti gli ordini delle colonne collocati

sulla facciata e sulle gallerie. — Dicesi anche *peristilio* a quell'ordine di colonne che decora tutto intorno la parte interna di un edifizio, e si differenzia dal perittero in quanto che questo ne adorna la parte esterna.

Peristilio.

Perito e **Perizia.** Sotto il nome di *perito* viene compreso chiunque, esercitando pubblicamente un'arte od uffizio, è in grado di dare il suo giudizio onde accertare un fatto, assegnare il valore di una cosa, estimare i danni alla medesima avvenuti. Le perizie rappresentano il risultamento delle operazioni fatte dai periti a schiarimento e per far fede nella insorta controversia. Nella moderna società questa specie di ufficiali si è assai moltiplicata sotto diverse appellazioni.

Perla. Pietra preziosa di forma più o meno globulosa o ovale, di sostanza calcarea, che si trova in certe conchiglie, e principalmente in una specie di ostriche che si pescano sulla costa occidentale dell'isola di Ceylan. La perla è il frutto di una malattia dell'ostrica, ed esige sette anni per formarsi. La bellezza delle perle consiste nella loro dimensione, purezza e trasparenza, e anche nella regolarità della forma.

Permesso. Fiumicello consacrato un tempo ad Apollo e alle Muse; nasce a' piè dell'Elicona (Beozia) presso il villaggio di Ascra, a cinque miglia al S. d'Aliarte. Le Muse furono talvolta dal suo nome chiamate *Permessidi*.

Permuta o **Permutamento.** Contratto con cui le parti si danno rispettivamente una cosa per averne un'altra. Questa definizione viene a confondersi colla vendita, perchè in essa pure si dà una cosa, che è la moneta, per averne un'altra, che è una merce qualunque.

Pernambuco. — V. *Fernambuco*.

Pernice. Uccello dell'ordine dei gallinacei, la cui penna muta secondo i climi; è uno degli uccelli su cui si esercita di più l'arte dei cacciatori Le pernici erano amatissime in Grecia e a Roma, e

ve s'ha di due specie, una grigia, l'altra rossa. Quello che ha di notabile quest'uccello è l'occhio, che è colore del fuoco.

Pero (Albero). V. *Pera.*

Pérouse (La). — V. *La Pérouse.*

Pernice.

Perpenna. Generale romano della fazione di Mario: era luogotenente di M. Emilio Lepido, e quando questi fu sconfitto ed ucciso, gli sottentrò nel comando, e si congiunse in Ispagna a Sertorio, non perchè questo fosse il suo divisamento, ma perchè vi fu costretto da' suoi soldati. Egli però, invidiando all'alta nominanza di Sertorio, lo fece uccidere in un banchetto. Restato così solo comandante supremo dell'esercito, in brev'ora fe' manifesto che se valeva ne' tradimenti e negli assassinii, era inetto a sostenere l'onore delle armi romane. Incappò in un agguato, restò prigioniero, e fu fatto uccidere per ordine di Pompeo nell'a. 130 av. G. C.

Perpignano (*Perpennianum*). Antica capitale della contea di Roussillon, attualmente capoluogo del dipartimento de' Pirenei orientali, con circa 20 m. ab. Ha una forte cittadella; edifizii degni d'osservazione sono la cattedrale, il palagio pubblico, la zecca.

Appartenne successivamente ai re d'Aragona e ai re di Francia. Vi si veggono le ruine di *Ruscino*, distrutta nell'828. Sostenne ricordevoli assedii, e specialmente nel 1475, nel 1462 e nel 1794. In quest'ultimo fu difesa dal Dugommier.

Persecuzioni. Il Cristianesimo, che bandiva al mondo dottrine che ferivano tutti i pregiudizii, ebbe fin dal principio a sostenere fiere persecuzioni. Gli Apostoli avevano appena cominciate le loro prediche a Gerusalemme, quando gli Ebrei li fecero arrestare, minacciarono d'ucciderli e vietarono loro, sotto pene rigorose, di predicare in nome di G. C. — Santo Stefano fu lapidato poco dopo dagli Ebrei, e la sua morte fu seguita da una persecuzione violenta che costrinse i Cristiani a fuggire e a disperdersi nella Giudea. Molte altre persecuzioni succedettero, e nei primi secoli della

Chiesa dieci se ne contano, la prima delle quali sotto Nerone, l'ultima sotto Diocleziano.

Perseo. Figlio di Giove e di Danae. Esposto sul mare da Acrisio re d'Argo suo avo, al quale fu predetto che il nipote lo avrebbe ucciso, e fu raccolto da Polidette re dell' isola Seriffa. Polidette, volendo liberarsi di Perseo, l'inviò a combattere le Gorgoni, il cui sguardo petrificava; ma munito della egida di Minerva, Perseo trionfò delle Gorgoni. Armato della testa di Medusa (una di esse), compì molte celebri imprese; petrificò Atlante, liberò Andromeda che stava per essere divorata da un mostro. Ritornato in Argo, Perseo incontrò in Tessaglia Acrisio suo avo, e senza conoscerlo cagionò la sua morte ferendolo involontariamente col suo disco. Egli dopo aver fondato Micene fu ucciso.

Bassorilievo di Perseo.

Perseo. Ultimo re di Macedonia, era il primogenito di Filippo V, il quale lo pose in tenera età al comando delle truppe destinate a custodire i passi di Pelagonia contro gli Illirii (200 a. av. G. C.). Il favore de' Romani per suo fratello Demetrio ingelosì di tal guisa Perseo, che, denigratolo presso il padre, questi lo fece mettere a morte. Dicesi che Filippo scoprisse poi il tradimento e ne morisse di rimorso o di dolore. Perseo combattè molte guerre con varia vece contro i Romani, e talvolta se avesse saputo giovarsi della vittoria li avrebbe interamente sconfitti. In ultimo, il console L. Paolo Emilio lo disfece totalmente nella celebre battaglia di Pidna, e Perseo fu obbligato di ritirarsi nella sacra isola di Samotracia, dove, bloccato dal pretore C. Ottavio, dovette arrendersi, e l'anno appresso venne condotto a Roma, ove onorò l'entrata trionfale del vincitore. Fu messo in carcere, ed ivi di stenti morì.

Persepoli. Città antica della Persia, della quale si è attribuita successivamente la fondazione a Cambise, a Ciro, a Dario, a Serse. Le ruine che ha lasciato sul suolo della Persia attestano la sua

grandezza e la sua magnificenza passata, ed hanno eccitata l'attenzione dei dotti e dei viaggiatori. Dal bassorilievo che qui pubblichiamo si vedrà a qual punto si trovasse l'arte della scultura nei tempi della grandezza persiana.

Bassorilievo di Persepoli.

Persia o **Iran.** Vasta regione dell'Asia occidentale, famosa sin dagli antichissimi tempi. Dura ancora come uno de' principali Stati dell'Oriente, e però, per parlarne con qualche chiarezza, e'si vuol considerarla nel suo antico stato, e quindi nel suo stato moderno.

Persia antica. Confinava ad austro col Mar Eritreo (stretto di Ormuz e Mar d'Oman), a borea col Caucaso, col Mar Caspio e il fiume Oxus (Giuhn); all'occidente coi monti de' Kurdi e col golfo Persico (*Sinus Persicus*), all'oriente coi monti dell'India. Questo ampio territorio comprendeva l'Iran de' giorni nostri, il regno di Kerat, il Cabul, il Belutcistan e la Russia Caucasea. Ma la Persia spesso mutò di confini; sotto i successori di Ciro, e specialmente sotto Dario figlio d'Istaspe, possedeva, oltre i paesi sunnominati, la Siria e l'Asia Minore con Cipro ed altre isole, la Battriana, la Sogdiana e l'Egitto. Dario la divise in venti satrapie, e fu questo il suo maggiore ingrandimento. Erano esse: 1ª Lidia e Pisidia; 2ª Caria, Licia e Pamfilia; 3ª Frigia, Cappadocia e Paflagonia; 4ª Cilicia e Siria settentrionale; 5ª Siria meridionale; 6ª Egitto; 7ª Transossiana: 8ª Susiana; 9ª Siria delle Riviere, Babilonia ed Assiria; 10ª Media; 11ª Sponda meridionale del Mar Caspio; 12ª Battriana; 13ª Armenia; 14ª Drangiana, Caramania e Gedrosia; 15ª Terra de' Sàci; 16ª Sogdiana, Aria, Corasmia e Partia;

17ª Colchide; 18ª Iberia; 19ª Ponto; 20ª Aracosia e India occidentale. A queste satrapie si vuole aggiungere la Perside, culla della nazione, che formava una divisione senza titolo di satrapia. Venne poi appoco appoco riperdendo queste provincie, fino a che dopo la dominazione araba fino il nome di Persia scomparve, e fece luogo a quello d'*Iran*. La sua metropoli era *Persepoli*.

Persia moderna o *Iran*. Fra il 25°—40° latitud. settentrionale, 42°—58° longit. orientale. I suoi confini sono: al N. il Mar Caspio, la Russia europea, la Tartaria indipendente; all'E. l'Afganistan; al S. il golfo Persico, lo stretto di Ormuz e il Mare d'Oman; all'O. la Turchia asiatica, con circa 10,000,000 d'ab.; capitale *Teheran*.

Topografia. La Persia è un grande altipiano, da cui spiccansi due catene principali di monti, l'Elvend e l'Elburz, con varie diramazioni. I suoi più considerevoli fiumi sono: lo Zendeh-Roud, il Bend-Emyr, l'Aras, il Tedzea, il Morgab, il Kerah, il Carun, ecc. Molti di questi si perdono nelle sabbie del deserto. Le pianure di Ispahan e di Sciraz sono famose per la loro fertilità. L'Iran propriamente detto ha una razza pregevolissima di cavalli, muli, asini, camelli, montoni, ed una specie di capre dette del Kerman, che nulla invidiano a quelle del Tibet. Le miniere della Persia hanno argento, oro, rame, zinco e bellissimi marmi.

Industria persiana. Fu già tempo che i Persiani ebbero gran nome in molti rami d'industria, e tuttora si vanta la loro abilità nel fabbricare e colorire stoffe; ricercatissimi poi sono i tappeti e gli scialli di loro manifattura. Il commercio è quasi tutto nelle mani degli Armeni, e vi cominciano ad aver molta parte anche i Russi.

Uomo persiano a cavallo.

Costumi ed indole de' Persiani. I Persiani dividonsi in due classi: gli stanziali e i nomadi. La razza dominante è quella dei Turcomanni, benchè meno numerosa dell'altra. Comunemente sono ben complessionati,

svelti, con occhi pieni di vita, e le loro donne sono bellissime. Questo popolo è il più cortese tra'Musulmani, astuto però e curioso molto; parlatore e facile a belle promesse che mai non osserva, al contrario del Turco che parla poco e spesso giova altrui senza dir motto. Ha conservato un grande amore per le arti e le scienze, ma non le coltiva. Sente invincibile ripugnanza ad abitar nelle case di coloro che muoiono di morte violenta, e questa è la cagione perchè le città di Persia son piene di abitazioni che vanno in rovina. La religione de' Persiani è la maomettana della setta di Alì.

Donna persiana a cavallo.

Governo e divisione amministrativa. Il governo della Persia è interamente dispotico; il sovrano porta il titolo di *scià*. L'antica metropoli e la più importante città della Persia moderna è *Ispahan*. Lo Stato si divide nelle undici seguenti provincie: 1ª Irak-Agemi; 2ª Kurdistan; 3ª Korassan; 4ª Farsistan e Laristan; 5ª Tabaristan; 6ª Ghilan; 7ª Aderbigian; 8ª Kuistan; 9ª Kuristan e Luristan; 10ª Kerman (Caramania); 11ª Mazanderan. — Il suo erario ha una rendita di circa cinquanta milioni di franchi. — L'esercito circa 50 m. uomini.

Storia. Con Ciro ha veramente principio la storia della Persia (538 av. G. C.). Prima le memorie hanno una serie di fatti che si confondono in un'antichità che pare esagerata. Quel che sappiamo di certo si è che le nozze di Mandane figlia di Astiage re de' Medi con Cambise re de' Persiani, padre di Ciro, unirono insieme i due popoli. Ciro, con le sue conquiste nell'Asia Minore e nella Lidia, creò l'impero persiano, che dal 530 al 330 av. G. C. andò sempre ampliandosi, ed intanto entrò in guerra con la Grecia. Ma quando cominciarono a disgiungersene i Medi, ebbe il primo crollo (490-449); il lusso e la mollezza l'andò poi consumando, finchè cadde

sotto Alessandro *il Macedone*, e dopo la costui morte fu spartito tra' Seleucidi e gli Arsacidi; poi divenne preda de' Romani, e fu diviso in varie provincie. L'anno 226 dell'E. V. cominciò a regnarvi la dinastia de' Sassanidi, e creò un *secondo impero persiano*. Questa dinastia tenne fronte ai Romani; ma fu poi prostrata dagli Arabi (652), e per tre interi secoli scomparve, fino al nome, la Persia. Le dinastie arabe se ne divisero il suolo in piccoli principati; indi i Mogolli da una parte, e dall'altra i califfi di Bagdad e i Turcomanni tutto ingoiarono; ma nessuno vi potè mettere salde radici. Nel 1499 ebbe principio la dinastia de' Sofi, che nella persona del grande Abbas (1587) instaurò la monarchia persiana scacciandone i Turchi e prendendo Ormuz ai Portoghesi, e questa dinastia vi regna ancora.

Persico. Albero originario della Persia, coltivato dai Greci e dai Romani, e che è ora uno dei più stimati e dei più diffusi. Il persico si dee lodare per l'eleganza dei suoi rami, la ricchezza delle sue foglie, le virtù vermifughe delle foglie e dei fiori e la bontà dei suoi frutti. Vien alto da quattro a cinque metri, ed è in primavera una delle piante più sollecite a fiorire. I Focesi lo portarono nelle Gallie, donde poi, dopo la conquista, venne in Italia. Pistoja è celebrata per la bontà de' suoi frutti, comunissimi sotto il nome di *pesche*.

Persico (Golfo), detto talvolta anche *Mar Verde* (*Sinus Persicus, Mare Babylonicum, Erythræum*). Golfo formato dall'Oceano indiano lungo la spiaggia S. O. dell'Asia, tra la Persia al S. E., la Turchia asiatica al N. O., l'Arabia al S. O., e lo stretto di Ormùz all'E., pel quale comunica col Mare d'Oman, che fa parte dell'Oceano indiano. Riceve l'Eufrate ed il Tigri ed altri fiumi.

Persio (Aulo Persio Flavo). Poeta satirico dell'antica Roma, n. l'a. 37 dell'èra cristiana, sotto il regno di Caligola, a Volterra, antica città dell'Etruria. Oscuro, dottorale, di rado animato da una grande eloquenza satirica, Persio non occupa che un ordine secondario fra i poeti latini. Morì di 28 anni sotto il regno di Nerone.

Perticari (Giulio). Buon letterato, n. di nobile famiglia di Savignano nel 1779, m. nel 1822. I genitori volevano farlo prete, ma egli non acconsentì, e nel 1801 andò a Roma, ove assai si ammaestrò nelle belle lettere e nelle matematiche. Venuto in buona

fama, fu eletto podestà di Savignano, poi andò giudice a Pesaro, dove si era stabilita la sua famiglia. Sposò la figlia di Monti, e dettò quel *Trattato sugli scrittori del trecento*, che tanta celebrità gli procacciò. Coll'*Apologia dell'amor patrio di Dante* egli pose quindi il suggello alla sua riputazione. Molti altri scritti lasciò, fra' quali importantissima è pure la *Vita di Guidobaldo*.

Pertinace (Elvio). Successore di Commodo, n. il 126 dopo G. C. nella Liguria. Pervenne all'impero di 67 anni. D'uno spirito elevato, di nobile carattere e d'un coraggio a tutta prova contro i Barbari, aveva cominciate grandi riforme, quando fu vittima di una di quelle sanguinose catastrofi che riempiono le pagine della storia dell'impero romano. Morì nel 193, dopo un regno di 87 giorni. Roma lo pianse sinceramente.

Medaglia di Elvio Pertinace.

Perturbazioni. In astronomia con questo termine s'indicano le variazioni nel moto regolare d'un pianeta, secondo il sistema di Newton, intorno il sole, o di un satellite intorno al proprio pianeta; variazioni operate dall'azione attraente degli altri pianeti su quel pianeta o su quel satellite. Il calcolo di siffatte perturbazioni è una delle più luminose prove della verità del famoso sistema dell'attrazione universale; e furono appunto le perturbazioni osservate nel pianeta Urano che condussero il Leverrier a prevedere l'esistenza di un altro pianeta al di là di esso Urano, pianeta di cui in base delle perturbazioni stesse calcolò la posizione e la distanza, il quale fu calcolato da Leverrier, scoperto da Gall, il pianeta *Nettuno*.

Perù. Repubblica dell'America meridionale, composta dell'antico reame di questo nome, confinata al N. dalla repubblica dell'Equatore e dal Brasile, all'E. dal Brasile, al S. dalla Repubblica di Bolivia, all'O. dal grande Oceano, con 2,500,000 ab. tra spagnuoli, creoli, meticci, neri e mulatti: v'hanno anche tribù indipendenti d'Indiani. Capitale *Lima*. — È paese traversato dal S. al N. dalla cordigliera delle *Ande* (v.), che ivi hanno il vulcano Arequipa tuttora in attività. I principali fiumi sono il Tancuragua e l'Ucayale (che formano poi l'Amazzone), il nuovo e antiguo Maragnon, l'Apurimac, il Giavari, ecc. Il lago principale è il Titicaca.

che è il maggiore eziandio dell'America meridionale. Il noce moscado, la cannella, il caffè, la canna da zucchero, il cacao, il lino, il pepe, il cedro, il legnoferro, la cassia, ecc. ecc. sono le principali sue produzioni. — I montoni, la vigogna e l'aspaca vi danno lana eccellente. — Il regno minerale vi presenta svariatissime roccie, impregnate di preziosi metalli, e specialmente argento ed oro.

Geografia politica. La Repubblica peruviana si divide in tredici provincie: Amazonas, Ancabo, Arequipa, Ayacucho, Cuzco, Huancavelica, Junin, Libertad, Lima, Moquegna, Puno, Callao, Piura. — Le *finanze* nel 1859 ebbero un introito di 118,441,725 fr. Il debito pubblico sommava nel 1860 a 166,817,728 franchi. — L'*esercito* nel 1861 annoverava 15,580 uomini, e l'*armata navale* 14 navi, compresa una fregata.

Antichità peruviane. Della civiltà del Perù anteriormente alla conquista spagnuola ci rimangono ancora dei monumenti, che attestano la grandezza di que' popoli. Essi però non paiono più antichi del tempo degli *Incas*. Ci mancano i monumenti da giudicare della forma de' tempii peruviani o de' palazzi; altro non sappiamo se non che questi edifizii erano costrutti di enormi massi, maestrevolmente tagliati. Si crede che gli artefici peruviani imitassero a rilievo in oro l'erbe e le piante, e ne adornassero le pareti interne delle case e de' tempii. A Cuzco rimangono le ruine della fortezza in ismisurati macigni. Il tempio del Sole era di mattoni cotti, e nell'interno incrostato di lamine d'oro. Magnifica è la strada costrutta da essi tra Cuzco e la provincia di Quito, e più che 4000 m. sul livello del mare. Il castello di Cañar è fra le antichità più intere che ci rimangono. È posto su di una collina spianata al vertice, col muro formato, secondo il solito, di grossi massi; la sua forma è ellittica. Nell'interno si veggono ancora

Peruviano al tempo della conquista.

ruine di edifizii. In generale il modo di edificare de' Peruviani molto si assomiglia a quello delle primitive costruzioni d'Europa; non colonne, non pilastri, non adornamenti, ma solidità grande.

Storia. Il Perù, comprendendo sotto questo nome il Basso Perù e l'Alto Perù, oggi Bolivia, fu abitato dai Quinchas o Peruviani indigeni. Dal XII al XVI secolo formò il vasto impero degl'Incas. Gli Spagnuoli Pizzarro ed Almagro lo conquistarono dal 1526 al 1533, e con la solita loro barbarie l'inca Atahualpa fu dannato a morte.

Vestir moderno delle donne di Lima.

Divenne allora un viceregno spagnuolo. Nel 1821 si sottrasse alla dipendenza spagnuola, e l'esercito del Chili, condotto dal generale San Martino di Buenos Ayres, occupò Lima sotto la protezione di Bolivar. Si eresse in repubblica, che, caduta nella discordia civile, si divise in due Stati: il Basso Perù conservò la sua antica denominazione, l'Alto Perù assunse il nome di *Bolivia* (v.) in onore di Bolivar.

Perugia (*Perusia*). C. dell'Umbria, capol. della provincia dell'Umbria, con circa 22 m. ab. Sorge in alto ed amenissimo colle tra il Tevere ed il fiumicello Genna, presso al lago Trasimeno,

cinta di mura, la cui cerchia volge 7600 metri. Possiede molti ragguardevoli monumenti. Nelle chiese del Duomo, di S. Pietro, di S. Filippo ed in quasi tutte le altre si ammirano stupende pitture di Giotto, di Pietro Perugino, di Raffaello e di altri insigni pennelli. V'è la sala, che chiamano del Cambio, famosa per gli affreschi del Perugino. In mezzo alla piazza principale sorge una fontana, magnifica opera di Giovanni Pisano. Ha varii teatri ed un circo od arena, che non sono il minor decoro della città. Evvi una università, la cui origine va fino al 1275, diversi spedali ed altri ospizii benefici. — Fra le antichità perugine hanno grande importanza le reliquie delle mura etrusche, le quali cingevano la città vecchia. Vuolsi che il loro giro, assai minore dell'odierno, non misurasse più che 2640 metri. Molte iscrizioni e marmi e sepolcri rinvenuti nel territorio perugino diedero argomento a dotte osservazioni degli archeologi. Anche i sobborghi hanno cospicui edifizii.

Perugia fu una delle dodici lucumonie etrusche. Si unì ai Sanniti nella lega contro Roma, ma fu vinta nelle due grandi battaglie combattute presso le sue mura il 309 e il 295 av. G. C. Si chiama guerra di Perugia la contesa fra Ottavio e gli aderenti di Antonio, avvenuta nel 41 av. G. C. — Nel VI secolo Perugia sostenne un assedio di sette anni contro i Goti, che finalmente se ne insignorirono, ma Narsete la tolse loro. Poi venne in forza de' Longobardi. Pipino ne assicurò il possesso ai papi, ai quali sovente si ribellò, e si resse a popolo. Sottomessa nel 1392 a Bonifacio IX, fu presa dal famoso condottiero Fortebraccio nel 1416, e divenne la sede del principato fondato da lui. Finalmente nel 1442 rendè obbedienza a papa Eugenio IV, sebbene le due famiglie degli Oddi e dei Baglioni se ne disputassero ancora per lungo tempo la signoria. Leone X la rimise sotto il giogo della S. Sede. Nel 1859 fu ferocemente devastata dalle orde pontificie; ma poco appresso con tutta l'Umbria venne sotto il regno d'Italia.

Per la *provincia*. — V. *Umbria*.

Il *circondario* di Perugia si compone di 8 mandam., 30 com., con 192 m. ab.

Perugino (Pietro Vanucci, detto **il).** Celebre pittore, n. a Città della Pieve nel 1446. Ricevette il soprannome di *Perugino* dalla città di Perugia, ch'egli abitò per lungo tempo. Studiò dapprima a Perugia, poi a Firenze, e dopo un soggiorno di cui s'ignora

la durata, ritornò a Perugia, ove aprì una scuola. Il Perugino contò Raffaello fra' suoi allievi. Cumulò una grande fortuna, e fu sordidamente avaro. Portava seco dovunque la sua cassetta; si dice che gli fu rubata, e che per questa perdita ne morisse di dolore. Lo stile del Perugino ritiene dell'antica secchezza, ed è poco vario nelle composizioni; ma impareggiabile è la beltà delle sue teste per grazia nelle movenze, per dolcezza di colorito ed una purità nel disegno che sempre piace: Perugia e Roma hanno la maggior parte delle opere sue. Ammirabile la *Sala del Cambio* in Perugia.

Peruzzi (Baldassare). Architetto, pittore e creatore della prospettiva pratica e della decorazione teatrale dei tempi moderni, n. a Volterra nel 1481. Fu scelto da Leon X per lavorare a San Pietro di Roma. Le opere del Peruzzi sono numerose, e son veri modelli d'arte. Peruzzi morì povero nel 1536, di 56 anni, in tutta la forza del suo ingegno. Riposano le sue ceneri a Roma nel Panteon accanto a Raffaello. Fra' suoi lavori architettonici è il modello che d'ordine di Leon X fece per la basilica di S. Pietro. Il Serlio ne pubblicò il disegno, siccome opera che presenta molte meravigliose invenzioni, tanto nello insieme quanto nelle parti, cose tutte degne d'essere studiate. Elegantissima è pure la fabbrica del palazzo Massimi in Roma nella via Papale.

Pesaro (*Pisaurum*). C. posta tra le Marche e le Romagne, capol. della provincia di Pesaro e Urbino, con circa 15 m. ab. Siede sul Foglia presso alla sua foce nell'Adriatico, cinta di mura e munita di cittadella. Vie ampie, ben ciottolate e nette; la piazza maggiore ornata di una bella fonte; l'antico palagio ducale, la facciata laterale della chiesa di S. Domenico ed alcuni palazzi formano il principal decoro di questa città. Vi sono varii istituti di istruzione, due accademie, una buona biblioteca ed il *Museo Passeri*, pregevole raccolta di anticaglie. Tra' suoi ospizii di beneficenza è molto lodato il *Manicomio*. V'è molta industria e commercio.

Antichissima è la sua origine, ma è ignoto se fosse tra le città umbre o picene. Vi stanziarono i Galli Senoni. Sotto Roma fu colonia; ed ai tempi triumvirali tenne le parti di Marcantonio, e si chiamò *Colonia Giulia Felice*. Al tempo de' Longobardi fece parte della *Pentapoli*, retta dall'esarca di Ravenna. Seguendo la parte guelfa, resistette a Federigo Barbarossa. Poi fu dominata da varii

signori, come gli Estensi, i Malatesta e gli Sforza; finalmente l'ambizioso e guerriero papa Giulio II ne prese possesso, e quindi incorporò Pesaro al ducato d'Urbino in favore di Francesco Maria della Rovere. Al finire del sec. XVIII Pesaro fu aggregata alla Repubblica Cisalpina, poi al regno d'Italia. Nel 1814 rivenne alla Santa Sede, e a' giorni nostri è passata al regno d'Italia con le Marche e con l'Umbria.

La *provincia* di Pesaro e Urbino ha 2 circond.: *Pesaro, Urbino*, 14 mandam., 88 com., con 204 m. ab.

Pesaro (Giovanni). Doge di Venezia, n. nel 1589 da illustre famiglia. Senatore nel 1648, fermamente si oppose alla cessione dell'isola di Candia ai Turchi, che già la maggior parte dei senatori avevano acconsentita. Tornò ad opporvisi quando si propose la cessione della sola città di Candia, e per lui continuandosi la guerra, Venezia ne ottenne gloriosa vittoria. Eletto doge nel 1657, due soli anni godè di quel supremo ufficio, essendo morto nel 1630.

Pesca. Frutto notissimo e saporito del *persico* (v.).

Pesca. Arte di prendere i pesci, l'origine della quale risale alla più alta antichità. I popoli poco inoltrati nella civiltà posti presso al mare fanno della pesca la loro principale occupazione, e ne traggono il loro alimento. La pesca dei pesci di mare dà luogo dovunque ad un gran commercio sia pel cibo come pei prodotti utili che ne trae l'industria. Il diritto di pesca è regolato da una legge speciale che si applica alle differenti specie di pesca, la *fluviale*, quella degli *stagni* e la *marittima*, e fissa i tempi e i luoghi in cui si può pescare, gli strumenti che possono adoperarsi, ecc.

Pescaja. Chiamansi pescaje quei sostegni o chiuse, co' quali si serra il corso d'un fiume attraversandone l'alveo con robusti lavori a fine d'inalzare le acque onde impedire la corrosione delle ripe e del fondo, o per derivar canali per uso della navigazione o altro che sia. Si fanno per lo più con sassi sciolti ammontati insieme, o con travi e legni fitti nel fondo del fiume.

Pescara (*Aternum*). Città dell'Italia meridionale, provincia di Abruzzo Citeriore, circond. di Chieti, mandam. di Francavilla, con 3000 ab. È fortificata in modo sorprendente, e viene riputata una delle migliori cittadelle dell'Italia meridionale. Nelle sue vicinanze passa il fiume Pescara (Aterno).

Pesce. Animale vertebrato, di sangue rosso e freddo, che nasce e vive nell'acqua, ove si muove e nuota col sussidio delle pinne e della coda. Fu in tutti i tempi ricercato dall'uomo come alimento sano e delicato. I Greci e i Romani ne erano ghiottissimi, e conservavano per sei mesi il pesce fresco mettendolo in fondo alle ghiacciaie. I Romani avevano fatta una legge che vietava ai mercanti di pesce di sedere finchè non avevano venduta tutta la loro provigione, onde

Pesce cane.

Pesce spada.

Pesce persico.

l'incomodo di rimanere in piedi li rendesse più facili a vendere a buon mercato. La scienza ha divisi i pesci in sei ordini, secondo la loro varia grandezza e i loro costumi. Fra le varie specie, una delle più grosse e voraci è il *pesce cane;* v'è altresì il *pesce spada* e il *pesce persico;* è curiosissima quella dei *pesci volanti*, pesci di mare, che col soccorso di certe grandi pinne s'inalzano e si sostengono qualche momento fuori dell'acqua.

Pesce volante.

Pescennio Nigro. Governatore della Siria sotto il regno di Commodo e di Pertinace. Dopo la morte di quest'ultimo vollero proclamarlo imperatore. Accettò; ma Severo, eletto egualmente

dalle sue truppe nell'Illiria, gli disputò il potere, e riuscì a vincerlo. Nella sua fuga Pescennio fu ucciso. Si recò la sua testa a Severo, che la fece portare per le vie di Roma (anno 195 dopo G. C.).

Peschiera (*Ariolica*). Fortezza e borgo della Lombardia nella provincia di Mantova, sul lago di Garda, laddove ne sbocca fuori il Mincio, con circa 2000 ab. — Antica è l'origine del borgo, che dall'abbondanza della pescagione mutò in *Peschiera* l'antico suo nome. Conosciuta l'opportunità della sua postura, nel sec. XIII fu munita di un castello che servì di ricovero ai fuorusciti ghibellini di Verona. Fu preso e distrutto dal feroce Ezzelino da Romano; ma vinto e morto costui, gli Scaligeri di Verona lo riedificarono più forte di prima; onde Dante nel XX dell'*Inferno*, parlando del lago di Garda, dice:

> Siede *Peschiera* bello e forte arnese
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
> Ove la riva intorno più discese.

Dopo gli Scaligeri l'ebbero i Veneziani, e ne crebbero le fortificazioni. Nel 1796 Bonaparte occupò Peschiera per assalire il nemico nel centro delle sue posizioni, e ivi presso sconfisse Wurmser. Nel 1799 la presero gli Austro-Russi, ma di nuovo venne ai Francesi nel 1801. Nella guerra del 1848 fra Italiani ed Austriaci, Peschiera fu da quelli assediata e ceduta ad essi per capitolazione il 30 di maggio. Dopo la battaglia di Custoza gli Austriaci la riebbero e ne ampliarono le difese.

Pesci. Dodicesimo segno dello zodiaco, e costellazione anche dell'emisfero australe che si compone di dodici stelle; la più bella, che è di prima grandezza, si chiama la *bocca del pesce*.

Pescia. C. della Toscana nella prov. e nel circond. di Lucca, capol. di pretura, sul fiume dello stesso nome, con circa 12 m. ab. — Fu signoria dei Lucchesi, ma però ebbe statuti proprii, e subì le vicende delle passioni dei tempi di mezzo.

Pesi e Misure. Il bisogno d'aver pesi e misure conformi, cioè un tipo a cui potessero paragonarsi i varii oggetti e conoscerne la gravità o la dimensione, si fece sentire fino dai più remoti tempi. Per gli Egiziani l'unità fondamentale di lunghezza nel sistema metrico era il dito; quattro dita facevano un palmo; tre palmi una spanna, e due spanne un cubito. I Greci invece presero per unità

di lunghezza il piede; i Romani chiamavano *as* l'unità principale sia di lunghezza che di superficie, di volume, di peso o di moneta. Ogni *as* si divideva in dodici oncie, e l'oncia in ventiquattro scrupoli. Dai primitivi popoli le grandi distanze erano state misurate a ore e giornate di cammino, e le prime misure itinerarie un po' precise furono lo stadio greco, la parasanga persiana e il miglio romano. I moderni adottando il sistema metrico decimale e le misure lineari, corrisposero assai meglio al bisogno che tutti i popoli sentivano di aver pesi e misure comuni.

Peso specifico. È il peso assoluto dei corpi paragonati tra loro sotto lo stesso volume. Non è sinonimo di *densità*, ma sta però sempre in ragione diretta della medesima. Molte utili applicazioni possono farsi dei pesi specifici, dai quali si può spesso rilevare la bontà e qualità delle cose a cui si riferiscono.

Pessinunte (*Pessinus*). C. della Galazia sul Sangario, governata teocraticamente. Il culto di Cibele era in grande onore a Pessinunte, ove era altresì la tomba di Ati.

Pestalozzi (Enrico). Celebre istitutore, n. a Zurigo nel 1745. Mosso da una pietà profonda alla vista del misero stato intellettuale e morale del popolo, fondò nel 1775 nel Cantone d'Argovia un istituto pedagogico per i fanciulli poveri e abbandonati. Malgrado ostacoli d'ogni genere, Pestalozzi perseverò nella sua nobile impresa. Il suo istituto di Stanz essendo stato distrutto per l'invasione dell'esercito francese, ne fondò un nuovo a Berna, che fu poi trasferito a Yverdun. Questo istituto pervenne a grande prosperità; ma alcuni abusi, in grazia della bontà e confidenza del Pestalozzi, cagionarono la sua ruina. Pestalozzi si ritirò allora nella sua campagna in Argovia, ove morì nel 1827. Il suo piano d'educazione comprendeva l'agricoltura, l'industria manifattrice, come mezzo per aprire una decorosa sussistenza ai poveri. Pestalozzi scrisse molte opere d'educazione. Il suo metodo si fondava sopra tre basi: la lingua, la geometria, il calcolo. Ogni insegnamento era verbale. Appena uno de' suoi istituti si trova a Yverdun.

Peste. Voce generica colla quale gli antichi indicavano certe specie di mali contagiosi, prendendola anche per traslato nel senso morale. Recentemente però applicasi dal volgo questa denominazione alla *peste orientale*, detta anche moria, pestilenza, o semplicemente *contagio:* i quali nomi vennero dati alla malattia ter-

ribile, epidemica ed appiccaticcia endemica dell'Egitto, la quale è indicata dall'apparizione di buboni, pustole maligne, petecchie e carbonchi su varie parti del corpo, ma segnatamente sui ganglii linfatici, e bene spesso accompagnata da sintomi tifoidei. Quantunque facciasi menzione della peste nelle sacre pagine, nell'*Iliade* d'Omero, nelle storie d'Erodoto, Tucidide, Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio e Plutarco, si negò da alcuni che si trattasse in quegli scritti della vera peste orientale, perchè ivi non trovasi cenno alcuno di buboni, e mancano le descrizioni del morbo date da persone dell'arte. La prima esposizione alquanto esatta che abbiamo di questo morbo la dobbiamo a Procopio ed Evagrio. Questa peste, che ebbe origine dall'Etiopia o dall'Egitto nel 541 dell'E. V., dilatossi nella Grecia, e successivamente in tutto il mondo incivilito, e infierì per oltre cinquant'anni. D'allora in poi non trascorse secolo senza che si riaccendesse e devastasse molte provincie d'Europa. Infatti essa si vide tre volte nel secolo settimo, quattro volte nell'ottavo, tre nel decimo, tre nell'undecimo, cinque nel duodecimo, sei nel decimoterzo, cinque o sei nel decimoquarto, non minor quantità di volte nel decimoquinto; nel quale però cominciarono alcuni tentativi di segregazione, come che incompleti. Lo stesso accadde nel secolo decimosesto e nel decimosettimo. Nel decimottavo essa rispettò i paesi in cui le leggi quarantenarie erano con rigore osservate; quantunque menasse strage nella Germania, nella Polonia, nella Danimarca, nella Transilvania, nell'Ungheria, nella Russia, e si estendesse anche nella Provenza, ed in ispecie alla città di Marsiglia. Dalla metà di quel secolo questo morbo venne confinato nei paesi che ne sono la culla, cioè nell'Oriente, e da esso non invase più che qualche luogo isolato d'Europa. Le leggi quarantenarie, ma più il cresciuto incivilimento e la nettezza l'hanno reso ormai meno frequente, e finiranno col distruggerlo affatto.

Pesth. La città più bella, più grande, più popolata dell'Ungheria. È fabbricata sulla riva sinistra del Danubio, in faccia a Buda. La sua popolazione sale fino ai 60 m. ab. L'università (la sola dell'Ungheria) è giustamente celebre; ha una biblioteca di sessantà mila volumi. Il commercio di Pesth è il più considerevole delle città del Danubio, meno Vienna. In generale a Pesth si parla il latino. — Pesth è d'antica origine, e forse la *Contra-Acincum* dei Romani. In latino moderno fu detta *Pestum* o *Pestinum*. Fu

presa dai Turchi nel 1526, 1541 e 1603; l'incendiarono e l'abbandonarono nel 1684, e la renderono all'Austria nel 1686, ma ridotta quasi ad un cumulo di ruine. Una inondazione del Danubio le recò gravi danni nel 1775. Si ribellò all'Austria nel 1848 con la generale sollevazione dell'Ungheria, ma fu ripresa nel 1849.

Pesto. C. della Magna Grecia, sulla spiaggia della Lucania, detta dai Greci *Posidonia*. Era fiorentissima sei o sette sec. av.

Medaglie di Pesto.

G. C. Decadde poscia, e divenne colonia dei Romani. Delizioso il clima; celebri specialmente le sue rose, delle quali erano tanto

Ruine pestane.

vaghe le matrone romane. Le ruine della città sono tuttavia magnifiche. Oggi la dicono *Pesti*.

Petalismo. Legge di bando in uso a Siracusa contro i cittadini riputati pericolosi; era presso a poco come l'ostracismo ad Atene. La parola deriva da *petalon* (foglia di albero), perchè i suffragi si scrivevano sopra una foglia d'ulivo.

Petalo (dal gr. *petálon*, foglia). Nome dato a ciascun pezzo intiero della corolla d'un fiore. Quando la corolla è d'un solo pezzo è *monopetala*. È *polipetala* quando è formata di varii pezzi.

Petaso di Mercurio

Petaso. Cappello o berretto adorno di tese per riparare dal sole, differente in ciò dal *pileo*, berretto senza tese. I viaggiatori greci e romani portavano sempre il *petaso*. Il petaso che si pone in capo a Mercurio è alato, per indicare come questo dio fosse il più celere messaggiero di Giove.

Petauro. Quadrupede della Nuova Olanda; si arrampica sugli alberi e salta di ramo in ramo aiutandosi della sua lunga pelliccia, che gli serve a mo' di paracadute. Vive di insetti e di foglie; i naturali di quel paese ne fanno grande strage e ne dicono la carne eccellente. Delle pelli si fanno buonissimi mantelli. Si distinguono cinque specie di questo animale. La sua grandezza ordinaria è quella dello scojattolo.

Petauro.

Petavio, Petau (Dionigi). Gesuita, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, n. a Orléans nel 1583. Pubblicò molte opere teologiche. La lingua greca gli era più famigliare della francese. Ebbe a sostenere lunghe discussioni letterarie con Saumaise e Scaligero, degni avversarii del dotto gesuita.

Petecchie. Nome dato a certe macchiette rosse o lividastre, che presentano molta analogia colle macchie cagionate dalle morsicature di pulce, le quali in certi casi di malattia appariscono sulle varie parti del corpo, e specialmente sul collo, sul petto e sull'addomine. Le petecchie possono essere sintomatiche di varie malattie, e si appalesano nella peste orientale, nel tifo, ossia nella febbre petecchiale, nello scorbuto, nelle febbri gastriche, sul fine della febbre mucosa, ed in altre febbri continue di cattiva indole, in alcune febbri intermittenti, perniciose, ecc.

Petervaradino (*Acimincum*). Città forte della Schiavonia nell'impero austriaco, capol. de' Confini militari, con 5000 ab. Siede sul Danubio, rimpetto a Neusatz, cui è congiunta per un ponte di battelli. La sua fortezza è una delle meglio munite dell'impero, con un vasto arsenale. Nel suo territorio si fa gran ricolto di vini. — Petervaradino esisteva fin dai tempi romani. È ricordata nell'istoria per la strepitosa vittoria che ivi riportò il principe Eugenio contro i Turchi, nel 1716. Nella sollevazione dell'Ungheria contro l'impero, nel 1848, fu assediata dagli Austriaci, e capitolò nel 1849.

Pétion o **Péthion di Villanova.** Sindaco di Parigi, n. a Chartres nel 1753. Pétion fu nominato deputato del terzo stato agli Stati Generali, e cominciò a rappresentare una parte importante fin dai primi periodi della rivoluzione. Il potere di cui fu investito, l'influenza incontestabile che esercitò, furono dovute alle cure estreme che adoperò per farsi popolare, assai più che al suo ingegno. Pei giudici imparziali, il sindaco di Parigi nei tempi procellosi in cui fu chiamato ad amministrare quel Comune non mancò tuttavia a nessuno de' grandi suoi doveri. Trovatosi fra le proscrizioni che colpirono i Girondini, abbandonò Parigi, e fu ridotto a nascondersi, in compagnia del suo collega Buzot, nei dintorni di Saint-Emilien, vicino a Bordeaux. I cadaveri dei due proscritti furono trovati in un campo mezzo divorati dai lupi.

Petra. Nome comune a dieci città nell'antica geografia, sette delle quali in Europa, e tre in Asia. In Europa erano l'*Umbrica*, la *Sicula*, la *Macedonica*, la *Trace*, l'*Illirica* e le due *Greche*. In Asia vi era l'*Arabica*, la *Colchica* e la *Sogdanica*. Nessuna di esse era di grande importanza.

Petrarca (Francesco). N. nel 1304 in Arezzo. Il padre suo

fu ser Petracco, notaio fiorentino, uomo di parte ghibellina, amico e compagno d'esilio di Dante. La madre chiamossi Eletta Canigiani. Era quasi bilustre quando fu condotto dal padre in Avignone, dove Clemente V trasferiva la sede pontificia. Compiuti i primi studii, stette quattro anni alla università di Mompellieri per dare opera alla giurisprudenza; ma il padre, sdegnato ch'egli si tenesse più cari Cicerone e Tito Livio che i glosatori del digesto, gettò nel fuoco quei prediletti suoi libri, e lo inviò a Bologna per udirvi le lezioni del canonista Giovanni d'Andrea. Ivi si legò in amicizia con Cino di Pistoja. Mancatigli i genitori in età di vent'anni, ritornò in Avignone, e in quella terra dei trovatori dettò i primi suoi versi, ispirati da quel passionato amore che ha dato immortalità alla bella Laura. Sempre con la immagine di lei impressa nel cuore, visitò, o per meglio dire corse la regione meridionale della Francia, Parigi, la Fiandra, i Paesi Bassi, la selva Ardenna, ecc. Quando l'annunzio di una crociata proposta da papa Giovanni XXII, e una promessa vagamente fuggita dal labbro di quel pontefice di riportare in Roma la cattedra di San Pietro, il distolse per breve tempo da' suoi amorosi pensieri, per cantare la gloria che si apprestava alla città eterna. Aveva vestito abito clericale, ma nè questo nè le grandezze di Roma, dove fu onoratamente accolto dai Colonnesi, valsero a ritenerlo, e ritornossene ad Avignone. Prese a scrivere nella sua solitudine di Valchiusa il poema in esametri latini dell'*Africa:* la seconda guerra punica ne fu l'argomento, Scipione, l'eroe. Dopo un anno appena egli già riceveva duplice invito per ornarsi le tempia della corona poetica in Roma e in Parigi. Scelse Roma, e tosto entrò in cammino per Napoli, dove regnava Roberto d'Angiò, al quale mostrava il suo poema, ed il re lo dichiarava degno del lauro trionfale, e davagli la stessa sua clamide perchè se ne ornasse il giorno dell'incoronazione, che fu l'ottavo di aprile 1341. Condotto al Campidoglio con pompa quanto si può dire magnifica, fu incoronato dalla mano del senatore Orso conte d'Anguillara; poi con tutto il seguito se ne andò alla basilica di S. Pietro, ove depose l'alloro. Nel tempo medesimo il re Roberto di Napoli davagli titolo di suo limosiniere ordinario e diplomi che, tra gli altri privilegi, gli concedevano l'autorità di *portare in tutti gli atti la corona di lauro e di mirto a suo talento.* Di Roma si trasferì a Parma presso Azzone di Correggio, che gli conferì la

dignità di arcidiacono. Ivi recava a fine il suo poema dell'*Africa;* ma ivi pure sentì i primi morsi della invidia. Passavano intanto le somme chiavi in mano a Clemente VI (1342). Eletto dai Romani oratore al nuovo pontefice, il Petrarca trovò appresso di lui le più liete accoglienze; ebbe onorevoli uffici, ma non potè conseguire il fine della sua legazione, che era il ritorno dell'apostolica sede in Roma. Il papa gli commise di andare a Napoli per fare sperimenti de' suoi diritti alla reggenza di quello Stato mentre regnava Giovanna, nipote del re Roberto, ancora nell'età minore; ma anche questa ambasceria riuscì senza frutto. Finalmente gli fu dato di rivedere la sua solitudine di Valchiusa; ma non molto dopo venne nuovamente riscosso da' suoi pensieri per l'improvviso grido che suonò pel mondo dei trionfi di Cola di Rienzo, e della inaspettata grandezza a cui Roma levavasi. Breve però fu l'illusione del poeta; ella cadde insieme col tribuno, e con quell'ombra di libertà che costui evocava dal Campidoglio. La pestilenza del 1348 gli rapì il primo obbietto dell'amor suo: Laura partissi di questa vita il giorno sesto di aprile, quel giorno stesso e nell'ora ch'ei la prima volta la vide. Disfogata per alcun tempo l'ambascia che stringevagli il cuore in Valchiusa, testimone già di tanti amorosi lamenti, ei passò, per invito di Luigi Gonzaga, a far sua dimora in Mantova. Intorno al 1350 la Repubblica fiorentina gli deputò Giovanni Boccaccio per offrirgli la restituzione del patrimonio de' suoi maggiori, co' suoi diritti alla cittadinanza e la direzione dello studio novellamente fondato nella prima città della Toscana. Ma egli non accettò l'invito. Per alcune sinistre voci sparse contro di lui da' suoi nemici si recò a Milano. Fatto consigliere di Giovanni Visconti, amico del doge Andrea Dandolo, e sopra ogni altra cosa punto dal desiderio di veder finalmente composta in pace l'Italia, assunse ancora nuove ambascerie. Ma nessuna potè menar a buon fine. Prese in odio il romore delle corti, e andò di nuovo peregrinando, più per fuggir tedio che per cercar nuove immaginazioni poetiche. In una di queste gite, e fu nel 1362, donò alla Repubblica di Venezia la sua biblioteca, che aveva sempre voluta compagna de' suoi viaggi, non senza spese e cure grandissime. Benchè sessagenario, ripigliò colà sotto il valente grammatico Leonzo Pilato da Tessalonica lo studio della lingua di Platone, della quale il monaco Barlaam gli aveva dato già i primi elementi in Avignone; quando Urbano V, salito sulla

cattedra di san Pietro, gli rendè il favore della corte pontificia. Questo pontefice s'era alfine deliberato di secondare i voti che il Petrarca aveagli espressi in una veementissima epistola, perchè cessasse la vedovanza della sede romana. Desideroso d'altra parte il grand'uomo di riconoscere il lusinghiero invito fattogli da Urbano, si mise in via, ma preso in Ferrara da una infermità, dalla quale solo potè uscirne per le amorevoli cure dei signori Estensi, fu condotto a Padova giacente sopra un battello; ma quando fu risanato udì che il pontefice Urbano era morto, e che sgomentato dai tumulti di Roma, se n'era prima ritornato in Francia. Era destino del Petrarca di dover sopravvivere a quanto avea di più caro. Coll'animo sconsolato, ma tuttavia dandosi senza posa a' suoi studii, esercitando le più dure austerità, soggiacque finalmente il 18 di luglio del 1374. Fu trovato morto nella sua biblioteca con la testa appoggiata ad un libro aperto.

Francesco Petrarca potrebbe considerarsi come il più fortunato sacerdote delle muse: egli ebbe in vita venerazione universale; non ci fu uomo, fosse principe o papa, che non si inchinasse a lui: il suo passaggio per una città era un avvenimento di cui prendevasi solenne ricordo. Egli fu nemico d'ogni turpitudine; parlò contro i tiranni; protestò contro la Chiesa corrotta, e scrisse le famosissime *Lettere* a eternare l'infamia della corte papale d'Avignone. Delle sue *Rime* non potrebbe dirsi quante edizioni se ne sien fatte e se ne facciano. Il vero è ch'egli viene annoverato fra i quattro poeti classici dell'Italia.

Petrificazione. Il prodotto dell'azione di certe materie minerali su certe sostanze vegetali ed animali. I corpi petrificati hanno i caratteri generali della pietra, conservando però la forma primitiva. I fossili non sono stati conservati che sotto la forma di petrificazione. Esistono alcune fontane che hanno la proprietà di petrificare, o meglio d'incrostare i corpi che loro si presentano.

Petrolio. È un bitume liquido d'un odore forte, d'un colore scuro, più leggiero dell'acqua e assai infiammabile. Quando è distillato è incoloro. Questa sostanza è ora molto usata per illuminazione.

Petronio. Fra tutti i grandi scrittori del secolo detto d'Augusto deve annoverarsi Petronio. Il suo *Satyricon* non è la produzione meno curiosa che ci abbia lasciata l'antica Roma nell'epoca più

notevole del vizio e dello spirito, dell'ironia e dello scetticismo. Questo libro e il suo autore sono circondati l'uno e l'altro d'incertezze e di oscurità che niuno ancora potè spiegare o definire. Il manoscritto del *Satyricon* posseduto dalla biblioteca imperiale di Francia fu scoperto nel 1663 da G. Lucius a Trau in Dalmazia.

Pettirosso. Questo leggiadro e notissimo uccello, della famiglia delle silvie, trovasi nei nostri paesi in tutte le stagioni, se non che la state si ritira nei luoghi più selvaggi e più freschi de' boschi, particolarmente montani; ma nell'autunno cala in pianura, e dall'ottobre sino all'aprile tutte le macchie, tutte le siepi, tutti i giardini sono da esso frequentati.

Pettirosso.

Petto. Una delle grandi cavità del corpo umano e della maggior parte degli animali. È limitata dalle coste, dallo sterno e da una parte della colonna vertebrale; è divisa dalla cavità addominale da un muscolo estesissimo e piatto, detto *diaframma*. Racchiude gli organi essenziali della respirazione e della circolazione, polmoni, i bronchi, il cuore e l'origine dei grossi vasi.

Pezzana (Angelo). Buon letterato, n. a Parma nel 1772, m. nel 1862. Studiò sotto il Pagnini; nel 1794 si laureò in legge. Divenuto bibliotecario a Parma, quella biblioteca ampliò di ben centomila volumi e arricchì di preziosissimi mss. Aggregato alle principali accademie e società scientifiche, molti scritti lasciò, fra i quali meritamente celebri le *Osservazioni intorno alla lingua italiana.*

Pia de' Tolomei. Gentildonna sanese, moglie di M. Nello Della Pietra, la quale, come fu creduto, sorpresa dal marito in adulterio, fu da lui condotta in Maremma, e quivi fatta morire. — Dante, come innocente di tanta accusa, ne fa soggetto d'un commovente episodio nel *Purgatorio*, alla fine del canto v in que' dolcissimi versi:

Ricordati di me che son la *Pia*;
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui che inanellata pria,
Disposando, m'avea con la sua gemma.

Secondo i commentatori, il fatto deve appartenere al 1226.

Piacenza (*Placentia*). C. forte dell'Emilia, già appartenente al ducato di Parma e Piacenza, e più anticamente capitale di un ducato omonimo, ora capol. di prov., con 30 m. ab. Sorge in vasta e fertile pianura, sulla destra del Po, non molto discosto dal confluente del Ticino, in un perimetro di mura di circa 6500 metri. Ha belle e spaziose vie, con cospicue piazze; i palagi del Comune, del Collegio de' mercanti, de' tribunali e dogana, della cittadella o Farnese, dove fu ucciso il tristo Pier Luigi, e vi si mostra ancora murata la finestra da cui il suo cadavere fu precipitato, il bello ed elegante teatro comunale, ecc. ecc.; le chiese, e specialmente il duomo, ornato dalle pitture d'insigni maestri italiani; quella di S. Antonino, memorabile per essersi ivi fermati i patti preliminari della pace di Costanza, e quella di Santa Maria di Campagna, edificata coi disegni di Bramante, ecc. ecc.; e le statue equestri di Ranuccio ed Alessandro Farnese: ecco i principali pregi di questa città. — Nella sua biblioteca si conserva il famoso *Salterio davidico* della regina Angilberga, scritto in lettere d'oro e d'argento nel sec. IX.

È ignoto se Etruschi o Galli fossero i fondatori di Piacenza. Nel 535 di Roma ebbe una colonia romana; l'anno seguente ivi Sempronio fu rotto da Annibale. Caduto l'impero romano, fu preda dei barbari; ma sin dal 1126 cominciò a reggersi a Comune. Nei campi di Roncaglia, presso la città, gl'imperadori tenevano le loro diete, e vi si convocò anche quella del 1159 contro il Barbarossa. Ebbe poi guerre co' Milanesi e co' Parmigiani; lacerata da interne discordie, cadde sotto la tirannide di Oberto Pallavicini nel 1254, poi di Carlo d'Angiò (1271), degli Scotti (1290), de' Visconti (1336), di Ottobono Terzi, di Facino Cane e d'altri condottieri, finchè, dopo la battaglia di Ravenna (1512), passò in sudditanza del papa. Leone X la cesse al re di Francia, indi la ricuperò alla Santa Sede; ma papa Paolo III la infeudò con Parma a Pier Luigi Farnese suo figlio. Sotto le sue mura ebbe luogo una gran battaglia fra Gallispani e Imperiali il 17 giugno 1746, e quella della Trebbia fra Austro-Russi e Francesi nel 1799. Ora Piacenza fa parte del regno d'Italia.

La *provincia* di Piacenza si compone di due circondari: *Piacenza* e *Firenzuola*, 18 mandam., 47 com., con 211 m. ab.

Piacere. Molti, seguendo Aristotele, hanno insegnato consi-

stere il piacere nell'operazione perfetta di alcuna potenza, ma è forse più chiaro il dirlo effetto della soddisfazione di alcun sentito bisogno; e diciamo sentito, perchè v'hanno bisogni non avvertiti, e quindi la relativa loro soddisfazione non produce propriamente quell'effetto che diciamo piacere, almeno in quel grado che può avere tal nome, sebbene potrebbe essere vero dolore la mancanza di essa. Del resto questa parola essendo generale, perchè si danno varie sorta di piaceri, non conviene sottilizzare tanto circa il senso suo, che potrebbe solamente venir determinato dall'enumerazione compita delle specie.

Piaghe d'Egitto. Chiamansi così le calamità pubbliche e i castighi coi quali Iddio punì l'ostinatezza di Faraone e degli Egiziani, che non volevano permettere agli Israeliti di uscire dall'Egitto. La prima piaga fu il mutamento delle acque del Nilo in sangue; la seconda fu una quantità innumerevole di ranocchie di cui l'Egitto si riempì; la terza furono le zanzare; la quarta le mosche pungentissime che si sparsero per tutto il paese; la quinta una pestilenza che spense tutti gli armenti; la sesta ulceri che uccisero uomini ed animali; la settima una grandine spaventosa; l'ottava le locuste; l'ultima, e la più crudele, la morte di tutti i primonati degli Egiziani.

Piagnoni. I popoli gallici e germanici avevano quest'uso: quando un uomo era morto, le vecchie della tribù si univano intorno al cadavere inalzando ululati e strappandosi i capelli. Gli uomini passavano quindi la notte presso la bara ripetendo canti bizzarri e adempiendo certi riti superstiziosi. Le stesse cerimonie si rinnovavano sulla tomba. Tale uso si riscontra anche nelle montagne della Scozia, e fino presso gl'Indiani. — *Piagnoni* furono pur chiamati a Firenze i seguaci del Savonarola.

Pianepsie. Feste ateniesi istituite da Teseo in onore di Apollo, perchè ritornando di Creta fec'egli un sacrifizio ad Apollo di tutte le provvigioni che restavano nel suo vascello, e particolarmente delle fave: egli pose tutte quelle provvigioni in una caldaia, le fece cuocere, e poscia le mangiò co' suoi compagni; la qual cosa fu in seguito imitata in memoria del suo ritorno. Quindi la festa delle fave cotte fu chiamata *pianepsie* (dal gr. *pydnon*, fava, e *èpso*, cuocere), e si celebrava nel mese di ottobre secondo alcuni, e secondo altri nel mese di novembre.

Pianeta (dal gr. *planéo*, errare, vagare). Astro che non risplende se non perchè riflette la luce del sole, intorno al quale si muove nella sua orbita quasi circolare. Gli astrologi attribuivano ai pianeti un'influenza sul destino degli uomini. Keplero, assoggettando il loro corso all'esattezza dei calcoli, scoperse le leggi su cui si basa l'astronomia, leggi che Newton e Galileo illustrarono poscia tanto. I pianeti si distinguono in principali e secondarii. I pianeti principali sono dodici: *Mercurio*, *Venere*, *Terra*, *Marte*, *Giunone*, *Pallade*, *Cerere*, *Vesta*, *Giove*, *Saturno*, *Urano*, *Nettuno* o *Leverrier* dal nome del suo scopritore. I secondarii, o più propriamente *satelliti*, sono corpi che girano intorno ad un pianeta principale come loro centro, nella stessa guisa che i pianeti principali girano intorno al Sole. Fino ad ora se ne conoscono sedici, cioè un satellite della Terra, che è la *Luna* (v.), quattro di Giove, sette di Saturno e quattro di Urano. Mercurio e Venere diconsi anche *pianeti inferiori*, perocchè le loro orbite siano contenute in quella della Terra; per la ragione opposta tutti gli altri pianeti prendono il nome di *pianeti superiori* sempre rispetto a noi.

Pianezza (Maria di). — V. *Bricca* (*Maria*).

Piano. Significa nella musica un suono debole, e a indicarlo usasi un *p*. Il grado del piano dee per altro essere regolato secondo le circostanze, e sempre proporzionato al caso in cui viene impiegato.

Piano. Nelle belle arti si chiama *piano* il risultato prospettico di diversi punti, nei quali sono collocati tutti gli oggetti che entrano in una scena: onde il *primo*, il *secondo*, il *terzo*, il *quarto piano* d'un quadro o d'un bassorilievo esprimono il maggior o minor grado di profondità in cui è una tale o una tal altra parte di una composizione. Stabilito il *piano* geometrico, si deve mettere in prospettiva. In questo modo si situano con precisione tutti gli oggetti secondo le distanze che debbono essere fra loro. Dalla cognizione dei *piani* deriva: 1° la giustezza degli effetti per la prospettiva aerea; 2° l'altezza esatta di ciascun oggetto secondo la prospettiva lineare; 3° la facilità dell'esecuzione, che deve variare secondo i *piani*.

Pianoforte. — V. *Cembalo*.

Pianori (Giovanni). Romagnolo di Brisighella, n. nel 1827, calzolaio. Infatuato delle cose politiche, andò a Parigi, e per vendicare l'esizio di Roma, com'egli chiamavalo, volle uccidere l'im-

peratore. Era il 28 aprile 1855; Napoleone faceva al solito la sua passeggiata a cavallo al Château des Fleurs, quando due colpi di pistola gli erano scaricati contro dal Pianori, che veniva immediatamente arrestato. Condannato alla pena dei parricidi, udì senza impallidire la sentenza. Morì il 15 maggio, ripetendo che altro non gli cuoceva se non che di avere fallito il colpo.

Pianosa. Piccola isola del Tirreno o Arcipelago Toscano, presso alle isole d'Elba e di Montecristo. Pare fosse un tempo proprietà dei Pisani, che vi alimentavano pavoni selvatici. Servì poi da luogo di relegazione, e vi morì fra gli altri Postumo Agrippa. Vi si veggono ancora le rovine di edifizii romani; ora non è più abitata che da pochi pescatori.

Pianta. Nome generale sotto il quale si comprendono tutti i vegetabili, alberi, arbusti, erbe, ecc. Rispetto al loro organismo, al loro modo di riproduzione, alla loro durata o al loro uso, le piante sono legnose, erbacee, grosse o sarmentose, annue, bisannue, terrestri, acquatiche, marine, parassite, medicinali, aromatiche, ecc., e chiamasi *flora* la descrizione delle piante di un paese.

Bulbo delle piante.

Pianta. Rappresentazione del disegno o del tratto fondamentale di un'opera d'arte secondo la lunghezza delle sue linee, secondo gli angoli che essa forma e secondo le varie distanze. La pianta rappresenta un'opera tagliata orizzontalmente a livello del terreno: l'alzata di questo è rappresentata dal profilo. Dicesi levar la pianta d'un'opera, d'una fortezza o d'altro monumento quando si trasportano sulla carta le linee di quello, la lunghezza, la larghezza colle debite distanze.

Piantaggine. Pianta comunissima che cresce ne' luoghi erbosi, e gli steli della quale portano una spighetta piena di sementi. Ve n'ha di cinque specie: quella a grandi foglie, la media, la lanceolata, quella a corna di cervo e la marittima. Le sue foglie sono grandi e lucenti, il gambo ispido; il grano che produce serve di pascolo agli uccelli. Fu considerata per gran tempo come un rimedio universale; ora non si adopera che come astringente.

Piasti. Dinastia che regnò in Polonia per ben sei sec. (840-1370). Si fa derivare la sua origine da un carrettiere chiamato *Piast*, che,

secondo la tradizione, sarebbe stato eletto, per la sua probità, capo dei Polacchi, e avrebbe lasciato il trono a suo figlio Semerit, il cui nipote Miecislao (962-992) fu il primo principe cristiano. Quella linea si estinse con Casimiro *il Grande*.

Piattaforma. Opera militare simile al bastione piatto: così chiamata dalla forma piatta, o, per dir meglio, retta, che hanno le due semigole le quali formano una linea sola. V'ha due sorta di *piattaforme:* alcune, benchè poco usate, hanno una sola faccia, e chiamansi più particolarmente *piattaforme rette;* le altre hanno per lo più due faccie come i bastioni, e chiamansi semplicemente *piattaforme*, e talvolta *piattaforme regolari*. Le piattaforme costrutte nell'angolo della cortina a tanaglia chiamansi *piattaforme ritirate*. — Dai moderni dassi ora questo nome ad un'opera di terra in forma di piccolo cavaliere, che si costruisce negli angoli fiancheggiati delle opere per collocare sopra di essi i cannoni o dominare la sottoposta campagna, essendo essa più alta del parapetto. — Chiamasi pure dai moderni *piattaforma* quello spazio di terreno coperto di tavoloni, sul quale si colloca il pezzo di artiglieria, così nelle batterie d'assedio come sul ciglio d'una fortificazione. Il terreno assegnato a quest'ufficio al piede del parapetto interno si chiama propriamente *piazzuola*, ed il guarnimento in legno forte che vi si fa sopra prende la denominazione particolare di *paiuolo*. Dicesi *piattaforma rovescia* quella che si costruisce all'indietro della cortina.

Piattebande. Si dà ordinariamente in architettura questo nome a quelle pietre di cui si compone l'architrave nella costruzione degli ordini, dei peristilii, dei colonnati.

Piave (*Plavis*). Fiume del Veneto, che ha origine dal monte Peralba, e dopo aver percorso valli e burroni, sbocca nel piano di Nervesa, traversa le provincie di Treviso e di Venezia, e si versa nell'Adriatico a Castellazzo dopo un corso di 265 chil. Bagna Belluno.

Piazza. Luogo spazioso circondato per lo più di edifizii; servono all'utilità pubblica (per le vendite che vi si fanno delle grasce, per esser luoghi di ritrovo pel commercio, ecc.), alla salubrità dell'aria e all'ornamento. Secondo la varia loro destinazione, debbono essere variamente fatte, disposte e ornate di corrispondenti edifizii. Le più belle piazze per ornamento sono quelle di Roma e di

Venezia. Torino ha molte piazze ammirabili per vastità e simmetria.

Piazza (Calisto), detto *Calisto da Lodi* ed anche *Calisto Toccagni*. Pittore della scuola veneziana, vissuto alla metà del sedicesimo secolo. Fu allievo del Tiziano ed uno dei suoi più illustri imitatori. Il suo disegno è grandioso e il colorito eccellente. Le sue *Nozze di Cana* (affresco che vedesi a Milano all'ospitale militare) è il suo miglior dipinto.

Piazzi (Giuseppe). Insigne astronomo, n. a Ponte nella Valtellina nel 1746, m. a Napoli direttore degli Osservatorii di quella città nel 1826. Ebbe a maestri il celebre padre Beccaria e i padri Jacquer e Leseur; entrato nella religione dei Teatini, insegnò filosofia a Genova e le matematiche a Malta; poi si condusse a Roma, indi a Ravenna per cagione d'insegnamento. Certe ardite proposizioni gli suscitarono nemici, e andò a stare a Cremona, poi a Roma, poi a Palermo, professore di matematiche sublimi; promosse l'istituzione d'un osservatorio; viaggiò per questo la Francia e l'Inghilterra, e lo fondò nel 1791. Da quell'Osservatorio di Palermo il Piazzi rese famoso il suo nome. Formò il catalogo delle stelle, e nella notte del 1° gennaio 1801 scoprì l'ottavo pianeta, cui diede il nome di *Cerere Ferdinandea*. Dopo di ciò ebbe commissioni scientifiche assai onorevoli, e scrisse molte memorie di astronomia assai importanti.

Pica. — V. *Gazza*.

Picca. Arma offensiva, fatta con un lungo pezzo di legno avente in cima un ferro schiacciato od appuntato. Plinio dice che i Lacedemoni ne furono inventori. I Romani davano ai fanti delle picche lunghe tre braccia e un quarto, per impedire l'urto della cavalleria. Quelle dei Macedoni erano lunghe dieci braccia e mezzo. La falange macedone era un'armata di picchieri. I fiamminghi adoprarono le picche sino al tempo di Filippo *il Bello*, e con queste respinsero i Francesi alla sanguinosa battaglia di Courtrai nel 1302. Sul principio del regno di Luigi XIV vennero abolite, e vi si supplì con la baionetta in cima al fucile.

Picca-Bove. Uccello della famiglia dei conirostri, che ha il becco dritto, le narici ovali, compresse le ugne. Va continuo in traccia di buoi, su cui i tafani sogliono deporre le uova, e queste snida a colpi di becco. Manda un rauco grido, è ghiottissimo d'insetti e di larve. Trovasi per lo più al Madagascar.

Piccarda. Sorella di Corso e di Forese Donati. Si fe' monaca, assumendo il nome di Costanza, nell'ordine di Santa Chiara. Suo fratello Corso, avendola promessa in moglie a certo Rosellino della Tosa, la trasse violentemente dal monastero, e contro la sua volontà la fece sposare a Rosellino. Ella immantinente infermò, e morì. Nel canto V del *Purgatorio* e XXIV del *Paradiso* Dante ne fece tema d'un commovente episodio.

Piccardia. Antica provincia di Francia, fra l'Artois, il paese di Boulogne, l'isola di Francia, la Sciampagna, la Manica e la Normandia. La sua capitale era *Amiens*. Di questa provincia furono formati in parte i dipartimenti della Somma, dell'Aisne, dell'Oise e del Passo di Calais. — La Piccardia fu dapprima abitata dai *Morini*, *Ambiani*, *Veromandui*, *Bellovaci* e *Suessoni*. Sotto i Romani fece parte della Gallia belgica seconda. Il franco Clodione la conquistò. Passò quindi ai conti di Fiandra, poscia agli Inglesi; Carlo VII re di Francia la ricuperò, e Luigi XII la incorporò alle provincie della corona.

Picchio. I picchii formano una famiglia di uccelli dell'ordine de' rampicanti. Sono insettivori, e sono il loro cibo ordinario le formiche e le larve dei coleotteri, che vanno a cercare sopra gli

Picchio.

alberi e sotto la loro scorza; ma quando non trovano di questi, s'adattano anche a mangiare de' semi delle noci e de' pinoli. I picchi covano generalmente nei tronchi degli alberi, volano a

balzi, a ondate, ed hanno una voce forte e spiacevole. Sono di un naturale sospettoso e selvaggio, e non emigrano.

Piccini (**Niccolò**). Celebre maestro di musica del sec. XVIII, n. nel 1738 a Bari. Esordì nella carriera drammatica nel 1754 con un'opera buffa, e due anni dopo con un'opera seria. Chiamato in Francia dalla regina Maria Antonietta, andò a Parigi preceduto da un'immensa riputazione, e il suo arrivo fu il segnale della famosa querela musicale fra i gluckisti e i piccinisti, cioè fra i partigiani della musica francese e della musica italiana, che fece epoca nell'ultimo secolo, e che mostra la preoccupazione pubblica per l'arte musicale a quell'epoca. *Didone* fu il capolavoro di Piccini. Egli morì a Passy nel 1800 in uno stato di fortuna che potè attristare i suoi ultimi giorni.

Piccinino (**Niccolò**). Uno dei famosi condottieri italiani del sec. XV, perugino. Entrò nella compagnia di Braccio da Montone, e divenne uno de' suoi migliori luogotenenti. Poi si mise agli stipendii dei Fiorentini; ma li lasciò nel 1425 per andare con Filippo Maria Visconti duca di Milano, al quale restò poi sempre fedele. Sotto i vessilli del duca vinse il duca d'Urbino, il Carmagnola e il sommo capitano Francesco Sforza, che combatteva pei Veneziani. Ad Anghiari toccò una sconfitta dai Fiorentini nel 1440; prese nell'anno seguente le fortezze del Bresciano e del Bergamasco. Tante vittorie gli meritarono d'essere adottato dalla famiglia Visconti e dalla casa d'Aragona, regnante in Napoli. Sul finire della sua vita ebbe non poche sventure, che lo fecero morire di cordoglio nel 1454.

Piccione.

Piccioni (lat. *pipio*). Famiglia di uccelli che forma la transizione dai gallinacei ai passeracei. La grandezza del piccione è pressappoco quella della pernice. La femmina si chiama *colomba* (v.). I piccioni vivono a coppie, e mostransi un grande e costante amore. Hanno indole dolce e famigliare.

L'amore che il piccione ha pei suoi figli, e la memoria locale

che conserva, ha dato l'idea di adoperare questo animale per portar lettere e dispacci da un luogo ad un altro. A questo fine si recano nelle gabbie i piccioni che abbiano i loro nati fino al luogo donde hanno a riportar le risposte: non appena siasi attaccata loro alla zampa o sotto le ali la lettera, essi, senza errare, tornano difilati verso il nido che lasciarono. Fin dai tempi antichissimi si tenne questa maniera di posta in Egitto. A' tempi nostri in Belgio si educano a questo i piccioni.

Picco di Adamo. Alta montagna dell'India nell'isola di Ceylan. I Cinesi la chiamano *Hamatel*, e in lingua sanscrita porta il nome di *Salmala*. È di forma conica e i suoi fianchi sono coperti di boschi impenetrabili. Sulla cima del picco è una pietra coll'impronta di un piede gigantesco che, secondo alcune leggende, è quello di Adamo; secondo altre, quello di san Tommaso, e secondo gl'indigeni, quello di Budda, che, dopo 999 metamorfosi, di là si slanciò al cielo. La pietra è attorniata da una balaustrata di rame ornata di pietre preziose e protetta da un piccolo edifizio di legno. I popoli di Ceylan, del Pegù, di Siam vanno colà in pellegrinaggio. L'elevazione del picco è di 2000 metri.

Piccolomini. Nome d'una delle più antiche e delle più illustri famiglie d'Italia, originaria di Roma. Si stabilì a Siena. Uno dei suoi membri più celebri, *Enea Silvio Bartolommeo*, divenne papa sotto il nome di Pio II nel 1458. — *Alessandro*, arcivescovo di Patrasso, n. a Siena, fu uno dei più dotti uomini del suo tempo (1578). — *Alfonso* duca di Montemariano, n. nel sec. XVI, desolò gli Stati del papa alla testa d'una banda di spadaccini, e battè in più modi le truppe di Gregorio XIII. Fu appiccato come un volgare malfattore l'anno 1591. — *Ottavio*. Fu uno dei generali più cospicui degli eserciti imperiali durante la guerra dei Trent'anni. Fu elevato pel suo valore e per le sue virtù al grado di principe dell'impero. Morì a Vienna senza discendenti nel 1656. I discendenti de' suoi fratelli presero possesso de' suoi beni, e risiederono in una sua signoria in Boemia.

Piceno. Aveva anticamente questo nome, derivato dai popoli *Piceni* che l'abitarono, tutta quella parte d'Italia che oggi comprende le *Marche* (v.). Le sue principali città erano *Ausculum*, *Picenum*, *Firmum*, *Auximum*, *Cingulum*. Soggiacque ai Romani nel 268 av. G. C. — Non voglionsi confondere i *Piceni* coi *Pi-*

centini, che abitavano più ad austro sulle rive del Mar Tirreno, benchè forse i Piceni da essi derivassero.

Picentini. Tribù dell'Italia Centrale, in Campania presso alla Lucania. I Picentini erano una parte degli abitatori del Piceno colà traslocati. Aderirono ad Annibale e furono severamente puniti dai Romani; dovettero abbandonare la loro capitale Picenzia e sparpagliarsi per le ville. I Romani edificarono poi su quel suolo Salerno, che presto divenne la metropoli dei Picentini.

Pichegru. N. ad Artois nel 1761. Dopo essere stato maestro di matematica nel collegio di Brienne, in cui diede a Bonaparte le sue prime lezioni, divenne comandante del battaglione dei volontarii del dipartimento del Gard, generale di divisione alla fine del 1793, e ricevette il comando in capo dell'armata del Reno. Pichegru fu uno di quelli che volle mettere fine ai disordini del Direttorio. Ma il mezzo che intendeva usare era la ristaurazione dei Borboni, che erano allora poco in favore. Deportato alla Guiana, dopo il 18 fruttidoro fuggì, andò a Londra, poi segretamente a Parigi nel 1804 con disegni controrivoluzionarii; si diede la morte in prigione.

Pichinca. Vulcano dell'America meridionale nella repubblica

Pichinca.

dell'Equatore, a undici chilom. O. da Quito, quasi sotto l'equa-

tore; è alto 4996 metri. Sono frequenti e terribili le sue eruzioni: quelle che cagionarono maggiori disastri accaddero nel 1555, 1557 e 1660. Nelle sue vicinanze il generale Santa-Cruz sconfisse le truppe reali nel 1822.

Pichler (Carolina). Celebre autrice di romanzi, n. a Vienna nel 1769, morto nel 1843. Nella sua casa convenivano Mozart, Haydn, Paisiello, Metastasio. I suoi romanzi ebbero una salutare preponderanza sul suo tempo, e particolarmente sulle donne tedesche. Dei tanti che ne scrisse, ricorderemo i più applauditi: *I paragoni; Agatocle; Falcberg; Il merito delle donne*, ossia *Coralia; Oliviero; L'assedio di Vienna; Gli Svedesi a Praga; Un episodio della guerra dei Trent'anni; La liberazione di Buda.*

Pico della Mirandola. — V. *Mirandola* (*Pico della*).

Picrico acido, detto anche acido carbazotico, aloetico, ecc. Fu scoperto nel 1788 come prodotto che si ingenerava dall'ossidazione dell'acido nitrico concentrato. Opera sulla seta. Si adopera dai chimici per riconoscere la potassa, e i tintori se ne valgono per la tintura in giallo sì della seta che della lana.

Picumno e **Pilumno.** Erano considerati come fratelli e Dei benefici nella religione degli antichi Romani. Un letto era loro apprestato nella casa in cui era un neonato. Pilumno allontanava tutte le malattie dell'infanzia dal fanciullo mediante il suo *pilum*, col quale insegnò a rompere il grano; e Picumno, che col nome di Sterquilinio aveva scoperto l'uso del concime pei campi, conferiva al fanciullo forza e prosperità.

Pidna. Antica città della Pieria, nel littorale macedonico. Viene ricordata per i notabili avvenimenti che intorno ad essa si compierono, cominciando dalla fuga di Temistocle che di là salpò per l'Asia. Fu bloccata dagli Ateniesi (432 a. av. G. C.), e presa da Archelao *il Macedone* (411): Timoteo la conquistò per Atene, poi fu consegnata a Filippo, padre di Alessandro. Il fato della macedonica monarchia venne deciso sopra una pianura presso a quella città (168) allorchè Perseo vi fu dai Romani sconfitto.

Piede. Parte dell'animale che gli serve di base o di punto d'appoggio per sostenersi, stare e camminare. Diconsi *bipedi* gli animali che hanno due piedi, *quadrupedi* quelli che ne hanno quattro, *polipedi* quelli che ne hanno un maggior numero, come gli insetti. Nell'uomo il piede è composto di molte ossa corte, di forma

irregolare, più o meno mobili, le une sopra le altre, tenute unite da muscoli e tegumenti.

Piedestallo. Sostegno che inalza la colonna dalla superficie del suolo ad una certa altezza; ovvero che serve a sostenere vasi, statue o gruppi di scultura. Consta di tre parti, cioè cimasa, dado e basamento. La cimasa, che ne forma la parte superiore, sporge a mo' di cornice, fatta di modanature diverse secondo i diversi ordini, il dado è la parte media, il basamento è gettato come la cimasa ed ornato anch'esso di modanature.

Piemonte (*Pedemons*, *Pedemontium*). Estrema parte dell'Italia settentrionale, appiè delle Alpi. Questo nome le fu attribuito solamente nel sec. XIII. I Romani la chiamavano *Gallia subalpina*. Quando i Longobardi ebbero conquistata tanta parte d'Italia, fu esteso anche a questa il nome di *Lombardia*. Poi il suo moderno nome si venne appoco appoco allargando, a seconda che i duchi di Savoia, che vi si erano stanziati, ampliavano i loro dominii; dimodochè al tempo della pace di Aquisgrana (1748) sotto il nome di *Piemonte* si comprese tutto quel territorio che si stende da' piè delle Alpi occidentali e settentrionali sino al Ticino, e vi si volle anche unire la contea di Nizza marittima, il principato di Oneglia, il marchesato di Dolceacqua e parecchi feudi della repubblica di Genova, divenuti conquiste della casa di Savoia. La capitale del Piemonte fu sempre *Torino;* le principali città sono Alessandria, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Asti, Acqui, Alba, Casale, Novi, Tortona, Biella, Susa, Aosta, Pinerolo, Ivrea, ecc. ecc. — Al dire di Strabone, una parte del Piemonte era anticamente occupata dai *Salassi*, abitatori delle rive della Dora, e l'altra dai Taurini, popoli ambedue d'origine celtica. Ebbero continue contese coi Romani, alla cui signoria mal sapevano adattarsi, finchè alfine i Salassi furono distrutti, e famiglie romane ripopolarono il loro paese; nell'altra parte del Piemonte coi Taurini si confusero gli *Stazielli* e i *Vagienni*. Incorporati nell'impero romano sotto Augusto, appartenevano alla *Gallia Cisalpina*. Alla ruina dell'impero subirono il giogo de' Barbari da Odoacre fino a Carlomagno. A costui succedette l'anarchia, quindi gl'imperatori germanici, e poi le signorie feudali. Tra i secoli X e XI il Piemonte era diviso fra i marchesi di Susa, d'Ivrea, di Monferrato e di Saluzzo. Sul finire dell'XI sec. Odone, quarto figlio di Umberto Biancamano, stipite

della casa di Savoja, sposò Adelaide erede del marchesato di Susa, che per tal modo fu incorporato ai dominii della casa Sabauda, che possedea la contea di Moriana con altri feudi nella Savoia. Tre secoli dopo, il principe Tommaso di questa casa avendo fatto disegno di stabilire due capitali pe' suoi Stati, l'una al di là, l'altra al di qua da' monti, fondava Chambéry nella Savoia, e nel Piemonte cominciava ad aggrandire e decorare la città di Torino, nella quale sul declinare del sec. xv i principi di Savoia ponevano stabilmente la loro sede, prima col titolo di conti, poi di duchi, e finalmente di re. Da quel tempo in poi la storia del Piemonte si confonde con quella della casa Sabauda.

Pier delle Vigne (*de Vineis*). Celebre cancelliere dell'imperatore Federico II, n. a Capua sul finir del sec. xii di povera famiglia. Venne in grande autorità presso Federigo; resse la Puglia; andò ambasciatore al papa; fu uno degli uomini più dotti del suo tempo, e da lui cominciò la riforma delle leggi in Italia: mercè la sua eloquenza, i Padovani si tennero in fede coll'imperatore nei torbidi della Lombardia. Per invidia dei cortigiani perdè poi la grazia del signor suo. Accusato di tradimento, fu fatto acciecare e chiudere in un carcere, ove per disperazione s'infranse il capo contro le pareti (1246). Diè argomento ad uno dei più begli episodii dell'*Inferno* a Dante (canto XIII).

Pierie o **Pieridi.** Nome delle Muse, o derivasse dalla Pieria, contrada appie' dell'Olimpo, ove era in grande onore il culto delle Muse, o fosse perchè Pierio re di Macedonia introdotto aveva il loro culto a Tespi.

Piermarini (**Giuseppe**). Architetto e meccanico, n. a Foligno nel 1734, m. ivi nel 1808. Fin da giovinetto si diede alla meccanica senza maestro, e non ancora ventenne, aveva condotto a fine un gran mappamondo, molto ammirato. Fu allora mandato in Roma a studiare le matematiche, la geometria e l'architettura; col Vanvitelli suo maestro passò a Milano, ove avendo posto il suo domicilio, ebbe poi titolo di regio architetto ed ufficio d'ispettor generale delle fabbriche. I principali lavori che fece in quel luogo furono i ristauri del palazzo ducale, la Villa reale di Monza, il teatro della Scala, il monte di pietà, i pubblici giardini, ecc.

Piero (**Nicola di**). Scultore ed architetto aretino, detto *il Pela*, viveva ancora nel 1444. Ito a Firenze, fece pel campanile

di Santa Maria del Fiore due statue le quali furono assai ammirate. Tornato in patria, molti lavori condusse che riscossero eguale ammirazione. Chiamato a Roma da Bonifacio IX, fortificò e diede miglior forma a Castel Sant'Angelo. Il sepolcro di Alessandro V che si vede a Bologna è uno dei suoi più bei lavori. Il valente artefice morì in età di 67 anni.

Pietà. Dio ha permesso il male sulla terra, ma ha posto la pietà nei nostri cuori, la pietà, incentivo alle virtù più tenere. Essa attesta un possente sforzo della nostra immaginazione che va ad identificarsi con un altro essere, a indovinarne i bisogni, a dividere i suoi mali. La pietà vera si circonda di tutto quello che può far sì che il benefizio non riesca umiliante per chi lo riceve. Se, fra noi, il sesso forte ha maggior potenza per aiutare i suoi simili, il sesso debole è però quello che esprime la pietà con maggior delicatezza, che la sente con più costanza e che vi si abbandona con più ardore. — Si chiama *La Pietà* il celebre gruppo in marmo di Michelangiolo Buonarroti che si vede in San Pietro in Vaticano, e rappresenta Maria appiè della croce, con Gesù morto sulle ginocchia.

Pietismo. È la pietà ridotta, per così dire, in sistema, congiunta ad un gran rigorismo, ma spesso anche abbassata, fino a non essere più che una pratica minuta od una semplice apparenza esteriore. Il pietismo ha molta relazione col misticismo, e non appartiene esclusivamente ad alcuna religione; ma volendo badare meno alla cosa che al nome, bisogna cercarne l'origine fra le confessioni protestanti. Spener imprese a ricondurre questa teologia sulla via indicata dai riformatori. I principii di Spener vennero raccolti da Budens, Deyling, Rambach e Mosheim. Ma la filosofia di Wolf, gli scritti di Baumgarten e di Semler posero fine alle aberrazioni del pietismo, e non se ne parlava più al principio del secol nostro, quando ad un tratto risorse per combattere il razionalismo.

Pietra. Nome generico col quale si indicano molte sostanze minerali differenti per natura e per composizione, e soprattutto quelle che sono formate di silice, allumina, calce, ecc. Prima della scoperta della chimica dicevasi pietra qualunque sostanza che non fosse chiamata sale, metallo o bitume, ma quel nome generico era poi sempre accompagnato da un altro nome specifico per cui le pietre distinguevansi, come sarebbe *pietra d'Abissinia*, *pietra*

aerofana, *pietra alberese*, *pietra del paragone*, *pietra preziosa*, ecc.

Pietra filosofale. La scienza occulta aveva triplice oggetto, scopo costante delle ricerche degli iniziati alla medesima, cioè: 1° la pietra filosofale; 2° l'elisir della vita; 3° l'anima del mondo. Chiamasi pietra filosofale una sostanza misteriosa, cui supponevasi la virtù di trasformare in oro i metalli inferiori. Onde la scoperta di tale sostanza doveva procurare all'iniziatore ricchezza, potere, piaceri, tutti i beni materiali che si ottengono coll'oro.

Pietra Santa (Silvestro). Scrittore di araldica, n. nel 1590 a Roma, m. nel 1647. Fu professore di filosofia a Fermo, poi si fe' gesuita. Divenne rettore del collegio di Loreto, e datosi agli studii araldici, fu il primo a mettere in pratica il metodo di distinguere con punti e linee i varii colori del blasone. Le sue opere, avvegnachè barbaramente scritte, si leggono ancora.

Pietre della Luna. — V. *Aeroliti*.

Pietre sacre. Possono dividersi nelle seguenti categorie: 1° *pietre commemorative*; 2° *pietre o altari di sagrifizio*; 3° *pietre di testimonianza*; 4° *pietre sepolcrali*; 5° *pietre di confine*. Accenniamo a queste varie serie. — *Pietre commemorative*. L'uso di inalzar pietre in segno di ricordanza risale alla più remota antichità. Fra gli antichi, i monumenti tennero spesso luogo di iscrizioni, e ricordarono gli avvenimenti straordinarii. Giacobbe solennizza la pace con Labano, inalzando una pietra commemorativa. Giosuè fa togliere dal letto del Giordano da ognuna delle tribù dodici pietre, e le fa inalzare nel luogo in cui si accampa, *monumento eterno* che indica che le acque del Giordano inaridirono davanti all'Arca. Le *pietre commemorative* servivano poi anche di punto di riunione. — *Pietre o altari del sagrifizio*. Le pietre usate dagli Ebrei per ciò erano grezze: « Voi inalzerete, dice Mosè, al Signor vostro Iddio un altare di pietra che il ferro non avrà toccato ». E gli Ebrei spargevano spesso su quelle pietre il vino e l'olio per propiziarsi il Signore. — *Pietre di testimonianza*. Erano inalzate per ricordare qualche lieto avvenimento, come fece p. e. Giacobbe dopo che ebbe stretta la pace con Labano. — *Pietre sepolcrali*. Furono in uso presso tutti i popoli, ultimo tributo che i superstiti porgevano ai cari estinti, ponendo su di loro un sasso che ricordasse il loro nome e le loro virtù. — *Pietre di confine*. Erano sa-

cre, e servivano a segnare i limiti dei poderi. I pagani fecero poi di queste pietre il dio Termine.

Pietro (S.), detto *il principe degli Apostoli*, prima chiamato Simone, n. in una capanna di pescatori a Betsaida, sulle rive del lago di Genesareth. Stava gettando reti nell'acqua, quando Gesù gli disse: « Seguimi, ti farò pescatore d'uomini ». Assistè a tutti i miracoli di Gesù Cristo, e fu il primo a riconoscerlo per il Messia aspettato. Allora Gesù gli disse: « Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. Tuttavia quando Gesù fu preso, Pietro, che lo aveva seguito da lungi, stando nel vestibolo del pretorio, fu riconosciuto da una fanticella per uno de' seguaci del novatore, ma egli tre volte negò di conoscere il Galileo; alla terza volta il gallo cantò, e Pietro allora, ricordatosi che il Maestro gli aveva detto: innanzi che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte, pianse amaramente il suo fallo. Morto e risorto Gesù, i discepoli stavano raccolti in una casa di Gerusalemme, quando Pietro fece ammettere fra gli apostoli Mattia nel luogo di Giuda traditore. Allora cominciarono le predicazioni, e Pietro convertì 3000 Israeliti. Pietrò fondò la Chiesa di Antiochia verso l'anno 36 o 37 dell'êra cristiana, e ne occupò la sede per sette anni. Nel 42 o 43 andò a Roma, e vi fondò il vescovado, sotto Tiberio. Cacciatone con tutti gli Ebrei, ritornò alla fine del regno di Claudio o nel principio di quello di Nerone. Condannato da questo imperatore ad essere crocifisso, domandò d'esser posto colla testa verso terra, perchè il suo supplizio fosse diverso da quello di Gesù (65 dopo G. C.). La durata del suo pontificato la fanno taluni di venticinque anni, altri di ventidue.

Pietro Alexiowich I. Czar di tutte le Russie, più generalmente chiamato *Pietro il Grande*, perchè fu nello stesso tempo il genio incivilitore della Russia, ed uno degli uomini i più meravigliosi dei tempi moderni, n. nel 1672. Era il più giovane dei figli dello czar Alessio Michelowitz, e per conseguenza il nipote dell'illustre capo della dinastia di Romanoff. Nel 1697 Pietro cominciò i suoi viaggi, come i filosofi dell'antichità che andavano a cercar la scienza presso le nazioni più rinomate per saggezza. È noto che a Saardam, travestito, si mescolò cogli operai, e vi apprese l'arte delle costruzioni navali. Dopo diciassette mesi d'assenza ritornò in patria, ove esercitò rigori che confinano colla barbarie.

Guerre fortunate contro la Svezia lo misero al possesso di molte provincie che aggiungeva all'impero, e nello stesso tempo, nel 1703, fondava Pietroburgo, sua nuova capitale. Sarebbe soverchio enumerare tutte le istituzioni che questo glorioso principe diede al suo paese, avvegnachè esse furono innumerevoli. Morì dopo tredici anni di regno, e cinquantadue d'una vita tutta consacrata alla civiltà e alla grandezza della Russia.

Pietro Sancio o **Don Pietro I.** Fu proclamato re di Navarra e d'Aragona subito dopo la morte di Sancio suo padre. — *Pietro II*, figlio primogenito di Alfonso II, fu nel 1196 proclamato re d'Aragona e di Catalogna. Nel 1213 passò in Francia per soccorrere il conte di Tolosa, e perì il 12 settembre innanzi a Muret, che teneva assediata. — *Pietro III* o *don Pedro III* fu coronato a Saragozza il 27 novembre del 1276. L'anno 1281 don Pedro, che aveva sposata Costanza figlia di Manfredi re di Sicilia, in seguito della famosa congiura dei *Vespri Siciliani*, fu riconosciuto re dell'isola. Morì nel 1387, nel 68° anno della sua età e nel 51° del suo regno. Gli Spagnuoli lo riguardano come il Tiberio della loro nazione. — *Pietro IV* o *don Pedro il Crudele*, n. a Burgos nel 1334. Fu proclamato re a Siviglia tosto che ebbe appresa la morte di suo padre. Il suo regno non fu che una lunga serie di crudeltà, che gli procacciò il soprannome di *Crudele*. Fu cacciato da' suoi Stati da Enrico di Transtamare, suo fratello naturale, aiutato dalle truppe francesi, comandate da Bertrando Duguesclin; vi rientrò col soccorso del principe di Galles. Battuto di nuovo da Enrico, e ridotto a riparare a Montiel, don Pedro cercò di fuggire, e fu arrestato e condotto dinanzi a suo fratello, che lo pugnalò il 23 marzo 1368.

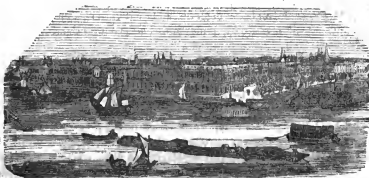
Pietro I, detto *il Giustiziere*, *il Severo*. Re di Portogallo; successe a suo padre, Alfonso IV *il Valoroso*. Di diciannove anni, essendo principe reale, aveva sposato in seconde nozze Ines de Castro, uccisa coll'assenso del re Alfonso. Montato sul trono, ottenne l'estradizione degli assassini di sua moglie, rifugiati in Aragona. Il supplizio fu eseguito sotto i suoi occhi, e quasi con sua partecipazione. Il corpo quasi distrutto d'Ines fu dissepolto e portato in pompa da Coimbra sino ad Alcobaça nella sua tomba. Pietro I governò con giustizia e saggezza. — *Pietro II*, terzo figlio di Giovanni IV, n. nel 1648. Sotto questo re un saggio ministro

(il conte d'Ericeira, detto *il Colbert del Portogallo*) ritardò il progresso del monopolio industriale e commerciale dell'Inghilterra, risvegliando l'attività della nazione. Ma dopo quest'uomo abile il Portogallo ricadde nel suo primo languore. Pietro II morì nel 1706.

Pietro. Dodicesimo conte di Savoia, settimo figlio di Tommaso I. Non pareva chiamato a regnare in un paese in cui si era ammesso l'ordine di primogenitura. Tuttavia il conte Pietro, lasciando lo stato ecclesiastico, leva un piccolo esercito in Francia, passa le Alpi, assedia Torino e vi si stabilisce. Le splendide qualità di Pietro, la rapidità delle sue spedizioni, la moltitudine dei suoi viaggi e la forza del suo ingegno gli procacciarono il titolo di *Piccolo Carlomagno*. Dopo un regno di cinque anni morì nel castello di Chillon.

Pietro l'Eremita. Pio cenobita, la cui voce possente echeggiò per tutta la cristianità, e precipitò sull'Oriente intere popolazioni di crociati. Era costui nato nella diocesi d'Amiens verso la metà del secolo XI. A quel tempo non si parlava che di pellegrinaggi ai Luoghi Santi. Pietro *l'Eremita* partì per Gerusalemme, e ritornò raccontando le miserie e i patimenti dei Cristiani, e le crudeltà inudite che esercitavano sopra di essi gl'infedeli. A quei racconti papa Urbano II lo supplicò di percorrere l'Europa per eccitare i potentati a soccorrere colle armi i fedeli d'Oriente e a liberar il sepolcro di Cristo. Qui comincia pel buon eremita quella missione d'apostolo condotta con tanti sagrifizii e con tanto sublime zelo, la quale non finì che colla presa di Gerusalemme per opera di Goffredo di Buglione e de' suoi crociati. Pietro *l'Eremita* ritornò in Piccardia, e fondò a Huy un monastero, ove morì nel 1115.

Pietroburgo. Moderna capitale dell'impero russo, capol. del governo e del circondario omonimo, con circa 550 m. ab. Sorge alla foce del fiume Neva nel golfo di Kronstadt, e ivi ha un gran porto. La sua pianta è quasi circolare, e si compone di due parti, l'una sulla terraferma nella riva destra della Neva, l'altra sulle isole che formano i rami del fiume alla sua foce. La regolarità, lunghezza e larghezza delle vie e delle piazze ne fanno una delle più belle città dell'Europa. La sua cittadella occupa un'isoletta del fiume. Fra i principali edifizii di Pietroburgo sono il palazzo d'inverno, edificato dall'imperatrice Elisabetta, col disegno dell'ita-

liano Rastrelli; il palazzo di marmo; quello della Tauride; quello del Romitaggio, edificato anch'esso dall'italiano Taurenghi, che fu prediletto soggiorno di Caterina II: quivi sono i gioielli della corona, e pitture delle scuole più illustri; il palazzo delle accademie delle scienze e delle belle arti; il palazzo del Senato; quelli dell'università, dello stato-maggiore, del santo Sinodo, dell'istituto tecnologico, ecc. ecc.; le chiese de' Ss. Pietro e Paolo, di N. D. di Kasan, della Trinità e di Sant'Isacco, ecc. ecc. Adornano magnificamente questa città la statua di Pietro *il Grande;* la colonna di Alessandro, formata d'un gran monolite; la casipola di legno abitata da Pietro *il Grande* al tempo della fondazione della città; il colosso equestre di questo sovrano, che sorge sopra un immenso

Pietroburgo.

masso granitico del peso di 40 mila quintali, trasportato dalla Finlandia con artifizii meccanici che tengono del prodigioso; senza poi dire dei tanti altri palagi privati, ponti, ecc. ecc. — Pietroburgo ha dovizia d'istituti d'istruzione e beneficenza, tra' quali tiene il primo luogo l'università, fondata nel 1819. — Il porto di Pietroburgo è il principale de' porti commerciali del Baltico; ma può ricevere i soli bastimenti che pescano tre metri: gli altri si ancorano nel porto di Cronstadt.

Pietroburgo fu fondata nel 1703, sull'area di *Ivanogorod*, da Pietro *il Grande*, che le diede il nome del santo suo protettore, e la dichiarò metropoli dell'impero invece di Mosca. Divenne però veramente tale sotto Elisabetta. La conquista della Finlandia, to-

gliendole di essere immediatamente città di frontiera, le ha ancora acquistato maggiore importanza. La scelta di questa capitale ha contribuito molto a far della Russia un impero marittimo ed europeo. In origine era quasi interamente costruita di legno. Due incendii la consumarono in parte nel 1736 e 1737, ed allora si ampliarono e tirarono in linea retta le vie dei quartieri incendiati. A Caterina II ed ai sovrani che le successero, ed in particolare all'imperatore Niccolò, Pietroburgo va debitrice della presente sua prosperità e magnificenza.

Piezometro. Strumento con cui si sperimenta la combustibilità dei liquori. Il più conosciuto è quello di Oerstedt, che consiste in un vaso cilindrico di cristallo con al di sopra un disco metallico con due fori.

Piffero. Strumento consimile all'ottavino, col quale si accompagna per lo più il suono del tamburo. Viene suonato come il flauto, ma ha i fori uguali e non ha chiavi.

Pigafetta (Antonio). Celebre viaggiatore, n. a Vicenza sul finire del secolo XV. Trovavasi in Roma quando Carlo V vendè le Molucche al Portogallo; ma presto pentito, mandò il Magellano ad aprirsi una via pel ponente. Pigafetta volle seguire quella perigliosa navigazione, e ne tenne un diligente giornale, preziosissimo documento che ci è rimasto su quella. Mercè la sua robusta tempra, fu tra quei soli diciotto seguaci del Magellano che rividero Siviglia nel 1522, dopo un viaggio di 1124 giorni. Ebbe onorevoli accoglienze da varii sovrani, e fu fatto cavaliere di Rodi nel 1524. S'ignora il tempo della sua morte. Il suo giornale era alle stampe soltanto in parte, ma l'Amoretti ne scoprì una copia intera nella biblioteca Ambrosiana, e la mandò in luce in italiano e in francese: *Primo viaggio intorno al mondo del cav. Pigafetta sulle navi condotte da Magellano nel corso degli anni* 1519-20-21-22, con carte e figure.

Pigatrice. Scimia della Cocincina, detta *duc*, ma il Geoffroy le ha dato il nome di *pyathryx*, che ha testa rotonda, naso mezzanamente prolungato, mani più lunghe degli avambracci e delle gambe, una lunghissima coda, ed è di vivissimi colori screziata. Nulla sappiamo delle abitudini di questo animale.

Pigmalione. Celebre scultore, principe dell'isola di Cipro. Per darsi tutto all'arte aveva fatto voto di viver celibe. Venere, sde-

gnata di tal risoluzione, volle vendicarsi. L'artista avea fatto una statua d'avorio, prodigio di grazia e di beltà; la dea gl'ispirò per essa una violenta passione; poi, intenerita dalle preghiere dello sfortunato, animò la statua col fuoco della vita. Pigmalione la chiamò *Eburnea* o *Galatea*, e la sposò: da quell'imeneo nacque Pafo.

Pigmalione. Re di Tiro nell'a. 874 av. G. C. Era fratello di Didone, moglie di Sicheo, e le uccise il marito per rapirgli i tesori. Didone fuggì dal perverso fratello, ed andossene in Africa, ove fondò Cartagine (circa l'882 av. l'E. V.); ma gli autori antichi discordano molto intorno a queste notizie, che se non sono interamente favolose, sono almeno alterate da molte favole. Si dice che l'iniquo Pigmalione fosse avvelenato e strangolato da Astarbe sua moglie. Dalle date che si annunziano di sopra, appare chiarissimo il noto anacronismo di Virgilio, che fa Didone contemporanea di Enea.

Pigmei. Popolo favoloso che abitava la Tracia. I Pigmei, che non erano alti un cubito, osarono assaltar Ercole, che si era addormentato dopo aver vinto Anteo, figlio della Terra. Ma Ercole si sveglia, e ridendo di quegli sforzi, avvolge i Pigmei nella pelle del leone Nemeo, e li porta ad Euriteo re di Micene. I Pigmei erano in guerre continue contro le gru, che tutti gli anni andavano ad assalirli dal fondo della Scizia. I Greci parlarono molto di questo popolo favoloso.

Pigna (Gio. Batt. Nicolucci, detto il). Storico e buon letterato, n. a Ferrara nel 1529, m. nel 1575. Rifiutò tutte le dignità offertegli dal duca Alfonso II, di cui era amico. Di lui si parla molto nelle lettere degli uomini illustri di quel tempo, dei quali era frequente la corte di Ferrara. Le sue opere sono queste: *Il Principe; Il duello, nel quale si tratta dell'onore e dell'ordine della cavalleria; Istoria dei principi d'Este*, ecc. ecc.

Pignatelli (Francesco). Principe di Strongoli, n. a Napoli nel 1722, m. nel 1812. Ha lasciato memoria infame di sè, prima per aver con le sue mene, d'accordo con la regina Carolina, fatto sì che il re Carlo III e Ferdinando suo figlio, ingannati sul conto del famigerato Acton, rimettessero nelle costui mani le sorti del regno; poi per avere commesso gravissime espilazioni mentre fu governatore delle Calabrie; per avere, come capitano generale e

direttore di polizia, nel 1789, con una viltà tutta sua, abbandonata alla plebaglia armata la guardia della città, fuggendo, senza tentar difesa, all'avvicinarsi dell'esercito francese di Championnet.

Pignone. Estremità di un argine costrutto di legnami o di cassoni riempiuti di sassi per resistere all'impeto delle correnti e far riparo alle corrosioni delle ripe, che senza i pignoni andrebbero presto in malora.

Pignoria Lorenzo. Celebre archeologo, nato a Padova nel 1571, morto nel 1631. La seguente opera sua lo ha fatto illustre: *Mensa isaica, qua sacrorum apud Ægyptios ratio et simulacra subiectis tabulis æneis simul exhibentur et explicantur.* La Tavola Isaica illustrata in questo curioso libro passò in molte mani, scomparve, e fu poi ritrovata nel real museo di Torino. Nella calata dei Francesi fu portata a Parigi, e quindi recata di nuovo a Torino. Pubblicò altre pregiate opere d'archeologia.

Pignotti (Lorenzo). Celebre scrittore di favole, n. nel 1739 a Figline, piccola terra di Toscana, m. nel 1812. Studiò nel seminario di Arezzo, ma non volle farsi prete, come un avaro zio voleva obbligarlo: di diciotto anni aveva la cattedra di rettorica, e lo zio subito lo abbandonò: allora venne in suo aiuto Antonio Filippo Bonci, che il mantenne agli studii nell'università di Pisa. Ivi si laureò in medicina nel 1763, indi cominciò ad esercitare l'arte medica a Firenze. Era buon fisico, naturalista, antiquario e poeta, e specialmente celebre riuscì nelle favole. Era caro a molti pel suo conversare culto, cortese, allegro ed arguto. Il granduca gli diede la cattedra di fisica nel collegio dei nobili; poi l'Università di Pisa il fece de' suoi professori; nè gli mancarono altri onorevoli ufficii, fra i quali ebbe da Ferdinando III il titolo d'istoriografo. Allora si diede a scrivere la sua *Storia della Toscana sino al principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere ed arti*, libro diversamente giudicato dai dotti, che però se non si può tenere come eccellente lavoro, non è privo di merito, e può esser letto con frutto; i suoi maggiori difetti consistono nel non trovarvisi quella unità che è sì necessaria alla storia, e quello stile semplice, castigato e robusto di cui a' tempi del Pignotti s'era pur troppo perduto il germe. Ma il suo nome si raccomanda veramente alle *Favole*.

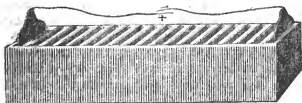
Pigrizia. Abito vizioso di far il meno che si può di quello che pur dovrebbesi fare, inerzia degli infingardi, contrapposto della

solerzia, che è l'abitudine di mettere in azione le proprie forze, applicandole al proprio ed all'altrui bene. L'opulenza è per lo più incentivo alla pigrizia, come la povertà è stimolo alla solerzia. Il *dolce far niente*, che è lo stato più noioso della vita, fu così chiamato da chi non conobbe mai quanta maggior soddisfazione procacci il lavoro.

Pikler (cav. Giovanni). Il più celebre intagliatore di cammei dei tempi moderni, n. a Napoli nel 1734, m. nel 1791. Era figlio di un altro incisore di cammei, chiamato *Giovanni Antonio*, n. a Brixen nel Tirolo l'anno 1700, m. nel 1779 in Roma, dove aveva posta la sua dimora. Di questo Giovanni Antonio si ammirano specialmente due *teste di Omero*. — Il figlio Giovanni però sorpassò di molto la fama del padre. I suoi lavori destarono l'ammirazione universale, e l'imperatore Giuseppe II l'ordinò cavaliere. Oltre ai suoi cammei, avrebbe avuto pure gran fama da una *Raccolta d'intagli in rame*, e da una *Scelta di sigilli di pietre incise e di cammei*, se queste due opere non fossero rimaste inedite. La sua *Vita* fu scritta da Gio. Gherardo de Rossi.

Pila. Si chiama così il vaso dell'acqua santa che sta alla porta delle nostre chiese. Gli antichi avevano anch'essi l'uso di tenere l'acqua lustrale in un vaso che chiamavano *sympulum*, e stava anche quello alla porta de' loro tempii, come si prova da un bassorilievo sepolcrale pubblicato dal Montfaucon, dove si vede la porta di un tempietto, ed al lato della medesima appeso il vaso dell'acqua lustrale. È un vaso con manico, e per conseguenza molto diverso dalle nostre pile che hanno forma di una specie di conca di marmo posata sopra un balaustro, un pilastro o colonnetta, ecc. Le più belle pile che si conoscano sono in Roma nella chiesa di S. Silvestro, fuse in bronzo, ed appartengono a' bei tempi dell'arte moderna. Belle parimente e maestose sono quelle della basilica di San Pietro, sostenute da angioli di marmo, dell'altezza di due metri. Eppure in quel tempio, dove tutto é colossale, paiono di naturali proporzioni, e solo avvicinando ad esse le nostre persone, possiamo farne il confronto e conoscerne la grandezza.

Pila del Volta. Chiamasi con tal nome il meraviglioso apparato immaginato dal Volta nel 1800, dal quale si ottiene una copiosa e continua sorgente d'elettricità, e da cui le scienze naturali, e specialmente la chimica, trassero immensi vantaggi, senza

dire di quelli incalcolabili che ne derivarono alla società comune per le applicazioni alla galvano-plastica, ai motori elettrici, alle mine, ecc. ecc., e più particolarmente alla telegrafia. La pila quale fu immaginata dal Volta consiste in una *colonna* formata da una serie di coppie di dischi di due metalli diversi (argento o rame e zinco) sovrapposte e separate una dall'altra da un pannolino bagnato nell'acqua acidulata con acido solforico. Questa prima disposizione, atteso che pel peso stesso delle coppie, spremendosi il liquido dai pannolini, rendevasi assai presto inattiva la pila, venne dal Volta stesso cangiata e sostituitavi quella della pila a *corona di*

Pila di Volta.

tazze; in essa dei piccoli cilindri di zinco saldati a delle lamine di rame sono posti a cavalcioni di una serie di bicchieri contenenti dell'acqua acidulata come sopra, e in modo che lo zinco di ciascuno passa in un bicchiere e il rame accosto nel contiguo, e così che in ciascun bicchiere trovasi lo zinco d'una coppia e il rame della seguente separati dall'acqua acidulata contenuta nel bicchiere, che in questo caso fa l'ufficio dei pannolini della pila a colonna.

In seguito anche questa disposizione venne cangiata in moltissimi modi, e sostituite altre che più o meno si discostano, sia per la qualità dei metalli, sia per quella dei liquidi, dalla prima del Volta. Le pile che oggigiorno più comunemente si adoperano sono quelle di Daniel e di Bunsen. In quella di Daniel sonvi due vasi uno dentro l'altro, essendo poroso l'interno; in uno dei vasi ponesi dell'acqua acidulata con acido solforico, nell'altro una soluzione di solfato di rame; nell'acqua acidulata ponesi un cilindro di zinco, e una lastra di rame nella soluzione del solfato. — In quella di Bunsen la disposizione è la stessa che in quella di Daniel; solo che a vece della soluzione di solfato di rame ponesi dell'acido ni-

trico, e dentro ad esso un cilindro di cartone calcinato a vece del rame; con queste disposizioni si ottengono sorgenti elettriche più copiose e che durano per un qualche tempo con intensità uguale; per questo diconsi anche *pile a forza costante*.

Lasciando ai trattati di fisica l'esporre la teoria di questo mirabile apparato, ci limiteremo a dire che il Volta ammettendo quale una causa di sviluppo di elettricità il contatto de' corpi eterogenei, vedeva la sorgente elettrica della pila nel contatto dei due metalli, e ammetteva che il liquido interposto non fosse che semplice conduttore dell'elettrico sviluppato nelle singole coppie. In seguito si trovò di dover ammettere questa causa di sviluppo nell'azione del liquido sopra uno dei metalli, cioè lo zinco; sono però ancora i fisici divisi nello stabilire se quest'azione sia fisica o chimica: alcuni infatti ammettono che il contatto del liquido col metallo produca lo sviluppo dell'elettricità; dalle pile derivano le chimiche azioni che vedonsi nelle coppie: altri invece vogliono che da quel contatto siano prodotte le azioni dalle quali sia sviluppata la elettricità. Quello che è certo si è la concomitanza delle chimiche azioni e dell'elettricità nelle pile; e resta ancora indeciso quale delle due sia la causa e quale l'effetto.

Pilade. Figlio di Strofio, celebre pel suo affetto per Oreste, divenne il tipo dell'amicizia eroica. Accompagnò in tutte le sue peregrinazioni il figlio di Clitennestra, e l'aiutò a vendicare il trucidato Agemennone. Sposò Elettra, sorella di Oreste, e con lui andò nella Tauride, ove per ordine degli Dei doveva rapire la statua di Diana. È noto come entrambi sarebbero stati là uccisi senza il soccorso di Ifigenia.

Pilastro. Può considerarsi come una rappresentazione fittizia della colonna e capace di sostituirla con proprietà in molti casi. Alcuni vorrebbero escludere il pilastro dalle pratiche dell'architettura, ma anche i Greci nei più bei tempi dell'arte se ne valsero. Sendo spesso la colonna d'un effetto troppo pesante, forza è ricorrere al pilastro, e la disposizione dei pilastri, applicata alle facciate delle case, quando non se ne abusi, produce sempre un aspetto elegante. Sono pilastri di varie forme e maniere, come lo *scanalato*, il *curvo*, l'*angolare*, ecc.

Pilato (Ponzio). Governatore della Giudea sotto Tiberio, famoso per la parte che ebbe nel giudizio e nel supplizio del Re-

dentore. Secondo una tradizione, egli era nato in Ispagna, e il suo nome di Ponzio gli veniva dall'isola *Ponzia.* Nell'anno 27 succedè a Valerio Grato nel governo della Giudea. Violò la legge giudaica, e insidiò i privilegi del popolo di Gerusalemme. Avendo voluto far costruire un acquedotto, spogliò il tempio del suo tesoro; poi certi Galilei avendo rifiutato di far nel tempio l'oblazione dovuta all'imperatore, egli li mandò al supplizio, e si trasse addosso lo sdegno del popolo e l'odio di Erode, che, nella sua qualità di tetrarca di Galilea, reclamava quegli uomini come soggetti alla sua giurisdizione. Ammonito da quegli sdegni, Pilato si mantenne da lì in poi nei limiti del suo diritto di procuratore romano, e il modo col quale si comportò durante il giudizio di G. C. ne fu una prova. Egli tollerò che i saducei e i farisei uniti agli erodiani si impadronissero di Gesù e lo trascinassero davanti a Caifa e al consiglio dei sacerdoti. Gesù essendo stato condannato dal sinedrio, Pilato fu stimolato dagli Ebrei perchè ratificasse quella sentenza; cosa alla quale, dopo lunghe esitazioni, aderì, ma lavandosi pubblicamente le mani, per significare ch'egli si tenea innocente del sangue di quel giusto, e volle, in onta di tutti i richiami dei sacerdoti, che le sole parole *Jesus Nazarenus rex Judæorum* fossero inscritte in cima alla croce. In quella qualifica di re che gli era data, e che era in opposizione coll'autorità di Cesare, stava, agli occhi di Pilato, tutta la colpa di G. C. Pilato permise quindi che Giuseppe di Arimatea staccasse il corpo dalla croce e lo seppellisse. — La sua condiscendenza alla crudeltà degli Ebrei nol rese però amato a Gerusalemme, e bastò un lamento mosso contro di lui dai Samaritani perchè Vitellio, governatore di Siria, gli ingiungesse di andarsi a giustificare a Roma. L'imperatore nol rimandò al suo governo, e, secondo una tradizione, lo confinò a Vienna (nel Delfinato), ove si uccise colle sue proprie mani (40).

Pilemene. Nome di molti re di Paflagonia, uno dei quali (130 a. av. G. C.) aiutò i Romani nella guerra contro Aristonico. — Un altro *Pilemene* fu cacciato da Mitridate (90), nè più riebbe il trono. I suoi figli furono poi reintegrati da Pompeo nei paterni dominii.

Pilento. Chiamavasi così a Roma una lettiga destinata a condurre le matrone ai giuochi e ai sagrifizii. Era di forma elegante e così ben sospesa sulle molle, che chi v'era sopra adagiato credea

librarsi per aria. Era a quattro ruote e dipinta con molti colori.

Pileo. Berretto di lana usato dai Romani di condizione libera. Gli schiavi non potevano portarlo che il dì dei saturnali o quando venivano liberati. La plebe romana, per distinguersi dagli schiavi, prendeva il nome di *gens pileata*.

Piliere. Così chiamavasi il capo di ciascuna delle otto *lingue* o delle diverse nazioni ond'era composto l'ordine dei cavalieri di Malta risiedente in quell'isola. Il piliere della lingua provenzale aveva il grado di gran commendatore, presidente del tesoro, e aveva in cura tutti i redditi della religione; la lingua provenzale era la prima dell'ordine. Il piliere della lingua d'Alvernia aveva il grado di gran maresciallo, presidente alla giustizia; quello della lingua di Francia il grado di grande spedaliere; quello della lingua d'Italia, il grado di grande ammiraglio, ecc.

Pilla (Leopoldo). N. a Venafro in Terra di Lavoro nel 1805; ucciso il 29 maggio 1848 alla battaglia di Curtatone in Toscana. Studiò in Napoli e presto divenne valente geologo; fu nominato colà conservatore del Museo di storia naturale. Passò poscia professore di geologia e mineralogia a Pisa, e molte dotte memorie pubblicò, che gran nome gli fecero anche presso gli stranieri. Morì guidando un drappello di giovani alla carica contro gli Austriaci e gridando *Viva l'Italia*.

Pillola. Forma sferica data ai medicamenti solidi per poterli più facilmente inghiottire senza esserne impediti dal loro spiacevole sapore. Si possono far pillole di quasi tutti i rimedii più attivi, ma nel formarle convien badare a non congiungere insieme sostanze eterogenee e che reagiscano fra di loro, e a non farne di sostanze che si alterino subito al contatto dell'aria.

Pilnitz, Pillnitz o **Poelnitz.** Villaggio della Confederazione germanica, regno di Sassonia, celebre per il suo castello reale al S. E. di Dresda e nel circolo di questo nome. — È in questo castello che fu firmato il *Manifesto di Pilnitz*, pubblicato il 27 agosto del 1791, dall'imperatore Leopoldo e dal re di Prussia, i quali si obbligavano di unirsi agli altri sovrani dell'Europa, ove questi ultimi avvisassero di ristabilire Luigi XVI nella pienezza della sua autorità reale.

Pilo. Pesante giavellotto, arma nazionale dei Romani. I *triarii*, vecchi soldati ai quali era confidata la guardia delle aquile, erano

armati del *pilo*, da cui la loro centuria, la prima dell'esercito, prendeva nome di pileati. Il centurione che comandava 400 uomini si chiamava *primipilus*, e gli astati, i quali, al pari dei principi, precedevano i soldati armati del *pilo*, dicevansi *antipilarii*.

Pilone. Corpo elevato, dritto, massiccio e senza ornamenti che serve a sostenere, nella costruzione degli edifizii, un peso qualunque di muratura. Le volte, le arcate, i soffitti di grandi sale, qualche volta anche i tetti degli edifizii sono sostenuti da *piloni*. V'è il pilone di *rinforzo*, quello di *rinforzo e mensola*, quello di *cupola*, ecc., secondo l'ufficio a cui sono destinati.

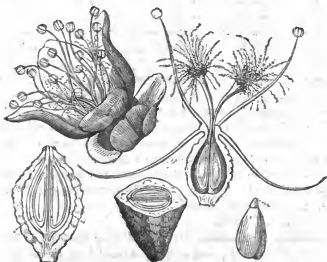
Pilota. Colui che sta alla guardia della nave e osserva i venti ed avvisa de' suoi mutamenti. Da questa parola deriva il *pilotaggio*, ossia l'arte di prescrivere sul mare il cammino del naviglio e di determinare il punto del cielo sotto il quale esso trovasi; e deriva pure *pilotare*, ossia condurre i navigli fuori delle imboccature dei fiumi, dei banchi e dei pericoli.

Pilpay. — V. *Bidpai*.

Pimentel (Eleonora). Marchesa di Fonseca, n. a Napoli nel 1758, m. nel 1795, apparteneva ad una delle più illustri famiglie del regno, e studiò sotto Spallanzani e Metastasio. Parteggiò per la Repubblica partenopea, e postasi a capo delle donne, cooperò a far entrare in Napoli i Francesi guidati da Championnet. Fondò il *Monitore Napoletano*, giornale in cui trasfuse tutta la sua anima ardente. Tornato Ferdinando IV, fu condannata a morire sulle forche, e impavida udì la sua sentenza. Il suo coraggio durò fino all'estremo momento, e alla feroce plebaglia che l'insultava mentre andava a morte, non rispose che con un supremo disprezzo.

Pimento. Questo nome fu dato a frutti di piante assai diverse. Generalmente esso indica i frutti d'una solanea, conosciuta pure sotto il nome di *corallò dei giardini*, pel vivo colore de' suoi frutti quando sono giunti a maturità. In questi frutti, che servono a condimento delle vivande, c'è una grande varietà. Nelle Antille e in altre calde regioni crescono pimenti meno voluminosi di quelli coltivati nei nostri giardini, ma che sono aspri al gusto.

Pimpinella. Pianta ombrellifera di cui sono moltissime specie. Dotata di virtù diuretica e sudorifica, riesce anche eccellente per formare buoni pascoli, soprattutto nei terreni elevati ed aridi, tanto più ch'essa regge alle grandi siccità ed al freddo, ma bisogna se-

minarla con erbe leguminose e graminacee che si adattano a sifatti

Pimpinella.

terreni. I conigli la mangiano con grande avidità; le pecore pure ne sono ghiottissime.

Pinacoteca o **Galleria.** Ogni collezione di quadri chiamasi *pinacoteca* o *galleria*, e di queste ve n'ha una o più in tutte le primarie città d'Europa, principalmente d'Italia. La più celebre fu nell'antichità quella di Verre, della quale Cicerone ci porge una descrizione ammirabile, e che serve assai alla intelligenza degli antichi monumenti. — Le gallerie moderne chiamansi pure o *Pinacoteche*, o *Musei*, od *Armerie* (secondo che contengono quadri, statue od armi); altre sono pubbliche, altre private: le prime si possono considerare come una scuola pratica, donde gli artisti attingono ai fonti del bello e donde la nazione impara il buon gusto. — L'Italia sovrabbonda di gallerie pubbliche. Le più famose son quelle del Vaticano di Roma e degli Uffizii di Firenze, perchè contengono capolavori delle arti antiche e moderne. Venezia, Milano, Bologna, Parma, Torino vantano anch'esse insigni gallerie.

Pindari, vale a dire *predoni*. Nome dato nell'India Inglese alle orde di ladroni a cavallo che infestarono per molti anni i possessi della Compagnia. Esistevano fin dal 1761, ma non divennero veramente formidabili che nel sec. XIX. Discendevano dalla casta dei guerrieri maomettani già al soldo dei principi delle Indie. Il governatore, marchese di Hastings, distrusse quelle fiere bande nel 1817.

Pindaro. Il principe dei poeti lirici greci, n. a Cinocefalo, borgo dei dintorni di Tebe in Beozia, 520 anni prima dell'êra cristiana. Di questo gran poeta non ci sono rimasti che quattro libri di odi: le *Olimpiche*, le *Pitiche*, le *Neemie* e le *Istmiche*. Trattano esclusivamente dei giuochi della Grecia. Pindaro aveva composto ditirambi, elegie, inni e drammi; esso discendeva sino alla prosa. — Quanto allo stile di questo poeta, non ha che un difetto, se pur questo è tale, quello di abbagliare coll'abbondanza delle sue immagini e lo splendore delle sue metafore. — Pindaro morì di 74 anni, colmo di ricchezza e di gloria.

Pindemonte (Giovanni). Poeta, n. a Verona nel 1751, m. ivi nel 1812. Fatti i suoi studii in Parma, si trasferì a Venezia; fu ammesso nel patriziato, e fece parte del Consiglio grande. Contrasse matrimonio con una illustre donzella, e diedesi a tutti gli svagamenti e alle mollezze che deturparono gli ultimi anni della tralignata repubblica veneta. Dilettandosi molto della recitazione e del canto, s'invogliò di scrivere componimenti drammatici, e il primo suo saggio fu la tragedia dei *Baccanali di Roma*, che diede subito celebrità al nome suo. Nel 1788 fu fatto podestà di Venezia, e un anno durò in quell'ufficio. Tutto pieno il cuore e la mente delle dottrine di libertà che si svolgevano in Francia, si pose a biasimare apertamente il governo della vecchia repubblica; fu ammonito e minacciato, e si tacque; ma cominciò ad intendersi secretamente con quei che tentavano far novità nello Stato. Le sue pratiche lo avean però messo in tanto pericolo, che ebbe per bene di cercar rifugio in Parigi. Ivi pare fosse intinto nella congiura contro Bonaparte, detta della *macchina infernale;* ma, fosse innocenza o fortuna, non ne patì alcun danno. Ricondottosi in Italia, fu fatto consigliere di Stato della Repubblica Cisalpina; ma sotto il regno d'Italia non volle alcun pubblico ufficio. Come poeta ebbe fama al suo tempo, per le sue *rappresentazioni teatrali*, chè così

volle chiamare egli stesso undici componimenti di genere tragico; tra queste, oltre ai *Baccanali*, tengono il miglior luogo *Il salto di Leucade*; *I Coloni di Candia*; *Elena e Gerardo*, e *Ginevra di Scozia*.

Pindemonte (Ippolito). Poeta, fratello del precedente, e il più illustre della famiglia, n. a Verona nel 1735, m. ivi nel 1828. Fu assai diverso da Giovanni per indole e per ingegno, chè dove il primo, caldo di fantasie e di passioni, non sopportò la pazienza di studii condotti sui classici e la castigatezza della forma; l'altro, attento investigatore delle bellezze dei Greci, dei Latini e degl'Italiani, riuscì scrittore in ogni parte compiuto. Fu istruito nel collegio di Modena, e nella giovinezza viaggiò assai. Indi soprastato alquanto a Milano, tornava alla patria. Nel 1788 trasferivasi in Francia, e vi dimorava fino a che le vicende della rivoluzione il ridussero a passare in Inghilterra, perchè vagheggiava la libertà; ma alla mite indole sua non si affacevano quei partiti estremi a cui la guerra di tutta Europa ebbe spinti i novatori francesi. Dall'Inghilterra passava in Germania e nella Svizzera; indi riducevasi in patria (1791). In Parigi conobbe Vittorio Alfieri, il quale non isdegnò i suoi consigli e varie correzioni propostegli nello stile delle sue prime tragedie, così che spesso scherzando chiamava il Pindemonte la sua *blanchisseuse*. Le sue opere, onde ritrasse la maggior lode, sono le seguenti: *Prose e Poesie campestri*, piene d'una dolcezza e di una malinconica soavità che alletta mirabilmente i lettori, li ammaestra senza gravità e ne commuove gli affetti; la *Francia*, poemetto in versi sciolti, dove mostra l'autore quanto fosse amico dei principii di libertà; i *Viaggi*, sermone; *Arminio*, tragedia, che è uno dei più begli ornamenti del teatro italiano; ne trasse l'argomento da Tacito; vi spira un alto senso d'indipendenza nazionale ed una severità e copia di stile che possono recarsi ad esempio; *Epistole in versi*, tra le quali bellissima quella sui *Sepolcri* di Ugo Foscolo, che spesso va stampata in un coi medesimi; i *Sermoni*; e finalmente la versione della *Odissea* di Omero. Per tredici anni fu inteso a questo lavoro, ed è da mettere subito dopo la stupenda versione dell'*Iliade* del Monti.

Pindo. Catena di montagne fra l'Epiro e la Tessaglia. È celebre fra i poeti siccome consacrata ad Apollo e alle Muse. — Era anche il nome di un fiume della Macedonia.

Pinelli (Bartolomeo). Uno dei più ragguardevoli artisti dei tempi nostri, n. in Roma nel 1781, m. ivi nel 1836. Il principe Lambertini fu il mecenate del giovane Pinelli, che sotto il professor Frulli fece immensi profitti. Di carattere bisbetico come il Cellini, ebbe la vita travagliata da brighe, liti, amori e disordini. I disegni all'acqua forte della *Storia romana*, dei *cinquanta costumi di Roma* e un'infinità d'altri lavori d'ogni soggetto, che faceva quando il bisogno lo stringeva, rivelarono al mondo quanto fosse l'ingegno suo.

Pinerolo. C. del Piemonte, prov. di Torino, capol. di circondario, con 15 m. ab. Sorge sulla pendice d'un colle in aria salubre, e domina una vasta pianura ridente per amene ville e feraci campagne. È cinta di mura, con una bella piazza. Tra le sue chiese è ricordevole la cattedrale del sec. XII, e S. Maurizio con magnifica torre gotica. Non ultimo vanto di Pinerolo è l'essere stata una delle prime città in cui s'introdusse l'arte della stampa, trovandosi memoria che vi esisteva una tipografia fin dal 1469. — Pinerolo si crede tragga il nome dai *Pini* che vestivano un tempo i suoi poggi. La sua origine è incerta. Si pretende che ivi prima esistesse la città di *Jemerj*, ricordata nell'iscrizione dell'arco di Susa. Seguì quasi sempre le vicende della contea di Torino. Tommaso I di Savoia nel 1218 fu riconosciuto signore di Pinerolo. Dal 1295 al 1418 fu sede del ramo sabaudo dei principi d'Acaia e di Morea. Dal 1536 fino al 1696 fu quasi sempre occupata dai Francesi, ed il suo castello servì di prigione a varii ragguardevoli personaggi, e specialmente a quel misterioso che si conosce sotto la denominazione di *Maschera di ferro* (v.).

Il *circondario* di Pinerolo si compone di 15 mandam., 68 com., con 134 m. ab.

Pinguino.

Pinguino. Uccello della famiglia dei palmipedi, senz'ali, di cui non ha che i rudimenti. Il *pinguino* appartiene esclusivamente ai mari del Nord. È della figura dell'anitra, nero sopra, bianco sotto.

Pinkerton (Giovanni). Storico, archeologo e geografo in-

glese, nato a Edimburgo nell'anno 1758, mancato ai vivi a Parigi nel 1826. Pubblicò un volume di poesie e di racconti in versi, ma sentendo che mancavagli il sacro fuoco della poesia, diessi alla numismatica, e pubblicò un saggio sulle *Medaglie* e poi delle lettere sulla *Letteratura*, che gli procacciarono molti nemici; indi mandò in luce gli *Antichi poemi scozzesi inediti* e altre cosuccie, ma poi si presentò al pubblico con un lavoro storico intitolato *Dissertazione sull'origine e sul progresso degli Sciti o Goti*, ove espone la teoria che i Celti d'Irlanda, di Galles e di Scozia sono selvaggi, e lo furono dal principio del mondo. Per questo lavoro gli si accrebbe il numero degli avversarii. In seguito pubblicò le *Vite dei santi di Scozia* in latino, un poema intitolato *Bruce*, e *Ricerche sulla storia di Scozia prima del regno di Malcolm III*. Contribuì alla *Storia metallica d'Inghilterra sino alla rivoluzione*, alla *Galleria scozzese*. Spinto dal bisogno, cercava un impiego, ma pel suo carattere difficile non potè ottenerlo; datosi quindi con più ardore agli studii, essendo in relazione col celebre viaggiatore Browne, scrisse la *Geografia moderna, compilata secondo un nuovo disegno*. Stabilitosi a Parigi, pubblicò i suoi *Ricordi di Parigi duranti gli anni 1802 e 1805*, poscia una *Collezione di viaggi per terra e per mare in tutte le parti del mondo*, e finalmente la *Petralogia o Trattato sulle roccie*, che non incontrò il favore dei mineralogisti.

Pinna. Sono le pinne gli organi della progressione nei pesci, quelli che fanno loro le veci di vere membra e che offrono molte varietà, tanto per il numero che per la figura e la consistenza. Più d'ordinario le pinne sono membrane sostenute da raggi più o meno numerosi, i quali sembrano rappresentare rozzamente le dita delle mani e dei piedi, e sono suscettibili di chiudersi o di aprirsi a guisa di ventaglio. — Dicesi *pinna* anche una sorta di conchiglia la cui forma sembra avere qualche somiglianza col pennacchio (*penna*) che i soldati romani portavano nel loro elmo. Dal che è derivato il nome di *pinna marina* dato spesso a questo genere di conchiglie.

Pinnoterii.

Pinnoterii. Sono piccoli crostacei, dei quali diamo qui in mar-

gine la figura. Ciò che hanno di curioso questi crostacei sono'l loro abiti singolari, giacchè alloggiano per lo più nei lobi mantellarii di certi conchiferi, quali sono, per es., il *mythilus*, la *pinna*, la *mactra*, ecc.

Pino. Albero il cui carattere particolare è di fornire le materie grasse di resina. Vi sono molte specie di pini; le principali sono: il *pino di Scozia*, il *marittimo*, il *laricio*, quello di *Gerusalemme*, ecc. Tutte queste specie si somigliano. Il frutto dell'albero (*pino*) rimane tre anni attaccato ai rami. Il pino di Scozia viene specialmente adoperato nella costruzione degli alberi dei vascelli.

Pino.

Pino (Domenico). Generale italiano, n. a Milano circa il 1760, m. ivi nel 1828. Fin dalla prima discesa dei Francesi in Italia (1796), corse alle armi, e fu colonnello di una delle legioni cisalpine che condusse nel ducato di Parma. È opinione che fino d'allora egli agognasse all'indipendenza italiana; almeno per tal sospetto fu deposto nel 1798. Allora corse a difendere Ancona sotto il generale Monnier. Nel 1795 cercò ricovero in Francia, e nel 1800 ritornò in Italia con Bonaparte. Ugo Foscolo era allora suo aiutante di campo, e tutti sanno quanto anch'esso amasse l'indipendenza della nazione. Sotto il regno d'Italia fu ministro di guerra. Ma nel 1805 tornò al campo, e trasferitosi in Ispagna nel 1808, diede in più luoghi splendide prove del suo valore. Fece parte della spedizione di Russia, e cadde ferito in una di quelle battaglie. Nel 1813 ricomparve in Italia per aiutare il vicerè principe Eugenio contro gli Austriaci; ma quando il Murat alla voce d'indipendenza muoveva verso l'Italia superiore coi Napoletani, il vicerè, che conosceva i segreti pensieri del Pino, cominciò a guardarlo di mal occhio, ed allora egli lasciò la milizia e visse privatamente in Milano. Ebbe intelligenze col Murat per ve-

nire al tanto desiderato suo intento di sottrarre allo straniero l'Italia, ma tutti sanno come quel disegno poi andasse fallito. Grande amatore ed intelligente delle arti, occupò gli ultimi anni di sua vita in raccogliere una preziosa quadreria.

Pintelli (Baccio). Illustre architetto fiorentino, il quale per la buona pratica che ebbe nelle cose d'architettura meritò che Sisto IV lo adoperasse nelle sue tante fabbriche, Col disegno di questo artista fu fatta la chiesa di Santa Maria del Popolo dal 1472 al 1477, ed in quella alcune cappelle, fra le altre quella di Domenico della Rovere torinese, card. di S. Clemente. Appresso fece la libreria maggiore e la *cappella Sistina* (1473). Edificò pure il ponte Sisto e S. Pietro in Montorio, ecc. Morto Sisto IV, chiamato a Urbino da quel duca Federico II, vi costrusse il suo palazzo.[1] Il Pintelli fu detto anche *Baccio d'Urbino*, forse perchè stette a lungo presso i Della Rovere. Non si sa bene l'anno della sua morte, che si crede intorno il 1490 o 1491.

Pinto (Fernando Mendez). Uno dei più audaci viaggiatori del sec. XVI, scopritore del Giappone; ci narrò egli stesso i suoi viaggi. Nato nobilmente a Montemor-o-velho, per un delitto giovanile rifuggì sul mare, e cólto da un pirata francese, fu gettato a terra (1537) « senz'altro che le sferzate dianzi applicategli ». Postosi servidore, disgustato di tal condizione, ideò di fare un viaggio nelle Indie, lo spediente più corto per disfarsi dei cenci. Servì sulle navi che nel Mar Rosso combattevano i Mori, ma preso, fu menato a Moka, tenuto in rigorosa prigionia, e più volte offerto sul mercato, sinchè comprollo un greco rinegato, che lo rivendette a un Ebreo, il quale lo condusse ad Ormuz, ove il governatore portoghese lo riscattò. Allora imbarcossi sulle navi che Pietro Vaz-Cotinho rimenava nell'India, e giunto tra varie avventure a Goa, s'acconciò al servizio di Pietro de Farca, che passava governatore a Malacca. Fra gli ambasciatori dei Capi vicini era quello dei guerreschi Batta; e quando fu rimandato, gli s'accompagnò Mendez Pinto come agente portoghese per iscandagliare la natura del paese e degli abitanti. Egli descrive quindi le cose vedute colle solite esagerazioni dei viaggiatori. In un viaggio naufragò e salvossi trascinandosi nel fango tra le serpi e gl'insetti. Rimasto con un solo compagno, fu raccolto da un legno, i naviganti del quale diedero ai due naufraghi de' vomitivi perchè credeano avessero in-

ghiottito delle gemme, vomitivi che cagionarono la morte del compagno e posero in pericolo la vita di Pinto. Molte altre avventure e traversie e pericoli ebbe a sostenere, finchè a Pekino trovò modo di sostenere la vita senza gravi vicende, e in Cina e in Tartaria fece anche il missionario. Venuto in Europa, fu fatto segno a persecuzioni e corse pericolo d'essere fatto a quarti. Finì poi col farsi gesuita a Malacca, e come missionario rivide la Cina e il Giappone. Tornato in patria, non furono credute le sue narrazioni, che poi da altri visitatori vennero giustificate. La semplicità dei racconti di Pinto e lo stile vero, fecero tenere il suo viaggio in conto di classico.

Pinturicchio (Bernardo di Betto, detto **il).** Pittore, n. a Perugia nel 1454, m. nel 1516. Fu, dopo Raffaello, il migliore fra gli scolari del Perugino. Non ebbe il disegno del maestro, ma ritenne, secondo il vecchio uso, gli ornamenti d'oro sulle vesti delle sue figure; fu magnifico però nell'ornar di edifizii il campo de' suoi quadri; vivace e naturalissimo ne' volti, anzi talvolta proprio raffaellesco. Fu amicissimo del Sanzio, e con esso fece i famosi dipinti della sacristia del duomo di Siena, rappresentandovi la *Vita di papa Pio II;* anzi in quest'opera non fece che colorire i cartoni di Raffaello. Dopo le pitture sanesi, si dà la palma alle *Istorie della vita di G. C.*, ch'ei tutto solo fece in Spello, e tra esse come un capolavoro si addita la *Disputa fra' dottori.*

Pinzon (Martino Alonzo e Vincenzo). Due fratelli spagnuoli del XV sec., morti circa la metà del sec. XVI. Celebri navigatori che contribuirono ad agevolare la grande impresa di Colombo; tra Martino Alonzo, però, e Colombo nacque un dissidio per gelosia, che al Pinzon costò la vita dal rammarico della gloria del suo emulo. Vincenzo invece, all'opposto del fratello, si dedicò fedelmente al servigio del grand'uomo, dal quale attinse conversando preziose cognizioni. Fu questo nominato governatore d'isole e porti del nuovo continente da lui scoperto. Non si sa nè quando nè dove morisse.

Pio. Nome di nove papi. *Pio I*, 10° papa, eletto al pontificato nel 142, morì nel 157. Era originario d'Aquileia; combattè gli eresiarchi Valentino e Marciano. — *Pio II* (Silvio Piccolomini, 242° papa, sanese) eletto nel 1456, morì nel 1464 di 56 anni. Fu di grande ingegno e autorità come uomo di Stato; bandì una cro-

ciata contro i Turchi; fu un tempo contrario all'invasione dell'autorità temporale dei papi, ma poi con una bolla si ricredette; scrisse memorie sul *Concilio di Basilea*, la storia dei Boemi, due libri di cosmografia, ecc. — *Pio III* (Fr. Todeschini), 247° papa; regnò solo venticinque giorni nel 1503. — *Pio IV* (Gian Angelo de' Medici), 256° papa. Non era però che d'una famiglia derivata da quella di Firenze. Fu assunto al trono nel 1559, morì nel 1565. Chiuse il Concilio di Trento nel 1563; abbellì Roma di molti monumenti. — *S. Pio V* (Michele Ghislieri, piemontese), 251° papa. Salì al pontificato nel 1565; fu terribile contro gli eretici; cooperò agli armamenti della flotta che conseguì la gran vittoria di Lepanto; morì nel 1572. — *Pio VI* (Gio. Angelo Braschi, di Cesena), 281° papa, eletto nel 1775. Disapprovò la costituzione civile del clero promulgata in Francia; vide togliersi da Bonaparte molte provincie, e sottoscrisse la pace di Tolentino (1797) che sanciva lo smembramento dello Stato. Bertier andò a togliergli il trono, e lo condusse prigioniero in Francia; morì a Valenza nel 1797. — *Pio VII* (Barnaba Chiaramonti, di Cesena), fu eletto nel 1800. Andò a incoronare Napoleone I a Parigi; cinque anni dopo lo scomunicò. Miollis lo fe' prigioniero in Roma e lo condusse a Fontainebleau; nel 1814 riebbe il soglio; morì nel 1823. — *Pio VIII* (Fr. Castiglioni), 284° papa, fu eletto nel 1829. Si credono sue le copiose ed erudite note alle *Institutiones juris canonici*; fu dotto in antiquaria e numismatica, e formò un'importante collezione di medaglie; morì nel 1830. — *Pio IX* è tuttora regnante.

Pio (Famiglia). Celebre in Italia, già signora di Carpi, Verucchio, Meldola, Sarsina e Sassuolo, la quale ebbe origine da Bernardo della famiglia dei *figli di Manfredi*. Da essa derivarono pure i marchesi di Trentino estinti nel 1747, i principi Pio di Savoia e di Spagna estinti nel 1776.

Pioggia. Allorchè i vapori acquei che formano le nubi si raffreddano tanto da condensarsi, essi cadono sotto forma di goccie, e a questo fenomeno vien dato il nome di *pioggia*. La pioggia però non giunge sempre fino a terra. Qualche volta si vedono lunghe striscie che discendono dalle lontane nubi e scompajono a certe altezze; egli è perchè là trovano strati d'aria abbastanza caldi per ridurle di nuovo in vapori, i quali poi risalgono per tornar a comporre nuove nubi.

Piombatoio e Caditoia. Buco aperto nello sporto dei parapetti antichi, pel quale i difensori scagliavano sull'inimico pietre, saette, fuochi lavorati, olio bollente e simili. — Anche nelle moderne fortificazioni si usano talvolta i piombatoi, come per esempio nelle volte degli androni delle fortezze, delle piazze basse, ecc.

Piombi e Pozzi di Venezia. Il palazzo di S. Marco a Venezia è un edifizio quadrato, costrutto quasi tutto di marmo; la sua origine risale al doge Angelo Partecipazio, che lo incominciò nel sec. IX. Quell'edifizio bruciò due o tre volte nel XII sec.; Sebastiano Ziani lo fece rifare; Marino Faliero e Francesco Foscari lo abbellirono e lo ampliarono. Una delle facciate del palazzo prospetta il canale che conduce al ponte della Paglia. Da quel lato sono scavate le prigioni sotterranee, chiamate i *Pozzi*. Nessun raggio di luce, nessun rumore penetra fino ad esse; al disopra del palazzo invece e nella direzione che conduce dal mare alla chiesa di S. Marco, sono i *Piombi*, piccole stanze foderate di rame, ove talvolta veniva pur messo qualche prigioniero di Stato. Nei Pozzi fu strozzato Francesco Carrara; nei Piombi stettero chiusi Casanova e Pellico. Però quando la rivoluzione del 1796 distrusse la repubblica di Venezia, nessuno fu trovato nei Piombi; e nei Pozzi non vi erano che due prigionieri, condannati entrambi a morte per mille misfatti.

Piombino. Piccola città della Toscana, nella prov. di Pisa, circond. di Volterra, capol. di mandam., con 1600 ab. Sorge sul lido Massa Marittima, lunghesso il mar Tirreno, sulla punta meridionale del promontorio dell'antica *Populonia*, che al S. O. ha gli avanzi del porto di Falesia, che oggi chiamano *Porto vecchio*. È guernita di mura, ed ha una rada sul *Canale di Piombino*, che separa il littorale toscano dall'isola d'Elba. — La città di Piombino è ridotta quasi a nulla, ma un tempo fu ragguardevole assai; del suo antico splendore le avanza un castello in cui il re di Napoli, come successore della Spagna, ebbe il diritto fino al 1801 di tenere un presidio, e questo era ciò che si trova chiamato nelle geografie d'Italia i *Presidii*. Le rimane altresì il palazzo degli antichi suoi principi. Circondata dalle maremme, non gode aria sana, benchè adesso sia molto migliorata pei lavori idraulici che da tanto tempo si fanno in que' luoghi. L'antica storia di Piombino può confondersi con quella di *Falesia*. Del suo castello si cominciano a trovar memorie nel

sec. XI. Gli Appiani di Pisa ebbero il principato di Piombino; lo venderono ai Visconti di Milano, indi alla nobile famiglia romana de' Ludovisi Buoncompagni, che nel 1634 n'ebbe l'investitura dall'imperatore e dal re di Spagna, e ne ritiene ancora il titolo. L'anno 1806 Napoleone eresse in Lucca e Piombino un principato a favore di sua sorella Elisa Baciocchi. Il Congresso di Vienna (1815) incorporò Piombino alla Toscana.

Piombo. Metallo di un bianco azzurrognolo, molle assai ed uno dei più pesanti dopo l'oro ed il platino. È facilissimo a liquefare; si adopera per mille usi, alcuni innocui, altri micidiali, avvegnachè esso fornisca alle odierne guerre uno de' maggiori alimenti. La Sardegna ha ricca copia di miniere di piombo.

Pioppo. Grande albero di cui trovansi quindici o venti specie. Cresce rapidamente, ha un legno bianco, leggiero e tenero, convenientissimo per le opere dei falegnami. Il pioppo d'Olanda, il nero e quello d'Italia sono però i soli che siano stati coltivati pei loro prodotti.

Pioppo.

Pipe. Le pipe sono, come ognun sa, piccoli strumenti di terra cotta o d'altro, composti di un fornelletto entro cui si abbrucia tabacco, e di un tubo o cannetta che comunica col fornelletto, e per cui si aspira il fumo. La lunghezza del tubo è tale che il fumo aspirato non giunga troppo caldo alla bocca del fumatore. Le pipe che si usano più comunemente per fumare il tabacco sono fatte d'una varietà d'argilla plastica di un grigio carico, che dicesi *terra da pipe*, alla quale si aggiunge un poco di bitume. Questo miscuglio imbianchisce per l'azione del fuoco. Le pipe del Levante, di cui la pasta è finissima e colorata in rosso bruno, sono fabbricate colle argille ocracee gialle o rosse che provengono da Teheran e da Bourghaz. Gl'Indiani dell'America del Nord fabbricano le loro pipe con un minerale a tessitura argillosa che dicesi *scoulerite*, il quale

venne recato in Europa da Thomson, che lo denominò *pipertone* ossia *pietra da pipe*. Finalmente si fanno pipe di altri impasti e di altre materie, e tra queste non sono da tacersi le più pregiate, che si dicono *pipe di schiuma di mare* e si fabbricano colle varietà bianche e giallastre di *magnesite* provenienti dall'Asia Minore.

Piperina. Alcaloide che si estrae da diverse specie di pepe. Si prepara trattando il pepe lungo coll'alcool che lo discioglie, ed una materia resinosa, svaporasi, ripigliasi il residuo con acqua alcalizzata la quale scioglie la resina, e si fa ridiscioglière nell'alcool la piperina, che poi cristallizza. È bianca; è insolubile nell'acqua fredda e poco solubile nella bollente e nell'etere; sciogliesi in copia nell'alcool. Al calore dapprima si fonde, indi si decompone. Forma sali desicoili cogli acidi potenti, che basta a decomporre.

Piperino. Specie particolare di tufo appartenente agli antichissimi vulcani del Lazio. La sua origine infatti è vulcanica, ma risulta da' suoi agglomerati che essa fu modificata dalle acque, e presenta molte varietà di colori, di mescolanza, di testura. Havvi il piperino grigiastro come quello d'Albano presso Roma, il piperino brunastro, di cui si servirono gli antichi nelle loro costruzioni, il piperino rossastro, di cui è formata la rocca Tarpea a Roma.

Pipino. Nome che si riscontra spesso nella famiglia dei Carlovingi. I principali personaggi che lo portarono furono:

Pipino, detto *Di Landen* o *il Vecchio*. N. verso il 580, m. nel 639. Egli apparisce nella storia nel 613 al tempo della caduta di Brunechilde, alla quale contribuì trascinando gli Austrasii, di cui era uno dei capi principali, nelle parti di Clotario II. Alcuni anni dopo divenne prefetto (*maire*) del palazzo e tutore del giovane Dagoberto, figlio di Clotario, che era stato chiamato al regno di Austrasia, sotto il nome del quale governò d'accordo con Araul vescovo di Metz, altro avolo dei Carlovingi, e con Cuniberto vescovo di Polonia. Quando poi Dagoberto, alla morte di suo padre, ebbe riunito tutto il regno sotto di sè, Pipino lo accompagnò in Neustria, ove esercitò in principio un'autorità quasi sovrana, poi fu rilegato in Aquitania, nel qual paese rimase durante tutto il regno senza poter ritornare in mezzo a' suoi; prova evidente del timore ch'egli ispirava a Dagoberto. Quando questi fu morto (638), Pipino

passò in Austrasia, e vi riebbe l'ufficio di prefetto del palazzo, e lo lasciò a suo figlio Grimoaldo.

Pipino *d'Héristal*. Nipote del precedente, fu il vero autore della grandezza della sua schiatta. Dando fine alle guerre civili, di cui la Francia ebbe tanto a soffrire nel VII sec., egli stabilì il potere unitario, che, dopo quattro generazioni di grandi uomini, riunì, un secolo dopo, all'impero di Carlomagno. Capo degli Austrasii, Pipino si assicurò, colla bella vittoria di Testry (687) contro i Neustri, il governo della Francia. Resse dal 687 fino al 714, e durante tutto questo tempo attese a soggiogare i Barbari. Le sue spedizioni furono volte contro gli Alemanni e Turingi, che avevano scosso il giogo dei Franchi, e contro i Frisi guidati da Rotbod. Morì nel 714; lasciò a successore un figlio naturale, che fu *Carlo Martello* (v.).

Pipino, detto *il Corto*. Continuò le contese bellicose di suo padre Carlo Martello, e preparò la grandezza di suo figlio Carlomagno; l'opera sua fu di stabilire legalmente e definitivamente la seconda dinastia dei re di Francia. — Carlo Martello, presso a morire (741), aveva, col consenso dei Franchi, lasciato il suo retaggio ai due suoi figli, Carlomanno e Pipino, dando cioè l'Austrasia al primo, la Neustria colla Borgogna al secondo. Divenuti prefetti del palazzo o duchi di Francia, Carlomanno e Pipino guidavano, come aveva fatto il loro padre, ogni primavera l'esercito al di là del Reno per sottomettervi gli Alemanni, i Sassoni e i Bavari, o al di là della Loira per soggiogarvi i duchi d'Aquitania; ma nel 746 Carlomanno, ritirandosi in un chiostro d'Italia per professarvi la regola di S. Benedetto, lasciò suo fratello solo signore di tutto il regno. Un ultimo discendente di Clodoveo (Childerico) vegetava sul trono; Pipino gli sottentrò (752) col consenso, dice un cronista, di tutti i Franchi e coll'approvazione di Roma. Tre anni dopo papa Stefano, ito in Francia per chieder soccorso contro i Longobardi, consacrò di nuovo Pipino e i due suoi figli Carlomagno e Carlomanno, pronunziando sulle loro teste la formola biblica: *Nissun s'ardisca toccar l'unto del Signore.* Così fondossi la seconda dinastia francese. Sollevato al trono, Pipino ebbe guerre continue in Italia, in Aquitania, ecc.; debellò i Longobardi, e costrinse il loro re Astolfo a cedere ai papi molte città. Ridotti all'obbedienza i duchi d'Aquitania, tolse agli Arabi Narbona, e morì nel 768.

Pipino. Secondo figlio di Luigi *il Buonuomo*, era stato riconosciuto re d'Aquitania nell'817, e quando quel trono gli fu contrastato da Luigi, si unì ai suoi due fratelli Luigi *il Germanico* e Lotario per far guerra al padre. Morì nell'838, lasciando un figlio, *Pipino II*, che avrebbe dovuto essere suo erede, ma a cui l'animosità dell'avolo tutto rapì. Il giovinetto volle rivendicare i suoi diritti legandosi all'imperatore Lotario; ma fu vinto e andò vagando come avventuriere, finchè, fatto prigioniero, venne chiuso nell'abazia di S. Medardo di Soissons, ove a breve andare morì.

Pipistrello. I pipistrelli formano una famiglia, o, secondo altri, un ordine conosciuto di *cheirotteri*, vale a dire dalle mani fornite di ali. Di tutti i mammiferi, i pipistrelli sono i soli che gareggiano cogli uccelli nella facoltà di muoversi nell'aria. Essi sono insettivori, essenzialmente volanti; e nell'aria passano la parte attiva della loro esistenza, e godono l'esercizio delle loro facoltà. I loro organi del volo non consistono, come negli uccelli, in penne rigide disposte per ordine e basate sulle ossa dell'avambraccio, ma sì in una larga e sottile membrana distesa tra le due parti del braccio a guisa di ombrello tra due ossi di balena. I pipistrelli hanno acutissimo così l'odorato come l'udito, nè meno raffinato dev'essere il loro senso del tatto, giacchè essi sentono la vicinanza dei corpi, per quanto piccoli, a segno che, accecati, non vi urtano mai, come dimostrarono lo Spallanzani ed altri. I pipistrelli son tutti crepuscolari o notturni. Numerosissimi, distribuiti per ogni parte del globo, tranne le più fredde, abbondano nelle calde, e giungono a grandi dimensioni.

Pipistrello.

Pippi (Giulio). — V. *Giulio Romano*.

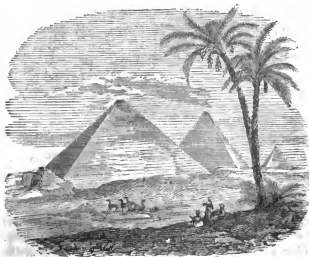
Pira. Luogo del monte Eta, così chiamato perchè fu là che Ercole abbruciò la sua spoglia mortale. Il console Acilio Glabrione sagrificò in quel luogo dopo la vittoria d'Eraclea, poi mosse contro Naupatto.

Piramidale. Chiamasi generalmente così qualunque oggetto, ed in particolare nell'architettura qualunque edificio o monumento che termini a foggia di piramide, cioè in forma decrescente dal

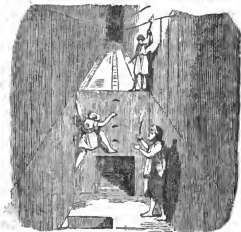
basso all'alto. Questa forma, suggerita dall'istinto non meno che dal raziocinio, posa su questo principio, che il forte sostiene il debole.

Piramidare. Nel linguaggio dell'arte si fa uso spesse volte della sua affine *piramideggiare*, tolta l'immagine dalla forma della piramide, che su d'una larga base elevandosi si restringe in punta. Pertanto si dice che un gruppo di figure piramideggia quando questo gruppo abbia una disposizione tale, che largo in basso e ristretto nella sua parte più elevata, posta a un dipresso verticalmente alla metà della base, presenta una certa lontana immagine di piramide. È questo un precetto generale della composizione pittorica e scultoria.

Piramide elettrica. È uno dei tanti congegni relativi alle esperienze sulla elettricità statica, e propriamente diretto a dimostrare in qual modo succedano i guasti del fulmine.

Piramidi. Le piramidi di Egitto furono sempre un soggetto di meraviglia per gli stranieri e di gloria per gli Egiziani. Se ne

Piramidi.

contano ancora una cinquantina nel Basso Egitto, e un tempo l'Egitto ne annoverava parecchie centinaia. Non si potrebbe dire

in che tempo fossero costruite. Le più importanti che ci restano sono quelle di Ghizè, attribuite ai re Cheope, Chefrea e Micerino; la piramide di Cheope, la maggiore di tutte, deve aver avuto 146 metri circa di altezza. I moderni vollero dare a quei monumenti ogni specie di destinazione, fino a farne dei granai; altri le dissero osservatorii astronomici, edifizii sacri inalzati in onor del Sole, ecc. — In America (nell'Yucatan) furono pure trovati terrazzi immensi, basi d'antiche piramidi costrutte assai prima dell'arrivo degli Spagnuoli. La porta dell'ingresso alle piramidi è attentamente nascosta.

Interno d'una Piramide.

Essa conduce in gallerie che ora allargansi ora si ristringono, e le quali conducono in altre più o meno ampie. Talvolta vi si incontrano pozzi verticali.

Piramidi (Battaglia delle). Il giorno 3 termidoro (21 luglio) 1798, presso le famose piramidi d'Egitto scontratesi le schiere repubblicane di Francia guidate dal generale Bonaparte, con l'esercito egiziano comandato da Murad Bey, riportarono una splendida vittoria, che consacrò all'istoria il nome della battaglia.

Piramo. Giovane assiro, renduto celebre dal suo amore per Tisbe. Avversati ambedue dai parenti, corrisposero lungo tempo insieme parlando a traverso le fenditure di un muro; poi, sottraendosi un giorno alla sorveglianza dei loro custodi, andarono

ad un ritrovo fuori della città. Tisbe, giunta prima, vide venirsi incontro una lionessa colle zanne sanguinose; ella fuggì, e un velo cadutole fu dalla fiera lacerato e imbrattato di sangue. Piramo arrivò dopo; la vista del velo e l'assenza di Tisbe gli fecero credere che la sua amante fosse stata divorata, e disperato si uccise. Tisbe torna, trova l'amante ucciso e si configge una spada nel cuore. La favola aggiunge che l'albero sotto cui si erano uccisi i due amanti fosse un gelso, e che tinto del loro sangue, fece in seguito i frutti rossi, invece di bianchi come li faceva prima.

Piranesi (G. Battista). Celebre incisore, n. a Roma nel 1707, m. nel 1778. Fu ammaestrato nel disegno e nell'architettura a Venezia, e nell'arte dell'intaglio a Roma da G. Vasi. Fu paragonato a Rembrandt. Sono stimate le sue architetture e ruine.

Piranesi (Francesco). Figlio del precedente, n. a Roma nel 1748, m. a Parigi nel 1810. Trattò il disegno e l'intaglio con merito pari a quello del padre. Fondata la repubblica romana, andò a Parigi (1798) con ufficio di ministro. Caduta la repubblica, si trasferì a Napoli, ove fu in carcere fino a che Bonaparte fu Console. Tornato a Parigi, pubblicò un'edizione di *Antichità Romane* e una *collezione* di disegni colorati ed altri intagli. Mise in piedi una manifattura di vasi dipinti e di candelabri.

Pirata. Fino dalla più alta antichità la *pirateria* infestò i mari. I primi navigatori, i Greci, furono veri pirati; gli Argonauti tanto vantati non erano che i degni avoli dei corsàri di Psara e degli Uscocchi; il loro famoso viaggio non fu che una scorreria di banditi. Gli eroi della guerra di Troja non erano ricchi se non del bottino fatto in mare. Pirati di Cilicia furono quelli che presero Cesare al suo ritorno da Nicomedia; i pirati assalirono la flotta romana nel porto d'Ostia, e la bruciarono. Pompeo purgò poi i mari di quella peste. In Asia la pirateria non fu meno audace e intraprendente che in Europa, e i Malesi fanno, sulle coste dell'impero cinese, guasti che ricordano quelli dei pirati di Cilicia sulle coste d'Italia.

Pirati (Guerra dei). Nome dato alla spedizione di Pompeo (67 a. av. G. C.) contro i pirati di Cilicia che infestavano il Mediterraneo. In meno di cinquanta giorni egli purgò i mari di quella peste, opera in cui non era potuto riuscire Metello Cetico, ito, prima di Pompeo, contro quei malandrini.

Pireico. Pittore greco che visse probabilmente intorno o poco dopo il tempo di Alessandro il Grande, dappoichè Plinio lo cita immediatamente dopo i grandi pittori di quel secolo, ma come artista d'uno stile intieramente diverso. Si applicò a trattare piccoli quadri di umile e rimesso argomento. Erano pitture bizzarre ed anche grottesche. Erano sommamente gradite, e pagavansi più che le opere grandiose d'altri artisti. Fu un fiammingo di Grecia.

Pirene. Fontana del Peloponneso, vicino a Corinto. Secondo i poeti latini, Pegaso la fece scaturire con un colpo di zampa come l'Ippocrene. Era sacra alle Muse.

Pirene. Figlia di Bebricio re di Spagna; disperata che Ercole l'avesse abbandonata e di aver dato in luce un orrido serpente, andò a nascondere la sua vergogna in una caverna, ove le belve la divorarono. La caverna era in quei monti che separavano l'Iberia dalle Gallie, e che, prima senza nome, chiamaronsi *Pirenei* dopo la morte sua.

Pirenei (*Pyrenæi montes* o *Pyrenæum*). Grande catena di monti che partendosi dal capo Creux sul Mediterraneo, corre generalmente all'O. verso quell'angolo dell'Oceano Atlantico che divide la Francia dalla Spagna, poi verso i confini della Galizia, ove si dirompe in varie ramificazioni: la prima parte, che corrisponde alla linea istmica che si stende tra la Spagna e la Francia, ha 380 chil. di lunghezza; alla seconda se ne danno 400, ed ivi i monti prendono più specialmente il nome di *Cantabrici*. Il declive de' Pirenei è più ripido dal lato di Spagna che non dal lato di Francia, ma per lo contrario ne' Cantabrici è meno eretto dal S. che dal N. Il limite delle nevi perpetue si trova a 2400 metri sopra il livello marino. Le principali vette de' Pirenei sono: La Maledetta a 3574 metri; il Poset a 3528; il monte Perduto a 3492; il Vignemalo a 3444; il Taglione a 3284; il Picco Lungo a 3260; il monte Carlus a 3240; il Vallier a 2890; il Canigu a 2854, ecc. Nei Pirenei istmici si annoverano cinquantanove passaggi (*gole, porte, colli*, ecc.) di qualche considerazione; e principalmente andando dall'E. all'O.: 1° quello di Pertuis, che sopraggiudica la fortezza di Bellegarde; 2° la Perche, difeso dal forte di Monte Luigi; 3° Canfranco, sulla strada di Oleron a Jaen; 4° Orisson e Roncisvalle sulla strada di Saint-Jean-Pied-le-Port a Montréal.

Pirenei (Pace dei). I celebri trattati di Vestfalia avevano

terminata nel 1648 la guerra che desolava da trent'anni la Germania, combattente per le sue libertà politiche e religiose, ma era pace breve. La gara delle due corone di Francia e di Spagna tornava a manifestarsi, ed aveva solo tregua con quel famoso trattato dei Pirenei, condotto nel 1659 da Mazarino e da Luigi de Haro, e sottoscritto da Luigi XIV e da Filippo IV. Per esso rimaneva alla Francia il Rossiglione, parte dell'Artois e dei Paesi Bassi, ma a patto che Luigi rinunziasse in nome della Francia ad ogni eventualità di successione ai dominii spagnuoli.

Pireo. Celebre porto d'Atene, situato all'imboccatura del Cefiso, alla distanza di quattro kilom. dalla città. Era il più vasto porto che avessero gli Ateniesi, e la natura l'aveva diviso in tre grandi bacini che potevano contenere 400 vascelli.

Piretro odoroso. Specie di pianta, che nasce spontanea nei ruderi dell'Europa meridionale e media, e coltivasi nei giardini per ornamento, anzichè come pianta medicinale. — *Piretro della Cina.* Cespuglio folto, alto da due a quattro piedi. È stata trapiantata dal Giappone nei giardini dell'Europa verso la fine dello scorso secolo. — *Piretro tanaceto*, erba perenne nativa dei monti della Barberia, dell'Arabia e della Siria. La sua radice, quando è recente, trattata colle mani produce un senso di freddo intenso, poscia di calore.

Pirgotele. Uno dei più celebri incisori di gemme dell'antica Grecia, vissuto nella seconda metà del IV sec. av. G. C. Alessandro in un editto lo nominò l'unico artista cui fosse lecito incidere sigilli anulari del re. Molte opere asserite di Pirgotele ne' musei odierni, furono chiarite falsificate.

Piri-Mohammed. Gran visir, n. d'una delle principali famiglie di Caramania, m. nel 1524. Il suo carattere prudente e moderato e la sua devozione gli guadagnarono la confidenza di Selim I, di cui era tesoriere. Egli col valore, col senno e coll'ardimento contribuì alla grandezza della Turchia, sotto il regno di Solimano I, di cui fu l'educatore. Fu governatore di Costantinopoli, poi gran visir; impedì che Selim I macchiasse il suo regno colla strage dei Cristiani. Mantenuto in carica dal successore Solimano, assediò Belgrado, e si oppose alla spedizione di Rodi. Calunniato da Ahmet pascià, fu destituito con pensione ragguardevole. Morì in un ritiro vicino a Costantinopoli in età di 75 anni.

Piriti (dal gr. *pyr*, fuoco). Piètra focaia, ed anche sulfuri metallici, che hanno nelle loro fratture il brillante dei metalli.

Piritoo. Amico di Teseo; era figlio d'Issione e regnava sui Lapiti in Tessaglia. Penetrò all'inferno con Teseo per rapire Proserpina ; ma Plutone stornò il disegno. Piritoo fu ucciso, e Teseo rimase prigioniero all'inferno, donde Ercole poi lo trasse. Piritoo aveva sposato Ippodamia, e quelle nozze furono insanguinate dal combattimento dei Centauri e dei Lapiti.

Pirofòri. Sacerdoti che portavano il fuoco che doveva bruciare la vittima; procedevano davanti agli eserciti con una lampada in mano finchè si cominciava il combattimento. La loro persona era sacra, e quando si voleva significare che un combattimento era stato micidiale, si diceva che neppure il piroforo era stato risparmiato.

Piroforo (dal gr. *pyr*, fuoco, e *phèro*, portare). Nome dato ad ogni sostanza che goda della proprietà di accendersi e di sviluppare calorico e luce a contatto dell'aria. Il piroforo più conosciuto è quello di Homberg. Prima dell'invenzione dei zolfanelli fosforici, era generalmente usato.

Piroga (dallo spagnuolo *pirogua*). È la barchetta del selvaggio, fatta di un solo tronco d'albero, e che può considerarsi come

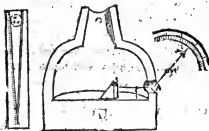
Piroga.

il primo rudimento delle costruzioni navali. I negri delle coste di Africa e di America se ne valgono tuttavia, quantunque non siano molto sicure. Alcune son fatte anche di scorze di alberi cucite in-

sieme; altre son coperte di una pelle d'animale, e sfiorano l'acqua leggermente.

Piroli (Tommaso). Incisore, n. in Roma il 1750, m. ivi il 1824. Studiò a Firenze il disegno e l'intaglio. I suoi migliori lavori sono la *vita di Gesù*, in dodici stampe; i *profeti*, le *sibille* della Cappella Sistina di Michelangelo; *Amore e Psiche* di Raffaello; *Omero*, *Esiodo*, *Eschilo*, *Dante* di Flaxman, ecc.

Piromaco. Due artisti portarono questo nome. Uno, scultore d'Atene, fu autore del bassorilievo nel cornicione del celebre tempio d'Atene Poliante, edificato nella 21ª olimpiade (416-412 av. G. C.), e scolpì pure un gruppo rappresentante Alcibiade che guida un carro da quattro cavalli. — Un altro artista dello stesso nome vien collocato fra gli statuarii che fiorirono nell'olimpiade 121ª, o 295 a. av. G. C.).

Pirometro (dal gr. *pyr*, fuoco, e *métron*, misura). Strumento fondato, come il termometro, sul principio della dilatazione dei corpi per opera del calorico; se non che invece di esser mossi da liquidi, i pirometri sono mossi da solidi, che dilatandosi più lentamente di quelli, e non mutando stato che per un calore assai più forte, servono a far conoscere temperature assai più alte.

Pirometro.

Piron (Alessio). Poeta e autore drammatico. Suo padre, speziale a Digione, scriveva in dialetto, ma fe' di tutto per impedire a suo figlio di dedicarsi alle muse. Il giovane Alessio, dopo aver professato per breve tempo l'avvocatura, diede le spalle al fôro, e volle seguire la sua vocazione, che era per le lettere. Scrisse pel teatro, e cominciò coll'*Arlecchino Deucalione* a farsi conoscere. Il *Gustavo Wasa*, tragedia, gli diè maggior fama; colla *Metromanìa*, commedia, compiè lo stadio della sua riputazione. Scrisse poesie di vario genere, e riuscì eccellente nell'epigramma. Le sue facezie sono notissime. N. nel 1689 a Parigi, m. ivi nel 1773.

Piroscafo (dal gr. *pyr*, fuoco, e *skáphe*, battello). — V. *Vapore*.

Piroscopio (dal gr. *pyr*, fuoco, e *skopéin*, esaminare). È il nome di un istromento che serve ad esaminare il calorico raggiante, e conoscere la intensità del fuoco acceso in un appartamento.

Pirosi (lat. *pyrosis*, dal gr. *pyr*, fuoco). È un'affezione caratterizzata da un dolore urente all'epigastrio, il quale viene accompagnato dall'eruttazione d'una certa quantità di liquido sieroso, ordinariamente insipido, acre qualche volta e producente all'esofago ed alle fauci una sensazione di ardore e come di erosione.

Pirosseno. Tutti i minerali che si designano col nome di *pirosseni*, sono silicati a base di calce e di magnesia, nei quali una delle due basi è surrogata in tutto od in parte dall'ossido di ferro, e qualche volta dall'ossido di manganese. Il genere *pirosseno* si presenta di frequente con caratteri esterni assai svariati.

Pirotecnia (dal gr. *pyr*, fuoco, e *teknè*, arte). È l'arte di lavorare i fuochi, quella cioè che si occupa dei *fuochi d'artifizio*. In questi ultimi tempi ebbe grandi ampliamenti, e con essa si giunse fino a simulare aeree battaglie.

Pirra. La più virtuosa delle donne, sposa di Deucalione, il più giusto degli uomini; fu sola insieme con lui, al dire de' mitologi, salvata dal diluvio universale. La dea Temi, consultata da loro allorchè la loro barca si fu fermata sul monte Licereo, rispose: « Uscite del tempio, velatevi il viso, squarciatevi i panni, e gettate dietro di voi le ossa della vostra avola ». Per quanto oscuro fosse tal oracolo, Deucalione seppe interpretarlo; l'uno e l'altra si diedero a raccoglier pietre e a gittarle al disopra delle loro teste. Le pietre scagliate da Deucalione si mutarono in uomini, quelle di Pirra cambiaronsi in donne.

Pirrica (**Danza**). Danza militare, istituita, dicesi, da Pirro, figlio di Achille, all'assedio di Troja. Coloro che vi prendevano parte erano armati di tutto punto, e indossavano una tunica di colore scarlatto. Gli Spartani soprattutto ne erano vaghissimi (v. *Danza*).

Pirro, detto *Neottolemo*. Figlio di Achille e di Deidamia; fu allevato a Sciro, che lasciò a 18 anni per andare ad aiutare i Greci nell'assedio di Troia. Nel sacco della sfortunata città fu assai crudele. Dicesi che fondasse il regno d'Epiro. Fu uno degli sposi di Andromaca, vedova d'Ettore. Ito a Delfo, ivi fu spento da Oreste, figlio d'Agamennone, furiosamente geloso di Ermione, prima moglie di Pirro.

Pirro. Figlio di Eaco re di Epiro; discendente del precedente. Si rese celebre come guerriero 280 a. circa av. G. C. Sposò Antigone, figlia della regina Berenice d'Egitto. Stando in Egitto, Alceta gli aveva usurpato il regno; ma lo vinse, e vinse Demetrio, usurpatore della Macedonia. Soccorse ai Tarentini in guerra coi Romani, e a Licino uccise da 15 mila uomini. Vinse pure Fabrizio; ma ebbe a dire: « Un'altra di queste vittorie e siamo perduti ». Egli allora cercò nemici meno terribili, e andò in Sicilia a cacciare i Cartaginesi. Volle impossessarsi della Libia; ma fallitogli il colpo, tornò in Italia, e fu vinto presso Benevento dai Romani. Aveva prima della battaglia consultato l'oracolo, e n'ebbe la seguente ambigua risposta:

Medaglia di Pirro.

Ajo te, Æacide, Romanos vincere posse.

Fu vinto dagli Spartani in una guerra per ristabilirvi re Cleonimo; vinceva poscia gli Argivi, e ne trionfava; ma rimase ucciso da una tegola scagliatagli sul capo da una donna di cui egli inseguiva il figliuolo. Fu il più splendido successore di Alessandro, uno dei più illustri capitani antichi.

Pirro (Rocco). Storico, n. nel 1577 a Neto, m. nel 1651 a Palermo. Pochi ecclesiastici godettero in quel secolo di un egual favore e così meritato. Ebbe da Filippo IV il diploma di suo storiografo. Egli consacrò parte delle sue entrate in istituzioni religiose ed in sollievo dei poveri, e lasciò le opere seguenti: *Istoria del glorioso san Corrado piacentino; Notitiæ Siciliensium ecclesiarum*, ecc.

Pirrone. Filosofo, capo della setta degli scettici, n. in Elide nel Peleponneso; fioriva 340 a. circa av. G. C. ai tempi di Epicuro e di Teofrasto, e morì vecchissimo. Era stato pittore in giovinezza; poscia attese alla filosofia. Andò in Asia, dove ebbe a conoscere i Magi. Di ritorno in patria, vi fece l'ufficio di pontefice. La dottrina filosofica di Pirrone deriva dalla scuola di Megara, figlia degenere della scuola eleatica. Mosso dalle diversità delle opinioni umane,

Pirrone si diede a credere che la ragione umana, appena cerca internarsi fra i misteri che la circondano, si trova in faccia a due contraddittorie alternative, tra le quali è impossibile scegliere. Il partito più savio è quello d'astenersi di decidere, diceva Pirrone. I seguaci di questa dottrina si dicono *pirronisti*.

Pisa (*Pisæ*). C. della Toscana, già cospicua repubblica del medio evo, ora capol. di prov., con circa 24 m. ab. Giace in ubertosa pianura, sul fiume Arno, che ivi si varca su tre ponti, con comodi scali e fiancheggiato di larghe strade arginate, decorate di bei casamenti e palagi, alle quali si dà il nome di *Lungarni*. Qual

Pisa.

fosse il primo cerchio delle mura della città non è noto; il secondo ebbe ad essere ben diverso dall'odierno, poichè la giacitura presente non corrisponde alla descritta da Strabone e da Rutilio Numaziano; il terzo corrisponde al perimetro (4 miglia e 2 terzi circa) che la città serba tuttora, e fu cominciato prima del 1153.

Principali edifizii. È la più ricca città di Toscana in memorie e ruderi de' tempi romani, e può considerarsi altresì come la culla del risorgimento delle arti in Italia, per quei quattro stupendi edifizii dei primi secoli dopo il mille, riuniti per più meraviglia tutti in una piazza, dico il *Duomo*, il *Battistero*, il *Campanile* e il

Camposanto. Il duomo è opera quasi incredibile, se si pensi che fu edificato alla metà del sec: XI, quando le arti giacevano ancora nella barbarie. Buschetto da Dulichio ne fu l'architetto, ed un Rinaldo gli fece la facciata, così elegante e graziosa. Il Battistero fu fondato nel 1152 dall'architetto Diotisalvi (vedine il disegno alla voce *Battistero*), nel quale è quel magnifico pulpito di marmo ornato di colonnette, figure, bassirilievi ed intagli, stupendo lavoro di Niccolò Pisano, che fu il vero ristauratore della scultura in Italia. Il Campanile o *torre pendente*, che nella sua altezza di 93 braccia ne ha 7 e $^{2}/_{3}$ di strapiombo, talchè a passarvi da presso mette sgomento (vedine il disegno all'art. *Campanile*). Questo monumento fu cominciato nel 1174 dal pisano Bonanno, e da quel tempo, come dice il Vasari, « non ha mai fatto pelo ». Finalmente il Camposanto, che nelle sue pareti dispiega la storia della pittura nei secoli XIV e XV, pei grandi artisti che le istoriarono, come un Giotto, un Orgagna, un Benozzo Gozzoli, uno Spinello Aretino, un Simone Memmi ed un Pietro Laurati; ebbe principio nel 1278; il disegno è opera di Giovanni Pisano, che anche di sua mano vi pose sei statue sovra una delle porte. Dopo questi quattro capitali edifizii basterà ricordare quel leggiadro gioiello di architettura acutangola, che è la chiesuola della Madonna della Spina. Poi nomineremo gli acquedotti che provvedono la città di copiose e saluberrime acque; l'arsenale, architettato dal Buontalenti; il palazzo Peracchi, già Medici, dove è fama che Garzia fosse ucciso dal padre suo Cosimo I de' Medici; il palazzo Toscanelli, che fu già de' Lanfranchi; l'Uppezzinghi, l'Arcivescovile, ecc. ecc.

Istruzione e beneficenza. Pisa è una delle città dotte dell'Italia, e ben merita questo nome per la sua famosa università, fondata da Bonifacio Novello conte della Gherardesca tra il 1329 e 1341, che fin d'allora le diede quella importanza che ha sempre più o meno avuta, chiamandovi a leggere gli uomini più sapienti dell'età sua. Vi sono altresì in riputazione varii collegi, oltre a tutte le scuole pubbliche elementari e secondarie. Pisa pel suo Giunta pittore può vantare d'aver fatto il primo passo dalla pittura bizantina verso il risorgimento, perocchè quell'artista fiorì prima di Cimabue. — Tra gl'istituti di beneficenza primeggia la pia casa di Misericordia, la cui fondazione si reca all'anno 1035; poi vengono gli spedali di Santa Chiara e dei Trovatelli, la casa del Refugio, ecc. ecc.

Storia. La prima età di Pisa precede i tempi storici; perocchè, fin dai tempi di Catone *il Censore*, la sua origine era ignota od oscura, secondo Servio. Dai Greci fu detta *Pisa Alfea.* I più vecchi scrittori affermano che esisteva già al tempo della guerra di Troja. Pare che fosse cospicua fra le città etrusche. Nei tempi romani comincia a diradarsi il buio delle sue memorie. Poco dopo la prima guerra punica, Pisa era alleata dei Romani, e da essi chiese ed ottenne una colonia nell'anno 573 o 74 di Roma. Molto patì nelle discese dei Barbari; ma sotto i Longobardi sembra avere avuta qualche tregua. Nel sec. XI si eresse in repubblica, e coi suoi commerci in Levante divenne ricca e potente. Nel 1029 possedeva già la Sardegna; al tempo delle crociate ebbe la signoria di Bona, d'Utica e di Maiorca; conquistò le Baleari e le Eolie. Nel 1092 ebbe in feudo dal papa la Corsica. Nelle guerre civili d'Italia tenne a parte ghibellina, e ciò fu cagione della sua perdita. Genova, sua emula, le recò un colpo mortale con la sua vittoria navale della Meloria nel 1284, ed allora quattro città guelfe di Toscana, che furono Firenze, Pistoia, Lucca e Siena, si unirono per abbatterla. Genova le tolse l'isola d'Elba, distrusse *Porto Pisano*, e si fe' cedere la Corsica (1290-97). Pisa chiamò allora in Italia l'Imperadore Enrico di Lussemburgo; ma costui essendo morto, i guelfi di Toscana la incalzarono così d'ogni parte, ch'ella, offertasi invano a Federigo I re di Sicilia, si diede ad Uguccione della *Faggiuola* (v.). Poi fu preda di Lodovico il Bavaro. Ricuperata la sua indipendenza nel 1327 per opera di Fazio della Gherardesca, ebbe per un istante soggette a sè Lucca, Pistoia e Volterra; ma lacerata da intestine discordie, decadde in potenza e in commercio; quanto ella scendeva, tanto Genova saliva. Soggiacque alla tirannide di varii signori, come G. Agnello (1361), l'imperadore Carlo IV (1368), Jacopo d'Appiano (1392), il cui figlio cedette la città a Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano (1399). Nel 1405 il figlio di Gio. Galeazzo l'ebbe venduta a Firenze; ma Pisa non le si volle sottomettere, e sostenne un eroico assedio nel 1405 e 1406. Vinta e spossata, restò da allora in poi nella dipendenza de' Fiorentini, e fece parte del granducato di Toscana, col quale è passata al regno d'Italia.

La *provincia* di Pisa si forma di due circond.: ***Pisa, Volterra,*** **9 mandam., 38 com., con 235 m. ab.**

Pisacane (Carlo). Uno degli eroi che premorirono alla libertà dell'Italia. Era nato in Napoli; aveva ingegno ornato di molti studii, e cuore ardente nell'amore d'Italia; fu ufficiale del Genio. Partitosi dalla patria, combattè in Africa contro i Beduini; ma non appena l'Italia si mosse nella sua prima guerra dell'indipendenza, egli corse a combattere in Lombardia, e fu ferito; poi venne in Roma, e col suo ingegno cooperò grandemente a sostenere quel mirabile assedio, dove poca gente, priva degli strumenti più validi di difesa, stremata di tutto, per un mese intero respinse 36 mila Francesi, che non poterono entrarvi se non quando ebbero compiuti con tutte le regole dell'arte gli approcci ed aperte le brecce e smontate quelle poche artiglierie dei difensori. Caduta Roma (3 luglio 1849), Carlo Pisacane visse esule in Genova, meditando sempre ad accelerare il giorno della riscossa. Pubblicava frattanto varii scritti, fra' quali è degno di ricordo il *Saggio storico, politico, militare sull'Italia*. Nel 1857 volendo ad ogni modo tentare un colpo contro la tirannide borbonica che deturpava il regno di Napoli, ed intinto in una grande cospirazione che s'era ordinata dalla parte più ardita de' liberali, egli, al 25 di giugno, salpa da Genova sul *Cagliari* con pochi compagni, animosi al pari di lui; sbarca all'isola di Ponza il 27, e libera dagli sgherri borbonici circa 300 prigionieri politici; ingrossata così la sua picciola schiera, scende il 28 sulla spiaggia di Sapri, e s'interna nelle Calabrie. Ma incalzato come una belva dalle armi regie, è raggiunto in Sanza il 2 luglio. Ivi quei valorosi, come i trecento di Leonida, vendono cara la vita. Carlo Pisacane ed altri restano morti sul campo; i sopravvivi son chiusi nelle carceri: è tra questi Giovanni Nicotera, che con le sue nobili ed accorte parole accusa se stesso, scagiona i compagni, ed a sè e agli altri salva la vita. Le ceneri di Carlo Pisacane riposano in Salerno, e ivi ora gli è stata eretta una statua con questa vera iscrizione:

A Carlo Pisacane precursore di Garibaldi
I cittadini redenti
2 *luglio* 1864.

Pisandro. Poeta di Cameiro in Rodi. Pare fiorisse intorno la 33ª olimpiade (648-645 a. av. G. C.). Compose un poema in due libri sulle geste d'Ercole, intitolato *Eracleia*. In questo poema

Ercole è rappresentato per la prima volta con la clava e coperto con la pelle di leone invece della consueta armadura del periodo eroico. Non è improbabile che Pisandro fosse anche il primo che riducesse il numero delle fatiche d'Ercole a dodici.

Pisanello (Vittore). Pittore ed incisore assai noto, nacque poco innanzi al 1451, divenne eccellente in pittura, come ne fanno fede molte opere condotte in Verona sua patria, fra le altre un *Sant'Eustachio* con un *cane*, vaghissimo, ed un *San Giorgio* in atto di rinfoderare la spada, ed un'*Annunziata*, dipinta circa il 1420, dove leggesi *Pisanus scripsit.* Il merito principale del Pisanello è quello di rinnovatore e perfezionatore dell'arte di gettare e cesellar medaglie, e per lui venne frequente l'uso di far nel diritto delle medaglie ritratti veri e proprii ed invenzioni nei rovesci. Fu abile disegnatore e ardito negli scorci. Lavorò quasi per tutti i principi dei tempi suoi.

Pisani (Niccolò). Ammiraglio veneziano del sec. XIV; cominciò a venire in celebrità nella terza guerra tra Venezia e Genova, che disputavansi il dominio del mare (1350-55). Tra le altre fazioni di quella guerra è memorando lo scontro del Pisani con Paganino Doria sulla foce del Bosforo (1352), ove l'ammiraglio veneto perdè ventisei galee, e tuttavia non si ristette dal combattere se non quando ebbe fatta, per molti danni, trista la vittoria ai Genovesi. Ma l'anno seguente rivendicò l'onor suo contro l'ammiraglio ligure Grimaldi, dandogli una piena sconfitta alla Loeria in Sardegna. Nel 1354, sorpreso da Paganino Doria, fu menato prigioniero a Genova con tutto il suo navilio. Dopo quel disastro, cadde nell'oscurità.

Pisani (Vittore). Figlio o nipote del precedente, valoroso al par di lui, e più avventurato; nel 1378 ebbe il governo dell'armata de' Veneziani nella quarta guerra ligure. Il primo conflitto che ingaggiò co' Genovesi ad Anzio fu vero trionfo per lui; poi fu mandato a cacciarli dall'Adriatico; a proteggere i convogli che venivano dalla Puglia; a rimettere nell'obbedienza i ribelli della Dalmazia; a ritogliere agli Ungheri le bocche di Cattaro, Sebenico, Arbo, e sempre ne uscì con la vittoria. Continuando dopo tante fatiche a tenere il mare contro i Genovesi, toccò una sconfitta da Luciano Doria (1379), e ritornando in Venezia, era chiuso in carcere; ma altre vittorie di Genova, e la mala contentezza dei marinai, che

molto fidavano in lui, indussero il Senato a rendergli il comando. Allora strinse sì fattamente i Genovesi, che s'erano impadroniti di Chioggia, che li ridusse a darsi prigionieri con tutti i loro vascelli nel 1380. Morì poco appresso, e la sua morte fu compianta come pubblica jattura.

Pisani (Luigi), della stessa famiglia. Fu doge nel 1735, ma si abbattè in tempi calamitosi per la Repubblica, perocchè ebbe a piegare innanzi a esorbitanti domande dei Turchi, e il commercio veneziano cominciò a declinare. Il doge morì nel 1741.

Pisano (Giunta). Uno dei più antichi pittori italiani, n. a Pisa; pare discendesse dalla nobile famiglia *Dal Colle;* fioriva circa il 1230. Nella sua patria non è rimasta pittura certa di lui, altro che un *Crocifisso* col suo nome. Migliori opere fece in Assisi, ove frate Elia da Cortona, generale de' Minimi, lo invitò a dipingere intorno all'anno suddetto. Ivi nella chiesa degli Angeli è il lavoro più conservato di questo artefice in un *Crocifisso* dipinto sopra una croce di legno, nelle cui estremità, ai lati ed al disopra veggonsi Nostra Donna e due altre mezze figure, e al disotto si legge un'epigrafe tronca, che rintegrata dice:

Junta Pisanus
Juntini me fecit.

Pisano (Niccolò), detto anche *Maestro Niccolò dell'Arca*. Iniziatore del rinascimento della scultura ed architetto del sec. XIII; ebbe i principii dell'arte da uno di quegli artefici greci chiamati a decorare il duomo di Pisa; ma presto li vinse tutti, e fu tenuto come il più egregio scultore di quell'età, e veramente l'*Arca di San Domenico* che ornò di bassirilievi con istorie della vita del santo, non solamente lo mette al primo grado ne' tempi suoi, ma anche gli darebbe onorevole luogo ne' posteriori. Tra le altre sue sculture si celebra il *Pulpito di marmo* nel Battistero di Pisa, tutto foggiato a bassirilievi, l'uno dei quali porta il nome dell'autore e la data dell'anno 1260. I suoi lavori d'architettura sono il *Campanile degli Agostiniani* in Pisa e la *Misericordia vecchia* in Firenze. Niccolò fu quegli che gittò a terra la torre del guardamorto a Firenze, da lato al tempio di S. Giovanni, alta centoventi braccia, e per atterrarla trovò un modo assai facile e speditivo, perocchè vi mise sotto alcuni puntelli che la sostenessero mentre gli operai ne scalzavano tutto intorno le fondamenta, poi dato fuoco a' puntelli,

quando questi furono consunti l'edifizio ruinò, siccome raccontano gli scrittori delle cronache fiorentine. Il Ciampi suppone la sua morte avvenuta in patria nel 1275.

Pisano (Gio.). Figlio e scolaro del precedente, e al par di lui scultore ed architetto. La fama sua prestamente corse l'Italia, e le principali città si disputarono l'onore di avere qualche opera sua. Infra le tante che ne fece, primeggiano il *Camposanto* di Pisa, una delle più splendide opere del sec. XIII; l'*Altare* del duomo di Arezzo; il *Pergamo* di S. Andrea di Pistoia; la *Sepoltura* di Benedetto XI in Perugia; la *Facciata del duomo* di Siena, uno dei più cari monumenti di quell'architettura che impropriamente fu detta gotica (Niccolò l'aveva fatta dapprima, ma essendo rovinata nel prolungare la fabbrica della chiesa, fu data a rifare a Giovanni); e finalmente il *Gruppo della Madonna che tiene il putto in braccio adorato da due angeli* sopra ad una delle porte meridionali del duomo di Firenze, lavoro risguardato come la cosa più stupenda che egli facesse. Morì nel 1320.

Pisano (Andrea), o **Andrea D'Ugolino**, così detto dal nome del padre suo. N. a Pisa nel 1270, m. a Firenze nel 1345. Fu costui scultore ed architetto, ed entra per terzo fra Giotto ed Orgagna tra i restauratori delle arti belle in Italia. Se a Giotto spetta l'onore della pittura e ad Orgagna quello dell'architettura, ad Andrea Pisano si appartiene il vanto della scultura. Apprese l'arte da Giovanni Pisano, e vedute poi le opere di Giotto, si bene approfittossene, che recò la scultura alla maggior perfezione che si poteva in quel tempo. Molte opere lasciò in Firenze, in Pistoia, in Pisa, tutte riferite dal Vasari nella vita che di lui scrisse. Tra le più lodate ricorderemo la *Figura di Nostra Donna* negli archi dell'oratorio del Bigallo a Firenze; le statuette sulla porta del campanile di Santa Maria del Fiore, e intorno al medesimo i *sette pianeti*, le *sette virtù* e le *sette opere della misericordia*. Due ne fece intagliare il Cicognara per la sua storia, dichiarandole come ciò che l'arte potesse far di meglio. Ma la maggior celebrità venne ad Andrea dalla *Porta di bronzo* del tempio di S. Giovanni, che prima fu posta nell'entrata di mezzo ed ora chiude la porta che guarda il Bigallo. Ventidue anni di fatica gli costò questo lavoro, secondo il Vasari, quantunque il Bottari ed altri lo riducano ad otto. Quando si scoperse l'opera, fu una maraviglia universale.

Tutta la Signoria vi andò solennemente accompagnata dagli ambasciatori di Napoli e di Sicilia, e in segno d'onore concedette ad Andrea la cittadinanza fiorentina. In Pistoia scolpì la *Sepoltura* del poeta Cino col ritratto del medesimo. E per dire alcun che delle sue opere d'architettura, pare che stesse un anno in Venezia e vi facesse il disegno dell'*Arsenale;* anzi osservò il Cicognara in certe statue della facciata di S. Marco uno stile così simile a quello di Andrea, che ei non saprebbe attribuirle ad altri che a lui. Pel Comune di Firenze fece il disegno del *Castello di Scarperia*, e diede il modello del *Tempio di S. Giovanni* in Pistoia. Finalmente l'amor della verità ci obbliga a dire quel che ad onor suo, come cittadino, vorremmo tacere: egli servì al duca d'Atene, tiranno di Firenze, nell'ampliargli e fargli più sicuro il palazzo, e nel condurgli il disegno di una fortezza da inalzarsi sulla costa di S. Giorgio; ma prima che l'opera fosse eseguita, i Fiorentini avevano cacciato l'esoso straniero.

Pisano (Porto). Chiamavasi così negli itinerarii marittimi quel seno di mare nel littorale toscano, che appartiene per la sua giacitura al compartimento di Pisa, ed appellasi oggi la *paduletta di Livorno*, meno di tre chilom. al N. E. di questa città. Fino al sec. V di G. C. era frequentato ancora di molto, e fu emporio di un attivo commercio.

Piscicultura. Questo neologismo, formato dal lat. *piscis*, pesce, indica l'arte recentemente trovata di moltiplicare i pesci per via d'una fecondazione artificiale. Verso il 1758 il conte di Girolstein scoprì il mezzo di fecondare artificialmente le uova di pesci, imitando ciò che fa la natura: egli osservò che premendo leggermente l'addome della femmina del pesce, quando è vicina a sgravarsi, si ottengono tutte le uova ch'ella porta, e che quindi con una operazione analoga si può avere il latte d'un maschio, che versato nell'acqua ove le uova si depongono, le feconda con più sicurezza che nol farebbero gli stessi animali. Ma questa scoperta non fu guari nota, in sulle prime, ad altri che ai dotti. Solamente ai giorni nostri si pose mente a convertire la fecondazione artificiale in una vera cultura delle specie utili. Nel 1842 i signori Gehin e Remy fondarono nel villaggio della Bresse, nel dipartim. de' Vosgi, una officina per la moltiplicazione delle trote; nel 1848 il signor Quatrefages destò l'attenzione dell'Accademia francese su questo ar-

gomento di tanta importanza, e prestamente, dietro i rapporti dei signori Coste e Milne-Edwards, il governo francese provvide alle spese necessarie per applicare in vaste proporzioni una industria che promette di ripopolare i fiumi ed i mari che hanno scarsezza di pesci. Una officina normale fu aperta, a questo fine, ad Huningen nel 1851 a spese dello Stato dai signori Berthet e Detzem: in men di due anni si ebbero 600,000 salmoni o trote per provvederne il Rodano. Il Coste ha pubblicato *Istruzioni pratiche di piscicultura*, cui fan seguito memorie e rapporti sullo stesso soggetto (1853).

Piscina. Chiamavasi così un tempo una specie di piccolo stagno artificiale, serbatoio e vivaio, ove alimentavansi i pesci. Nel linguaggio della Sacra Scrittura questa parola indica un serbatoio d'acqua che era presso al vestibolo del tempio di Gerusalemme, in cui si lavavano gli animali destinati al sagrifizio. In quella *piscina*, detta *probatica*, si effettuò il miracolo del paralitico del Vangelo. — Chiamavasi un tempo *piscina* nei monasteri la fontana del refettorio, ove i religiosi si lavavano le mani, sia prima, sia dopo il pasto. — *Piscina* indica finalmente nelle sagristie il luogo in cui si getta l'acqua che ha servito a ripulire i vasi sacri, i pannilini dell'altare, ecc.

Pisello. Legume originario del mezzodì dell'Europa, del quale sono moltissime varietà. È da gran tempo conosciuto, ma non è che dal 1600 che l'arte culinaria pensò di farne una vivanda per gli uomini. I Romani lo avevano in conto di semplice biada, e lo davano a mangiare ai cavalli.

Pisidia. Regione antica dell'Asia Minore, a borea della Pamfilia, sulle montagne. I suoi limiti non sono bene determinati. Gli abitatori della medesima erano probabilmente un avanzo degli antichi popoli delle coste, derivanti dalle colonie greche. La Pisidia e la Pamfilia si trovano sempre unite nei geografi antichi. Nel IV sec. vennero divise, e formarono due provincie della diocesi d'Asia. Selga, Baride e Antiochia di Pisidia ne erano le città principali..

Pisistrato. Legislatore d'Atene, figlio d'Ippocrate e contemporaneo di Solone. Dopo aver date leggi alla sua patria, ricevette per guarentigia della loro esecuzione il giuramento dei concittadini; ma s'impadronì tosto del potere che le fazioni si disputavano. Pisistrato subì molte vicissitudini di fortuna; fu esiliato per un-

dici anni, e richiamato poi per esercitare l'autorità suprema, che egli tenne finchè non morì vecchissimo il 527 a. G. C. Pisistrato governò Atene con dolcezza e saviezza. Ornò la città di molti di quei grandi monumenti, che furono di poi una delle maggiori sue glorie. Fece fare presso la città il Liceo, giardino magnifico, dove la gioventù ateniese si esercitava alla palestra; favorì le lettere, fondando una biblioteca pubblica, che fu la prima istituita in Grecia, e divulgando fra i suoi concittadini le opere di Omero. Istituì le grandi feste Panatenee, e ordinò che vi si leggesse pubblicamente dei brani de' poemi omerici. Emanò anche leggi eccellenti; insomma egli fu un usurpatore, ma cercò di compensare l'usurpazione rendendo molti benefizii alla sua città, e forse, senza il riposo che Pisistrato procurò ad Atene, essa non avrebbe potuto preparare quelle forze per le quali giunse più tardi alla sua grandezza. Solone diceva di lui che sarebbe stato il miglior cittadino di Atene se non fosse stato il più ambizioso.

Pisoni. Nome della famiglia romana più illustre della gente Calpurnia plebea. Questo nome trae origine dal verbo *pisere* o *pin-*

Medaglia di Calpurnio Pisone. *Medaglia di Cneo Pisone.*

Medaglia di Marco Pisone. *Medaglia di Pisone e Cepio, questori.*

sere, che suona il dirompere o triturare del grano, e ci ricorda che la famiglia derivava da agricoltori, non meno che ci dimostra in quanto onore i Romani tenessero la cultura de' campi. Nelle più illustri magistrature romane, incominciando dal consolato, ebbero

seggio i Pisoni, e molte medaglie ci rimangono di essi. Qui ne pubblichiamo quelle di *Calpurnio Pisone*, che fatto prigioniero alla battaglia di Canne, fu mandato a Roma per trattare del riscatto de' prigionieri, a che il Senato non volle aderire. Fu poi inviato pretore in Etruria, ed ebbe altre dignità. — Di *Gneo Pisone*, che fu legato e propretore di Pompeo nella guerra contro i pirati, ed ivi meritò gli fosse coniata una medaglia rostrale. — Di *M. Pisone*, uno de' trenta tiranni. — Di *Pisone*, e *Cepio*, questori. — È degno di ricordo quel *Gn. Calpurnio Pisone* che ordinò la famosa congiura contro Nerone l'a. 65 dell'E. V. Già prima C. Caligola invaghitosi della moglie di esso, la sposò, e cacciò il marito in esilio. Fu richiamato Pisone al tempo di Claudio, ed ebbe l'onore del consolato. Al tempo della congiura contro Nerone, Pisone, riputatissimo per virtù, era designato all'impero; ma scoperta la trama per infamia di uno de' congiurati, che fu Milico, liberto di Flavio Severino, Pisone si aprì le vene e morì.

Pisside. Vaso sacro che contiene le ostie e le particole consacrate: ha la forma d'un globo sorretto da un piede. Nei primi secoli cristiani, in vasi e ne' ciborii, o in colombe d'argento custodivasi il pane eucaristico da distribuire agli infermi o per portarlo nei viaggi, conservarlo nelle abitazioni per cibarsene e acquistar forza nella fede quando sorgevano minaccie di martirio.

Pisside o **Pissidio.** Frutto monocefalo, cioè d'un solo apice regolare, il cui pericarpio non aderisce punto al calice, o non vi si attacca che per la metà inferiore. È formato da due valve; una superiore libera che cade alla maturità del frutto, l'altra inferiore che rimane attaccata al ricettacolo; quest'ultima rassomiglia al coperchio di un'urna o di una scatola da sapone.

Pistacchio. Grande e bell'albero della famiglia dei terebintacei, che cresce naturalmente nei paesi caldi, e principalmente nell'Arcipelago greco. I suoi frutti si adoprano molto per far dolci, sorbetti, ecc.

Pistillo. Organo centrale del fiore, che si presenta per lo più sotto la forma d'una piccola colonna verticale più o meno slanciata. Questa disposizione è evidentissima nel tulipano e nel giglio. Si compone per lo più di tre parti: una inferiore, detta *ovario*, e che contiene i rudimenti dei semi; una *media*, che talvolta manca, ed è lo *stilo;* una superiore, la *stimate*. Quando la parte media manca,

la stimate è necessariamente attaccata alla cima dell'ovario. In tal caso si dice che la stimate è *sessile*.

Pistoia (*Pistorium*). Città della Toscana, prov. di Firenze, capol. di circond., con 11 m. ab. Posta sulla estrema radice dei monti, domina una vasta e fertile pianura, e vi spira aria salubre, senonchè alquanto rigida nel verno. È guernita di mura che girano cinque chilom. Fra le sue fabbriche più considerevoli è da notare la cattedrale, con belle opere di scultura. V'è pur degno di molta considerazione il sepolcro del suo famoso legista e poeta Cino da Pistoia, lavoro di Andrea Pisano. Il battistero, il palazzo vescovile, il seminario, ed un bel teatro, compiono il novero de' buoni edifizii pistoiesi. — Non v'è memoria di Pistoia ne' tempi etruschi: il primo latino che la nominasse fu Plauto (circa il 570 di R.), e dopo di lui è Sallustio, che dice esservisi riparato Catilina, mentre i Romani lo inseguivano, e nelle sue vicinanze fu sconfitto. Fu Pistoia una delle repubbliche toscane del medio evo dove più gli odii civili si disserrarono, e da lei vennero i *Bianchi* ed i *Neri* a Firenze, onde Dante ebbe a dire:

> *Pistoia* in pria di Neri si dimagra,
> Poi Firenze rinnova genti e modi.

Come queste parti avessero origine, vedilo all'articolo *Cancellieri*. Pistoia ebbe lunghe quistioni con Pisa e con Lucca, e quanto fosse l'odio che generavasi da quelle miserevoli guerre fraterne, basta questo a dimostrarlo, che Lucca, con un decreto del 14 maggio 1306, vietò ad ogni lucchese di contrarre matrimonio o parentela con gente pistoiese! Perdette la sua libertà al tempo stesso che Pisa, e soggiacque anch'ella a Firenze. Nel 1815 gli Austriaci disfecero Murat ne' dintorni di Pistoia.

Pistola. Arma da fuoco portatile adoperata segnatamente dai soldati a cavallo; ma essendo la più manesca di tutte le armi da fuoco e di un tiro assai corto, si adopera pure sovente dai minatori e zappatori negli attacchi sotterranei e negli assalti e scontri improvvisi. Ora la pistola ha ceduto il luogo al *revolver* (voce inglese), che anch'esso è una pistola a più canne (ordinariamente sei od otto), che col mezzo di un congegno girano e sparano ciascuna il suo colpo, cosicchè viene ad essere un'arma di sicura difesa.

Pistone. Sorte di fucile con canna più corta dell'ordinaria, di

bronzo o di ferro, con bocca assai larga, schiacciata o tonda, che si carica con dadi, palline, ecc., e si adopera nelle difese strette e nella guerra sotterranea dei minatori.

Pitagora. Uno dei più grandi intelletti dell'antichità, n. a Samo nel 584 av. G. C. Dopo avere studiato sotto i filosofi più celebri del suo tempo, percorse l'Egitto e l'Asia Minore. Di ritorno in patria, si fissò nell'Italia meridionale, a Crotone, colonia greca; da ciò il nome d'*Italica* dato alla sua scuola. Pitagora è il primo filosofo che abbia sottratto il pensiero dal dominio dei sensi; il primo che abbia fatto scoprire nell'ordine visibile un ordine invisibile superiore e più reale. Ha fondata l'aritmetica e la geometria, di cui sino allora non si avevano che nozioni empiriche. In astronomia oltrepassò talmente il suo secolo e l'antichità, che il suo sistema, che è l'abbozzo del vero (facendo egli girar la terra intorno al sole), fu solo accolto nei tempi moderni. Egli determinò gl'intervalli dei suoni musicali, e chiamava la musica *medicina dell'anima*. Credeva alla metempsicosi, e la sua filosofia era essenzialmente morale. Molte sentenze ci sono state trasmesse di lui; eccone qualche saggio: *Non sedere sul moggio pieno* (per significare che la fortuna non ci deve rendere oziosi). — *Non dare strette di mano a troppe persone* (perchè l'essere amico di tanti equivale a non essere amico d'alcuno). — *Non mangiare il cuore* (cioè non lasciarsi divorare dal dolore). — *Astienti dalle fave* (ossia: evita i pubblici affari: perocchè gli antichi votavano con le fave nelle pubbliche assemblee). — *È ridicolo chiedere il bene ad altri che a Dio, che è padrone d'ogni cosa.* — *Non far giuramenti falsi, dacchè ciò che verrà durerà lunga pezza* (alludendo alla immortalità dello spirito umano ed alle pene e ricompense future). — *Noi siamo venuti al mondo per esser puniti, e perciò il lavoro è salutare, il godimento è pernicioso.* Veggansi i *Versi aurei* che corrono sotto il nome di Pitagora. — Quanto alla sua dottrina della metempsicosi o trasmigrazione delle anime per progredire nel miglioramento morale, è fama ch'egli dicesse che ricordavasi di essere stato alla guerra di Troja incarnato nel corpo di Euforbo. Pitagora morì a Metaponto

Erma di Pitagora.

verso l'anno 500 av. G. C. Si chiama *Tavola Pitagorica* in aritmetica ciò che altrimenti dicesi tavola di moltiplicazione.

Pitagorici. Filosofi della scuola di Pitagora, che formarono dapprincipio una specie di corporazione religiosa, e vissero poscia isolati a motivo delle persecuzioni a cui andarono soggetti, quando col loro esempio e con le loro leggi si erano fatti sostenitori della libertà civile nella Magna Grecia, ed avevano combattuti i tiranni che in tutte pullulavano, e finalmente prevalsero. Si astenevano dal mangiar carne, e attribuivano ai numeri una potenza straordinaria e fatale. Si dividevano in due scuole o sètte, a seconda che erano ammessi ad udire le lezioni del maestro nell'intimo o nell'apparente loro significato. — V. *Esoterici* ed *Essoterici*.

Pitcairn. Isola del Pacifico tra Panama e l'Australia: le navi vi scendono ad attingere acqua e a provvedersi di vegetali. È un'isola con coste dirute, rocciosa e quasi inaccessibile. Fu dapprincipio abitata dai marinai inglesi ammutinati della nave *Bounty*, che vi sbarcarono sotto il comando di *Giov. Adams*. Nel 1831 non contava che 170 ab.

Pitea. Famoso viaggiatore antico, n. a Marsiglia, allora colonia greca. Fiorì, dicesi, prima del regno d'Alessandro, circa quattro secoli av. G. C. Andò nelle regioni del N., visitò tutte le coste dell'Oceano settentrionale. Vide l'isola dell'Ambra, approdò in Tulė (Islanda), tentò poi un secondo viaggio e percorse per terra tutte le provincie marittime dell'Europa. Scrisse in greco parecchi libri intorno a' suoi viaggi; ma nulla ora ci resta di lui. Plinio, Strabone e Plutarco citano di lui alcuni frammenti.

Piteco (*Pytheeus satyrus*). V. *Orang-outang*.

Pitia o **Pitonessa.** Sacerdotessa che profferiva i suoi oracoli a Delfo. Dapprincipio non v'era che una Pitia; se ne istituirono poi tre quando l'oracolo, divenuto celebre, ebbe richiamato in folla i viaggiatori. Una di esse essendo stata rapita, fu deciso che per l'avvenire dovessero avere almeno cinquant'anni; erano scelte fra le abitatrici di Delfo della condizione più oscura; si dava la preferenza alle povere ma oneste. Le esalazioni dell'antro, sull'apertura del quale sorgeva il tripode, le inebbriavano; i sacerdoti raccoglievano e mettevano in ordine le parole sfuggite alla Pitia nel delirio causato dal vapore profetico. Quegli oracoli erano per lo più messi in versi esametri, quasi sempre oscurissimi e di doppio senso.

Pitici (Giuochi). Erano forse i più antichi della Grecia; si citano tre poeti che vi conseguirono il premio prima del secolo di Orfeo e di Museo. Esiodo non potè concorrervi perchè non sapeva accompagnarsi colla cetra; nè Omero il potè, perchè cieco. L'inno che vi si dovea cantare celebrava la gloria di Apollo vincitore del serpente Pitone. I giuochi pitici celebravansi di quattro in quattro anni nel mese di aprile a Delfo, e vi presiedevano gli *Anfizioni* (v.). Tutte le popolazioni elleniche vi mandavano deputazioni. Dicesi durassero due giorni.

Pitone. Serpente o drago favoloso di smisurata grandezza; erasi impossessato dell'oracolo di Delfo, e custodiva con cura la caverna fatidica. Avendo veduto Latona incinta, si diè ad inseguirla per ucciderla, sperando così di spegnere prima del nascer suo colui che un dì lo dovea vincere, com'ei ben prevedeva; ma Nettuno, per ordine di Giove, trasportò la dea in Delo. Quattro giorni dopo la sua nascita, Apollo andò contro al mostro e lo trafisse colle sue freccie; il dio vincitore si impadronì dell'oracolo e prese il nome di Pitio. Il serpente, rimasto senza sepoltura, contaminò tutto il paese, e da esso uscirono la Gorgone, Gerione, Cerbero, l'Idra, ecc.

Gli erpetologi danno il nome di *Pitone* ad un genere di serpenti appartenente alla famiglia dei boa e degli erici. Vive ne' luoghi caldi ed umidi, non è velenoso, ma per la sua mole e l'indole sua

Pitone.

carnivora è terribile. Il viaggiatore inglese Hadington fu testimone ad un maraviglioso combattimento di una tigre e un pitone, sulle rive del Gange, e soggiacque la tigre ne' poderosi avvolgimenti delle spire del rettile.

Pitonessa. — V. *Pitia.*

Pitossina. La corteccia della *china pitoxa* contiene un principio alcaloideo, che dal Peretti ha ricevuto il nome di pitossina.

Pitot (Enrico). Geometra ed ingegnere, n. nel 1695 in Aramon (Linguadoca). Fino a vent'anni non aveva avuta alcuna istruzione, e si disperava che potesse mai acquistarne, quando vedendo un libro di geometria, alla vista di quelle figure fu eccitata di guisa la sua curiosità, che ad un tratto appassionossi per quello studio, e fece tali progressi che ebbe onori e cariche per insigni opere da ingegnere. La sua più bella opera è l'acquedotto di S. Clemente a Mompellieri, che percorre 15,000 metri sopra arcate talvolta a doppia fila, e scavato nel sasso per la lunghezza di 400 metri. È celebre ancora un suo strumento idraulico che tiene il suo nome. V. l'art. seg.

Pitot (Tubo di). È un tubo che s'impiega per misurare il corso delle acque, inventato da Enrico *Pitot* (v.).

Pitt (Guglielmo). Primo conte di Chatam, uno degli uomini di Stato più notevoli dell'Inghilterra, n. a Westminster nel 1708, m. nel 1778. Egli riuscì sempre a guadagnarsi più la fiducia del popolo che quella del re. Mediante i suoi savii provvedimenti ridusse i partiti alla sommessione, e ristorò gli affari del suo paese, procurando splendide vittorie alla marina inglese. Censurò la politica del governo contro gli Americani, e finì la sua vita quasi in pien Parlamento, ov'erasi fatto recare benchè grandemente ammalato, e dopo di aver quivi pronunziato uno de' più eloquenti discorsi.

Pitt (Guglielmo). Secondo figlio del precedente. Le biografie inglesi lo dicono nato nel 1759 ad Hayes, contea di Kent; altre testimonianze portano che sia nato ad Angers nel 1759, durante un viaggio di suo padre sul continente. La vita di Pitt fu mista a tutti gli uragani che agitarono l'orizzonte politico dell'Europa per venticinque anni. Fu il principale avversario della rivoluzione francese, e il nodo di tutte le coalizioni che si formarono contro di lei. Dopo la sua morte venne chiamata la sua politica orribile in pieno Parlamento da uno de' suoi più cospicui compatrioti, l'illustre Fox. Pitt spirò il 23 gennaio 1806 di soli quarantasette anni; era divenuto primo ministro a ventiquattro. Era un amministratore pieno di sagacia e previdenza. Come oratore si fece notare per la chiarezza delle idee, la precisione dell'analisi, una dizione concisa e grave, più forte che maestosa.

Pittaco. Uno dei sette saggi della Grecia, nato a Mitilene, capitale dell'isola di Lesbo. I suoi conterranei lo chiamarono a reg-

gere la loro città, cosa ch'egli fece per dieci anni. Gli si offersero in ricompensa immense estensioni di suolo; egli non volle accettarne che quanto potrebbe percorrere il volo del suo giavellotto. Morì di 82 anni (570 a. av. G. C.).

Pitti. Così chiamaronsi gli antichi abitatori della Scozia. Al dir di alcuni, venivano di Scizia; secondo altri, dalla Danimarca; ma Cambden provò che non erano altro che i primi abitanti della Gran Bretagna, i Britanni primitivi. I Pitti cominciano a figurare nella storia dopo la conquista della Scozia fatta da Agricola. Per opporsi alle loro frequenti invasioni, i governatori d'Inghilterra rizzarono dal Mar Germanico a quello d'Irlanda una gran palizzata; ma fu un inutile ostacolo, e Antonino Pio dovette fare erigere altri baluardi, che i Pitti pur sempre distrussero. Per ordine di Severo fu pure inalzato un muro di pietra. Demolito dai Pitti, quel muro fu ristaurato da Carausio e rafforzato da Valentiniano III, che lo estese dal Bolneso fino all'imboccatura della Tyne. Quel terribile baluardo, di cui si vedono ancora gli avanzi nel N. dell'Inghilterra, non fu più superato dai Pitti, che volsero le loro aggressioni da un'altra parte. Gli autori dicono che s'impadronirono delle Orcadi, e vi si stabilirono. La loro guerra cogli Scoti, da cui gli avevano distolti le invasioni contro i Romani, ricominciò con più furore, e non cessò che nell'843, quando Kenneth fu giunto a unire i due popoli sotto una sola dominazione.

Pitti (Palazzo). Così è chiamato un celebre palazzo di Firenze, appartenuto alla famiglia Pitti, quindi stato residenza dei granduchi di Toscana. Fu incominciato dal Brunelleschi e terminato dall'Ammanato. Ha una splendida galleria di quadri e una biblioteca di oltre 70,000 volumi stampati e 2000 mss., particolarmente italiani, fra i quali il carteggio di Machiavelli e quello di Galileo.

Pittore (Fabio). Romano, dipinse il tempio della Salute consecrato dal dittatore Bruto Bibulo, 302 a. av. G. C. Il dipinto rappresentava la battaglia vinta da Bibulo contro i Sanniti. È la prima pittura romana di cui si ha memoria, e fu conservata fino al regno di Claudio, poi il fuoco la distrusse.

Medaglia di F. Pittore.

Pittore (Fabio Numerio). Figlio del precedente. Era console 266 a. av. G. C., e trionfò due volte, una contro i Sassinati, l'altra contro i Salentini. Andò ambasciatore a Tolomeo Filadelfo.

Pittore (Quinto Fabio). Nipote del primo, e il più antico scrittore di storia romana che si conosca. Servì nella guerra gallica (225 a. av. G. C.) e nella seconda guerra punica; fu inviato a Delfo a consultare l'oracolo dopo la battaglia di Canne. Fu senatore e questore; la sua storia cominciava dall'arrivo di Enea e finiva ai suoi tempi. La medaglia annessa fu fatta coniare da qualche membro di questa illustre famiglia.

Pittosporo (dal gr. *pitta*, pece). Genere di piante così denominato dalla viscosità de' suoi semi. Cresce in albero o arbusto nella Nuova Olanda; vegeta anche alle Indie e alle Canarie. Ve ne sono trentasei specie, e molte di esse adornano piacevolmente i nostri giardini. Produce fiori bianchi olezzanti come quelli del gelsomino.

Pittura. È così generalmente chiamata l'arte del dipingere, che con l'architettura e la scultura forma le tre arti che costituiscono il primato delle *belle arti* (v.), o più propriamente *arti figurative*. La pittura, considerata per riguardo ai processi che adopera, si distingue in *pittura a olio*, *a fresco*, *a tempera*, *all'encausto*, *in miniatura*, *all'acquerello*, *a matita in colori*, *a guazzo*, *a pastelli*, *monocroma* ed *a musaico*. Quanto alle diverse materie sulle quali si conduce, si distingue in *pittura murale* o *monumentale*, *in tavola*, *in tela*, *in avorio*, *in ismalto*, *in porcellana*, *in vetro*, ecc. Rispetto poi agli oggetti che rappresenta, si parte in molti generi, come *pittura storica*, *di genere*, *di ritratti*, *di battaglie*, *di marine*, *di paesi*, *di fiori*, *d'interni*, ecc. ecc., che tutte però si possono ridurre sotto le quattro grandi classificazioni di *figura*, *paese*, *prospettiva*, *ornato*. Finalmente per ciò che risguarda la maniera ed il gusto di esecuzione, seguito più particolarmente in certi paesi che in altri, la pittura si parte in parecchie scuole: in Italia specialmente, paese classico delle arti belle, v'ha tante scuole quante sono le principali città, e così diciamo: *scuola fiorentina*, *romana*, *veneziana*, *bolognese*, *genovese*, *napolitana*, *lombarda:* il solo Piemonte non ebbe vera scuola. Per le altre nazioni si differenziano le scuole in *fiamminga* (propriamente *belgica*), *olandese*, *tedesca*, *spagnuola*, *francese* ed *inglese*.

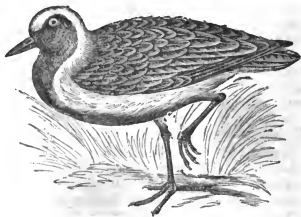
L'origine della pittura, non men che del disegno (che n'è la base), si perde nella notte dei secoli. Ne abbiamo tracce presso tutti i popoli antichi: simbolica e geroglifica nell'Egitto, nella Persia, nell'India, nell'Etruria, nella Cina, nel Messico, nel Perù, non divenne, a dir proprio, un'arte se non quando il disegno lé porse la precisione delle forme nella imitazione della natura, ed i colori le crebbero verità e vaghezza. Alla Grecia spetta l'onore di aver prima fondata la vera pittura: Zeusi, Parrasio, Apelle, Asclepiodoro, Polignoto, Protogene, Pamfilo, Timante, produssero capolavori, dei quali sventuratamente noi adesso non possiamo più dar giudizio, se non per le testimonianze che ci lasciarono gli antichi della loro eccellenza. I Romani restarono di lunga mano inferiori ai Greci: i nomi di *Fabio Pittore*, di *Turpilio*, di *Pedio*, di *Ludio*, a chi son noti se non che agli eruditi? Le loro pitture antiche ci provano che furono, come nella scultura e nelle lettere, scolari de' Greci, ed Orazio aveva ragione di scrivere:

Græcia capta ferum victorem cœpit et Artes
Intulit agresti Latio.

Andato in ruina l'impero d'Occidente, la pittura, mantenuta nel seno delle catacombe dai primi cristiani, si rilevò in Bisanzio, protetta dagli imperadori d'Oriente. Ed ivi assunse quel carattere essenzialmente religioso, ma al tempo stesso quelle forme stecchite e invariabili, che ritenne per tutto il medio evo. Al tempo degli *iconoclasti*, rifuggitasi in Italia con le immagini sacre, quivi, sotto la protezione del cattolicismo, si condusse sino al sec. XIII, in cui Giunta Pisano le diede qualche vita, poi Cimabue, Giotto, Masaccio e Giovanni da Fiesole detto *il beato Angelico*, fondarono la *scuola fiorentina*, e furono iniziatori della pittura moderna. Ma vi voller due secoli prima che si francasse interamente dalle tradizioni antiche e sostituisse al simbolo la imitazione della natura. Leonardo da Vinci, Michelangelo, Raffaello, furono gli autori della ristaurazione. Allora formaronsi le grandi scuole pittoriche dell'Italia, e principalmente la *romana* e la *veneziana;* eccellente la prima pel disegno e la ragion del comporre, la seconda pel colorito. Gli artisti che più rifulsero nel risorgimento furono: Pietro Perugino, Andrea del Sarto, Giorgione, Tiziano, Paolo Veronese, i Caracci, Guido Reni, ecc. ecc. — Intorno al 1428 il fiammingo Van Eyck inventò o a meglio dire propagò (v. Cennino *Cennini*) la *pittura*

a olio. Per siffatta scoperta egli trasformò la *scuola di Colonia*, dalla quale derivarono la *tedesca*, fondata da Alberto Durer; la *fiamminga* e *olandese*, illustrata dal Rubens, dal Van-Dyck, dai Teniers, dal Rembrandt e da tanti altri. In progresso di tempo formaronsi altre scuole, dipendenti tutte però o dagli italiani o dai fiamminghi, come la *spagnuola*, di cui Murillo fu principe; la *francese*, ch'ebbe per fondatori due allievi di Leonardo da Vinci, Ambrogio Dubois e G. Cousin; e l'*inglese*, di cui furono capi il West ed il Reynolds.

Piviale. Nome di un sacro paramento che si adopera nelle funzioni dagli ecclesiastici e nelle pubbliche solennità da alcuni laici in Roma, come sarebbero i cantori e gli avvocati concistoriali. È un manto che scende dalle spalle ai piedi, aperto dinanzi ed unito sul petto da uncinelli; ha per lo più ricami d'oro, argento e seta; i colori sono bianco, rosso, verde, pavonazzo e nero, secondo le varie cerimonie e riti della Chiesa. Ebbe origine colle pubbliche processioni che facevansi fuori della chiesa, e serviva per ripararsi dalla pioggia, onde fu detto anche *pluviale*.

Piviere. Uccello dell'ordine dei trampolieri, detto in Toscana

Piviere

anche *martinello*. Viene in Italia a mezzo ottobre e sta per lo più nelle paludi delle provincie meridionali. Viaggia nei tempi nebbiosi,

e col venire della buona stagione si allontana. Nidifica in Norvegia, in Russia, in Svezia e dove è più rigido il clima.

Pixodaro. Re di Caria; s'impadronì del trono cacciandone sua sorella Ada, e regnò cinque a. (340-335 av. G. C.). Volle essere l'amico del grande Alessandro, a cui offerse invano in moglie la figlia. Morì poco prima dell'arrivo del conquistatore in Asia, e gli successe il persiano Aratobate.

Medaglia di Pixodaro.

Pizarro (Francesco). Celebre avventuriero, che non sapeva leggere, e che fece dono alla sua patria d'una vasta contrada dalle viscere d'oro. Nato a Truxillo nella Estremadura nel 1475, fu dapprima guardiano di maiali: avendone perduto uno, per paura del suo padrone irritato s'imbarcò per l'America. Là come soldato si fece distinguere e s'associò per la scoperta del Perù con Diego d'Almagro. Il loro unico vascello partì da Panama il 14 settembre 1524, e per quella volta Pizarro non fece che intravedere il nuovo paese. Nel 1531, accompagnato dai fratelli, s'impadronì dell'isola di Puna, che gli facilitava l'entrata nel Perù, ove si stabilì dapprima con astuzia, poi con violenza. Nel 1539 Pizarro gettò le fondamenta della città di Lima. Ritornato in Ispagna v'incontrò il suo antico compagno Almagro, ch'egli uccise in duello. I suoi numerosi nemici lo assalirono, e Pizarro, che non potè ottenere la protezione di Carlo V, fu impunemente assassinato nel suo palazzo. Pizarro era stato fatto marchese di Los Charcos, e decorato dell'Ordine di S. Giacomo.

Pizzighettone. Borgo e già fortezza della Lombardia, prov. e circond. di Cremona, capol. di mandam., con 4000 ab. (compreso il Comune). È posto sulla sinistra dell'Adda, in clima poco sano per le fosse ond'è cinto. — Fu anche detto *Pizzileone.* Lo eressero i Cremonesi nel 1123 per fronteggiare i Milanesi, loro nemici. Venuto in potere di Filippo Maria Visconti, questi notabilmente il fortificò. Francesco I re di Francia vi fu sostenuto prigioniero di guerra dopo la giornata di Pavia (1525). Fu smantellato nel 1782 d'ordine dell'imperatore Giuseppe II.

Pizzo. Borgo dell'Italia merid., prov. di Calabria Ulteriore II,

circond. di Monteleone, capol. di mandam., con 5000 ab. Sta sul golfo di Sant'Eufemia. — Il suo nome vive nell'istoria, perocchè quivi fu moschettato Gioachino *Murat* (v.) ex-re di Napoli, quando ivi approdò con pochi compagni nel 1815 tentando di ricuperare il regno, che il Congresso di Vienna aveva restituito ai Borboni.

Placidia (Galla). Figlia di Teodosio *il Grande* e della sua seconda moglie Galla, nata nel 388. Cadde nelle mani di Alarico, allorchè costui prese Roma nel 410, e fu trattenuta come ostaggio. Sposò poscia il di lui successore Ataulfo, e ucciso questo a Barcellona (415), passò a seconde nozze con Costanzio, da cui ebbe un figliuolo, che fu Valentiniano III. Gran favoreggiatrice dei Cristiani, morì a Roma nel 450, e fu seppellita a Ravenna.

Medaglia di Galla Placidia.

Placito. Giudizio pubblico tenuto nei secoli di mezzo in Italia, in faccia al popolo, nel palazzo e nelle regie corti od a cielo aperto. Tenevano *placiti* i re e gli imperatori, e dovevano tenerli i duchi, marchesi e conti entro i confini di loro giurisdizione. Vi assistevano gli scabini, i notari e molti uomini periti in legge. Carlo Magno li proibì nel dopo pranzo, sendo allora quasi generale nei giudici l'uso d'ubbriacarsi. Si discutevano per lo più nei placiti le cause dei poveri, degli orfani e delle vedove.

Placuna. Genere di molluschi conchiferi. Ve ne sono tre specie, proprie tutte dell'Oceano Indiano e del Mar Rosso. Costituiscono una famiglia intermedia fra gli anomiarii e gli ostracei. Poco si sa di questi animali.

Plagiario. Colui che si appropria le opere e i pensieri altrui. — Fra i Romani, *plagiarii* erano detti coloro che vendevano uno schiavo che loro non apparteneva, o che ritenevano, compravano o vendevano come schiavo un uomo libero. La legge che puniva tal delitto colla pena della sferza si chiamava *plagiaria*, dal nome stesso del supplizio.

Plagio. Significò un tempo il reato di colui che vendeva o comperava come schiavo un uomo che sapeva essere libero. — Ora si-

gnifica il furto che taluno fa delle opere intellettuali altrui. Fra i più celebri plagi, in quest'ultimo senso, furono quello del poeta Batillo, che si diede per autore del distico *Nocte pluit tota* ecc. di Virgilio, il quale poi si vendicò del furto col suo famoso *Sic vos, non vobis*, ecc.; quelli di Celso, denunziati da Orazio; quello di Leonardo Bruni Aretino, che pubblicò come cosa sua la *Storia dei Goti*, ch'egli avea tradotta da Procopio.

Plancina. Moglie di Gneo Pisone: incitata da Livia, fece mille insulti ad Agrippina. Pare che insieme col marito avvelenasse Germanico (20), e di ciò almeno fu accusata; ma il Senato le perdonò a istanza dell'imperatrice madre. Morta Livia (29), fu però di nuovo accusata, e non vedendo più scampo, si diede la morte nell'anno 33 dell'E. V.

Planco (Munazio). Amico di Giulio Cesare; servì sotto di lui nella guerra gallica. Accompagnò anche l'eroe nella guerra africana (46 a. av. G. C.), ed ebbe la direzione di Roma mentre Cesare era in Ispagna. Governatore delle Gallie, fondò le colonie di Lugduno e di Rausica. Morto Cesare, si accostò ad Antonio (43), e divenne console; poi abbandonò Antonio per seguire Ottaviano, a cui fe' dare titolo di Augusto (27). Nominato censore con Paolo Emilio Lepido, edificò il tempio di Saturno. È incerto l'anno in cui morì.

Planimetria. Arte di misurare le superficie piane, che comprende tutte le operazioni geometriche necessarie per rappresentarle sulla carta, e per computarne la grandezza in unità di misure determinate. Queste operazioni consistono nel dividere o supporre divisa in triangoli la figura che si vuol riprodurre. L'addizione di quelle diverse misure di triangoli conduce alla misura generale della superficie che si vuol calcolare.

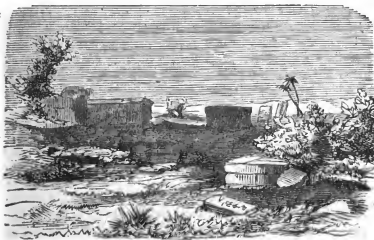
Planisfero. Carta in cui le due metà del globo celeste sono rappresentate sopra una superficie piana, e in cui sono indicate le costellazioni. — Questo nome si dà anche ad una carta che rappresenti ugualmente le due metà del globo terrestre. L'*astrolabio* è un planisfero celeste; il *mappamondo*, un planisfero terrestre.

Plantageneti o **Planta-Genêt** (*Pianta di ginestra*). Soprannome della casa d'Angiò, che Enrico II apportò sul trono d'Inghilterra, in cui la sua posterità mascolina l'ha conservato 400 anni, fino ad Enrico VII. Qual è l'origine di questa singolare qua-

Huapisce, Parana, e dopo essersi mescolato coll'Uruguai, assume il nome di Plata. Il suo corso è di 2500 chilom.

Il Rio della Plata, nome spagnuolo che suona *fiume dell'argento*, fu scoperto nel 1515 dallo spagnuolo Gio. Diaz de Solis, che gl'impose il suo proprio nome; ma poco stante fu trucidato dai selvaggi. Dopo di lui, il veneto Sebastiano Cabotto entrò nel gran fiume e raccolse molto oro e tanto argento pel solito mezzo de' baratti di cose per noi di niun valore che facea con gl'indigeni sulle sue rive, che alla corte di Carlo V si credette aver rinvenuto un nuovo Pattolo, ma assai più vasto dell'antico; in questa guisa il fiume *Solis* perdette il nome dell'infelice suo scopritore, ed acquistò quello dell'Argento.

Plata (Confederazione della). — V. *Argentina* (*Repubblica*).

Platano. Grande albero che rinnova parzialmente la sua scorza, di lunghi rami, di larghissime foglie. Ve n'ha due specie principali, quella d'Oriente e quella di Occidente; col legno della prima si fanno mobili di grandissimo valore. La seconda è originaria di America, ed è quella che vedesi più spesso nei giardini d'Europa.

Sarcofagi di Platea.

Platea. Città della Beozia, celebre per la battaglia data sotto

le sue mura (479 a. av. G. C.), nella quale rimase disfatto l'esercito persiano, comandato da Mardonio, generale di Serse. La perdita dei Greci fu piccolissima. Mardonio perì nella mischia, e appena il decimo del suo esercito scampò da morte. Così la Grecia si liberò dai Persiani, avvegnachè in quel giorno medesimo gli avanzi della loro flotta, campati da Salamina, furono distrutti in una nuova battaglia presso il promontorio di Micale.

Platea (Giuochi di). Erano anche chiamati *giuochi della libertà:* si celebravano di cinque in cinque anni a Platea, in commemorazione della vittoria ottenuta contro Mardonio. Giove *Eleuterio* (liberatore), il cui tempio sorgeva a poca distanza, presiedeva a quelle feste, che, per tal motivo, dicevansi anche *Eleuterie.* Gli atleti correvano armati intorno all'altare del nume, e quello che superava gli altri nella corsa vinceva un grosso premio.

Plater. Famiglia di dotti medici svizzeri, che per 250 anni continuò di generazione in generazione a illustrare le scienze mediche.

Plater (Emilia). Eroina polacca, n. a Wilna da una delle più cospicue famiglie della Lituania nel 1806. Sin dalla fanciullezza si fece in lei manifesto animo virile, generoso, marziale, ed un amore caldissimo della patria indipendenza. Venuta all'età nubile, un generale russo la chiese in moglie, ma ella rifiutò con queste parole: *io sono polacca.* Nella rivoluzione del 1830, questa donzella concepì il disegno (perduta la speranza nella Lituania) di pigliar la fortezza di Dunaburgo e di trasportar la rivoluzione nella Livonia e nella Russia Bianca. Sulla strada di Dunaburgo, seguita da un'amica, da una piccola schiera di villici e da una sessantina di cavalieri, manda in rotta una compagnia di Russi; più innanzi nella via, presso Jessiorissy, sbaraglia due altre compagnie nemiche, che devonsi rinchiudere alla dirotta nella cittadella. Allora assalita da un grosso corpo di gente, e venuta meno a' suoi la munizione, rendutosi impossibile di prendere la fortezza, se ne va quasi sola a Zalosck, e s'inscrive nella milizia dei cacciatori liberi di Wilkomir. Fa subito belle prove del suo valore, cosicchè le si affida il comando d'una compagnia di Lituani. Dopo la giornata di Wilna, disputa a palmo a palmo il terreno ai nemici; presa in mezzo dalle loro schiere, si apre un varco. Quando udì che il suo generale Chlapawsk perfidamente indirizzava i passi verso la Prus-

sia, anzichè verso la Polonia: « Itene pure (ella disse) in Prussia; « quanto a me finchè avrò stilla di sangue combatterò per la mia « patria », e in quel momento partivasi con un'altra eroina, Maria Raszanowiez, e col cugino conte Plater. Affranta dalla fatica, fu condotta in un villaggio, ove, saputo che Varsavia era caduta in mano dei Russi, morì di dolore a 25 anni, il 28 ottobre 1831.

Platina (Bartolommeo Sacchi, detto il). Nato nel Mantovano, andossene a Roma, e, secondo il vezzo del tempo, assunse il nome latinizzato della sua patria, Piadena (*Platina*); raccomandato a Pio II, fu posto fra i sessanta abbreviatori nel collegio da lui istituito per estendere i brevi in buona latinità. Inimicatosi colla sua lingua il papa, fu condannato al carcere, donde uscì più inviperito di prima. Congiurò allora contro Paolo II, e arrestato di nuovo, fu messo alla tortura (1468). Si vendicò scrivendo le *Vite dei papi*, in cui disse molto male del pontefice che lo aveva castigato. Divenuto sotto Sisto IV bibliotecario della Vaticana, morì nel 1481 in età di sessant'anni.

Platirinco. Genere di cetacei, specie di foca, volgarmente

Platirinco o *Leone di mare.*

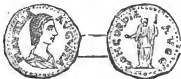
detta *leone di mare:* veggendone la sfericità, lo si direbbe più

atto a rotolare che a camminare. Trovasi nei mari australi; non è pericoloso lo avvicinarlo; il maschio è per lo più seguito da venti o trenta femmine, di cui è custode geloso. Per le abitudini, somiglia alle altre foche.

Platone e **Scuola platonica.** N. in Atene 430 a. av. G. C., m. l'anno 348. Di venti anni seguì Socrate sino alla costui morte, che avvenne nel 400. Frequentò poi Cratilo, discepolo di Eraclito ed Ermogene, seguace di Parmenide; a trentatre anni andò a Megara per udire Euclide, e di lì passò a Cirene per istudiare sotto il matematico Teodoro; poi in Italia per vedere i discepoli di Pitagora, Filolao ed Eurilo, e visitò finalmente i sacerdoti d'Egitto. Per Platone si fe' splendida la filosofia sulla terra. Fondò nell'Accademia una scuola, che per lungo tempo fu il ritrovo d'uomini virtuosi e di profondi pensatori. S'applicò segnatamente a criticare i filosofi anteriori, dond'è che gran parte delle sue opere hanno la forma di dialoghi. La filosofia era per lui la cognizione dell'universale, del necessario, dell'assoluto; ma esordì colla psicologia, e la riportò tutta allo studio di quelle nozioni necessarie che sono il fondo della coscienza e della cognizione umana, la condizione di tutte le concezioni particolari, le vere basi delle speculazioni filosofiche, i principii di tutti i giudizii e di tutte le definizioni. Secondo lui, le idee non vengono dai sensi, sorgente del particolare e del variabile, ma dallo spirito e dalla ragione; tuttavia sono indipendenti dalla ragione, poichè essa non può in nulla cangiarle. Non esistono dunque sostanzialmente che nel seno di Dio; sono il riflesso delle idee in se stesse, di quei tipi eterni e divini, di quei modelli incorruttibili, dei quali le leggi della ragione e del mondo non sono che copie ed imperfette manifestazioni; donde ne viene che il fine della ragione dev'essere di separare dal variabile e dal sensibile le idee generali, e che il processo e lo strumento di ogni filosofia è l'astrazione. Platone fonda la legge morale sul rapporto dell'uomo con Dio; la virtù è l'imitazione di Dio. Quanto alle sue idee sul mondo, somigliano assai a quelle di Pitagora, di cui riproduce in gran parte la cosmogonia.

Erma di Platone.

Platonico, Platonismo. La voce platonismo indica la filosofia di Platone; i filosofi che la professarono furono detti *platonici*. Il platonismo è esposto negli scritti di Platone; subì però modificazioni più o meno notabili negli insegnamenti delle *accademie* e nei commenti dei neoplatonici.

Plautilla (Fulvia). Figlia di Plauziano, prefetto del Pretorio sotto Settimio Severo, fu data in moglie a Caracalla (202), che infelicissima la rese. Morto Settimio, fu esiliata prima in Sicilia, poi a Lipari; trucidato dal mostro che regnava l'infelice Geta (212), anche Plautilla fu fatta uccidere dal marito. Aveva un fratello, Plauzio, che condivise il suo esilio e la sua fine.

Medaglia di F. Plautilla.

Plauto (M. Accio). Il creatore della commedia romana, nacque nel IV o V sec. di Roma, e morì verso il 184. A vicenda comico, autore, mercante, andò in ruina, e fu tratto dalla miseria fino a menare una ruota da molino, e in quel tempo di prova compose tre commedie. Delle centoventi che gli vengono attribuite, venti sole sono a noi pervenute, ma sono bastevoli a dirci quale e quanto fosse l'ingegno del poeta di Sarsina.

Plauzio (A.). Fu inviato dall'imperatore Claudio (43) a sottomettere la Britannia. Soggiogò la parte meridionale di quell'isola, e Vespasiano, che fu poi imperatore, militò sotto di lui. Tornò a Roma (47), ed ebbe l'onore di un'ovazione, in cui fu accompagnato dall'imperatore al Campidoglio.

Plauzio (Novio). Artista romano in lavori metallici di ornamento; fu autore di una delle più pregiate fra quelle cilindriche cassette di bronzo che rinvengonsi nei sepolcri in Italia, contenenti patere, specchi ed utensili pei bagni. Il più gran numero di simili cassette si trovò a Preneste, ove alcune di esse pare fossero offerte ex-voto nel tempio della Fortuna. Quella che porta il nome di Plauzio è vagamente istoriata con soggetti della spedizione argonautica, e intorno al coperchio è incisa una caccia. Quest'artista fioriva 250 anni av. G. C.

Plebei. Uno dei grandi elementi che costituirono il popolo ro-

mano. Nei primi tempi della repubblica correva gran differenza tra i patrizii e i plebei; poichè ai patrizii solamente era riservato il diritto di esercitare i sacri misteri e di tenere intieramente per sè il maneggio delle pubbliche cose religiose e civili. Ma a poco a poco, per una lunga lotta, mirabile nel suo successivo svolgimento, tutte le prerogative dei patrizii vennero accomunate ai plebei, finchè finalmente i due ordini si unirono nel gran corpo dei cittadini romani.

Plebisciti. Così chiamaronsi a Roma i decreti votati soltanto dai plebei. I plebisciti erano proposti da un magistrato del popolo, un tribuno, per es., e votati nelle assemblee per tribù. E i plebisciti ebbero, col volger dei tempi, la stessa autorità delle leggi votate nei comizii.

Pleiade. Gruppo di stelle poste a ridosso del Toro celeste. I poeti dicono che erano figliuole di Esperia e di Atlante, onde furono pur dette *esperidi* ed *atlantidi*. Le sette principali stelle di quel gruppo sono: Alcione, Elettra, Celeno, Taigeta, Maja, Merope, Asterope. Gli antichi le chiamavano *pleiadi*, dal greco *pléin*, navigare, perocchè le consideravano come formidabili ai marinai per le tempeste che, dicevasi, potessero suscitare.

Pleiadi poetiche. Unione di sette poeti, fatta per allusione alla pleiade celeste. L'istitutore della prima *pleiade* fu Tolommeo Filadelfo: egli la compose di poeti greci, che la sua generosità avea chiamati in Egitto, e ne pose a capo Callimaco. La seconda fu quella di Carlomagno; poi venne quella di Tolosa, da cui ebbero origine i *giuochi floriali*. L'ultima fu quella del francese Ronsard.

Pleistarco. Re di Sparta, della linea degli Agidi; era il figliuolo e successore dell'eroico Leonida ucciso alle Termopili (480 a. av. G. C.). Alla morte del padre, Pleistarco era un fanciullo, sicchè la reggenza fu assunta da suo cugino Pausania che comandava i Greci a Platea. Giunto a virilità, poco regnò, e gli successe Pleistonatte (458).

Pleistonatte. Diciannovesimo re di Sparta, della linea degli Agidi; era il primogenito di Pausania, che vinse a Platea (479 a. av. G. C.). Succedè a Pleistarco (458), morto senza prole, e capitanò una spedizione nell'Attica (445). Accusato di intelligenze colpevoli con Pericle, dovè abbandonare il paese, e restò 19 anni in esilio, durante il qual tempo suo figlio Pausania regnò in sua

vece. Richiamato (426) con grandi feste, marciò poi in Arcadia, e liberò i Parrasini dalla loro dipendenza da Mantinea. Morì nel 408, dopo un regno di cinquant'anni.

Plenilunio. È quando la luna trovasi al meridiano superiore a mezzanotte, sendo allora il sole sul meridiano inferiore. Ne risulta per questo illuminato l'intero disco lunare; donde la denominazione di *luna piena* o *plenilunio.*

Plenipotenziarii. Un tempo non esistevano quelle relazioni tra Stato e Stato, oggi dette *relazioni diplomatiche.* Un po' alla volta, oltre ai vecchi legati straordinarii, si cominciò ad usare i legati o rappresentanti stabili, incaricati di riferire al loro governo quanto di notevole avveniva nel paese presso il quale erano inviati. Venezia ci dà il primo esempio di codesto sistema, e per opera sua si può dire che l'Italia fu culla della diplomazia. Sono proverbiali l'acume e la destrezza dei ministri della serenissima repubblica. Lo sviluppo ognor crescente dei rapporti d'ogni fatta tra gli Stati, portò la istituzione dei ministri residenti a una estesissima ramificazione. Ogni principotto volle avere il suo rappresentante presso le altre potenze; ma poichè questa qualità di rappresentante imponeva dispendio proporzionale alla grandezza, potenza e ricchezza, vera o finta, del sovrano rappresentato, così nacquero varie distinzioni nei gradi dei diplomatici. I ministri plenipotenziarii, che occupano i precipui fra codesti gradi, od hanno stabile rappresentanza all'estero, ovvero hanno per mandato dai loro sovrani di riunirsi a congresso per trattati di pace, alleanze, ecc.

Pleonasmo. Figura rettorica, con la quale, per esprimere un pensiero con maggiore energia od eleganza, ci serviamo di parole apparentemente superflue, ma che danno ornamento al parlare. Nel senso grammaticale, il *pleonasmo* è un vero vizio del parlare che si riscontra quando si aggiungono parole superflue a quelle che già esprimevano il concetto.

Plessimetro. Strumento con cui si pratica la percussione mediata. È fatto con una piastra d'avorio che si applica sui diversi punti del torace cui si vuole esplorare, e sulla quale si percuote coll'estremità delle dita raccolte in un gruppo. Dai suoni che ne emanano si argomenta lo stato di chi vi è soggetto.

Plesso solare. Per *plesso* si intende l'intrecciamento di più rami nervosi e di parecchi vasi anastomizzati. Il *plesso solare* poi

è il più considerabile dei plessi viscerali appartenenti al nervo gran simpatico; onde tanto sotto il punto di vista anatomico che dal lato fisiologico merita il nome di *cervello addominale*. È costituito da una serie di ganglii, che si estendono dal gran nervo splancnico del lato destro all'omonimo del lato sinistro ; da un tal punto, come da centro, partono un'infinità di raggi, i quali essendo stati paragonati ai raggi del sole, gli fecero dare il nome di *plesso solare*. Viene considerato dai fisiologi come il centro della vita assimilativa.

Pletora (dal gr. *pletho*, empiere). Vi è pletora in un individuo quando i suoi vasi sembrano contenere più sangue che non esigano i bisogni dell'economia animale. Colla dieta e le sanguigne si suole curare questo male.

Plettro. Nome generale dello strumento ausiliare con cui si intuonano i corpi sonori, come per es. i pezzi di legno torniti coi quali si suonano i timpani, il pezzettino di penna all'uopo di pizzicare varii strumenti da corda, ecc. Anticamente le corde venivano percosse e suonate col plettro, che era per lo più di avorio. Aveva la forma di una verghetta rotonda assottigliata verso una delle estremità, e terminata nell'altra in una specie di bottone ovale.

Pleura. Nome dato a due membrane sierose formanti due sacchi senza apertura, che rivestono a dritta ed a sinistra la superficie interna del torace, e la superficie esterna del polmone ad essi corrispondente , donde la divisione delle pleure in *destra* e *sinistra* , e di ciascheduna di queste in *costale* e *polmonare*.

Pleurite. Infiammazione della *pleura* (v.), confusa spesso colla flussione di petto. Vuol distinguersi anche dalla pneumonia. Si manifesta per lo più con un abbattimento generale, susseguito da brividi e tremori e con dolori colici. È malattia che procede rapidissima e che viene per lo più curata coi salassi.

Pleuronettidi. Famiglia di pesci dell'ordine delle sogliole, dei rombi e d'alcuni altri pesci, che si distinguono per la forma schiacciata del corpo e per aver tutti e due gli occhi da un lato. Questo manco di simmetria del capo è unico tra gli animali vertebrati. La parte del corpo che è più di sopra, è sempre colorata, e si potrebbe scambiare pel dorso del pesce, mentre il lato opposto è bianco. I due lati della bocca sono disuguali, e raro è che le due pinne pettorali siano eguali.

Pleurotteri. Nome di una tribù di quadrupedi, generalmente conosciuta sotto il nome di *lemuri* volanti. Sono posti nell'ordine dei carnivori e da alcuno nella divisione dei chirotteri; ma diffe-

Pleurottero.

renziansi dai pipistrelli, inquantochè hanno unghie acutissime. Vivono sopra gli alberi nelle isole dell'arcipelago indiano, ove dan la caccia agli uccelli.

Pleyell (Ignazio). Celebre maestro di musica tedesco, nato nel 1757 a Rupperstahl, presso Vienna, m. nel 1831. Studiò a Vienna sotto l'Haydn; nel 1777 fu nominato maestro di cappella; poi venne a Napoli, ove conobbe Cimarosa e Paisiello. Scrisse l'*Ifigenia*, opera assai lodata, quantunque il suo talento lo portasse più alla musica istrumentale che alla vocale. Molte altre cose scrisse che ebbero tutte gran voga. Ridottosi da ultimo a Parigi, vi fondò (1795) una casa editrice di musica ed una famosa fabbrica di pianoforti.

Pleyell (Giuseppe). Maestro di musica e fabbricante di pianoforti, figlio primogenito del precedente, n. a Strasburgo nel

1788, m. a Montmorency nel 1855. Dopo aver studiato sotto il padre, andò a Londra. Pianista elegante, si fe' chiaro con alcune buone composizioni istrumentali. Di ritorno a Parigi, vi diresse la casa di commercio di musica fondata dal padre, ed associatosi con Kalkbrenner, diede ampio incremento alla fabbrica di pianoforti, inalzando quello stabilimento al grado dei migliori.

Plica Polonica. Nome dato ad un'affezione morbosa dei capelli, propria della Polonia e dei paesi circonvicini, la quale consiste in un intrecciamento ed agglutinamento di questi peli con molta noia e grande disagio degli infermi. Sembra che la *plica* possa essere cagionata da soppressione della traspirazione del cuoio capelluto. Forse è più comune in Polonia, per l'abitudine di radere il capo ai fanciulli e per l'umido e il freddo di alcune regioni paludose di quel paese.

Plinio (Cajo Secondo), *il Vecchio* o *il Naturalista*. Nacque l'anno 22 di G. C. sotto il regno di Tiberio a Como. Coprì molte cariche importanti, e fu segnatamente incaricato dell'intendenza di Spagna. Queste funzioni nol distolsero dalle lettere. I titoli de' suoi scritti attestano la sua poderosa fecondità. A Tito dedicò l'opera sua più pregievole, la sola che sia oggi conosciuta, la *Storia della natura*, in trentasette libri, opera tanto varia quanto la natura, che fu chiamata *L'Enciclopedia degli antichi*. È diffatti l'estratto di due mila volumi, oggi la maggior parte sconosciuti. Plinio fu per lo stile il precursore di Buffon. Comandò una flotta romana nel Mediterraneo, ove perì vittima del suo ardore di studiar la natura sulle rive del cratere del Vesuvio, quando, per una tremenda eruzione di quello, rimase seppellito Ercolano.

Plinio (Cajo Cecilio Secondo), *il Giovane*. Nacque a Como, sotto Nerone, dalla sorella di Plinio *il Vecchio*. Non aveva che diciotto anni quando lo zio, padre suo adottivo, perì sotto le ceneri del Vesuvio. Entrato a diciannove anni nella curia, difese la sua prima causa con grande successo. Nerva e Trajano lo chiamarono alle funzioni pubbliche. Divenne prefetto del tesoro, console, augure, proconsole in Bitinia, nel Ponto. Fu allora che scrisse a Trajano la famosa lettera in favore dei Cristiani. Possessore di una grande fortuna, Plinio soccorse Marziale e Svetonio; emancipò schiavi; elevò templi; fondò una biblioteca e scuole, di cui pagò i maestri; usò nobilmente della grazia che godeva presso l'impe-

ratore. Non ci restano di lui che le sue *Lettere* e il suo *Panegirico di Trajano*, che contengono vere bellezze, ma che non sono esenti da affettazione e da cattivo gusto.

Plinio (Valeriano). Nome che trovasi mentovato in un'iscrizione latina scoperta a Como, e viene dato all'autore di un'opera intitolata *Medicinæ Plinianæ libri quinque*. Nulla sappiamo della costui vita, ma si vuole che l'opera sia stata scritta circa il secolo IV dell'êra volgare. È questo un trattato di medicina domestica compilato sulle opere di Plinio *il Vecchio*, Dioscoride, Galeno e d'altri, e non è di gran pregio.

Ploceo. Gruppo di uccelli della famiglia dei fringuelli, detti volgarmente *uccelli tessitori*, notevoli pel modo singolare con che fabbricano il nido. Sceglieremo fra tutte le specie quella chiamata dagli ornitologi *ploceus socius*, e volgarmente *l'uccello repubblicano*. Questa specie abita nell'Africa lungo le rive dell'Orange, e specialmente nei dintorni di Latacù. La sua particolarità più singolare è la maniera straordinaria con cui molti individui s'associano e fabbricano il nido sotto l'istesso tetto. Scelto che hanno il luogo ove fare il nido, e datosi principio all'opera della fabbricazione, attendono dapprima a costruire tutti unitamente la copertura generale; terminata la quale, ciascuna coppia comincia a formare il proprio nido, e pongonli tutti l'uno accanto all'altro, e terminati ch'essi sono, la parte loro inferiore presenta l'aspetto d'una superficie uguale ed orizzontale, liberamente perforata da piccole aperture circolari. Non adoperano mai uno stesso nido la seconda volta, sebbene continuino per più anni a nidificare sotto lo stesso tetto. Giunta la primavera, nidificano sulla superficie inferiore dell'anno precedente, e così via via d'anno in anno, finchè da ultimo, per il peso soverchio, il tutto ruina a terra.

Plotina Pompea. Moglie dell'imperatore Trajano: era, secondo la testimonianza concorde di tutti gli scrittori che fanno di lei menzione, una donna di meriti e di virtù straordinarie. Salendo i gradini del palazzo dopo l'assunzione al trono del marito, si volse al popolo, dichiarando ch'ella desiderava essere sempre quella che era. A questo prin-

Medaglia di Plotina.

versioni. L'abate Pluche scrisse altre opere, cioè: *La concordanza della geografia delle varie età; L'armonia dei Salmi e del Vangelo.* Ritiratosi poi a Varenne-Saint-Maur, ove si dedicò tutto allo studio e alla preghiera, morì d'apoplessia nel 1761.

Pluquet (Francesco Andrea). Dotto scrittore francese, n. a Bayeux nel 1710. Fu condotto dagli studii sacri a quelli della filosofia, dell'antichità e del medio evo. Di 42 anni pubblicò la prima opera, intitolata *Esame del fatalismo*, ove svolge con ingegno la dottrina della libertà assoluta. Per la riputazione che si era acquistata, Diderot e D'Alembert lo ricercarono per collaboratore dell'*Enciclopedia;* ma egli non aderì all'invito, e nel *Dizionario delle eresie*, che pubblicò poi, mostrò la ragione del suo rifiuto. La sua prefazione fu paragonata al famoso discorso di Bossuet. Tradusse alcuni libri dei classici cinesi, ed un *Saggio filosofico e politico sul lusso.* Morì nel 1790. Si hanno di lui due opere postume, cioè, un *Trattato sulla superstizione e sull'entusiasmo*, ed un altro *Sull'origine della mitologia.*

Pluralità (dal lat. *plures*, molti). Più gran quantità, maggior numero. — La *pluralità dei suffragi, dei voti, delle opinioni*, ecc. Questa frase indica il più gran numero dei voti, dei suffragi, ecc. — La *pluralità assoluta* è quella che si compone di più della metà della totalità dei suffragi. — La *pluralità relativa* si forma solo dalla superiorità del numero dei voti che ottiene un concorrente relativamente a un altro concorrente. — *Pluralità* talora s'usa nel senso positivo, e allora significa moltiplicità, come *pluralità dei mondi, degli Dei*, ecc.

Plutarco. Uno dei più dotti uomini antichi, nato in Beozia a Cheronea verso gli ultimi anni dell'impero di Claudio. Andò a perfezionare in Atene l'educazione distinta che aveva ricevuta dalla famiglia; passò indi a Roma, ove lo fecero conoscere la sua pratica negli affari, la sua vasta erudizione e le sue conferenze in greco sulla filosofia, sulla storia, sulla letteratura. Vi rimase per molti anni, e tornò a dimorare nella sua piccola città natale, e di là, sotto Traiano, resse in qualche guisa la Grecia e l'Illiria. Arconte e gran sacerdote d'Apollo, addetto al sacerdozio del tempio di Delfo, Plutarco morì di novant'anni sotto il regno d'Antonino. Tutti hanno letta la maggior sua opera, *Le vite degli uomini illustri.*

Preziosi poi per la erudizione e per la filosofia morale sono i suoi *opuscoli*.

Plutarco. Ateniese, figliuolo di Nestorio; diresse con maestria la scuola neo-platonica in Atene nella prima parte del v sec., e fu soprannominato *il Grande*. Era un ecletico e sincretista, e noverava fra' suoi discepoli Siriano d'Alessandria, che gli succedè come capo della scuola, e Proclo di Licia. Pare che seguisse Giamblico nella sua dottrina sulla efficacia dei riti teurgici per addurre l'uomo in comunicazione con Dio. Scrisse commentarii, ora perduti, sul *Timeo di Platone*, e sul trattato dell'*Anima*, di Aristotele. Morì circa l'anno 30 dell'E. V.

Pluteo. Così chiamavasi una graticciata posta davanti al soldato romano occupato nei lavori di fortificazione affine di difenderlo dalle saette nemiche e dagl'improvvisi assalti. — Dicevasi parimente *pluteo* una macchina murale dei Romani ugualmente di difesa, ma mobile, fatta a vôlta, coperta di vimini e di cuojo, posta sopra tre ruote, la quale si accostava alle mura della fortezza in tempo della scalata, onde i fanti leggieri, da essa macchina guardati, potessero colle saette e colle fionde allontanare dai merli i difensori. — Con questo nome intendevano ancora i Romani un riparo a difesa.

Pluto. Dio delle ricchezze, cullato al nascer suo sulle ginocchia della Pace, e nato da Cerere e da Grasione nell'isola di Creta. Divenne zoppo e cieco, doppio simbolo dell'andamento delle ricchezze e della loro distribuzione. Gli furono date le ali, altro simbolo della sua incostanza. Dio sotterraneo, come Plutone, abita le miniere, di cui custodisce i tesori; è il Mammone degli Ebrei.

Plutone (dal gr. *ploutos*, ricchezza). Figlio di Saturno e di Rea, fratello di Giove e re dell'Inferno. Era rappresentato ora con uno scettro a due punte, ora con una picca nella sinistra, in atto di dare colla diritta da mangiare a Cerbero. Veniva eziandio dipinto colle chiavi della morte. Rapì Proserpina, figlia di Cerere, e la trascinò all'inferno. Cerere se ne lagnò con Giove, che le promise che sua figlia le sarebbe stata renduta se non avesse mangiato nulla laggiù; disgraziatamente aveva mangiato alcuni granelli di un pomo granato. Allora Giove ordinò ch'ella restasse ogni anno sei mesi con Plutone, che l'avea sposata, e sei mesi sulla terra con sua madre.

Plutoniani. I plutoniani, per opposizione ai nettuniani, attribuiscono al fuoco l'origine dell'universo, e all'azione dei vulcani una quantità di fenomeni del globo terrestre.

Plymouth. C. e porto militare dell'Inghilterra, nella contea di Devon, in fondo ad una vasta baia, e sulla foce del fiume Plym, con 62 m. ab. Si compone di tre città, che nel secolo scorso erano divise l'una dall'altra, ed ora si trovano unite: *Plymouth*, propriamente detta, *Stonehouse* e *Devonport*. Il porto di Plymouth è uno de' più belli d'Europa, ed anch'esso si forma di tre porti. Lo muniscono grandi fortificazioni, un'enorme diga detta *Breakwater*, e il famoso faro d'Eddystone. A Devonport sono l'arsenale, la darsena, i cantieri ed un immenso serbatoio d'acqua necessaria al bisogno di cinquanta vascelli di linea. Ha una scuola reale, un ateneo, una specie di università, un osservatorio, ecc.

Pneumatica (dal gr. *pneuma*, spirito, soffio). Scienza che si propone di dimostrare le proprietà fisiche dell'aria, la sua pesantezza, la sua elasticità, ecc. La parola si applica per ampliazione allo studio delle proprietà analoghe che hanno gli altri gaz permanenti, diversi dall'aria.

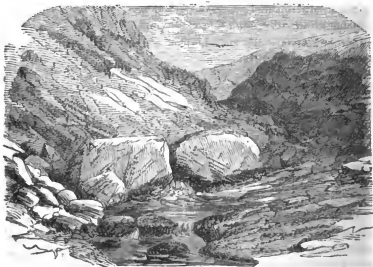
Pneumatici. Vennero appellati così dagli storici della medicina i seguaci del medico Ateneo di Cilicia, fondatore d'una nuova scuola di medicina in Roma ai tempi di Nerone e Vespasiano, verso il 69 di Cristo. Si dissero pneumatici ed aeristi perchè ammettevano col loro maestro un principio aeriforme nell'organismo animale, dai rapporti e proporzioni di cui dipendeva, secondo il loro modo di vedere, lo stato morboso o sano dell'animale.

Pneumatologia (dal gr. *pneuma*, spirito, e *lógos*, discorso). Trattato delle sostanze spirituali. Gli spiriti essendo stati considerati come esseri intermediarii fra la divinità e gli uomini, la *pneumatologia* si collega perciò coll'*antropologia* e la *teologia*. La filosofia non nega le intelligenze intermediarie fra Dio e l'uomo.

Pneumonia (dal gr. *pneuma*, polmone). Si chiama anche flussione di petto, ed è l'infiammazione del polmone che si estende spesso anche ai bronchi. Quando abbraccia entrambi i polmoni, diventa pericolosissima. È accompagnata da febbre: fatta cronica, si cambia in *tisi*.

Pneumonite. Malattia d'infiammazione, che si distingue in acuta e cronica (variabile essendo la sua estensione), e in semplice

o doppia, secondochè attacca un solo od ambo i polmoni; in lobare, allorchè invade uno o più lobi, o lobulare quando colpisce soltanto un più o men grande numero di lobuli polmonari. Ma quest'ultima divisione non può essere stabilita con precisione, malgrado i possenti mezzi d'investigazione che ora si posseggono per riconoscere le malattie di petto, fra i quali meritano speciale menzione la percussione e l'ascoltazione, mediate od immediate.

Po (*Padus*, *Eridanus*). È il maggior fiume dell'Italia. Gli antichi il chiamavano *Padus* nella valle superiore, *Eridanus* nella inferiore. Nasce dal Monviso, nelle Alpi Cozie, serpeggia nel Piemonte, traversa la Lombardia, il Parmigiano, il Modenese, il Ferrarese, ecc. Dopo avere percorso 631 chil., giunto a Serravalle, si parte in due rami, che si suddividono in molti altri rami secon-

Sorgenti del Po.

darii. Il maggiore di questi due si chiama il *Po di Maestro*, ed il più navigato vien detto il *Po di Goro*, i quali vanno amendue a metter foce nell'Adriatico dopo altri 35 chilom. di corso, il primo lungo 48 miglia, ad austro, da Venezia, ed il secondo a 22 chilom. più in giù verso Garbino; cosicchè l'intero corso del Po dalle sue

fonti al mare si stima di 666 chilom. nella generale direzione da ponente a levante. Per circa 622 chilom. il Po è navigabile, ed è come la grande arteria del commercio dell'Italia continentale. Tra le città e i borghi che bagna sono le principali: Torino, Cremona, Piacenza, Guastalla e Ferrara. Riceve il tributo di un'infinità di altri fiumi e torrenti, e principalmente da sinistra le due Dore, la Sesia, l'Agogna, il Ticino, l'Olona, l'Adda, l'Oglio, il Mincio; da destra la Stura, il Tanaro, la Trebbia, la Lenza, la Secchia, il Panaro. — Il Po è soggetto a grandi piene, e però da Piacenza al mare è fiancheggiato da forti argini, che nella più antica loro costruzione appartengono ai tempi etruschi. Da Piacenza fino all'Adriatico la larghezza del fiume si mantiene a circa 600 metri. La media profondità del suo letto da Ferrara in giù è da sei a sette metri, la massima da undici a dodici pel Po di Maestro. Il Po di Goro è largo generalmente centosettanta metri, e cinque o sei profondo. La marea dell'Adriatico penetra nei rami del Po fino a circa otto chilom. e mezzo. Il Po non è guadabile in alcuna parte. Alle sue foci è venuto formando un *delta* considerevole, che sempre aumenta. Le piene periodiche del Po avvengono in primavera, al dimoiar delle nevi, e sono quasi sempre uguali, e però non pericolose; ma ve n'ha delle straordinarie che talvolta cagionano danni spaventevoli: si ricordano specialmente quelle del 1152 e del 1782, per le quali in più luoghi il letto del fiume cambiò di sito, devastando intere province. Ecco perchè ogni 250 metri su tutto il corso dei suoi argini sono guardie che giorno e notte vegliano alla manutenzione dei medesimi, ed alla pronta loro riparazione in caso di rottura.

Poa. Genere di piante della famiglia delle graminacee. Se ne contano più di 180 specie, molte delle quali crescono naturalmente in Europa. Sono comuni nelle praterie, e la loro erba fornisce un eccellente foraggio pei bestiami. La *poa natante*, una delle tante specie, cresce sulle rive dei ruscelli, e i suoi semi, cotti nel latte, sono adoperati come alimenti in alcune provincie di Alemagna e di Polonia.

Podagra (dal gr. *pous*, piede, e *ágra*, presa). Gotta che attacca i piedi, e che gli antichi riputarono di impossibile guarigione.

Solvere nodosam nescit medicina podagram.

Ora la curano con la gramigna e con altri pretesi specifici, ma pare che gli antichi avessero ragione.

Podestà. Nome del magistrato principale nelle città libere dell'Italia. Era ufficiale di polizia, amministrava la giustizia e vegliava sugli interni ordinamenti della città. I suoi ufficii somigliavano a quelli del pretore nell'antica repubblica romana. Firenze, Genova e Venezia ebbero celebri podestà.

Poerio (Giuseppe, barone di Belcastro). Illustre oratore e uomo politico napoletano, n. nel 1775 a Belcastro presso a Catanzaro, m. a Napoli nel 1843. Studiò legge, e giovanissimo venne in gran fama d'eloquenza; abbracciò con ardore i principii della rivoluzione francese, e fu caldo propugnatore della Repubblica Partenopea. Condannato a morte dopo l'infame violazione della capitolazione fatta da Nelson, ebbe poi la pena commutata nell'ergastolo a vita nel carcere della Favignana. Dopo due anni renduto a libertà pel trattato di Firenze, tornò a Napoli, e vi caldeggiò le fortune dei Napoleonidi; divenne prefetto e consigliere di Stato. Tornati i Borboni, andò in esiglio per tre anni; poi venuti i rivolgimenti del 1820, brillò al Parlamento insieme col Dragonetti. Andati a Napoli gli Austriaci, il Poerio fu imprigionato e confinato a Gratz. Dopo molti anni di prigione ricuperò la libertà, andò in Firenze, in Francia, in Inghilterra, poi di nuovo a Napoli, ove morì.

Poerio (Alessandro). Buon patriota, figlio del precedente, n. nel 1802; di diciott'anni combattè valorosamente a Rieti contro gli invadenti Austriaci; perduta quella battaglia, accompagnò il padre a Gratz, poi andò a Firenze e in Francia, e rimpatriò, dopo quindici anni di esilio, nel 1835. Proclamata la costituzione in Napoli, seguì come soldato il general Pepe per andar a combattere gli Austriaci nella Venezia. Fu ferito nella sortita di Mestre del 27 ottobre combattendo virilmente, e morì in Venezia poco dopo (3 novembre 1848). Aveva pubblicate *Alcune liriche*, che gli fecero buon nome anche come poeta.

Poesia. Arte di comporre opere in versi; vien detta *il linguaggio degli Dei*, quello che meglio esprime le bellezze della creazione. Nel medio evo la poesia fu chiamata la *gaia scienza*, e si divide in lirica, drammatica, epica, eroica, didattica, elegiaca, anacreontica, descrittiva, erotica, pastorale, buccolica, satirica,

sacra, profana, familiare, ecc. Ognuno di questi generi di poesia conta capolavori, ed ognuno ha regole e precetti proprii, oltre i generali riguardanti questo importantissimo ramo di letteratura.

Poeta. Vincenzo Monti lo definì così:

> . . . . . un ente ardito,
> Or lodato ed or schernito,
> Che con anima secura
> Tutta abbraccia la natura.

Il poeta canta le bellezze eterne della creazione, della quale è il primo sacerdote e il più sacro cultore. L'armonia de' suoi versi

> Vince di mille secoli il silenzio,

e dalla sua divina immaginazione son fatti rivivere i grandi che di più onorarono la terra e le geste che fecero palpitare cento generazioni. Il poeta nei secoli eroici e in quelli anche della cavalleria era riputata persona sacra e in comunicazione incessante col Cielo.

Poetica (Arte). Trattato dell'arte di far versi. Le quattro più belle poetiche sono quelle di Aristotele, di Orazio, di Vida e di Boileau. Castelvetro, Vossio, Scaligero, Menzini e Paolo Costa ne scrissero pure di eccellenti.

Poggetto (Bertrando del). Cardinale francese, n. nel 1280, m. nel 1352. Pare fosse figlio di papa Giovanni XXII, che lo fece cardinale nel 1316, e lo inviò poi in Italia per ricuperare i dominii della Chiesa. Combattè contro Matteo Visconti, capo dei Ghibellini, e non potendo vincerlo lo scomunicò, e gli bandì contro una crociata. Dopo essersi impadronito di alcune città delle Romagne, dovette tornare ad Avignone, ove per la morte del papa perdè ogni potere.

Poggio Bracciolini. Più noto sotto il semplice nome di *Poggio*. N. nel 1380 a Terranuova presso Firenze, m. nel 1459. Fu uno di quegli scrittori che più efficacemente giovarono alla restaurazione degli studii classici. Ebbe ingegno satirico, e molto licenziosi i costumi; gran numero di ammiratori e di nemici gli furono attorno. Fra i libri degli antichi da lui scoperti, son da notare una copia migliore di quella vista dal Petrarca, delle *Istituzioni di Quintiliano*; una parte dell'*Asconio Pediano;* i primi *Libri di Valerio Flacco;* le storie di *Ammiano Marcellino;* un frammento *De finibus et legibus* di Cicerone; *Lucrezio; Manilio; Silio Ita-*

lico. — Suo figlio *Jacopo* recò in italiano le storie fiorentine del padre.

Poisson (**Simeone**). Illustre geometra, n. a Pithiviers nel 1781, m. a Parigi nel 1840. Fu ripetitore prima, poi professore alla Scuola politecnica; nel 1808 andò a far parte dell'Ufficio delle longitudini, e divenne membro dell'Istituto e pari di Francia. Pubblicò più di trecento *Memorie*, alcune delle quali dottissime, e può riguardarsi come uno dei fondatori della fisica matematica. Mostrossi soprattutto profondo trattando dell'elettricità statica e del magnetismo.

Poitiers (*Limonum*, *Pictavi*). C. della Francia, capol. del dipartimento della Vienne, con 27 m. ab. Ha una scuola di diritto, una scuola secondaria di medicina, chirurgia, farmacia, orto botanico, gabinetti di storia naturale e di antichità, ecc. ecc. — È

Veduta di Poitiers.

città antichissima. I Romani la migliorarono; i Visigoti la presero nel V sec.; venne in potere di Clodoveo dopo la battaglia di Voillé. Carlo Martello sconfisse gli Arabi nel 732 fra Tours e Poitiers, e quella famosa battaglia ebbe il nome da questa città. Un'altra battaglia pure si combattè a Poitiers, dove il re francese Giovanni II

fu fatto prigioniero dal Principe Nero nel 1356. Carlo V prese questa città nel 1372. Soffrì molto nelle guerre di religione.

Poitou. Una delle antiche provincie o grandi governi in cui era divisa la Francia prima della Rivoluzione, conterminata dall'Angiò, dalla Bretagna, dalla Turenna, dall'Angolemese, dalla Saintonge, dal Berry, dalla Marca e dall'Oceano. *Poitiers* erane la capitale, e le sue principali città Niort, Saint-Maixent, Rochechouart, Loudun, Mortagne, Luçon, les Sables d'Olonne, ecc. — Il Poitou fu anticamente abitato dai *Pictavi* o *Pictones* (onde trae il nome), popolo celtico. Sotto Augusto fece parte dell'Aquitania: indi lo occuparono i Visigoti, che ne furono discacciati dai Franchi. Enrico conte d'Angiò, poi re d'Inghilterra, l'ebbe in dote da Eleonora, erede dei conti di quel paese; ma Filippo Augusto lo tolse ad essi. L'ebbero di nuovo pel trattato di Bretigny nel 1360. Il re Carlo V lo ricuperò alla Francia nel 1369.

Pojarski (Demetrio, principe). Uno degli eroi più popolari della Russia, n. nel 1578, m. nel 1642; discendeva dal gran principe Userolod III. Giurò liberar la patria dai Polacchi invasori, e li battè a Visotski (1608) e sulle rive della Pekhorka (1609). Divenuto vaivoda di Zaraisk, andò a soccorrer Mosca (1611), incendiata da Gosiewski, e fu fatto bojardo. Venuto in sospetto all'imperatore Romanoff, fu mandato luogotenente a Novgorod, specie di illustre esiglio in cui terminò la vita.

Pola (*Julia Augusta* e *Pietas Julia*). C. dell'Istria, nella prov. di Trieste e nel circond. di Pisino, con circa 2000 anime. Sotto i Romani fiorì molto, ed era alloggiamento dell'esercito. Della sua passata grandezza fanno testimonio le ruine del tempio di Augusto, della curia, la porta aurea (Arco de' Sergi), l'*anfiteatro*, meno capace di quello di Verona, ma meglio conservato. Notabile è pure la cattedrale, del medio evo, ed il castello, edificatovi dai Veneziani. In questi ultimi anni grandi lavori si furon fatti dagli Austriaci per ridurre Pola a porto militare di primo ordine, e nel 1850 fu dichiarata stazione della seconda divisione della flotta.

Polani. Nome di una delle più antiche famiglie veneziane, originaria di Pola. Nel 997, sotto il dogato di Pietro Orseolo II, *Domenico Polani* contribuì alla sottomissione di Capo d'Istria, e fu nominato podestà a Traù. La sua accortezza e il suo coraggio decisero della conquista della Dalmazia. Nel 1130, *Pietro Polani* fu

eletto successore al doge Domenico Michieli, suo suocero. Ei terminò la guerra che ardeva fra la Grecia e la Dalmazia, e fornì soccorsi a Fano contro Ravenna e Pesaro. Andò poscia all'assedio di Corfù; ma colpito da subito morbo, tornò a Venezia e morì nel 1148. — *Enrico*, suo figliuolo, fu membro del Gran Consiglio e uno degli undici elettori che nel 1173 riformarono la Repubblica.

Polare. Si riferisce ai poli, cioè alle due estremità dell'asse immobile intorno al quale la sfera celeste sembra aggirarsi in 24 ore. Si chiamano *cerchi polari* due piccoli cerchi della terra paralleli all'equatore e situati verso i poli, da cui non sono separati che per una distanza corrispondente ad un angolo di 23° 1|0.— La *stella polare* è vicinissima al polo della sfera celeste, corrispondente al polo boreale. È preziosa pei navigatori, che da essa argomentano le latitudini, e giova ai viaggiatori smarriti, a cui indica il nord.

Polarità. Voce della scienza fisica; proprietà che ha la calamita o un ago calamitato, di dirigersi, dovunque sia, verso un punto fisso dell'orizzonte. Non è da confondere colla *polarizzazione*.

Polarizzazione. Chiamasi con tal nome una particolare modificazione che acquista la luce nella riflessione o nella rifrazione, per cui cadendo sopra altri corpi non è più riflessa o rifratta ugualmente in tutte le direzioni.

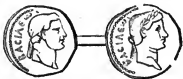
Si chiamano *polarizzatori* quegli apparati che servono a dare alla luce una tale modificazione, e diconsi *polariscopii*, o anche *analizzatori*, quegli apparati che servono a rendere manifesta una tale modificazione della luce, e ad analizzarla nelle sue particolarità. Una lastra di vetro inclinata alla luce incidente di 54° è un polarizzatore e anche un polariscopio.

Il fenomeno più generale di polarizzazione è il seguente: quando la luce che cade sopra un polariscopio è polarizzata, girando il polariscopio si hanno due posizioni diametralmente opposte, nelle quali la luce riflessa o rifratta è *massima;* e altre due diametralmente opposte e ad angolo retto colle due prime, nelle quali la riflessione o la rifrazione è *minima*; cosicchè ciascun massimo è distante di 90° da ciascun minimo. Il polarizzatore e anche polariscopio più semplice è una laminetta di tormalina; purchè abbia

una conveniente grossezza. Con due piccole tormaline sovrapposte collocate davanti l'occhio, girando l'una si possono facilmente osservare le vicende di massimo e di minimo indicate nel fenomeno sovraesposto. La luce attraversando la prima tormalina è polarizzata, e dalla seconda tormalina è analizzata.

Polders. Nome che si dà in Fiandra e in Olanda a terre d'alluvione circondate di dighe e rese suscettive di coltura. Sono particolarmente proprie alla coltura della robbia. Vi si trovano molti conigli. Il più grande dei *polders* della Fiandra olandese è quello di Namur. Tutta la sponda della Schelda non è composta che di *polders*, muniti di dighe in differenti epoche, ma principalmente dal principio del sec. XVI.

Polemarco (dal gr. *pólemos*, guerra, e *archòs*, comandante). Così chiamavasi ad Atene il terzo arconte, e presso i Greci in generale era il titolo che si dava al comandante di un esercito.

Polemone. Nome di due re del Ponto e del Bosforo. *Polemone I* fu re del Ponto nell'a. 36 av. G. C., nel quale anno cooperò con Antonio nella sua guerra contro i Parti. Il triumviro poi, in compenso de' negoziati col re della Media, aggiunse a' suoi dominii l'Armenia Minore. Ottaviano gli largì il titolo onorifico di amico e alleato del popolo romano. Ebbe ancora il Bosforo. Il suo regno fu lungo e prospero. Morì prigioniero degli Aspusgiani, tribù barbara, ch'egli voleva sterminare: è ignota la data di questo avvenimento. — *Polemone II* fu figlio del precedente. Pare fosse uomo di carattere debole. Nel 48 dell'èra volgare fu indotto da Berenice, vedova di Erode re di Calcide, ad adottare la religione ebraica per isposarla. Berenice non aveva cercato in lui che un mantello per coprire i suoi illeciti amori; e sciolto il matrimonio, Polemone cessò di professare il giudaismo. In un periodo successivo Nerone lo indusse ad abdicare il trono, e il Ponto divenne provincia romana (68° a. dell'èra volgare).

Medaglia di Polemone II.

Polemone. È il nome di due illustri filosofi, uno di Sicione, contemporaneo d'Aristofane, che fu stoico e geografo eminente; l'altro d'Atene, platonico, diventato saggio, dopo essere stato uno

scapestrato, per avere udito un discorso di Senocrate sulla temperanza. Morì 273 a. av. G. C.

Polenta. Famiglia antica italiana, che ebbe dominio su Ravenna dal 1273 al 1441. Il personaggio più illustre della medesima è Guido da Polenta, che fu uomo di buon ingegno, ed alcune sue rime si leggono nella raccolta dell'Allacci. Fu d'animo prudente, leale e generoso. Gli è gloria l'aver dato ospizio a Dante Alighieri, che morì presso di lui, l'averlo onorato dopo morte di magnifiche esequie ed averne fatta chiudere la spoglia in un'arca di marmo, divisando di alzargli uno splendido sepolcro, che poi non potè, per essere stato cacciato dalla patria. I discendenti di costui non furono certo, tra le antiche famiglie principesche d'Italia, dei migliori; perciocchè tradimenti, assassinii, fratricidii ed anche parricidii bruttarono il loro dominio, che finì per opera de' Veneziani, i quali vendicarono la loro sleale condotta verso di essi, mandando a morte nell'isola di Candia l'ultimo dei principi da Polenta (Ostasio III) colla moglie e col figlio.

Poli (dal gr. *poléo*, io giro). Con questo nome s'indicano generalmente le due estremità di qualunque diametro della sfera perpendicolare ad un circolo o a più circoli paralleli fra loro; e si dicono appunto poli di quel circolo o di que' circoli.

Pertanto l'estremità dell'asse della sfera celeste e della sfera terrestre, perpendicolare all'equatore ed ai paralleli, sono e si dicono poli celesti o poli terrestri. Essi sono i punti intorno ai quali apparentemente muovesi la sfera celeste e veramente gira la terrestre. Di essi poli, uno dicesi settentrionale o boreale, quello che trovasi all'estremità dell'emisfero boreale; l'altro, sito all'estremità dell'emisfero australe, dicesi polo meridionale o australe. I due poli celesti all'equatore trovansi entrambi sull'orizzonte; nelle altre latitudini settentrionali od australi trovansi sopra l'orizzonte solamente uno de' due, il settentrionale o l'australe, e trovasi di tanto elevato quanta è la latitudine del luogo; cosicchè conosciuta la latitudine, si conosce anche l'altezza polare, e viceversa. Il polo del nostro emisfero settentrionale è vicinissimo ad una stella della costellazione dell'*orsa minore*, che per questo chiamasi anche *stella polare*. Una retta pertanto collocata nel meridiano e nella direzione della stella polare segna l'inclinazione dell'asse terrestre sull'orizzonte del luogo. — Chiamansi *poli* anche quei punti posti verso l'e-

stremità di un ago o d'una spranga magnetica, ne' quali è più intensa la forza attrattiva della calamita.

Poliadelfia. Classe XVIII del sistema sessuale di Linneo, che comprende le piante a stami riuniti per filamenti in molti fascetti.

Polialite. Si dà questo nome a due sostanze minerali differenti; la prima è un solfato di soda e di calce, misto di alcuni sali stranieri, e dicesi *polialite di Vic*; la seconda comprende i solfati anidri di potassa, di calce e di magnesia, insieme col solfato di calce idrato ed alcuni sali stranieri, e dicesi *polialite d'Ischel*, in ragione della moltiplicità dei sali che vi sono commisti e della località da cui proviene. La polialite d'Ischel presenta gli stessi caratteri esterni che la polialite di Vic, ma ne differisce in ciò, che il solfato di soda vi è surrogato dal solfato di potassa.

Poliandria (dal gr. *polys*, molto, e *anèr*, *andros*, uomo, maschio). Nel sistema linneano si dà questo nome alla 13ª classe delle piante che contiene quelle che hanno più di venti stami, inserti sotto un pistillo semplice o multiplice. Questa classe era divisa in sette ordini: *poliandria monoginia* (1 stilo), *diginia* (2 stili), *triginia* (3 stili), *tetraginia* (4 stili), *pentaginia* (5 stili), *esaginia* (6 stili), *poliginia* (a molti pistilli).

Poliandria.

Poliandria (dal gr. *polys*, molto, e *anèr*, *andros*, uomo). È l'opposto di *poligamìa* (v.), cioè sarebbe il diritto nelle donne di avere parecchi mariti. Quest'uso prevalse specialmente al Thibet, e gli autori cinesi ne fan fede. Però non era seguìto se non che dai fratelli che prendevano una sola moglie in comune per non ripartire le proprietà. Severissime pene fulminarono quasi dappertutto questo costume, che non attecchì mai in nessun paese d'Europa.

Polianto. Genere di piante appartenenti all'esandria monoginia del sistema di Linneo. *Polianto tuberoso* è una specie volgarmente conosciuta sotto il semplice epiteto di *tuberose*: è una bellissima pianta la cui radice è munita di un tubere perenne. I suoi fiori esalano un odore soavissimo, ma assai forte, che può riuscire nocivo. La tuberosa è nativa delle Indie, e coltivasi nei giardini di delizie, e preferibilmente la varietà a fiore doppio.

Poliarchia. Governo di molti; opposto di *monarchia*, che è il governo di un solo. Inutile aggiungere che v'è anche l'*oligarchia*, governo di pochi; la *democrazia*, governo di tutti o del popolo, e l'*anarchia*, governo di nessuno.

Polibio. Celebre storico greco, uno dei più giudiziosi scrittori dell'antichità, n. a Megalopoli, città d'Arcadia. Studiò sotto Filopemene l'arte della guerra; fu nominato più tardi capo della cavalleria achea; trattò col console Mario, e venne a Roma a quarant'anni con mille de' suoi compatrioti, accusati come lui d'essersi mostrati poco affezionati ai Romani nella guerra contro Perseo. Polibio restò molti anni come ostaggio; contrasse una stretta amicizia con Scipione e Lelio; seguì il primo in diverse campagne, e quando la guerra scoppiò tra Roma e la sua patria, bentosto ridotta in provincia romana, lo si vide sforzarsi d'addolcire i mali de' suoi concittadini. Dopo diversi viaggi, s'occupò d'una grande opera storica verso l'anno 123 prima di G. C. La sua storia, sì filosofica e interessante, era divisa in quaranta libri, di cui non ci restano che i cinque primi, con estratti di alcuni passi degli altri.

Poliboro. Genere di uccelli di rapina della famiglia dei falconi. Sono indigeni dell'America meridionale, e specialmente del Brasile. Quest'uccello, che i Brasiliani chiamano *caracara*, ha generalmente le abitudini degli altri falconi, cibandosi di rospi, rane, lucertole, cavallette, ecc., ma tiene pur di quelle dell'avoltoio, in quanto che appetisce eziandio carne di animali morti. Nidifica sulla cima degli alberi.

Policarmo. Scultore greco, due opére del quale stavano, ai tempi di Plinio, nel portico di Ottavia a Roma. Una di esse era la *Venere nel bagno*. Molte di quelle Veneri chinate sopra un ginocchio e in atto di lavarsi, che ora si ammirano, diconsi copie di quella di Policarmo. La più bella fra tutte è nel Vaticano.

Policarpo (S.). Illustre vescovo di Smirne, e martire, discepolo fervente dell'apostolo san Giovanni e scrittore cattolico del secolo apostolico. La leggenda di questo santo è un frammento che si legge nell'*Acta sanctorum;* ove è detto: A Smirne, dopo l'apostolato di san Paolo, una cristiana in sogno fu ammonita d'andare a raccogliere un fanciullo, che riscattò, educò e istruì nella pietà e nello studio delle sante Scritture. Il vescovo Bucolo l'ordinò dia-

cono, poi presbitero; e alla morte del vescovo ebbe l'episcopato; operò miracoli, e morì martire sotto la persecuzione di Marco Aurelio e di Lucio Vero. Fu ucciso a furor di popolo e gettato alle fiamme per non aver voluto rinnegare Cristo. Rimane di lui una *Epistola ad Philippenses*, nella quale spicca la semplicità che caratterizza gli scritti dei padri apostolici; l'oratoria piuttostochè argomentativa.

Policleto. Nome di due celebri scultori. — Il primo, conosciuto sotto il nome di *Policleto di Sicione*, n. in Argo 480 a. av. G. C. Fu condiscepolo di Fidia e Mirone. Il suo capolavoro fu la statua detta il *Canone o regola dell'arte*, perchè egli la fece per mostrare le perfette proporzioni del corpo umano, e la illustrò scrivendo un trattato sullo stesso argomento. — *Policleto d'Argo*. Non si vuol confondere col precedente. È incerta l'età in cui visse; però è circa tre secoli av. G. C. Si cita di lui una statua di *Giove Pileo*, eretta in Megalopoli al tempo della fondazione di quella città.

Policrate. Re di Samo; viveva verso il VI sec. av. G. C., ai tempi di Pitagora, di Anacreonte e di Ciro. Fu alleato di Amasi re d'Egitto e protettore delle arti. La sua vita offre una serie dei più splendidi trionfi, ma finì in un modo crudele. Egli meditava la conquista della Jonia, quando Oronte, satrapo di Cambise, il trasse alla sua corte, simulando amicizia; s'impadronì di lui e lo fe' crocifiggere sul monte Micalo in faccia a Samo.

Policroma (Architettura). La voce policroma (dal gr. *polys*, molto, e *croma*, colore) significa a molti colori, e si dice essere di architettura policroma ogni edifizio il quale sia rivestito di tinte per dar risalto ai membri ed alle modanature di cui è composto. La policromia architettonica risale all'antichità più remota, e tutti i popoli l'usarono. I monumenti persepolitani, i tempii della Cina sono una prova che antichissima è questa maniera di architettura, della quale si rinvengono traccie presso tutte le nazioni.

Polidete. Scultore vissuto a Roma sotto i primi imperatori. Lavorò in compagnia di Ermolao, e ornò, al dire di Plinio, il palazzo dei Cesari, sul Palatino, di opere egregie.

Polidoro (Virgilio). N. a Urbino verso il 1470. Abbracciò lo stato ecclesiastico e professò le belle lettere a Bologna. Incaricato da papa Alessandro VI d'andar a cercare in Inghilterra il de-

naro di S. Pietro, tributo pagato alla Santa Sede, piacque talmente a Enrico VIII, che questo re lo nominò arcidiacono di Wels; ma il clima della Gran-Bretagna essendo contrario alla sua salute, tornò in patria, ove morì nel 1555, lasciando molte opere in latino, tra le quali una *Storia d'Inghilterra* e un *Trattato dei prodigi*.

Poliedro. Corpo formato di molte faccie piane, diversamente inclinate, e riunite a due a due con linee che si dicono *lati* o *spigoli* del poliedro.

Polieno. Storico greco, n. in Macedonia. Passò a Roma, ove esercitò la professione di avvocato sotto Antonino e Vero. Ci resta di lui una raccolta di *stratagemmi* e *astuzie* di guerra, in otto libri, che comprende duecento aneddoti, detti memorabili, esempi di virtù e di moderazione. L'opera è svariatissima e anche più confusa di quella di Frontino.

Poliento. Oratore ateniese; recitò l'orazione contro Socrate, la quale era però stata composta da qualcun altro. Antifone gli scrisse contro. — Un altro *Poliento*, oratore ateniese anch'egli, era l'amico di Demostene, col quale si adoperò contro il partito macedone, spingendo il popolo a far guerra a Filippo. Fu accusato, come Demostene, di aver ricevuto denaro da Arpalo. Le sue orazioni vennero citate da Aristotele.

Polifago (dal gr. *polys*, molto, e *phágo*, mangio). Così chiamansi certi insigni ghiottoni disposti sempre a mangiare di tutto. La storia ricorda che l'imperatore Massimino mangiava venti chilogrammi di carne e beveva dodici bottiglie di vino ogni dì. L'istrione Fagone inghiottì un giorno, in presenza dell'imperatore Aureliano, cento pani, un cinghiale, un porcellino di latte e trentaquattro fiaschi di vino.

Polifarmacia (dal gr. *polys*, molto, e *phármakon*, medicamento). Questa voce significa moltiplicità di rimedii, e viene più particolarmente adoperata per indicare l'amministrazione di diverse sostanze medicinali fatta senza discernimento. L'essenziale d'una terapeutica ben intesa sta nella buona scelta e nell'opportunità dei rimedii, non nella loro moltiplicità. Ippocrate pel primo ci lasciò un esempio della massima semplicità nella cura delle malattie.

Polifemo. Figlio di Nettuno, e il più formidabile dei Ciclopi. Abitava una caverna della Sicilia, vivendo del latte dei molti armenti che faceva pascolare presso al mare. *Monstrum horrendum*,

ingens, cui lumen ademptum, ecc. Amò Galatea, e trucidò barbaramente Ati, emulo preferito da lei Ulisse pure per poco non fu divorato da quel mostro.

Polifilo. Frate domenicano, che si rese famoso nel xv sec. pubblicando un bizzarrissimo libro. Il suo vero nome era Francesco Colonna. Nacque in Venezia, ed entrò nell'Ordine di san Domenico; nel 1473 era professore di teologia a Padova. Morì nel 1527. Innamoratosi di certa Ippolita, per abbreviatura *Polia*, intitolossi *Polifilo*, ossia amante di Polia. Il suo libro è intitolato *Combattimento del senno e dell'amore*, e non si sa in che lingua sia scritto. Vi sono voci di tutti gli idiomi, e il libro è un'accozzaglia di favole, di storie, di molte cose che nessuno capisce.

Polifonte. Uno dei discendenti degli Eraclidi. Dopo aver ucciso Cresfonte, re di Messenia, e fatto trucidare tutti i principi della famiglia reale, eccettuato il solo Egisto o Telefone, che ebbe la fortuna di sottrarsi a quell'eccidio, si impossessò del trono, e spinse la crudeltà fino a costringer Merope, vedova dell'infelice Cresfonte, a sposarlo. Egli già la trascinava all'altare, quando Telefone ricomparve, e immolando il tiranno, liberò la madre e vendicò la strage dei suoi. Maffei e Alfieri fecero di ciò argomento di nobili tragedie.

Poligala. Pianta la cui radice dicesi efficacissima contro l'azione deleteria del veleno, e che fornisce anche un buon rimedio pettorale e un antidoto contro il crup. Pare anche venisse usata con vantaggio contro certe oftalmie. Le specie principali di questa pianta sono la poligala di foglie opposte, quella a foglie di mirto, quella dei tintori, l'elegante, la maggiore, la comune, quella delle officine, quella a foglie di bosso, ecc., ed è da quella delle officine che i migliori rimedii sono tratti.

Poligame (Piante). Così chiamansi quelle piante che sopra uno o più individui della stessa specie vanno provvedute di fiori ermafroditi, cioè maschi e femmine, mescolati ad altri unisessuali, vale a dire formati unicamente di stami o di pistilli.

Poligamia (dal greco *polys*, molto, e *gámos*, nozze). Con questa voce si accenna al costume di avere più di una moglie legittima. In generale il mondo orientale antico fu *poligamo*: il mondo greco-romano, invece, *monogamo*, cioè volle non si potesse avere più d'una moglie. I Romani punivano la poligamia. Nella Bibbia sono esempi di poligamia prima del diluvio. Era comune ai

tempi patriarcali, e nessuno ignora che Giacobbe sposò le due sorelle Lia e Rachele. Nei paesi cristiani la poligamia venne vietata sì dalla Chiesa e sì dalle leggi civili, sotto pene severissime, che talora giungevano sino alla morte. Il Corano invece permette all'uomo di avere quattro mogli legittime; ma i ricchi soltanto si valgono di tal facoltà.

Poliglotta (dal gr. *polys*, molto, e *glótta*, lingua). Opera scritta o stampata in parecchie lingue. Vi sono molte Bibbie poliglotte, e vi è un'edizione del *Pater noster* in novanta lingue.

Polignac. Nome d'una nobile ed antica famiglia francese, che ha dati molti personaggi illustri, di cui il più celebre è *Melchiorre*, abbate, poi cardinale di Polignac, nato al Puy-en-Velay nel 1661. Compiè molte funzioni, e fu spesso mal ricompensato de' suoi servigi. Protettore illustre delle lettere, il cardinale di Polignac fece parte dell'Accademia francese, e morì nel 1741. Il suo poema dell'*Antilucrezio* è un capolavoro della poesia latina moderna.

Polignoto di Taso. Pittore greco che fioriva cinque secoli av. G. C. Fu uno dei primi che adoperò nei suoi quadri la policromia. Lodato fu assai per la delicatezza del disegno. Ebbe per le opere sue il diritto di ospitalità gratuita in tutte le città della Grecia. Dipinse sui muri del tempio di Delfo i fatti più notabili dell'espugnazione di Troia.

Poligono (dal gr. *polys*, molti, e *gonia*, angoli). È in geometria lo spazio compreso in una figura composta di un numero qualunque di linee o di lati. Se i lati sono uguali e gli angoli uguali, il poligono è *regolare*. Diversamente è *irregolare*.

Poligonopodi. Questa greca denominazione, che suona *molti angoli e piedi*, danno i naturalisti ad un ordine di aracnidi, la cui natura speciale è di essere muniti di un cefalotorace di molti pezzi, di esser privi d'organi particolari per la respirazione, e di aver le gambe assai lunghe e articolate, il corpo breve e ristretto. Si riferiscono a quest'ordine i *picnogonidi*, sorta di piccoli ragni viventi nelle alghe, nelle sabbie dei littorali marittimi, i quali da alcuni vengono considerati come crostacei.

Poligrafia (la stessa etimologia di poligrafo). Arte di scrivere in varii modi segreti, che per essere letti suppongono una chiave o il conoscimento di un segno di convenzione. — Si dà lo stesso

nome all'arte di decifrare la scrittura poligrafica.— La poligrafia è antica quanto l'arte di scrivere, e in tutti i tempi gli uomini si accordarono per poter corrispondere fra di loro segretamente con segni di convenzione. — Ne' cataloghi delle biblioteche si dà il titolo di *poligrafia* a quella parte che comprende tutti gli scrittori *poligrafi*, cioè di varie materie, ed è questo il più semplice e più proprio significato della voce *poligrafia*.

Poligrafo (dal gr. *polys*, molto, e *grápho*, scrivo). Autore che scrive sopra parecchie materie. Poligrafi furono fra i Greci Aristotele, Platone, Senofonte, Plutarco, Luciano, Teofrasto: fra i Romani, Catone, Varrone, Cicerone, Seneca: fra i moderni, Bacone, Beda, Pico della Mirandola, ecc. — Chiamasi *poligrafo* anche una macchina che fa muovere due penne nello stesso tempo.

Poliido. Poeta ditirambico del periodo più florido di questo genere di poesia in Atene, e pittore d'assai grido nello stesso tempo. Era contemporaneo di Filosseno, Timoteo e Teleste, circa 400 anni av. G. C. Sono assai scarse le notizie che abbiamo di lui; pare che fosse stimato al paro di Timoteo. Una delle sue composizioni, intitolata *Atlante*, rappresentava costui qual libio pastore tramutato in sasso da Perseo con la testa della Gorgone.

Polimarzio. Antica città dell'Etruria, non lunge dalla riva destra del Tevere, al S. O. da Viterbo e al S. E. da Orte. Era nell'odierno villaggio di *Bomarzo*. Fu distrutta per opera dei Goti e dei Vandali. Era un'illustre città etrusca, governata da lucumoni detti di secondo grado, o soggetti alle Lucumonie formanti la lega etrusco-italica della dodicesima metropoli, con leggi certamente etrusche. Ebbe comuni i destini ed i politici sconvolgimenti col resto dell'Etruria, e subì con questa la finale sconfitta alla battaglia di Vadimone (oggi *laghetto di Bassano*) nel 283 av. G. C. Polimarzio d'allora in poi divenne colonia romana: nel medio evo fu soggetta ai baroni feudali, e principalmente agli Orsini. Ora nel governo di Orte, e precisamente nel comune di Bomarzo, v'ha un villaggio con 1237 ab. e un palazzo baronale eretto dal duca Vicino Orsini nel 1525 sull'area dell'antica rocca, con grandiosa architettura del Vignola.

Polinemo. Genere di pesci le cui specie si distinguono per pinne ventrali sorgenti più indietro delle pettorali. Somigliano al pesce persico, e contengono in abbondanza quella materia con cui

si produce la così detta colla di pesce. Una delle specie più note è il *polinemo risxa* della baia del Bengal.

Polinesia. Una delle quattro grandi divisioni dell'Oceania, la più importante e la meglio nota delle altre tre (Malesia, Melanesia, Micronesia). La Polinesia comprende secondo il de Rienzi, benchè il d'Urville ed altri si discostino talvolta da lui attribuendo ad altre divisioni alcune delle isole ch'egli qui pone nel modo seguente: le isole *Marianne*, *Peliu*, *Palaos*, *Marinai*, *Guedi* o *San David*, ovvero *Freewill Nevil*, il grande arcipelago delle *Caroline*, compresi i gruppi di *Rolik* e di *Radak*, il gruppo di *Gilbert* e *Marshall*, il *Gran Cocal* con le altre isole di questa catena, ed infine tutte le isole del mare Meridionale o del grande Oceano, dall'arcipelago *Hauai* o *Sandwich* al N., sino alle *Isole del Vescovo e del suo cherico* al S., e dall'isola *Tikoppia* presso Vanikoro all'O., fino all'isola *Sala y Gomes* all'E. Secondo adunque il de Rienzi, la Polinesia confinerebbe: al N. colla Micronesia e col-Oceano Boreale, al N. O. colla Malesia, al S. O. colla Melanesia, all'E. con la costa occidentale dell'America, ed al S. coll'Oceano Australe. Delle quattro grandi divisioni oceaniche, la Polinesia (dal gr. *polys*, molto, e *nésos*, isola) è quella che occupa maggiore spazio sul mare, e, dopo la Micronesia, il più piccolo spazio di terra.

Le sue innumerevoli isole coprono l'immensa estensione del Mare del Sud. Le sue terre sono poco vaste, se ne togli le grandi isole che compongono la Nuova Zelanda, le isole di Hauai, di Pola, di Tongh-Tabu e di Nuka-hiva, Vaihu e la celebre isola di Taiti che meritò il titolo di *Regina dell'Oceano Pacifico*. I molti arcipelaghi e gruppi della Polinesia, egualmente posti fra' tropici, dalle Marianne a Vaihu, e da Houai alla Nuova Zelanda, in una distanza di 2000 leghe, si somigliano pressappoco per clima, natura di suolo, produzioni, aspetto generale, specie d'uomini, idioma, costumi, tradizioni e civiltà. Queste graziose isolette, benchè poste sotto la zona torrida, sono dì e notte carezzate dalle rinfrescanti brezze di terra e di mare, e godono la temperatura dell'Oceano, di mezzo al quale spuntano con tanta vaghezza. In esse ride perpetua primavera, solo, ma raramente, turbata da bufere, vulcani e tremuoti: ed in ogni parte dispiegano all'occhio dell'ammiratore scene incantevoli. Quando dall'alto del cassero d'una nave, per mezzo a' vapori serotini, si scorgono le loro rive cinte da un cerchio di madre-

pore, sembra vedere tanti smeraldi incastonati nel corallo, agitati fra i venti e le onde da una misteriosa fata. Il mare viene ad infrangersi in bianca spuma sugli scogli che le proteggono, e ricade come arco scintillante di luce, mentre che giovani donne nuotano e scherzano nelle sue acque, simili alle ninfe della favola antica, ed appigliandosi agli arboscelli, i cui rami s'inchinano verso la spiaggia, s'immergono nelle onde, si rilevano, e di nuovo vi si tuffano come se non conoscessero altro elemento. E così potremmo continuare col de Rienzi questa poetica descrizione, se quanto fino ad ora ne abbiamo estratto non bastasse a dar sufficiente concetto delle isole della Polinesia; nelle quali fiorisce maestosamente il banano, il cocco, l'igname, il gelso, l'artocarpo, l'albero del pane, ed ogni altra specie di vigorosa vegetazione.

La massima parte de' Polinesii sono dolci, semplici, ospitali, gioviali e noncuranti: sembrano vivere soltanto per godere dell'ozio. Amano la madre e gli amici, rispettano i loro vecchi; assai per tempo si ammogliano; l'uomo si rende caro alla donna pel coraggio e per l'accorgimento; le donne adoperano tutte le grazie e le seduzioni di cui la natura e l'arte le dotarono, per meritarsi l'affetto del marito, e giovanette ancora si veggon cinte di prole copiosa. I primi navigatori furono accolti dai Polinesii come numi o monarchi, ed in cambio del loro affetto e de' loro doni, noi loro apportammo i vizii, e assai di rado i benefizii della nostra civiltà; essi oggi debbono maledire quella illimitata ospitalità che i loro padri ci accordarono, meno prudenti de' Cinesi. Que' popoli erano altra volta numerosissimi, ma furono assottigliati dalle nostre armi da fuoco, da bisogni fittizii e da mali reali e da tanti semi di divisioni che spargemmo tra loro; dimodochè, quando adesso scorgono una nave europea, credono che tutti i flagelli giungano con quella nel loro avventurato paese. — Una lingua primitiva, divisa in varii dialetti, de' quali il tonga, il più gentile ed armonioso fra tutti, è ricco di quelle forme grammaticali che denotano una civiltà molto avanzata; istituzioni e cerimonie simili; le stesse leggi e lo stesso culto che spesso s'incontrano in queste terre tanto distanti fra loro, tutto ci dà ragione di conchiudere che gli abitanti di tutte queste isole derivarono i loro usi e le loro opinioni da una medesima fonte. In mezzo a tanta dolcezza di natura, si trova però ancora molto comune fra questi popoli l'antropofagia, dove più, dove meno feroce:

gli abitanti di Nuka-Hiva divorano non solo i prigionieri, ma, ed in ciò si differenziano da tutti gli antropofagi conosciuti, in tempo di carestia hanno divorato anche i loro vecchi parenti, i loro figli, le loro mogli. I Taitiani appena da un mezzo secolo in qua pare abbiano rinunziato all'antropofagia. I Polinesii nel loro culto usarono eziandio sacrifizii umani, e si praticano ancora in alcune isole; hanno una specie di reggimento feudale, e quella specie di sacra interdizione che si chiama il *tabù* (v.). Il *tatuaggio*, od uso di screziarsi la pelle con varii segni, è indistintamente usato da tutti gli isolani della Polinesia.

In questa parte di mondo adunque vediamo come la natura ha sparso le più soavi dolcezze e la crudeltà più feroce!

Polinice. Figlio di Edipo e di Giocasta, fratello di Eteocle. I due fratelli dopo la cacciata di Edipo si accordarono di regnare alternativamente a Tebe un anno per uno; il primo scelto dalla sorte fu Eteocle, che poi, passato il suo tempo, non volle cedere il trono. Polinice, sdegnato, riparò alla corte di Adrasto, del quale sposò la figlia. Una lega di sette principi si formò in suo favore, e Tebe venne assediata. In una sortita i due fratelli si sfidarono a singolar tenzone, e rimasero entrambi uccisi. Eschilo e Alfieri composero su questo argomento mirabili tragedie.

Polinnia. Musa degli inni, della rettorica e della pantomima; inventrice dei ritmi melodiosi, della poesia lirica, figlia di Mnemosine dea della memoria. Viene rappresentata in piedi, colla destra alzata e uno scettro nella manca; vestita di una veste bianca su cui serpeggia il lauro apollineo, coronata di perle.

Poliorcete (dal gr. *pólis*, città, e *eirgo*, chiudere, assediare), cioè espugnatore di città. Fu un soprannome dato a Demetrio, figlio di Antigono, per la sua gran perizia nell'arte degli assedii.

Polipetalo. Così chiamasi l'invoglio interno del fiore allorchè è formato di più pezzi, separati gli uni dagli altri.

Polipi (dal gr. *polys*, molto, e *pous*, piede). Animali acquatici gelatinosi, di corpo oblungo, contrattile, non aventi altro organo interno che un canale per gli alimenti. Si cibano di insetti, non han cervello, nè nervi, nè cuore; son privi della vista, dell'udito, dell'odorato. Possono tagliarsi a mezzo senza che muoiano; anzi così facendo, di uno se ne producono due. Sono voracissimi, e si mangiano talvolta fra di loro.

Polispercone. Figliuolo di Simma, macedone, della provincia di Stimfea, e celebre capitano al servizio di Alessandro *il Grande*. De' suoi fatti primitivi nulla sappiamo; ma è certo che egli era già veterano e guerriero sperimentato nel 332 av. G. C., in cui fu nominato successore di Tolomeo, figlio di Seleuco, nel comando d'una delle divisioni della falange macedone. Era nel medesimo grado alla battaglia di Arbela, e rappresentò una parte importante nelle successive campagne nelle provincie superiori dell'Asia e dell'India. Quando i dissensi fra Antipatro e Perdicca scoppiarono in aperta ostilità, il primo apparecchiavasi a seguir Cratero in Asia; egli affidò a Polispercone il comando supremo in Macedonia ed in Grecia durante la sua assenza, e il soldato veterano si mostrò degno dell'ufficio affidatogli in varii difficili incontri di guerra. Ma a lungo andare, affettando la supremazia, e le greche città essendo ferme nel principio democratico, perdè il favore popolare, ed ebbe rovesci nelle offese e difese, onde si ridusse a riavere il potere nella Macedonia, che poi perdette ancora, e dovette ritirarsi con poche forze nell'Etolia. Non abbiamo notizie certe dell'anno della sua morte.

Polissena. Figlia di Priamo e di Ecuba. Fu amata da Achille, e andava per isposarlo al tempio di Apollo, quand'egli venne ucciso da Paride. Polissena si ritirò nel campo dei Greci e si trafisse il seno sulla tomba dello sposo. Dicono altri che Pirro, figlio di Achille, l'immolò sulla tomba del padre per placarne i mani.

Polistore (Alessandro). N. a Mileto o in Frigia. Per la sua profonda erudizione acquistò il soprannome di *Polistore* (dal gr. *polys*, molto, e *isemi*, sapere). Fatto prigioniero da C. Lentulo nella guerra contro Mitridate, divenne schiavo di quel console, che, meravigliato del suo sapere, gli rendette la libertà e il fece maestro de' suoi figliuoli. Polistore morì 75 a. av. G. C., dopo aver composti varii trattati sopra argomenti filosofici, storici e geografici. Queste opere andarono sgraziatamente perdute; Plutarco, Ateneo, Plinio, Eusebio e Suida ci lasciarono alcuni *frammenti* d'una sua storia de' popoli dell'Oriente, siccome pure d'un trattato sopra gli Ebrei.

Polistrato. Celebre filosofo epicureo, che succedette ad Ermaco come capo della setta, ed ebbe per successore Dionisio. Dicesi che egli e Ippocleide nacquero lo stesso giorno, che fecero parte della

medesima setta, si spartirono fra loro il patrimonio e morirono nello stesso giorno.

Polistrato. Poeta epigrammatico della *Ghirlanda* di Meleagro. Nell'*Antologia greca* abbiamo due de' suoi epigrammi, uno dei quali sulla distruzione di Corinto (146 a. av. G. C.).

Politecnica (dal gr. *polys*, molto, e *téchne*, arte). È il nome dato al famoso istituto di Monge, fondato a Parigi nel 1795 per formare allievi per le scuole di artiglieria, del genio, delle miniere, delle costruzioni navali, ecc. È una delle migliori istituzioni dei tempi moderni.

Politeismo (dal gr. *polys*, molto, e *Theòs*, Dio). Nome del sistema che credette alla moltitudine degli Dei, opposto al *monoteismo* (v.). L'unità di Dio era la credenza del mondo primitivo. Quando cominciasse l'errore della pluralità degli Dei non è ben noto. Ma al tempo di Mosè (1500 a. av. G. C.) già prevaleva il politeismo. Esso invase tutta l'antichità profana. Il cristianesimo, dovunque fu stabilito, lo estinse; ma vi sono vaste regioni del mondo dove regna tuttora.

Politica (dal gr. *politikè*, deriv. da *pólis*, città). È l'arte dei governanti così all'interno come all'esterno, cioè verso la nazione, come verso i paesi forestieri. Esige il conoscimento del diritto pubblico, dei varii interessi dei principi, e di tutto ciò che si riferisce al reggimento di uno Stato e delle sue attinenze coll'estero. Il gran maestro di quest'arte fu Machiavelli.

Politorio. Antica città del Lazio, distrutta nei primordii della storia romana. La notizia della sua distruzione per opera di Anco Marzio, quarto re di Roma (620 a. av. G. C.), comprende tutto quello che della medesima si sa. Era una città dei prischi Latini, e fu la prima ad essere attaccata dal re romano, che se ne impadronì e ne trasportò gli abitanti sull'Aventino. Poi Anco, assalitala di nuovo, la distrusse perchè non offerisse più ricovero ai suoi nemici. Pare sorgesse sulla via Laurentina, presso Decimo.

Poliuto (S.). N. a Meitina (Armenia). Convertito, a quanto dicesi, al cristianesimo dal suo amico Marco, egli confessò la fede durante una persecuzione sotto a Valeriano, e gli fu mozzata la testa (259). Marco scrisse gli atti del suo martirio. Corneille l'ha fatto protagonista d'una delle sue migliori tragedie.

Polizelo. Nome di tre uomini illustri. Il primo, di Messene,

fu uno storico illustre, che deve aver vissuto circa il 370 av. G. C. Il secondo, di Rodi, fu pure storico di data incerta. Plutarco lo cita come autorità nella vita di Solone. Il terzo fu poeta comico ateniese dell'ultimo periodo della vecchia commedia, ed al principio della mediana. Suida cita alcuni titoli de' suoi drammi, che andarono perduti.

Polizia. Istituzione diretta alla conservazione dell'ordine pubblico, della libertà, della proprietà e della sicurezza individuale. Essa perciò interessa in grado eminente l'industria e il commercio, che deviano là dove stanno in sospetto di sopraffazione e di pericoli. Il carattere vitale della polizia è la vigilanza, e la società tutta è lo scopo salutare della sua sollecitudine; e perciò ogniqualvolta essa si addentra nelle azioni private e nella vita domestica, si allontana dal suo scopo. — Dicesi *polizia medica* quella parte della medicina che veglia sulla salute pubblica.

Poliziano. Uno dei più dotti uomini del sec. xv, n. a Montepulciano, in Toscana, nel 1444, morto a Firenze nel 1494. Il nome suo agnatizio era *Ambrosini*, ma assunse invece quello di Poliziano, tratto dal luogo natio. Per cura di Lorenzo de' Medici, fu educato da Marsilio Ficino e da altri illustri uomini di quei giorni. Fu gran latinista: di 13 anni scrisse eleganti epigrammi, e giovinetto ancora celebrava in *stanze* la giostra bandita da Giuliano de' Medici, stanze che non riuscirono forse di infecondo esempio a Lodovico Ariosto. Riuscì pure valentissimo in filosofia e giurisprudenza. Fu precettore dei figli di Lorenzo (Piero, che poi fu principe, e Giovanni, che poi fu papa). La sua superbia e invidia e qualche altro turpe vizio gli levarono contro molti nemici e detrattori. In due giorni scrisse per la corte dei Gonzaga di Mantova la *Favola d'Orfeo*, primo esempio d'un dramma regolare. Come filosofo, precorse gli enciclopedisti coll'idea d'una metodica divisione dello scibile; tradusse dal greco varie opere filosofiche. Scrisse una *storia* della congiura de' Pazzi, che è tutta un'adulazione ai Medici.

Polizza di carico. È la nota che viene stesa delle merci caricate che un imprenditore si assume di portare per mare o per terra in un dato luogo, e chiamasi anche spesso *Lettera di vettura*. Essa deve contenere il nome del caricatore, il nome e l'indirizzo del destinatario, il nome e il domicilio del capitano (se il trasporto

si fa per mare), il nome e la portata del bastimento, il luogo della partenza, quello della destinazione, ecc.

Polk (Giacomo Knox). Presidente degli Stati Uniti d'America, n. nel 1798 nella Carolina del Sud. Era stato per un tempo garzone d'un sellaio. Dopo avere esercitata con onore la professione d'avvocato, andò deputato al Congresso (1825). Fu eletto presidente, poi governatore del Tennessee, ed esercitò la prima magistratura dell'Unione dal 1845 al 1849. A lui deve l'America settentrionale l'unione del Texas (1845), di molte terre del Nuovo Messico e della California.

Pollajuolo (Antonio del). Pittore, scultore, orefice e incisore, n. a Firenze nel 1493. Fu allievo di suo fratello Pietro, e primo a studiar sui cadaveri la forma e l'uso dei muscoli. Secondo il Vasari, nel *niello* (v.) superò Maso Finiguerra per la diligenza del disegno. Nell'altare di S. Giovanni di Firenze si vedono i suoi *bassorilievi* d'argento, ecc.

Pollajuolo (Pietro del). Fratello del precedente. La sua fama non può disgiungersi da quella d'Antonio, perchè lavorarono insieme nelle istesse arti. Fu allievo d'Andrea del Castagno.

Pollame. Si comprendono sotto questa denominazione le diverse specie di uccelli che si allevano nei cortili per mangiarne la carne e le uova; e specialmente la gallina, il gallinaccio, l'anitra, l'oca, il piccione. Il pavone, l'ottarda, la faraona, il fagiano riescono di maggior lusso, e però non si vedono che di rado nei poderi comuni. La specie di pollame che viene più comunemente educata è la gallina, il cui maschio chiamasi gallo e i figli piccoli i *pulcini*, poi *polli* quando sono cresciuti.

Pollenza o **Pollenzo** (*Pollentia*). Considerevole città dell'antica Liguria, ed appartenente agli *Stazielli*, posta presso la confluenza della Stura e del Tanaro. Esisteva probabilmente prima della romana conquista: ma se ne incontra il nome nella storia solo verso il termine della repubblica romana, e poi sotto il romano impero. Plinio la disse città nobile, rinomata per le fabbriche di stoviglie e per la raccolta della lana. Ma il suo nome è ricordato nella storia come teatro d'una grande battaglia tra Stilicone e i Goti sotto Alarico, nel 403 dell'èra volgare. D'allora in poi non si ha memoria della sua decadenza e rovina; il nome non ne ricomparisce nel medio evo. — Ora è un villaggio di circa 800 ab., sola-

mente conosciuto dacchè uno dei principali tenimenti appartiene al re d'Italia.

Pollice ed **Oncia.** Dai canali costrutti con ingenti spese per l'irrigazione, l'acqua si distribuisce ad unità di misura formata da una bocca di dimensioni determinate, che variano secondo i diversi paesi. Questa unità chiamasi *oncia d'acqua*, *pollice* o *piede d'acqua*, ecc. Per ripartire l'acqua fra diverse bocche d'irrigazione è necessario che sieno costrutte in modo da dare delle portate proporzionali al numero dell'unità di misura di ciascuna bocca.

Polline, Polviscolo. Materia per lo più granellosa o polverulenta che si raccoglie nelle loggie dell'antera, e serve alla fecondazione dell'organo femmineo nelle piante.

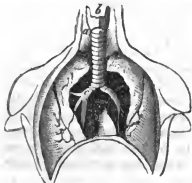
Pollione (Trebellio). Visse a Roma sotto il regno di Costanzo Cloro, nei primi anni del IV secolo dell'êra nostra. Fu uno degli scrittori della storia Augusta. Scrisse anche la vita degl'imperatori dopo i Filippi; ma non ci rimane che la fine del regno di Valeriano, le vite dei due Gallieni, e poche altre cose: il suo stile è declamatorio e scorretto.

Pollione (Vedio). Cavalier romano ed amico di Augusto; era liberto di nascita, ed ebbe nome nella storia a cagione della sua ricchezza e della sua crudeltà. Egli costumava cibare le sue lamprede con carne umana; e quante volte uno schiavo gli spiaceva, il faceva gittar nel vivaio per alimentare i pesci. Una volta Augusto cenava con lui, quando uno schiavo ebbe la disgrazia di rompere un bicchiere, e il padrone ordina immantinente sia gettato ai pesci. Lo schiavo cadde ai piedi di Augusto invocando la sua intercessione; l'imperatore prega Pollione a perdonargli, e non potendolo a ciò indurre, liberò lo schiavo, fece infrangere tutti i vasi di Pollione e colmare il vivajo. Pollione morì 15 a. av. G. C., lasciando quasi tutto il suo patrimonio ad Augusto, che avea pur scritto un tempo contro di lui certi versi fescennini.

Polluce. — V. *Castore*.

Pollusca. Antica città del Lazio, che comparisce nella primitiva storia di Roma congiunta con Longula e Corioli. La soggiogò Cominio 593 a. av. G. C.; i Volsci, guidati da Coriolano, la ricomprarono a libertà (488). Di questa città scomparve poi ogni traccia. Pare ch'essa sorgesse sopra un monte attiguo ad Osteria di Civita, alla distanza di 35 chilom. da Roma.

Polmonaria. Pianta che cresce per lo più nei luoghi ombrosi, e che dicesi efficacissima contro le malattie degli organi respiratorii. Fu vantata quale efficace rimedio contro la tisi ed altre malattie dei polmoni. In alcuni paesi, e particolarmente in Inghilterra, le foglie di questa pianta si mangiano alla maniera de' spinacci. Le capre ne sono ghiottissime.

Polmonea o **Pulmonia.** Malattia particolare alla specie bovina, detta anche *peripneumonia epizootica*. Gl'Inglesi la chiamano malattia nuova, perchè non ne risentirono mai gli effetti prima del 1842, mentre in Italia era diffusa fin dal 1789, e veniva fra noi chiamata *male pessimo e contagioso come peste fra gli animali bovini*. Ora si è resa indigena, e devasta ogni anno fra noi molte provincie, con iscapito immenso dell'agricoltura.

Polmoni.

Polmoni. Sono due organi chiusi nella cavità del petto per compiervi l'atto della respirazione. Han la forma di un cono irregolare, e son posti al livello o anche al disopra della prima costa. Comunicano coll'aria esterna, che è il loro alimento, mercè condotti ramificati, chiamati *bronchi*, che poi si uniscono in un canale unico detto *trachea*. Come tutti gli altri organi, ricevono un gran numero di vasi, di nervi, ecc.

Polo (Marco). Celebre viaggiatore veneziano, n. circa il 1230, m. a Venezia circa il 1325. Va famoso per la singolarità delle sue avventure, per la moltiplicità dei paesi da lui visitati, e per avere co' suoi viaggi cooperato all'incremento della navigazione e del commercio. Al nome di Marco si debbono accoppiare quelli di *Niccolò* padre e *Maffeo* zio di lui, nobili veneziani che, facendo professione di mercatura, peregrinarono per lungo tempo in Levante, ed in una nuova navigazione, che impresero l'anno 1271, menarono con essoloro il giovane Marco, il quale indi a pochi mesi ricevette dalla Repubblica il comando di una delle galee dell'armata allestita contro i Genovesi. Ferito e fatto prigioniero in quella spe-

dizione, fu condotto a Genova, ove, per ingannare i tristi ozii della prigionia, dettò ad un suo compagno di cattività la relazione dei proprii viaggi. Ricuperata la libertà, a petizione della famiglia, ritornossene a Venezia; ivi tolse moglie, e più non se ne dipartì. La relazione de' suoi viaggi, che si chiama il *Milione*, che scrisse nel 1298, corse tutta l'Europa; fu tradotta più volte in portoghese, spagnuolo, francese ed inglese. In varie biblioteche si conservano i mss. originali dei viaggi di Marco Polo. A questo benemerito viaggiatore dee il mondo la prima notizia del *Giappone* (v.), ch'egli chiama *Zipangea*, ed una veridica descrizione della Cina, per quel poco ch'egli ne vide, chiamata allora da lui e da altri *Gran Cataio* o *Khitai*.

Polo (Reginaldo). Arcivescovo di Cantorberl, n. nel 1500 nella contea di Stafford. Venne a studiare a Padova, e fu amico del Bembo e del Sadoleto; tornato in Inghilterra, disapprovò il matrimonio di Enrico VIII con Anna Bolena, e dovette di nuovo venire in Italia; il re lo fece dichiarare reo di alto tradimento, e mandò sicarii per ammazzarlo. Riparatosi a Viterbo, papa Paolo III gli assegnò una guardia che lo difendesse dagli agguati del bestiale monarca: poi lo mandò a presiedere al Concilio di Trento. Giulio III lo nominò suo legato in Inghilterra dopo l'avvenimento al trono della regina Maria (1553). Morì nel 1558 dopo aver ricevuto l'abiura delle due Camere e aver dato loro l'assoluzione per lo scisma di pochi anni innanzi.

Polo (Domenico), detto anche *il Poggino*, perchè figlio di Paolo Poggi, fiorentino, n. verso la metà del XVI secolo. Apprese da Giovanni delle Corniole ad intagliar pietre dure e a coniare medaglie. Fu coniatore del duca Cosimo I, poi di papa Sisto V; fu anche buon scultore, e lo mostra la sua statua della *Poesia*, fatta per il catafalco di Buonarroti. Viveva negli ultimi anni del sec. XVI, e il Vasari grandemente lo loda.

Polonia. Nome d'incerta etimologia, che da molti si trae dalla voce polacca *Pole*, che suona *campi*, perche è questa una regione dell'Europa occidentale composta di una immensa pianura. Il vero suo territorio, che variò molto di confini per le sventure che oppressero questo infelice paese, è conterminato dalla Germania, dalla Russia, dal Baltico, da una parte della Prussia, dall'Ungheria e dalla Turchia. Non ha monti propriamente detti, ma colline del si-

stema carpatico. I suoi principali fiumi sono la Vistola, la Warta, il Niemen, il Dniester, il Nieper, con molti loro affluenti. Ha copia di laghi e paduli. Il suolo è fertilissimo in molte parti, ma generalmente sabbioso. Clima sano, ma freddo. — Gli abitatori sono: Polacchi propriamente detti, Lituani, Bosniaci, Russi, Greci, Tedeschi: gli Ebrei ci vivono più numerosi che in altri paesi. I villici vi furono schiavi fino al 1807, avendo i nobili diritto di vita e di morte sovr'essi; ma d'allora in poi acquistarono libertà e facoltà di possedere beni. L'agricoltura è la principale dovizia del paese.

Antico Regno di Polonia. Questo Stato si divideva in tre *Palatinati*, cioè: 1° *Palatinato della Polonia grande* (Posnania, Gnesne, Kalish, Sieradia, Vielun, Lentchits, Rava, Brzests, Inevrotslav, Mazovia, Plotsch, Dobrzin, Pomerelia, Culm, Marienburgo); 2° *Palatinato della Polonia piccola* (Cracovia, Sandomir, Lublino, Podlachia, Podolia, Bratslaw, Kiew, Volinia, Severia, Kelm); 3° *Palatinato di Lituania* (Vilna, Troki, Minsk, Polotsk, Vitebsk, Mstislaw, Novogrodek, Brozets, Samogizia). — La popolazione dell'antica monarchia sommava a 18 o 20 milioni di ab. Capitale era *Varsavia.* La corona fu dapprima ereditaria, poi divenne elettiva (1527), e poteva darsi anche ad uno straniero. Il Senato era più potente del re; poi venivano i palatini, gli starosti e i castellani. Da questa complicazione feudale nascevano frequenti ribellioni, congiure ed ambizioni, che da ultimo perdettero lo Stato. La elezione del re era fatta dalle diete o assemblee generali, composte di *nunzii* o deputati; un solo voto bastava ad infirmare la proposta del nuovo sovrano. — La lingua aulica in Polonia è la latina, la nazionale è di ceppo slavo.

Nuovo Regno di Polonia. Nell'iniquo spartimento della Polonia consumatosi nel passato secolo, la parte toccata alla Russia formò nel 1815 questo nuovo reame; ridotto per la rivoluzione del 1830 a provincia od uno dei governi dell'impero russo. Ha per confine: al N. la Prussia, al S. il governo russo di Vilna, all'O. le provincie prussiane di Posen e Slesia, al S. le provincie austriache di Galizia e di Cracovia, all'E. i governi russi di Vilna; Grodno, Bialystok e Volinia. La sua popolazione è di 4,764,446 (1859); capitale *Varsavia.* È diviso in cinque governi o provincie: Varsavia, Lublino, Radom, Augustowo, Plotzk.

Storia. I paesi onde in progresso di tempo si formò la Polonia,

erano vagamente compresi dagli antichi nella Germania settentrionale e nella Scizia europea. Tra il VI e il VII secolo furono occupati da tribù slave, note sotto i nomi di *Lectones*, e poi confuse sotto i nomi di *Polenes* o *Poloni*, cioè Slavi della pianura. Nell'842 la Polonia cominciò ad esser retta da duchi, chiamati *Piast*, che circa il 1001 nella persona di Boleslao I presero il titolo di re. Il cristianesimo fu introdotto nel regno circa il 965. Spartimenti frequenti tra gli eredi del trono, la guerra civile, la separazione della Slesia, le invasioni de' Mongoli, recarono quasi a perdizione il reame, che tuttavia rivenne in fiore sotto Casimiro III. Estintasi in lui la discendenza dei Piast, Edwige, figlia del medesimo, n'era rimasta erede, ed essendosi disposata nel 1386 con Jagellone granduca di Lituania, questo paese e la Polonia si trovarono uniti. Il regno degli *Jagelloni* (v.) fu il più splendido ed espansivo per la Polonia. Estintasi la loro stirpe nel 1572, il trono fu dichiarato elettivo, e per questo ogni forza unitaria si consunse e disparve. Tuttavia i Polacchi, gente guerriera e valorosa, tennero fronte ai Turchi, e fecero rispettarsi dai loro vicini, ma non poterono mai risorgere per le discordie civili che li indebolivano. L'invasione di Carlo XII re di Svezia, le gare tra i due competitori al trono di Polonia, che furono Augusto, sostenuto dallo czar Pietro *il Grande*, e Stanislao Leczinski, da Carlo XII, diedero l'ultimo crollo all'infelice regno. Caterina II di Russia fece elegger re il suo favorito Stanislao Poniatowski (1764), ed allora la parte dei Polacchi indipendenti formò contro la Russia la *Confederazione di Bar* (1768), favorita dalla Francia e dalla Porta Ottomana; ma la caduta del ministro Choiseul e le sconfitte dei Turchi reser vano l'eroismo polacco, e fu allora deciso tra la Russia, la Prussia e l'Austria, con infame abuso di forza, il primo smembramento della Polonia, consumato nel 1772. La Galizia orientale fu data all'Austria, la Russia bianca, la Russia nera, la Livonia polacca vennero alla Russia, a cui le avevan già conquistate i Lituani; la Prussia reale colle sue dipendenze toccarono alla Prussia. Ciò che restavane ritenne ancora il titolo di regno di Polonia; ma nel fatto non era più che provincia russa. La Russia, non paga di questo primo spartimento, aizzava sempre la guerra civile tra' Polacchi; poi, col pretesto di queste discordie, venne ad un secondo smembramento, mandato ad effetto tra sè e la Prussia (1793). I Polacchi allora

fecero un nuovo e valorosissimo sforzo per ricuperare l'indipendenza (1794), ed in que' fatti si fece grande il nome di *Kosciuszko* (v.); ma fu tutto inutile, ed un terzo ed ultimo spartimento fu perpetrato nel 1795, entrandovi a parte anche l'Austria. Così la Polonia scomparve dal novero degli Stati europei. Ma Napoleone dopo la pace di Tilsitt (1807) ricompose, di varii frammenti dell'antico regno di Polonia, il *Granducato di Varsavia*, dandolo a Federigo Augusto re di Sassonia; ma il congresso di Vienna (1815) divise in due parti il granducato di Varsavia, aggregandone una alla Prussia (Danzica, Thorn, Culm, Posen, ecc.), e l'altra alla Russia, che la univa al suo impero con costituzione speciale e titolo di *Regno di Polonia*. Il nuovo regno si stette tranquillo fino al 1830; ma la rivoluzione di Francia, accaduta in quell'anno, destò a nuova vita i Polacchi, che iniziarono una guerra d'indipendenza con prodigi di valore; ma il soverchiante numero de' nemici li ebbe nuovamente domati. La Polonia perdette allora i suoi privilegi, e fu una provincia o governo russo. Nel tempo che noi scriviamo questo generoso popolo ha tentato una nuova riscossa, e per quasi un anno, con una ostinata guerra per bande, lasciato sempre solo dall'egoismo europeo, ha combattuto, come poteva meglio, il colosso che lo divora..... Dio giusto aiuti gli oppressi!

Polso. Voce derivata dal latino, *pulso*, *io batto*, adoperata per indicare i movimenti delle arterie esplorati nelle varie parti del corpo. — L'arte d'esplorare i polsi fu chiamata *sfigmica* (dal gr. *sphygmòs*, polso).

Polvere da schioppo. Mescolanza di salnitro, di zolfo e di carbone, che si accende facilmente e serve a caricare le armi da fuoco. Dicesi che i Cinesi la conoscessero molti secoli prima di noi. Fu adoperata per la prima volta nelle guerre d'Europa nel 1338.

Polvere fulminante. Miscuglio polveroso, l'esplosione del quale, provocata dal calore, è assai più forte di quella della polvere da cannone. Si prepara triturando in un mortaio tre parti di nitro, due di potassa caustica, ed una di solfo. Gli effetti dinamici di questa polvere sarebbero cospicui; ma ha il difetto che, per la violenza con cui si accende, fa scoppiare spesso le armi, e costa poi molto più della polvere ordinaria.

Polveri (Congiura delle). Fu la famosa congiura ordita nel 1604 contro la vita del re d'Inghilterra Giacomo I, e colla quale

volevasi pure abbattere il culto anglicano e far trionfare la religione cattolica. Fu fatta una mina sotto l'aula del Parlamento, e dovea esplodere il dì dell'apertura, quando cioè v'era il re con tutti i lordi e i comuni. Uno dei congiurati, Trusham, fe' fallire la congiura per salvare suo cognato, lord Menteagle. Fu fatto scempio dei congiurati, fra cui erano pure alcuni Gesuiti, onde poi venne tutta sbandita la Compagnia di Gesù.

Polveriera. Edifizio dove per conto dello Stato si fabbricano le polveri da guerra. Quest'edifizio racchiude le macine, i mulini, le seccatoie, gli stenditoi, l'officina della granigione, la buratteria, ecc. La fabbricazione della polvere è diretta da uffiziali di artiglieria. Fra i principali arnesi che per essa si adoperano sono il *bacino* o *caldaia di evaporazione*, le *botti granitorie*, il *cristallizzatoio*, il *crivello rompitoio*, il *lavatoio del salnitro*, detto anche *cassa della lavanda*, il *seccatoio a vapore*, ecc.

Pomarè. Nome di varii principi che regnarono a Taiti. — *Pomarè I*, chiamato *Otri*, n. verso il 1763, m. nel 1803. Fu posto nel 1793, da suo zio Tretaba, sopra un trono usurpato; domò i ribelli, e fu amico degl'Inglesi. — *Pomarè II* suo figlio, n. verso il 1780, m. nel 1821, fu costretto a lasciar l'isola per le frequenti sollevazioni che vi accadevano. Si convertì al cristianesimo nel 1817; due anni dopo diede una specie di costituzione al suo popolo, e introdusse la stampa. — Sua figlia *Pomarè* gli succedette; ma espulsa nel 1852, si proclamò la repubblica. I Francesi restituirono il trono alla regina, la quale poi abdicò in favore dei suoi figliuoli.

Pombal (Sebastiano Carvalho, march. di). N. nel 1699 a Susa, nella prov. di Coimbra, di nobile famiglia. Alla morte di Giovanni V (1750) egli fu nominato segretario di Stato degli affari esteri; divenne primo ministro nel 1755 pei grandi servigi resi in occasione del terribile terremoto di Lisbona. I nobili e i Gesuiti vedevano di mal occhio l'inalzamento di quel ministro: egli vietò a costoro di predicare, e in breve essendosi scoperta una cospirazione contro il re, i più gran personaggi della corte subirono la pena capitale. Si servì anche del tribunale dell'Inquisizione per fare abbruciare il padre Malagrida nel 1759. Sbandì i Gesuiti come complici del tentato regicidio, e fece confiscare i loro beni. Liberatosi de' suoi nemici, attese a far fiorire il commercio e la marineria; istituì le Compagnie di Fernambuco, di Parà e di Maragnon, e fece

prosperare il Brasile, introducendovi la coltivazione dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indaco: riformò l'università di Coimbra; riformò le scuole in tutto il regno; fece scavare il canale di Ogyvas; gettò la prima pietra del grande ospitale di Lisbona. Morto Giuseppe II, un processo fu fatto contro di lui, e venne relegato a venti leghe di distanza dalla corte. Morì nel castello di Pombal nel 1782, lasciando grandi ricchezze, frutto di avarizia e rapine.

Pomerania. Regione germanica, oggi provincia della Prussia, fra il ducato di Mecklemburgo, la Prussia propriamente detta, il Brandeburgo e il Mar Baltico, con 1,290,000 ab. Il suo capol. è *Stettino*. Ha bei porti, piazze forti ed una università a Greifswald. Il fiume Oder la divide in due parti; è paese umido e freddo, ma ricco di boschi e pasture. — La Pomerania, il cui nome deriva dallo slavo *Pomarski*, che suona *vicino al mare*, fu abitata da varii popoli barbari, come Goti, Svevi, Rugi, Vandali e Slavi. Altri popoli vi sopravvennero nel medio evo. Dopo molte vicende fu paese vassallo degli imperadori germanici, e subì un'infinità di suddivisioni territoriali, che ne rendono molto intricata la storia. La Prussia possiede oggi tutta la Pomerania.

Pomerelia. Faceva parte della Pomerania, e fu anche detta *Pomerania Minore* o *Pomerania di Danzica*. Giace tra la Vistola, la Netz, il Mar Baltico e la Prussia. Fu provincia polacca, e nello smembramento della Polonia toccò alla Prussia (1772).

Pomerio. Nome di quel vuoto spazio che gli Etruschi consacravano erigendo una città, e girava intorno alle mura di essa al di dentro e al di fuori. Non era permesso di coltivarlo, nè di inalzarvi alcuna fabbrica. A seconda che si allargava la cerchia della città, il pomerio parimente la seguiva, e pare contrassegnasse il limite degli auspicii. Non si poteva estendere il pomerio se non dopo una conquista. Fino ai tempi di Claudio, il monte Aventino era rimasto fuori dei limiti del pomerio; quel principe ve lo fece entrare in occasione delle conquiste in Bretagna.

Pomice. Roccia leggiera spugnosa sparsa di pori rotondi od allungati, ruvida al tatto, dura e fragile, nella quale si rinvengono qualche volta cristalli di feldispato o di mica. Il tufo pomiceo che ricopre la campagna di Napoli, che forma i campi di Flegra e si solleva fino alla vetta della Somma, appartiene a questa classe di terreni: esso è composto di frantumi di pietre pomici che sono

stati travolti dalle acque, e che poscia si sono disposti in istrati regolari.

Pomo. Albero indigeno dell'Europa che produce buoni frutti, e da cui si trae il sidro. Ve ne sono più di 200 specie. È l'albero più antico che la storia ricordi. Fioriva anche nel Paradiso Terrestre, secondo la Bibbia.

Pomona. Dea dei giardini e degli orti presso i Romani, l'*Opora* dei Greci. Veniva rappresentata sotto la forma di giovine donna seduta sopra un canestro pieno di frutti e di fiori, con in mano un ramo ricco di pomi. A Roma ebbe un tempio particolare e un sacerdote specialmente consacrato al suo culto.

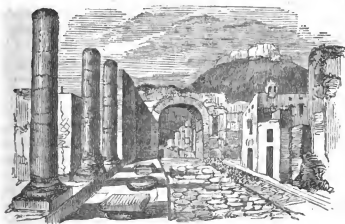
Pomona.

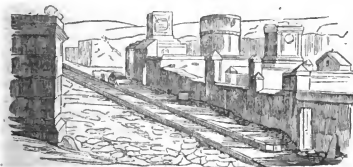
Pomona. La principale delle isole *Orcadi*, situata in mezzo al gruppo di forma irregolare; è lunga 120 chil., larga 48. Le sue coste sono molto frastagliate, ed offrono gran numero di baie e porti. — È montuosa, assai fertile, ma gli alberi però sono rari e stecchiti. — Vi hanno miniere di ferro e cave di pietre da lavoro. — Pomona contiene edifizii in ruina di forma conica, e possiede due città, Kiskwall e Stromness, ed è divisa in tredici parrocchie. Nel 1851 contava una popolazione di 16,757 ab.

Pomotu (Arcipelago), detto anche *Arcipelago pericoloso*. È situato nella Polinesia al S. E. dell'Arcipelago del Mar Cattivo, ed all'E. di quello della *Società*. Si compone d'un gran numero di piccole isole basse, sabbiose e circondate di scogli coralliferi, di che s'ebbero da alcuni geografi il nome d'arcipelago delle isole Basse. Alcune di quelle isole presentano forme bizzarre, e i nomi d'isola dell'Arpa, dell'Arco, della Catena esprimono con esattezza la figura delle terre cui vennero applicate. Hanno vegetazione ridente, ma poco variata. Nella più parte delle isole trovansi *cani ittiofagi* o mangiatori di pesci, e in quelle dell'Arzia e di Tinka si fa la pesca delle perle. La popolazione è assai scarsa; molte isole sono deserte. — Gl'indigeni appartengono alla razza malese, e rassomigliano ai Taitiani.

Pompadour (Giovanna Antonietta Poisson, nei Le Normand D'Etioles, marchesa di). Famosa favorita di Luigi XV re di Francia. Nacque nel 1722 di abbietti parenti; ma colla sua bellezza innamorò Normand d'Etioles, che la sposò. Nel 1745 il re le diede la dignità di marchesa di Pompadour e il diritto di risiedere al castello reale di Choisy. Il titolo di dama d'onore della regina le fe' aprire le porte di Versailles, ch'ella non doveva poi più lasciare. Più autorevole allora della vera regina Maria Leczinska, ella dispiegò, senza alcun freno, quel potere del quale la viltà degli adulatori sanciva l'infamia. I cortigiani abbondarono intorno al nuovo astro: fino i principi del sangue facevano a gara in corteggiarla. Sola signora dei destini della Francia, nominava i generali, riceveva gli ambasciatori e dettava le corrispondenze colle corti forestiere. Trattava da potenza a potenza coi re, e dopo il famoso trattato del 1756, conchiuso sotto i suoi influssi, l'imperatrice Maria Teresa non disdegnò di scriverle e di chiamarla *cara cugina*. Madama di Pompadour morì nel 1764. L'amore delle arti fu la sua sola virtù. La sua casa a Parigi (ora l'Eliseo) aveva un magnifico museo, ove immensi tesori in libri, in quadri e in meraviglie d'ogni genere erano state da lei raccolte. Era pure un po' artista essa stessa, e ci restano di lei alcune incisioni e alcuni ritratti al pastello.

Pompei (*Pompeii*). Antica città della Campania, ch'era posta sovra una collinetta, bagnata in parte dal mare; distendevasi in pianta ellittica nel perimetro di circa due miglia. Nell'a. 79 dell'E. V. fu tutta ingoiata dalle ceneri del Vesuvio, sotto alle quali restò sepolta, in un con le vicine città di Ercolano e di Stabia. Plinio *il Giovane* ci lasciò una stupenda descrizione di quella calamità, nella quale morì Plinio *il Vecchio* suo zio, il grande naturalista, che era corso ivi per osservare il fenomeno della eruzione vulcanica. Pompei, nel modo stesso che Ercolano, vantava origine da Ercole, il che vuol dire che la sua fondazione perdevasi tra le favole. L'Ignarra nella sua dissertazione, *Neapolis regione herculanensi*, toglie a provare che Ercolano e Pompei dopo quel disastro furono in parte ristaurate, e che non disparvero interamente se non nella eruzione del 741. Checchè ne sia, ai tempi di Carlo III di Borbone, piantandosi alcune viti sul suolo di Pompei, nel 1748, si scoprirono alcune statue: allora gli scavi si proseguirono, e

venne di nuovo a splendere il sole sovra una città che è l'unico testimonio interissimo che ci avanza delle fabbriche, delle suppel-

Strada di Pompei.

lettili, degli usi, dei costumi e della vita de' nostri progenitori. Una infinità di oggetti d'ogni guisa vi furono ritrovati e vi si ritrovano continuamente, perchè sempre si proseguono gli scavi, cosicchè il museo Borbonico di Napoli è divenuto il più prezioso e il più ricco

Via dei Sarcofagi in Pompei.

di quanti ne possiede il mondo. Le case di Pompei sono piuttosto picciole, generalmente di un solo piano, ma talvolta anche di due.

Gli appartamenti principali si trovano quasi sempre al di dentro dell'edifizio; contengono un cortile cinto di portico, ed una cisterna di marmo nel mezzo. I pavimenti sono a musaico, le mura screziate di varii colori, con decorazioni, bassirilievi di stucco e pitture a fresco così ancora vivaci che le diresti fatte da ieri. Pare anche vi si facesse molto uso del marmo. Le case corrono da ambo i lati delle strade, l'una congiunta all'altra, come nelle nostre città moderne. Un edifizio, creduto di Sallustio, ha un'apparenza tutta sua propria. Le porte della città che ancora si vedono sono cinque, conosciute sotto i nomi di Ercole o di Napoli, del Vesuvio, di Nola, del Sarno e di Stabia. Si è rintracciata altresì gran parte delle mura onde la città era cinta. Si scavarono fino ad ora più che ottanta case, un numero immenso di botteghe ed officine; bagni pubblici, due teatri, due basiliche, otto tempii, una prigione, un anfiteatro, fontane, sepolture, ecc. ecc. Le strade sono lastricate di enormi pietre poligone di lava, solcate dalle rotaie alcune volte profonde un pollice e mezzo; così anguste sono queste strade, che si potrebbero generalmente attraversare d'un salto: ma nelle più larghe v'ha nel mezzo un ponticello a comodo dei passeggieri, e ad ambo i lati corre un marciapiede, alto circa un piede ed otto pollici, per evitare lo scontro delle vetture. Nel 1824 si scavarono i bagni, e parvero veramente grandi, ricchissimi, disposti mirabilmente e superiori a quanto di simile si può desiderare nelle città moderne: nè ciò farà meraviglia, chi consideri che i bagni erano il luogo ove i Romani passavano gran parte della giornata. Il tempio d'Iside è uno degli esempi perfetti dell'ordine d'un tempio antico. In una delle camere si è trovato lo scheletro d'un sacerdote, e presso di quello un'ascia, donde si argomenta che all'infelice fu tronca la via della fuga; egli aveva già sforzato due porte, ma prima che potesse rompere la terza i vapori lo soffocarono! Dentro i sacri recinti giacevano molti altri scheletri. In una via detta de' *Frutti secchi*, si trovarono molti frutti conservati in vasi di vetro. Nella *Via della Fortuna* si raccolsero in gran quantità utensili, come vasi, bacini, orecchini d'oro e d'alabastro, lampade, scatole, ecc. Sulle mura delle botteghe si leggono curiose iscrizioni, una delle quali fu tradotta così: *Lo scrivano Issa supplica Marco Cerrino Vatia, edile, a volerlo proteggere perchè lo merita.* Finalmente la cosa più curiosa e meglio conservata che siasi fino ad ora sco-

perta, è una casa di villa a poca distanza dalla città: è formata di tre cortili; nel più grande de' quali è uno stagno, nel cui mezzo sorge un tempietto; v'ha molte camere ornate e dipinte con bellissimo stile. Questa fu creduta la villa di Cicerone.

Nelle incisioni di cui veniamo corredando i nostri articoli il lettore ha già potuto avvedersi che in fatto di antichità la principale e più preziosa messe ce ne fornisce Pompei.

Pompei (Girolamo). Letterato, n. a Verona nel 1731, m. ivi nel 1788. Studiò nelle scuole dei Gesuiti, e fece il principal tesoro de' suoi studii le greche lettere, nelle quali ebbe a maestri il Guglielmi ed il Mariotti. Il bisogno lo costrinse ad assumere l'ufficio di cancelliere di sanità e di segretario perpetuo dell'Accademia di pittura. Per non uscire dalla sua diletta Verona, rifiutò cattedre nell'università di Parma e di Pavia. La sua vita fu tutta negli studii, e non ci offre aneddoti d'importanza. Innanzi a tutte le opere sue si dee porre il celebre volgarizzamento delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, nel quale il traduttore diede un bel documento del suo sommo sapere nella lingua greca e nell'italiana, della sua critica e della sua erudizione.

Pompeo (Gneo, Magno). N. a Roma d'una nobile famiglia nell'anno 106 av. G. C. Apprese il mestiere della guerra sotto suo padre, ed a 23 anni levò tre legioni, che condusse a Silla. Tre anni dopo toglieva la Sicilia e l'Africa ai proscritti, e meritava gli onori del trionfo. Dopo la morte di Silla, Pompeo costrinse Lepido a uscir di Roma, e portò la guerra in Ispagna contro Sertorio. Eletto console, ristabilì la potenza dei tribuni; sterminò i pirati; riportò grandi vantaggi su Tigrane e Mitridate. Penetrò vincitore nella Media, nell'Albania, nell'Iberia; sottomise gli Achei, gli Ebrei, e venne potente in Italia. Ma la sua gloria pareva che fosse oscurata da quella di Cesare, che non volea padrone, mentrechè Pompeo non voleva uguali. La gelosia tosto si insinuò nel cuore di questi due grandi uomini, e la guerra scoppiò. Cesare, dopo avere disfatti i luogotenenti del suo rivale in Ispagna, andò a raggiungerlo sul celebre campo di Farsaglia, in cui fu messo in piena rotta. Pompeo si salvò in Egitto, ove il re Tolomeo gli fece tagliar la testa. Così finì quest'emulo di Cesare a 59 anni. Dalle testimonianze dei suoi contemporanei e dai fatti risulta che egli desiderò la tirannide, ma non ebbe ardire di prenderla. Aiutò Cesare ad

tano nel mestiere del manovrare le trombe ad acqua, o meglio quelle compagnie d'uomini le quali vennero istituite nelle grandi città ad oggetto di spegnere, con diversi apparati, gli incendii. Ormai tutte le primarie città hanno tali compagnie più o meno perfettamente ordinate, ma quella che servì di modello alle altre è la compagnia dei pompieri di Parigi, istituita il 18 settembre 1817.

Pompilio. Era d'origine siriaca, ed insegnò rettorica a Roma nella prima metà del primo sec. av. C.; ma a cagione delle sue abitudini indolenti, fu ecclissato da Antonio Gnifone e altri grammatici, sì che ritirossi a Cuma, ove compose molte opere. La sua più celebre intitolavasi *Annalium Ennii Elenchi;* ma il significato preciso di Elenchi è un punto controverso. Plinio *il Maggiore* lo adopera per significare una lista del contenuto della sua opera sulla storia naturale.

Pomponaccio (Pietro). Uno dei più acuti pensatori italiani, sebbene non uguale al merito ne sia finora suonata la fama; perchè da lui devesi in parte ripetere il movimento filosofico degli ultimi secoli. Nacque a Mantova nel 1462. Era quasi un nano; ma la natura aveva riparato al difetto, accordandogli molto ingegno. Insegnò filosofia a Padova e in molte altre città d'Italia, formandosi una straordinaria rinomanza. Il suo libro *De immortalitate animæ*, nel quale sostiene che Aristotele non la crede, e che non si può provarla che colla Sacra Scrittura e per l'autorità della Chiesa, fu vivamente combattuto. Questa opinione parve pericolosa, e si prese ad arbitro il cardinale Bembo. Questo prelato s'accinse a giustificare Pomponaccio, che ottenne un nuovo permesso di pubblicare il suo libro. Trovò allora degli apologisti; ma gli rimasero ancora molti avversarii. Teofilo Raynaud pretende che la sua opera dell'immortalità dell'anima fosse condannata al fuoco dai Veneziani, e che il padre suo lo rinnegasse. Il suo libro *Degl'incantesimi* fu messo all'indice. L'autore cerca provare che quanto si dice della magia e dei sortilegi non deve essere attribuito al demonio. Ma togliendo alla magia il suo potere, ne dà troppo agli astri; egli fa dipender da loro le leggi della natura, e la religione. Si dice che morisse nel 1525. — Si lasciò quest'epitafio: *Hic sepultus jaceo. Quare? Nescio; nec si scis aut nescis, curo. Si vales, bene est: vivens valui — Fortasse nunc valeo si aut non dicere nequeo.* Il vero merito di Pomponaccio o Pomponazio fu di aver francato la

filosofia dalla tirannide della teologia, separando le opinioni filosofiche dalle opinioni religiose. Egli precorse di tre secoli e mezzo i moderni filosofi nella negazione del *soprannaturale:* Nel mondo, egli diceva, tutto avviene *naturalmente*, secondo le leggi date alla natura dal Creatore. I veri titoli di gloria di questo filosofo si possono ridurre a tre sommi capi: 1° l'avere presentita la legge della perfettibilità umana; 2° l'avere annunciato ciò che in gran parte fu dimostrato dall'esperienza, che tutte le istituzioni, anche le religiose, hanno il loro tempo, e che se voglion perpetuarsi hanno bisogno continuo di riforme; 3° l'avere abolita l'autorità magistrale della teologia sulla filosofia. Dalle quali cose tutte si vede com'egli fu il precursore dell'età nostra nel propugnare la legge del progresso universale.

Pomponio Attico. — V. *Attico I. Pomponio.*

Pomponio Lucio Bolognese. Lo scrittore più celebre delle favole Atellane. Era nativo di Bologna, come mostra il suo soprannome, e fiorì nel 91° a. av. C. Le *Favole Atellane* dapprincipio non si scrivevano, ma sgorgavano dalla facile vena degl'improvvisatori Pomponio e il suo contemporaneo *Novio*. Furono i primi a scrivere drammi regolari di simil genere. I frammenti che ci sono pervenuti furono raccolti da Bothe.

Pomponio Mela. Geografo romano che viveva sotto l'imperatore Claudio. Nacque a Cligentera in Spagna; fu detto figlio e fratello di Seneca. Tolse la maggior parte dei materiali della sua *Geografia* da Eratostene, Erodoto, Eforo, Strabone e Cesare. In fondo non è che una compilazione, di cui si è anche troppo parlato.

Pomponio Leto (Giulio). Napoletano, n. nella Calabria Ultra l'a. 1425, m. a Roma nel 1497. Apparteneva all'illustre famiglia dei Sanseverini, e fu accuratamente istruito. Trasferitosi in Roma, salì ad alta fama di erudizione e di eloquenza; ma l'invidia lo accusò di congiurare contro Paolo II, ond'egli, che trovavasi allora a Venezia, fu preso e menato prigione a Roma, ma sotto i pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII cessò la persecuzione per lui, ed ebbe anzi una cattedra nell'università della Sapienza. Purissimo in fatto di costumi e di studii, ammirava sovranamente gli antichi Romani, tacciando gli altri, e sino i padri della Chiesa, di barbari.

Ponce (Pietro de). Benedettino spagnuolo, m. nel 1584. È

il primo che si conosca come inventore di un metodo per istruire i sordo-muti. Egli non pubblicò alcuno scritto sul suo metodo per procurarsene lode; ma Francesco Valles nella sua *Filosofia sacra*, e lo storico Morales nelle sue *Antichità di Spagna*, ci hanno lasciate tali notizie sulla istruzione dei sordo-muti del P. Ponce, che se non si tenessero esagerate, si dovrebbe credere aver egli, inventore, recato l'arte ad un segno a cui non son giunti ancora i moderni.

Pondichery. C. dell'India sulla costa del Coromandel, capol. della possessione francese in quelle parti, con 60 m. ab. Un canale la divide in due parti, che formano la *Città bianca* e la *Città nera*, ossia nuova e vecchia. La vecchia si compone di capanne; la nuova ha due belle piazze, il palazzo del governo e altri bei casamenti, con varie scuole, un orto botanico, ecc. — Pondichery fu quanto avanzò ai Francesi nell'India dalle loro contese di preponderanza con l'Inghilterra.

Ponente. Così è chiamato il relatore delle cause sacre nella curia romana. — *Ponenti* si dicono i cardinali che nelle Congregazioni riferiscono gli affari quali relatori della causa di cui si tratta. — *Ponenti* si dicono quei prelati che in alcune Congregazioni o tribunali di Roma riferiscono o propongono le cause e gli affari. Fino all'odierno pontificato vi furono i prelati ponenti addetti alla Congregazione del buon governo, istituita da Clemente VIII; così chiamati perchè proponevano e riferivano alla Congregazione i rispettivi interessi appartenenti alla ponenza loro assegnata delle comunità municipali soggette alla sovranità della Santa Sede insieme alla loro origine e prerogative, il cui emolumento era eguale a quello dei ponenti di consulta. Morielli chiamò il ponente di buon governo *Vir sacri consilii sumptibus publicis minuendis*. Pio IX fece cessare la Congregazione del buon governo ed i prelati suoi ponenti.

Pongo. Scimia della seconda specie degli orang-utang, detta orang-bruno o nero; è il *jocko* di Buffon, la *troglodite* di Linneo, il *pigmeo* di Tisone, il *satiro*, il *barris* dei viaggiatori in Africa.

Pongol. Gl'Indiani celebrano una quantità di feste: la più importante è il *Pongol*, destinata a ricordare il ritorno del sole nel nord, e dura due giorni. Alla fine del secondo giorno, gl'Indiani si

fanno doni e si fan visita con gran pompa per augurarsi un *buon Pongol*, come noi ci auguriamo un anno prospero.

Indiani celebranti il Pongol.

Poniatowsky (Giuseppe). Nipote di Stanislao, n. nel 1763 a Varsavia. Comandante nel 1792, nella guerra contro la Russia, una divisione dell'armata polacca, diede, con diversi ufficiali, la sua dimissione quando Stanislao ebbe aderito alla confederazione di Targovicz; ma nel 1794 i Polacchi tutti essendosi sollevati contro i Russi, s'arrolò come semplice volontario, riguadagnò la stima dei suoi concittadini, e meritò che Kosciusko gli affidasse il comando d'una divisione, alla testa della quale rese importanti servigi nei due assedii di Varsavia. Ritiratosi a Vienna dopo la dedizione della piazza, Poniatowski rifiutò le offerte che gli fecero Caterina e Paolo d'entrare nell'esercito russo; visse come semplice particolare sino all'erezione del granducato di Varsavia, e fu nominato allora ministro della guerra. Nel 1809 comandò l'armata polacca, opposta a quella d'Austria diretta dall'arciduca Ferdinando; respinse forze superiori, e riprese, a pace fatta, il portafoglio della guerra. Scoppiate di nuovo le ostilità fra la Francia e

la Russia, Poniatowski ricomparve alla testa dell'armata; diede segni notevoli di coraggio durante la funesta campagna di Russia; fece prodigi di valore a Lipsia, e fu nominato maresciallo dell'impero. Il 19 ottobre Napoleone I gli ordinò di coprire co' suoi intrepidi Polacchi la ritirata degli avanzi dell'armata francese. Le colonne minaccianti dei Russi occupavano i sobborghi di Lipsia e minacciavano le rive dell'Elster, quando il principe, con un seguito poco numeroso, apparve sulla riva del fiume, il cui ponte era stato tagliato dai Francesi, e caduto nelle acque vi trovò una morte gloriosa. Il suo corpo, estratto dal fiume, ebbe gli onori dovutigli, e imbalsamato, fu portato a Varsavia, e poi sepolto nella chiesa di Cracovia tra i tumuli dei re e degli eroi della Polonia.

Pons. Il *Cacciatore di comete*, n. a Peyre (Alte-Alpi) nel 1761, m. nel 1851. Custode un tempo dell'Osservatorio di Marsiglia, si educò da sè alle osservazioni, e fece varie scoperte, e meritò di essere nominato astronomo imperiale nel 1813. Venne a dirigere l'Osservatorio di Lucca, poi quello di Firenze. Dal 1801 al 1827 scoperse 57 comete: la più celebre fu quella ch'ei vide nel 1805 e 1818, e della quale sospettò la periodicità; è conosciuta sotto il nome di cometa di *Encke*, astronomo che ne calcolò l'orbita.

Pontano (Gio. Gioviano). Elegante e fecondo scrittore, n. nell'Umbria nel 1426, m. nel 1503. Fermò la sua dimora in Napoli, ed ivi in breve tempo acquistò grande celebrità. Fu segretario del re Ferdinando I, precettore di Alfonso duca di Calabria, e dopo aver sostenuto ragguardevoli ambascierie, divenne primo ministro del regno. Ma tanti favori della corte non gli furono impedimento a tradire Ferdinando II, consegnando a Carlo VIII re di Francia le chiavi della città di Narni. Perdè allora con tutti i suoi uffici quella estimazione di uomo di Stato che aveva goduta fino a quel tempo. Se però come politico lasciò memoria di sè non troppo onorevole, come scrittore ebbe fama non peritura nella storia delle lettere italiane. L'Accademia Pontaniana di Napoli, che ancora sussiste fra le più illustri d'Italia, lo riguardò come suo fondatore, e ne assunse il nome, quantunque fosse stata istituita per ordine del re Alfonso dal Beccadelli, detto *il Panormita*. Scrisse poesie e prose in latino, che, dopo aver avuto varie edizioni separatamente, furono tutte raccolte sotto il nome di *Opere*.

Ponte. Opera laterizia, o di legno, o di ferro, gittata da una

riva all'altra d'un fiume o d'un canale per attraversarli. L'arte di costruire i ponti risale all'antichità più remota, e fu certo in origine una imitazione della natura, la quale in alcuni luoghi ha fatto dei veri ponti, che appunto si chiamano naturali. È probabile che dapprima non si usasse che legno da costruzione: quelli di materiale non datano che dalla scoperta del taglio delle pietre. I Romani furono i primi che diedero solidità e ma

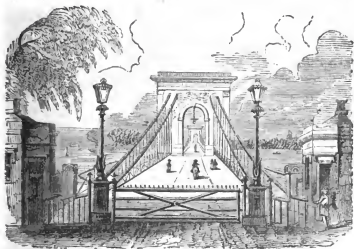
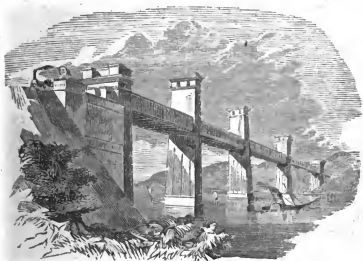
Ponte di Londra.

Ponte della Persia.

gnificenza ai ponti: molti se ne veggono sulle colonne Traiana ed Antonina, formati di legno, anche provvisoriamente per passaggio dell'esercito. — Gl'Inglesi e i Francesi si disputano la gloria d'avere iniziati i *ponti di ferro*. — L'origine dei ponti sospesi è assai antica. Da tempo immemorabile gli

Ponte romano di legno. *Ponte romano di Saint-Chamas.*

Americani costruiscono ponti di corde o di *liane* per passar tor-

renti o valli profonde; ma agli abitanti degli Stati Uniti appar-

Ponte di ferro o ponte sospeso di Hammer Smith.

Ponte tubulare di R. Stephenson.

tiene la gloria di aver perfezionato quest'idea, la cui applica-

zione è giornalmente fatta in Francia ed in Inghilterra. In questi ponti il palco diritto ed orizzontale è sospeso da verghe verticali sopra catene curve e flessibili in ferro od anche da gomene di ottone sostenute da massi di pietra collocati o sulle due rive o sul fiume. Il primo saggio di questo genere fatto in Francia fu proposto ed eseguito nel 1822 sul Rodano fra il Tarn e Tournon. Questi ponti sospesi si sono propagati in tutti i paesi d'Europa. Parigi ne conta molti nella sua cinta, e l'Italia ancora nelle sue principali città. — *Ponte di battelli*. Questo ponte è in uso sui grandi fiumi e

Ponte naturale delle Ande.

sulle larghe riviere; i battelli sono attaccati fra loro o fermi sulle àncore. Questo modo di costruzione è assai antico. — Il *Ponte volante* si compone di due battelli lunghi e stretti, uniti da una piattaforma. — Il *Ponte levatoio* è una tavola che dalla porta di una piazza di guerra discende e si posa sulla riva d'un fossato. — Il *Ponte a bilancia* è una macchina per pesare i carri e per conoscere se i carichi sono nel termine voluto dalla legge. Immensa è la varietà dei ponti, e benchè molte figure diverse ne abbiamo pubblicate, pure molte altre ve ne rimarrebbero. Ma non è da tacersi il famoso ponte tubulare britannico, costrutto da Roberto Stephenson sullo stretto di Menai per la strada ferrata da Chester ad Holy-head nella Gran Bretagna.

Ponte (Francesco da), detto *il Bassanò*, pittore della scuola veneziana, n. a Vicenza, m. nel 1530. Fu capo d'una famiglia di insigni pittori, quali furono *Jacopo*, *Francesco*, *Leonardo*, *Gian Battista* e *Girolamo*, figlio e nipoti, tutti conosciuti coll'aggiunto Bassano, l'ultimo dei quali morì nel 1615. I loro quadri concorrono a formare i più belli ornamenti del Veneto tra i capi-scuola di quella provincia, tanto benemerita della pittura.

Pontecorvo (*Fregelle*). C. dell'Italia meridionale nella prov. di Terra di Lavoro, circond. di Sora, capol. di mandam. con 7000 ab. Siede sul Garigliano, in amena e fertile pianura. — La sua cattedrale ha buoni quadri, e nell'archivio si conservano preziosi mss. longobardi, goti e latini. — *Fregelle*, antica città de' Volsci e poi colonia romana, era posta o sull'Arco o nei dintorni di Pontecorvo. Mancando di fede ai Romani, fu nel 628 di Roma interamente distrutta da L. Opimio, e solo vi rimase un *vico*, onde potè trarre l'odierna città la sua origine. Pontecorvo appartenne alla Chiesa, benchè fosse inclusa nel regno delle Due Sicilie. Fu cagione di contese tra le corti di Napoli e di Roma. Ai tempi della rivoluzione francese e dell'Impero, Pontecorvo appartenne al regno di Napoli. Nel 1815 inalberò spontaneamente il vessillo pontificio; ma nel 1820 prese parte alla rivoluzione di Napoli, benchè presto fosse rimessa nell'obbedienza papale.

Pontedera (Giulio). Botanico, n. nel 1688 a Lonigo su quel di Vicenza, m. nel 1757. In gioventù recossi a Padova per istudiare medicina ed anatomia. Dopo aver ricevuto il titolo di dottore, neglesse la pratica della medicina ed anatomia, e si applicò allo studio della botanica. Nel 1719 accettò la cattedra di questa scienza all'università di Padova e la direzione dell'orto botanico. Mostrossi antagonista del sistema sessuale di Linneo, il quale gli consacrò tuttavia un genere di piante della famiglia delle narcissoidee. Pubblicò molte opere di botanica e di agricoltura, e ne lasciò una ventina d'inedite.

Pontefice, Pontificato. La voce pontefice indica un capo della religione, un uomo rivestito di un ministero sacro, che è al disopra dei sacerdoti e degli altri ministri. Il *papa* (v.) nella Chiesa cattolica ha il titolo di sovrano pontefice, perchè è il capo di tutti i vescovi come di tutti i fedeli. I vescovi, che sono i capi dei preti nella lor diocesi, vengono pure indicati col nome di pontefici, quan-

unque la *loro* autorità sia subordinata a quella della Santa Sede.

Il sovrano pontefice o il gran sacerdote presso gli Ebrei era il capo dei sagrificatori e dei leviti; egli solo avea il privilegio di entrare nel santuario una volta l'anno, cioè il giorno dell'espiazione solenne: era giudice di tutte le difficoltà risguardanti la religione; Dio l'aveva dichiarato suo interprete; a lui era forza rivolgersi per conoscere la volontà divina, e quando egli era rivestito delle sue insegne rispondeva ai consulti del popolo, e Dio gli rivelava l'avvenire o le cose segrete. Egli non poteva portare il lutto pei suoi parenti nè entrare in un luogo in cui fosse un cadavere; non poteva sposare che una vergine della sua schiatta, e doveva essere continente durante tutto il tempo del suo servizio. Aronne, fratello di Mosè, fu il primo pontefice degli Ebrei, e i suoi discendenti gli succedettero. Il sovrano pontefice era non solo il capo della religione, ma decideva ancora gli affari civili e politici, quando non v'era giudice o capo della nazione. — I pontefici presso i Romani componevano un corpo o collegio istituito da Numa per presiedere alle cerimonie della religione e dar sesto a quanto la risguardava. Quel collegio non fu composto da principio che da quattro pontefici scelti fra i patrizii, ma in seguito ve ne furono aggiunti altri quattro, eletti tra i plebei. Silla ne accrebbe il numero sino a quindici, gli otto primi dei quali prendevano il titolo di pontefici maggiori, *pontifices majores*, e gli altri sette quello di minori pontefici, *pontifices minores*, quantunque non formassero tutti insieme che un solo corpo. Il capo di quel collegio chiamavasi pontefice massimo, era sempre scelto fra i membri del collegio ed eletto nei comizii per tribù. Quella dignità non fu conferita per gran tempo ad altri che ai patrizii; ma verso l'a. 480 della repubblica fu dato quel titolo a Tiberio Coruncanio, plebeo che era stato console e dittatore. Il pontefice massimo regolava il culto e le cerimonie, dedicava i tempii, presiedeva ai sacrifizii, riceveva le Vestali, reggeva e giudicava i sacerdoti, conservava e spiegava gli oracoli, e decideva in tutte le materie di religione. Egli custodiva eziandio gli annali pubblici, ordinava il calendario e stabiliva i giorni nei quali era permesso di rendere la giustizia, di eleggere i magistrati, di radunar le assemblee, e di attendere a negozii civili; infine presiedeva ai giuochi stabiliti in onore delle divinità. La sua carica era inamovibile, ed egli non dava conto della sua condotta nè al Senato nè al popolo;

ma non poteva definir certi affari senza il parere del collegio dei pontefici, ma potevasi muovere appello al popolo dalle decision del collegio. I sovrani pontefici dovevano abitare una casa appartenente alla repubblica, e non potevano uscir d'Italia. La stessa proibizione pesava su tutti i membri del collegio. Credesi che Crasso fosse il primo che si allontanasse da tale uso; i suoi successori lo imitarono, e i pontefici massimi furono autorizzati da una legge a cavar a sorte le provincie che dovevano governare. Essi non potevano poi appressarsi ad alcun cadavere, onde venne l'uso di porre un cipresso davanti la casa di un morto, per impedire al pontefice di entrarvi. E siccome la dignità di pontefice massimo conferiva poteri amplissimi, Augusto non mancò di attribuirsela, e tutti gl'imperadori seguitarono il suo esempio fino a Graziano, che riputò quel titolo incomportabile alla professione del cristianesimo. I pontefici avevano la precedenza su tutti i magistrati e godevano di privilegi importanti. Erano esenti dalla milizia e da tutti gli uffici curiali e municipali; avevano al di sotto di loro molti sacerdoti e ministri, alcuni dei quali aderivano al culto di tutti gli Dei riconosciuti nell'impero, altri al culto di una divinità particolare. V'era un collegio di Salii destinati alla custodia degli scudi sacri e al culto di Marte; i Poliziani professavano il culto di Ercole. È noto quali fossero gli uffici dei lupercali, degli auguri, degli aruspici, dei feciali, degli arvali, ecc. In seguito vi furono sacerdoti per le divinità forestiere introdotte a Roma dall'autorità pubblica, o talvolta in onta al divieto delle leggi; così la dea Cibele ebbe suoi sacerdoti conosciuti sotto il nome di Coribanti o di Galli, che avevano il loro sommo pontefice particolare. Avvenne lo stesso pei culti di Iside, di Serapi, Mitra, e quantunque il Senato avesse ripetute fiate proscritto il culto di quei numi forestieri, si vide a poco a poco nei primi secoli del cristianesimo i più nobili personaggi agognare a quei nuovi pontificati e annoverarli fra i loro titoli d'onore. Giuliano apostata volle egli stesso essere pontefice di Mitra. Quelle nuove superstizioni si estesero in tutte le provincie dell'impero di Occidente, e furono quelle che resisterono più a lungo al cristianesimo. Rispetto ai ministri inferiori che servivano sotto i pontefici al culto dei numi, essi erano moltissimi; eranvi i vittimarii che sgozzavano le vittime (v. *Popa*), i pollarii a cui erano confidati i polli sacri, ecc. Tutte le provincie dell'impero avevano i loro pontefici particolari, nominati tal-

volta dall'imperatore in virtù del suo titolo di pontefice massimo, o eletti dai deputati delle città delle provincie. Giuliano apostata nominò Crisanto, di cui era stato discepolo, sommo pontefice di Lidia. Strabone narra che il pontefice supremo della Licia era eletto coi suffragi di 23 città. Lo stesso avveniva per le altre parti dell'impero: quindi eravi un Asiarco capo dei pontefici della provincia d'Asia, un Siriarco per la provincia di Siria, ecc. Essi risiedevano nella città capitale e cingevano una tiara e una corona d'oro. L'imperatore Massimino, per accrescere lo splendore di que' pontefici, assegnò loro guardie d'onore. La loro giurisdizione si estendeva a tutti gli affari della religione nella provincia, essi presiedevano ai giuochi e agli spettacoli in onore degli Dei, e giudicavano i delitti di empietà. — È noto che nell'antico Egitto i sacerdoti formavano una corporazione potente e numerosa, che era il primo ordine dello Stato, e godevano dei più ampli privilegi; il sacerdozio era anzi dapprincipio congiunto alla sovranità. Platone dice che si eleggeva il più saggio dei sacerdoti per farlo sedere sul trono. I sacerdoti possedevano un terzo dell'Egitto, e le loro terre erano esenti da ogni imposta. Essi giudicavano i re dopo la loro morte e concedevano o rifiutavano loro la sepoltura: custodivano essi soli il deposito delle scienze, dei libri sacri e degli annali del regno. Portavano, come i re, uno scettro in forma di aratro e in testa una lunga tiara cinta di serpenti. Eranvi quattro collegi principali di sacerdoti: quello di Tebe, ove avea studiato Pitagora; quello di Memfi, donde credesi uscissero Talete e Democrito; quello di Eliopoli ove andò Platone, e quello di Saide visitato da Solone. I tre primi deputavano ognuno dieci dei loro membri per formare il gran consiglio o tribunale della nazione, presieduto da un capo del loro ordine che ne era il sommo pontefice. — Presso i Persiani i pontefici e sacerdoti chiamavansi *Magi* (v.), e godevano di tanta autorità, che uno di essi potè ascendere al trono. — I sacerdoti erano numerosissimi ad Atene, ove formavano, per servizio di ogni tempio o di ogni nume, una comunità, il capo della quale prendeva il titolo di gran sacerdote. Al disotto di lui stavano i *neocori*, che avevano cura delle decorazioni dei templi e spargevano l'acqua lustrale sopra coloro che vi entravano; i sagrificatori che sgozzavano le vittime; gli aruspici che ne esaminavano le viscere; gli araldi che ordinavano le cerimonie, scioglievano le assemblee, ecc. Varii sacerdozii

erano collegati a famiglie antiche e potenti nelle quali si trasmettevano di padre in figlio, come una delle più onorevoli prerogative; così la famiglia degli Eumolpidi presiedeva al culto di Cerere e doveva punire le profanazioni dei misteri. Le varie comunità de' sacerdoti erano sottomesse all'autorità degli arconti, il secondo dei quali, chiamato arconte-re, presiedeva ai sagrifizii pubblici, vegliava sull'osservanza delle cerimonie ed era incaricato di giudicare le colpe di religione. Alcuni templi, come quello di Bacco, avevano sacerdotesse, nominate dall'arconte, ed obbligate a conservare la continenza. La moglie dell'arconte le impiegava ai loro uffici, ed esigeva, prima di riceverle, un giuramento che attestasse la loro verginità. I sacerdoti godevano di molta stima e avevano posti particolari agli spettacoli; quelli di Delfo soprattutto erano tenuti in grande onore. Fra i sacerdoti di Delfo notavansi specialmente i così detti profeti che stavano presso la Pizia, raccoglievano i suoi responsi, e dovevano talvolta interpretarli. Fra essi ne erano cinque chiamati santi, il cui sacerdozio si perpetuava nella loro famiglia, che pretendeva desumere le origini da Deucalione. — Per gli altri sacerdozii v. *Bramanismo, Druidi*, ecc.

Pontiana. Stato e residenza della Malesia Olandese nell'isola di Borneo, 643 chilom. da Batavia, e 482 da Singapore. Forma la parte mediana della costa occidentale dell'isola, e presenta la foce del fiume omonimo, il quale ha le fonti nelle montagne dell'interno, scorre generalmente al S. O., e dopo attraversato lo Stato, gittasi nel mare della Cina per parecchi bracci, il primo dei quali passa per Pontiana. La città capitale giace sul braccio principale del fiume Pontiana, e porta essa pure questo nome. Nella città e nei contorni stanziavano, or fa alcuni anni, 3000 Malesi, 1000 bugy o mercanti, 100 Arabi e 10,000 Cinesi, oltre un gran numero di schiavi. I Cinesi danno opera alla mercatura, all'industria, alla coltivazione, alla distilleria, alla cerca dell'oro, ecc. Grande è l'importazione che vi fanno i Cinesi dell'oppio, e le esportazioni consistono in oro, nidi di uccelli, canfora, cera, legno da tintura, pepe e diamanti. Lo Stato di Pontiana fu fondato dagli Olandesi dal 1770 al 1776.

Pontida. Convento posto fra Milano e Bergamo; è celebre per la istituzione ivi fattasi della prima Lega Lombarda, per la quale Milano, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, Brescia, Bergamo,

Mantova, Cremona, Parma, Piacenza, Reggio, Modena, Bologna si confederarono nell'aprile 1167, sotto il patronato di papa Alessandro III, per resistere all'imperatore Federico Barbarossa. Federico, vinto, dovette uscire dall'Italia; i collegati eressero a perpetua ricordanza del loro trionfo la città di Alessandria, così chiamata dal nome del papa. Federico tornò sulle armi; ma disfatto infine compiutamente a Legnano (1176), dovette un anno dopo sottoscrivere la pace di Venezia. Questo è il fatto pubblico più glorioso che ricordi la storia italiana.

Pontificale. Libro nel quale si contengono le preghiere, i riti, le cerimonie che osservano i papi e i vescovi nei sacramenti, la cresima, l'ordine, la consecrazione dei vescovi e delle chiese, ecc. Erroneamente ne fu detto autore Gregorio VII: papa Gelasio se ne era occupato un secolo prima.

Pontificato. — V. *Pontefice.*

Pontine (Paludi). — V. *Paludi pontine.*

Ponto. Antico regno dell'Asia Minore, contermine da settentrione al Ponto Eusino, ond'ebbe il nome; da oriente alla regione caucasea e all'Armenia; da occaso alla Paflagonia, e da mezzodì alla Cappadocia. I principali popoli che l'abitavano erano i Tabareni, i Calibi, i Mosinechi; e le principali città Amasea, Cerafonte, Zela, Cumana-Pontica, Polemonio, Temiscire, Neocesarea. Sotto la monarchia de' Seleucidi, il Ponto, ch'era una satrapia dell'impero persiano, si fece indipendente. Mitridate VII, il più celebre de' suoi re, conquistò il Bosforo cimmerio, parte della Colchide, la Cappadocia e la Paflagonia. Ebbe continue guerre coi Romani, che finalmente gli tolsero lo Stato, ed ei si fece uccidere. Il Ponto divenne provincia romana. Sotto Augusto divenne un piccolo reame; poscia fu una delle cinque diocesi della prefettura di Oriente.

Ponto Eusino. — V. *Nero* (*Mare*).

Pontoise (*Briva Isaræ* dei Latini, *Pons Isaræ* del medio evo). Città della Francia, dipart. della Senna e Oise, con 5000 ab. L'importanza di Pontoise data solo dal IX secolo. — Essa fu presa dai Normanni nell'885, dagl'Inglesi nel 1419 e 1437, da Carlo VII nel 1442, da Enrico IV nel 1589 e 1590. Pontoise era la capitale del Vexin-Français, e fu la residenza di molti re e regine di Francia (Filippo I, S. Luigi, Isabella di Hainaut, Giovanna di Francia).

Gli Stati generali vi furono convocati nel 1561. Luigi XIV vi si ritirò nel frattempo dei torbidi della Fronda; il Parlamento vi fu trasferito nel 1672, 1720 e 1755.

Pontoni o **Chiatte.** Barcaccie solidamente costrutte, e di varie forme, secondo gli usi cui sono destinate, ma generalmente a fondo piatto. Si adoperano in tutte le operazioni che richiedono una gran forza meccanica col suo punto d'appoggio in mare. Portano i cannoni, le palle e la zavorra in ferro dei legni da guerra, e servono al carenaggio e all'armeggio di quegli stessi legni.

Pontormo (**Jacopo Carrucci,** detto **il**). Pittore celebre, n. a Pontormo, terra in sul Fiorentino, nel 1493, m. nel 1558. Essendo per indole strano e volubile, fu assai vago di mutar maniera, e, come spesso accade nel mutare, andò peggiorando. Egli cambiò ben da quattro maniere. Delle due prime soltanto lasciò begli esempi in alcune chiese di Firenze e nella galleria Pitti.

Pontremoli (*Apua*, *Pons Tremulus*). C. della Lunigiana, prov. di Massa e Carrara, capol. di circond., con 12 m. ab. Sta in mezzo agli Apennini sulla sponda sinistra della Magra. È fortificata e difesa da una cittadella. — Là dove il fiume cade dall'alto delle montagne forma una cascata meravigliosa non meno di quelle di Tivoli e di Terni. La sua fortezza fu edificata nel 1320 da Castruccio Castracani per separare i partiti guelfo e ghibellino. — La origine di Pontremoli è ignota. La prima memoria che se ne trova è in un diploma imperiale del 1077; ma si dee credere che sin d'allora si reggesse con leggi proprie e fosse forte, poichè resistette a Federigo Barbarossa. Nel 1320 acclamò per suo signore Castruccio Castracani; e morto lui, il figlio di esso la governò tirannicamente, onde fu discacciato. Indi fu costretta a darsi a varii signori, e finalmente alla repubblica di Genova (1647). Ferdinando II granduca di Toscana la comperò e la riunì al granducato. Nel 1847 passò al duca di Parma, e con quel ducato è venuta al regno d'Italia.

Il *circondario* di Pontremoli si compone di 3 mandam., 6 com., con 32 m. ab.

Ponza. Isola del golfo di Napoli, nella prov. di Terra di Lavoro, circond. di Gaeta; conta circa 1000 ab. Sorge in quel tratto di mare che ancora si chiama Tirreno, ed è la maggiore del gruppo che da lei si nomina, con un porto capace di cinquanta grosse

navi, quasi dirimpetto al promontorio Circeo o Circello. E dessa la più considerevole del gruppo delle tre isolette che si addimandano collettivamente le *Isole di Ponza*, mentre una di esse si chiamava *Palmaria* (oggi *Palmaruola*), ed è la più occidentale delle tre. Ponza rimane nel centro, e la terza al N. E. *Sinonia* (oggi *Zannone*). Sono tutte e tre, insieme cogli altri scogli e dirupi che le circondano, di origine vulcanica al pari delle Piteeuse, ossia dell'antica Enaria (*Ænaria*, oggi *Ischia*) e Prochita (oggi *Procida*), ed all'isola Pandataria (oggi *Vendotene*), che rimane ad ugual lontananza dei due gruppi. — La tradizione mitologica fa di Ponza la residenza prediletta della maga Circe, che piacevasi convertire gli uomini in ciacchi; servì di porto ai Fenicii ed agli altri avventurieri che navigavano in cerca delle terre d'Italia. Ci sono avanzi d'archi che costituivano il romano acquedotto, oggi abbandonato per la comodità delle vicine sorgenti, e avanzi di grotte artificiali, che servivano da bagni.

Ponziano (S.). Romano e figliuolo di Calpurnio; fu creato pontefice il 24 giugno 233 dopo sant'Urbano I. Si vuole che Ponziano istituisse il canto dei *Salmi* in chiesa pel giorno e per la notte. Accusato d'essere, com'era, caldo difensore della religione di Cristo, Alessandro Severo o Massimino lo relegò in Sardegna con Filippo prete, ove morì il 19 novembre del 237. Gli si attribuiscono due lettere apostoliche, cioè una a Felice Succibuono, l'altra a tutti i servi di Dio.

Ponzio Pilato. — V. *Pilato*.

Popa o **Popi.** Danno i Russi questo nome ai maggiorenti o vescovi del clero del rito greco.

Insegna del Popa. *Popa.*

Popa. Era così chiamato dai Romani il ministro che conduceva la vittima all'altare, e la abbatteva col mazzuolo, ovvero le fendeva il capo con la scure. Aveva una veste corta che cadeva dalla cintura alle ginocchia, onde gli veniva

l'epiteto di *succintus*. La parte superiore della persona era nuda, come si vede nella figura posta qui contro, levata da un bassorilievo romano.

Pope (Alessandro). Nato nel 1668 a Londra. Era figlio di un mercante di carta; ebbe ottima educazione; imparò greco, latino, francese e italiano, e giovanissimo cominciò a far versi. La sua ode *Alla solitudine* venne in luce ch'ei non compiva ancora i dodici anni; di quattordici tradusse il primo libro della *Tebaide* di Stazio; di sedici scriveva le sue *Pastorali*, e non aveva vent'anni quando diè fuori il *Saggio sulla critica*, opera di tanto buon gusto e di sì raro conoscimento del cuore umano. Alcuni assicurano che quel poema fu dapprincipio scritto in prosa, secondo il precetto di Vida. Il *Messia* fu pubblicato nello *Spettatore* del 1712, e riscosse gran plauso; il *Riccio rapito*, poema delizioso, nel quale la Satira porta il cinto di Venere, venne in luce in due canti; *Il tempio della Fama*, *Abelardo ed Eloisa*, *La foresta di Windsor*, ed altre poesie, furono pubblicate in seguito. Infine, ornato di una splendida fama, egli fece un maggiore sforzo per giustificare la gloria acquistata, e prese a tradurre Omero. Ma tanta celebrità dovea provocare l'invidia, e Pope si vide da ogni parte assalito. Sdegnato degli attacchi di quegli importuni Zoili, scrisse la *Dunciade*, tremenda satira. Venne quindi in luce il *Saggio sull'uomo*, in epistole separate, e date fuori dapprima senza nome di autore. Pope, infermiccio sempre, e tutto contraffatto della persona, morì nel 1744. Pochi poeti ebbero stile più elegante e corretto del suo. La sua traduzione dell'*Iliade* viene soprattutto riputata un capolavoro.

Popilio Lena. Fu mandato (168 a. av. G. C.) dai Romani, in qualità di deputato, ad Antioco re di Siria, che accingevasi ad assalir Tolomeo re d'Egitto, e alleato di Roma. Antioco cercava schermirsi, quando Popilio, segnando un circolo intorno a lui, gli impose di non uscirne prima di avergli data una risposta decisiva di pace o di guerra. Il principe intimidito promise di non aggredire il re di Egitto.

Popocatepetl o **La Puebla.** Vulcano del Messico, nella provincia di Puebla; è tra' primi vulcani delle Ande; si eleva a 5400 metri dal livello del mare, e il limite della vegetazione è a 3900 metri. Porfido obridiano è la roccia onde componesi questo vulcano. Vomita pietre che ricadono quasi tutte dentro di

esso, e sparge intorno ceneri e sabbia. Esala quasi di continuo fumo e vapori solforosi. — Varie ascensioni furono tentate; ma a quell'altezza la rarefazione dell'aria rende difficile la respirazione. Si trovò in fondo al cratere un lago bollente di solfo di un giallo rilucente.

Popolazione. La popolazione del nostro globo è di circa un miliardo di persone. La superficie, prendendo insieme le terre e i mari, ne è di 51 miliardi di ettari; prendendo solo le terre, riducesi a 13 milioni di ettari. Ammessa la popolazione di un miliardo, si trova che in media vi sarebbero 77 abitanti per 1000 ettari di terra; tenendo conto degli spazii occupati dalle acque, si avrebbero 200 abitanti per 1000 ettari. Bastano questi dati a mostrare tutta la fallacia della teorica di Malthus (v. *Pauperismo*). Secondo però i più recenti calcoli del Dieterici (*Memoria* presentata il 15 marzo 1858 all'Accademia francese) l'intera popolazione del globo si eleverebbe almeno a 1,288,000,000 di anime.

Il geografo e il politico distinguono la popolazione *assoluta* dalla *relativa*. La prima è il numero degli abitanti di uno Stato senza riguardo all'estensione del suolo su cui vivono; la seconda è il numero degli abitanti di quello stesso Stato, che vivono sopra ciascun miglio quadrato; ed è curioso l'osservare che quanto più fitta ne è la popolazione relativa, tanto più ricco, in generale, ne è tutto il paese.

Popolo. Vocabolo che dalla più larga scende infino alla più stretta significazione nella nostra favella. Onde dicesi popolo italiano ai popoli dell'Italia; e il popolo toscano, anzi presso i Toscani, popolo si dice anche tutta quella quantità di gente ch'è sottoposta ad una parrocchia. Dinota eziandio semplicemente moltitudine di persone. — *Popolo* per democrazia, cioè per repubblica, ove il governo è amministrato dai popolani, è voce usatissima dai nostri antichi, onde la frase *reggersi a popolo* e simili. Anzi nel Villani il vecchio o primo popolo, e il nuovo o secondo popolo di Firenze valgono la prima e la seconda democrazia o forma democratica di governo in Firenze.

Generalmente parlando la voce popolo presso gli antichi Italiani conservò il nobile significato che aveva presso i Latini; essa poi in tempi posteriori tralignò nell'ignobile senso in cui i Francesi, prima della rivoluzione, usavano la voce *peuple*, cioè per dire gli abbietti.

Alla moralità delle istituzioni democratiche, alla istruzione ben regolata e distribuita spetta il compito di rimettere questa voce nel debito onore.

Popone o **Mellone.** Specie di pianta appartenente al genere *cucumis*. Si conosce un numero grandissimo di varietà di codesta specie, nativa dell'Oriente e coltivata da tempo immemorabile negli orti d'Europa ed eziandio nei campi, le quali varietà possono ridursi a tre razze principali: 1° i *melloni comuni* o *reticolati*; 2° i *cantalupi* (dal villaggio Cantalupo ove furono prima coltivati), poco o niente reticolati, colla carne zuccherina ed aromatica; 3° i melloni colla corteccia liscia e senza coste. — È un cibo gustoso, ma non per gli stomachi deboli; col seme si preparano emulsioni rinfrescanti.

Popone o Mellone.

Poppa. Generalmente è il nome della parte posteriore del bastimento, e più particolarmente la facciata posteriore, la quale si presenta allo spettatore posto fuori e dietro la nave.

Poppea (**Augusta**). Figlia di Allio e di Sabina. Al nome del padre preferì quello dell'avolo materno *Poppeo Sabino*. Tacito dice ch'ella possedeva beltà, ricchezza, spirito, tutto, fuori di un cuore onesto; era la degna figlia di Sabina. Sotto il regno di Claudio, si unì a Rufo Crispino, prefetto dei pretoriani, che poi Nerone fece morire, e da cui ebbe un figlio. Ella lo lasciò per sposare Ottone, uno dei favoriti di Nerone. Costui la vide e se ne invaghì. Ottone fu mandato in Lusitania col titolo di governatore, e Poppea divenne l'amasia del tiranno, poscia sua sposa, dopo il ripudio e l'uccisione di Ottavia, che è a lei imputata. Da questi amori, fortificati dall'ambizione e dal delitto, nacque Claudia (63). Quella nascita fu celebrata colle più splendide feste; ma la fanciulla non visse che quattro mesi, e due anni dopo (65) anche la madre morì incinta.

per un calcio nel ventre datole da Nerone. Il mostro pronunziò la di lei orazione funebre.

Populonia. Antica città dell'Etruria nell'odierna Maremma Massetana, sul lido del mare, quasi dirimpetto all'isola d'Elba, circa otto chilom. al N. della moderna città di Piombino. Nulla ne rimane, fuorchè qualche tomba, e poche reliquie delle antiche mura etrusche, in frammenti disposti tutto all'intorno al ciglione del promontorio, alla cui estremità sorge *Piombino*.

Porcacchi (Tommaso). Letterato, n. a Castiglione Aretino in Toscana circa il 1530, m. a Venezia nel 1585. Dopo aver visitate le principali città d'Italia, pose domicilio a Venezia nel 1559; ivi fattosi amico di Gabriele Giolito, gli diede il felice consiglio di pubblicare la collezione degli storici greci e latini, recata in volgare. Sopravvide egli stesso la stampa di questa collezione, e tradusse per la medesima *Ditti Cretese* e *Darete Frigio*, *Giustino*, *Quinto Curzio* e *Pomponio Mela*. Infaticabile editore, fece ristampe non poco pregiate di molte opere, tra le quali l'*Istoria di Milano* di Bernardino Corio, ecc.

Porcari (Stefano). Gentiluomo romano; ha nome illustre nella storia d'Italia come colui che in mezzo alla universale servitù del sec. XV tentò rendere a Roma l'antica libertà e grandezza. Tanto si fece innanzi in quei forti pensieri, che ebbe concetto il disegno di sottrarre la patria al dominio temporale della Chiesa. Venuta al papa la notizia di quei suoi troppo liberi pensieri, ed avendo tentato indarno espugnare l'animo di Stefano coi favori, lo bandì; il Porcari, secondato da un suo nipote e da altri che mal soffrivano quello stato, tornò a Roma segretamente, ed ordinò una congiura, che fu rivelata da un delatore. Preso il 5 gennaio 1453, fu mandato a spirare la grande anima sulle forche, insieme con altri nove suoi complici. Resta ancora a fare una storia che riveli partitamente la vita e le pratiche del Porcari, per poterne poi giudicare con la debita cognizione; perocchè quella che ne scrisse latinamente Leon Batt. Alberti è cosa piena di parzialità, avendo egli goduta, come tutti sanno, la protezione di Niccolò V. Guglielmo Manzi tradusse quella *Storia* insieme con le *Orazioni* di Stefano Porcari.

Porcellana. È probabile che questo nome siasi preso dai Portoghesi, sebbene fra di loro porcellana significhi propriamente una tazza o scodella, e *loca* sia il nome che danno generalmente a tutti

i lavori da noi appellati *porcellana*. Dai Cinesi quest'ultima è detta comunemente *tse-ki*. L'arte di farla sembra stabilita nella Cina da lunghissimo tempo; non fu ignota agli Egizii, i quali la lavoravano con gli stessi metodi che da noi si costumano. Dall'Egitto codesta arte sarà passata in Asia, e di là nella Cina. Marco Polo è il primo che ne faccia menzione. I Portoghesi, poco dopo il loro viaggio in Cina nel 1517, cominciarono a portare la porcellana in Europa; ma passò molto tempo innanzi che l'uso di essa divenisse comune. Il padre Dentrecolles, gesuita missionario in Cina, a cui si debbono le più esatte ricerche su tutte le parti di questa bell'arte, non potè scoprirne l'autore. La porcellana del Giappone fu per lunga pezza sconosciuta in Europa, dove si credeva che i Giapponesi la traessero sempre dalla Cina; è però certo che quegli isolani la fanno, e niente inferiore a quella dei loro vicini. La si fabbrica a Finyen, la più grande fra le nuove provincie del Ximo; e l'argilla con cui è formata si ottiene dalle vicinanze di Aruscino e di Savota. Anche l'Europa ne ha delle fabbriche, e fra esse distinguonsi principalmente quella di Sassonia, e l'altra di Sèvres presso a Parigi. Soltanto nel secolo penultimo scorso il caso fece conoscere in Sassonia un secreto che i Cinesi e i Giapponesi tanto cercavano riserbare per sè soli. Il barone di Boeticher, chimico alla corte di Augusto elettore di Sassonia, combinando insieme delle terre di varia natura per far dei crogiuoli, fece quella preziosa scoperta. In breve se ne sparse la voce in Francia ed Inghilterra, ed i chimici di questi due regni si adoprarono a gara a fabbricare la porcellana. Réaumur suppose quali fossero le vere sostanze ch'entravano in quella della Cina. Macquer e Montigny e altri dottissimi chimici arricchirono la fabbrica di Sèvres di una composizione che riunisse tutte le qualità necessarie per formarla ottima: è quella del Ko-olin e del Petun-tse ch'essi trovarono in Francia. Tamay, orefice di Parigi, trovò nel 1749 la maniera di applicare le tinte alla porcellana, e di dar loro una lucentezza vivacissima e durevole. In Francia per fare la porcellana si adopera una tinta di somma bianchezza, scoperta nel 1757 da Filaris a Saint-Yriex nel Limosino. Nel 1812 Desprez figlio, fabbricante di porcellana in Parigi, ha presentata la composizione d'una nuova pasta ed uno smalto a prova di fuoco. All'esposizione fu veduto un nuovo colore che prima non erasi potuto ottenere, cioè un verde tratto dal metallo, chiamato *cromo*, di cui la scoperta si

deve a Vauquelin. La fabbrica di Sèvres è stata la prima a far questo verde.

Porco. Animale appartenente all'ordine dei pachidermi; lo si ingrassa perchè serva di cibo all'uomo, e il suo grasso riceve il

Porco.

Porco cinghiale.

nome di *lardo*. — Il *porco cinghiale* è il porco selvatico, che si differenzia dal comune per le orecchie diritte e due zanne o denti che gli escon fuori dalla bocca, e gli servono di difesa, essendo egli assai più forte del porco comune. — Si dà il nome di *porco marino* ad un pesce, il cui muso ha qualcosa del porco o maiale, e il corpo è parimenti grosso e corto a guisa del porco comune. — *Porco fresco.* Carne di quest'animale non salata. Si chiamano setole di porco i peli grossi che ne coprono l'alto del collo e della schiena.

Porco marino.

Porco (Balsamo del). Liquore resinoso, somigliante al copaibe per odore, sapore e consistenza. È prodotto dalla *bursera gommifera*. Narravasi che nell'isola di San Domingo, dove cresce la pianta, i porci inselvatichiti, quando fossero feriti dai cacciatori, usassero d'andarsi a fregare contro la scorza acciò ne gemesse quel balsamo: perciò fu chiamato *del porco*. Ma è favola cui non devesi prestar credenza.

Porcospino. Quadrupede del genere dei mammiferi e della classe dei roditori. La sua carne somiglia a quella del porco, e le sue spine son simili alle barbe di una spiga di frumento, onde poi

il suo nome: selvaggio e solitario, abita i climi caldi, si pasce di frutti e di radici. Vive per lo più sotto terra. Si addormenta come la marmotta, quando giunge l'inverno; alla primavera si desta.

Porcospino.

Pordenone (**Gio. Antonio Licinio Regillo**, detto **il**). Celebre pittore della scuola veneziana, detto anche *Sacchinese* o *Cutirello*, n. a Pordenone nel Friuli l'a. 1483, m. a Ferrara nel 1560. Fu colmo di onori da Carlo V imperatore, che gli concesse il titolo di cavaliere. L'emulazione, o, per dir meglio, la nimistà che correva in Venezia tra esso e il Tiziano, fece sì che egli superasse quasi se stesso. Il Zanetti, paragonando questi campioni della pittura italiana, dice che l'arte in Tiziano fu natura più che maniera, nel Pordenone fu uguale la maniera e la natura. Tant'oltre procedette quella nimicizia, che talvolta fu veduto il Pordenone dipingere con le armi al fianco. Ora la storia, imparzialmente giudicando tra i due competitori, assegna al Regillo nella scuola veneziana di quell'età il secondo luogo presso il gran cadorese. Negli *affreschi* sta il maggior merito suo; molti ne fece nei castelli e nelle chiese del Friuli. Varii suoi quadri si mostrano per le gallerie d'Italia; si fa grande stima del *S. Lorenzo Giustiniani*.

Porée (**Carlo Federico**). Scrittore francese, n. nel 1685 a Caen, m. ivi nel 1770. Entrò nella Congregazione dell'Oratorio; fu bibliotecario all'arcivescovado di Cambrai-Fénélon, poi curato di Noyant, e più tardi di Louvigny presso Caen, donde si ritirò nel 1741. È autore di racconti, di lettere sulle sepolture nelle chiese, ecc. ecc.

Porfido (dal gr. *porphyra*, porpora). Marmo rosso bellissimo, soprattutto quello detto *di Egitto*. Uno dei più pregiati lavori, che con quest'ultima qualità di marmo si facessero, è l'obelisco egiziato, uno di quelli inalzati per ordine di Sisto V a Roma. A Ravenna sono splendidi monumenti di porfido, fra gli altri quello di Galla Placidia.

Porfirio. Famoso filosofo platonico, nato a Tiro nel 233. Il suo vero nome era *Malco*, che in siriaco significa *re;* poi Longino suo maestro lo chiamò *Porfirio* (*Purpuratus*, rivestito della por-

pora). Ebbe da principio a maestri Origene, il grammatico Apollonio e Longino, del quale rese famosa la scuola d'eloquenza ad Atene. Di là passò a Roma, dove, dopo nuove corse e peregrinazioni filosofiche in Asia e in Egitto, fermò infine il suo soggiorno (263). Udì le lezioni di Plotino, del quale, dopo sei anni di studii assidui, doveva essere il successore; e morì molto innanzi negli anni sotto il regno di Diocleziano. La sua tomba, dice san Girolamo, era in Sicilia. Il carattere della sua filosofia era stato di separare completamente l'anima dal contatto dei sensi, e di inalzarla, mediante l'estasi, alla comunicazione degli esseri di un ordine superiore. Cercando di conciliare la dottrina platonica colla morale di Cristo, l'unità di Dio colla moltiplicità delle divinità pagane, Porfirio ammetteva un signore sovrano e numi subalterni, che, più accessibili alla nostra natura, ci servivano di mediatori con lui. Delle molte opere di Porfirio, quarantadue sono perite, e quattordici soltanto vennero impresse. Il famoso *Trattato contro la religione cristiana*, confutato da san Girolamo e da sant'Agostino, fu abbruciato pubblicamente nell'anno 388 per ordine di Teodosio *il Grande*.

Porfirogenito. Nome che davasi ai figli degli imperatori di Costantinopoli o perchè erano involti nella porpora allorchè nascevano, o perchè le imperatrici partorivano in una camera tutta addobbata di porpora. Sotto questo nome è conosciuto specialmente l'imperatore Costantino VII.

Poro. Uno dei re dell'India al tempo nel quale Alessandro s'impadronì di questa contrada (327 av. G. C.). Il suo impero si stendeva all'E. dall'Idaspe all'Acesino. Quando tutto piegava dinnanzi all'eroe macedone, e che dappertutto, sulla sua via, gli altri principi si dichiaravano suoi tributari, Poro solo osò resistere. Dotato di gran valore, egli era un avversario degno di Alessandro; ma le sue milizie mal agguerrite non poterono resistere alle falangi macedoni, avvezze a tattica maggiore. L'Idaspe, del quale ei custodiva i passi, fu varcato; due volte sconfitto, abbandonato dai suoi soldati, il monarca indiano non si diede per vinto se non dopo una resistenza disperata. « Come vuoi tu esser trattato? » disse il vincitore al suo prigioniero condotto in sua presenza. « Da re » rispose Poro. — Alessandro, sorpreso della magnanimità di quella risposta, come era stato del suo coraggio, gli rendè la libertà ed i suoi Stati,

accrescendoli ancora con quelli di alcuni principi vicini. Un tal modo di procedere gli fe' ottenere un alleato la cui fedeltà non venne mai meno.

Porosità. Si è dato questo nome ad una disposizione particolare dell'organismo di alcuni atomi de' corpi, in virtù della quale esistono fra essi spazii più o meno numerosi. Questo stato è comune a tutti i corpi, perchè anche i più densi possono essere penetrati da alcuni liquidi; ma esso può presentare grandi variazioni in ciascun corpo. La porosità spiega tutti i fenomeni della capillarità. I pori non sono mai vuoti; l'aria o il gas in cui trovansi i corpi gli empiono sempre.

Porpora. Liquido derivante da una conchiglia univalva che vive in differenti mari, e che gli antichi chiamavano *murex*. Le più grosse di quelle conchiglie somigliano alle lumache. Il liquido destinato a colorare è posto intorno al collo come un piccolo monile; fino dagli antichissimi tempi fu conosciuto e adoperato. La porpora di Tiro, cioè la stoffa colorata in porpora, era destinata ai re, agli imperatori, ai magistrati, ai cardinali, ecc. Questo bel colore si ottiene ora anche colla cocciniglia.

Porporati (Carlo Antonio). Illustre incisore, n. a Volvera presso Pinerolo (Piemonte) nel 1741, m. a Torino nel 1816. Giovanissimo entrò nella milizia degl'ingegneri geografi, ed avendo dato bei saggi nel disegno, ottenne dal re una pensione per studiare l'intaglio a Parigi, e in quell'arte si avvalorò sotto il Wille, il Chevillet e il Beauvorlet. Il primo lavoro che rendè chiaro il suo nome fu il ritratto di *Carlo Emanuele III re di Sardegna*; poi due intagli, l'uno tratto dal Greuze, rappresentante *Una fanciulla con un cane*, e la *Susanna nel bagno* del Santerre, recarono al maggior grado la fama sua. Rimpatriatosi, ebbe titolo di professore; poco di poi fu chiamato a Napoli per fondarvi una scuola. Ivi incise sull'originale di Raffaello la *Madonna* detta *del Coniglio*. L'ultima opera di questo valente artista fu il *Bagno di Leda* del Correggio.

Porrea (Gilberto della). Celebre filosofo e teologo scolastico, n. in Poitiers verso l'a. 1070. Fatto ch'ebbe i primi studii, andò a perfezionarli sotto i maestri famosi che dirigevano le scuole di Chartres e di Laon. A Parigi occupò una cattedra di dialettica e di teologia, in cui propugnò il *realismo*. Accusato di avere nella

predicazione emesse proposizioni poco ortodosse sul domma della Trinità, dovette subire un processo, dal quale uscì, grazie la sua eloquenza, assoluto. Morì nel 1154. Scrisse varie opere di teologia, di filosofia e di sacra ermeneutica.

Porretta. Grossa terra nella prov. di Bologna, nel circond. di Vergato, capol. di mandam., con 2000 ab. Giace nella valle per cui scende precipitoso il Reno dall'Appennino. La floridezza di questa terra è dovuta alle sue terme, da cui forse prende l'origine, in quanto che sembra venisse edificata dopo lo scoprimento di quelle sorgenti termali. Sono discordi i cronisti nello stabilire l'epoca precisa di quella scoperta, che però non va più indietro del 1200. In quelle acque v'è gas acido idrosolforico, gas acido carbonico, carbonato di calce, solfato di soda, solfato di ferro, soda allo stato libero e bitume. Cinque sono le fonti principali da cui scaturiscono quelle acque.

Porretti (Don Ferdinando). Grammatico; professò le umane lettere a Padova, e morì circa il 1740. La sua *Grammatica della lingua latina* ebbe un gran numero d'edizioni, essendo stata adottata in tutte le scuole italiane fino a tempi non molto lontani da noi. Uno dei pregi di quel libro si è negli esempi o temi delle regole, tolti tutti dalla storia romana, che danno occasione al giovanetto di conoscere i fatti dei nostri antichi nell'atto che si istruisce nella lingua di essi.

Porro (Girolamo). Incisore, n. verso il 1520 a Padova. Lavorò principalmente a Venezia. I rami da lui incisi con delicatezza pari al gusto per varie opere del suo tempo ne accrebbero di molto il valore. A Parma osservasi un di lui intaglio del *Cristo*, capolavoro di pazienza.

Porsenna. Uno dei *lar* o lucumoni d'Etruria, la di cui storia è molto oscura, e sarebbe forse del tutto ignorata se non si collegasse in tal qual modo a quella di Roma. Volendo rimettere in trono i Tarquinii, ai quali avea dato asilo dopo la loro cacciata da quella città, andò ad assediarla, dopo aver debellato l'esercito romano sulle rive del Tevere, e presto l'ebbe ridotta a mal termine. Gli atti eroici di Muzio Scevola, di Orazio Coclite e di Clelia, facendogli conoscere quale fosse il cuore romano, lo indussero a ritirarsi. Secondo un'altra tradizione, egli avrebbe espugnata Roma senza rendere la corona a Tarquinio *il Superbo;* poi, avendo mosso

il campo contro i Latini, sarebbe stato sconfitto presso Aricia, assediato da suo figlio Arunte. Il tempo della sua morte è ignoto.

Porson (Riccardo). Fu uno dei maggiori eruditi del secolo scorso e uno dei più bizzarri uomini. Nato nel 1759 nella conteà di Norfolk, divenne professore di greco a Cambridge. Dicono avesse memoria sì prodigiosa da saper dire quante volte una parola fosse stata usata da un autore e in quale pagina. Morì nel 1808. Illustrò Euripide, del quale diede non solo il testo migliore, ma determinò la legge del verso senario della tragedia greca, con che si ebbe un nuovo strumento per decidere fra le varie lezioni di un manoscritto.

Porta. Chiamasi porta l'apertura praticata in un muro per dar luogo al passaggio, e porta dicesi anche quella costruzione di legno che serve a chiudere quell'apertura. Le prime porte in cui l'arte di edificare dovette impiegare maggiore solidità furono quelle delle città. Quelle porte facevano parte delle mura. Una delle più antiche è quella di Volterra. I recinti di alcune città romane hanno conservato delle porte dello stesso genere, ma più ricche in fatto di architettura. Le porte di città nel medio evo furono sottomesse ai diversi sistemi di fortificazione di quei tempi: esse sono per lo più di sesto acuto, secondo l'architettura gotica che allora prevaleva. Col mutare dell'architettura, la forma delle porte mutò, e a seconda di quella chiamaronsi ora *porta a faccie*, ora *porta attica*, ora *porta con ordine*, ecc.

Porta (Giov. Batt.). Celebre fisico, n. a Napoli nel 1540 circa, m. ivi nel 1615. Istituì nella propria casa un'accademia intitolata *De' segreti* per iscoprire segreti utili all'arte medica o alla filosofia naturale. Paolo III la soppresse; ma il Porta non si lasciò per questo intimidire, e continuò nell'investigazione delle scienze fisiche, e giovò in quella età ai progressi della scienza. A lui appartiene la scoperta della *Camera oscura* e la preminenza sul Lavater d'aver ridotto a metodo lo studio della fisonomia umana. Scrisse molte opere, nelle quali, in mezzo ad alquante stranezze, risplendono osservazioni molto notabili.

Porta (Carlo). Celebre poeta vernacolo milanese, nato a Milano nel 1776, morto ivi nel 1821. Nella giovinezza si dilettò molto della recitazione. Quando poi i Francesi occuparono la Lombardia, il padre lo mandò a Venezia; ivi il giovane Carlo udendo

spesso poetare in dialetto veneziano, cominciò a far versi in quello stesso dialetto; ma ritornato in patria, la lettura del Balestrieri lo invogliò di dettare nell'idioma milanese. I primi suoi saggi furono due almanacchi; ma fieramente censurato da un altro scrittore, per lungo tempo si tacque, e parve non voler più pensare ai versi. La natura però potea più del volere, e finalmente ripigliò a scrivere sui casi che gli accadevano giornalmente d'intorno. Quanti udivano leggere i suoi versi ne ammiravano l'estro comico e la fecondità d'invenzione. Il primo lavoro che veramente lo levò in fama fu quello intitolato *Disgrazi de Giovannin Bongee*. Da allora in poi continuò a scrivere, ed ogni cosa che metteva in luce accrescevagli onore e fama. « L'ultima per lo più, dice T. Grossi suo biografo, superava le altre per la facilità della dizione e per l'importanza massimamente dell'argomento trattato ». Il Porta fu lontano da ogni alterigia, da ogni scherno, quantunque i suoi versi potessero far sospettare del contrario, ed anzi troppo facile lodatore dei mediocri. Egli è il classico scrittore del dialetto patrio.

Porta (Giacomo della). Architetto milanese. Studiò sotto il Vignola, e fu incaricato da Sisto V di vôltare, in un con Domenico Fontana, la cupola di S. Pietro modellata da Michelangelo. In ventidue mesi l'opera fu compita. Seguitò poi la fabbrica del Campidoglio, secondo il disegno dello stesso Michelangelo, e vi eresse le statue della balaustra. Il maestoso palazzo Marescotti a Roma è pure opera di questo architetto. Disegnò le fontane del Campidoglio e di Piazza Mattei, nonchè la villa Aldobrandini a Frascati. Morì in età di 65 anni.

Porta di ferro (in turco *Demir Kapi*). Così chiamansi molti passi angusti nel sud-est d'Europa, nell'Asia occidentale e nell'Asia meridionale. Il più noto è il passo della *Porta di Ferro* nel comitato di Vajda in Transilvania. Quel passo chiamavasi anticamente *Pons Augusti*, e nel medio evo *Porta Vaczil*. — Si dice anche *Porta di Ferro* il posto più pericoloso di tutta la valle del Danubio, presso Orsova. Là trovansi vestigi del ponte di Trajano.

Porta Ottomana, Sublime Porta. Si dà tal nome alla corte degli imperatori turchi, e il nome deriva dal gran rispetto del quale è oggetto la porta della sala d'udienza, che non si può attraversare che con grandi cerimonie e in un silenzio profondo. Il mo-

tivo di tanto rispetto è che dal 1243 al 1258 regnava a Bagdad il califfo Mostadhem, 37° ed ultimo degli Abassidi, il quale aveva fatto intarsiare nella porta del suo palazzo un pezzo della celebre pietra nera che i credenti adorano nel tempio della Mecca. La venerazione che ispirò quella porta fu quindi così grande, che gli Ottomani, eredi dei Califfi, diedero il nome di Porta alla corte stessa dei loro sultani.

Portal (Ant., barone). Celebre medico francese, n. a Gaillac nel 1742, m. a Parigi nel 1832. Grande impulso diè all'anatomia patologica pubblicando l'opera di Lieutaud colle sue dotte osservazioni. Fu membro dell'Accademia delle Scienze e professore al Giardino delle Piante. Promosse sotto Luigi XVIII la fondazione dell'Accademia di medicina, di cui fu nominato presidente a vita. Molte opere scrisse assai stimate.

Portalis (Gio. Stefano Maria). N. a Beausset (Provenza) nel 1746, m. nel 1807. Nemico del Direttorio, fu da questo proscritto nel 1797, e riparò in Isvizzera, poi nell'Holstein. Tornato in Francia quando vi fu inaugurato il governo consolare, fe' parte del consiglio di Stato; indi fu ministro dei culti (1804) e dell'interno; ebbe principal parte nella compilazione del nuovo Codice civile e nella compilazione del Concordato. Napoleone gli fece erigere una statua che pose insieme con quella di Touchet nella sala del Consiglio di Stato (1808).

Portaluce. Dicesi portaluce, nelle esperienze di ottica, qualunque specchio che porti un fascio di luce riflessa nella camera oscura. Per questo si colloca lo specchio fuori del balcone, esposto al sole, e dirimpetto al foro praticato nella finestra. Con un meccanismo di viti si danno allo specchio due movimenti, i quali bastano per metterlo nel piano conveniente per aver il raggio nella stanza. Siccome il sole ha il suo moto apparente, così bisogna mutare di tratto in tratto posizione allo specchio.

Porta-Spada (Cavalieri). Latinamente *gladiferi*, *ensiferi*. Era un ordine secolare della Livonia, istituito l'anno 1204 a Dunamunde dal vescovo Alberto di Riga. Avevano per istituto di provvedere alla difesa dei predicatori del Vangelo nelle contrade settentrionali, e primo loro gran maestro fu Winno di Rohrbach. Papa Innocenzo III approvò l'ordine dandogli la regola di quello dei Templarii. I cavalieri si impadronirono a poco a poco di tutta la

Livonia e della Curlandia; tolsero in seguito l'Estonia ai Russi, e fecero Riga loro capitale. Prevalendo poscia la fortuna russa, ogni potenza di quest'ordine venne meno.

Portavoce. È uno strumento col quale si accresce l'intensità dei suoni vocali che giungono al nostro orecchio. Ve ne sono di molte forme: il più comune è quella specie di tromba di cui si valgono i marinai per farsi udire a grande distanza in mare. Mercè di questi stromenti si può aver corrispondenza da un bastimento all'altro e rendere obbedienti le minori barche. Quando lo strumento ha la forma cilindrica, prende il nome di *cerbottana*; il *telefono* non è pur altro che un tubo usato per parlare a grandi distanze. Una specie di tubo è pur anche adesso usata nei ministeri, nelle locande, ecc. per poter comunicare da un piano all'altro senza salire le scale.

Porte (Arnaldo della). Uomo di Stato francese, n. a Versailles nel 1744, ghigliottinato a Parigi nel 1792. Era intendente della marina a Tolone quando avvenne la rivoluzione. Avverso ai nuovi principii, fu da Luigi XVI nominato intendente della lista civile, e divenne uno dei consiglieri intimi della regina. Ebbe incarico di scandagliare l'animo di Mirabeau e di guadagnarlo alla causa del re; dopo il 10 agosto fu condannato a morte.

Portici. Borgo dell'Italia meridionale presso Napoli, famoso luogo di delizia degli antichi re delle Due Sicilie. Carlo III di Borbone vi fece edificare dall'architetto romano Antonio Canevari un grande palagio, ornato di ogni ricchezza dell'arte. La dolcezza dell'aere, l'amenità del sito lo hanno fatto scegliere altresì per villeggiatura dei più agiati Napolitani. Il borgo di Portici è propriamente edificato sul luogo ove giace la città di *Ercolano*, sepolta sotto le lave del Vesuvio, e questa è la cagione perchè tutta non possa scoprirsi.

Portico. Così chiamossi ad Atene la lunga galleria del *Pecile*, dipinta in gran parte da Polignoto di Taso. Passeggiando nel Pecile coi suoi discepoli, Zenone dava loro le sue lezioni di filosofia, onde la sua fu detta *scuola del Portico*, e i discepoli chiamaronsi *stoici* dal gr. *stoa*, portico.

Portiere. Preposto alla guardia della porta; in Grecia e in Roma uno schiavo adempiva tale ufficio. Le porte in Grecia si aprivano al di fuori, quindi quando qualcuno usciva il portiere dovea

dar dal didentro tre vigorosi colpi sulla porta per avvertire i passeggieri di scostarsi; precauzioni inutili presso i Romani, le cui porte si aprivano al di dentro. Il *janitor*, come lo chiamavano i Romani, abitava una stanzuccia non lungi dalla porta. Quivi erano incatenati i molossi, custodi della casa in tempo di notte, e affinchè nessuno si appressasse di troppo a quei fieri animali, stava scritto sul muro *Cave Canem*. Sotto l'antica legge poi gli uffici del portiere erano di molta importanza, e i portieri del tempio appartenevano all'ordine dei leviti. Sappiamo dai Paralipomeni che erano in numero di 4000, e che si alternavano di servizio come tutti gli altri leviti delle ventiquattro sezioni o famiglie della tribù di Levi. Sei di loro custodivano la porta d'oriente, quattro erano preposti a ognuna di quelle d'occidente, del mezzogiorno e del settentrione. Sotto la nuova legge quel titolo indicò l'infimo grado dei quattro ordini minori. I portieri della Chiesa primitiva dovettero invigilare perchè nessuno turbasse i sacri uffici e vi assistesse con devozione. Essi, ad un cenno del diacono, facevano uscir gl'infedeli, gli Ebrei, gli scomunicati nell'atto in cui si stava per celebrare i sacri misteri. Nella chiesa d'Oriente l'uffizio di portiere non era posto fra gli ordini minori, ed era assunto dai suddiaconi, talvolta anche dai semplici laici.

Porto od **Oporto.** — V. *Oporto*.

Porto (Luigi da). Poeta e novellatore italiano, n. a Vicenza nel 1485, m. nel 1529. Rimasto orfano in cuna, fu educato da uno zio, ed avendo vestite le armi ad esempio de' suoi maggiori, militò sotto Guidobaldo duca d'Urbino. Fu capitano de' Veneziani nella guerra della lega di Cambrai; il suo valore meritò ricordo nelle memorie dei tempi. Una ferita gli fece lasciar la milizia e lo rendette agli studii letterarii, ove trovò molta lode. Le sue *Rime* e *Prose* furono pubblicate a Venezia, con la *Vita* dell'autore.

Porto Ferraio (*Ferrarium*). C. dell'Arcipelago toscano nell'isola d'Elba, prov. di Livorno, circond. dell'isola d'Elba, capol. di mandam., con 5000 ab. È difesa da buone fortificazioni, nel mezzo alle quali sorge un palagio che fu stanza di Napoleone I, quando nel 1814 gli venne assegnato il dominio dell'isola. Il suo *porto* è forse il più sicuro ed il più profondo che, dopo quello di Malta, abbia fatto la natura nelle isole del Mediterraneo. — Pare che questa città avesse origine fin dai tempi dei Romani, che la

chiamavano *Ferrarium*, perchè ivi avevano un arsenale per raccogliervi la vena del ferro che estraevano, come si estrae tuttora, dalle feconde miniere dell'isola.

Portofranco o Città franca. Chiamansi quelle piazze marittime che godono il privilegio di poter ricevere e consumare le merci importate dal mare senza pagare alcun tributo alle dogane. — In un senso più ristretto, chiamansi anche *portifranchi* o *depositi franchi* o *in franchigia*, quelle parti di una piazza marittima, le quali, essendo vicine al porto, sono destinate a tenere depositate in opportuni magazzini le merci franche da dazii di dogana, finchè non vengano riesportate o immesse in consumo. L'istituzione dei portifranchi venne dal desiderio di arricchire certe città, attirando in esse molto commercio. Se però i depositi franchi o in franchigie sono da lodare, siccome quelli che porgono modo al commercio di tenere in un luogo le sue derrate, tentarne la vendita, e questa non riescendo, mandarle in altri luoghi, senza aver dovuto per ciò pagare inutili tasse; i portifranchi che stabiliscono una distinzione di diritti fra paese e paese non saprebbero giustificarsi, e l'opinione pubblica li vuole oramai dappertutto aboliti.

Portogallo (Regno di). Stato che occupa l'estrema zona occidentale della Spagna lunghesso l'Oceano Atlantico all'O. e al S.; ha la Galizia al N., l'antico regno di Leon, l'Estremadura spagnuola e l'Andalusia all'E., provincie tutte del regno di Spagna, cosicchè è chiuso tra questo regno ed il mare. La sua lunghezza è di 576 chilom., la larghezza media di 168; la sua popolazione fa 3,500,000 ab. La sua capitale è *Lisbona*. Il territorio è quasi per tutto irto di monti e d'altipiani, appartenenti alla sierra d'Estrella e alla sierra di Monchique, che termina al Capo S. Vincenzo. — I suoi principali fiumi sono: il Tago, la Guadiana, il Douro e il Minho, che tutti vengono dalla Spagna; il Mondogo, il Saado, la Vauga e la Lima, che appartengono interamente al Portogallo. — Il suolo è ricco di miniere, d'acque termali, e di grande fertilità. Principali *porti* del regno, oltre Lisbona, sono Oporto, Setubal, Faro, Figueira; e dopo la capitale, la città di Coimbra è la più considerevole per la sua università. — La maggior parte della popolazione spetta alla famiglia *portoghese* o *lusitanica*, la cui lingua è un dialetto spagnuolo, molto però speciale. — Il Portogallo possiede in Africa ed in Asia le *colonie* seguenti:

1° l'*Arcipelago delle Azzore*, a mezza strada fra l'Europa e l'America; 2° *Madera, le isole di Capoverde* e *di S. Tommaso*, e la capitaneria generale di *Mozambico*, oltre alcune *fattorie* nel Congo; 3° *Diu, D'Aman, Goa, Macao* e *Timor* nell'Asia e nel mare Indiano. — Il governo è una monarchia costituzionale, sotto la casa di Braganza; l'amministrazione dividesi in 6 provincie: Minho, Tras-os-Montes, Beira, Estremadura, Alentejo, Algarve. Le rendite pubbliche del 1861-62 importarono franchi 81,405,225 93. Il debito pubblico nel 1860 sommava a 766,549,681 92. L'esercito a 24 m. uomini; l'armata navale a circa 50 navi tra vapori e veliere. — Il Portogallo istituì varii ordini cavallereschi.

Merito civile di S. Jacopo. de l'En.

Merito militare. d'Avis.

Ordine della Torre e della Spada.

Storia. Il Portogallo corrisponde alla maggior parte della *Lusitania* dei Romani. Dopo nove anni di resistenza, soggiacque ai Romani nel 140 av. l'E. V. Nelle irruzioni barbariche fu dominato dagli Svevi, indi dai Visigoti di Spagna, e finalmente dagli Arabi (711). Nel x secolo quella parte del paese che giace tra il Duero e il Minho prese il nome di *Portus Calle*, onde poi derivò la voce *Portogallo*. Alfonso VI di Castiglia (1095) investì di quel regno il venturiere Arrigo di Borgogna, che lo tolse agli Arabi e lo trasmise ad Alfonso I, suo figlio, il quale, dopo la vittoria di Uriqua, si dichiarò indipendente (1139). D'allora ebbe principio l'ingrandimento del Portogallo. Nel sec. xv fu questo regno che diede principio alle grandi scoperte che dischiusero la via delle Indie e recarono al regno le opulenti possessioni dell'Africa. Il corso dei trionfi portoghesi recidevasi con la morte di D. Sebastiano nella

giornata di Alcazar-Quivir (1578), e più quando il tenebroso Filippo II re di Spagna si fu posto in capo la corona del Portogallo (1580). Nel 1640 i Portoghesi, sottrattisi al dominio spagnuolo, diedero il trono alla casa di Braganza, che ancora vi regna. Gl'Inglesi sin dall'esordire del sec. XVIII, favoriti dal re Piero II, ebbero grande preponderanza sul Portogallo, e quando Napoleone lo invase per la parte di terraferma, l'Inghilterra, dal mare, corse a difenderlo quasi fosse una sua provincia. La famiglia reale rifuggivasi al Brasile, e gl'Inglesi vi dominavano. Caduto Napoleone, la casa di Braganza era ristaurata nel suo reame. Il re Giovanni VI accettava la costituzione che il popolo col mezzo delle *cortes* gli presentava (1821). Lui morto, venne chiamato al trono D. Pedro, suo figlio, imperatore del Brasile. Questi rinunziò la corona a donna Maria sua figlia, ma allora si accese nel regno una guerra civile promossa da D. Miguel fratello di D. Pedro, che sosteneva la fazione degli assolutisti. Finalmente donna Maria trionfò, ed ai suoi figli passò il dominio tranquillamente.

Portolano. Nome dei libri di pilotaggio, i quali contengono carte marine, vedute delle coste, osservazioni sopra le ore delle maree, sulle vie da seguire, sui pericoli da evitare nei porti, ecc. Quasi tutti i mari hanno i loro portolani speciali compilati da ufficiali di marina, e si citano tra i più perfetti il *Portolano* del mare delle Indie, della marineria inglese, e quello delle Antille, del Deposito idrografico di Madrid.

Porto Maurizio. C. del Genovesato, capol. di prov. e di circond., con 6000 ab. È traversata dalla via che da Genova mena a Nizza; ha un porto sul Mediterraneo, possiede una bella cattedrale con pregevoli dipinti. È la città più trafficante della Liguria dopo Genova e Savona.— Esisteva fin dai tempi romani; Longobardi e Saraceni la saccheggiarono.

La *provincia* di Porto Maurizio si compone di 2 circond., *Porto Maurizio* e *S. Remo*, 14 mandam., 107 com., con 121 m. ab.

Porto Reale. Due abazie di suore Bernardine o dell'ordine di Cistello ebbero in Francia questo nome. La più antica, detta *Porto Reale dei Campi*, era situata presso Chevreuse, l'altra a Parigi nel sobborgo di S. Giacomo, L'abazia di *Porto Reale dei Campi*, fondata nel 1204, dopo aver lungo tempo fiorito, era assai decaduta, quando nel 1608 ne riformò compiutamente le discipline

la madre *Angelica* (Maria Angelica Arnauld, sorella dell'illustre Arnauld), che vi rimise in tutto il suo vigore la regola di san Benedetto. Nel 1625 una parte della comunità fu trasferita a Parigi. Abbandonato dalle suore, il monastero di *Porto Reale dei Campi* diè ricetto a molti dotti solitarii, che dispensavano il loro tempo fra gli esercizi della pietà e lo studio delle lettere. I più illustri furono i due Arnauld, De Sacy, Nicole, Lancelot, Tillemont, ecc. Anche Pascal vi andava spesso. Ma poi mostrandosi ardentissimi giansenisti, e non volendo sottomettersi al papa, furono cacciati dal loro asilo (1656). Anche le suore, avendo rifiutato di sottoscrivere il *Formulario* del papa che condannava le cinque proposizioni di Giansenio, videro dopo molte persecuzioni chiudere la loro casa (1709), e manomettere fino i sepolcri delle religiose morte. Alcune suore del convento di Parigi essendosi mostrate più docili, furono mantenute, e la loro comunità sussisteva ancora nel 1790. Fu poi soppresso insieme con tutti gli altri ordini religiosi. — Sotto la Convenzione il convento di Porto Reale di Parigi fu convertito in prigione.

Portorico. Una delle grandi Antille, posta all'E. di Haiti, con circa 300 m. ab. La sua cap. è la città dello stesso nome. Tutta l'isola è traversata dall'E. all'O. da una catena di monti poco elevati. Sta sotto il dominio della Spagna, e manda all'Europa tutte le derrate coloniali, ma principalmente è rinomato il suo *caffè*. — Fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1493, e conteneva circa 600 m. ab., che in poco d'ora dagli Spagnuoli furono esterminati.

Portsmouth (*Portus Adurnus*). Città e porto d'Inghilterra, contea di Hamps, al S. E. di Winchester, nella baia di Spithead, con 54 m. ab. Il suo porto, che è il primo stabilimento della marina inglese, è munito d'immense fortificazioni. È al coperto d'ogni vento, e può racchiudere tutte le squadre britanniche. Ha vasti cantieri, spaziosi *docks* e grandi officine marittime. Portsmouth consta di due città, *Portsmouth* e *Portsea*. La sua importanza prende origine da Enrico VIII. — Molte città degli Stati-Uniti hanno un egual nome, la principale delle quali è nel Nuovo Hampshire, a 60 chilom. da Concord, con 10 m. ab. Vescovado. Buon porto, cinque fortezze. Accademia, ateneo. Cantiere.

Portunno. Genio protettore de' porti; appo i Romani invoca-

vasi per ottenere un felice ritorno da un viaggio. Gli fu rizzato un tempio nel porto del Tevere, donde la strada scendeva al porto d'Ostia. In questo tempio celebravansi, il 17 agosto, le feste annue dette *Portunalia*. Egli era rappresentato con una chiave in mano, significando *portus* del pari che *porta*, un luogo che si può chiudere. Quando i Romani divennero familiari con la mitologia greca, Portunno fu identificato col Polemone greco.

Porzia. Figlia di Catone Uticense e sposa di G. Bruto. Volendo, un giorno ch'egli avea fatto allusione alla debolezza del suo sesso, dargli una prova del suo coraggio, si piantò freddamente un pugnale in una coscia. Non volendo sopravvivere al suo sposo, inghiottì carboni accesi (42 a. av. G. C.); però una lettera di Cicerone volgerebbe in dubbio ch'ella morisse così, accennando come ella fosse già morta prima di Bruto.

Porzio (Simone). Uno dei celebri filosofi del suo secolo, n. a Napoli nel 1497, m. ivi nel 1554. Discepolo di Pomponaccio, lo vinse nell'erudizione e nella cognizione delle lingue antiche. Il Tasso intitolò da esso uno de' suoi dialoghi.

Porzio (Camillo). Figlio del precedente, n. a Napoli circa il 1520, m. ivi dopo il 1579. Abbiamo poche notizie della sua vita, che solo conosciamo da questo inciso d'un proemio a una storia: « Se io, carico di famigliari ed assidue cure, imprendo a « coltivare il duro campo dell'istoria », dal quale si può dedurre che la sua vita non fu nè agiata, nè tranquilla. La sua opera intitolata *Congiura dei Baroni del regno di Napoli contro Ferdinando I* gli dà onorevole luogo fra gli eleganti scrittori italiani.

Porziuncola. Con tal nome si appella l'indulgenza plenaria, detta pure *Perdono d'Assisi*, ottenuta da san Francesco. — Chiamasi egualmente *Porziuncola* la cappella antichissima inchiusa nella basilica della *Madonna degli Angeli* presso Assisi.

Poseda. Poeta di Giava, del quale parlò a lungo Humboldt. Scrisse un poema che mostra la civiltà indiana. Il soggetto è tolto dal Mahabarata, e s'intitola la *Guerra Santa*. Comincia con questi due versi: « Che cosa implora il prode dagli Dei nella guerra? Di opprimere i suoi nemici, ecc. ».

Posen. C. degli Stati prussiani, già capitale della grande Polonia, e in oggi capitale del granducato di Posen. Contava nel 1849 più di 40 m. ab. — Fu nei dintorni di Posen che apparve il

cristianesimo in Polonia, ed è in questa città che fu fondato il primo vescovado polacco. Fu Posen presa dagli Svedesi nel 1705 e ripresa dai Polacchi nel 1716. I Francesi vi entrarono dopo la battaglia di Jena nel 1806. Questa città patì nel 1704 e nel 1803 due gravi incendii.

Posidippo. Poeta comico ateniese, era figlio di Cinisco. Risplendè nella nuova commedia. I suoi lavori cominciarono ad essere posti in scena nel terz'anno dopo la morte di Menandro. Degli avvenimenti della sua vita nulla sappiamo ; ma il suo ritratto ci fu preservato nella bella statua che è al Vaticano, e che è una delle migliori opere della scultura greca. Secondo Suida, Posidippo scrisse quaranta commedie.

Posidònio. Celebre filosofo stoico, nativo di Apamea in Siria. La data della sua nascita è incerta, ma fu discepolo di Panezio e contemporaneo di Cicerone. Viaggiò l'Italia e la Gallia, poi pose stanza a Rodi, ove divenne capo della scuola stoica; 86 a. av. G. C. fu inviato ambasciatore o Roma, ove conobbe Mario. Pare morisse a Roma (51) lasciando a successore nella sua scuola il suo discepolo Giasone. Fu uomo dottissimo, e Cicerone assai lo loda.

Posilipo. Montagna presso Napoli, celebre per la grotta immensa che copre. In mezzo a quella grotta è una cappella dedicata alla Vergine ; al disopra veggonsi le ruine d'un acquedotto e della tomba di Virgilio. Quella grotta fu forse, prima dei Romani, una miniera. Essa venne ingrandita sotto il regno di Alfonso I dal 1442 al 1458, e si apre ora sotto tutta la montagna.

Grotta di Posilipo.

Posizione (Angolo di). Angolo che vien formato dai circoli di latitudine e di declinazione al centro degli astri, e di cui si fa un frequente uso nei calcoli astronomici.

Posizione (Geometria di). In tre sensi differenti è stata intesa dai matematici. Il primo riguarda le molteplici soluzioni che dà l'algebra dei problemi sintetici, mentre il problema particolare che si ha in vista può non ammettere che una o poche di quelle

soluzioni; il secondo si riferisce a giuochi frequentemente più curiosi che utili; il terzo ad un modo speciale d'interpretazione delle quantità negative ed immaginarie.

Posnania o **Palatinato di Posen.** Parte antica della Polonia nella grande Polonia, di cui essa formava il palatinato più occidentale e che traeva il nome dal suo capoluogo Posen. Il re di Prussia l'ebbe nella divisione del 1772.

Possagno. Piccolo paese di 1478 ab. nel distretto di Asolo, prov. di Treviso. È celebre per aver dato i natali al Fidia italiano Antonio Canova. V'ha un tempio edificatovi con architettura dello stesso Canova, nel quale tolse a modello per l'interno il Panteon di Roma e per l'atrio il Partenone d'Atene: concorse al disegno anche l'architetto Antonio Selva da Venezia.

Possesso. Materiale disponibilità di una cosa congenita col sentimento che quella cosa ci appartenga. Alcune scuole di socialisti ammettono il *possesso* ma non la *proprietà;* ammettono, cioè, l'uso personale di una cosa, ma non il diritto di trasmettere quella cosa ai proprii discendenti o ad altri; combattono infine il diritto dell'*eredità*. Come si acquisti, come si conservi e come si perda il possesso, è ciò che insegna ogni codice. — Il più importante effetto del possesso è di condurre, mediante la prescrizione, alla proprietà.

Possevino (Ant.). Celebre letterato, n. nel 1534 a Mantova, m. a Ferrara nel 1611. Fu segretario del cardinale Gonzaga, ed entrò nell'ordine dei Gesuiti nel 1559. Ebbe missioni importantissime in Svezia, in Russia ed in Polonia; voleva ricondurre quei paesi al culto cattolico. Venezia lo mandò deputato a Paolo V che aveva scomunicato la Repubblica. La migliore delle sue opere è la *Vita di Lodovico Gonzaga*.

Posta. Voce veramente italiana, formata dalla latina *ponere*. Così chiamossi qualunque sito ove si metteva taluno ad attendere qualche cosa; quindi furono detti *posta* i luoghi dove le cambiature di cavalli aspettavano i viaggiatori; e poscia si disse *correre per la posta, andare per la posta, cavalli da posta,* ecc. Erodoto c'insegna che le corse o gite pubbliche, da noi adesso chiamate *poste*, furono inventate dai Persiani; dice che dal mar Greco, che è il mare Egeo e la Propontide, sino alla città di Susa, capitale del reame dei Persi, v'erano centoundici fermate o posate o case di

distanza in distanza; e che dall'una all'altra posata o fermata correva un giorno di cammino. Senofonte ci narra che Ciro fu quello il quale stabilì le strade maestre dalle stazioni ai luoghi di ritiro, costrutti con tutto lo sfarzo e vasti abbastanza per contenere un dato numero d'uomini e cavalli, affine di fare in breve tempo lungo tragitto. Le poste stabilite da Ciro datano da 500 a. av. G. C. — Augusto fu il principale autore delle strade maestre che comunicavano dall'una all'altra provincia; così è probabile che esso stabilisse le poste presso i Romani. Da Svetonio sappiamo che erano fissate abitazioni lungo le vie, tra le quali correvano de' giovani a piedi portando dall'una all'altra di quelle abitazioni dispacci e lettere.

Postel (Gugl.). Celebre visionario, n. nel 1505 a Dolerie, m. a Parigi nel 1581. Fu uno dei più dotti uomini del suo tempo. Poverissimo, dovette fare fino il domestico per vivere; ito a Costantinopoli, vi apparò moltissime lingue orientali, e un alfabeto di dodici di quelle lingue diè in luce. Nominato professore di linguistica a Parigi, potè darsi tutto allo studio, poi andò a Roma e si fe' gesuita. Per le sue mistiche opinioni fu arrestato; l'Inquisizione lo considerò come pazzo piuttostochè come eretico, e lo fece riporre in libertà. Tornato in Francia, riebbe la sua cattedra. Molte opere scrisse, piene di erudizione.

Postilla. Spiegazione breve e succinta che ponesi in margine ai libri in dichiarazione del testo; voce derivata da *post illa*, sottintendendosi *verba*. Questa voce cominciò ad applicarsi alle brevi spiegazioni marginali alla Bibbia che i maestri dettavano ai loro discepoli. Famoso postillatore fu Niccolò di Lira, il cui epitafio lo proclamò rinomato per tutto l'orbe, avendo postillata tutta la Bibbia dal principio alla fine; però il più celebre postillatore della Scrittura fu Ugo da San Teodorico, fatto cardinale da Innocenzo IV. L'uso di postillare passò dai libri sacri ai classici profani appena risorsero le buone lettere; e quando si cominciò a pubblicarli per la stampa comparvero per lo più carichi delle postille marginali fatte prima sui codici manoscritti, od espressamente dettate per l'edizione. L'uso durò così generale nei secoli XV, XVI e XVII: ma quindi venne abbandonato pei commenti a piè di pagina o in calce ai capitoli.

Postliminio. Il diritto di postliminio è quello in virtù del

quale le persone e le cose prese dal nemico vengono restituite al loro stato primiero quando ritornano sotto la podestà della nazione cui esse appartengono. L'etimologia della parola postliminio, secondo Giustiniano, è la seguente: « Postliminio è detto da *limine* « e *post*. Onde colui che dai nemici è preso e poscia venne resti« tuito ai nostri confini, giustamente diceano ritornato dal confine, « *post limen* ».

Postulato. Si dice così la domanda (*postulatum*) che si fa di ammettere un principio non dimostrato per tirarne le conseguenze. In fondo il postulato è lo stesso che l'*assioma* e la *petizione di principio*, e la differenza che da questi lo distingue sta in ciò, che l'assioma è un principio così evidente che non ha d'uopo di venir dimostrato.

Postumo (Aulo). Console romano. Avuti i fasci insieme con Virginio (496 a. av. G. C.), comandava una spedizione contro i Latini, quando il suo collega lo nominò dittatore. Finì la guerra con una vittoria decisiva ottenuta sulle sponde del lago *Regillo*; ebbe al suo ritorno a Roma l'onor del trionfo e il soprannome di *Regillensis*.

Postumo (Marco Cassiano Latino). N. nel 220 da famiglia oscura, fu il più illustre dei trenta generali che si ribellarono contro Gallieno, e ai quali la storia ha dato il nome di *trenta tiranni*. Già promosso, sotto Valeriano, al comando generale delle Gallie, ebbe parte dapprincipio nelle vittorie che Gallieno ottenne contro i Germani. Intanto la Pannonia essendosi sollevata, l'imperatore mosse contro i ribelli, lasciando in Germania suo figlio Salonino col titolo di *Augusto*. Postumo pure levò lo stendardo della rivolta, fece trucidar Salonino e prese il titolo d'imperatore (256). La sua crudeltà gli costò cara. Gallieno gli fe' guerra implacabile per vendicare il figlio; poi Lelio, suo luogotenente, gli si ribellò e si fece acclamare a Magonza. Postumo lo vinse e prese la città; ma i suoi soldati, a' quali aveva rifiutato il bottino, lo uccisero insieme con suo figlio (267), a cui egli avea dato il titolo di *Augusto*.

Medaglia di Marco Cassiano Latino.

Postumo. Figlio del precedente, è mentovato da Trebellio Pollione fra i trenta tiranni, affermando che avendo ricevuto primamente il titolo di *Cesare* e poi quello d'*Augusto*, fu ucciso di poi col padre. Però da un erudito tedesco, Eckhel, si pose in dubbio l'esistenza di questo Postumo. È un'opinione controversa, perchè abbiamo una medaglia che porta sul diritto la testa di Postumo seniore e la leggenda: *Imp. C. Postumo P. F. Augusto*, e sul rovescio il busto d'un personaggio più giovane, con una corona radiata, e le parole *Invicto Augusto*, e si crede che questi abbia a prendersi pel *Postumo juniore.*

Postumo (Rabirio). Difeso da Cicerone nel 54 av. G. C. in un'orazione esistente tuttavia. Era cavaliere romano e figlio di C. Curio, ricco appaltatore delle pubbliche entrate, nato dopo la morte del padre suo. Il giovane Rabirio si diede a prestar danaro con largo lucro, ed annoverava fra' suoi debitori Tolomeo Auiete, che aveva dovuto torre a prestito grosse somme di danaro per comprare l'appoggio dei Maggiorenti di Roma che lo mantenessero sul trono. Per soddisfare a' suoi creditori romani, Tolomeo fu costretto ad angariare i suoi sudditi, e si fece così intollerabile, che gli Egiziani lo espulsero. Fuggì quindi a Roma nel 57, e Rabirio e gli altri suoi creditori gli somministrarono i mezzi di corrompere i nobili romani, non avendo speranza di essere pagati se non ricollocandolo sul trono. Tolomeo raggiunse il suo intento, e Gabinio, proconsole della Siria, incoraggiato, marciò in Egitto con un esercito romano nell'a. 35 av. G. C.; per tal modo Tolomeo riebbe il suo trono. Rabirio recossi in Alessandria, ove ottenne dal re l'ufficio di *dioecete* o capo tesoriere con la sanzione di Gabinio. Le sue estorsioni furono sì gravi, che Tolomeo lo fece sostenere per sottrarlo all'ira popolare. Rabirio fuggì di prigione, e tornò a Roma, ove lo aspettava un processo, perchè Gabinio accusato e condannato, e impotente a pagare, aveva in Rabirio suo complice un rilevatario. A suo difensore ebbe Cicerone. Non è noto l'esito della causa. Però sappiamo che fu con Gabinio in esilio, donde venne richiamato da G. Cesare, che lo inviò dall'Africa in Sicilia per aver provvigioni per l'esercito.

Potamii o **Potamiti.** Famiglia di rettili dell'ordine dei chelonii, che comprende le testuggini di fiume. Vivono di continuo nell'acqua, non uscendone che di rado. Nessuna specie di questa

famiglia è stata finora trovata nei fiumi d'Europa; ma tutte quelle che finora si conoscono vengono da correnti, fiumi o grandi laghi d'acqua dolce delle più calde regioni del globo, cioè dal Nilo e dal Niger d'Africa; dall'Eufrate e dal Gange d'Asia; dal Mississippi e dall'Ohio d'America. Pare che alcune specie di questa famiglia giungano a grandezza assai notabile. Si assomigliano tutte nelle abitudini; nuotano assai destramente così a galla come sott'acqua; di notte, e semprecchè si credano sicure, queste testuggini escono a riposarsi sopra isolette, su scogli, sui tronchi d'alberi, dondè si precipitano poi nell'acqua al più piccolo rumore. Sono voracissime ed agilissime, ed inseguono, nuotando, rettili e pesci. Sono buonissime a mangiare. Il gianopo spinifero appartiene a questa famiglia.

Potassa. Composto d'ossigeno e di potassio. In commercio si dà questo nome anche ad una combinazione di acido carbonico e di potassa (carbonato di potassa). Questa sostanza fu per gran tempo chiamata *alcali vegetale*, perchè si cava lavando le ceneri provenienti dalla combustione di vegetali. Ora sappiamo che esiste in parecchie sostanze minerali, e che l'antica denominazione non è esatta. La potassa del commercio viene in gran parte dalla Russia; e serve alla preparazione dei saponi e a molti altri usi.

Potassio. Metallo grigio, molle come la cera, meno pesante dell'acqua, al contatto della quale si accende, impadronendosi dell'ossigeno che in essa è, per poi trasformarsi in acido di potassio (potassa). All'aria s'offusca; ma dentro l'olio di nafta mantiene il suo splendore.

Potentilla. Genere di piante della famiglia delle rosacee; si compone di circa 200 specie, e le principali sono: la *fruticante*, che fiorisce tutto l'estate; l'*anserina*, che in molti luoghi si mangia alla guisa degli spinaci; la *strisciante*, eccellente rimedio diuretico; la *tormentilla*, con cui si conciano e tingono i cuoi; l'*elegante*, coltivata ora per ornamento in quasi tutti i giardini d'Europa; la *sanguigna*, indigena del Nepal, che fa un bellissimo fiore, ecc.

Potenza (*Potentia*). C. dell'Italia meridion., capol. della prov. di *Basilicata* (v.), con circa 12 m. ab. È cinta di mura con opere di difesa. — Fu una delle città più cospicue della Lucania. V'ebbe chi la credette fondata dagli Enotri. Fioriva molto a' tempi di Augusto. Si ha ragione di crederla ancora ragguardevole nella decadenza dell'impero. Sembra che l'antica città fosse edificata a breve

distanza dalla moderna, tra le correnti dell'Arritello e del Basento, perocchè ivi ne rimangono grandi vestigi. Fu abbandonata nel 1273 dopo un tremuoto che quasi tutta la diroccava, ed allora sorse per opera de' Potentini la nuova città.

Il *circondario* di Potenza ha 16 mandam., 44 com., con 190 m. abitanti.

Potere. Si prende tanto come sinonimo di autorità ossia di diritto a dirigere, o semplicemente di direzione di fatto, quanto come forza per mezzo della quale l'autorità si esercita. Il potere è nel fatto; l'autorità nel diritto. L'autorità viene dalla superiorità del grado o dalla natura: il potere viene dal grado, dalle forze naturali, dalle acquisite, dall'altrui debolezza. Nell'idea d'autorità è un non so che di giusto e di rispettabile; nell'idea di potere è la forza operante; nell'idea di potenza la sopraeminenza efficace.

Pothier (Rob. Gius.). N. a Orléans nel 1699, m. nel 1772. Studiò al collegio dei Gesuiti, poi all'università della sua patria, ch'egli doveva quindi tanto illustrare colla cattedra di professore di legge. Assai prima di salire a quella cattedra egli si era tutto profondato negli studii del diritto romano. La sua opera principale è quella che tratta delle *Pandette* di Giustiniano. I predecessori di Pothier aveano esaurito tutto quel che si può dire su quel testo. Il gran Cuiaccio avea cercato coi frammenti dei giureconsulti romani di ricomporre i loro trattati e di far leggere, direbbesi, le le opere di Gaio, di Paolo, di Ulpiano e di Papiniano; ma il corpo delle *Pandette* rimaneva colle sue imperfezioni; la più grave era la mancanza assoluta di metodo. Pothier volle metter l'ordine in quel caos; senza mutar nulla nella distribuzione dei libri e dei titoli, ripigliò ogni titolo in particolare, e impossessandosi della materia che vi era trattata, ne tolse le leggi che non vi avevano attinenza diretta, e fece entrarci quelle che, sparse sotto altri titoli, vi si rannodavano; distribuì il tutto sotto divisioni e suddivisioni metodiche. Coi *Trattati speciali* pose poi ordine alla legislazione francese, turbata anch'essa, come il diritto romano, da una farragine di decreti e decisioni a capelli le une colle altre. Le opere di Pothier sono state tradotte, in parte almeno, in tutte le lingue moderne, e la sua casa viene tuttavia additata in Orléans in una strada a cui fu dato il suo nome.

Potidea. Antica città sull'angusto istmo che congiunge la pe-

nisola di Pallene (Cassandra) col continente, d'origine dorica, popolata un tempo di coloni di Corinto. Chiuse le porte in faccia ad Artabazo, che aveva scortato Serse all'Ellesponto. Fu tributaria di Atene, ma serbando in pari tempo una certa dipendenza dalla sua metropoli, Corinto. Venne poi in potestà di Filippo *il Macedone* (360 a. av. G. C.), che la distrusse. Cassandro, generale di Alessandro, la riedificò e la denominò *Cassandria*. Sotto Augusto una colonia romana andò nella risorta città, che venuta poi in potere degli Unni, fu di nuovo distrutta.

Potino (S.). Vescovo e martire, nato, si crede, a Smirne nell'anno 87 d. G. C., m. a Lione nel 177. Fu discepolo di san Policarpo vescovo di Smirne. Ricevette da papa Aniceto nel 158 la missione di andare ad evangelizzar le Gallie. A Lione eresse una chiesa che divenne assai fiorente, e ch'egli governò per quasi vent'anni, quando sotto a M. Aurelio sorse una violenta persecuzione contro i Cristiani, e il santo vescovo con quarantasette altri fedeli soffrirono il martirio.

Potito. Così chiamavasi una delle più antiche e celebri famiglie della gente Valeria. Gli annali di questa gente riferivano che L. Valerio Potito fu il primo che fece opposizione ai decemviri, e che prese una parte importante nell'abolizione della tirannia. Egli e M. Orazio furono i duci del popolo contro Appio Claudio dopo che Virginia fu uccisa dal padre, e quando la plebe si ritrasse sul Monte Sacro, egli ed Orazio furono inviati ad essa dal Senato come i soli capaci a trattar le condizioni di pace. Riuscirono nella missione. Abolita la tirannia, Valerio ed Orazio furono eletti consoli, e il loro consolato è notevole per le loro leggi, che assicurarono le libertà della plebe.

Potomac. Fiume degli Stati Uniti, divenuto celebre per le battaglie che si combatterono di questi giorni sulle sue sponde fra i Federali e i Confederati. Formasi sul limite degli Stati di Maryland e di Virginia, mediante la riunione di due corsi d'acqua, che prendono origine nei monti Alleghany nella Virginia. Il Potomac traccia il limite dei due Stati. Il suo corso è di 885 chilom.

Potosi. C. dell'antico Perù, nella Bolivia, capol. del dipartim. di Potosi, appiè del monte Cerro di Potosi, ed a 4000 metri al di sopra del livello del mare. La sua popolazione, che nel XVIII sec. sorpassava i 150 m. ab. è in oggi ridotta a 15 m. al più. Le case

sono pessime, le vie irregolari, aria sottile, clima variabile all'estremo. — Il monte chiamato Cerro di Potosi, celebre per le sue miniere d'argento, scavate fin dal XV sec. e produttrici sempre, si inalza a 4000 metri al di sopra del livello della pianura; sono quattro le miniere principali: la *Descubridora* o *Centerio*, l'*Estagno*, la *Rica* e la *Mendicta*; più di 5000 aperture sono praticate nella montagna, e più di 2000 sono i minatori che vi lavorano. Dal 1585 al 1595 il prodotto delle miniere di questa montagna è stato valutato per ogni anno a 344,397 chilogr. d'argento; dal 1624 al 1634 diedero circa la metà dei suddetti prodotti, e dal 1779 al 1789 circa il quarto. Ai tempi della guerra dell'indipendenza il lavoro delle miniere fu completamente abbandonato. Ripreso dopo la pace, nel 1826, le tre miniere di Potosi, Portugaletta e Challata produssero da circa 40,000 chilogr. d'argento.

Potsdam. C. degli Stati Prussiani, capol. della reggenza di Potsdam, prov. di Brandeborgo, sulla destra dell'Havel, fra due laghi, con 37,549 ab. (statistica dell'anno 1852). È la seconda residenza reale (Berlino è la prima); un canale divide Potsdam in Città Vecchia e Città Nuova (quest'ultima molto abbellita da Federico II). Molti monumenti, piazza Guglielmo e piazza del Mercato, palazzo reale e palazzo di città, chiesa francese riformata (copiata dal Pantheon). Potsdam è la Versailles della Prussia.

Potter (Gio.). Dotto antiquario inglese, n. a Wakefield (York) nel 1674, m. nel 1747. Laureatosi all'università di Oxford, divenne cappellano della regina Anna; indi arcivescovo di Cantorberì. Ardente difensore della religione anglicana, diè fuori molte opere teologiche; ma è ai suoi lavori come antiquario che va debitore della sua fama. La sua opera più notabile è un trattato intitolato *Archeologia greca*, nel quale ha posto in luce le antichità della Grecia, e che fu molte volte ristampato in inglese e tradotto in varie altre lingue moderne.

Pougatchef (Yemelka). Famoso ribelle russo, n. nel 1726 a Mosca. Figliuolo di un semplice Cosacco, servì contro i Prussiani nella guerra dei Sette anni, e fece la campagna del 1769 contro i Turchi. Rifiutatogli il congedo dopo l'assedio di Bender, fuggì in Polonia, abbracciò la setta dei *raskolniki*, formatasi nel XII sec. in seno alla Chiesa greca, e forzato di abbandonare il suo ritiro, si recò presso i Cosacchi del Jaik, oggi l'Oural, ove fecesi molti par-

tigiani, a capo dei quali si pose a correre la campagna svaligiando i mercanti che facevano il commercio tra la Persia e la Russia. Nel 1773, approfittando del malcontento dei Cosacchi contro il governo, che voleva privarli dei loro privilegi, concepì il progetto di detronizzare Caterina II, facendosi passare per Pietro III suo sposo, che ella aveva fatto assassinare. La sua somiglianza coll'infelice monarca era maravigliosa. Sparsasi la voce che lo czar non era morto, ma fuggito di prigione, una moltitudine di Cosacchi corse a Pougatchef. Rapidi furono i suoi progressi; ma alla fine, sconfitto dai generali dell'imperatrice e ridotto a soli tre compagni, fu da questi, per guadagnare la taglia di centomila rubli, denunziato e consegnato al governatore di Jaif. Perciò venne giudicato e giustiziato a Mosca.

Pouget (Antonio). Benedettino francese, n. nel 1650 a Belarge, diocesi di Beziers, m. a Sorèze nel 1709. Fece profondi studii matematici; professò lingua ebraica, e formò dotti discepoli. Mentre insegnava questa lingua, compilò tavole d'un metodo facilissimo, intitolate *Institutiones linguæ hebraicæ*, che non furono stampate, ma di cui si posseggono molte copie. Collaborò nell'edizione delle opere di san Girolamo, detta dei Benedettini, e tradusse un volume d'*Analecta græca*.

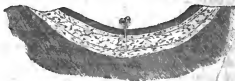
Pouqueville (Fr. Ugo Lorenzo Carlo). Viaggiatore e storico, n. nel 1770 a Merlerault (Orne), m. nel 1839. Dopo aver studiata la medicina sotto Dubois, lo accompagnò in Egitto (1798) in qualità di membro della Commissione delle scienze e delle arti. Preso dai Turchi al suo ritorno dalla spedizione, stette prigioniero tre anni in Morea, poi a Costantinopoli, e non riebbe la libertà che nel 1805. Il suo *Viaggio in Morea, a Costantinopoli e in Albania*, ch'ei diè fuori di quel tempo, ebbe un successo immenso, e gli fruttò dall'imperatore il posto di console a Giannina, retta allora dal famoso pascià Alì Tebelen. Dopo essere rimasto presso di lui fino al 1815, fu mandato a Patrasso collo stesso titolo, e vi rimase due anni. Tornando in Francia (1817) attese a pubblicare un suo *Viaggio in Grecia*. Oltre queste opere, scrisse: *Storia della rigenerazione della Grecia*, tradotta in italiano da Stefano Ticozzi; *Vita di Alì pascià*, ecc. Egli era membro dell'Accademia delle Iscrizioni.

Poussin (Niccolò), detto in Italia *il Pussino*. Fu uno dei più

celebri pittori a capo dell'antica scuola francese, nato in Andelys nel 1540 di nobile ma povera famiglia. Andò a Parigi in età di diciott'anni, dove più presto il proprio ingegno che il Lallemant gli fu maestro; gli intagli delle opere di Raffaello e di Giulio Romano lo aiutarono molto; ma la povertà il costrinse a lavorare come potesse, e per ben due volte l'obbligò a retrocedere quando si era messo in cammino per Roma; finalmente vi si potè condurre nel 1624, raccomandato dal cav. Marino al cardinale Barberini. Ma ivi pure si trovò oppresso dalla miseria; e tuttavia osò contrastare al corrotto gusto degli Italiani, e anzichè procacciarsi guadagni correndo dietro alla moda, studiava senza posa gli antichi maestri, ed erudiva il suo ingegno nella lettura di Omero, di Plutarco e della Bibbia. I primi lavori che lo trassero dall'oscurità gli furon commessi dal cardinal Barberini e dal cav. del Pozzo. La fama sua non tardò a spargersi per tutta Italia, e pervenne in Francia, donde gli giunsero molte commissioni. Il cardinale di Richelieu, che allora governava i destini francesi sotto il nome di Luigi XIII, lo chiamò a Parigi; non senza molto esitare il Pussino aderì all'invito; ma giunto in Corte, la invidia del Vouet, primo pittore del re, gli turbò non poco la vita. Fece varie opere per adornamento del Louvre; ma finalmente, stanco di quella guerra, se ne tornò in Roma dopo due anni (1642), ed ivi morì nel 1665. Il Pussino, benchè sia francese per nascita, si può dire italiano per l'arte, perocchè veramente fin da quando era in Parigi cominciò a studiare sui nostri grandi maestri, e quando venne in Roma recò all'ultima perfezione la sua maniera, studiando nei medesimi e nelle opere antiche; esso è una delle luci della scuola romana. Accoppiò nei suoi quadri alla severità della storia la grandezza dei paesaggi, e ne trasse un accordo maraviglioso. In Roma ed in Francia sono, per la più parte, le opere sue.

Povertà. — V. *Pauperismo.*

Pozzi. Ognun sa che col nome di *pozzo* s'intende in generale un fosso più o meno profondo, ordinariamente tondo, scavato nella terra al di sopra di una sorgente o di un corso d'acqua, di cui bisogna prima assicurarsi. Si eleva intorno al giro di questa fossa un muro di circa un metro d'altezza, per evitare il pericolo di cadervi dentro. L'acqua si accumula nel fondo del pozzo, da dove si attinge sia per mezzo delle trombe, sia con secchie. — Nei lavori

delle miniere si dà il nome di pozzi ad alcuni grandi fossi quadrati scavati verticalmente nella terra e coperti di un'armatura di legname per evitare che il terreno crolli. Per mezzo di questi pozzi gli operai passano ed estraggono i minerali, le acque, ecc. — Vi è un'altra specie di pozzi, chiamati *artesiani*. Consistono in fori pro-

Pozzo artesiano.

fondissimi di due o tre decimetri di diametro, fatti in terra e continuati fino che si giunga a toccare una massa d'acqua od una corrente sotterranea, che discendendo da una montagna più elevata del piano dove si scava il pozzo, zampilli in alto per giungere al suo livello. Si fanno questi pozzi per fornir d'acqua potabile que' territorii che ne son privi. Si chiamano *artesiani* questi pozzi dalla provincia francese dell'*Artois*, dove fu creduto che prima si usassero, ma più anticamente erano già scavati in Italia nella provincia di *Modena*, onde alcuni li chiamano *modenesi*. Ma il vero è che questi pozzi sono antichissimi, trovandosene in Egitto, nelle oasi del Sahara, nella Siria, nella Media, nella Persia, nella Cina.

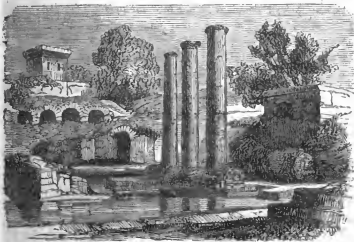
Pozzo (Andrea). Architetto e pittore della scuola milanese, n. a Trento nel 1642, m. a Vienna nel 1709. Incominciò i suoi studii artistici in patria ed a Milano sotto maestri mediocri; ma poi lavorò da sè con tale ardore, dopo essere entrato giovine nell'Ordine dei Gesuiti, che pervenne a farsi nome di abile maestro. A Genova, a Torino, ad Arezzo, a Montepulciano, a Mondovì, a Modena ed a Vienna ha lasciato dipinti a fresco nelle vôlte delle chiese che sono una meraviglia di studio prospettico, e che formano un'illusione la più perfetta. Ha scritto un *Trattato di prospettiva* pei pittori ed architetti. Il gusto però di questo artista sente delle stravaganze e delle esagerazioni di quei giorni.

Pozzo (Cassiano Dal). Magistrato, n. nel 1498, m. nel 1578 a Torino. Ammesso nel 1518 nella magistratura, divenne consigliere intimo di Carlo III duca di Savoia; lo accompagnò nella guerra che sostenne contro la Francia; difese Nizza nel 1543 contro

il famoso Barbarossa, e lo forzò, dopo un'ostinata resistenza, a riprendere il mare. Impiegato da Emmanuele Filiberto in parecchie missioni importanti, ricevette in ricompensa de' suoi servigi la presidenza del Senato di Torino. Abbiamo di lui *Additiones ad communes doctorum opiniones.*

Pozzo (conte Ferdinando Dal). Dotto magistrato e uomo di Stato, n. a Moncalvo in Piemonte l'anno 1768, m. a Torino nel 1843. Sotto al dominic dei Francesi sedè nel Senato, ove si accostò all'opinione di quelli che volevano unito il Piemonte alla Francia. Nella rivoluzione del 1821 fu ministro dell'interno, e al cader di quel breve governo andò esule in Ginevra ed in Londra, finchè nel 1837 gli fu concesso rimpatriare. Fu uomo di molta dottrina e gran prudenza nelle cose di Stato; risguardava la libertà religiosa come parte integrale della libertà civile.

Pozzolana. Sabbia proveniente da eruzioni vulcaniche. Mescolata alla calce, viene adoperata con grande utile per far cementi, perchè di questa guisa acquistano la maggiore solidità. Il nome viene da Pozzuoli, città del Napolitano.

Pozzuoli (*Puteoli*). Città e porto sul golfo di Napoli, prov. di

Ruine del tempio di Serapide in Pozzuoli.

Napoli, capol. di circond., con 9000 ab. Nelle vicinanze sono il

Capo Miseno, il lago Averno (che occupa l'area dell'antico lago Lucrino), la Solfatara. — Pozzuoli fu fondata dagli abitanti di Cuma nel 522 av. G. C., e chiamata *Puteoli* a cagione de' suoi numerosi pozzi: dal 192 av. G. C. fino alla caduta dell'impero fu floridissima; i suoi bagni vi attiravano molta gente. Si trovano ancora preziosi ruderi, tra i quali le colonne del tempio di Serapide ed il ponte di *Caligola*.

Il *circondario* di Pozzuoli si compone di 6 mandam., 14 com., con 70 m. ab.

Pradt (L'ab. Dom. Dufour de). Pubblicista e uomo di Stato famoso, n. nel 1754 ad Allanche (Auvergne), m. nel 1837. Allo scoppio della rivoluzione era vicario-generale a Rouen. Negli Stati Generali fu caldo difensore della monarchia. Progredendo la rivoluzione, esulò ad Amburgo, e nell'esilio pubblicò i suoi migliori opuscoli sotto il titolo di *Antidoto al congresso di Rastadt*. Nel 1801 ritornò in Francia, e divenne barone e vescovo di Poitiers, poi arcivescovo di Malines ed elemosiniere dell'imperatore. Nel 1811 trattò con Pio VII per l'apertura del Concilio di Savona; andò poi ambasciatore a Varsavia. Napoleone, malcontento di lui, gli tolse la carica di elemosiniere, e lo rilegò nella sua diocesi. Il cortigiano discacciato sfogò la sua bile con virulenti libelli. Tornati i Borboni, fu deputato alle Camere, poi si ritrasse a vita privata.

Præneste. — V. *Palestrina*.

Praga (*Marobodum*). C. dell'impero austriaco, già capitale

Praga.

del regno della *Boemia* (v.), ora capol. di una delle grandi divi-

sioni dell'impero, la Boemia, con 145 m. ab. Siede fortificata in fertile e delizioso territorio sulla Moldava, ed è la seconda città dell'impero, ora che più non gli appartiene Milano. I suoi più cospicui edifizii sono: il castello reale, la chiesa antichissima della Natività della Vergine, col sepolcro di Ticone Brahe, S. Ignazio, S. Niccolò, l'Assunta, la cattedrale, l'antica sinagoga ebraica, il palazzo municipale, l'università, il teatro nazionale, il palagio Czernin ch'è il più bello tra i privati. Fra gl'istituti d'istruzione merita il primo luogo l'università; indi si dee ricordare la scuola politecnica, altre scuole di disegno, geometria, architettura, ecc., la scuola normale primaria, l'istituto de' ciechi e sordo-muti, la biblioteca universitaria, l'orto botanico, il museo, la pinacoteca, ecc. Praga è l'emporio de' traffici della Boemia. — Praga fu fondata circa l'anno 759 ed ampliata da Carlo IV nel 1348. Sull'entrare del sec. XV arse in gravi torbidi religiosi promossi da Giovanni Huss rettore dell'università; la pace vi fu ristabilita, ma per breve tempo, nel 1433, pel trattato detto i *Compacta* di Praga. Ebbe grandissima parte nella guerra de' Trent'anni: ed ivi si fece luogo a quella violenza che gli Stati della Boemia usarono contro i governatori imperiali precipitandoli dalle finestre del castello, perchè non aderirono alla richiesta della libertà religiosa. Quest'atto è noto sotto il nome di *Defenestrazione di Praga*, e diede origine alla guerra nel 1618. Famoso è l'assedio che nella guerra della successione d'Austria i Francesi sostennero in Praga nel 1742. Nella guerra de' Sett'anni fu bombardata dai Prussiani (1757), ma non poterono averla. — Tra gli uomini illustri a cui diede i natali è celebre Girolamo da Praga (v. l'art. seg.).

Praga (Girolamo da). Così detto dal luogo di suo nascimento; fu il precursore di Lutero nelle vie della riforma cattolica. Discepolo di Giovanni Huss, insegnò con zelo la sua dottrina, ragione per cui fu gettato in un carcere dal Concilio di Costanza, davanti al quale le torture lo costrinsero all'abiura nel 23 settembre del 1415; ma fuggì di prigione, e continuò a insegnare il dogma hussito. Ripreso, fu condotto a Costanza, e arso vivo il 30 maggio 1416.

Prammatica Sanzione. Nel codice romano così chiamavansi i rescritti imperiali pel governo delle provincie. La voce venne poi adoperata a significare le ordinanze risguardanti gli oggetti più

importanti dell'amministrazione civile o ecclesiastica, soprattutto quand'erano state promulgate da un'assemblea dei grandi del regno. — Si chiama comunemente *prammatica sanzione* il decreto onde l'imperatore Carlo VI, non avendo figli maschi, chiamò erede del trono la figlia sua Maria Teresa; ma benchè quel decreto fosse riconosciuto da potentati d'Europa, diede origine alla guerra della successione d'Austria.

Pranzo. Remotissima è la consuetudine di congregar gli uomini a mensa, e molti autori trattarono del modo di celebrare i conviti. Gli Egizii sedevano a mensa, ma non apparecchiavano le tavole, e i ricchi alla fine dei conviti facevano presentare ai convitati il simulacro di una mummia, dicendo loro: Mangiate e state allegri, chè presto sarete simili a questo. I primi Greci furono grandi mangiatori, ed il loro cibo ordinario era il grano e i legumi; spregiavano il pesce come troppo delicato e leggiero. Gli Ebrei dividevano in due mense i loro conviti: nella prima cibavansi della carne della vittima; nella seconda portavano le frutta e facevano girare il vino con la tazza detta *delle benedizioni*. Come altre nazioni, gli Ebrei mangiavano giacendo. I Romani facevano tre pasti al giorno: colezione, desinare e cena. Pranzavano all'ora sesta, cioè a mezzodì, cenavano all'ora nona. I Romani giacevano a mensa, tre per letto; i letti li portò in Roma da Cartagine Scipione Africano, e furono chiamati *punici*, indi *archiani*, dal fabbro Archia che li imitò, ed anche *tricliniares*, a distinzione dei letti *cubiculares*, destinati al riposo. Il convito dei Romani si divideva in due parti: la prima destinata al servizio delle carni e del pesce; la seconda per le frutta e pel vino. I commensali andavano a pranzo colla veste detta *triclinaria*, *convivalis*, e bevevano in onore degli Dei (v. *Epuloni*).

Prasia o **Brasia.** Città antica della Grecia, sulla costa orientale della Laconia. Fu incendiata dagli Ateniesi (430 a. av. G. C.) nel secondo anno della guerra peloponnesiaca. Nella guerra macedonica passò in potere degli Argivi. Fra le curiosità di Prasia si ricorda una caverna, in cui Bacco fu nutrito da Ino: un tempio di Esculapio ed un altro di Achille. Sorgeva dove ora è *Tiro*.

Prassagora. Medico greco, n. nell'isola di Coo. Fu uno degli ultimi Asclepiadi. Comechè per alcuni rispetti egli si dilungasse dalle dottrine d'Ippocrate, tuttavia lasciò fama di sè per importanti

scoperte anatomiche e patologiche. Fu altresì il primo ad osservare le febbri intermittenti perniciose, ed a constatare come dai polsi si può avere sicura testimonianza delle variazioni della forza vitale delle infermità. Il tempo non ha rispettato alcuno dei suoi scritti.

Prassia. Scultore ateniese del secolo di Fidia; cominciò l'esecuzione delle statue ai basamenti del gran tempio di Apollo in Delfo; ma morì mentre stava lavorando in quella grand'opera. Fioriva 450 a. av. G. C. Pausania descrisse le sue statue, che formarono l'ammirazione della Grecia, e che fatalmente andarono perdute o distrutte.

Prassitele. Uno dei più celebri statuarii dell'antichità, n. nella Magna Grecia; fioriva cinque secoli innanzi l'êra nostra. La maggior parte degli scrittori antichi, che ne han fatto l'elogio, lo rappresentano come illustre, soprattutto per la gentilezza dei suoi contorni, la grazia maravigliosa delle attitudini, e la delicatezza dell'espressione. Il suo capolavoro, secondo Winckelmann, fu un Apollo *sorotono* o uccisor di lucertole, statua in bronzo. Due altre statue di Prassitele erano pure assai celebri in Grecia: una *Venere* e un *Satiro*. Si narra a proposito della Venere, che gli abitanti dell'isola di Coo avendo chiesto all'artefice una statua della dea, egli ne fece due, una vestita, l'altra ignuda; gli abitanti di Coo, temendo che la vista di questa non producesse troppo grande eccitamento sullo spirito della gioventù, preferirono la prima, quantunque assai inferiore all'altra; la Venere rifiutata fu comprata dai Gnidi. Si assicura che Prassitele per comporla tolse a modello la famosa cortigiana Frine; è nota l'ammirazione dell'antichità per quel capolavoro. Il *Giove* di Fidia e la *Venere* di Gnido sembrano essere state riputate le due statue più perfette della scultura greca. Trasportate a Costantinopoli, entrambe quelle statue perirono nel grande incendio del 479. Ma quella delle sue opere che Prassitele considerava come superiore a tutte le altre, era il *Cupido* ch'egli donò a Frine; questa ne fece omaggio alla città di Tespi, sua patria, devastata allora da Alessandro. Quella statua era di marmo colle ali dorate, e teneva un arco in mano. Fu recata a Roma, e perì ella pure in un incendio al tempo di Nerone. — Prassitele ebbe due figli, scultori come lui. Pausania ricorda una statua della dea *Bellona* e un'altra di *Cadmo* che operarono insieme. — Vi fu al

tempo di Pompeo, un altro *Prassitele*, che scolpì, cesellato in argento, il famoso attore Roscio, nel momento in cui la sua nutrice lo sorprende addormentato circondato da un serpente.

Prati (Alessio). Maestro di musica, n. nel 1737 a Ferrara, m. ivi nel 1788. Fu maestro di cappella ad Udine, poi andò a Parigi e in Germania; nel 1781 era maestro di cappella del re di Sardegna. L'*Ifigenia in Tauride* e l'*Armida* sono le sue più belle opere.

Pratina. Uno dei primi tragici che fiorirono in Atene al principio del v sec. av. G. C.; era dorico di nascita. Fu emulo in Atene di Cherilo ed Eschilo. Il progresso dell'arte che gli antichi scrittori gli attribuiscono fu la separazione del dramma satirico dal tragico. Scrisse molti drammi, stimati i primi dopo quelli di Eschilo. Fu anche eccellente poeta lirico, e fondò la scuola ateniese della poesia ditirambica.

Prato. C. della Toscana, prov. e circond. di Firenze, capol. di mandam., con 15 m. ab. È situata sul fiume Bisenzio in amena pianura, a circa 10 miglia da Firenze. È patria del poeta Casti. Nel medio evo si reggeva a repubblica. I Fiorentini se ne impadronirono nel 1353. Gli Spagnuoli la saccheggiarono nel 1512.

Pratolino. Celebre villa in Toscana, con parco. Sorge presso Firenze; fu fatta edificare nel 1575 dal granduca Francesco I sul disegno di Bernardo Buontalenti. Vi si ammira, fra l'altre cose, lo smisurato colosso rappresentante l'*Apennino*, che preme il capo di un mostro che versa acqua. È opera del Baldinucci. Nel corpo di questa immensa statua è una vaga grotta con graziosi scherzi d'acqua.

Preadamiti. Nome dato agli uomini ed alle generazioni che si suppongono vissuti prima di Adamo. Su tale supposizione fondaronsi varii sistemi; fra gli altri quello di Isacco Peyrez (1656), che diceva che i Pagani avevano avuto origine dai Preadamiti, e gli Ebrei da Adamo.

Prebenda. Voce confusa talvolta con canonicato. Era il diritto che aveva un ecclesiastico a certe rendite e a godere di certi privilegi nella chiesa a cui era addetto.

Precessione degli equinozii. Si dà questo nome, o semplicemente quello di *precessione*, al movimento insensibile in forza del quale i punti equinoziali variano continuamente di posto sul-

l'eclittica, procedendo in senso inverso all'ordine dei segni. Questo moto, che risulta dall'attrazione del sole e della luna sulla sferoide schiacciata della terra, si manifesta con un moto apparente di tutte le stelle fisse, le cui longitudini crescono di circa 50" per anno. È dovuta a Tolomeo la cognizione della *precessione;* ma è Newton che ha avuta la gloria di scoprirne e spiegarne le cause.

Precetti. I precetti sono leggi in forma di comandi imposti ad un essere sensitivo e volente. Il precetto è una legge che viene applicata all'uomo da una volontà suprema, o da potenza che ne fa le veci. La trasgressione di quei precetti porta seco una pena diversa, secondo le condizioni del precetto o della persona che lo riceve. La loro importanza è proporzionata alla potenza dalla quale emanano. I precetti differiscono dalle leggi in quanto che non possono operare che sopra esseri dotati di ragione. Non si dirà che i bruti si sottomettono ai precetti, ma alle leggi del loro organismo o ad un'esterna volontà che li dirige colla sola guida dei sensi.

Preci Primarie. Indulto pontificio col quale il papa accordava agl'imperatori la facoltà di conferire le dignità e benefizii ecclesiastici vacanti la prima volta dopo la loro elezione, precedendone l'analoga petizione al papa mediante lettera, chiamandosi perciò *preci primarie*, perchè il papa concedeva le dignità e i benefizii *ad primas preces imperatoris.*

Precoci (Piante). Si dà il nome di piante precoci ad un piccolo gruppo di piante che, oltre ai segni caratteristici comuni, uniscono anche quello di fiorire al principio della primavera, come p. e. la *primula*, la *soldanella*, ecc.

Preconi. Araldi, banditori, uscieri, le cui funzioni erano molto diverse fra i Romani. Venivano impiegati negli incanti per far conoscere le cose poste in vendita ed il prezzo che ne veniva domandato; nei comizii chiamavano il popolo affinchè vi si recasse a dare il suo voto, ed annunziavano i magistrati che erano stati indicati; invitavano ai funerali; assegnavano i difensori nelle liti, i petenti, i testimonii e leggevano i documenti; imponevano silenzio nelle religiose cerimonie e nelle altre pubbliche assemblee, alle quali erano pure incaricati d'invitare il popolo. Allorchè le leggi erano decretate, i *preconi* le notificavano quali erano state comunicate dagli Scribi. Finalmente leggevano al Senato le lettere che

gli erano scritte. Il loro impiego era molto lucroso, e la maggior parte erano persone di libera condizione.

Preconizzazione. Chiamasi così la proposizione che fa al papa il cardinale patrono di presentare alla sua sanzione, nel prossimo concistoro, la nomina di un vescovo indicato dall'autorità civile. Egli aggiunge nel tempo stesso che le qualità del soggetto proposto e le altre investigazioni richieste saranno ventilate nello stesso concistoro. Un vescovo che si è dimesso dal suo vescovato non ne è realmente privo se non dopo che la sua dimissione è stata riconosciuta dal papa, e questo non avviene per lo più che nel concistoro stesso ove il suo successore è preconizzato; però questi non può esercitare alcun ufficio episcopale prima della sua consecrazione.

Predestinazione. Nel linguaggio teologico indica il disegno formato da Dio da tutta l'eternità di condurre, mercè la grazia, certe creature alla salute eterna. I musulmani credono alla predestinazione in modo assoluto, cioè pensano che tutto è statuito *a priori*; che l'uomo non può allontanarsi dalla via che gli è tracciata, e che quello che fa deve *fatalmente* farlo.

Predicatori. Nome dato ai frati di S. Domenico dopo che furono occupati alla conversione degli Albigesi.

Predisposizione. Nome dato a quella particolare disposizione della nostra macchina che la rende atta a provare in grado eminente gli effetti di varii agenti, nemici alla nostra salute, onde ne avviene che certe cause anche per se stesse in altri indifferenti, diventano efficaci a danno di quell'individuo che è già predisposto a questa o quella infermità; ed in vece, che le cause morbose più manifeste risparmino quelli nei quali non esiste cosiffatta predisposizione.

Predizione. Dicesi del prevedere gli avvenimenti futuri; pretesa di chi vuol trar profitto dell'ignoranza, dei pregiudizii del popolo. Gli almanacchi un tempo erano raccolte di predizioni. Oggi i professori di predizioni non sono gran fatto in credito.

Preesistente. Dicesi di cosa che esista anteriormente ad un'altra. Gli antichi filosofi, negando la creazione sostanziale di ogni ente finito, credevano che Dio avesse fatto tutte le cose con una materia preesistente ed eterna come lui. Principalmente i pitagorici ed i platonici credevano alla preesistenza delle anime; le

quali, secondo Platone, emanavano dall'essenza divina in cui sono imbevute della cognizione delle idee; ma avendo peccato, erano decadute dalla primiera loro condizione e condannate ad essere unite ciascuna ad un corpo, in cui sono ritenute come in carcere; e come conseguenza di tal pena dimenticano le loro idee primitive. Per la qual cosa la filosofia deve a poco a poco ricondurre la mente alle prime sue cognizioni, restituendo all'anima l'idea della propria essenza.

Prefazio. Parte della messa che si dice ad alta voce prima della consacrazione, e si canta in tuono particolare, variabile secondo le diocesi. Il prefazio è antichissimo, siccome appare dalle costituzioni degli apostoli e da san Cipriano, che lo chiama *sursum corda*.

Prefazione. È un discorso che si pone innanzi ad un'opera e come principio di ragionamento secondo il senso della parola. Se la prefazione è dell'editore del libro, allora non versa che su materie tipografiche o al più bibliografiche, ed ha il carattere di un avviso al lettore. La prefazione è veramente importante quando è scritta dall'autore coll'intento di spiegare ed anche di compiere il suo concetto; allora è una manifestazione del suo pensiero, e fa parte del libro.

Prefetto. Questo nome era comune a molti magistrati romani. V'era il *Prefetto di Roma*, incaricato di reggere la città nell'assenza dei consoli e degl'imperatori; il *Prefetto degli operai*, che sorvegliava a tutte le opere dei carpentieri, dei muratori, dei fabbri, ecc.; il *Prefetto delle coorti notturne*, che vegliava di notte agli incendii; il *Prefetto del tesoro pubblico*, quello dei *soldati*, i *Prefetti del Pretorio*, ecc. I nomi dei magistrati romani vennero quasi tutti riprodotti ne' governi che susseguirono sino ai dì nostri; talora colle significazioni medesime, ma per lo più con diverse. — *Prefetto*, ora in Francia e in Italia significa il magistrato supremo cui è affidata l'amministrazine civile e politica d'una provincia.

Prefiche. Donne prezzolate che si chiamavano a piangere nelle esequie dei morti e nei funerali a' tempi degli antichi romani. Esse nell'accompagnamento alla sepoltura precedevano il cadavere, e davano tutti i segni di violentissimo cordoglio; ma era una vera commedia.

Pregadi (Consiglio dei). Era stato istituito in Venezia nel sec. XIII; si componeva di trecento fra i più spettabili cittadini, i quali erano *pregati* dal doge a deliberare con lui nelle cose di maggiore importanza. I *pregadi* facevano parte del Senato.

Preghiera. *Preghiera*, dicevano i nostri antichi, è voce di miseria e parola di dolore; e niuna cosa costa più cara che quella che è comperata per preghiera. Il Millin, nel suo *Dizionario delle Belle Arti*, dice che i Romani pregavano stando in piedi, colla testa velata, per non essere turbati, come dice Virgilio, dalla faccia di qualche nemico, e perchè il loro spirito conservasse maggiore attenzione alla preghiera. Un sacerdote pronunziava le preghiere insieme a tutti, affinchè nulla si ommettesse, nulla fosse trasposto, e le preghiere stesse si facessero senza confusione. Durante le preghiere si toccava l'altare, come facevano altresì coloro che prestavano giuramento. I supplicanti abbracciavano talvolta le ginocchia degli Dei, e portavano la mano alla bocca, *ad os*, come dicono i Latini, dal che venne il vocabolo *adorazione*. Finalmente essi volgevansi d'ordinario dal lato dell'oriente per indirizzare le loro preghiere, il che si attiene in qualche modo ai culti più antichi, che avevano per oggetto il sole; ed è osservabile che anche le chiese cristiane più antiche sono volte all'oriente, e tutte dovrebbero volgersi a quel lato per osservanza del rito. — I Greci facevano anch'essi le loro preghiere in piedi o seduti, e le cominciavano sempre con una specie di benedizioni o di augurii; ma allorchè andavano a farle ne' templi, si purificavano da prima con acqua lustrale. La più antica positura che tenevasi durante le preghiere era quella di tener le mani alzate in modo da presentare le palme verso il cielo. I cristiani da principio conservarono nel tempo delle loro preghiere quest'antica abitudine o positura, tal quale viene indicata dai poeti greci, e specialmente da Eschilo nel *Prometeo incatenato*. —Gli Egizii facevano preghiere per li defunti, come lo prova un brano della loro liturgia che Porfirio ci ha conservato. — Gli Ebrei pigliarono da essi questa pratica, che già era stabilita ai tempi dei Maccabei, e i Cristiani in appresso l'adottarono. — I Romani avevano cerimonie in uso per tranquillare e rendersi favorevoli le ombre dei trapassati, ed avevano parimenti alcune formole adoperate in quest'occasione.

Pregiudizio. È un giudizio precoce, fatto prima di esaminare

il fatto, la cosa, l'aspetto cui si riferisce; è insomma un'opinione priva di fondamento. Tuttavia bisogna distinguere i pregiudizii nocivi da un'altra classe di pregiudizii non solamente innocui, ma utili e necessarii. Il fanciullo che onora il padre, odia il ladro e il bugiardo, ciò non fa per giudizio fondato sulle ragioni che solamente potrà conoscere quando sia adulto, e quindi le sue affermazioni non possono dirsi altrimenti che pregiudizii. Se non che in tal senso il pregiudizio vuol solamente dire giudizio *anticipato* e non *falso*, ossia opinione destituita di ogni fondamento. Le illusioni dei sensi sono sempre fonte inesauribile di pregiudizii. Per quanto tempo non si è mai creduto che la terra fosse immobile ed il sole si rialzasse ad un punto dell'orizzonte per tramontare ad un altro punto? E quanto non vi volle a convincere gli uomini che questo astro è immobile nel centro del nostro sistema planetario, molte volte più grande della terra, e questa si muove intorno ad esso? Se non che i pregiudizii più funesti sono quelli che si possono dire intellettuali e morali, dalle facoltà cui si riferiscono.

Prelato (dal lat. *præ*, avanti, sopra, e *latus*, posto). Titolo particolare dei principali superiori ecclesiastici. Il loro ordine dicesi prelatura. Nella chiesa protestante il titolo di prelato non fu conservato che in Inghiltera, in Isvezia ed in Danimarca. In Alemagna è rimasto a certi canonici anche di capitoli secolari, e la costituzione di Basilea lo conferì ai membri ecclesiastici della prima camera degli Stati.

Prelazione. Dicevano i Romani patto di prelazione, o *pactum protimiscos*, un patto annesso al contratto di compra-vendita, e pel quale il venditore si riservava il diritto di acquistare a preferenza di altri, purchè alle medesime condizioni, la cosa venduta, qualora il compratore la volesse di nuovo alienare. Il diritto di prelazione, oltrechè convenzionale, era anche testamentario, o legittimo, secondo nasceva da un patto, come d'ordinario, oppure da testamento o da legge. Per legge esso competeva al proprietario di un fondo enfiteutico, od al fisco rispetto ai metalli scavati dai sudditi.

Nel diritto feudale competeva per legge cotesto diritto, detto allora più propriamente *diritto di retratto*, al signore, in cui facoltà era di trarre a sè un fondo venduto nell'estensione della sua signoria, rimborsando il compratore di esso. Nel diritto civile moderno e cause legittime di prelazione sono i privilegi e le ipoteche.

Prelegato. Dicevasi dai Romani *prelegare* quando il testatore favoriva uno degli eredi con qualche legato il quale fosse per di più sulla quota ereditaria di lui. La formola del prelegato era; *Titius eam rem præcipito*, o *præcipuum habeto*. Differiva il prelegato dal legato, perchè quello si lasciava agli eredi, questo solo ai non eredi: poi perchè di quello niente si conferiva nell'eredità, mentre l'opposto succedeva dei legati; infine si diceva prelegato il lascito fatto ad uno di cosa già sua, come sarebbe la dote della figlia, e ciò allo scopo che non fosse portata in collazione. Anche il prelegato dicevasi legato, ma allora prendeva nome di *legatum per præceptiones*. Al prelegato romano corrisponde quello che oggi generalmente dicesi *antiparte* nella nostra lingua e *préciput* in francese, evidentemente dal *præcipuum* della formola romana.

Preliminare. È un argomento che si tratta come accessorio prima dell'argomento principale. Qualche volta tien luogo d'una prefazione, e prende il nome di discorso preliminare. Si dice anche idea preliminare quando serve di apparecchio ad altre idee che si venne svolgendo in un ragionamento.

Preliminari (dal lat. *præ*, avanti, e *limen*, soglia, limitare). Vale, comunemente parlando, prima disposizione delle cose attenenti al trattato da farsi. I preliminari di pace importano sospensione delle ostilità. Essi racchiudono generalmente la condizione che dentro un prefisso tempo loro verrà sostituito un trattato definitivo. Ove questa condizione non venga eseguita, il trattato preliminare diventa caduco e non ha più altro effetto che quello di una tregua momentanea.

Preludio. In generale intendesi, in linguaggio di musica, col vocabolo di *preludio* alcuni periodi musicali, per lo più in forma di cadenza, siano semplici, variati o continuati, che nel tempo del culto divino vengono eseguiti sull'organo, per indicare al popolo e ai cantori del canto fermo o figurato il tuono in cui debbesi cantare. Del pari usansi piccoli tratti fra un pezzo di musica all'altro, da un versetto all'altro, i quali formano per lo più passaggi dal tuono anteriore a quello del pezzo susseguente. Vi sono *preludii* di qualche estensione, scritti per introdurre ad una suonata d'organo, *fuga*, ecc., i quali prendono un carattere consimile a quello estemporaneo, od indicano il modo con cui debbesi formare la suonata, la *fuga*, ecc. Volgarmente si dà anche il nome di *preludio* ad un

tratto di canto che passa per le principali corde del tuono, per annunziarlo, per verificare se lo stromento sia d'accordo, per comandare silenzio, e per preparare le orecchie a ciò che si vuole far loro sentire.

Premeditazione. Questa parola, derivante dal latino *præmeditari*, meditare avanti, aver la mente preoccupata dell'esecuzione di un progetto, esprime il disegno formato prima dell'azione di attentare ad una persona determinata od anche indeterminata, quand'anche un tal disegno fosse dipendente da qualche circostanza o da qualche condizione.

Premio. È la ricompensa che si dà ad un'opera giudicata buona. Come le opere sono morali, civili, militari, materiali od intellettuali, così il premio corrisponde a queste categorie che noi consideriamo nell'ordine sociale. Vi furono filantropi che impiegarono il loro avere nell'istituire premii. Gli antichi premiavano la vittoria coi trionfi, colla ghirlanda di quercia coronavano il soldato che aveva salvata la vita ad un cittadino, colla ghirlanda murale quello che aveva scalato pel primo le mura in un assalto. Oggi si premiano le virtù civili e militari cogli ordini cavallereschi e colle medaglie. Nelle opere semplicemente materiali il premio si confonde colla mercede. La privativa che si concede per una scoperta d'industria è un premio, una ricompensa, che sveglia in altri l'emulazione per l'utilità pubblica.

Premio d'assicurazione. È il prezzo del pericolo ossia ciò che l'assicurato promette in corrispondenza dei pericoli ai quali l'assicuratore si espone.

Premio d'incoraggiamento. Alcuni pubblicisti hanno proposto come mezzo d'incoraggiare l'industria il concedere premii ai migliori coltivatori od operai. Molti economisti opinano che il premio più sicuro, più considerevole e più imparzialmente distribuito consista nei prodotti medesimi ottenuti con maggiore abilità.

Prerogativa. Nome di una centuria romana che aveva il privilegio di dare per prima il suo suffragio. La voce indica i privilegi di certi ufficii, di certe cariche. Il re, p. es., gode della prerogativa che gli concede la costituzione; del diritto, cioè, di far pace o guerra, di far grazia, ecc. — Intendesi per prerogativa parlamentaria il complesso dei diritti sovrani esercitati dal Parlamento.

Presagio. Segno che fa presentire l'avvenire. Gli antichi cre-

devano assai a siffatti segni, e l'arte per conoscerli o produrli era divenuta un sacerdozio. Si traevano i presagi dalle viscere delle vittime, dagli intestini degli uccelli, da certe voci attribuite agli Dei, ecc.; superstizioni che, sotto altre forme, si mantengono anche fra i moderni (v. *Auspicio*).

Presbiopia. Difetto della vista, che non permette di distinguere gli oggetti che ad una certa distanza. Ci si provvede colle lenti convesse che fanno meglio convergere i raggi luminosi che partono dall'oggetto. La *presbiopia* è l'opposto della *miopia*.

Presbiteriani. Nome che assunsero i calvinisti di Scozia, e che esprime un dogma essenziale alla loro disciplina religiosa, mercè il quale ammettono una perfetta uguaglianza di grado fra i ministri, e non riconoscono alcuna dignità ecclesiastica superiore a quella di presbitero o di pastore. La loro dottrina esercitò grandi influssi anche in Inghilterra.

Presbiterio (dal gr. *presbyteros*, prete). Si dà questo nome alla casa posta presso ad una chiesa in cui alberga il pastore o il curato. — Anticamente si chiamava così anche il coro delle chiese dove i preti soli potevano andare; la navata era pei laici. — In s. Paolo, il *presbiterio* significa l'assemblea dei sacerdoti.

Presborgo. Grande e forte città d'Ungheria, situata a' piedi dei monti Carpazii sulla riva sinistra del Danubio; conta circa 35 m. ab., dei quali 8000 luterani, 3000 ebrei e gli altri cattolici. Il suo commercio è quasi nullo. Fra' suoi monumenti si cita la cattedrale, che è d'una bella architettura gotica. — Presburgo, durante la conquista dei Turchi in Ungheria, era divenuta la sede degli Stati generali. Benchè oggi decaduta, è ancora il centro del movimento letterario d'Ungheria.

Prescienza. Conoscimento infallibile dell'avvenire. È un attributo di Dio, e sorse il quesito come potesse conciliarsi colla libertà umana. I teologi si studiarono dimostrare che potevano stare insieme come tante altre cose che sembrano ripugnare alla debole ragione umana. La predestinazione si fonda sulla prescienza.

Prescrizione. Lungo possedimento di una cosa che fa attribuirne la proprietà a quegli che ne è investito. È di trent'anni per le proprietà così dette; di quindici, di dieci, di cinque per arretrati di rendite, effetti di commercio, pigioni di case, ecc.

Presentazione della B. V. Festa che si celebra il 21

novembre in memoria della presentazione della B. V. al tempio fatta da' suoi parenti. Era un uso religioso, presso gli Ebrei, di consacrare i loro figli a Dio prima anche della loro nascita. La Scrittura ce ne porge numerosi esempi. Papa Gregorio XI fece celebrare la festa della *Presentazione* verso l'a. 1372.

Presentimento. È un'emozione interna, spontanea, involontaria, che può scoprire anticipatamente certe affezioni dell'organismo nostro o delle persone che conosciamo, ed alle quali prendiamo interesse, perciocchè la simpatia è principalmente una gran sorgente di presentimento tra gl'individui discosti fra loro.

Presepio. Narra san Luca come Maria e san Giuseppe non avendo trovato modo d'alloggiare in Betlemme, fossero costretti di ricoverarsi in una stalla, ove la Vergine diè in luce Gesù, e, fasciatolo, lo collocò in un *presepio*, ovvero *greppia*. Da ciò l'origine dei presepii per ricordare quel grande avvenimento. Costumasi dai pittori specialmente di figurare presso la greppia del Salvatore un bue ed un asino, sebbene nulla ci dica che quegli animali si trovassero presso a Gesù nascente.

Presidente. Quegli che regge le deliberazioni di un'adunanza alquanto numerosa suole sedere in un seggio più elevato degli altri, onde è venuta la frase di presiedere o presedere ad un consiglio, ecc.

I presidi o presidenti romani erano ordinariamente governatori delle provincie.

Il titolo di *presidente* per capo di una repubblica venne introdotto per la prima volta negli Stati Uniti d'America, dove viene eletto per quattro anni, e può esser rieletto, ma non più che una volta. Egli è il depositario del potere esecutivo dello Stato; ha il comando supremo dell'esercito e dell'armata navale; la podestà di conchiudere trattati, purchè concorrano nel suo parere i due terzi del Senato; nomina gli uffiziali dello Stato, gli ambasciatori, i consoli, i giudici della corte suprema, e può far grazia nei casi preveduti dalla legge. Il suo ministero, chiamato gabinetto, è composto di sei ministri, appellati capi di dipartimenti, e di un procuratore generale, i quali durano in officio sinchè piace al presidente.

Presidii. Nome che danno gli Spagnuoli a certi alloggiamenti armati che hanno sul lido marittimo di altri paesi e che tengono come difese. Ora ne posseggono quattro sulla spiaggia africana.

Altre volte ne avevano anche nella maremma toscana, e chiamavano Stato dei presidii un distretto, da loro occupato, del basso Sanese in riva al Mar Tirreno, verso la frontiera romana. Era composto della signoria di Orbetello e della contea di Talamone, e consisteva in una striscia di terra lunga circa dodici miglia e larga sei.

Presidio. Milizia incaricata di difendere o custodire una fortezza o una città. Nella fortezza il presidio è apparecchiato ad ogni assalto, e perciò munito di quanto è necessario alla difesa delle mure a cui è affidata la sua sicurezza; nella città non ha altra incombenza fuor quella di mantener l'ordine. Dopo che l'arte militare fu perfezionata, e che, secondo i luoghi, si inalzarono difese, i presidii variarono a tenore delle condizioni e delle circostanze degli Stati.

Preso o **Praso.** Città antica dell'isola di Creta in cui era il tempio di Giove Dittèo. Il suo territorio stendevasi dall'uno all'altro

Medaglia di Preso.

mare. Dicesi che i Presi sagrificassero un maiale prima di celebrare il matrimonio. La città fu distrutta dagli abitanti di Gerapitna, e le sue macerie portano tuttodì il nome di *Presus.*

Pressione. Dicesi anche *forza morta*, ed è quello sforzo che fa un corpo su di un altro in virtù del proprio peso e di altre cause estrinseche, tendendo a metterlo in movimento o a schiacciarlo, senza che in realtà il movimento abbia luogo. I fluidi contenuti in un recipiente esercitano una pressione sulle pareti del medesimo. — V'è poi la pressione *atmosferica*, la pressione *idrostatica*, ecc.

Prestito. È di due specie, delle cose di cui si può far uso senza consumarle, e delle cose che coll'uso si consumano. Il primo dicesi *comodato*, il secondo *mutuo*. Il primo è un contratto per cui una

delle parti consegna all'altra una cosa, perchè se ne serva per un tempo od uso determinato, coll'obbligo poi di restituirla; il secondo è di due specie, prestito *semplice* e prestito *ad interesse*. Nel primo si restituisce la cosa *identica*, nel secondo un *equivalente*, e più il premio pattuito.

Presunzione. Conseguenza dedotta da un fatto noto ad un fatto ignoto. Essa non ha luogo che in materia civile. Nelle cause criminali unica presunzione è quella racchiusa nella massima dettata dal giure naturale, cioè che ciascuno è innocente finchè non vien provato reo. È massima che non prevalse però sempre, e basterebbe la tortura per provare come per molti secoli l'imputato fosse ritenuto reo. Le presunzioni in materia civile sono di due sorta, *legali* e *prudenziali*; la presunzione *legale* è quella che una legge speciale attribuisce a certi atti e a certi fatti; la presunzione *prudenziale* è quella che vien lasciata alla prudenza del giudice, e per la quale si ammette sempre la prova in contrario.

Prete, da *presbite*, che *vede di lontano*, avvegnachè i preti abbiano sempre saputo o preteso vedere il fato che pendeva loro sopra. Il privilegio precipuo di cui godono fra i cattolici è di poter consacrare il corpo e il sangue di G. C., di offrirlo in sagrifizio, e di assolvere dai peccati. I preti protestanti sono chiamati *pastori*, dalla parabola evangelica del Buon Pastore. Si dicono anche *ministri*, con che alcuni vollero vedere un'allusione alla onnipotenza ministeriale, fallace spesso, impunita sempre.

Prete Janni. Personaggio favoloso che sveglió l'attenzione dell'Europa nel sec. XIII, e del quale parla a lungo la *Storia Etiopica* del Ludolf. Niuno sa veramente di qual paese fosse re. Alcuni dissero che non era che il gran Nego, sovrano dell'Abissinia; altri che era un re dell'India, del Catai o della Tartaria, che professava le dottrine nestoriane. Nulla però è avvalorato a questo proposito; e coloro che percorsero i paesi che Marco Polo indica come soggetti al suo impero, inclinano tutti a credere che quel prete Janni non sia mai esistito. Forse è più verosimile il pensare ch'ei fosse il Dalai-Lama del Tibet, il gran pontefice dei Mongoli e dei Calmucchi.

Pretendente. Così chiamasi il principe che privato del trono che prima possedeva per diritto di nascita, di spada o d'elezione, aspira a risalirvi, ed usa ogni mezzo per far trionfare la sua causa.

fu appellato pretore urbano e maggiore, e l'altro peregrino e minore. Il pretore urbano aveva l'incarico di esercitare la giustizia fra i soli cittadini; il peregrino, fra i cittadini e i forestieri. Fu quindi accresciuto il numero a quattro, a sei, a dieci, e finalmente sino a sedici ed anche a diciotto sotto Giulio Cesare ed alcuni suoi successori.

Pretoriani. Guardie degli imperatori romani, scelte dapprincipio da Scipione *l'Africano* fra i più bravi soldati dell'esercito, e divise poscia da Augusto in parecchi corpi, con due ufficiali per comandarle. Avevano una paga doppia di quella degli altri soldati, e il loro numero, di circa 10 m., ripartivasi in nove o dieci coorti.

Pretorio. Palazzo del pretore nell'antica Roma, che era altresì il luogo in cui rendeva la giustizia. — In seguito fu dato tal nome alla tenda del generale ove si riuniva il consiglio di guerra.

Pretuzii. Antica tribù d'Italia stanziata in uno dei distretti del Piceno. L'agro pretuziano viene ricordato dagli storici come distretto notissimo; pare che dal nome di questo popolo venisse poi quello di Prusio e Aprusso, indi Abruzzo. La città principale dei Pretuzii era *Interamna*, ora Teramo.

Prevaricazione. Parola tratta da un vocabolo latino, che significa azione malvagia, per la quale si viola un dovere, ma che si dice particolarmente d'una condotta equivoca negli affari pubblici.

Preventivo. Conto fatto anticipaatmente alla spesa, onde misurare l'utilità di un'opera al costo della medesima e la sua opportunità nello stato delle finanze di chi si propone di farla. È raro però che ad opera compiuta la spesa reale non superi quella che si era computata. Il bilancio preventivo, che dividesi in ordinario e straordinario, deve contenere minutamente specificate tutte le spese prevedibili; esso viene presentato nell'anno antecedente alle Camere che debbono approvarlo.

Preventivo (Carcere). Non è da riguardare come una pena, ma come un mezzo per impedire la perpetrazione di misfatti. Lasciar a piede libero chi è gravemente indiziato come autore di un reato, porterebbe inconvenienti che renderebbero inutile ogni legge penale. La fuga del reo, la reiterazione dei delitti, la corruzione dei testimonii, infine l'impunità assicurata sarebbero conseguenza di un rispetto troppo spinto verso la libertà individuale. Da ciò la necessità ammessa da tutte le legislazioni del carcere preventivo.

Previsione. Congettura di quello che accadrà, fondata sul ragionamento, e che dal *presentimento* naturalmente differisce, non essendo già questo il frutto di un raziocinio, ma un *sentire anticipato*. Il prevedere gli eventi è una delle più sublimi qualità compartite all'uomo; gli umani eventi non succedono inopinati; il passato li conteneva in germe, e i germi si svolgono gradatamente. Ora è collo studio del passato che si può prevedere l'avvenire, e ripararsi da quei mali a cui senza un'attenta indagine di quello si anderebbe naturalmente incontro.

Prévost (Anton Francesco d'Exiles, detto *l'Abate*). Uno dei più fecondi scrittori del sec. XVIII, n. nel 1697 a Hesdin, piccola terra dell'Artois, m. nel 1763. L'intera raccolta delle opere dell'abate Prévost forma 170 volumi. Sono traduzioni di romanzi e d'altri libri inglesi; romanzi originali, tra i quali si contano fra i migliori *Manon Lescaut*, *Cleveland*, le *Memorie di un uomo di qualità*, il *Decano di Killerine*, ch'ebbero gran voga.

Prevosto o Preposto. Ufficio e dignità di beneficio ecclesiastico in alcuni capitoli ed in chiese cattedrali collegiate. Un tempo significò il vescovo, il vicario o l'economo della chiesa. Nelle Congregazioni dei chierici regolari il superiore generale si chiama per lo più *preposito*, come fra i Teatini, i Barnabiti, ecc. — V'è chi chiama anche prevosto la dignità omonima del capitolo, che anticamente era prelato.

Prezzemolo. Pianta che ha la radice fusiforme, fibrosa, della grossezza d'un pollice, lo stelo erbaceo, liscio, striato, solcato, vuoto, ramoso, le foglie alterne, amplessicauli, le inferiori bipennate, con le foglioline rombeo-ovate, incise, le superiori lineari; i fiori alquanto gialli, a ombrella munita di un involucro di tre foglioline piccole, quasi per un sol verso. Fiorisce nell'estate, ed è originaria della Sardegna. Ha questa specie alcune varietà, fra le quali si distinguono quella a foglie crespe e quella a radice grossa.

Prezzo. Il prezzo è il valore concreto che hanno le cose. Quando una cosa può soddisfare ad un nostro bisogno o ha facoltà di essere cambiata con altra che ciò far possa, si dice che ha un valore, che, secondo l'un caso o l'altro, gli economisti chiamano valore *d'uso* o valore *di cambio*. Allorchè essa viene raffrontata con altre e si desume quello che può in cambio ottenere, si rileva qual è il suo *prezzo*. I prezzi delle cose variano per molte circostanze, e di-

pendono dalla copia dei capitali, dalle offerte del lavoro, ecc. Il prezzo *reale* degli oggetti può scemare quando il loro prezzo *nominale* è pur più elevato, e viceversa. Se con tre scudi di salario, poniamo, io posso comprare tre braccia di panno, tre moggia di frumento, ecc., e con quattro scudi non posso avere che una metà o poco più di questa quantità, il prezzo *nominale* del mio salario di quattro scudi sarà cresciuto, ma il prezzo *reale* è scemato, e così dicasi nel caso contrario. La materia dei prezzi, tanto complicata, diè materia ad un bel libro dell'economista inglese Tooke, e merita d'essere studiato per conoscere lo stato vero dell'agiatezza sociale.

Priamo. Figlio di Laomedonte re di Troja, sposo di Ecuba, da cui ebbe diciannove figli e dodici figlie. Vide perire tutta la sua prole sotto i dardi dei Greci. Morto Ettore, andò nel campo nemico ad umiliarsi ai piedi di Achille per chiedergli gli avanzi preziosi dell'eroe. Volle morir da guerriero quando cadde Troja; ma Ecuba lo trascinò ai piedi dell'altare di Giove, dove Pirro l'uccise senza pietà.

Priapo. Divinità pagana, considerata come la deità tutelare dei giardini. Era rappresentato colle corna e le orecchie di becco e una corona d'alloro; fu spesso confuso con Silvano.

Price (Gugl.). Orientalista inglese, n. nel 1780, m. nel 1830. Fu segretario dell'ambasciatore inglese alle Indie; poi andò in Persia, ove attese a decifrare i caratteri cuneiformi, e illustrò le iscrizioni che si trovano nelle rovine di Persepoli. Membro della Società reale di Londra e della Società asiatica di Calcutta, molti scritti lasciò pieni d'erudizione.

Price (Riccardo). Scrittore politico inglese, n. nel 1723, m. nel 1791. Studiò le matematiche e l'economia politica, e divenne intelligentissimo di finanze. Professore a Londra, fu invitato dagli Americani (1778) ad andar a risiedere fra di loro per rimettervi in sesto le finanze; ma declinò l'offerta, continuando ad esporre dalla cattedra i suoi sentimenti sopra di un paese che considerava come il futuro asilo del genere umano. Molte opere scrisse, alcune delle quali tenute in gran pregio dagli economisti.

Prideaux (Gio.). Teologo inglese, n. nel 1578, m. nel 1650. Studiò e fu membro, poi rettore del collegio di Oxford. Nel 1615 ebbe una cattedra di teologia; nel 1641 fu nominato vescovo di

Worcester. Le sue fortune vennero meno col cadere della monarchia. Le molte sue opere sono tuttavia spesso consultate.

Priene. Antica città jonica presso i lidi della Caria, sul pendio del monte Micale. Dicevasi fondata da Epito, figlio di Neleo, e veniva chiamata anche *Cadme*. Fu una delle dodici città joniche, e gran parte prese alle religiose solennità delle Pannonie. Fu culla del filosofo Biante, uno dei sette savii della Grecia; la conquistò dapprima Ardide re di Lidia (630 a. av. G. C.), poi subì il giogo persiano. Conteneva un bel tempio di Minerva, e si ammirano ancora alcuni avanzi della sua prisca grandezza presso il villaggio turco di *Sansone*.

Medaglia di Priene.

Priestley (Gius.). Famoso fisico inglese, chimico e teologo, n. a Fieldead (Yorkshire) nel 1753 da una famiglia protestante. Divenuto predicatore in un piccolo comune, ed apertavi una scuola, nell'insegnare certe esperienze di fisica s'infiammò nella scienza. E più tardi, attendendo sempre alle controversie teologiche, nelle quali era maestro, pubblicava la *Storia e stato attuale delle scoperte risguardanti la vista, la luce e i colori*; e alla sagacia di Priestley la scienza andava debitrice della scoperta della respirazione dei vegetabili. Poi relativamente al suo ministero pubblicò la storia della corruzione del cristianesimo e quella delle prime opinioni risguardanti Gesù Cristo. La Francia gli diede la cittadinanza, e lo nominò membro della Convenzione nazionale: per questo la plebe di Birmingham, concitata dalla polizia inglese, gli fece gravi oltraggi, pei quali andò a rifuggirsi negli Stati Uniti, ove scrisse una storia ecclesiastica. Morì nel 1804. Fu uno dei più grandi ingegni dell'età sua.

Prigione. Antichissime sono le prigioni, come mostra quel passo della Genesi in cui è detto che Giuseppe fu messo in prigione. Anco Marzio le stabilì a Roma, e dopo il cristianesimo i preti rei venivano chiusi in luoghi detti *decanica*. Le prigioni dei monasteri chiamavansi invece *vade in pace:* nel medio evo vi furono le prigioni *regie*, le *feudali* e quelle *delle città*. Vi sono ora le così dette prigioni *di isolamento*, le *cellulari*, ecc.

Il primo pensiero di migliorare lo stato delle prigioni, e massimamente di quelle destinate a tener chiuse le persone di cui è ancora dubbia la reità o l'innocenza, può attribuirsi ai filosofi del secolo XVIII, e il primo atto sovrano inteso a questo miglioramento è la dichiarazione reale di Luigi XVI che porta la data del 1780.

Primate. Uomo principale che sovrasta agli altri. Primati della Chiesa diconsi, parlando in generale, i principali della gerarchia. Ma in particolare chiamasi primate un arcivescovo, il quale ha una superiorità di giurisdizione sopra varii arcivescovi e vescovi. Cotesta dignità è antichissima nella Chiesa d'Oriente, ov'è stata lungo tempo confusa con quella di patriarca, di esarca ed anche di metropolitano. Vigeva egualmente in Africa fin dai tempi di san Cipriano, cioè nel III sec.

Primaticcio (Francesco). Pittore ed architetto, n. in Bologna nel 1490, m. a Parigi nel 1560. È uno di quegli artisti che più fecero onore in Francia al nome italiano. Fu chiamato da Francesco I pei lavori di Fontainebleau, ove ebbe sì gravi contese col Rosso fiorentino, che il re dovette mandarlo in Italia a raccogliere statue antiche. Molte ne portò in Francia, che gettate in bronzo adornano il castello di Fontainebleau. Decorò quell'edifizio di magnifiche dipinture, e come architetto fece la pianta del castello di Meudon. Il Primaticcio fu largamente onorato da Francesco I, Enrico II, Francesco II, ed ebbe il benefizio dell'abadia di S. Martino, onde fu detto l'*Abate*, e il suo compagno *Niccolò dell'Abate*.

Primavera. — V. *Stagioni*.

Primavera (Pianta). Genere di piante della famiglia delle *primolacee* e della pentandria monoginia del sistema sessuale; secondo le più recenti riduzioni, contiene non meno di seicento specie, per la maggior parte indigene delle regioni temperate e delle montagne dell'Europa e dell'Asia. Sono esse piante erbacee vivaci, a foglie radicali, da cui si elevano peduncoli radicali a scapi terminati da fiori eleganti in ombrello semplice e provvisti di involucro, con calice tubuloso, colonna a tubo di lunghezza variabile, con cinque stami inseriti sul tubo stesso, con ovario uniloculare, sormontato da un pistillo filiforme.

Primicero. Il primo in qualche grado e in qualche dignità; colui che era scritto pel primo nel catalogo (*primus in cera*). Si chiamava *primicerus cubiculi* il primo cameriere; *primicerus no-*

tariorum il primo segretario di Stato che teneva registro generale di tutto l'impero; il qual registro era in origine un giornale di tutto l'impero, tenuto da Augusto, e conteneva il numero dei soldati romani e stranieri, quello degli eserciti, dei regni, delle provincie, delle imposizioni, delle rendite; e in seguito uno stato della spesa; il tutto scritto di proprio pugno da quell'imperatore. I suoi successori affidarono dapprima la custodia del suddetto giornale ai loro liberti che chiamavansi *procuratores ab ephemeride;* più tardi divenne una carica ragguardevole sotto il titolo di *primicerus notariorum*, il quale aveva sotto di sè parecchi segretarii, chiamati *tribuni notarii.*

Primipilo. Era così chiamato dai Romani il primo centurione, del primo manipolo de' *triarii* (v.). Portava l'aquila, ed a lui erane commessa la custodia; aveva il diritto di intervenire alle deliberazioni dei capitani supremi, e mancando il tribuno, prendeva egli il comando della legione.

Primizie. Offerte che gli Ebrei erano costretti di fare a Dio dei loro primogeniti, dei primonati dei loro animali e del primo prodotto delle raccolte dei loro campi. Cotali offerte, seguite sempre da un sagrificio, erano, secondo la sacra Scrittura, come un segno sospeso davanti ai loro occhi, destinato a ricordar loro che il Signore li avea tratti dall'Egitto colla forza del suo braccio, e nel tempo stesso una testimonianza di riconoscenza d'essere stati messi in possesso della terra d'Israel. Le *primizie* dei figli doveano ricomprarsi un mese dopo la presentazione al tempio, mediante cinque sicli d'argento. Una parte della carne degli animali immolati nei sacrifizii apparteneva ai sacerdoti, l'altra era riserbata ai leviti. Alla Pentecoste gli Ebrei offerivano, in nome di tutta la nazione, le primizie di due pani fatti colla farina del frumento nuovo, sette agnelli senza macchia, un vitello e due arieti.

Primogenitura. Specie di fedecommesso o diritto onorifico ed utile che compete al figlio il quale è il primo nell'ordine di nascita. Differisce dal maggiorasco, in quanto segue questo l'ordine dell'età senza distinzione di linea, laddove la primogenitura segue l'ordine dell'età, ma non esce dalla linea in cui ebbe una volta l'ingresso. Lo scopo della istituzione della primogenitura essendo la conservazione dell'agnazione, e specialmente della famiglia nella quale viene istituita, essa si regola nello stesso modo con cui si regolano

i feudi. I governi assoluti ebbero una predilezione alle primogeniture e ai maggioraschi, mentre tutti i governi civili li vanno abolendo. In Inghilterra la dignità di pari, e con essa il grado e l'uffizio di membro della Camera de' Lordi, si trasmette per ordine di primogenitura.

Principati Danubiani o **Principati di Moldavia e Valacchia uniti.** Sotto questo nome si è ricostituito uno Stato che si compone della Moldavia e della Valacchia, paesi l'uno all'altro contigui, posti sulla sinistra sponda del Danubio e la destra del Pruth, confinati al N. dalla Galizia e dalla Russia, all'E. e al S. dalla Turchia europea, al S. O. dalla Serbia, all'O. dalla Transilvania; la loro popolazione è circa 4 milioni, de' quali si danno 2,400,000 alla Valacchia, e 1,600,000 alla Moldavia: la capitale della Valacchia è *Bukarest*, quella della Moldavia è *Jassi*. — Il territorio in parte è ingombro dalla estremità de' Monti Carpazii, ma nella maggior parte è pianura. Varii fiumi lo irrigano, tra' quali il Danubio, il Pruth, il Sereth, la Moldava, la Surzava, ecc. ecc. Feracissimo e ben coltivato il suolo, ombrato di foreste e verdeggiante di prati. Dà ottimi vini. — Quanto al governo, i Principati sono ora riuniti sotto un governo costituzionale, il cui capo eletto da ambedue per suffragio universale è il principe Couza. Lo amministrano due separate Assemblee e due ministeri, con una commissione centrale che risiede nella piccola città di *Fokschani*. — Questo Stato mette in armi circa 35 m. uomini.

Etnografia. La popolazione d'ambedue i principati appartiene alla stessa famiglia, e può dividersi in indigena ed avveniticcia. La prima trae l'origine dalla mescolanza degli antichi Daci, coloni romani, detti ora *Rumeni* o *Rumani*, ivi mandati da Traiano, poscia ch'ebbe conquistata la Dacia. I Moldo-Valacchi sono alti e vigorosi della persona, di fattezze nobili e d'ingegno svegliato; conservano ancora, con poca diversità, la foggia del vestire di que' Daci che si vedono scolpiti sulla colonna Traiana. Le schiatte che si aggiunsero alla popolazione indigena sono Greci, Bulgari, Armeni, Ebrei e Zingari: questi ultimi comparvero in que' paesi sull'esordire del secolo XV; strana e singolare genia, divisa in tre ordini: i *Laiachi*, gente nomade che forma corporazioni di mestieri; i *Vatrachi*, che hanno stabile dimora e coltivano le terre o si acconciano come

servi; i *Notazii*, mezzo selvaggi, pagani, erranti e predoni delle pubbliche strade.

Storia. La Moldavia fece parte della Dacia Traiana, de' dominii de' Goti, degli Unni, degli Avari, de' Mogolli, ecc. Nel 1432 si riconobbe vassalla della Polonia. Fece atto di sommessione alla Turchia sotto Solimano I, che nel 1513 vi nominava una specie di sovrano chiamato ospodaro, e sempre restò tributaria della Porta Ottomana. Nel 1849, nato ivi un movimento nazionale, l'ospodaro Sturdza rinunciò, e fu eletto in sua vece Giorgio Ghika. — La Valacchia non ebbe sorti molto diverse dalla Moldavia; nel 1441 si assoggettò alla Turchia, ed ebbe anch'essa un principe, dipendente dalla Porta Ottomana. Nel 1821 il principe Ypsilanti si sollevò in favore de' Greci, ma fu vinto e ne seguì una sanguinosa vendetta. Nel 1856, al tempo del trattato di Parigi (15 marzo), la Moldavia e la Valacchia, che nella guerra di Oriente erano state occupate dai Russi e dagli Austriaci, furono guarentite come principati tributarii della Sublime Porta, ma indipendenti nella loro amministrazione, si eressero in Stati costituzionali, e si riunirono, se non di diritto, come desideravano, almeno di fatto, in un solo Stato, nominando ambedue a loro sovrano il principe Couza.

Principato. Chiamasi così nella storia romana quel periodo che abbraccia i tre primi secoli dell'impero da Augusto a Diocleziano, perchè durante quel tempo gli imperatori non ebbero altro titolo officiale che quello di *principe*. Diocleziano volle poi esser detto *augusto*, titolo usato talvolta anche prima, ma senza che ne fosse ben definito il senso.

Principato Citeriore. Una delle provincie dell'Italia meridionale, confinante al N. con le provincie di Napoli e del Principato Ulteriore, al S. con la Calabria Citeriore, all'E. con quella di Basilicata, all'O. col Mediterraneo. Capoluogo *Salerno*, con 4 circond.: *Salerno*, *Sala*, *Campagna*, *Vallo*, 42 mand., 159 com., con 583 m. ab. — È bagnata da molti fiumi, tra' quali il Sele, l'Aleno, il Molfe e il Busento; produce frutti, vino, olii molto riputati, aranci, ecc. I suoi abitanti sono molto industri. — Anticamente faceva parte della *Lucania*.

Principato Ulteriore. Una delle provincie dell'Italia meridionale, confinante al N. con le provincie di Molise e di Capitanata, al S. con quelle di Principato Citeriore e Basilicata, all'E.

con quella di Capitanata, all'O. con le provincie di Terra di Lavoro e di Napoli. Capol. *Avellino*, 3 circond.: *Avellino*, *Ariano*, *S. Angelo de' Lombardi*, 34 mandam., 130 com., con 388 m. ab. — È regione montuosa perchè tutta giace in mezzo all'Apennino. La irrigano il Sabato e il Calore. È molto coltivata a cereali, viti, gelsi, alberi fruttiferi. La pastorizia è la sua principale industria.

Principe. Questo vocabolo usato in modo assoluto vale sovrano, monarca, signore di uno Stato, qualunque ne sia il titolo. Principi s'intitolano pure tutti i figli del re, anzi in molti paesi tutti i membri delle case regnanti. Principi del sangue chiamavansi in Francia prima del 1789 i principi della famiglia reale, che non erano nè i figliuoli, nè i fratelli, nè i nipoti del re.

Principe dei sacerdoti. Qualificazione con cui si indicava talvolta presso gli Ebrei il gran *cohra* o gran sacerdote, detto anche *gran pontefice* e *gran sagrificatore*. Era il capo delle sezioni levitiche, che non si riunivano nel tempio di Gerusalemme che nelle grandi solennità. Aronne, fratello di Mosè, fu il primo gran sacerdote.

Principe del Senato. Era fra i senatori dell'antica Roma quello che i censori, compilando lo stato del Senato, inscrivevano primo sulla lista. Egli parlava primo in senato, dopo i consoli; poteva esser mutato ad ogni nuovo censo, cioè ad ogni lustro.

Principe della gioventù. Era fra i cavalieri romani quello che i censori inscrivevano primo sulla lista dell'ordine. Sul finir della repubblica era sovente il figlio di un senatore; sotto l'impero il titolo fu per lo più dato all'erede presuntivo del trono.

Principe (Isola Del). Isola dell'Africa portoghese nel golfo di Guinea, a 130 chilom. N. N. E. dell'isola di San Tommaso. Appartiene ai Portoghesi, ed annovera 4200 ab. Generalmente l'aria è salubre; la parte settentrionale soltanto produce riso, tabacco, miglio, manioco, canne da zucchero, cacao, igname, fichi e patate. Questa isola fu scoperta nel XV sec. dai Portoghesi, che vi si stabilirono nel 1471; le rendite ne furono allora assegnate al principe di Portogallo, dal quale derivò il suo nome.

Principii. Così chiamansi le verità prime e capitali che sono come la sorgente e la base delle cognizioni umane, e da cui si possono dedurre per mezzo del raziocinio altre verità particolari. Vi hanno principii generali che dominano tutte le scienze, perchè sono

il fondamento necessario della ragione e del senso comune, e servono di regola a tutte le operazioni dell'intelligenza: tali sono alcuni assiomi di metafisica sull'ente, la sostanza, la causa, la verità e la certezza in generale, ed i principii della logica sul giudizio, il raziocinio ed il metodo. Ve n'ha altri particolari di ciascuna scienza, e che ne contengono gli elementi, e ne determinano i procedimenti. Pertanto v'hanno principii di morale di diritto, di letteratura, di critica, ecc. In generale i principii non si dimostrano, perchè essi stessi servono di base ad ogni dimostrazione.

Principii immediati. Nome dato a quelle sostanze che concorrono a formare i corpi organizzati, e che sono esse medesime composte di principii ossia di elementi, i quali non differiscono quanto alla natura, ma unicamente quanto alla proporzione degli atomi che concorrono a formarli. La chimica può ben pervenire a scomporre questi *principii immediati* nei loro elementi primitivi, che sono l'ossigeno, l'idrogene, l'azoto ed il carbonio, ma non può in nessun modo giungere a comporne un solo, essendo la loro formazione il risultato immediato della organizzazione e della forza arcana che ad essa presiede.

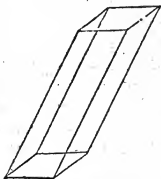
Priorato. Era per lo più un monastero dipendente da un'abazia. Ma v'erano inoltre 1° i *priorati centri di un ordine religioso o di congregazione;* 2° i *priorati cure*, ai quali era congiunta una cura o vicarìa perpetua; 3° i *gran priorati*, appartenenti agli ordini militari, specialmente a quello di Malta. Ve n'erano parecchi per ogni lingua, e a ciascuno erano sottomesse le commende.

Priori delle arti e della libertà. Magistrato della repubblica fiorentina che durò 250 anni, dal 1282 al 1532, e rimase stabile in mezzo a tanta instabilità di reggimenti, trapassati per tutti i gradi della mera democrazia sino al principato civile. Erano otto, ed insieme col gonfaloniere di giustizia formavano la signoria, cioè il supremo magistrato della repubblica. Venivano rinnovati ogni due mesi, e per tutto il tempo del loro uffizio dimoravano nel palazzo. Non potevano aver meno di quarantacinque anni di età. Vestivano di semplice lucco paonazzo. Davano udienza tre volte la settimana.

Prisciano. N. a Cesarea sul finire del v sec. Fu il più dotto grammatico de' suoi tempi; sotto Giustiniano aprì una scuola a Costantinopoli, che divenne famosa. La sua grammatica, in 18 li-

bri, contenente un trattato delle parti del discorso, è la migliore opera di tal genere che ci abbia lasciata l'antichità.

Priscilliano. Eresiarca spagnuolo del IV sec.; tentò di difendere gli errori de' Manichei e dei Gnostici, aggiungendovi alcune opinioni approvate dalla Chiesa. Diceva che la natura dell'anima umana è uguale alla natura della divinità; che non c'era il demonio; che si potevano prendere falsi giuramenti, ecc. Fu decapitato co' suoi partigiani nel 384.

Prisma. Chiamasi in geometria con tal nome qualunque solido terminato da due basi parallele, che sono due figure rettilinee uguali, e da una superficie latente, formata da tanti parallelogrammi quanti sono i lati delle basi. Il prisma si distingue dalla base in triangolare, quadrangolare, pentagono, ecc. secondo che le due basi sono triangoli, quadrilateri, pentagoni, ecc.

Prisma.

In ottica poi chiamasi *prisma* qualunque mezzo diafano terminato da due faccie piane ad angolo; la luce del sole quando cadendo obliquamente sopra una di queste faccie esce dall'altra, devia dalla sua prima direzione allontanandosi dal vertice dell'angolo e si disperde, cioè si decompone ne' differenti colori, formando il così detto *spettro solare.*

Pritaneo. Luogo in cui si raccoglievano i *pritani* (v.), magistrati incaricati di amministrare la giustizia e di mantenere la polizia nello Stato. — Era eziandio il nome dell'edifizio ove mantenevansi a spese della repubblica coloro che avevano ben meritato della patria.

Pritani. I Greci, in parecchie delle loro città, davano questi nomi ai loro primi magistrati. Ad Atene vi erano cinquanta pritani, scelti tutti gli anni in ogni tribù che rappresentavano al Senato dei Cinquecento. Tale magistratura, fondata da Solone, non durava che un anno.

Pritanitidi. Intanto che presso i Romani la custodia e il man-

tenimento del fuoco sacro acceso in onor di Vesta erano confidati a donne vergini, e che il più tremendo castigo avrebbe punito quelle che violato avessero le leggi della castità, ad Atene e in tutta la Grecia donne vedove erano rivestite di quelle stesse attribuzioni religiose. Chiamavansi *pritanitidi*.

Privilegio. Tutti gli uomini nascono eguali; ma la condizione della società crea necessariamente delle ineguaglianze, distinzioni e privilegi; i quali sono eccezioni al diritto comune, vantaggi attribuiti ad alcuni, ad esclusione degli altri. I privilegi sociali sono di due sorta: 1° quelli che sono stati conferiti o conosciuti dalla stessa società per ragione di generale interesse, come la proprietà delle terre che è il privilegio più antico, ed il potere sovrano; 2° quelli usurpati per interessi particolari.

Probabilismo. Sistema per cui in materia di morale si prendono per regola nei casi dubbiosi opinioni semplicemente probabili, senza tenere in conto le opinioni contrarie: consiste nel dire, essere permesso seguire un'opinione meno probabile che favorisce la libertà, in concorrenza con un'altra opinione contraria e più probabile che favorisce la legge.

Problema. Proposizione in cui si dà una quistione da risolvere. Il problema differisce dal teorema in ciò che questo chiede una dimostrazione, e quello una soluzione. In matematica la soluzione del problema si fa sempre seguire dalla sua dimostrazione, cosicchè il problema diventa infine teorema; a quella guisa appunto che il teorema diventa spesso problema in quanto può dar luogo alla soluzione di questo. Il problema è determinato, indeterminato, e più che determinato, secondo i casi.

Probo. Imperatore romano, n. a Sirmio nella Pannonia l'a. di G. C. 232. Di oscura origine, dovette la sua fortuna all'ingegno. Proclamato Augusto dalle sue legioni, Probo si mostrò degno delle alte speranze che aveva suscitate la sua elevazione. I Germani, i Borgognoni, i Goti, i Vandali furon vinti, e i Persiani ridotti a dimandare una pace vergognosa. Fu per le sue cure piantata la

Medaglia di Probo.

vite nelle Gallie, nella Spagna, nella Pannonia; e settanta città furono, negli ozii che gli concedeva la pace, ornate e riedificate. Probo cadde sotto il pugnale di vili assassini.

Procaccini. Famiglia d'illustri pittori, che formarono una celebre scuola. — *Ercole*, detto *il vecchio*, di Bologna, n. il 1520, m. circa il 1591. Aprì in Milano quella scuola insieme co' suoi figli, che diede tanto nome alla sua famiglia. — *Camillo*, suo figlio maggiore, ebbe stupenda fecondità d'inventiva, e sostenne competenza con Lodovico Caracci. — *Giulio Cesare* studiò le opere del Correggio e v'andò assai presso. — *Carlo Antonio* ebbe fama nel dipingere paesi, fiori e frutti. — *Ercole*, figlio di quest'ultimo, nipote quindi del *Vecchio*, è conosciuto sotto il nome di Procaccini *il Giovane*, n. a Milano 1596, m. nel 1676. Istituì un'accademia in sua casa, ebbe gran credito; ma il suo stile risente della decadenza di quei giorni.

Procaccini (Andrea). Non è ben certo se appartenga alla famiglia dei pittori precedentemente indicati; n. in Roma nel 1667, m. in Ispagna nel 1734. Il dipinto del *profeta Daniele* in S. Giovanni Laterano gli diede gran fama, e per quello ebbe titolo di regio pittore in Ispagna.

Procedura. È quella parte essenziale della scienza del diritto che abbraccia le regole da osservarsi quando si tratta di far pronunciare dai tribunali sulle contestazioni relative 1° all'uso, alla disposizione o alla costituzione delle proprietà; 2° allo stato delle persone; 3° agli attentati alla sicurezza delle persone e delle proprietà: nei due primi casi la *procedura è civile*, nell'ultimo è *criminale*.

Procellarie. Le procellarie (*procellaridæ*) formano una famiglia d'uccelli oceanici, assai noti ai marinai quand'essi sono molto discosti da terra, e intorno a cui correvano un tempo molte superstiziose opinioni. A questa famiglia recansi i generi *poleconoides*, *puffinus*, *daption*, *thalessidroma*, *fulmarus*, *procellaria*, *diomedea*. La *procellaria*, che è il genere tipico della famiglia, si ristringe alla specie *procellaria equinoctialis*, ch'è assai frequente nei mari meridionali, e che nelle sue abitudini e nel modo di volare somiglia moltissimo all'albatro.

Procida (Isola di). È situata nel golfo di Napoli, e possiede una fortezza, un bel porto ed un ospizio. Ha 14 m. ab. Discen-

denti di una colonia greca, gli abitanti di Procida indossano ancora nei giorni di festa il costume pittoresco dei loro antenati.

Donzella di Procida.

Procida (Giovanni). Gentiluomo siciliano, celebre ordinatore di quella grande congiura contro i Francesi, che è conosciuta sotto il nome di *Vespri Siciliani*. N. circa l'a. 1225. Medico, ebbe i favori della Casa Sveva, quindi le persecuzioni della Casa di Angiò; onde infiammatosi d'odio contro i Francesi, fece disegno di liberare la patria offerendone il dominio a Pietro III re d'Aragona. Peregrinò travestito per l'isola per eccitare i peritanti, rinfrancare i deboli, rassicurare gli animosi, poi passò a Costantinopoli per chiedere aiuto a Michele Paleologo a compier gli armamenti delle navi dell'Aragonese. Tornò in Sicilia, e tanto fece e tanto s'adoperò, che tutto dispose al grande incendio, per cui bastò la scintilla dell'offesa d'un soldato francese ad una donna palermitana al vespro del secondo giorno di Pasqua, perchè si facesse un macello generale di tutti i Francesi da un capo all'altro dell'isola. Il Procida fu poi il più fedele consigliere dei principi Aragonesi, e trasse i suoi giorni fino all'estrema vecchiezza. Michele Amari nella sua storia intitolata *La guerra del Vespro Siciliano* tolse l'importanza primaria al Da Procida, in quella ch'ei considerò sommossa di popolo disperato, piuttosto che congiura iniziata da un sol uomo.

Procione. Genere di mammiferi dell'ordine dei plantigradi e della famiglia degli orsi, i cui caratteri sono: i tre ultimi molari con ottusi tubercoli sulla corona; muso puntuto, orecchie piccole, coda assai lunga e pelosa, niun follicolo anale; sei mamme ventrali; piedi pentadattili; unghie acute; l'intera suola del piede applicata al suolo. I caratteri sono: testa rotonda con naso ristretto e

acuminato, nero alla punta e flessibile, labbra nere, occhi mezzanamente grandi e rotondi, con pupilla circolare, orecchie elittiche, basse, ma erette, con punte arrotondate e d'un bianco sucido; dosso canuto; ventre più pallido del dosso, coda simile a quella della volpe. Quest'animale abita nell'America settentrionale, nella Colombia, nella Carolina, ecc. Quando si ritira la marea, va sulla spiaggia e cibasi di granchii e d'ostriche, aprendone il nicchio. Dorme lungo il giorno ed esce la notte e muove in cerca di radici, di frutta, di uccelli, d'insetti. Immerge il suo cibo nell'acqua, onde il nome specifico di *lotor* datogli da Linneo. Rampica sugli alberi, si addimestica facilmente.

Proclo. Filosofo neoplatonico, nato, secondo il suo biografo, a Costantinopoli nel 485, fu educato a Xante in Licia, studiò a Alessandria, poi a Atene, dove Siriano, Plutarco e sua figlia Asclepigenita lo iniziarono alla scuola dei neoplatonici. Succedette a Siriano nella direzione della scuola di Atene, e nelle sue lezioni, a cui affluivano moltissimi uditori, egli associava alle dottrine di Platone quelle di Orfeo, di Pitagora, di Plotino e di altri filosofi. Nemico del cristianesimo, cantò tutte le divinità della Grecia, dell'Egitto e dell'Italia, e parte ebbe pure nelle cose politiche de' suoi tempi. L'imperatore Anastasio lo colmò di favori. Proclo lasciò molte opere; abbiamo ancora di lui degli *Inni*, dei trattati della *Provvidenza*, della *Libertà* e del *Male;* dei commenti sul *Timeo*, sul *Primo Alcibiade*, sul *Parmenide*, sul *Cratilo*, ecc.

Proconsole. Dignità romana che non si dava da principio che a colui che continuava nell'ufficio di console dopo l'anno del suo consolato; fu data poi ai governatori delle provincie. Prima di uscir da Roma, il proconsole, dopo aver offerti i suoi voti al Campidoglio, si metteva l'abito di guerra; dodici littori lo precedevano uscendo dalla città. Nella provincia riuniva in sè i poteri di tutte le magistrature romane.

Procopio di Cesarea. Fiorì verso il 500 dell'E. V. Fu segretario di Belisario, ch'egli accompagnò nelle sue spedizioni di Persia, d'Africa e d'Italia, e quivi raccolse materie pei suoi otto libri della *Storia della guerra dei Goti*. Giustiniano lo fece

Medaglia di Procopio.

senatore e prefetto di Costantinopoli. Scrisse inoltre l'*Istoria aneddota o segreta*, in cui bistratta coloro che aveva lodati nella sua opera; per la qual cosa cadde in disgrazia dell'imperatore. Scrisse anche sei discorsi sui monumenti inalzati da Giustiniano.

Proculei. Scuola di giureconsulti romani del primo sec. dell'êra nostra. Doveva il suo nome a Proculo, allievo di Labeone, che viveva sotto Nerone, ed aveva per emuli i *Sabiniani* o *Cassiani*. Questa scuola non ammetteva come base del diritto che i principii eterni della ragione, non procedeva che per serrate deduzioni, e tendeva, come gli stoici, a riguardare come uguali tutte le contravvenzioni alla regola.

Procuratore. Carica veneziana istituita nel sec. x dal doge Orseolo. Fu specialmente creata per sorvegliare la fabbrica di S. Marco. Col crescer delle ricchezze della chiesa veneziana i procuratori divennero fino sei (1315), e furono divisi in due sezioni, gli uni *di là*, gli altri *di qua* del Canal Grande. Nel 1432 se ne nominarono poi altri tre e in breve la carica fu tanto ambita che, venuta la guerra di Candia, la repubblica per procacciarsi sussidii immaginò di vendere delle *vesti di procuratore*, facendole pagare fino a 30 m. ducati ai nobili antichi e 70 m. ai nobili di fresca data. I procuratori, che avevano ora ufficii interamente diversi da quelli per cui erano stati in principio istituiti, erano i tutori degli orfanelli, gli amministratori di certi monasteri, i distributori delle limosine pubbliche; essi sorvegliavano gli archivi e la biblioteca di S. Marco, l'università di Padova, e occupavano il secondo posto nello Stato.

Procuste. Famoso malandrino dell'Attica, nella quale spargeva il terrore. Attirava i viaggiatori a sè, e dopo averli stesi su di un letto di ferro, recideva loro quelle parti delle membra che lo sorpassavano in lunghezza, o le allungava per forza se erano troppo corte. Teseo liberò la terra da quel mostro.

Prodotti. Si dividono in agricoli e industriali; alcuni economisti vi fanno entrare anche le creazioni dello spirito e dell'arte. Tutto quello che l'uomo fa sia estraendo dalle viscere della terra gli alimenti, i minerali, o le materie prime, sia queste poi modificando e trasformando col suo lavoro, tutto ciò entra nella categoria dei prodotti. L'uomo nulla crea, ma esso provoca la creazione di oggetti che non esistevano prima che sotto un'altra

forma. Egli dal nulla non fa nulla, ma combinando le varie sostanze, le materie che hanno qualità differenti, fa nascer cose che senza quel suo lavoro non sarebbero esistite. L'abbondanza e la varietà dei prodotti costituiscono la ricchezza delle nazioni quando però la prima non sia soverchia ai consumi, e non faccia nascere quelli che gli Inglesi chiamano *gluts*, cioè ingorghi. Se i prodotti non sono in ragione dei bisogni, essi rimangono un'opera morta con scapito infinito di chi li formò. Non è quindi il lavoro in genere, come diceva Smith, che crea la ricchezza delle nazioni, è il lavoro ben diretto, cioè seguito da un'*utilità*, che tal fine consegue. In massima per altro si può raccomandare l'abbondanza dei prodotti, giacchè colle rapide comunicazioni e colla vastità dei mercati che sonovi ora, è ben difficile che un prodotto, se ha le qualità necessarie, rimanga senza compratori.

Prodromo. È il segno che precede l'avvenimento. L'alba è segno prodromo del giorno, come il lampo è del tuono, il rantolo della morte, il fiore del frutto, ecc. Il segno prodromo ha un'attinenza diretta o indiretta colla cosa che si annunzia per suo mezzo. Il dire *post hoc, ergo propter hoc*, può esser falso se una cosa non produce l'altra, ancorchè la preceda; ma quando si è veduto che due fenomeni si seguono costantemente, sebbene non vi siano ragioni di causa e di effetto, havvi fra loro tal connessione che un'apparenza fa tosto argomentarne l'altra. La cognizione dei segni prodromi è necessaria tanto nelle ordinarie consuetudini della vita, come nello studio delle scienze e nelle indagini della natura. Con quella cognizione il velo dell'avvenire si dirada un poco, gli arcani della creazione non rimangono affatto oscuri alla mente, l'uomo non mette il passo per un cieco sentiero, ed acquista la facoltà della previdenza. Togliete i segni prodromi e tutto sarà improvviso, imprevisto e vano per l'esperienza. — Nelle malattie chiamasi *prodromo* quello stato di indisposizione e di malessere che precede l'invasione del morbo; è il fenomeno precursore, che varia secondo la natura del male.

Produzione. Ecco il ramo del quale si occupa specialmente l'economia politica. Produzione, accumulazione, ripartizione e consumo delle ricchezze costituiscono i temi di quella scienza. La produzione cresce essa in ragione dei consumi, o rimane sempre indietro all'accrescimento della popolazione come vuole Malthus,

sicchè poi il pauperismo necessariamente ne consegua? È un problema che non è da trattare qui; e un'osservazione sola a questo proposito può farsi, ed è che il pauperismo non nacque mai da scarsità, ma da cattiva ripartizione delle ricchezze. La produzione della terra viene in tre parti ripartita, cioè una al lavoratore, una al capitalista, una al proprietario del suolo; la prima dicesi salario, la seconda profitto, la terza rendita. È naturale che quanto maggiore è una di queste parti, tanto minori saranno le altre, onde poi la differente agiatezza delle varie classi. Nelle arti industriali segue la stessa ripartizione, salvo che invece dei proprietarii del suolo, sono i proprietarii delle officine, delle macchine, ecc. Ampliare la produzione è l'intento delle scienze economiche; ripartirla bene è l'assunto a cui mirano le scienze morali.

Profano. È opposto di sacro, e si prende talvolta semplicemente per ciò che non appartiene alla religione. In questo senso si distingue la storia profana dalla ecclesiastica, e i laici son chiamati profani per distinguerli dal clero. Presso gli antichi i *profani* dicevansi coloro che non erano iniziati nei misteri. Dicesi anche, per un certo senso estensivo del significato di questa parola, che uno è profano rispetto ad una scienza quando non l'ha studiata, e pertanto non ne conosce i principii e le applicazioni.

Professione. È il nome che si dà a quella maniera di occupazioni che un uomo assume, e dalle quali trae per lo più il sostentamento della vita. Le professioni sono molte e varie e variamente retribuite secondo la loro importanza. Osserva però giustamente Smith che le mercedi fra di esse si compensano, avvegnachè se una è retribuita più delle altre, sarà perchè o più difficile a praticare, o di più corta durata, o perchè richiese maggiori studii e spese ad essere appresa, ecc. Così egli dice, se la professione del soldato, per esempio, è retribuita meno delle altre, egli è perchè quella professione è tanto onorata, che l'esercitarla appaga il nostro amor proprio; se invece, poniamo, quella del carnefice è pagata tanto, egli è perchè l'infamia che si congiunge a quella professione ne renderebbe senza altri compensi materiali impossibile l'esercizio. Nelle professioni si esercitano le nostre facoltà fisiche, morali o intellettuali, secondo che intendono alla produzione di cose materiali, all'educazione o all'istruzione del genere umano.

Profeta. Nome dato a colui che predice l'avvenire. Fra gli

Ebrei i profeti erano quelli che, per ispirazione divina, annunciavano il futuro, o rivelavano qualche verità nascosta agli uomini. Dio parlava per bocca dei profeti, i quali annunziarono il Messia. Il *profeta-re* è David. I quattro profeti maggiori sono Isaia, Geremia, Ezechiello e Daniele. — I musulmani chiamano profeta Maometto.

Profetessa. In due sensi diversi è adoperata questa parola nella Bibbia: 1° per una donna che ha ricevuto il dono della profezia; 2° per la moglie di un profeta. S. Luca dice che Elisabetta moglie di Zaccaria fu ripiena dello Spirito santo quando Maria, sua cugina, andò a visitarla nelle montagne di Giuda. Sant'Epifanio nomina per i due Testamenti dieci profetesse; sette per l'antico e tre pel nuovo.

Profezia. Predizione di un avvenimento futuro che non può farsi con mezzi naturali. L'uomo può talvolta prevedere l'avvenire colla cognizione che ha delle leggi della natura, ed anticipatamente scoprire certi effetti nelle cause che debbono produrli. Così per esempio l'astronomo per via di calcoli annunzia parecchi secoli prima gli ecclissi o le apparizioni delle comete, il medico determina il corso di una malattia, ecc. Ma quando si tratta di prevedere fatti che dipendono da cause libere, allora occorre un'ispirazione soprannaturale, ossia una comunicazione della scienza divina, quale ebbero nei tempi antichi certi uomini virtuosi a cui fu dato il nome di profeti.

Profilattica (Medicina), o **Profilassi.** Nome dato a quelle parti della medicina che indicano il modo di preservarsi dalle malattie. Questi precetti sono tratti in parte dall'igiene pubblica o privata che ci additano i mezzi atti ad evitare in parte e rendere impotenti le cause morbose, ed in parte dalla medicina *teorico-pratica*, giusta la quale soffocandosi nel nascere i primi germi delle malattie e combattendosi le varie predisposizioni congenite od acquisite, si può prevenire il loro sviluppo.

Profilo. Veduta per parte, come ritratto di una sola parte del viso, a differenza del ritratto di tutto il viso o in faccia; aspetto che presentano i contorni di un oggetto veduto di fianco; esso è quindi il contorno e l'estremità di un corpo sopra un piano verticale. L'uso di disegnare le teste di profilo è antichissimo. Il profilo deve essere di bella forma, e la migliore è quella dell'ovale. I pit-

tori al tempo del Firenzuola risolvevano la perfezione del profilo in un triangolo. Diceva però quello scrittore che poche donne riuscivano in profilo. — In geometria pratica si chiama *profilo* l'intersezione della superficie terrestre con una superficie verticale.

Profumo. È il nome che si dà a certe sostanze di grato odore o piuttosto alle esalazioni che queste tramandano. L'uso dei profumi ebbe origine in Persia, donde lo tolsero i Romani. Alcune città, come Corinto, Rodi, Preneste, vennero in gran fama per l'arte di fabbricare profumi.

Progne. Figlia di Pandione re di Atene, e sorella di Filomena; sposò Tereo re di Tracia, da cui ebbe un figliuolo chiamato Itys. Tereo avendo fatto violenza a Filomena, e avendole strappata la lingua, affinchè ella non potesse raccontare il suo delitto, Progne, che pur lo seppe, uccise il figliuolo che aveva avuto da lui e glie lo imbandì a mensa. Gli Dei la mutarono in rondine.

Prognosi o **Prognostico.** Parte della medicina terapeutica, che consiste nel predire l'esito delle malattie. Appartengono alla prognosi il giudizio preventivo sul buono e cattivo fine di una malattia, sul modo di terminazione della medesima, sulla sua durata, sugli accidenti che in essa si manifesteranno, non che sulle conseguenze di essa.

Programma. È l'annunzio di ciò che si vuole esporre in un'opera, in una festa, in uno spettacolo, ecc. Havvi poi il *programma politico*, che racchiude i principii e le idee di un partito, di un ministero, di un governo; è il progetto di una politica che si vuol porre ad effetto in un pubblico reggimento, o nel fargli opposizione; è una professione di fede politica, accompagnata dalla proposta di un ordine di cose che si crede conveniente al pubblico vantaggio.

Progressione. Serie di numeri in proporzione continua, vale a dire di cui ciascuno è medio proporzionale tra quello che lo precede e quello che lo segue. Una progressione dicesi aritmetica o geometrica, secondo che il rapporto che segue tra i suoi termini è aritmetico o geometrico.

Progresso. È quello che differenzia l'uomo dal bruto. L'animale fa sempre le stesse cose e le fa sempre nello stesso modo; l'uomo ne migliora sempre l'attuazione, chiamando in suo soccorso le forze della natura, che sostituisce alle forze proprie. Come pro-

gredisce l'uomo, staccatamente considerato, così progrediscono le società; dapprincipio v'è la vita nomade, poi patriarcale, infine di famiglie associate, e fra la capanna di un selvaggio e il salotto di una dama parigina corre certo un immenso stadio, che le generazioni succedendosi han pure di grado in grado percorso. L'idea del progresso è ingenita nell'uomo che è un animale perfettibile, e sebbene si svolga o si attui lentamente, è pur sempre l'obbiettivo a cui sono rivolte tutte le razze umane. Per questa operosa idea l'uomo di schiavo diventa servo, poi di servo libero, il lavoro cessa di essere un privilegio, l'uguaglianza viene acclamata, i diritti delle donne riconosciuti, ecc.; cose tutte che certo non si verificavano nel mondo antico. Il medio sociale è esso però migliore che non fosse due mila anni fa? È questa una gran questione che non è qui il luogo di risolvere; ma quello che può gridarsi migliore, senza tema di errare, sono certamente le istituzioni sociali.

Proibitivo (Sistema). Nacque dalla fallace idea che la ricchezza consistesse nei metalli: quindi fu una gran gara fra tutti gli Stati d'Europa per importare oro ed argento, ossia per esportar merci il più che si poteva e importarne quanto meno era possibile affinchè poi la bilancia della fin d'anno (la famosa bilancia commerciale) mostrasse quanto denaro era entrato nello Stato per quella differenza fra l'importazione e l'esportazione delle merci. Sarebbe soverchio ritornar sopra ad un errore che fu da tutti ormai ripudiato, e che grande alimento traea pure dall'opinione che le nazioni fossero naturalmente nemiche le une delle altre e non già associate tutte nell'opera della produzione. Se una nazione che possiede le miniere *produce le monete*, e un'altra che ne è priva ma che ha feraci terre produce *canape* o *grano*, che male vi sarà se questi prodotti si cambiano fra di loro, e come si sarà impoverita la nazione che aveva prima poniamo 100 monete, e che dopo non ne ha che 50, con 50 merci però, ognuna delle quali costa una di quelle monete? L'errore nullameno fu così invulgato ed ebbe tanti fautori, che ci vollero fiumi di sangue per isradicarlo, avvegnachè molte delle guerre avessero nascimento dall'alterazione di una tariffa doganale o dal divieto d'introdurre questa o quella derrata.

Projettile. Nome che si dà a qualunque corpo lanciato da una potenza qualunque. Una pietra che si getta colla mano o con la fionda, una bomba o una palla lanciata dalla accensione subi-

tanea della polvere sono proiettili. La teoria del moto dei proiettili è la base di quella parte dell'arte militare alla quale si è dato il nome di balistica.

Projezione. Chiamasi così l'azione d'imprimere del moto ad un proiettile. Dicesi poi projezione di un punto sopra una retta il piede della perpendicolare condotta dal punto alla retta; e projezione di una retta sopra un'altra il luogo geometrico dei piedi delle perpendicolari condotte da tutti i punti della prima sulla seconda retta; od in altri termini, la porzione della seconda retta compresa tra i piedi delle due perpendicolari abbassate su di essa dai punti estremi della prima. La projezione di un punto su di un piano è il piede della perpendicolare condotta dal punto al piano; e la projezione di una retta su di un piano è la retta che unisce sul piano le projezioni dei punti estremi della retta data. La projezione di una figura qualunque di un piano è il luogo geometrico delle projezioni dei singoli punti di quella figura sul piano.

Prolegomeni. Sono come la prefazione di un'opera, senonchè possono essere svolti più distesamente e formare anche un'opera a parte. I prolegomeni sono da preferire alle note, ove il pensiero dello scrittore troppo suole sparpagliarsi. Le note interrompono l'attenzione del lettore, mentre i prolegomeni la concentrano.

Proletario. I Romani chiamavano proletarii i cittadini che, possedendo meno di 10 m. assi, componevano l'ultima delle sei classi nelle quali Servio Tullio distribuì, secondo la ricchezza, il popolo romano. Erano esonerati da ogni imposta ed anche dal servizio militare. La Repubblica non chiedeva loro che *prole;* onde il nome.

Prologo. Parola d'origine greca, che significa generalmente *tutto ciò che si dice prima*, ogni specie d'introduzione, ma che si applica più particolarmente come preambolo delle produzioni teatrali. Gl'Inglesi hanno conservato l'uso dei prologhi, che pare vogliano anche in Francia e in Italia riprendere le loro prerogative.

Prometeo. Figlio di Giapeto e di Climene; formò (narra la favola) il primo uomo col limo della terra, e condotto in cielo coll'aiuto di Minerva, vi rubò un po' del fuoco divino; ma Giove avendoglielo tolto, egli andò a strappare al sole uno de' suoi raggi. Giove diede ordine a Vulcano di creare una donna perfetta; gli Dei le diedero una scatola, che chiudeva tutti i mali, e l'inviarono a

Prometeo, il quale indovinò l'artificio; ma Epimeteo suo fratello vi restò accalappiato. Giove, vinto, volle schiacciato il genio sotto la forza brutale. Prometeo fu incatenato sul Caucaso, mentrechè un avoltoio, figlio di Tifone (il Male), gli divorava il fegato, che in eterno si riproduceva. Ercole andò ad uccidere l'avoltoio e a liberare Prometeo. Quest'allegoria del genio ardente, del genio incatenato dalla forza brutale, è una delle più splendide invenzioni dell'antichità.

Promontorio. Punta alta di terra o di roccia che si avanza nel mare; dicesi pure *capo*.

Promulgazione. A far valida una legge occorrono *sanzione*, *promulgazione* e *pubblicazione* della medesima. La *sanzione* è il consenso dato dal re; la *promulgazione* attesta l'esistenza della legge; la *pubblicazione* la mette a conoscenza dei cittadini. Questo nei paesi retti a costituzione; chè dove il potere è assoluto, tutto allora si concentra in questo potere unico.

Pronao (dal gr. *prò*, avanti, e *naòs*, tempio). Così chiamavano gli antichi architetti (ed anche i moderni ritengono questa voce) il portico innanzi alla cella del tempio: era uno spazio aperto d'ogni lato, cinto di colonne, e coronato da un frontone che dicevan *fastigium*. Nel pronao si poneva l'altare de' sacrifizii, affinchè tutto il popolo al di fuori potesse assistervi. Nell'intaglio che qui offriamo si vede il pronao d'un antico tempio perittero.

Pronao.

Pronapide. Ateniese che dicesi fosse maestro di Omero e che vien ricordato fra coloro che adoperarono le lettere pelasgiche prima dell'introduzione del fenicio. Viene celebrato qual grazioso compositore di canzoni. Pare fosse egli che inventò il modo d scrivere dalla sinistra alla destra, ora da tutti quasi adottato.

Pronome. Presso gli antichi Romani era, come indica la sua etimologia, un nome che si metteva davanti a quello di famiglia. Le persone libere avevano sole il diritto di prendere un pronome. I giovani non ricevevano un pronome che colla *pretesta* o *veste virile*, vale a dire a 17 anni. Il pronome si trasmetteva al primoge-

nito. Fra i moderni, pronomi sono i nomi di battesimo conferiti a distinguere i figli di una stessa famiglia.

Pronomo. Di Tebe, uno dei più illustri musici della Grecia, al tempo della guerra peloponnesiaca. Fu maestro di Alcibiade nel suonare il flauto, e inventò una nuova specie di flauto di tale estensione, che potevansi suonare melodie in tutti tre i modi musicali, il dorio, il frigio, il lidio, per ciascuno dei quali era prima necessario un flauto a parte. Una sua celebre composizione fu una prosodia delia ch'ei fece pel popolo di Calcide. Le sue melodie furono suonate nelle gare musicali ch'ebbero luogo per la fondazione di Messene. Gli fu rizzata una statua accanto a quella di Epaminonda a Tebe.

Pronostico. — V. *Prognosi.*

Pronuba. Soprannome di Giunone che credevasi presiedesse ai matrimonii. Le vittime che le si offerivano in siffatta circostanza venivano private del fiele, quasi ad avvertir gli sposi che ogni amarezza fra di loro doveva essere sbandita. — Presso i Romani chiamavansi anche *pronube* le donne incaricate di condurre la nuova sposa alla dimora del suo consorte. Togliamo dal celebre affresco del Vaticano, intitolato le *Nozze Aldobrandine*, il gruppo della Pronuba e della Nupta che qui diamo in disegno.

Pronuba.

Prony (Gaspare Riche, barone di). N. a Chamelet (Lione) nel 1753, m. nel 1839. Fu valente geometra e ingegnere. La Convenzione francese gli commise nel 1793 di comporre nuove tavole logaritmiche per istabilire il sistema decimale, opera in cui fu aiutato da Legendre. Professore di meccanica alla Scuola Politecnica, venne quindi in Italia (1803, 1812), e ristaurò i porti di Venezia e di Genova; adoperossi al prosciugamento delle paludi Pontine. Tornato in Francia, ebbe l'incarico di costruire grandi dighe per impedire le inondazioni del Rodano. Carlo X lo fece barone e pari di Francia. Scrisse opere d'architettura e meccanica.

Propaganda. Celebre congregazione istituita nel 1622 da

papa Gregorio XV per la propagazione del cristianesimo. Risiede a Roma; ha una stamperia celebre per la varietà dei suoi caratteri; pubblica breviarii e messali per tutti i paesi del mondo. — Il protestantismo ha fondato esso pure le sue società di propaganda, dalle quali sono state messe in circolazione milioni di copie della Bibbia in tutte le lingue e anche in molti dialetti.

Propagazione. Sotto il nome di *propagazione*, *moltiplicazione* intendesi l'aumento degli esseri. Due sono le maniere di moltiplicazione delle piante, cioè la *riproduzione* e la *moltiplicazione* propriamente detta, ossia per *divisione*. La riproduzione è una rinnovazione dell'individuo; la moltiplicazione una pluralizzazione di un essere. La prima si fa per opera di un germe che contiene tutti i principii della vita; la seconda colla divisione dell'essere che, separato in più parti, vive isolatamente in ciascuna di esse.

Properziò. Celebre poeta latino, nacque nel 702 a Mevania (ora Bevagna in quel di Spoleto), e morì verso il 740 dalla fondazione di Roma a Spello, ove si trovò la sua tomba nel 1722 sotto una casa che si chiama ancora *del poeta*. Properzio afferma che Cintia e non Apollo gli detta i suoi versi; ma pure non di rado si vede che egli vi adopera ogni cura e cerca con istudio e con ambizione il nome di primo scrittore d'elegie. Dice che vuol essere il Callimaco romano, e spesso fa sentire che egli l'imita ne' pensieri e nei modi. Tibullo segue più felicemente e più spesso le bellezze della natura e le ritrae con purissimo stile; ma è poco variato, ed ha tuono troppo uniforme, mentre Properzio con minore eleganza e con minore naturalezza ha più varietà e più ricchezze. Tibullo ha più spontaneità e più affetto; Properzio più arte e più ingegno.

Propilei (dal gr. *prò*, avanti, e *pyle*, porta). Edificio d'Atene, fra la grotta e il tempio della terra, il quale faceva parte della cittadella a cui serviva d'entrata principale, con cinque *porte*, la cui costruzione risale ai tempi di Pericle. Aveva una facciata decorata di sei colonne d'ordine jonico e di frontispizii magnifici.

Propiziatorio. Nome dato alla tavola d'oro posta sull'arca dell'alleanza, della quale era come il coperchio; gli Ebrei la chiamarono *capporeth*. Due cherubini volti l'un verso l'altro coprivano il propiziatorio colle loro ali. Di là Dio rendeva i suoi oracoli in modo sensibile e con suoni articolati.

Propontide. Nome dato dagli antichi al mare di Marmara.

Bagnava le coste dell'antico regno di Ponto, e comunicava col Mar Egeo e col Mar Nero per l'Ellesponto e pel Bosforo di Tracia.

Proposizione (dal lat. *propositio*). Parte di sillogismo o di argomento nella quale si afferma o si nega qualche cosa d'un soggetto. — In geometria si chiama *proposizione* ciò che è da dimostrarsi.

Proposizione (Pani di). Chiamaronsi così presso gli Ebrei dodici pani fatti pei sacerdoti e posti sopra una tavola o altare di legno di sethim, nel tempio del Signore. Quell'altare era coperto di lamine d'oro, lunghe due cubiti, e la sua altezza era di un cubito e mezzo; ivi si ponevano i pani nei dì di festa coll'incenso e il sale. I pani di proposizione avevan questo nome perchè *posti davanti* al Signore, coprivansi di foglie d'oro ed erano grossissimi. Servivano di alimento ai sacerdoti, e non potevano mangiarsi che nell'interno del tempio. Si vede anche ora a Roma nel fornice dell'arco di trionfo di Tito, ove sono scolpite le varie spoglie che i Romani riportarono di Gerusalemme, una forma imperfetta di quella tavola di proposizione.

Proposta di legge. L'iniziativa per propor leggi spetta a ciascuno dei tre poteri nei paesi retti a costituzione. Ciascuno di essi ha il diritto di presentare proposte che il potere legislativo trasforma quindi in leggi. Siffatte proposte si fanno però per lo più dai ministri in nome del potere esecutivo. Le proposte presentate dai membri delle Camere sono chiamate mozioni. Le leggi, per essere tali, devono ricevere l'approvazione successiva dei tre poteri.

Propretore. Quello che i proconsoli erano per i consoli, i *propretori* erano per i pretori; come questi ultimi, essi reggevano provincie dette *propretoriane;* comandavano gli eserciti, ed avevano, fuori di Roma, le stesse insegne e le stesse attribuzioni.

Proprietà. Diritto di godere o di disporre d'una cosa secondo la libertà accordata dalla legge. La proprietà fu in origine il diritto del più forte; ma nel progresso del tempo la trasmissione regolare di ciò che non era stato ottenuto dapprincipio che colla violenza, la costituì normalmente, e divenne la base fondamentale della società. Del rimanente il diritto di proprietà ha subite modificazioni a misura che le istituzioni sociali si trasformavano.

Prora. Parte anteriore della nave, come la *poppa* ne è la parte posteriore. È sostenuta da una ruota sporgente ed è la prima che

solca il mare. Questa parte è decorata nelle navi da guerra e nelle grosse mercantili di varii ornamenti e sculture, che chiamansi lo sperone della nave.

Prorogazione. Diritto che compete al capo del potere esecutivo d'interrompere i lavori del potere legislativo e di aggiornarli ad altro tempo. È una facoltà esorbitante concessa al potere esecutivo. Quando un ministero è in procinto di trattare qualche grave argomento con una maggioranza poco sicura, ricorre a tale espediente, e durante l'intervallo ha campo di raccogliere, con arti per lo più corruttrici, i voti che gli mancavano per far passare la sua legge.

Prosa. Il favellare sciolto, a distinzione della versificazione, dicesi prosa. La prosa italiana apparve formata negli scritti del trecento. Il primo autore di cui sia giunta a noi un'opera di lunga lena scritta in prosa è Ricordano Malespini, fiorentino; poi la prosa venne con onore adoperata dal Boccaccio e dal Sacchetti, e il Villani, il Passavanti, il Pandolfini e Bartolomeo da S. Concordio la condussero a grande perfezione. Nel quattrocento la prosa italiana scadde alquanto da quella venustà e semplicità a cui si era informata nel secolo innanzi; gli studii classici le mutarono, a così dire, l'indole natìa, e fu piuttosto latina che volgare, fu lingua cortigiana, non popolare. I cinquecentisti sempre più ne guastarono l'andamento con inversioni e sintassi intralciate, e fu di moda un certo rimbombo che alla lingua toglieva ogni spontaneità. Non è già che anche fra i cinquecentisti non fossero elegantissimi e purissimi prosatori, chè basterebbero a tener in onore quel secolo i soli Machiavelli, Cellini e Annibal Caro; ma in generale la prosa nostra allora si atteggiò a una certa falsa magniloquenza, scimieggiò tanto Cicerone che perdè tutto il pristino lepore. Veniva il secolo appresso a migliorarla quel potente ingegno di Daniele Bartoli, lo scrittore forse più ricco di modi che conti l'Italia. Sullo scorcio del secolo scorso il Gozzi e il Cesari cercarono di richiamarla alle sue origini, e Giordani e Colletta poscia l'ebbero mirabilmente rinnovata. Questi due sono i più grandi prosatori che a' dì nostri abbia avuto l'Italia, che contò pure come scrittori eccellenti di prosa sul principio di questo secolo Botta, Monti e Leopardi.

Prosagora. Medico che fioriva ad Alessandria tre secoli av. G. C. Nacque a Coo, patria d'Ippocrate, e discendeva come lui da-

gli Asclepiadi. Le sue opere, ricordate da Galeno, andarono perdute, ma si sa che fu valentissimo anatomico, e che pensava, come Aristotele, che i nervi vengono dal cuore, che le arterie si mutano in nervi, ecc. Credeva che tutte le malattie derivassero dagli umori, a cui dava dieci nomi differenti.

Prosciugamento. I terreni umidi o paludosi si possono prosciugare in varii modi secondo le località. Se sono elevati, debbono tagliarsi formando canali di scolo; se depressi, si concentrano le acque in un piccolo laghetto, o se ne conducono delle altre cariche di rena che, formandovi depositi, li rialzano e riducono a siccità. Con simili mezzi si possono ridonare all'agricoltura estesissimi tratti di terreno, i quali, abbandonati, sarebbero una sorgente di miasmi pestilenziali, e nessun frutto porterebbero.

Proscrizione. Avviso bandito dal governo, pel quale si statuivano certe pene. Le proscrizioni si facevano in Grecia colla maggior pompa. Un araldo pubblicava che si sarebbe ricompensato con una data somma chiunque portasse la testa del proscritto, e la somma promessa veniva deposta pubblicamente sull'altare del tempio. Silla introdusse a Roma le proscrizioni e ne usò in modo atroce.

Proselite (parola d'origine greca che significa *ciò che proviene da paese straniero*). Gli Ebrei davano questo nome ai pagani che abbracciavano il giudaismo. — Oggi coloro che passano da una religione all'altra sono detti *proseliti* dal partito ch'essi abbracciano, mentre che il partito che abbandonano li chiama *apostati*.

Proseni. Magistrati di Atene e di Sparta che accoglievano i forestieri, accompagnavano i deputati delle città e si valevano del loro credito per assicurare il successo dei loro negoziati. Le principali prerogative collegate a quella carica erano di assistere all'assemblea generale, alle cerimonie religiose e ai giuochi pubblici.

Proserpina. Figlia di Giove e di Cerere, allevata nelle vicinanze dell'Etna. Stava un giorno raccogliendo fiori in una di quelle ridenti valli che bagna l'Imero, quando Plutone la vide, e acceso da subitanea passione, la rapì per condurla all'inferno. Dopo aver cercato invano sua figlia per tutto il mondo, Cerere infine la scoperse, ma Plutone rifiutò di renderle colei ch'egli aveva fatta sua sposa e regina del tenebroso impero. Cerere allora recò le sue lagnanze al piede del trono di Giove, e il signore dei numi, intene-

rito al suo dolore, volle che Proserpina gli fosse renduta, purchè però ella non avesse mangiato nulla nel soggiorno delle ombre; ma Ascalaso, figlio dell'Acheronte, le avea dato a succhiare certi spicchi di melagrano, e lo disse, onde Cerere sdegnata lo mutò in cuculo. Ella quindi ottenne dai numi che sua figlia passasse almeno sei mesi dell'anno sulla terra. Il culto di Proserpina era molto diffuso fra gli antichi, specialmente in Sicilia.

Prosodia. È la regola del ritmo nel componimento poetico, necessaria in tutti gl'idiomi, sebbene con modi diversi adattati alla loro indole ed al genio della nazione. Il ritmo non è solo a costituire la poesia, che richiede una forma d'immaginativa ed un linguaggio particolare, oltre le qualità della struttura e collocamento delle parole. La lingua latina ha un ritmo che si compone di brevi e di lunghe, di dattili e di spondei, con cui si forma l'esametro, il pentametro, il giambico, il saffico, ecc. Così pure la lingua greca ha un ritmo. Alcuni moderni idiomi ne mancano affatto. Ma la nostra poesia è retta da un ritmo assai diverso, il quale consiste nel numero delle sillabe e nella giacitura degli accenti. Onde la prosodia è per noi assai più facile, ha minor numero di leggi e di precetti, che non forse per gli antichi.

Prosopopea. Figura rettorica per la quale si finge di dar corpo ad un'immagine della mente come fosse persona vivente. È molto efficace per colpire la fantasia, e se ne servirono gli oratori in tutti i tempi per commuovere specialmente le moltitudini. È nota la bella prosopopea di Lucano, quando induce Roma, dipinta in sembianza di matrona colle chiome scarmigliate e coi bruni abbigliamenti, a dissuadere Cesare, nell'ombra della notte, in riva al Rubicone, dal non portar guerra alla patria.

Prosperità. La prosperità d'una nazione favorisce quella delle altre. Esse sono tra loro in una relazione quasi identica a quella che corre fra un paese ed un altro del medesimo Stato. Ciascuno ha interesse di veder prosperare il suo vicino e di profittare della sua opulenza. Questa verità era ignorata da Voltaire, il quale diceva esser tale la condizione umana, che desiderar la fortuna d'un paese era come desiderare il male dei suoi vicini. Il destino delle nazioni dipende non già da una preponderanza incerta e sempre precaria, ma dal grado della propria civiltà. Perchè un paese prosperi, occorre che la popolazione si trovi provveduta abbondante-

mente di tutte le cose necessarie alla vita ed anche di alcune superfluità.

Prospero (S.). Celebre pei suoi scritti contro i pelagiani, era nato in Aquitania sul finir del IV secolo, e, quantunque semplice laico, meritò di essere posto fra i Padri della Chiesa. Egli insieme con Ilario denunziò, verso il 429, a sant'Agostino gli errori del semipelagianismo che cominciavano a spargersi a Marsiglia. Commentò i salmi e scrisse una *Cronaca* che va fino al 455. San Leone papa prese ad amarlo e lo fe' suo segretario. Viveva ancora nel 463, ma ignorasi l'anno della sua morte.

Prospettiva. La prospettiva lineare è una scienza che insegna come le linee che circoscrivono gli oggetti si presentano all'occhio dello spettatore situato in distanza di essi oggetti. Finchè questa scienza è ignota l'arte è nell'infanzia. La *prospettiva* sola insegna a rappresentare con esattezza gli scorci; e gli scorci si trovano nelle positure più semplici. Convien delineare scorci, e in conseguenza seguir le leggi della *prospettiva* per rappresentare una figura veduta di faccia, che posa i piedi per terra. Il discepolo ha da apprendere gli elementi di questa scienza prima di disegnare il naturale. Niuna cosa c'inganna tanto quanto la nostra vista: per poco che si cambi sito o che l'oggetto si muova, si fa subito una differenza considerevole fra l'originale e la copia che noi delineiamo. La *prospettiva* è una regola sicura per misurare le opere che noi vogliamo rappresentare, e per dare la vera forma delle linee che debbono indicarne i contorni. È vero che non è sempre facile delineare secondo le regole tutte le linee che danno le differenti parti del corpo umano secondo le distanze e secondo le loro posizioni, ma vi si perviene colla pazienza. — La *prospettiva lineare* è una parte delle matematiche; dunque ha regole certe. L'artista non ha bisogno di saperla in tutta la sua estensione; gli basta sapere il piano, il quadrato in tutti gli aspetti, il circolo, l'ovale, il triangolo, e specialmente la differenza del punto di vista secondo che si è più dappresso, o da lungi. Il gusto poi deve presiedere all'altezza in cui si stabilisce il punto di veduta.

Prosseno. Nativo di Beozia; era discepolo di Gorgia e amico di Senofonte. Stretto da vincoli di ospitalità con Ciro *il Giovine*, entrò al servizio di lui e andò alla testa di un esercito a Sardi. Fu per invito di Prosseno che Senofonte si indusse ad entrare al ser-

vizio di Ciro. Il re di Persia lo fece morire (401 a. av. G. C.)

Prostilo. Era così detto il davanti della porta.—È pure aggiunto di tempio, od altro edificio, avente il colonnato solamente sulla facciata o sulla parte anteriore; chiamasi anche *prostibulo* o *prostile; antiprostilo* dicevasi allorchè aveva colonne anche nella facciata opposta. Un tempio prostilo era lo stesso che un tempio col *pronao* (v.), come il mostra la pianta che qui pubblichiamo secondo Vitruvio.

Pianta di un tempio prostilo.

Protagora. N. a Abdera 488 a. av. G. C., fu in giovinezza facchino. Dopo aver assistito alle lezioni di Democrito, suo concittadino, aperse egli stesso una scuola prima ad Abdera, poi ad Atene, ove in breve ebbe assai uditori, attirati dalla sua sottile dialettica. Cacciato per le sue libere opinioni, riparò successivamente in varie isole del Mediterraneo, e morì in Sicilia (418). Fu il primo filosofo che si fece pagare dai suoi discepoli, esempio troppo seguito appresso.

Protasi. È l'antifatto di un'azione drammatica che si suole destramente introdurre nella orditura di quella; per servire di schiarimento e di scorta allo spettatore. Gli antichi hanno pure usata la protasi nell'epopea, come ha fatto Virgilio, che comincia il suo poema colla navigazione d'Enea in cerca dell'Italia, e fattolo approdare a Cartagine, gli pone in bocca il racconto dell'esizio di Troja. La protasi serve ad abbreviare l'azione, che sarebbe troppo lunga a porsi in mostra fino dalle prime origini.

Proteo. Dio marittimo, figlio di Nettuno, custodiva gli armenti di suo padre. Conosceva l'avvenire ma nol rivelava che per forza. Per sottrarsi a coloro che lo infestavano di dimande, mutava forma a piacer suo. I filosofi videro in lui il simbolo della natura, alla quale bisogna far violenza per strapparle i suoi segreti. Omero fece di Proteo il soggetto di una delle sue molte finzioni dell'*Iliade*.

Protesilao. Figlio di Ifido e zio di Giasone; regnava in Tessaglia. S'immolò per la causa dei Greci, scendendo primo sulla riva

trojana, quantunque l'oracolo avesse predetta una sicura morte a colui che desse quel coraggioso esempio. Cadde sotto i colpi di Ettore, di Enea e di Euforbio, e sua moglie, Laodamia, disperata si uccise. I Greci gl'inalzarono una tomba, che fu chiamata la *torre di Protesilao*, intorno alla quale crescevano olmi che cadevano da sè quando avevano raggiunta l'altezza delle mura di Troja, per poi rinascere e ricadere sempre di nuovo.

Protestanti. Nome collettivo di tutti i *Cristiani* (v.) dissenzienti dalla cattolica fede per effetto della religiosa riforma incominciata da Lutero. Derivò questa voce dalla *protesta* che quattordici *città* e molti principi della Germania fecero contro gli articoli proposti dalla Dieta di Spira nel 1529 per raffrenare i progressi del luteranismo. In quattro grandi classi si possono dividere i Protestanti, e sono i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani, i Mistici od Entusiasti. Tutti insieme i Protestanti arrivano in numero alla metà circa dei Cattolici. La Germania, la Scandinavia, l'Olanda, l'Inghilterra, le sue colonie e gli Stati Uniti d'America sono le principali loro sedi.

Protettore. Titolo che prendevano un tempo i reggenti d'Inghilterra. I protettori più celebri furono il duca di Bedfort, al quale venne conferita la reggenza nel 1422, e il duca di Gloucester, uccisore dei figli di Edoardo IV. Quando Cromwell si fu impadronito del potere, egli pure prese il nome di *protettore;* suo figlio Riccardo gli succedette con egual titolo, a cui poscia rinunciò. Dopo i Cromwell nessuno osò più dirsi *protettore* in Inghilterra.

In sul principio di questo secolo (1806) Napoleone prese il titolo di protettore della Confederazione del Reno, ed esercitò con esso una specie di dominio feudale sugli Stati che la componevano.

Proto. In greco significa primo. Suole aggiungersi ad altri vocaboli per esprimere il primato, come *protomedico*, cioè primo medico; *prototipo*, cioè tipo principale. — In chimica ha un senso particolare per la combinazione di diversi elementi, e ne indica il grado e la natura. — Questo pomposo nome di proto fu dato a chi esercita nelle tipografie ufficio di sopraintendenza, mutato oggi in quello di direttore.

Protocollo. Era una scrittura posta in capo alla prima pagina della carta di cui si servivano i notai di Costantinopoli per iscrivere i loro atti. Questo *protocollo* doveva contenere il nome del conte

delle sacre largizioni (*comes sacrarum largitionum*). Si segnava pur anche nel detto *protocollo* l'epoca in cui la carta era stata fabbricata, ed altre simili cose. La novella XLIV proibiva ai notari di tagliare questi *protocolli*, anzi ingiungeva ad essi di tenerli sempre interi.

Protogene. Pittore e statuario, n. a Cauro circa 350 a. av. G. C. Si diede prima alla pittura di marina, poi seguì i consigli di Apelle e si rese tosto celebre. Il suo quadro che rappresentava *Jaliso e la ninfa Rodo* gli era costato sette anni di lavoro. Dipinse molti soggetti tratti dalla storia d'Alessandro. Petronio ha detto di lui: « Io vidi alcuni quadri di Protogene che per la loro verità « contrastavano colla natura, e non potei porre un dito sopra una « sua figura senza provare un certo fremito ».

Protonotario, o *primo notaio della Corte di Roma*. È il primo dei notai apostolici, la cui origine risale ai sette notarii che papa Clemente I instituì nelle varie prefetture dell'impero, per notare i fatti relativi alle persecuzioni e raccogliere le relazioni dei martiri. — L'ufficio dei notai apostolici variò poi col tempo e consistè quindi nel registrare le decisioni della Santa Sede e dei Concistorii, le canonizzazioni dei santi, ecc. Il protonotario presiede al collegio di quei notai ed ha la dignità di prelato.

Protopapa. Titolo che i Greci danno al primo dei loro preti, chiamati in generale *papi*. Questo titolo si è conservato a Messina e a Corfù per indicare un prelato.

Protosincello, cioè primo dei *sincelli*, primo domestico del palazzo patriarcale di Costantinopoli. Era come il vicario del patriarca. Le altre chiese episcopali avevano pure i loro sincelli e quindi un protosincello, ma allora per distinguere gli uni dagli altri bisognava aggiungere al suo titolo il nome speciale della chiesa.

Protospatario (dal gr. *prótos*, primo, e *spâthe*, spada, scimitarra). Aveva questo titolo, che suona *primo spatario*, il capitano della guardia imperiale di Costantinopoli sotto gl'imperatori greci. Quella guardia era detta degli *Spatarii*, perchè armati di spada.

Protospatario (Teofilo). Famoso anatomico greco che viveva ai tempi di Eraclio. Fu uno dei più dotti successori di Galeno. Scrisse sulla struttura del corpo umano cinque libri, in uno dei

quali compendia magistralmente l'opera di Galeno sull'*uso delle parti*.

Proust (Luigi Gius.). Chimico, n. nel 1755 a Angers, m. nel 1826 a Parigi; fu figlio d'un farmacista; ebbe a concorso il posto di farmacista della *Salpêtrière*. Fattegli larghe offerte dal re di Spagna, andossene a por dimora a Madrid; la scienza è a lui debitrice di molte scoperte, e riuscì, ad onta dell'opposizione del Berthollet, a statuire quel gran principio, che *i corpi combinandosi si uniscono in proporzioni fisse*. Abbiamo di lui lo zucchero di uva e dotte investigazioni sugli idrati e sulfuri.

Provenza. Una delle antiche divisioni del governo di Francia, già *provincia* romana, onde il suo nome. I suoi confini erano all'E. il Piemonte e la contea di Nizza, al S. il Mediterraneo, all'O. la Linguadoca, al N. il Delfinato e il contado Venessino. Distinguevasi in *alta* e *bassa Provenza*. Se ne formarono i presenti dipartimenti delle Bocche del Rodano, del Varo, delle Basse Alpi, di Valchiusa, ed in parte della Drôme. I fiumi che la irrigano sono: il Rodano, la Duranza, il Varo, il Verdon, la Sorga, ecc. Clima dolce, sereno generalmente, ma spesso turbato da impetuosi venti. Nella parte meridionale prosperano l'olivo, il cedro, il gelso, ecc. Vi si coltivano le api ed i bachi da seta. — L'idioma provenzale fu quello in cui cantarono i *trovatori*, ed ebbe molta parte nella creazione della volgare poesia, e della lingua italiana e francese, perocchè fu primo ad avere una letteratura nel medio evo. — Fra le molte tribù galliche abitatrici della Provenza si citano gli *Anatilii*, i *Vulgientes*, i *Salii*, i *Decentes*, i *Suetrii*, ecc. Fin dai più antichi tempi Massilia, oggi *Marsiglia* (v.), fondata dai Focesi, divenne la città principale del paese, che poi conquistato dai Romani, prese il titolo di *Provincia romana*. Al cader dell'Impero prima i Visigoti, poi gli Ostrogoti la possedettero. Indi venne in mano di Clodoveo, da esso passò ai Carolingi, in seguito ebbe duchi e conti particolari. Finalmente Carlo VIII nel 1486 la incorporò al dominio della corona di Francia.

Proverbio (*Proverbium*). Questa parola significa una massima od una sentenza breve e sensata, fondata d'ordinario sulla esperienza e capace d'istruire e correggere. I proverbii sono detti sentenziosi, famigliari o popolari. Suol dirsi che i proverbii sono la scienza morale delle nazioni, poichè sono il frutto dell'esperienza

di secoli e secoli. — Si è dato il titolo di *libro dei proverbii* ad un'opera di Salomone che contiene molte istruzioni per la condotta della vita, perchè sono scritte in forma di sentenze.

Provinciale. Si chiama così negli ordini monastici il dignitario incaricato della direzione dei conventi di una provincia; i provinciali comandano ai priori, ma sono poi subordinati al generale dell'ordine; ogni provincia ha un vicario del prefetto; le diocesi si suddividevano in provincie formanti tre categorie. In ogni provincia era una città metropolitana alla quale convergevano tutte le altre.

Provincie. I Romani chiamavan *provincie* i paesi lontani da loro acquistati colle armi, o altrimenti, ai quali toglievano le proprie leggi, davano le romane, e mandavano per governarle un proconsole, un pretore ed un questore. Sotto Augusto le provincie furono divise in 26 diocesi; in appresso crebbe e variò il numero e la divisione di quelle. Furono le provincie distinte in *grandi* e *piccole; prima, seconda e terza; orientale* ed *occidentale; maggiore* e *minore; citeriore* ed *ulteriore; esterna* ed *interna.* Ne furono eziandio alcune chiamate salutari, per le acque medicinali che contenevano. — Le *provincie frumentarie* furono dette quelle fertili in biade che ne provvedevano Roma, ed erano la Sicilia, l'Africa, la Sardegna, la Spagna, l'Asia, l'Assiria e l'Egitto. Le provincie d'Italia chiamavansi *provincie suburbane.*

Provincie Unite. Fu così chiamata una repubblica federale formatasi nel 1579, pel trattato di Utrecht, del territorio delle 17 provincie che componevano anticamente il circolo della Borgogna. Comprendeva 7 provincie: l'Olanda, la Zelanda, l'Utrecht, la Gueldria con Zutphen, l'Over-Yssel, la Frisia, Groninga con Drenthe, più varii altri paesi conquistati da questa confederazione e chiamati *Paesi della Generalità.* La repubblica delle Provincie Unite cessò nel 1795.

Provveditore. Carica del tempo della repubblica a Venezia, ove erano due provveditori: uno di *terra,* i cui uffici erano presso a poco simili a quelli dell'antico edile romano, e abbracciavano la sorveglianza degli edifizii pubblici, dei monumenti e delle proprietà della repubblica; l'altro di *mare,* che comandava la flotta in assenza dell'ammiraglio.

Provvidenza. Nell'antica Roma era il nome d'una divinità,

che si rappresentava sotto la figura d'una giovane che tiene con una mano il corno dell'abbondanza e gli occhi fissi sopra un globo, verso il quale stende una canna coll'altra mano. L'imperatore Tito la fece rappresentare con un remo e un globo. Massimiano la raffigurò sotto l'allegoria di due fanciulle con spiche di frumento in mano, con questa leggenda: *Provvidenza degli Dei, tranquillità degl'imperatori.* — Oggi per Provvidenza s'intende l'onnipotenza e la sapienza di Dio nel governo del mondo.

Prudenza (*Prudentia*). Una delle quattro virtù cardinali. È la provvidenza umana; la sua essenza è di rischiarare il cammino della vita, di far discernere il bene dal male, il vero dal falso. I mitologi ne fecero una divinità simbolica. Le diedero, come a Giano, due faccie, una verso il passato, l'altra verso l'avvenire. Gli Egiziani la rappresentarono sotto l'emblema d'un enorme serpente a tre teste: una d'un cane che annusa, una d'un cane la cui vasta gola è pronta per divorare, la terza d'un lupo che medita una ritirata. L'evangelo dà alla *prudenza* l'astuzia del serpente, la dol cezza della colomba.

Pruno. Albero di cui sono moltissime specie, portato dalla Siria in Europa al tempo dei crociati. Produce un frutto squisito, che varia secondo la pianta. Il migliore è quello così detto della *regina Claudia*, che ebbe nome dalla prima moglie di Francesco I di Francia, che ne era ghiottissima.

Prusia, detto *lo Zoppo*, re di Bitinia (237-192 a. av. G. C), ebbe frequenti guerre con Attalo I re di Pergamo, respinse i Galei e morì di ferita toccata all'assedio di Eraclea. — *Prusia* o *il Cacciatore*, figliuolo del preced. (192-148), accolse Annibale alla sua corte, debellò Eumene re di Pergamo, poi volle consegnare Annibale ai Romani, ma l'eroe si sottrasse al pericolo inghiottendo il veleno. Malvagio quanto superbo, fu ucciso da suo figlio Nicomede II.

Prussia (Regno di). Uno dei cinque principali Stati dell'Europa, nella Germania, addetto per una parte del suo territorio alla Confederazione germanica. È compreso fra il 3° 55'—20° 7' longit. orient., 50°—56° latit. boreale. Si compone di due parti separate tra loro da territorii stranieri: la Prussia, propriamente detta, all'E.; la Prussia renana all'O. La prima ha per confine il Baltico, la Polonia, la Russia, il Meklemburgo, l'Annover, il ducato di

Brunswick, la Sassonia, l'impero austriaco; la seconda, cui si dà pure il nome di *Granducato del Basso Reno*, è circoscritta tra l'Annover, il Belgio, l'Olanda, l'Assia Cassel, l'Assia Darmstadt, Nassau, il circolo bavarese del Reno e la Francia. La sua superficie quadrata fa 279,126 chilom. La sua popolazione nel 1858 era di 17,739,913 ab. Sua città capitale *Berlino*. — La Prussia giace nel grande avvallamento boreale-orientale dell'Europa, compreso nei due bacini del mar Baltico e del mare del Nord, ma è uno Stato quasi interamente continentale; i suoi principali monti sono l'Harz, l'Hundsruck e i ripiani delle Ardenne, dell'Eifel e dell'Hohe-Veen, ed i Sudeti. È copiosamente irrigata da' fiumi, tra i quali primeggiano: la Roer, la Niers, il Reno co' suoi affluenti, l'Erff, la Mosella, la Lippe, l'Ems, il Weser, l'Elba, la Saale, l'Oder e i suoi affluenti, la Warthe, la Vistola, ecc. ecc. Contiene anche un gran numero di laghi, tra' quali lo Spirding-See, ed il Mauersee. Ma infestano la parte orientale molte paludi. Suolo ricco di varii metalli, fertile specialmente nelle provincie della Sassonia, della Slesia e del Reno. Clima freddo e nebbioso lungo le coste del Baltico, dolce nelle valli del Reno e della Mosella.

Geografia politica o statistica della Prussia. Il governo è dal 1848 in poi monarchico costituzionale; l'amministrazione dividesi in 8 prov., cioè: 1° Prussia orientale, 2° Prussia occidentale, 3° Posnania, 4° Pomerania, 5° Slesia, 6° Brandeburgo, 7° Sassonia, 8° Westfalia, alle quali si aggiunge la Provincia Renana, il Paese di Hohenzollern e il Territorio di Fahde. — Quanto alla pubblica istruzione, le scienze, le lettere e le arti salironvi ad alto grado, cosicchè è riputato uno degli Stati più dotti e più civili d'Europa, con 6 università e molti istituti d'ogni guisa; fiorisce molto altresì nelle industrie e ne' commerci. — Il suo sistema militare ha dato argomento a molti studii degli scrittori politici e militari, il che fa segno essere esso ordinato con senno ed acume. Soprattutto corrisponde al concetto della nazione armata, sul principio d'una piena eguaglianza politica: i cambii o surroganti sono vietati, e però nessuno che sia sano e robusto può sottrarsi al servigio militare. Può mettere in armi più che 600 m. uomini. L'armata navale nel 1861 aveva, fra navi a vapore, veliere e scialuppe, 46 legni. Le sue rendite nel 1861 furono fr. 502,717,710 71; il debito pubblico: 1,042,649,406 96.

Storia. La monarchia prussiana è un aggregato di paesi molto diversi che appoco appoco vennero sotto il dominio della casa di Brandeburgo regnante in Prussia, ch'ebbe origine dai conti di Hoenzollern. Come vero fondatore di questo regno si può considerare Federigo Guglielmo elettore di Brandeburgo, il quale grandemente accrebbe la popolazione de' suoi Stati, dando ospizio ai protestanti fuorusciti francesi dopo la rivocazione dell'editto di Nantes; tuttavia il primo che avesse titolo di re fu Federigo I (1701), che prese parte nella guerra del Settentrione, che gli fruttò nuovi ingrandimenti di territorio. Federigo II detto *il Grande*, superando di mente e di valore tutti i suoi predecessori, fu per quarant'anni il principe più potente dell'Europa, aggiunse al reame la Slesia e la

ORDINI CAVALLERESCHI DI PRUSSIA.

Aquila nera. *Merito militare.* *Aquila rossa.* *S. Gio. di Gesù.*

Prussia occidentale, tenne fronte, quasi solo, alla lega più formidabile, con la guerra de' Sette anni (1756-63) impedì all'Austria di far man bassa sulla Baviera (1777), e fece della Prussia un valido contrappeso alla preponderanza dell'Austria. Sotto i suoi successori Federigo Guglielmo II e Federigo Guglielmo III, la Prussia volle combattere la rivoluzione francese, ma fece sempre mala prova, finchè pel trattato di Tilsitt (1806) perdette quasi la metà de' suoi Stati, e vide la sua capitale occupata dall'esercito napoleonico. Ma dopo la disastrosa ritirata di Mosca si unì con la Russia, e vinta la Francia a Lipsia, entrò in Francia, occupò Parigi, e ne' trattati del 1815 si rintegrò con usura di quanto aveva perduto, e si assise tra le cinque potenze maggiori dell'Europa.

Prussico (Acido). È formato di *cianogeno* (combinazione di azoto e di carbone) e di *idrogeno*, ed è uno dei più potenti veleni

cne si conoscano. Attacca il sistema nervoso e spegne tosto la vita. Viene in dosi minime adoperato talvolta in medicina. Le mandorle amare e le foglie di lauro debbono il loro odore alla presenza di una piccola quantità di questo acido.

Pruth. Fiume che serve di limite fra la Russia di Europa e la Moldavia; ha sorgente in Gallizia nei Carpazii e si perde nel Danubio vicino a Galatz, dopo 800 chilom. di corso. — È celebre per la sconfitta di Pietro *il Grande* (presso Faltchi) e per il trattato che vi conchiuse (1711) con i Turchi colla mediazione di Caterina.

Pseudonimo. Si dà questo nome alle opere date in luce sotto un falso nome, e agli autori che le pubblicano; questi autori sono di varie specie: alcuni traducono il nome loro o lo cambiano ostensibilmente; altri non sono conosciuti che pei loro pronomi; altri infine adottano il nome di antichi autori. Per conoscere il nome vero degli autori si può ricorrere alla *Pseudonomia* del Lancette (Milano, 1836), e al *Dizionario delle opere anonime e pseudonime* del Barbier (Parigi, 1822-27, quattro vol. in-8°).

Psicacogi. Sacerdoti o incantatori greci, le cui pratiche superstiziose furono continuate dai Romani. Fingevano evocar le ombre dei morti e di predir l'avvenire secondo le rivelazioni di quelli. Per essere ammessi al collegio di quei sacerdoti occorrevano costumi illibatissimi; il luogo solitario in cui facevano le loro invocazioni chiamavasi *Psicomanzio*, e *psicomanzia* dicevasi la divinazione dei *psicacogi*.

Psiche. Giovinetta dotata di bellezza rara. Amore se ne invaghì e Venere ne fu gelosa. Zeffiro la rapì per conto di Amore, che, pavido del materno sdegno, andava poi segretamente a visitarla. Gli sposi, per decreto di Giove, non potevano star insieme che di notte e amarsi senza conoscersi. Ma Psiche, bramosa di vedere il consorte amato, una notte mentre egli dormiva accese una lampada e se gli accostò; ebbra di gioia, ella l'aveva già conosciuto, quando una goccia d'olio ardente cadde sul braccio di Amore e lo destò, onde rotto l'incantesimo, Amore fuggì per non più tornare. Commosso dalle preghiere della derelitta, Giove le conferì infine l'immortalità e l'unì per sempre all'adorato consorte. — Psiche, siccome è noto, è il simbolo dell'anima immortale dell'uomo, che s'unisce a Dio, che è il primo Amore, e lo allontana da sè quante volte con investigazione troppo indiscreta vuole tutta penetrarne la divina

natura. Gli artisti rappresentano Psiche in forma di avvenente giovinetta con ali di farfalla.

Psicologia (dal gr. *psichè* anima, e *lógos*, discorso). È quella parte della filosofia che tratta dell'anima, del suo principio, dei fenomeni che presenta e del suo avvenire; scienza immensa per l'estensione dei fatti e dei quesiti che abbraccia. Le altre parti della filosofia, la logica, la morale, non sono che svolgimenti della psicologia, scienza la più misteriosa e la più ardua di tutte, perchè si propone di penetrare negli abissi del cuore e di seguire i corsi del pensiero umano.

Psilli. Popoli della Libia, che Plinio pone al disopra dei Garamanti, in vicinanza dei Nasamoni e al mezzodì delle gran Sirti. Secondo quest'autore, essi erano invulnerabili ai morsi dei serpenti, mercè l'odore che tramandavano i loro corpi. Furono distrutti dai Nasamoni.

Pterofori. Antichi corrieri romani incaricati di trasmettere le notizie di grande importanza. Chiamavansi così per allusione alla loro rapidità, e per l'uso che avevano di guernir di penne le punte delle loro picche.

Pterope di Giava.

Pteropi. Pipistrelli fruttivori delle isole indiane e della Poli-

nesia. Vivono a stormi; stanno appollaiati sugli alberi, appiccandosi capovolti ai rami; passano la più parte del giorno dormendo immobili. Venuta la sera, escono a cibarsi, recando gran danno alle

Pteropo d'Amboina.

frutta, le quali perciò vengono in molti luoghi assicurate dagli agricoltori col mezzo di tessuti reticolari. Volano lentamente, e la caccia che si dà loro al chiaro di luna forma un assai piacevole passatempo in quei paesi.

Pubblica istruzione. È uno dei rami più importanti dell'amministrazione pubblica. L'istruzione domestica è un obbligo della famiglia; la pubblica è un obbligo dello Stato. Perchè la società si regga sovra solide basi è necessario che i costumi trovino appoggio sovra principii adottati dall'intelletto. L'istruzione pubblica si ripartisce in tre grandi divisioni: cioè insegnamento primario o elementare, secondario o mezzano, e universitario o superiore. Per coloro che non vogliono attendere a professioni liberali furono istituiti i così detti corsi tecnici di due gradi, corrispondenti ai ginnasii e ai licei.

Pubblicano. Nome che davasi a Roma ai raccoglitori dei balzelli. Abusavano così spesso dei loro poteri per arricchire, che il loro nome venne in esecrazione a tutti.

Pubblico. È l'universalità dei cittadini, che si suddivide poi in tanti pubblici (se così ci è permesso di chiamarli) che giudicano spesso il medesimo fatto nei modi più opposti. Va accarezzato o disprezzato il pubblico? Devesi aver in cale piuttosto l'approvazione dell'*unus Plato* che quella dei mille ignoranti, per lo più, che costituiscono il pubblico? E dove comincia, dove finisce questo pubblico di cui tutti facciam parte? Quali nozioni, quali idee hanno in comune coloro che lo compongono? E se ogni idea trova in esso op-

positori, si andrà col criterio delle maggioranze per giudicare il vero, il giusto, il buono? Ma come scandagliarle o numerarle queste maggioranze comprese nella gran massa del pubblico? Tali sono le questioni che questa idea del pubblico promuove, e alle quali poco o male risposero sempre tutti i filosofi.

Publicola (Publio Valerio). D'origine sabino; discendeva da Valesio o Volusio, che andò a stanziare a Roma insieme col re Tazio, dopo avere stretto in alleanza questo principe con Romolo. Uno degli antenati di Publio Valerio aveva adempito, sotto Anco Marzio, gli importanti uffici di feciale, e prima e dopo la repubblica un nobile posto ebbero sempre i Valerii fra le famiglie patrizie. Publio fu uno dei primi a giurar in senato l'abolizione della monarchia e a dannar il nome dei Tarquinii ad una eterna infamia. A lui scoperse poi lo schiavo Vindicio la cospirazione dei Vitellii e degli Aquilii per richiamare i principi sbanditi, e Publio fece condannare i colpevoli. Nominato console, mosse insieme col suo collega Bruto contro i Veienti e rientrò trionfante in Roma. Per la sua popolarità gli fu dato il nome di *Publicola.* Debellò i Sabini compiutamente (520 a. av. G. C.), e poco dopo morì. Ebbe splendidissimi funerali, e le dame vestirono il bruno per un anno, come fatto avevano per onorare la memoria di Bruto.

Pucci (Antonio). Poeta fiorentino del secolo XIV. Era figlio di un fonditor di campane, e pare facesse anch'egli il mestiere paterno, e fu anche trombetta e indi approvatore del comune di Firenze. È annoverato tra i primi inventori di quel genere di poesia burlesca che, trattata poi egregiamente dal Berni, fu detta *Berniesca.* Una parte delle sue *Rime* fu pubblicata dall'Allacci nella sua *Raccolta;* ma l'opera sua maggiore è il *Centiloquio*, che è la cronaca di Gio. Villani ridotta in terza rima, inserta nel t. III delle *Delizie degli eruditi toscani*, ove si trovano pure altre poesie del Pucci con le *Notizie* della sua vita scritte dal Manni. Morì vecchio dopo il 1373.

Pudore. Sentimento di vergogna che si risente per la propria persona; i Greci e i Romani ne avevano fatto una divinità che aveva altari a Sparta e ad Atene, e alla quale si erano eretti in Roma due templi. Nel primo era adorata sotto il nome di *Patricia*, e le donne patrizie v'erano soltanto ammesse; nell'altro si onorava sotto il nome di *Plebeia*, ed era riservato alle donne del popolo.

Puebla (Stato della). Uno degli Stati della repubblica messicana, oggi ridotto a provincia del nuovo impero, fra quelli della Vera-Cruz, d'Oaxaca, Messico, Queretaro ed il grande Oceano, 500 chilom. su 225. La sua popolazione è valutata circa 800 m. ab. Questo paese, chiamato *Tlasca* prima della conquista, era indipendente dal Messico; die' molti soccorsi a Cortez.

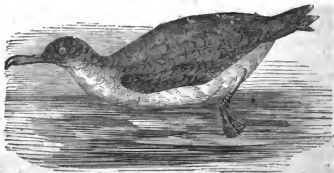
Puebla de los Angelos. C. fortissima del Messico, già capit. dello Stato precedente, ed ora capol. di prov., con 75 m. ab. Si adorna almeno di 60 chiese tutte ragguardevoli; per industria e commercio è molto fiorente. — Fu fondata nel 1559, ed occu-

Puebla de los Angelos.

pata dagli Americani del Nord nel 1847. Ultimamente nella spedizione de' Francesi al Messico Puebla, con ammirazione di tutta Europa, ha fatto una lunga ed onoratissima resistenza contro gli stranieri invasori, e non ha ceduto alla prepotenza del numero e degli strumenti da guerra se non quando era stremata di tutto.

Puffendorf (Samuele). N. nel 1631 a Fleh in Sassonia da un ministro luterano; ha lasciata una splendida fama come pubblicista e storico. Dopo aver compiuti i suoi studii all'università di Lipsia, accettò le funzioni di precettore del figlio dell'ambasciatore di Svezia in Danimarca, ed arrestato durante la guerra che

scoppiò fra le due potenze, compose in prigione i suoi *Elementi di giurisprudenza universale*. Il re di Svezia gli diede una cattedra di diritto all'Università di Svezia, e lo nominò suo storiografo, poi uno de' suoi consiglieri col titolo di barone. Puffendorf abbandonò quella Corte malgrado i favori ottenuti, e passò al servizio dell'elettore di Brandeburgo, che gli accordò vantaggi equivalenti. Morì a Berlino nel 1694. La sua *Storia di Svezia*, la sua *Introduzione alla storia d'Europa*, e infine il suo *Trattato sul diritto naturale* sono giustamente apprezzati ancora oggidì.

Puffino. Augello oceanico della famiglia delle procellarie. Quest'augello abbonda siffattamente nel Settentrione, che in alcuni luoghi della Scozia ogni anno se ne salano delle migliaia per man-

Puffino.

giarli durante l'inverno. Nelle Orcadi e in Norvegia è pure comunissimo. Nidifica nelle buche degli scogli e nelle tane dei conigli; di rado si vede in Italia.

Puget (Pietro). Illustre scultore francese, detto *il Michelangelo della Francia*, titolo che disputò a Giovanni Cousin, pittore, scultore e architetto, che, cent'anni prima di lui, era stato onorato pure di tal titolo. N. a Marsiglia nel 1623. Di 15 anni fu mandato a Roma dal padre per istudiarvi l'arte sua. Quando ritornò in Francia nel 1643, Fouquet gli confidò una missione in Italia, e la disgrazia di quel ministro lo tenne uori di Francia fino al 1653. Colbert impegnò Luigi XIV ad accordargli una pensione di 3600 lire, ma non potè trattenerlo a Parigi oltre a sette anni. Puget tornò

a Marsiglia, ove morì nel 1694. I gruppi di *Milone*, di *Crotone* e di *Andromeda* sono riguardati quali suoi capilavori.

Pugilato. Combattimento a pugni fra i Greci; divenne un'arte colle sue regole, ed ebbe maestri. In Roma si pratica non col pugno nudo, ma armato di *cesto*, e divenne micidiale. Pubblichiamo la celebre statua del *pugilatore* della villa Borghese in Roma.

Pugilatore.

Puglia (*Apulia*). Antica regione dell'Italia meridionale, così volgarmente chiamata per corruzione del suo nome latino; si stende lunghesso l'Adriatico, a oriente del Fortore e a borea del Bradano; si divide in due parti: l'una greca o *Japigia*, che era abitata dai Salentini, e comprendea la Messapia, con la Càbria e la Peucezia; l'altra italica, che comprendeva l'Apulia propria, la Daunia, la penisola del Gargano. Le sue principali città erano: *Apulum-Asculum*, *Arpi*, *Herdonea*, *Salapia*, *Venusia*, *Aquilonia*, *Canusium*. — Gli *Apuli*, che davan nome alla regione, eran gente di origine osca. Nel lor paese giunsero colonie condotte dagli arcadi Enotro e Peucezio, indi vi venne anche Diomede. — La Puglia forma oggi la prov. di Capitanata, ed una parte di quelle di Terra di Bari e Terra d'Otranto.

Pulce. Insetto dell'ordine degli ateri, le di cui specie vivono sul corpo d'un gran numero di animali, a cui suggono il sangue. Gli Indiani che credono alla metempsicosi non ammazzerebbero una pulce per tutto l'oro del mondo.

Pulcheria (S.). N. a Costantinopoli nel 399. Figlia dell'imperatore Arcadio e sorella di Teodosio *il Giovane*, governò in nome di quest'ultimo. Fu associata all'impero nel 414 col titolo di *Augusta*. Vegliò come una madre sul giovine Teodosio, che nullameno, incitato dall'eunuco Crisafo, concepì dei sospetti contro di lei, che dovè lasciare la corte nel 447. Morto suo fratello (450), fu salutata imperatrice, e sposò Marciano. Convocò a Calcedonia il quarto concilio ecumenico che condannò l'eresia di Eutichio. Fece costruire chiese, monasteri e ospizii. Morì nel 453, e fu sepolta a Ravenna; lasciò tutti i suoi beni ai poveri.

Pulci (Luigi). Poeta, n. a Firenze nel 1432, m., a quanto si crede, nell'anno 1487; godè il favore di Lorenzo de' Medici, detto *il Magnifico*, e fu amico del Poliziano. È fatto celebre come autore del lungo poema eroicomico intitolato *Il Morgante maggiore*, che essendo pieno a ribocco di riboboli fiorentineschi, fu dagli accademici annoverato fra i testi di lingua. Quanto però alla condotta, è strano e bizzarro. La voglia che non abbandona mai l'autore di volger tutto in ridicolo, fa che anche nei luoghi più gravi e forti lo stile si disconvenga al subbietto. La vera lode del Pulci è nella fecondità della fantasia e nella ricchezza delle forme del dire.

Pulcinella. Personaggio grottesco, furbo, ghiottone, codardo ma pieno di spirito. Ebbe la culla in Napoli, ed è tuttavia la delizia di quella città coi suoi lazzi, colle sue portentose mangiate di

Pulcinella napoletano. *Pulcinella francese.*

maccheroni, coi sali di cui condisce sempre le sue risposte. È personaggio da burattini più che da palco scenico, e ne fu trovata la figura dipinta anche negli antichi vasi etruschi.

Pulia. I Pulia formano nell'India una sotto-casta d'uomini che sembrano esser caduti al disotto dei Paria, e soffrono ogni specie di umiliazioni. Tutto quello che toccano è contaminato; essi non possono nè commerciare coi membri delle caste superiori, nè entrar nelle case, nè portar armi; è un'ignominia il parlar con loro.

Un bramino si terrebbe oltraggiato da un loro sguardo, e farebbe pesar su di essi la sua vendetta.

Pulmonigradi. Animali della classe degli acalefi. Somigliano al fungo o ad un ombrello aperto. Si dividono in cinque sezioni, cioè *semplici*, *tentacolati*, *subproboscidei*, *proboscidei* e *brachidei*. L'*eudora undulosa* appartiene alla prima sezione.

Pultawa. Piazza forte della Russia, sulla Worksla, riunita nel 1797 col circolo dello stesso nome al governo della Piccola Russia. Ne fu fatto nel 1802 un governo particolare, di cui Pultawa è il capoluogo. Sotto le sue mura seguì la famosa battaglia (1709) che mise fine ai trionfi di Carlo XII, distrusse la preponderanza svedese, e preparò l'ingrandimento della potenza moscovita.

Puma. È il leone americano. È di membra tozze e di capo

Puma.

piccolo. Trovasi in tutta l'America; selvaggio e feroce, si addimestica nullameno facilmente. Si arrampica sugli alberi; è dotato di

una forza straordinaria. Di rado assale l'uomo, ma fa strage degli armenti.

Punica. Albero di cui quasi tutte le parti possono riescire utili; la polpa che avvolge i semi è eccellente per far sciroppi e confetti; i fiori macerati forniscono un bellissimo inchiostro rosso; la corteccia si adopera dai Tunisini per tingere in giallo i così detti *marocchini;* ha poi proprietà efficacissime in medicina, e la sua corteccia soprattutto è un rimedio vermifugo raccomandatissimo.

Puniche guerre. — V. *Guerre puniche* all'art. *Guerra.*

Punti Cardinali. — V. *Cardinali* (*Punti*).

Pupilla. Apertura centrale dell'iride, per la quale la luce giunge nell'occhio; si dilata o si restringe secondo l'intensità di questa. Quando la luce è viva si restringe, quando è poca si allarga. È posta sul davanti dell'occhio, in cui non lascia penetrare che la giusta quantità di raggi che operar debbono il fenomeno della visione.

Pupillo. È colui che per la sua minore età è soggetto al tutore. Ora non si fa alcuna distinzione fra minore e pupillo, ogni minore orfano di padre sendo di necessità sotto tutela. Ma così non accadeva presso i Romani. A 14 anni il pupillo restava svincolato dalla direzione del tutore. L'età pupillare si divideva in due periodi, *infanzia*, che finiva ai 7 anni, e *puerizia*, che andava sino ai 14. Adesso la tutela dura fino alla maggiorità.

Purani. Così chiamansi diciotto poemi sanscriti che compongono una delle grandi serie dell'enciclopedia religiosa degli Indù; sono commenti più o meno liberi del *Veda;* i primi quattro trattano della creazione; il quinto e sesto si riferiscono alle trasformazioni di Brama; i sei che vengono dopo celebrano gli attributi di quella deità; infine gli ultimi sei narrano l'incarnazione di Visnù, che ora si fa pesce, ora testuggine, ecc. Formano in tutto 500 m. stanze. Vengono attribuiti a Wyiasa.

Purgatorio. Nome di un luogo in cui la Chiesa ci dice che le anime vengono purgate o purificate dalle contaminazioni che contrassero col peccato, prima di salire ai supremi gaudii del cielo. Questa nozione del purgatorio si vede anche in tutte le antichissime religioni, in quelle dell'India specialmente e degli Etruschi.

Puri. Nazione indigena del Brasile e frazione della gran fami-

glia dei *Trapuia;* si divide in tribù, in guerra sempre le une colle altre. Errano come selvaggi nelle pianure di Fernambuco; nell'ebbrezza della vittoria diventano cannibali: immolano senza pietà i prigionieri fatti in guerra e li mangiano.

Purificazione della Vergine. Festa instituita nel 542 da Giustiniano in occasione di una pestilenza che in quell'anno spopolò quasi Costantinopoli, e in memoria della madre di Gesù che andò per umiltà al tempio per soddisfare alla legge del Levitico.

Purismo, Purista. Parola formata da puro, per significare il carattere degli scrittori che solo curano la forbitezza della lingua, e che credono aver raggiunto la perfezione quando non è loro sfuggito alcun neologismo o barbarismo. Quest'affettazione conduce necessariamente dietro di sè una freddezza, una grettezza e una povertà estrema. — Si è fatto della parola *purista* l'indicazione di coloro che affettano questa esattezza e devozione verso i codici più riputati della classica letteratura.

Puritani. Nome dato in Inghilterra ai rigidi Calvinisti che ostentavano di seguire la religione più pura. Si distinguevano dagli altri Presbiteriani per l'austerità del linguaggio, il fanatismo delle opinioni, la semplicità dei costumi e delle vesti. Gravi commovimenti causarono ai tempi di Carlo I per non essersi voluti sobbarcare all'atto di *conformità.* Un Parlamento puritano stabilì la repubblica e mandò Carlo I al patibolo. Furono perseguitati dipoi, ed ora non se ne trovano in Inghilterra che pochi, confusi nella vasta massa dei dissidenti.

Purpurina. È una materia colorante proveniente dall'alizarina. Viene adoperata assai dai tintori, ed è un rosso magnifico. Sostanza cristallizzabile, i suoi cristalli sono di colore e forma diversa secondo le condizioni in cui si formano. La purpurina precipitata forma una superba lacca di color porpora quando si mescola con soluzione alcoolica di acetato di piombo.

Puschkine (Aless.). Il più illustre poeta russo, n. nel 1799, m. nel 1837. Per alcune sue poesie troppo ardite, dovette lasciar Pietroburgo. Andò in Bessarabia, poi a Odessa. Ammiratore di Byron, volle imitarlo. Salito al trono Niccolò, tornò a Pietroburgo (1826) e diè allora in luce la maggior parte delle sue poesie. Tengono fra queste il primato la *Casina di Kolomma* e la *Catena del Caucaso.* Nominato istoriografo russo, avea cominciato anche a

comporre una *Storia di Pietro il Grande*, quando fu ucciso in un duello da suo cognato, del quale era divenuto geloso.

Puseismo. Dottrina religiosa diffusa da pochi anni, soprattutto in Inghilterra, e così chiamata dal suo autore il dottor Pusey, professore di ebraico a Oxford. In essa si dice che la fede è indipendente dal poter temporale, e consuona col cattolicismo dimandando il ristabilimento della messa, della confessione, della penitenza, del digiuno, ammettendo l'invocazione dei santi, ecc. Perseguitati per le loro opinioni dall'episcopato anglicano, la maggior parte dei puseisti hanno apertamente abbracciato il cattolicismo.

Pusterla. Famiglia milanese, così chiamata dal diritto che avea avuto nel sec. IX di custodire le porte minori (*pusterle*) della città. Si estinse nel 1814; apparteneva all'ordine dei valvassori, cioè dei patrizii. Risplendettero in essa: *Franciscolo*, che ebbe nel 1322 la signoria di Chignolo; fu ministro di Azzo Visconti, congiurò contro Luchino, successore di Azzo, e dovè poi fuggire ad Avignone; preso a tradimento dai Pisani e consegnato ai Visconti, fu decapitato in un colla moglie *Margherita* a Milano nel 1341. Su questa Margherita, Cesare Cantù volle scrivere un romanzo che riuscì una ben povera cosa; — *Gian Francesco*, che servì la corona di Spagna e fu investito (1538) di Locate e di Colico. Combattè valorosamente alle Ceresole; — *Nicolò*, che servì Carlo V e resse per otto anni Asti. Fu valentissimo giostratore, e la sua lancia si conserva nella biblioteca Ambrosiana. Morì di 90 anni nel 1595.

Putrefazione. Corruzione delle materie vegetali o animali. Ogni sostanza organica priva di vita va soggetta alla decomposizione. Gli elementi si dissolvono per combinarsi in altro modo, onde poi quel moto molecolare detto fermentazione putrida. Ne segue un'esalazione di miasmi infetti. Si può arrestare tale dissoluzione delle materie organiche, sottraendole al contatto dell'aria, dopo averle imbevute di certe sostanze, come l'acetato di alluminio, il sublimato corrosivo, ecc.

Putrido (Mare). Parte S. O. della Palude Meotide, così chiamato a motivo delle esalazioni pestifere che ne emanano.

Putschio (Elia). Filologo, n. in Anversa nel 1580, m. a Stade in età di 25 anni nel 1606, deve essere annoverato tra quei fanciulli in cui la dottrina fu maggiore dell'età. Il nome suo è fatto

celebre dalla raccolta ch'ei pubblicò, intitolata *Grammaticæ latinæ auctores antiqui*, volume ricercatissimo dai bibliografi, che contiene gli scritti di ventidue grammatici.

Puy-de-Dome. Uno dei dipartimenti dell'interno della Francia. Questo dipartimento è importantissimo sotto il punto di vista geologico. Ha molti vulcani estinti, e monti e terreni di formazione vulcanica. È fra i dipartimenti dell'Allier al N., dell'Alta Loira e del Cantal al S., della Loira all'E., della Corrèze e della Creuse all'O. Il suo capoluogo è *Clermont-Ferrand*. È formato in parte dell'Alvernia, del Borbonese e del Lionese.

Puységur (Amando Jacopo Maria de Chastenet, marchese di). N. di nobile e antica famiglia francese nel 1752, m. nel 1825. Si ascrisse nel corpo dell'artiglieria, e si trovò col grado di maggiore comandante di trincee all'assedio di Gibilterra del 1782. Reggeva la scuola di La Fère nel 1792, ma vi rinunziò, e fu sostenuto per due anni nelle prigioni di Soissons per aver tenuto commercio di lettere co' suoi fratelli emigrati; uscito di carcere, si ritrasse in solitudine nella sua terra di Buzancy. Egli è celebre come campione e grande propagatore del magnetismo animale. Fu tra i primi e più caldi scolari di *Mesmer* (v.); scoprì il sonnambulismo magnetico od artificiale, mentre nella sua terra di Buzancy applicavasi a curare i suoi contadini col mezzo del magnetismo animale. Egli non usava la tinozza di Mesmer, ma spandeva sopra un albero il fluido animale, e quindi appendeva delle funi a quell'albero, e facendo sedere gli ammalati intorno al medesimo, li cingeva di quelle corde, e ne otteneva quegli stessi effetti che il Mesmer traeva dalla sua tinozza. Or avvenne che uno dei contadini andati a lui per farsi curare si addormentò secondo il consueto, indi nel sonno cominciò a rispondere al magnetizzatore curante cose tali che non potevano mai aspettarsi da un villico ignorante: questo fenomeno, ripetutosi più volte, diede luogo alla nuova teoria del sonnambulismo. Il marchese di Puységur fu uomo di una rara beneficenza, ed a questo fine adoperò sempre la nuova dottrina magnetica e sonnambolica, onde n'ebbe le benedizioni del popolo del suo villaggio e di quelli ch'erano ne' dintorni. Pubblicò: *Memorie per la storia del magnetismo; Ricerche sull'uomo nello stato di sonnambulismo*, ed ebbe parte negli *Annali*, nella *Biblioteca* e negli *Archivi* del magnetismo animale.

Q

Q. Decimaquinta lettera dell'alfabeto italiano. Secondo alcuni scrittori, essa corrisponde all'*x* de' Greci e al *kametz* degli Ebrei. Come lettera numerale essa valeva altre volte 500, e sormontata da una piccola barra orizzontale valeva 500 mila. Nei nomi proprii romani la lettera Q significava *Quinto* e *Quinzio*. — Presso gli antichi Toscani non servì mai questa lettera se non come equivalente di C, posta però con una vocale appresso davanti all'*u*; quindi si disse *quojo* per *cuojo*, e simili. S'introdusse pure l'uso di adoperarla in luogo di C allorchè, anteposta quella lettera all'*u* colla vocale appresso, si dee profferire per dittongo, come *questo*, *quattro* e simili; adoperossi esclusivamente la lettera C quando all'*u* seguendo altra vocale, si dee pronunziare per due sillabe, come *cui*, *taccuino*, ecc. Del rimanente questa lettera ha la stessa proprietà della C, senonchè, dovendosi raddoppiare la C, le si pone avanti in vece di altra C, come in *acqua*, *acquisto*, ecc.

Quacheri, da una voce inglese che vuol dir *tremare*. Setta religiosa che si formò alla metà del sec. XVII in Inghilterra, e si sparse poscia rapidamente soprattutto agli Stati Uniti d'America. Giorgio Fox, calzolaio del Leicester, la fondò e cominciò le sue prediche nel 1649. La sua dottrina riposa sul principio che chiunque ricerca con ardore lo spirito divino ne ha tosto l'ispirazione; onde la setta non ha forma alcuna di culto. È ordinata in comunità che si riuniscono ogni mese sotto la presidenza degli anziani per deli-

berare sulle cose loro. Hanno morale severissima, vietato fra essi il giuramento, di servir nelle milizie, di pagar tasse di guerra, di

Primo tempio de' Quacheri in Filadelfia.

lasciarsi andare ai piaceri. I loro costumi sono assai semplici. È una società però in decadenza.

Quadi. Potente popolo della Germania, disceso dagli Svevi; occupava quel territorio che chiamasi ora Moravia, fra il Danubio e la Boemia. Uniti ai Marcomanni, passarono i Quadi il Danubio e invasero l'impero (166); Marco Aurelio andò a debellarli. Risorsero a breve andare, e imposero vergognosi patti a Caracalla; finalmente Valentiniano li cacciò per sempre dalla Pannonia, e fino in Illiria li respinse (373).

Quadrangolare. Figura che ha quattro angoli. Una piramide quadrangolare è quella la di cui base è figurata da un poligono di questo genere. Così *quadrangolare* e *quadrato* possono essere considerati come sinonimi, con questa differenza però, che l'ultima di queste parole non serve ad indicare che una specie peculiare di figure quadrangolari, quelle i di cui angoli sono diritti e a lati uguali. Le principali figure *quadrangolari* sono, oltre al quadrato, il parallelogrammo, il rombo e il trapezio.

Quadrante. È la quarta parte della circonferenza, e si divide in 90 gradi. Nell'astronomia, nella marineria e nel linguaggio ordinario dicesi abusivamente quadrante una parte qualunque della circonferenza divisa in gradi e minuti, od in parti aliquote qualunque, e siccome in astronomia quasi tutti gli strumenti sono muniti di porzioni graduate di circolo, quindi è che varii di essi diconsi semplicemente quadranti o quarti di circolo. Nello stesso senso dassi il nome di quadrante alla mostra degli orologi divisa in ore e minuti, sebbene contenga tutta la circonferenza del circolo.

Quadrante.

Quádrante. Piccola moneta antica romana del peso di tre oncie, che valeva un quarto dell'*asse* (v.). Il suo conio consisteva in tre palle ed una mano aperta, ovvero anche in altri segni, come un delfino, chicchi di grano, una stella, una testa d'Ercole o di Cerere, ecc. Il disegno che qui poniamo pesa nell'originale grammi 76. 817. È ridotto a due terzi del vero.

Quadrante.

Quadratura. Termine di geometria, e indica propriamente il calcolare la superficie d'una figura qualunque, adottando per unità di misura il quadrato. La *quadratura del circolo* è considerata come un problema insolubile. L'area infatti d'un circolo si dimostra uguale al prodotto della sua circonferenza per la metà del suo raggio. Ora, compiuto il raggio d'un circolo, non si può avere che per approssimazione il valore della circonferenza (problema conosciuto in generale sotto la denominazione di *rettificazione della circonferenza*), e non si avrà adunque che con approssimazione la misura della sua superficie, ossia la sua quadratura. Però il rapporto della circonferenza al suo diametro, ossia il numero che esprime quante volte la circonferenza è maggiore del suo diametro, fu calcolato con grandissimo numero di cifre decimali, e sono oltre 150: prendendo di queste le sole prime sette, si ha 3 1415926... e si ottiene il valore della circonferenza con approssimazione dei decimi milionesimi, tale cioè che in un circolo di un chilometro di

diametro la circonferenza calcolata differirebbe dalla vera meno di un decimo di millimetro; e può essere ancora maggiore l'approssimazione prendendo un maggior numero di cifre nell'indicato rapporto. Per questo i geometri non considerano la quadratura del circolo che come cosa di pura curiosità e di nessuna utilità pratica; molti sono coloro che non avendo che una tintura delle matematiche, intraprendono con baldanza la soluzione del famoso problema.

Quadriga. Carro a quattro cavalli in grande uso nella Grecia e a Roma. Serviva specialmente nelle grandi solennità, ed era come la biga delle dame. La quadriga tirata da cavalli bianchi era il carro su cui entravano in Roma in trionfo gli antichi re e gl'imperatori.

Quadriga.

Quadrigario (Quinto Claudio). Storico romano, viveva ai tempi di Silla; può essere considerato come il più antico tra quegli autori che scrissero gli annali della Repubblica. La parte che ci avanza della sua storia ci fa lamentare la perdita del resto dell'opera.

Quadrilatero. Figura piana o poligona di quattro lati. Potrebbe dirsi sinonimo di figura quadrangolare nel senso che un poligono che ha quattro angoli ha necessariamente anche quattro lati.

Quadrilatero.

Quadrio (Francesco Saverio). Letterato, n. nel 1695 a Ponte in Valtellina, m. a Milano nel 1756. Giovanissimo si mise nella Compagnia gesuitica, ma poi accortosi non essere pel chiostro la sua vocazione, uscì di quella Compagnia, passò in Svizzera, indi a Parigi, ove fattosi amico del cardinale Tencin e di Voltaire, da amendue fu tenuto in molta stima. Finalmente ritornato in Italia nel 1748, a persuasione di Benedetto XIV, che molto lo amava, si ritrasse nel convento dei Barnabiti di Milano. Sin da quando era tra i Gesuiti si era acquistato nome di buon professore e di eloquente predicatore. Ma la sua fama si raccomanda alla sua *Storia*

e ragione d'ogni poesia; quest'opera è una copiosa raccolta di notizie, frutto di lunghe fatiche durate dall'autore.

Quadrumano (che ha quattro mani). Famiglia d'animali mammiferi, che hanno il pollice separato tanto nelle zampe di dietro quanto in quelle davanti, come le scimie, ecc.

Quadrupede (che ha quattro piedi). Nome col quale si indicavano comunemente, prima dei recenti perfezionamenti delle classificazioni zoologiche, gli animali che compongono la prima classe dei vertebrati; voce però impropria e che male indicava quella categoria, perchè in altre pur si trovano, fra i rettili p. e., alcune specie che hanno quattro piedi, come le lucertole, le rane, ecc.

Quaglia. Genere di uccelli dell'ordine dei razzolanti, e della famiglia delle pernici. La caccia delle quaglie si fa a un dipresso come quella delle pernici e delle starne. Essendo questi uccelli di natura molto focosa e pugnace, il farle combattere fra di loro servì già di passatempo ai Greci ed ai Romani, e serve tuttavia ai Cinesi. Pasconsi di grano, di semenze, d'insetti e di lumachette. Tra le piacevoli qualità della quaglia Bechstein ne annovera eziandio il canto. Tra le specie asiatiche è specialmente notabile la *coturnix argoondah*, indigena del Deccan, di carne assai candida e saporita, e perciò ricercatissima dai cacciatori del paese.

Quaglia.

Quantità. Tutto quello che può essere aumentato o diminuito, senza mutare natura, senza perdere alcuna delle sue proprietà generali, è una *quantità;* così la linea diritta, i numeri sono quantità. È proprio delle quantità di non avere valore assoluto, e di non potere essere giudicate che per raffronto: dalla comparazione fra le quantità della medesima specie nasce l'unità che le misura. — In prosodia si esprime con questa parola la proprietà che hanno le diverse sillabe di essere profferite lentamente o brevemente, o, come suol dirsi, di essere lunghe o brevi.

Quaqueri. — V. *Quacheri.*

Quarantena. Precauzione che si prende contro le malattie contagiose, mediante un differimento più o meno lungo che si im-

pone alle navi che arrivano da paesi infetti di peste, o che si suppone lo siano; prima di aver accesso nel porto, quelle navi sono poste in un luogo isolato, e i passeggieri sbarcano nel *lazzaretto*. Allorchè è trascorso il tempo prescritto, son ricevuti, come vien detto con termine proprio, in *libera pratica*.

Quarantia. Tribunale di Venezia di quaranta membri. Si distinguevano tre specie di quarantìe: la *quarantia civile antica*, tribunale d'appello delle sentenze rendute dai magistrati inferiori; la *quarantia civile nuova*, alla quale si aveva ricorso per appellarsi dalle sentenze rendute dalle giurisdizioni *extra muros*; infine la *quarantia criminale*, che giudicava tutti i delitti, eccetto quelli contro la repubblica, deferiti al solo Consiglio dei Dieci.

Quaresima. Digiuno dei quaranta giorni, che osservasi dai Cristiani in preparazione alla solennità della Pasqua, stando ai santi Gerolamo, Leone, Agostino e alla maggior parte dei Padri del IV e V sec. La quaresima fu istituita dagli Apostoli, giacchè questi Padri reputavano d'istituzione apostolica tutto che trovavano stabilito nella Chiesa, o non se ne poteva riferire l'origine ad alcuna determinazione di Concilio. Anticamente nella Chiesa latina il digiuno durava trentasei giorni; nel sec. V ne furono aggiunti altri quattro, per imitare più precisamente il digiuno di quaranta giorni praticato da Gesù Cristo nel deserto.

Quartiere. Come termine araldico, quartiere vale parte dello scudo diviso in quattro parti. Nondimeno vi sono scudi composti di sei o di otto quartieri, numero che, secondo i classici maestri dell'arte del blasone, non si dovrebbe mai trapassare nello scudo compiuto d'una famiglia.

Quarto in italiano, *quartier* in francese, è termine genealogico che significa ogni grado d'ordine di successione dei discendenti in una stirpe o famiglia. Altre volte in Francia era tenuto di buona nobiltà colui che provava quattro quarti, tanto dal lato paterno che dal materno, senza derogamento, cioè senza mistura di sangue volgare (*roturier*), o senza esercizio di professioni ignobili, come il negozio, il lavoro manuale e simili. In Germania v'erano ordini in cui non poteva entrare chi non provasse sedici quarti d'ambo i lati paterno e materno. Adesso i *quarti di nobiltà* non si ricordano che per ridere.

Quarzo. Sostanza silicosa a cui è aggiunto un po' di alluminio,

e talvolta altre materie che ne alterano il colore, per lo più bianco. Sono due specie di quarzo: il *ialino*, detto altresì *cristallo di roccia* quando è puro; *ametisto*, quand'è violaceo; *falso topazio*, quand'è giallo; *rubino di Boemia*, quand'è roseo; *diamante di Alençon*, quand'è nero; *zaffiro acqueo*, quand'è turchino; e il *quarzo agata*, le cui varietà prendono il nome di *crisopraso*, *cornalina*, *silice*, *diaspro*, *opale*, ecc.

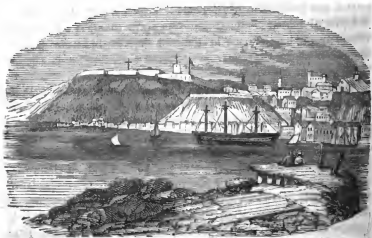
Quassia. Genere di piante appartenente alla decandria monoginia del sistema di Linneo. Questo genere ebbe il nome da un negro chiamato *Quassi*, che fece conoscere le proprietà della specie seguente, che è l'unica oggi ammessa.

Quassia amara. Il legno del tronco, dei rami, e specialmente quello delle radici, come pure la corteccia, sono di sapore amaro, intenso a segno che non si conosce verun'altra sostanza vegetale che possieda in egual grado il principio puramente amaro. Il legno di quassia, detto anche *legno di Surinam*, si adopera ordinariamente tagliato a scheggie, alla dose di un ottavo in infusione con sei once d'acqua, da prendersi al mattino, e da riprendersi per una settimana o due.

Quatremère De Quincy (Antonio Crisostomo). Dotto scrittore delle arti belle, n. a Parigi nel 1755, m. nel 1849, decano dell'Istituto di Francia. La rivoluzione del 1789 l'ebbe tra i suoi fautori, e come egli era già chiaro tra' letterati ed artisti, avendo posto mano alla pubblicazione della sua *Architettura egizia, comparata all'architettura greca*, 1785-1803, fu eletto rappresentante del comune di Parigi, e membro dell'Assemblea legislativa (1791). Nella teorica e nella storia delle arti, e specialmente dell'architettura, non meno che in archeologia, il Quatremère de Quincy fu uno degli uomini più intelligenti de' tempi nostri. Ebbe un gusto assai castigato ed un retto giudizio; non è sempre sicuro in fatto di erudizione, non è sempre irreprensibile per conto dello stile, ma co' suoi scritti bene meritò delle arti, ed acquistò un nome non perituro. Oltre all'opera preallegata, abbiamo di lui altri assai lodati lavori.

Quattro tempora. Digiuno solito osservarsi nella Chiesa al principiare di ciascuna stagione dell'anno per tre giorni d'una settimana, cioè mercoledì, venerdì e sabato. Egli è certo che un tale digiuno era già introdotto a' tempi di s. Leone, il quale nei suoi

sermoni distingue chiaramente i digiuni delle quattro stagioni dell'anno osservati per tre giorni, cioè quello di primavera al principiare della quaresima, quello dell'estate a Pentecoste, quello d'autunno al settimo mese, ossia al settembre, e quello d'inverno al dicembre; ed il santo pontefice non parla di tali digiuni come d'usanza nuova. Nel sec. XI papa Gregorio VII stabilì distintamente le quattro tempora, e a poco a poco tale disciplina si rese, com'è al presente, universale ed uniforme presso tutti i cattolici.

Quebec. C. dell'America inglese, antica capitale di tutto il Canadà, sul San Lorenzo ed il San Carlo, con 45 m. ab. Arcivescovado cattolico e vescovado anglicano. Porto vastissimo, difeso da ben costrutte fortificazioni. Due cattedrali, belle le chiese delle Orsoline e degli Scozzesi, vasta caserma ed un arsenale. Commercio

Quebec.

attivo d'importazione e d'esportazione. — Fondata dai Francesi nel 1608, presa dagli Inglesi nel 1629, restituita dai medesimi nel 1634, e inutilmente assediata nel 1690 e 1711, rimase ai Francesi fino al 1759. La pace del 1763 l'assicurò all'Inghilterra. Nel 1775 gli Americani ne tentarono la conquista, ma inutilmente.

Quercia. Genere di piante appartenente alla monoecia poliandria del sistema sessuale, alla famiglia delle amintacee. V'hanno

quattro specie di *quercia:* la comune, di cui abbonda l'Europa centrale; le ghiande sono grosse. brevi, quasi ovali, munite d'una piccola punta ed attaccate ad un peduncolo brevissimo; maturano in ottobre e cadono poco dopo; ma il prodotto non riesce copioso che ogni tre anni. Il legno di quercia è pesante, tenace, di colore scuro, e serve per costruzioni di lunga durata, sotterranee e acquatiche. — La quercia per gli antichi era il simbolo della forza; venne dedicata a Giove. — La corona di quercia fu una delle prime ricompense civiche. — La *quercia cerro*, di qualità migliore della comune, trovasi in alcuni luoghi del Piemonte, della Francia; è frequente nella Turchia europea ed asiatica. — La *quercia del sovero*, albero non più alto di dieci a dodici metri, acquista molta grossezza nel tronco. Il suo pregio sta nella corteccia, che è il sovero o sughero di cui l'industria fa tanto uso. Riesce nella Spagna, in Portogallo, in Barberia, nella Francia meridionale e in Sardegna. — La *quercia del chermes*. Vive su questo arbusto l'insetto etto *chermes*, e dai naturalisti *coccus ilicis*, il quale attaccandos ai giovani ramoscelli, dai quali trae il suo nutrimento, prende la forma d'un globetto bruno, della grossezza d'un pisello, coperto di una polvere bianca; le farmacie raccolgono questi granelli sotto il nome di grano chermes.

Quercia.

Querini (Angiolo Maria). Cardinale e celebre erudito, n. a Venezia nel 1680, m. a Brescia nel 1759. Fu noto e stimato dai principali dotti d'Italia e fuori; Voltaire gli dedicò la *Semiramide*, la *Dissertazione* sulla tragedia antica e moderna. Gli studii non lo distolsero dalle cure di buon vescovo. Suoi eredi furono i poveri della sua diocesi. Brescia gli dee molti pubblici monumenti, tra i quali, il più insigne, la Biblioteca, con sufficienti assegnamenti per mantenerla e aumentarla.

Quesnay (Francesco). Medico divenuto celebre come fondatore dell'economia politica fransese. Figlio d'un avvocato, n. a

Merci presso a Monfort-d'Amoury nel 1694, e m. ottogenario nel 1774. Luigi XV lo stimava molto; lo chiamava il suo pensatore e lo consultava spesso. Gli si deve, fra gli altri libri di medicina, una *Storia dell'origine e dei progressi della chirurgia in Francia*. Quanto alle sue idee economiche, sono contenute in un'opera intitolata *Fisiocrazia*, e negli articoli dell'Enciclopedia *grani* e *fattori*. Hume e Smith hanno di là tratta la base dei loro sistemi.

Questore. Nome di un magistrato romano a cui era commessa l'amministrazione delle rendite pubbliche. Secondo Tacito, l'istituzione era coeva di Roma. I questori furono poi nominati dai consoli, indi si elessero nei comizii. Ve n'erano quattro per la città e due per l'esercito: questi ultimi erano una specie d'intendenti militari. Silla accrebbe il numero dei questori fino a venti. Cesare andò sino ai quaranta. Divenne il primo passo nella via degli onori, il grado inferiore nella gerarchia delle magistrature che davano accesso al Senato. Bisognava avere ventisette anni per essere ammessi alla questura. Sotto gli imperatori di Bisanzio il *questore del sacro palazzo* era una delle principali dignità di corte, con ufficio di soprantendente all'amministrazione della giustizia, e sottoscriveva gli imperiali rescritti.

Quiberon. C. della Francia, dipartim. del Morbihan, con 3000 ab. Fa pesca di sardelle.—Gl'Inglesi vi tentarono uno sbarco nel 1716, ma furono respinti. Il 27 giugno del 1795 gli emigrati francesi, comandati da d'Harvilly e Puisaye, vi sbarcarono e s'impadronirono del forte Penthièvre; ma accerchiati nella penisola, il 16 luglio furono sconfitti dalle truppe repubblicane del generale Hoche. I realisti accagionarono questa sconfitta al tradimento di Puisaye.

Quietismo. Questo vocabolo accenna a un errore di dottrina che si fonda in questo, che l'anima, giunta a un certo grado di perfezione, si mantiene in uno stato di contemplazione passiva, e si scioglie dagli atti della vita umana, anche da quelli più essenziali alla pietà. L'errore del quietismo è antico, e se ne trovano traccie fino nel IV sec. Molinos ne fu quindi il gran propagatore.

Quimper o **Quimper-Corentin** (*Corisopitum civitas*). Città della Francia, capol. del dipartim. del Finistère, in vicinanza dell'Oceano, al confluente dell'Oder e della Steyr, con circa 10 m. ab. Ha una bella cattedrale d'architettura gotica. Il suo porto è pic-

ciolo, ma comodo per le navi. — Fu più volte assediata dagli Inglesi. Carlo di Blois nel 1345 vi commise orribili crudeltà. Quimper si sottomise a Enrico IV nel 1595.

Quindecemviri. Gli storici narrano che, sotto il regno di uno dei Tarquinii, nove libri misteriosi e profetici furono presentati da una donna sconosciuta al re di Roma, e che tre di quei libri, dopo che gli altri erano bruciati, furono comprati per consiglio degli auguri. Fu istituito un corpo di sacerdoti per custodirli, che sotto Silla si accrebbe a quindici, onde poi il nome. I sacri libri racchiudevano i famosi versi sibillini; i sacerdoti che li custodivano dovevano essere delle più illustri famiglie. Quella donna fu creduta una Sibilla.

Quinquagesima. Festa della Chiesa romana, così chiamata perchè cade cinquanta giorni prima di Pasqua. È la domenica volgarmente detta *grassa*.

Quinquennali (Giuochi). Chiamaronsi così in Grecia e a Roma certi giuochi che celebravansi di cinque in cinque anni. A Scio erano stati istituiti in onore di Omero; a Tiro si celebravano ad imitazione dei giuochi olimpici. — Chiamavansi anche *giuochi quinquennali* le feste che Augusto istituì ad Azio dopo la sua vittoria.

Quintana. Era quel fantoccio di legno che figurava un cavaliere armato, al quale, come al segno, correvano i cavalieri le lancie. Si dice anche *chintana*, *saracino* e *buratto*. Quest'ultimo propriamente è una mezza figura che nella sinistra tiene lo scudo, nella destra la spada o bastone. Tale figura, se non è colpita nel petto, girando si rivolta e percote colui che fallì.

Quintessenza (dal lat. *quinta*, quinta, ed *essentia*, essenza). Che cosa è questa quinta essenza? Ricordiamoci che, oltre la terra, l'aria, il fuoco e l'acqua, elementi o essenze dei corpi secondo gli antichi, alcuni filosofi ne riconoscevano un quinto, l'*etere*, ch'essi collocavano nelle regioni superiori del cielo: era l'aria più sottile e pura; da ciò la parola *quintessenza*, applicata alla parte più sottile estratta da qualche corpo. — Significa figuratamente ciò che v'ha di principale, di più fino, di più recondito in un affare, in un discorso, in un libro, e si dice p. e.: « Ho estratta dalla tale opera la quintessenza ».

Quintiliano (Marco Fabio). L'ultimo degli oratori romani;

viveva nel sec. I dell'E. V. L'epoca precisa della sua nascita e della sua morte è sconosciuta. Gli si è persino contestata la qualità di romano, benchè Marziale lo proclamasse *gloria della toga romana*. Dopo avere sposata una donna d'alto lignaggio, fu incaricato della educazione dei figli di Domiziano. Si portarono dinnanzi a lui i fasci consolari; gli si assegnò una pensione sul pubblico tesoro. Lasciò allora la tribuna che gli offriva le attrattive della gloria, e consacrò vent'anni della sua vita ad insegnare la rettorica alla gioventù romana. Nella solitudine compose le sue *Istituzioni oratorie*, il corso di rettorica più completo che ci abbiano lasciato i Romani. Gli si sono rimproverate a ragione le basse adulazioni prodigate a Domiziano, che meritava invece la pubblica esecrazione.

Quintino (S.). C. della Francia, capol. di circond. del dipartimento dell'Aisne, con 26 m. ab. È celebre per le sue fabbriche di tele battista, pizzi, drappi damascati, ecc., nè meno famosa per la battaglia combattuta ne' suoi dintorni il giorno 10 agosto 1557, nella quale gli Spagnuoli, comandati da Emmanuele Filiberto duca di Savoia, diedero una tale sconfitta ai Francesi, che, dalla battaglia di Pavia in fuori, non ebbero la più grave nè, pe' suoi effetti, la più funesta.

Quinto Curzio Rufo. Non si conosce con certezza chi fosse egli o il tempo in cui visse; v'è chi opina essere quel Curzio che fu pretore e proconsole d'Africa sotto Tiberio. La sua opera latina *Dei fatti di Alessandro il Grande re dei Macedoni*, constava in origine di dieci libri; ma i primi due andarono smarriti; sembra che manchi eziandio alcuna cosa in fine del quinto e in principio del sesto. Chiaro e facile ne è lo stile, assai buona la lingua, ma è povero di critica, e mostrasi assai ignorante di geografia.

Quipos. È così chiamato un sistema di cordicelle di lana a nodi, di cui servivansi i Peruviani, i Messicani, i Caraibi, e si servono ancora alcuni popoli indigeni del Canadà e gli *Araucani* (v.), così per contare, come per trasmettere, per via di segni convenzionali, gli ordini che voglion tenere più segreti, le più intime loro affezioni, ed anche per corrisponder fra loro in ogni materia: è insomma la loro scrittura. Li usavano anche i Cinesi prima che inventassero le lettere del loro alfabeto.

Quirinale (Monte). Uno dei sette colli compresi nel recinto di Roma. Romolo o Quirino che vi avea un tempio gli avea dato il

suo nome. Era chiamato ancora *mons collinus* e *agonalis*. I papi vi fecero edificare un palazzo che abitano alternamente col Vaticano. — Ora il monte Quirinale si chiama *Monte Cavallo*, per le due famose statue di Castore e Polluce, che tengono ognuna un cavallo per la briglia, che Sisto V fece ivi porre.

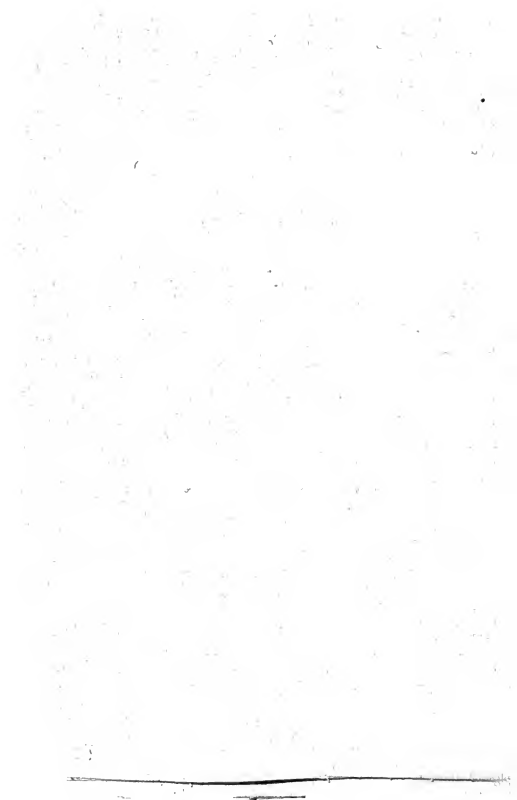
Quirino. Dio sabino, rappresentato sotto la forma d'una picca. Romolo fu identificato a Quirino, e si disse che l'eroe era stato mutato in questo nume durante quella terribile tempesta nella quale esso scomparve. — *Quirino* era anche un soprannome di Marte, di Giove, di Giano.

Quiriti. Nome dato ai Sabini di Tazio. Allorchè la città dei Sabini fu unita a quella dei Romani, si stabilì dal monte Quirinale al Palatino una via di comunicazione traverso al doppio recinto che separava le due città. In seguito unite le due città, il nome divenne composto, e fu quello di *Populus romanus, Quirites*, esprimendosi con quest'ultima voce l'unione della gente sabina di Cure (*Quire*) col miscuglio gentilizio indicato colla denominazione di Romulei o Ramnensi. Anche con manifesto indizio di ossequenza ai Taziensi, i primi Romani furono detti *Quiriti*. Nei loro carmi sacri però le tribù Ramnense e Lucerense s'intitolarono *poplo pilumnio* da *pilum*.

Quito. C. dell'America settentr., capitale della repubblica dell'Equatore, con 76 m. ab. Ha belle chiese, un grande spedale, una università, una biblioteca pubblica, una scuola normale, un collegio, ecc. Nelle sue vicinanze sono i vulcani di Pichincha e del Cotopaxi, onde spesso corre gravi pericoli — Fu conquistata dagli Spagnuoli nel 1535, e fece parte del viceregno del Perù, poi della Nuova Granata e della repubblica di Colombia. Nel 1831 fu capitale della nuova repubblica dell'Equatore. Non sono molti anni, restò quasi distrutta da un terremoto.

Quotità (Imposta di). È quella per la quale si determina la *quota* che deve pagare ogni contribuente, mentre l'imposta di ripartizione comprende la somma totale che un numero di individui presi in corpo deve somministrare. Quest'ultima vien altresì detta imposta di *contingente*.

Quoziente. Numero che serve a indicare quante volte una quantità qualunque è contenuta in un'altra, cosa che si definisce con la divisione; così, verbigrazia, 5 è il quoziente della divisione di 20 per 4, o indica che 4 è contenuto cinque volte in 20.

R

R. Gli antichi usarono questa lettera come carattere numerico. Sola valeva *ottanta*, come indica il precetto, *Octoginta dabit tibi R si quis numerarit*. Se la *R* era sormontata da una lineetta voleva dire 80,000. — In archeologia la *R* si adoperava in abbreviazione per *Roma*, *Romanus;* R. P. *Respublica*, ecc.

Raab. Fiume dell'impero austriaco affluente al Danubio. Nasce nella Stiria a cinque chilom. da Passail, traversa l'Ungheria nei comitati di Eisenburgo, Edenburgo; riceve la Piaka, il Feirstritz, ecc., ed a Raab si unisce al Danubio dopo 280 chilom. di corso. I Latini lo dissero *Arrabo*.

Raab (*Arrabona*). C. dell'Ungheria, capol. di comitato al confluente del Raab e del Danubio, all'O. di Buda, con 26 m. ab.— Piazza forte al tempo dei Romani; fu presa dai Turchi nel 1591 e restituita nel 1598. Il principe Eugenio Beauharnais vi sconfisse l'arciduca Giovanni nel 1809.

Rabarbaro. Genere di pianta della famiglia delle poligonee. Ha voluminose radici; nasce spontanea su una lunga catena di montagne all'occidente della Tartaria Cinese. La sua radice vien adoperata in medicina come purgante; i Persiani l'adoperano come panacea.

Rabbia. La rabbia nasce spontanea nel cane, nel lupo, nella volpe, nel gatto, e questi animali la trasmettono agl'individui della loro specie, ai quadrupedi delle altre specie e all'uomo, morsican-

doli negli accessi rabbiosi. Non si è potuto sin qui dimostrare in che consista la disposizione di questi animali, e del cane specialmente, ad originare la rabbia spontanea, nè quali siano le circostanze e le condizioni a ciò necessarie; e supponendo pure cotali disposizioni, s'ignora la causa onde esse sono messe in atto. Ma quello che eziandio è peggio si è che non si è ancora potuto trovare un rimedio specifico per sanare chi n'è infetto per morsicatura, salvo l'abbruciare ben addentro e prontamente le ferite fatte dai denti con ferro arroventato.

Rabbinico (Il), o la *Lingua rabbinica*. Idioma ebraico nel quale sono generalmente dettati i libri della Sinagoga, così teologici come scientifici e filosofici; i loro commenti della Sacra Scrittura, le grammatiche e i dizionarii della lingua santa. Il rabbinico differisce moltissimo dall'ebraico del Vecchio Testamento.

Rabbino, vale a dire *maestro*. È il nome che gli Ebrei moderni danno ai dottori della legge; questo nome ebbe anticamente un significato più vasto, e fu dato a tutti coloro che si erano renduti illustri con le opere dell'intelletto.

Rabdologia (dal gr. *rábdos*, verga, e *lógos*, discorso). Si chiama così in aritmetica la maniera di eseguire agevolmente le due operazioni più complicate, cioè la moltiplica e la divisione, colle due più semplici, l'addizione e la sottrazione, ciò col mezzo di due verghette su cui sono scritti i numeri semplic L'invenzione di questo istrumento di calcolo è dovuta al celebre Neper, inventore de' logaritmi.

Rabdomanzia (dal gr. *rábdos*, verga, e *manteyo*, indovinare). Divinazione che si fa per mezzo di verghe. Si può riferire a questa specie di divinazione la verga divinatoria che fece tanto rumore nel XVII e XVIII secolo.

Rabelais (Francesco). N. nel 1483; è l'autore del *Pantagruel*, romanzo satirico, pieno di stravaganze, di bisticci, di voci barbare coniate a capriccio, di passi inintelligibili; e nel tempo stesso di originalità, di buon senso, di spirito ed anche di erudizione. Preti e frati vi stan male in gambe. Rabelais fu successivamente francescano, benedettino, medico, canonico e curato di Meudon. Francesco I lo protesse; morì nel 1553.

Racconigi. C. del Piemonte, prov. di Cuneo, circond. di Saluzzo, capol. di mandam., con 10 m ab. Vi si ammira un palagio

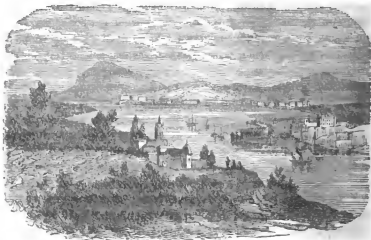
reale, con magnifico parco. — Anticamente appartenne ai marchesi di Susa, poi a quelli di Saluzzo, che la cessero alla casa di Savoia nel 1633. Carlo Emmanuele la diede in appannaggio al suo figlio Tommaso, principe di Carignano.

Rachele. Figlia di Labano, sorella minore di Lia; guidava un giorno l'armento del padre suo all'abbeveratoio, allorchè ella vi trovò uno straniero, che tolse la pietra che cuopriva il pozzo e die' da bere all'armento. Quello straniero era Giacobbe, figlio di Isacco, che andava a cercare in Mesopotamia e nella casa di Labano suo zio un asilo contro il cruccio di Esaù suo fratello. Egli si die' a conoscere per suo cugino a Rachele, dotata di straordinaria bellezza, e l'abbracciò. Poco dopo Giacobbe chiese Rachele in matrimonio: Labano promise di dargliela dopo sette anni di servizio; ma quando fu per adempiere la sua promessa, fece entrare Lia invece di Rachele nella camera nuziale, e ingannò così Giacobbe. Al rimprovero che questi gli fece il dì seguente, egli rispose che l'uso del paese non era di maritare le figlie minori prima delle maggiori; allora Giacobbe acconsentì di servire altri sette anni per isposare Rachele. Da questo secondo matrimonio nacque Giuseppe, che fu la gloria della famiglia. Rachele morì dando in luce Beniamino, a poca distanza da Betlemme, e Giacobbe inalzò un monumento in memoria della sposa diletta.

Rachitide o **Rachitismo.** Nomi attribuiti ad una affezione generale del sistema osseo propria della puerizia, così denominata perchè attacca quasi sempre la *rachide*, ossia colonna vertebrale, più o meno profondamente. Il rachitismo si manifesta per lo più verso i tre o quattro anni, talvolta verso i sette o gli otto. Esso attacca specialmente le ossa lunghe e le articolazioni, le quali si ingrossano, mentre il corpo stesso dell'osso s'incurva, siccome pure la colonna vertebrale e lo sterno, e l'individuo affetto da questo malore diventa gobbo e sformato.

Racine (Giovanni). N. alla Ferté-Milon nel 1639 da un impiegato di quella città. Orfano di padre e di madre a tre anni, passò sotto la tutela dello zio, e studiò dapprima a Beauvais, poi a Parigi nel collegio d'Harcourt sotto i celebri professori di Portoreale. Troppo son note le sue belle tragedie *Andromaca*, *Ifigenia*, *Britannico*, *Berenice*, *Fedra*, *Ester*, *Atalia*. Fu proposto a Voltaire di fare un commentario a quel gran poeta, come ne

aveva fatto uno a Corneille. « Non c'è da far altro (rispose) che « mettere a piè di pagina: bello, patetico, armonioso, ammirabile, « sublime! ». Nel 1677 Luigi XIV nominò Racine e Boileau suoi istoriografi. Il gran poeta morì nel 1699 pel dispiacere d'aver perduto il favore del re.

Rada. Dopo il porto, che tutela la nave dai pericoli del mare, v'è un'altra sinuosità della costa ove essa trova un asilo meno si-

Rada di Tolone.

curo, ma spesso più comodo, e soprattutto più spazioso. Quella sinuosità chiamasi *rada*. Fra le belle rade conosciute si può citare quella di Tolone.

Radagasio. Duce degli Alemanni, proruppe con 200,000 uomini in Italia, assediò Firenze, e fu sconfitto e fatto prigioniero da Stilicone (406), che gli fece mozzare la testa.

Radamanto. Nome di uno dei tre giudici dello inferno. Era figlio di Giove e d'Europa, e fu re di Licia. La sua severità e la sua precisione a far eseguire le leggi fecero nascere la finzione dei poeti che hanno immaginato ch'egli fosse giudice delle anime all'inferno. È subordinato a Minosse, che era stato suo maestro e l'avea istruito non nell'arte di regnare, ma di rendere la giustizia. Era il custode

delle sue leggi, e veniva riputato più severo degli altri due giudici. Il terzo di essi giudici nominavasi Eaco.

Radamisto. Figliuolo di Farasmane re d'Iberia; andò alla corte di suo zio Mitridate re d'Armenia, e rispose a' di lui benefizii togliendogli a tradimento il trono. Vologeso re dei Parti poi lo scacciò; volle tornare, ma il popolo, insorto per le sue crudeltà, lo fe' di nuovo fuggire insieme con sua moglie Zenobia, che volle poi uccidere in un accesso di geloso furore. Questo mostro viveva sotto i regni di Claudio e di Nerone.

Radcliffe. Una delle più celebri scrittrici di romanzi che abbia dato l'Inghilterra. N. a Londra nel 1762, e m. nei dintorni di quella città nel 1823. Oggi i romanzi della Radcliffe non sono più gustati che dai giovani; il gusto e il giudizio non saprebbero trovare un sollazzo alla lettura di quei racconti in cui il meraviglioso e l'orribile sono sparsi a piene mani. Tuttavia non si saprebbe negare l'abilità colla quale le scene sono legate le une alle altre, la correzione e l'interesse crescente dell'intreccio.

Radias o **Raias.** Chiamansi così i principi indiani che reggono le varie provincie dell'Indostan; appartengono alla casta dei Guerrieri. Prima della conquista dei Mongoli erano tutti indipendenti; ora son per la massima parte tributarii degli Inglesi.

Radicali. Nome de' seguaci di una setta politica la quale veniva definita come tendente a riformare il governo ed a svellere *dalle radici* ogni abuso, senza tener conto del diritto di possesso che i privilegi stabiliti derivavano dal passato. Questa denominazione è quasi caduta in disuso.

Radice. È quella parte della pianta che si dirige all'opposto del fusto, vale a dire sotto terra. Chiamasi base la sua estremità superiore continua col fusto nel punto distinto col nome di colletto, e chiamasi sommità l'estremo opposto. La radice si allunga talvolta e si ramifica tanto che prende sotterra l'aspetto che hanno in aria il fusto e i rami, rappresentando, per così dire, un fusto a rovescio del primo. Alcuni autori dividono le radici in *composte*, *affastellate* o *fibrose*, ed *intere* o *semplici*. — *Radice dell'equazione.* Chiamasi così ogni valore numerico o algebrico, reale od immaginario, il quale sostituito nell'equazione al posto dell'incognita, riduce l'equazione ad un'identità, ossia soddisfa alle condi-

zioni espresse dall'equazione. Ogni equazione ad un'incognita ha tante radici quante unità sono nel numero che ne indica il grado.

Radie Puti, cioè figliuolo di Radia. Chiamansi così nelle Indie non solo i figli dei Radia, ma anche tutti i reggitori di un principato o d'una signoria. — *Principati Radie Puti* chiamansi quasi tutte quelle terre che compongono l'India inglese, ov'è la nobile tribù dei *Diati*.

Radius. Era così chiamata presso i Romani quella verghetta della quale servivansi i maestri di geometria, di astronomia, di matematiche per segnare sulla sabbia le loro figure. L'intaglio qui posto rappresenta Urania, musa dell'astronomia, che col suo radius delinea una sfera celeste, secondo una scultura di Pompei.

Radius.

Raffaele (Arcangelo). Uno dei sette spiriti che, secondo le sacre carte, attendono prosternati e la fronte nell'ombra delle loro ali gli ordini del Signore.

Raffaele Sanzio. — V. *Sanzio* (*Raffaele*).

Raffaellino da Reggio, il cui casato fu *Motta*. Illustre pittore, n. nel 1550, m. nel fiore degli anni nel 1578. Venuto in Roma, fu un vero portento, cosicchè le sue opere vennero date come esemplari nell'Accademia romana. « Nulla vi manca, dice il Lanzi (*St. Pitt.*), se non qualche maggiore studio di disegno ». Ma per esser poco vissuto rari sono i suoi dipinti, e però più preziosi.

Raggio, Irradiamento. Nel linguaggio geometrico il raggio è la linea che va dal centro d'un circolo alla circonferenza. — Raggio si dice per analogia di certe cose che partono da un punto comune o vanno divergendo. Così per es. chiamansi raggi quelli delle ruote, delle stelle, ecc. — *Raggio* s'usa finalmente in senso figurato, e significa *emanazione*, *luce*, *apparenza*. Si dirà, per es.: un raggio della divina sapienza rischiarò l'anima sua. — *Irradiamento* significa in generale l'azione di emettere raggi, e quando si tratta di luce e di calore, l'azione d'un corpo luminoso e calorifico che emette in tutti i sensi e in direzione rettilinea la luce e il calorico.

Ragion di Stato. Propriamente vale politica nel senso di scienza del governo. *Suprema ragion di Stato* è quella ragione che

avanza tutte le altre ragioni nelle cose di Stato, e che intende a far salva la repubblica ne' supremi frangenti.

Ragione, Ragionamento. *Ragione*, potenza regolatrice dell'anima umana, facoltà di coordinare affetti ed interessi poco disposti a conciliarsi, di costringerli a cedere una parte delle loro esigenze all'equità, alla convenienza. — Il *ragionamento* è l'operazione intellettuale in conseguenza di che procede la ragione. — *Ragione* è talvolta nel discorso l'equivalente di *verità*, di *giustizia*, di *diritto*. — I matematici usano la parola ragione come sinonimo di *rapporto*. — Il commercio stabilisce le sue associazioni di negozianti o di manufatturieri sotto una *ragione* commerciale che porta il nome del loro capo, aggiungendo la parola *compagnia*. — Nel conversare si dà nome di *ragione* a tutto ciò che si adduce per sostenere la propria opinione o per giustificare la propria condotta. Vi hanno per conseguenza *buone* e *cattive ragioni*. — L'*uomo ragionevole* è colui che si conforma in tutto ai precetti della ragione. — *Ragionatore* è d'ordinario preso in mala parte.

Ragno. I ragni formano una tribù della classe degli aracnidi. La più parte di questi ragni filano certe loro tele in cui prendono varii insetti; altri non fanno tele, ma vanno a caccia d'insetti, e s'appiattano nei buchi e nelle cavità ch'essi tappezzano de' loro fili; finalmente ve n'è una specie che vive nell'acqua, fabbricandosi coi suoi fili una vera capanna da marangone.

Ragno.

Ragusa (*Ibla?*). C. della Sicilia, prov. di Noto, circond. di Modica, capol. di mandam., con 22 m. ab. Siede sulla destra sponda del fiumicello omonimo, sull'alto d'una collina. I suoi dintorni verdeggiano d'ottimi pascoli, e producono grano, orzo, legumi, olio, vino, ecc. È ben costrutta, ha belle chiese, con buoni dipinti. — Il Cluverio ed altri credono Ragusa una di quelle antiche città della Trinacria che aveva nome d'*Ibla*, od altra terra di fondazione molto anteriore all'èra volgare.

Ragusi (*Rhausium*). C. della Dalmazia, capol. di circolo dell'impero austriaco, con circa 16 m. ab. Sorge in riva dell'Adriatico, con due porti ben difesi da valide fortificazioni. Ha biblioteche e istituti d'istruzione; setificii e lanificii. — Ragusi fu edificata

dai fuggiaschi di Epidauro e di Salona nel VI o VII sec.; fortificata da Pio II, e poi dai Francesi. Distrutta da un tremuoto del 1667, fu riedificata a spese del papa e dei re di Francia e d'Inghilterra. Si resse sempre a repubblica fino a che Napoleone nel 1806 non la occupò. Nel 1810 venne unita alle provincie Illiriche, e nel 1815 il congresso di Vienna la incorporò all'impero austriaco. — Fu patria del Baglivi, del Boscovich e di altri valentuomini.

Raia. Nome dato dai Turchi ai cristiani. Il raia è stato per gran tempo in Turchia un soggetto di cui potevasi fare qualunque strapazzo. Le ultime riforme migliorarono di assai le condizioni dei *raia*.

Raibolini Francesco. — V. *Francia*.

Raimondi (Marc'Antonio). Detto comunemente *Marc'Antonio*. Famoso incisore, n. a Bologna nel 1488, m. nel 1546. Ebbe lezioni da Francesco Francia, e il suo primo saggio nell'arte fu la contraffazione delle incisioni di Alberto Durero. A Roma conobbe Raffaello, il quale gli allogò l'incisione di varie sue opere. Nel sacco di Roma del 1527 ebbe salva per buona fortuna la vita, ma se non era la grazia di Clemente VII, l'avrebbe perduta sul patibolo per avere illustrate certe oscenità di Giulio Romano. Non si sa bene l'epoca della sua morte; essa si fu tra il 1520 e il 1527. È il Raimondi riguardato come uno dei più grandi incisori antichi; ha un taglio preciso e molta correzione di disegno.

Raimondo Lullo. — V. *Lullo*.

Rak o Arak. Nome dato dagli Indiani ad ogni liquore arzente, e specialmente a quello che traggono da una miscela di riso, di zucchero di canna e dalla noce di cocco, o dalla distillazione del succo del cocco. Il rak di Goa è il più divulgato, benchè sia men forte di quel di Batavia. Gl'Inglesi usano il rak a guisa del rhum per comporne il loro *punch*.

Raleigh (Walter). N. nel 1552 ad Hayey nel Devonshire. Militare, navigatore, uomo di Stato, storico, fu uno degli uomini più notevoli de' suoi tempi. Dopo la morte della regina Elisabetta che l'aveva chiamato al ministero, Raleigh, malcontento del governo di Giacomo I, fu accusato d'essersi immischiato in una congiura, e perciò condannato a morte, pena che gli fu commutata in una cattività nella Torre di Londra. In quella cattività compì la sua grand'opera della storia del mondo. Dopo dodici anni di deten-

zione fu messo a capo d'una flotta colla quale aveva promesso che avrebbe scoperte molte miniere d'oro. La spedizione disgraziata tornò a Londra coll'equipaggio ribellatosi; accusato d'alto tradimento, per avere attaccati gli Spagnuoli alleati dell'Inghilterra, Raleigh fu decapitato nel 1618 in età di 66 anni.

Rallidi. Famiglia di uccelli dell'ordine dei trampolieri. Di giorno stanno quasi sempre nascosti e in silenzio, ma la notte escono gridando in traccia di vermi e chiocciolette acquatiche. La loro carne è poco saporita, e poco si dà loro la caccia. Indigeni specialmente dell'Olanda, vivono nelle paludi e nei canneti; si tuffano volontieri nell'acqua.

Rallo.

Rama. Settima incarnazione di Visnù; era figlio del re d'Auda; fu allevato da Vacicta, si sottrasse agli agguati de' suoi nemici, e percorse il mondo esterminando i giganti. Fondò un regno sulle coste indiane, insegnò agli uomini l'agricoltura e la religione, poi risalì in cielo con Sita, la sposa *dalle belle chiome*.

Ramajana. Epopea celebre in lingua sanscrita, opera del poeta indiano Valmiki. Alcuni dotti pretendono che debbasi piuttosto ad un'antica scuola indiana, e che molti poeti associati la scrissero. L'epopea contiene il racconto delle avventure di Rama.

Ramarro. Sotto questo nome volgare vien designata una specie di lucertola di color verde, conosciuta dai geologi sotto il nome di *lacerta viridis*. È assai comune in Italia, in Francia, in Grecia e nelle spiaggie mediterranee dell'Africa. È assai lesto ne' suoi movimenti, e gettasi addosso alla preda con molta rapidità, onde la bella comparazione dantesca (*Inf.*, c. XXV):

> Come il *ramarro* sotto la gran sferza
> Ne' dì canicolar cangiando siepe,
> Folgore pare se la via attraversa.

Fatto prigione, s'addomestica di leggieri, piglia le mosche che se gli presentano, e si lascia toccare senza cercar di mordere.

Ramazan. Nono mese del calendario turco. È noto che i musulmani calcolano il loro anno dal corso della luna, di guisa che ha

undici giorni meno del nostro, e dopo un lasso di trentatre anni il *ramazan* ha percorso tutte le stagioni dell'anno. In questo mese i Turchi fanno severissima penitenza dall'aurora al tramonto. Quella solennità religiosa e l'altra del *bairan*, che la segue, sono le due feste principali dei popoli soggetti all'impero della mezzaluna.

Rambaldi (**Benvenuto de'**), detto *Benvenuto da Imola.* Celebre espositore di Dante nel sec. XIV, n. in Imola nel 1306. Ignorasi il luogo ed il tempo della sua morte. Dimorò un tempo a Bologna, ove scrisse un compendio delle vite dei Cesari da Giulio Cesare a Venceslao, a cui Enea Silvio Piccolomini aggiunse la vita, d'altri quattro imperatori. Nulla si sa delle vicende della sua vita se non che fu amicissimo del Petrarca e del Boccaccio. Stimato molto da' suoi contemporanei, fu chiamato a Bologna (quando istituì il pubblico studio di Dante al par di Firenze) a dar lettura della Divina Commedia e a commentarla. Il Muratori nelle *Antiquitates italicæ* pubblicò quella parte del commento che illustrava le storie del tempo. Ma poi fu tutto messo in luce e volgarizzato dall'avv. G. Tamburini.

Rambouillet (*Ramboletum*). Piccola città della Francia, nel dipartim. di Senna ed Oise, capol. di circond., con 3000 ab. È notevole pel suo magnifico castello turrito, ove si mostra la camera nella quale morì Francesco I; v'è attiguo un parco che va ad unirsi con una foresta, con canali e vasti serbatoi d'acqua. In questo parco si trova una bella scuderia fatta murare da Luigi XVI nel 1786, pel miglioramento delle razze equine. — Il castello di Rambouillet apparteneva alla famiglia d'Angennes; poi passò al duca di Penthièvre, da cui lo comperò Luigi XVI. Carlo X ivi cercò rifugio nelle giornate del luglio 1830, ma il popolo di Parigi vi trasse a frotte, ed obbligò Carlo a partirsene.

Rame. Il rame è uno dei metalli più comuni alla superficie del globo, ed uno di quelli che si presentano sotto le forme più svariate, poichè costituisce per lo meno ventitre specie minerali ben determinate. La natura presenta il rame: 1° allo stato nativo; 2° allo stato di ossido; 3° allo stato di combinazione collo zolfo, col selenio, coll'arsenico; 4° allo stato di sale, cioè di solfato, carbonato, fosfato, arseniato, silicato, cloruro. Una delle combinazioni più importanti del rame è quella che risulta dalla sua unione coll'*acido carbonico*. Il rame carbonato costituisce tre specie mine–

rali, cioè il *rame carbonato azzurro*, il *rame carbonato verde*, *verde di montagna* o *malachite*. L'Europa è abbondantemente provveduta di minerali di rame. I paesi che posseggono le più ricche miniere di questo metallo sono l'Inghilterra, la Svezia, l'Austria, la Sassonia, l'Ungheria, la Transilvania, la Spagna.

Rameau (Luigi). Uno dei più celebri maestri di musica che abbia prodotto la Francia, n. a Digione nel 1683, m. nel 1764. Fu valente organista, e pubblicò un *Trattato di armonia* (1722), che gli diede gran fama. Colle opere l'*Ippolito* e il *Castore e Polluce* quella fama ampliò, e il re di Francia gli conferì la nobiltà per ricompensare il suo ingegno.

Ramenghi (Bartolommeo). Più notto sotto il nome di *Bagnacavallo*, perchè nacque in quella città di Romagna l'anno 1484, m. nel 1542. Fu buon pittore, e in Roma lavorò sotto Raffaello, e tanto lo imitò, che talvolta si contentò di copiare le sue composizioni. Famoso è il quadro della *Disputa di sant'Agostino*, che è anche sua creazione.

Rami. Così chiamansi le divisioni o partizioni dell'albero al di sopra del fusto, che vanno facendosi più piccole di mano in mano che ascendono in alto, e si compongono degli stessi elementi, vale a dire di cellule, di fibre e di vasi. I rami traggono origine dalle gemme, e si coprono alla volta loro di novelle gemme, che danno origine a novelli rami, destinati essi medesimi a preparare una terza generazione di gemme, a cui ne tien dietro una quarta, una quinta, ecc. La posizione dei rami corrisponde naturalmente sempre a quella delle foglie.

Ramno. Città dell'Attica, appartenente alla tribù Eantide. Sorgeva presso Maratona, ed era considerata una buona fortezza; esisteva ancora ai tempi di Plinio. Fu culla del poeta Antifone, ed era rinomato pel culto di Nemesi. — *Ramno* è il nome anche di una pianta, di cui sono ghiottissime le capre.

Ramorino (Gerolamo). Nacque a Genova nel 1792 e venne fucilato a Torino il 22 maggio 1849. Entrò di buon'ora nell'esercito francese, e fece come semplice soldato la campagna del 1809 contro l'Austria. In quella di Russia fu nominato capitano d'artiglieria e fregiato delle insegne della Legion d'Onore, e nel 1815 divenne uffiziale d'ordinanza dell'imperatore Napoleone. Dopo la seconda ristorazione si ritirò in Savoja, ove nel 1821 si mise a capo

degli insorti. Represso quel movimento insurrezionale, andò in Francia, dove trasse vita oscura finchè nel 1830 offrì i suoi servigi all'insurrezione polacca. In quella guerra fu posto a capo di un piccolo corpo di truppe col grado di generale, e diè buona prova del suo valore, malgrado che agisse contrariamente agli ordini del superiore comando. Tornato in Francia, andò per qualche tempo a combattere nella guerra civile in Ispagna. Nel 1833 diresse l'invasione della Savoja organizzata dal Mazzini e dalla Giovane Italia; nell'anno seguente mosse da Ginevra per la Savoja con alcune centinaia di cospiratori, ma con nessun esito. La rivoluzione del 1848 lo trasse di nuovo in Italia, e nel 1849, al principio della seconda campagna, ebbe da Crzanowski, generale in capo dell'esercito sardo, il comando della quinta divisione (lombarda), ordinandogli di prendere posizione con essa sulla sponda sinistra del Po, nel passo importante della Cava, onde impedire agli Austriaci il passaggio del Gravellone. Ma egli abbandonò il posto affidatogli, e portò le sue truppe sulla destra del Po, il che gli valse la taccia di traditore, e venne richiamato al quartier generale per rendere ragione del suo operato. Finita infaustamente per le armi italiane quella brevissima campagna, il generale Ramorino venne posto sotto processo, da lui medesimo sollecitato, e con sentenza del 4 maggio fu condannato alla fucilazione, ch'egli subì con serenità e coraggio degni di valoroso soldato.

Rampicanti (Piante). Diconsi quelle piante il cui fusto, per essere troppo debole e sottile, non può mantenersi diritto, ed ha bisogno d'appoggiarsi ai corpi vicini o al tronco di altre piante, come sarebbero la vite, l'edera, ecc.

Rampichino.

Rampichino. Uccello dell'ordine dei silvani; di questa specie di uccelli sono molti generi; il principale è il *diceo*, di cui diamo qui il disegno.

Rampoldi (G. B.). N. in Milano nel 1761, m. nel 1836. I suoi *Annali musulmani* e per la diligenza delle ricerche e per le peregrine notizie onde sono sparsi formano un repertorio prezioso per la storia e per la geografia. Altre opere di qualche pregio sono:

la sua *Corografia d'Italia*; il *Manuale di cronologia universale*; l'*Enciclopedia pei fanciulli*; il *Nuovo dizionario degli uomini illustri nella storia, nelle scienze, nelle arti e nella politica*. Condusse il Rampoldi una vita rammaricata da angustie e da domestiche strettezze, e fu uomo degno di sorte migliore per l'eccellenza del cuore e della mente.

Ramsay. Nome di un'antica e nobile famiglia di Scozia che ha contati molti de' suoi membri distinti nelle arti, nelle scienze e nelle lettere. Il più anticamente conosciuto è Carlo Luigi Ramsay, che resuscitò la stenografia in Europa verso la fine del XVI sec. — Il più celebre de' Ramsay fu *Andrea Michele*, n. nel 1686, rifugiato in Francia coi Giacobiti, e autore di molti scritti in francese. Morì a Saint-Germain-en-Laye il 6 maggio 1743.

Ramsete. Potente re d'Egitto, che alcuni autori credono essere Sesostri. Questo principe levò un esercito di 700 mila uomini, e conquistò l'Etiopia, la Libia, la Persia e le altre nazioni d'Oriente. Secondo Plinio, sotto il suo regno fu presa Troja.

Ramus (Pietro de la Ramée). Più conosciuto nella storia della filosofia sotto il nome di *Ramus* che s'era dato; n. in un villaggio del Vermandois nel 1502. Le sue opere principali sono quelle che ha composto contro Aristotele. Ramus è uno delle vittime della notte di S. Bartolomeo (1572).

Ramusio (G. B.). Il più antico scrittore della storia dei viaggi, n. a Venezia nel 1485, m. a Padova nel 1557. Fu ambasciatore della repubblica in Francia, in Svizzera e a Roma, poi divenne segretario del Consiglio dei Dieci. Negli ultimi suoi anni scrisse una raccolta di viaggi, la prima opera di tal genere che sia stata immaginata.

Rana. Le rane formano una famiglia di rettili dell'ordine dei batrachi, ed hanno per carattere principale la mancanza della coda nell'animale adulto, onde il nome *anuri*, senza coda, dato a questa famiglia da alcuni zoologi. Hanno forma di corpo larga e corta, e quattro gambe, di cui il paio posteriore è più lungo e più muscolare dell'anteriore. Il cibo di questi rettili consiste in insetti, pic-

Rana.

cole lumache, ecc., nella cui presura ha parte principale la lingua. La rapidità con cui la rana e il rospo lanciano quest'organo prensile agl'insetti od alle lumache è così grande, che l'occhio mal ne potrebbe seguire il movimento; nè falla mai il colpo. La preda, appena tocca dalla lingua, vi si attacca fermamente per la grande tenacità della viscida saliva, e viene immediatamente ristretta nella bocca e inghiottita; pare che questi animali non abbiano acuti i sensi del gusto e dell'odorato, ma hanno vivo molto invece quello della vista. La voce della rana è un rauco suono gutturale detto gracidare, e tal rumore lo fanno tanto sott'acqua che fuori. Frequenta il fondo dei laghi, delle peschiere, e in generale le acque stagnanti. In più parti d'Europa si mangia, ma in altre se ne astengono come da cosa schifosissima, e fra questi gl'Inglesi, che intendono vilipendere i Francesi chiamandoli mangiarane. — Una specie notabile assai è la *rana arborea*, comune in Europa, piccolo animale che nella state vive tra il fogliame degli alberi, donde agguata la preda, aspettando che qualche insetto si accosti tanto da poterlo ghermire. Sul finire d'aprile discende a deporre le uova nell'acqua, dove passa l'inverno come la rana comune.

Rana arborea.

Rancé (Armando). Riformatore della Trappa, n. a Parigi nel 1626, m. nel 1700. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e si distinse nella predicazione. Stanco del mondo, si ritirò alla Trappa, ove rinnovò l'antica disciplina di quella casa, e quell'istituto rese poscia immagine degli antichi solitarii della Tebaide. Morì sulla paglia e la cenere dopo una reclusione di trentatre anni. Lasciò molte opere, che poco ora si leggono.

Ranuncolo. Pianta che ha la radice tuberata, affastellata, alquanto nera, lo stelo ramoso, inferiormente rotondo, peloso, le foglie inferiori semplici, lobate, intagliate, acute, pelose al disotto, le superiori tripartite, biternate, i fiori terminanti rossi, bianchi, gialli, ecc., inodori, col calice non ricurvo. È originario dell'Asia, donde fu introdotto ne' giardini di Maometto IV a Costantinopoli, dal qual paese si diffusero tante belle varietà per tutta Europa.

Ranuncolo.

Ranzani (Camillo). Celebre zoologo, n. a Bologna nel 1775, morì nel 1841. Abbracciò la vita ecclesiastica, e fu professore di storia naturale all'università di Bologna. Andò a Parigi e fu onorevolmente accolto da Cuvier, da Lacépède e da tutti quei dotti; tornò in patria con più ampie cognizioni e fama maggiore. Coglì *Elementi di zoologia*, che pubblicò verso il 1830, si vide quanto la stima di cui universalmente godeva fosse meritata.

Ranz des Vaches. Aria pastorale che si ode nelle valli della Svizzera; ha una semplicità di ritmo e di cantilena assai commovente, e dipinge i costumi e l'indole di un popolo affezionato alle sue mandre, alle sue pendici, alle sue capanne. Dicesi che quel canto nascesse nelle alpi di Appenzel. Gesner scrisse ispirati versi per quella romantica aria.

Rapa. Pianta che ha la radice carnosa, rotonda, più larga che lunga, compressa, d'un bianco sudicio, suscettiva di divenire molto voluminosa e superare il peso di quaranta libbre; lo stelo alto più

di un braccio, ramoso; le foglie grandi, alterne, di un verde cupo scabro; le radicali distese sul terreno; le cauline, integerrime, meno scabre, appuntate, amplessicauli a metà, le silique lunghe terminate in uno stilo, in forma di corno, venose, i semi rotondi, alquanto rossi. Fiorisce di giugno e in altri mesi ancora secondo l'epoca della semente. È indigena nelle campagne dell'Inghilterra, delle Fiandre, ecc.

Rapaci. Ordine di uccelli detti anche *uccelli da preda.* Si divide in tre famiglie, che sono gli avoltoi, i falconi e i gufi. Linneo comprendeva tutti questi uccelli sotto il nome di *accipitri.*

Rapina. Ablazione di una cosa mobile altrui, fatta alla persona mediante violenza. La violenza può essere fisica o morale, con armi o senz'armi. Distinguesi la rapina dalla concussione, in quanto che il rapitore s'impadronisce della cosa mediante violenza, e il concussore non toglie già, ma col terrore fa sì che siagli dal padrone dato cosa o denaro. I codici moderni distinguono la rapina semplice da quella commessa a mano armata, e statuiscono pene in ragione.

Rapp (Giorgio). Contadino fanatico, fondatore della setta degli *Armoniti*, n. nel 1770 a Wurtemberg, m. nel 1847. Credendosi ispirato, volle restituire alla religione cristiana la sua primitiva purezza, e andò agli Stati Uniti (1803) per fondarvi la colonia di *Harmony*. Vendè poi quella colonia a Owen, e fondò l'altra colonia *Economy*, che divenne la sede principale degli *Armoniti*. Avea inaugurata la comunanza dei beni, e compieva le parti di sommo sacerdote.

Rapp (Gio., conte). Celebre generale francese, n. a Colmar nel 1772, m. a Parigi nel 1821. Fece con molto valore le guerre della rivoluzione, accompagnò Napoleone in Egitto, contribuì alla vittoria di Austerlitz, alla presa di Eslinga; salvò con Ney tutta l'artiglieria al passaggio del Boristene; sostenne per un anno intero un glorioso assedio a Danzica. Tornati i Borboni, Luigi XVIII gli restituì la dignità di pari che gli avea conferita Napoleone e che gli era stata per alcun tempo tolta.

Rappresentanza. È l'incarico esercitato da un'assemblea che venne eletta dal popolo, secondo le moderne costituzioni. I membri del Parlamento devono essere approvati; e dichiarate valide le loro elezioni, devono essere adunati in numero sufficiente per votare

onde avere la maggiorità legale. La rappresentanza è attuata e sciolta dal principe colle condizioni indicate nella legge fondamentale del regno. È rinnovata quando il ministero vuole che consuoni meglio colle sue mire e risponda ai bisogni della nazione. Quelli che adempiono alla rappresentanza fanno giuramento di non violare la Costituzione. Il re raduna e proroga il Parlamento, e legge un discorso dettato dal ministero. La rappresentanza è piena e sincera nel suffragio universale; è ristretta e in parte falsata qualora si richieda un censo per gli elettori e per gli eleggibili.

Rappresentativo Sistema. Così chiamasi quel sistema in cui l'esercizio della sovranità si divide tra molti poteri o corpi politici che rappresentano gl'interessi della nazione. Nelle presenti costituzioni il popolo non partecipando direttamente, come nelle repubbliche di Atene e di Roma, alla consulta e deliberazione dei pubblici affari, sceglie, per via di votazione, un'assemblea di persone, prescritta dalla legge, che lo rappresenti. È questo uno spediente stimato necessario per dar agio alle nazioni di poter esternare il loro giudizio e provvedere ai loro bisogni senza che gl'individui si abbiano a distrarre dai loro affari.

Rappresaglia. Male che altri fa al suo nemico in vendetta di quello dal medesimo inferto. Il diritto di rappresaglia sorse dal principio di diritto pubblico invalso quando l'Italia reggevasi a comune, ed era lecito di rompere guerra per la difesa di un sol cittadino, e ad un solo individuo parimenti romper guerra contro tutti per la difesa della sua persona e delle cose proprie, ove indarno avesse egli avuto ricorso al superiore legittimo. Questo contrastato diritto degenera in vendetta quando oltrepassa i limiti del dovuto e si converte in pena e danno contro innocenti.

Rapsodi. Nome dei cantori eroici dell'antica Grecia, che errando di paese in paese, ripetevano al suono della lira i più bei versi dei poeti. Da Orfeo, da Museo, da Esiodo, e soprattutto da Omero toglievano i loro più bei canti. In tutte le città dove i rapsodi si fermavano per cantare si facevano loro le più belle accoglienze e i più ricchi doni. In quei tempi dell'infanzia della poesia e della letteratura i versi non si scrivevano, e i poeti non aveano spesso che la bocca dei rapsodi per tramandare alla posterità le loro opere. Omero stesso non avea scritto le sue poesie. I rapsodi erano chiamati ai giuochi e ai sagrificii pubblici, e si dava un

agnello in premio a coloro che meglio cantavano. Essi cantavano seduti in teatro. Ai giuochi olimpici e ai giuochi nemei, ove Pindaro ce li mostra, comparivano vestiti di abiti magnifici e con in testa una corona d'oro. Secondo il dottor Cuper nella sua apoteosi di Omero, essi indossavano abiti rossi quando cantavano frammenti dell'*Iliade*, e abiti turchini quando cantavano l'*Odissea*. Quella cura dell'abbigliamento non superava però nei rapsodi la cura che prendevano i più esperti, non solo per pronunziare ogni frammento di poesia secondo il ritmo conveniente, ma anche per ben informarsi dello spirito del poeta, e approfondire il senso intimo dei suoi versi. « Ogni rapsodo, dice Socrate nel libro di *Platone*, deve essere l'interprete del pensiero del poeta, e invano vorrebbe egli farlo intendere agli altri, se prima non l'ha inteso egli stesso perfettamente ». Eliano racconta quali erano i frammenti dei poemi di Omero che i rapsodi si compiacevano di più a recitare. « Erano, egli dice, il combattimento presso alle navi, le geste di Agamennone, l'enumerazione dei vascelli, i fatti di Patroclo, il riscatto del cadavere di Ettore, i giuochi sulla tomba di Patroclo, la violazione dei giuramenti, ecc.

Quanto all'*Odissea*, essi narravano gli avvenimenti di Pilo e di Lacedemona, descrivevano la grotta di Calipso, la barca costruita da Ulisse, l'evocazione dei morti, il bagno di Ulisse, ecc. ». Quella predilezione dei rapsodi per i poemi d'Omero, quello zelo di recitarli da per tutto attirarono loro spesso fiere persecuzioni nelle città che il gran poeta avea dimenticato di celebrare. Così il primo storico che abbia parlato di quei cantori, Erodoto, narra che Clistene tiranno di Sicione, essendo in guerra con Argo, abolì il concorso del canto fra i rapsodi, perchè nei poemi d'Omero gli Argivi erano celebrati al di sopra di tutti gli altri Greci. Quando nella sessantunesima olimpiade i frammenti dispersi del poema d'Omero furono raccolti e formarono due epopee compiute, le di cui copie eccitarono l'ammirazione di tutti i Greci, i rapsodi non perdettero nulla del loro favore nelle città, ove i loro canti avevano già renduto popolari quei bei versi. Essi furono anzi più di prima invitati alla celebrazione delle feste e dei giuochi eroici. Ma la fortuna dei rapsodi venne meno con l'istituzione dei teatri nelle principali città della Grecia. I loro sforzi per emulare i grandi attori tragici e per competere con i mezzi superiori della poesia scenica, divennero

presto inutili, e niuno si curò più di quei cantori nomadi, che erano stati un tempo la delizia della nazione.

Raschid (Haroun-al). Quinto califfo della razza degli Abassidi, contemporaneo di Carlomagno, è celebre pel suo coraggio, pel suo amore delle arti e per la sua magnanimità. Le storie e il romanzo molto si adoperarono intorno a questo principe, e ne fecero in certo senso un eroe.

Rasci. Nome di popoli dalmati o illirii che abitarono quel paese anticamente detto *Dardania*, verso il IX secolo chiamato dal loro nome *Rascia* o *regno di Rascia*, che formò la parte orientale della Servia moderna, laddove hanno le scaturigini la Tara, la Pina, l'Hibar e la Rasca. La Rascia fu dapprima una provincia della Dalmazia; nel X secolo passò sotto il dominio dei principi della Servia. Vucascino, ultimo principe de' Rasci, perì combattendo contro i Turchi nel 1371. Dopo la costui morte, Lazzaro, despota della Servia, s'impadronì del paese de' Rasci, e i suoi successori il ritennero fino al 1458. Venendo a morte Lazzaro II (Brankovitch), Maometto conquistò la Rascia in un con la Servia, e d'allora in poi sempre la possedettero i Turchi, ed oggi forma il distretto di Novi-Bazar. — I Rasci trovansi ancora nella parte meridionale dell'Ungheria, e vi formano una popolosa tribù agricola e manifattrice (v. *Buda*).

Raso. Tessuto originario della Cina. È una stoffa di superficie lucidissima che lavorasi sopra un telaio da tessitore. — *Raso* chiamasi anche un vascello a cui fu tolta la batteria superiore e che rimase con la batteria bassa di cannoni di grosso calibro e con pochi di minor calibro nel secondo ponte.

Rasojo. Specie di coltello taglientissimo con cui si rade il pelo. Dev'essere di acciaio di buona qualità e ben lavorato. Gl'Inglesi sono valentissimi nella fabbricazione di questo strumento tanto necessario. Pare che gli antichi ne avessero di assai poco perfetti, onde poi l'uso generale, meno che negli schiavi, di portar lunga la barba.

Rasori (Giovanni). Celebre medico, n. a Parma nel 1777, m. nel 1837. Studiò la medicina a Firenze, a Pavia e in Inghilterra; dimorò per alcun tempo in Parigi sul cominciare della rivoluzione, e ritornò nella patria sua tutto pieno dei pensieri di politica libertà, e cupido di propagarli. Accostatosi in Inghilterra

alla nuova dottrina medica del dottor Brown con intendimento di sostituirla a quella che s'insegnava in Italia, pubblicò una versione italiana delle opere del medico inglese. Fatto professore di patologia nell'università di Pavia, prese a sostener dalla cattedra le dottrine del Brown, che menarôn molto grido, ma furono largamente confutate dal professore Vaccà Berlinghieri di Pisa. Al Rasori fu forza abbandonare la cattedra. Al calare dei Francesi in Italia (1796) si trasferì in Milano, pubblicandovi sotto il titolo *L'amico della libertà e dell'uguaglianza* un giornale, in cui non blandiva punto i professori di Pavia suoi antichi colleghi e quanti altri differivano da lui in fatto di medicina e di politica. Fu segretario del ministero dell'interno della repubblica Cisalpina, ma ebbe a rinunciare quell'ufficio nel 1797, e fu rimandato a Pavia professore di clinica interna e di medicina pratica; ma ivi pure continuando a propugnare i suoi principii politici e le sue mediche dottrine, sollevò tanto contro di sè gli altri professori, che il Direttorio della repubblica Cisalpina non potè rifiutare di torgli la cattedra. Allor fu che restituitosi a Milano, ebbe concetto il disegno di fondare un nuovo sistema di medicina, e, preso a svilupparlo, trovò lunga schiera di seguaci tra giovani medici. Ma prevalendo in Italia gli Austro-Russi (1799), il Rasori rifuggì a Genova, ove governava Massena. Fu largo delle sue cure a' soldati francesi ed al popolo nella influenza del tifo, che tanto afflisse quella città, e pubblicò la storia di quella malattia. Dopo il trionfo di Marengo si ricondusse a Milano, ove il governo lo nominò protomedico nello spedale militare e professore di clinica nell'ospizio di Santa Corona. Ma nel 1812 il dottor Ozanam mandò in giro un opuscolo intitolato *Cenni sulla teorica e sulla pratica del controstimolo*, nel quale fu creduto avesse parte il Moscati, dipingendo al popolo come cosa piena di pericolo la nuova scuola medica del Rasori, e il governo napoleonico, che già gli era poco favorevole pel suo liberalismo, lo destituì. Caduto il regno d'Italia, il Rasori fu imprigionato per due anni a Mantova come carbonaro. Finalmente liberato, ricominciò l'esercizio della professione, in cui ebbe fama di caposcuola. Ora però il suo metodo e le sue dottrine son caduti in abbandono. Lasciò molti scritti intorno alla sua scienza, ed anche un romanzo intitolato *Agatocle* e la versione delle *Lettere sulla mimica* di Engel.

Rassegna e Rassegnazione (da una parola latina che significa *abbandonare*). Termine legale, abbandono d'un diritto o d'una proprietà in favore di taluno. — Si dice pure rassegna la dimissione da una carica, d'un ufficio, d'un benefizio militare. — Nella scienza militare rassegna è il passaggio che fa un corpo di truppa dinanzi a' suoi capi per esaminarne la tenuta e l'esattezza dell'esecuzione de' comandi. — *Rassegnazione* nel concetto morale significa la sommessione al proprio destino, benchè avverso, alla Provvidenza e a Dio.

Rastadt. C. del granducato di Baden, circolo di Murg e Pfinz. È fortezza federale, che fu occupata nel 1849 dagli insorti Badesi. — Quivi ebbero luogo nel 1713 e nel 1714 le conferenze fra il principe Eugenio e il maresciallo di Villars, onde nacque la pace di Baden, che diede in possesso l'Alsazia alla Francia. Dal 1797 al 1799 vi si tenne un congresso per comporre i dissidii tra la Francia e la Germania, che fu rotto improvvisamente dalla violenta uccisione perpetrata sulle porte della città dei commissarii francesi Roberjot e Bonnier.

Ratificazione. In politica significa solenne ed autentica approvazione data ad un trattato da una podestà sovrana. Il potere sovrano mai si spoglia di questo diritto, anche quando a rappresentarlo egli elegge agenti investiti di autorità larga abbastanza perchè vengano chiamati *plenipotenziarii*.

Venuti che essi sono d'accordo fra loro, rimane che ottengano l'approvazione dei loro governi. Insino al dì che non vengano comunicati i rispettivi atti contenenti questa approvazione, il che s'appella fare il *cambio delle ratificazioni*, non evvi ancora trattato propriamente detto. Il trattato non piglia la sua data, nè riceve la sua esecuzione se non dal momento in cui è fatto il cambio delle ratificazioni. Che se gli agenti diplomatici hanno firmato un trattato, e i loro governi od uno dei loro governi ne ricusano la ratificazione, le cose, secondo la stretta equità, debbono essere riposte nella stessa condizione in cui erano antecedentemente a questo primo atto di una negoziazione rimasta incompiuta.

Ratis. Così chiamavano i Romani le *zattere* su cui, come abbiamo continuato a far noi, caricavano i pesi affin di trasportarli per acqua. La graziosa figura che qui si vede è levata da un mu-

saico che adornava il soffitto dell'antico tempio di Bacco presso Roma, oggi divenuto la chiesa di S. Costanza.

Ratis.

Ratis, era parimente un battello a fondo piatto in guisa di zattera, e si faceva muover con un rampone invece del remo. Se non è il primo, è certo uno de' più antichi esempi di costruzione navale.

Ratisbona (*Regisburgium*). C. del regno di Baviera, capol. del circolo della Regen, con 26 m. ab. Ha una bella chiesa dedicata a S. Ermanno, il palazzo del comune ove si raccoglieva la Dieta dell'Impero, il palazzo di Latour-Taxis e il monumento di Keplero. È città di molti traffici. — Ratisbona fu capitale per lungo tempo della Baviera; gli antichi la chiamarono *Castra Regina*, poi *Augusta Tiberii*. Poi divenne città libera ed imperiale, e tale si mantenne fino al 1805. Nel 1809 fu presa dai Francesi dopo una battaglia di cinque giorni, nella quale Napoleone fu ferito. Nel 1810 fu ceduta alla Baviera. — Si chiama *Lega di Ratisbona*, la lega conchiusa nel 1524 tra i cattolici contro i protestanti.

Ratto. Abduzione violenta o con seduzione da un luogo all'altro di una persona. È reato che fu punito sempre da tutti i codici; e i Romani, dopo il famoso ratto delle Sabine, e quando furono accresciuti abbastanza per non aver più bisogno di ricorrere a quel mezzo, stabilirono per esso la pena dell'interdizione dell'acqua e del fuoco, e poi la pena di morte. Solone pure voleva punito il ratto di una donna, condannando il rapitore a sposare la rapita o a morire. I codici moderni sono meno severi, ma fissano pure assai gravi pene per un tal delitto.

Ravaillac (**Franc.**). Uccisore di Enrico IV, n. ad Angoulême nel 1578. Fu da prima curiale, ed esercitò la sua arte a Parigi. Tornato in patria, vi divenne maestro di scuola; carcerato per debiti, andò poi di nuovo a Parigi, sospinto da un'idea che più nol lasciava. Egli si era persuaso che Iddio lo chiamasse a far regnare dovunque la religione cattolica, e cercò ogni modo onde vedere il

re per avvertirlo ch'esso dovea ricondurre i riformati in grembo alla Chiesa. Non avendo mai potuto abboccarsi con Enrico, concepì contro di lui il più feroce odio. Non avendo il re voluto vederlo, egli non doveva essere l'artefice dell'opera santa, e non essendone uno strumento, ne era certo un ostacolo. Così pensava il visionario, e la morte d'Enrico era risoluta nel suo spirito. Il delitto si compì il 14 maggio 1610. Il supplizio dell'uccisore ebbe luogo poco dopo, e fu atroce; la carne gli fu strappata con tanaglie roventi; zolfo e bitume acceso furono versati sulle piaghe, poi venne squartato da quattro cavalli.

Ravenna (*Ravenna*). C. dell'Emilia nella Romagna, capol. di prov., con circa 30 m. ab. dentro le mura. Giace sulla sponda del Montone presso al suo confluente col Ronco, ed a circa 7 chilom. dall'Adriatico, sul quale ha due piccioli porti. È città molto antica; fu capitale del regno de' Goti, e dell'esarcato sotto il dominio dei Greci nel Basso Impero. È cinta di mura bastionate, ma in parte dirute: delle quattordici porte che aveva, ancora ne rimangono sei. È ricca di monumenti, e si può considerare come la cuna dell'architettura cristiana, che sul declinare del v sec. s'introdusse in Europa con Teodorico re de' Goti, architettura che propriamente dee dirsi gotica, a differenza dell'altra comunemente e molto irragionevolmente così chiamata, che è di sei secoli più moderna. Fra i monumenti che le rimangono di quei tempi è il campanile della cattedrale, il battistero di forma ottagona, la chiesa di S. Apollinare, che fu già detta di S. Martino *in cielo aureo*, con curiosi musaici del vi sec.; la basilica di S. Vitale, edifizio bizantino prezioso per la storia dell'arte; il bel campanile della basilica di S. Giovanni detta *della Sagra;* le vestigie del palazzo di Teodorico, con un'urna di porfido in cui è fama riposassero le ceneri di quel re; il mausoleo di Galla Placidia, costrutto a foggia d'un tempietto a croce latina, con la vôlta della cupola messa tutta a musaico; il mausoleo di Teodorico, grandioso avanzo di superbo edificio, ricoperto da una cupola o catino formato d'una pietra tutta d'un masso, del diametro di palmi 49; e finalmente fra i monumenti ravennati il più umile, ma il più prezioso, è quello di Dante Alighieri, posto da Bernardo Bembo senator veneto e podestà di Ravenna nel 1482. Fra i palagi di questa città, meritano menzione: il governativo, il comunale, l'arcivescovile, il Cavalli, i due Lo-

vatelli, i due Rasponi, lo Spreti, ecc. Degli altri edifizii basti ricordare: il teatro comunale, la torre del Pubblico, alta 178 palmi e pendente verso l'occaso, l'anfiteatro, la dogana, ecc. ecc. Dei tempi romani non avanza altro che colonne, cornici, urne e qualche bassorilievo. Ravenna ha un collegio al quale va unita una biblioteca di 40 m. volumi, con rare edizioni e codici a penna, ed un museo d'archeologia e di storia naturale; l'accademia di belle arti, nella quale s'insegna anche la musica e la recitazione; una pinacoteca di circa 600 quadri, ecc. ecc.

Storia. A quanto sembra, Ravenna fu edificata da una colonia di Tessali. Venne ai Romani nel 520 di Roma. Sotto gl'imperatori il porto di *Classe* (città contigua all'antica Ravenna, ed oggi distrutta in un con *Cesarea*) fu la principale stazione dell'armata navale dell'Adriatico. Oreste in Ravenna creò imperadore suo figlio Augustolo. Odoacre vi fermò la sua sede, finchè non ne fu discacciato da Teodorico re de' Goti, dopo avervi sostenuto un assedio, ed allora questa città divenne metropoli del regno de' Goti; disfatti questi dai Greci, diventò sede dell'esarcato. Caduta la potenza dei Greci in Italia per la guerra degli iconoclasti, gli arcivescovi di Ravenna furono investiti insieme con un Senato dei poteri dell'esarca, e per concessione di Liutprando re dei Longobardi fu data alla santa sede. Al sorgere de' Comuni italiani, si resse anch'ella con leggi proprie, indi cadde sotto la signoria d'una famiglia detta de' Traversari, ai quali sorse nemica l'altra famiglia dei Polentani, e Guido Novello da Polenta ebbe il principato di Ravenna nel 1275 Alla corte dei Polentani trovò amorevole ospizio Dante Alighieri che ivi morì e fu da' suoi ospiti onorato di splendidi funerali e di sepoltura. Questa città, per le discordie che nacquero tra' Polentani, fu sottomessa alla repubblica di Venezia nel 1442. Dopo la pace conchiusa fra l'imperadore Carlo V e gli Stati italiani, Ravenna fu data alla Chiesa, che l'ha posseduta, non senza gravi difficoltà pei molti tentativi che dall'anno 1815 in poi ha fatto per sottrarsene, fino a che nel 1859, partiti a precipizio gli Austriaci dalle Romagne, acclamò subito l'indipendenza italiana con voto universale, riconoscendo il regno di Vittorio Emmanuele, e con tutta l'Emilia ora fa parte del regno d'Italia.

Pineta di Ravenna. È così chiamata una famosa ed antichissima selva di pini, che si trova presso la città, e si distende per un tratto

di 25 miglia, tutto coperto di sempre verdi e gigantesche piante. Questa selva esiste fin da tempi immemorabili; grande è il profitto che se ne trae dalle pine che vi si raccolgono; ed i pinocchi ravennati sono ricercatissimi in Italia e fuori. Il terreno che occupa la pineta è alquanto elevato sulle paludi che la cingono, e verso Cervia si cambiano in saline.

La *provincia* di Ravenna si compone di tre circondarii: *Ravenna*, *Lugo*, *Faenza;* 12 mandam., 21 com., con 206 m. ab.

Ravenna (Giovanni da). N. circa il 1350 presso la città da cui prese il nome, m. circa il 1420; fu discepolo del Petrarca ed uno dei ristauratori delle lettere in Italia. Viaggiò in varii paesi; aprì scuola in Belluno, poscia in Udine; e finalmente a Firenze, dove si trovava ancora nel 1412. Dalla sua scuola uscirono tanti dotti, che taluno, con quel pompeggiare d'immagini che non fu ignoto al sec. xv, il paragonò al cavallo di Troja, dal cui ventre sbucarono i greci più illustri.

Raynal (Fr. abate). N. nel 1711 a St-Geniez, m. nel 1796. Fu scrittore e filosofo celebre; studiò presso i gesuiti, gesuita un tempo anch'egli. Col giornale il *Mercurio* e la *Storia degli Europei nelle Indie* levossi a una certa fama, ma fu per queste opere uno de' propagatori di quel falso filosofismo che da Voltaire e dagli enciclopedisti si spargeva con ogni mezzo contro ogni credenza religiosa, e più contro Cristo e la Chiesa.

Raynouard (Francesco Giusto Maria). N. il 1761 a Brignolles, dipart. del Varo. Membro di più assemblee politiche, nelle quali fu stimato per la sua dottrina e probità; ma la sua vera vocazione era la coltura delle lettere. Molti sono i lavori letterarii del Raynouard. Nel 1805 fu recitata con molto plauso una sua tragedia intitolata i *Templarii*. Nel 1817 fu nominato segretario perpetuo dell'Accademia francese, e morì nel 1836.

Razionalismo. Sistema filosofico che ha per iscopo di fondare tutte le opinioni religiose sui principii della ragione, senza ricorrere ad una rivelazione soprannaturale.

Razze umane. La voce *razza*, derivante dal latino *radix*, radice, applicata alla generazione umana è sinonimo di *linea*, *stirpe*, ma si usurpa in un senso più vasto, perocchè si direbbe in italiano con più proprietà linea, stirpe de' Borboni, de' Colonnesi, degli Orsini, ecc., che non razza dei Borboni, dei Colonnesi, ecc.,

mentre applicandosi alle varietà della specie umana, si usa più volentieri la voce razza, che non *stirpe*, e molto meno *linea.* — I naturalisti distinguono adunque cinque principali razze d'uomini: 1° *razza caucasea* o *bianca*, ovvero *arabo-indo-europea*, designata dall'angolo facciale di 80° o 90°, dalla carnagione bianca, variante però dal bianco roseo al brunastro, dalla faccia ovale, naso lungo e sporgente, dagli incisivi verticali, dai capelli lunghi, lisci, flessibili, di colore che varia dal biondo aureo al nerissimo, dalla statura piuttosto alta. Suddividesi in quattro rami: *semitico*, *indo-persiano*, *scitico* ed *europeo;* 2° *razza gialla* o *asiatica:* carnagione giallognola olivastra, testa sferica, viso piatto a lozango, angolo facciale inferiore a quello della razza bianca, pommelli rilevati, naso appiattito, occhi neri, discosti tra sè, pupille rilevate obliquamente all'infuori, incisivi verticali, orecchie grandi e spiccate, capelli duri e radi, barba poca. Suddividesi in tre rami: *sinico* o *cinese*, *mongolico*, *iperboreo;* 3° *razza rossa* o *americana:* carnagione generalmente rossastra o color di rame, osso frontale molto sfuggente, occhi incavati, naso lungo ed arcuato, incisivi verticali, mascella inferiore rilevata e massiccia, capelli neri, distesi, duri e poco lunghi, rada la barba. Si suddivide in due rami: *settentrionale* e *meridionale;* 4° *razza bruna* o *malese:* carnagione digradante dal giallo al bruno, cranio piccolo, naso corto, grosso e spesso stiacciato, bocca larghissima, capelli bruni o anche neri, statura mezzana. Si suddivide in tre rami: *malese*, *micronesiana* e *ta-*

Tipo caucaseo.

Tipo asiatico.

Tipo americano.

Tipo malese.

buana; 5° *razza nera o africana:* carnagione più o meno nera, angolo faciale di 61° o 75°; capelli crespi, barba rada, incisivi obliqui, naso stiacciato, pommelli e mascelle prominenti, labbra grosse, braccia lunghe. Si suddivide in due rami: *orientale* o *papuasico*, *occidentale* o *africano*.

Tipo africano.

V'ha chi riduce a sole tre le razze umane, cioè: la *caucasea* o *indo-europea;* la *mongola* o *tartara*, e la *etiopica* o *nera*, alla quale unisce i Cafri e i Malesi; od anche considerando l'uomo solamente rispetto al colore, ne fa: la *razza* bianca, sparsa principalmente in Europa; la *gialla*, nell'Asia e nell'America; e la *nera*, che trovasi specialmente nell'Africa.

Oltre alle dette razze perfettamente distinte l'una dall'altra, esiste un gran numero d'individui che provengono dalla mistione di più razze, e si chiamano *meticci* o *mulatti*.

Razzi alla Congreve. Come di tutte le invenzioni, dei razzi pure voglionsi trovare antichi cenni. Dicesi che nell'India fossero usati, e che gli Inglesi ne provassero i funesti effetti nel 1799 sotto Seringapatam; dagli Inglesi furono trasportati in Europa. Congreve mostrò i modi e l'utilità di applicarli, e si credè per un momento che potessero surrogarsi ai cannoni. Si lanciano come i soliti fuochi d'artifizio, e producono facili incendii là dove cadono.

Razzi alla Congreve.

Razzolanti. È questo il nome volgarmente adoperato dagli ornitologi italiani per designare quell'ordine di uccelli che nel linguaggio sistematico della scienza sono denominati *rasores*.

Re. Questo titolo risale alla più alta antichità. Fu dapprincipio usato per indicare la sovranità in generale; poi servì per accennare i capi de' più vasti imperi e quelli delle più piccole tribù. Anticamente i re erano considerati come patriarchi, come pastori del popolo; sovente riunivano gli uffici di pontefice e di giudice sovrano. Adesso il titolo di re non è dato, in Europa almeno, che ai principi di Stati di una certa estensione ed interamente indipen-

denti. Il re può essere elettivo; un tempo in Polonia ed anche in Germania il re non poteva prendere questo titolo se non dopo aver ricevuto dalle mani del papa la corona imperiale o ereditaria, come nelle monarchie moderne. Oltre alle monarchie fondate sul possedimento territoriale, parecchi sovrani dell'Europa si onorano anche di monarchie fittizie, che non sono per lo più che l'evocazione di certe memorie storiche. Così l'imperatore d'Austria e il re d'Italia prendono il titolo di re di Gerusalemme, al quale quest'ultimo aggiunge inoltre quello di re di Cipro; così i re di Danimarca e di Svezia prendono quello di re dei Venedi e dei Goti. Nel significato della parola il titolo di re non si concepisce che unito al fatto di una sovranità reale; ma vi fu un tempo qualche eccezione nell'antico impero di Germania. Il primo eletto, mentre vivea l'imperatore, per succedergli alla sua morte, portava il titolo di re dei Romani, ed era come il vicario generale dell'impero. In Austria, il principe reale ha talvolta avuto il titolo di *rex junior* di Boemia, ecc. Napoleone fece del pari rivivere quell'uso dando a suo figlio il titolo di re di Roma, titolo che sarebbe passato a tutti i suoi successori, senza i suoi disastri. I re in Israele non cominciarono che dopo Saul.

Prima di lui gli Ebrei erano governati da principio dagli anziani, come in Egitto, poi dai capi suscitati da Dio, come Mosè e Giosuè, poi da' giudici, infine dai re. Gl'Israeliti avendo chiesto a Samuele di dar loro un re, come ne avevano tutte le altre nazioni vicine, egli disse loro: « Ecco quale sarà il diritto del re che vi governerà: egli prenderà i vostri figli per condurre i suoi carri; egli li farà correre dinanzi al suo cavallo, egli li nominerà suoi ufficiali per comandare gli uni mille uomini e gli altri cento; prenderà questi per lavorare i suoi campi e per raccogliere le sue biade, quelli per fare armi e veicoli; muterà le vostre figlie in cuciniere, in fornaie, in fantesche; prenderà tutto quello che v'è di meglio nei vostri campi, nelle vostre vigne, nei vostri oliveti, e lo darà ai suoi favoriti; vi farà pagare il decimo dei vostri redditi per alimentare i suoi eunuchi; voi sarete come i suoi schiavi, e griderete allora contro il vostro re, ma il Signore non vi ascolterà, perchè sarete voi stessi che l'avrete dimandato ». — Nei grandi banchetti poi s'istituiva un re della mensa, che assegnava ad ognuno il suo posto, e a cui tutti erano costretti ad obbedire. Quest'uso, conosciuto non

solo dagli Ebrei, dai Greci e dai Latini, era in vigore anche fra i Persiani, come si rileva da quel luogo nel quale Assuero è ringraziato perchè non vi era re del banchetto. Empedocle si lagna di un re della tavola che gli avea imposto di bere, e che avea ordinato, se non bevea, che gli si versasse il vino sulla testa. — I Lacedemoni diedero da principio ai loro re il titolo di arcagete: essi erano due, e chiamavansi a Sparta duarchi. Codesta dignità ebbero per la prima volta i due figli di Aristodemo, che regnarono insieme e che comunicarono ognuno a' suoi discendenti la sua parte di autorità; il primo ramo si chiamò degli Argedi, il secondo degli Euristenedi. Quella duplice dignità produsse gravi dissidii, ma infrenò gli arbitrii del potere. I duarchi godevano a vita della lor autorità, ammeno che non fossero convinti di un gran delitto; dovevano essere della famiglia di Ercole, e non potevano sposare una forestiera, ecc. ecc. Presso i Greci in generale il secondo arconte si chiamava il re degli arconti. Il suo tribunale era posto nel portico reale; egli giudicava tutte le liti che nascevano fra i ministri del culto e fra le famiglie sacre per diritto di eredità, come i Cerici e gli Etesbutadi; quelle di empietà, di profanazione di tempii, ecc. Assisteva alla celebrazione delle feste di Eleusi e di Bacco, delle Panatenee, delle Efestee e delle Prometee, ove era l'uso di correre con torcie in mano. Presiedeva ai sacrificii pubblici per la salute e la prosperità dello Stato; non poteva sposare che una vergine ateniese, e che godesse dei diritti di cittadinanza; muoveva le accuse di omicidio dinanzi al tribunale dell'Areopago, ove avea pur diritto di suffragio, che però non poteva esercitare se non deponendo la corona durante la causa. — A Roma i re non furono dapprincipio nè assoluti, nè ereditarii; erano eletti, e la loro potenza era limitata; non avevano il potere legislativo, e non potevano fare nè la pace nè la guerra senza il concorso del Senato e del popolo. La dignità di sacerdote era congiunta a quella di re, ed essi avevano la direzione suprema delle cose sacre. I re portavano per segno distintivo a Roma la trabea, cioè una veste bianca orlata di porpora, una corona d'oro, uno scettro d'avorio, la sedia curule e dodici littori coi fasci e le verghe. Romolo non avea che la trabea. Tullo Ostilio, dopo aver soggiogati i Toscani, adottò la toga pretesta e il laticlavo.

Re dei sagrificii o **Re sacrificulo.** Era presso i Romani

il titolo di un pontefice, *rex sacrorum*, istituito dopo la cacciata dei Tarquinii, per celebrare i riti sacri, ai quali accudivano gli stessi re. Il re dei sagrificii era sottomesso al gran pontefice, e dovea dimettersi da ogni ufficio prima di assumere le cure sacerdotali. Sua moglie era chiamata *regina*. Il re dei sagrifizii era nominato nei comizii; in origine era tolto dalla classe patrizia, ed era quello che indicava le feste e tutto ciò che si riferiva al servigio dei numi.

Re d'armi. Eran così chiamati nel medio evo gli *araldi* (v.), perchè essi erano arbitri nelle decisioni de' tornei ed in tutto ciò che spettava alla pratica della scienza cavalleresca.

Re di quaglie. Genere di uccelli dell'ordine dei trampolieri e della famiglia dei rollidi. È uccello di passaggio, e viene comunemente da noi sul finire di settembre; in novembre parte e va in Africa. Si piglia col laccio o col fucile, e il nome gli viene dal suo coabitare continuo colle quaglie.

Re di quaglie.

Re (Libro dei). Vi sono nella Bibbia quattro libri a cui fu dato il nome di *Libro dei re;* i due primi ne formavano uno soltanto un tempo nelle bibbie ebraiche. Tale ordine fu conservato nella traduzione di san Girolamo; ma poi, negli esemplari latini, fu diviso quel libro in due senza nulla alterare nella versione.

Rea. Celebre e misteriosa deità degli antichi; figlia del Cielo e della Terra, moglie di Saturno, madre di Giove. Fu spesso confusa con Vesta e Cibele, Pessinunzia, Berecintia e Buona Dea. Vedendosi divorare tutti i figli dal marito, volle sottrar Giove alla sorte dell'altra sua prole; lo nascose in Creta in un antro dell'Ida, e diede a divorare a Saturno una pietra fasciata.

Rea Silvia o **Ibia.** Figlia di Numitore, re d'Alba. Amulio, fratello di Numitore, avendo fatto morire lui e suo figlio Lauso per impadronirsi del trono, e temendo che i figli che potrebbero nascere da Rea Silvia non combattessero la sua usurpazione, la condannò ad una perpetua verginità, costringendola a prendere il velo delle Vestali. Amata da Marte, ella diè poi in luce i due figli ge-

melli Romolo e Remo, che Amulio fece esporre alle fiere e una lupa allattò, e poi cresciuti e risaputa la loro origine, vendicarono la madre.

Realismo, Realisti. Quantunque non mai due uomini si rassomiglino in guisa da confonderli, quantunque e pel corpo e per l'anima vi sia sempre una quantità di differenze che li distinguono, nullameno essi hanno la stessa natura, poichè sono ugualmente uomini. Questa natura è ciò che chiamasi *universale;* ma tale universale ha esso qualche realità, o non è esso che una chimera, che una pura opera dello spirito, infine che una parola? Coloro che sostengono la prima tesi diconsi *realisti*, quelli che sostengono la seconda si chiamano *nominalisti*, e furono queste le due sette famose che colle loro contese agitarono la scolastica del medio evo.

Reattivi o **Reagenti.** Così chiamansi quelle sostanze le quali, mescolandosi con altre di qualità ignota, inducono certe mutazioni per le quali si viene a conoscere la vera natura delle materie esaminate. Così il jodio, p. e., è un reattivo eccellente per scoprir l'amido, dacchè produce col medesimo una bella colorazione azzurra; l'amido serve per discoprire le più piccole quantità di jodio esistenti in un liquido, ecc.

Réaumur (Renato). Fisico e naturalista, n. alla Rochelle nel 1683, m. nel 1757; fece pregiate scoperte sulla cementazione dei ferri fusi, sulla fabbrica della latta e della porcellana; immaginò il *termometro* (1731) che porta il suo nome, e che è diviso in 80 gradi. È autore anche del primo metodo botanico che si sia potuto chiamare sistema.

Reazione. È principio fondamentale della fisica meccanica che all'azione è sempre uguale e contraria la reazione, e con ciò intendesi che un corpo non può agire sopra d'un altro che solo quanto l'altro può resistere contro di esso. Esso risulta immediatamente dal principio più generico dell'inerzia dei corpi. Infatti, posto che un corpo non possa da sè darsi e togliersi movimento, ed ogni movimento che noi osserviamo nei proiettili lanciati o nell'urto dei corpi venendo sempre dopo qualche tempo distrutto, ne segue che ha dovuto reagire una forza eguale alla forza impellente, e distruggere l'effetto di quest'ultima.

Rebecca. Figlia di Bathuel, sorella di Labano, cugina e mo-

glie di Isacco, n. ad Haran in Mesopotamia, fu madre di Esaù e di Giacobbe.

Rebus (*colle cose*). È una specie di indovinello in cui si sostituiscono le cose alle parole. Colla rappresentazione di varii oggetti deve leggersi una sentenza. L'indovinare i *rebus* o le *sciarade* è una delle principali occupazioni degli sfaccendati eleganti del nostro tempo.

Recanati (*Elvia Recina*). C. delle Marche, prov. e circond. di Macerata, capol. di mandam., con circa 14 m. ab. Sorge sul declive d'un colle, in sito ameno e d'aria salubre. Bella è la sua cattedrale; ha un collegio di molta riputazione. — Recanati al par che Macerata ripete la sua origine dall'antica *Elvia Recina*, quando questa fu distrutta dai Goti nel 406, e fu poi edificato o fortificato un castello detto *Recinetum*. Altri vuole però che nel vero sito di Recanati non fosse già il detto castello, ma l'antica *Cupra montana*. Certo è però che Belisario, venuto contro i Goti, quivi alloggiò le sue genti. Pare la occupassero in seguito i Longobardi, e da allora in poi la storia di Recanati si confonde con quella del Piceno o delle Marche. — È sua gloria l'aver dato i natali a Giacomo Leopardi, non meno che ad altri illustri.

Recidiva. Ricadimento in una colpa, severamente punito da tutti i codici, inquantochè mostra l'inefficacia delle pene statuite la prima volta e l'incorreggibilità del colpevole. L'accrescimento delle pene è per lo più in ragione del moltiplicarsi delle recidive. — In medicina intendesi per *recidiva* o *ricaduta* il ricomparire di una malattia durante o poco dopo la convalescenza.

Recitativo. Specie particolare di canto che si avvicina al discorso inquantochè si parla e si canta nello stesso tempo. Serve per unire i pezzi vocali e i cori dell'opera con certe forme melodiche, e può terminare in qualunque tono. Il recitativo *semplice* viene accompagnato dal solo basso continuo; il recitativo *obbligato* è accompagnato da più strumenti.

Recluta. Soldato nuovo che si aggiunge alle compagnie, ai reggimenti, ecc. per compirne il numero. Le reclute servono benissimo in tempo di guerra per rinfrescare un esercito, ma bisogna che il loro numero non ecceda, senza di che l'esercito troppo s'indebolirebbe per la loro inesperienza.

Recta. Era dai Latini così chiamata una tunica tessuta tutta di

un pezzo, come le nostre calze, che serravasi sul fianco, e cingeva succintamente la persona dal collo al piede senza esservi bisogno di cintura che la stringesse sui fianchi, come si vede in questa statuetta di Cerere, alla quale specialmente era propria siffatta specie di tunica.

Recta.

Redentore, **Redenzione** (dal lat. *redimere*, ricomprare). Nella sacra Scrittura, come nel linguaggio ordinario, *redenzione* e riscatto sono sinonimi. Gli Ebrei chiamavano Dio il loro redentore, perchè li aveva tratti dalla schiavitù d'Egitto, e più tardi dalla cattività di Babilonia. La sacra Scrittura dice redentore del sangue colui che aveva diritto di vendicare l'assassinio di uno de' suoi parenti, mettendone a morte l'assassino. Noi leggiamo nel Nuovo Testamento che Gesù Cristo è il redentore del mondo; che ha immolato se stesso sulla croce per la redenzione di molti, o piuttosto per la moltitudine degli uomini. — S'intendeva per redenzione degli schiavi il riscatto dei cristiani che erano in potere degli infedeli. V'erano ordini religiosi appositamente per ciò istituiti.

Redi (**Francesco**). Famoso scrittore toscano, n. in Arezzo nel 1626 dal medico Gregorio Redi, patrizio aretino, m. a Pisa nel 1698. Fu naturalista, medico, filosofo, prosatore, poeta, filologo ed eccellente in tutte queste qualità; uno dei primi uomini insomma dell'età sua. Nelle scuole di Pisa e di Firenze si fece tanto nome, che, corsone il grido a Roma, ivi fu chiamato dai Colonnesi per insegnar rettorica. Poi si addottrinò nella fisica, e andò a Napoli a studiarvi i fenomeni di quel suolo. Tornato a Firenze, fu onoratissimo in corte del granduca Ferdinando II. Nelle sue lettere famigliari, esempi di bello stile, si ha di lui il migliore ritratto. Venuto nella vecchiezza, fu tormentato dalla epilessia. Morì di morte improvvisa. Nelle scienze naturali fu diligente osservatore, e spesso felice scopritore. Egli è il creatore del *ditirambo:* il suo *Bacco in Toscana* è lavoro nel suo genere quasi perfetto per brio ed eleganza. Fu poi facondo prosatore e grammatico, e lasciò sulla locuzione preziosi ammaestramenti.

Redimiculum. Era presso gli antichi il nastro attaccato alla *mitra* (v.), che serviva a fermarla sotto la gola. Quando era di-

sciolto si lasciava cadere sulle spalle e sul petto, come mostra questa figura di Paride, copiata da un dipinto pompeiano.

Redimiculum.

Referendarii. Ufficiali della dateria romana, istituiti per esaminare le suppliche indirizzate al papa, e giudicare del diritto di coloro che le presentano. Havvene di due specie; gli uni sono referendarii della segnatura di giustizia, gli altri referendarii della segnatura di grazia. Compongono fra loro un collegio, e debbono essere dottori. Son cento, e i dodici anziani portano la sottana e il mantello violaceo, gli altri lo hanno di color nero.

Referendum (Ad). Locuzione diplomatica. Quando un ambasciatore riceve proposte spettanti a cose su cui non ha istruzioni o poteri sufficienti, egli accetta *ad referendum*, cioè col patto che ne delibererà il suo governo, a cui egli ne riferisce. La nota che in tal caso invia al detto governo per esporgli lo stato della questione chiamasi senza più un *referendum*.

Refrattario. È il nome di coloro che fuggono o si nascondono quando sono chiamati alla leva. Le pene applicate ai refrattarii variano secondo i paesi e secondo che si è in guerra o in pace. — I mineralogisti poi chiamano roccia *refrattaria* quella che si mantiene infusibile sotto l'azione del cannello.

Regalia (Diritto di). I canonisti intendono in generale con queste parole il diritto del re sul temporale dei vescovati che restano vacanti. Ma l'esercizio di tale diritto variò secondo i luoghi. In Germania era, più che altrove, collegato colle investiture degli imperatori, e si complicava di cento regole tolte dalla legislazione feudale. Da ciò le lunghe contese del sacerdozio coll'impero, fierissime soprattutto ai tempi di Gregorio VII, che considerò le investiture laiche come una sorgente di simonia.

Regate. Corse di barche che si fanno in varii porti di mare e su laghi e fiumi per celebrare pubbliche feste, e per le quali si danno poi splendidi premii. Le più famose furono quelle di Venezia nel Canal Grande, imitate ora da quelle di Pisa e di Hâvre in Francia.

Reggente, Reggenza. Reggenze barbaresche chiamaronsi un tempo i tre Stati di Algeri, Tunisi e Tripoli. — Ma reggenze e reggente hanno in politica un altro significato. *Reggente*, nel senso di cui vogliam parlare, dinota la persona che esercita il potere di un re, senza essere re; e *reggenza* è l'ufficio di questa persona, od il periodo di tempo durante il quale egli possiede il potere. Nei paesi costituzionali si suole prestabilire per legge la persona a cui apparterrà la reggenza in caso che, morendo il sovrano, l'erede sia minore. Così un atto del Parlamento inglese del 1841 ha statuito che il principe Alberto sarebbe il reggente durante la minorità della principessa reale nel caso di morte della regina. Così in Francia, dopo il lagrimevole fatto del duca d'Orléans, una legge sancita dal re e dalle Camere ordinò che la reggenza apparterrebbe al duca di Nemours, ove il conte di Parigi venisse al trono in età minore. L'imperatore Napoleone III ha anch'egli, dopo il tentativo del 14 gennaio 1858, fatto un decreto che stabilisce l'ordine ed il modo della reggenza. Una reggenza si nomina talvolta anche pei casi di incapacità, come avvenne in Inghilterra quando Giorgio III impazzì, e il tempo in cui il principe di Galles fu reggente è il periodo della storia inglese che particolarmente chiamasi tempo della reggenza; come nella storia francese chiamasi tempo della reggenza quello della minorità di Luigi XV, durante il quale fu reggente il duca d'Orléans.

Reggenze Barbaresche. — V. *Reggente, Reggenza.*

Reggimento. Corpo di milizie soggetto allo stesso *regime*, dalla qual voce viene il nome. Fu Massimiliano I che al principio del sec. XVI diede per la prima volta un tal nome a parecchie compagnie di lanzichenecchi, cui riunì sotto gli ordini di un colonnello. Tutti gli Stati adottarono di poi quell'ordinamento.

Reggio (*Regium Lepidi*). C. dell'Emilia nell'antico ducato di Modena, onde è detta anche *Reggio dell'Emilia* e *Reggio di Modena*, per distinguerla da Reggio nella Calabria, capol. di prov. e di circond. con oltre 20 m. ab. È cinta di mura con belle, vaghe e spaziose vie, maestose chiese, fra le quali la cattedrale e la Madonna della Ghiaia, adorne di preziose pitture, ed un superbo teatro edificato a questi giorni. È città di molto commercio, e tiene una fiera di gran concorso nel mese di maggio. — Secondo il suo predicato latino, par che traesse origine dal console M. Emilio Lepido. Fu

quasi da cima a fondo rovinata dai Goti, ma risorse sotto Carlo Magno, e nel XII sec. era tra le prime città lombarde, e si trova ricordata nella pace di Costanza. Si diede agli Estensi ad esempio di Modena nel 1289, e parimente come Modena si resse a comune nel 1306; poi varii signorotti la dominarono, come i da Correggio, i Fogliani, i Gonzaghi, i Visconti, i Terzi, e finalmente rivenne agli Estensi. Abolito il ducato di Modena, è passata al regno d'Italia. — Fu patria di Matteo Boiardo, di Lodovico Ariosto, benchè per sangue debba riconoscersi ferrarese, ma vide accidentalmente la luce in questa città, di Antonio Vallisnieri, di Lazzaro Spallanzani, di Antonio Allegri, celebre fra' pittori col nome di Correggio, ecc.

La *provincia* di Reggio si compone di 2 circond., *Reggio*, *Guastalla*, 19 mandam., 46 com., con 230 m. ab.

Reggio (*Rhegium* o *Rhegium Julii*). C. dell'Italia meridionale, detta anche *Reggio di Calabria*, per distinguerla da *Reggio di Modena*, capol. della prov. di Calabria Ulteriore I e di circond., con circa 25 m. ab. È posta in fertilissima pianura all'estremità degli Appennini e della penisola italica, sulla destra del fiume Calopinace ed in riva al mare sullo stretto di Messina, che in quel luogo non giunge alla larghezza di 7 chilom. In quelle acque si osserva a quando a quando il bel fenomeno della *Fata Morgana*. Fin dai tempi antichissimi era cinta di mura, ma le prime furono diroccate da Dionigi *il Vecchio*, tiranno di Siracusa, le altre dai terremoti, siccome pure seguì del suo porto. La sua cattedrale, posta nel mezzo della città, è edificio moderno, chè l'antico fu rovinato dal tremuoto del 1783. Molte sono le sue manifatture, consi-

Medaglia di Reggio.

derevole il traffico che fa di vino, frutti, olio, seta, agrumi, ecc.

Fa pescagione di una specie di ostrica, della cui peluria finissima fabbrica guanti, calze e berretti. — Reggio fu, per quanto si crede, una colonia di Calcide nell'Eubea; raccolse una colonia di Messeni nell'anno 723 av. G. C. Ordinariamente si governò a repubblica, ma non le mancarono tiranni che la reggessero a lor talento, e fra gli altri un Anassilao. Dionigi *il Vecchio* la sottomise, e servì d'asilo a Dionigi *il Giovane* nel suo primo esilio. Rifecesi indipendente, quando cadde, per non più riaversi, questo tiranno. Strinse alleanza con Roma al finire delle guerre sannitiche, e nell'anno 280 av. G. C. ricevette un presidio romano, il quale iniquamente ammazzò tutti gli uomini reggiani, rimanendo così arbitro delle donne infelici e padrone degli averi degli uccisi. Questo abbominando scempio fu severamente punito dal governo di Roma dopo che si fu liberato dalla guerra di Pirro (271). Allora Reggio divenne colonia romana e poi municipio. Giulio Cesare la restaurò e le diede il suo nome (*Rhegium Julii*). Nel basso impero la città di Reggio fu una delle ultime possessioni che rimasero agli imperatori greci in Italia. Cadde poi sotto il dominio de' Normanni, e così fece parte del regno di Napoli. Il corsaro Barbarossa nel 1544 e Mustafà pascià nel 1558 le diedero il sacco. Era risorta appena dalle ruine di queste correrie e dei tremuoti, quando il terribilissimo terremoto del 1783 quasi tutta la gittò in terra. Riedificata su miglior pianta ai tempi di re Ferdinando IV, fu di nuovo sgomentata da uno scotimento della terra nel 1840, ma meno disastroso del precedente.

Per la provincia v. *Calabria Ulteriore I*.

Il *circondario* di Reggio si compone di 8 mandam., 34 com., con 123 m. ab.

Regicidio (dalle voci lat. *rex*, re, ed *eccidium*, uccisione). Attentato alla vita d'un principe. La storia d'Inghilterra e quella di Francia diedero l'esempio di due regicidii giuridici, cioè quelli di Carlo I e di Luigi XVI.

Regifugio. Nome di una festa che celebravasi in Roma il sesto giorno avanti le calende di marzo; secondo alcuni, in memoria della fuga avvenuta in tal giorno del re Tarquinio, e secondo altri, perchè il re dei sagrifizii (*rex sagrificulus*) dopo aver sagrificato fuggiva. Ma probabilmente la fuga del re dei sagrifizii non ad altro serviva che a rammentar quella del re Tarquinio.

Regillo (**Lago**). Oggi detto *Lago di S. Prassede*, nella Sabina. Fu così chiamato dalla piccola città Sabina di *Regilla*, a 20 miglia da Roma, che sorgeva sulle sue sponde. Il nome di questo lago è altamente famoso nelle istorie di Roma, perocchè ne' suoi dintorni il dittatore Postumio Albino, che ebbe poi il soprannome di *Regillensis*, riportò nel 496 av. G. C. una segnalata vittoria contro i Latini che si eran levati in armi a favore di Tarquinio *il Superbo*, e così fu messa in sodo la nascente repubblica. Questa battaglia fu con ferocia ed ostinazione maravigliosa sostenuta da ambe le parti. In essa disse la favola che furon veduti combattere i *Dioscuri* (Castore e Polluce) a difesa de' Romani. E con essa finiscono i tempi mitici di Roma.

Regina. Chiamasi con tal nome la sposa di un re, o quella che occupa il trono per diritto di successione. Nel v sec. le figlie degli imperatori chiamaronsi *regine*, e tal nome fu anche dato alle figlie dei re sino al principiar del sec. XVII.

I Siri e gli Ebrei idolatri veneravano la luna sotto il nome di *regina del cielo;* essi le alzavano altari sulla piattaforma delle loro case, all'angolo delle vie, nelle foreste; le offerivano doni e libazioni, ecc. — I Romani davano il nome di regina a Giunone, che era la divinità tutelare delle loro mogli, e alla sposa del re dei sagrifizii.

Regiomontano (**Gio. Muller**). Così detto dal nome latino della città di Sassonia nella quale aveva tratto i natali nel 1436, m. nel 1476. Fu valente matematico e fisiologo. Aperse una scuola a Vienna, poi venne a star in Italia col cardinal Bessarione. La sua erudizione destò un'ammirazione universale. Terminò il compendio dell'*Almagesto* di Tolomeo, e molte opere scrisse. Nominato arcivescovo di Ratisbona, passò in Roma gli ultimi suoi anni. Fu uno dei restauratori della geometria in Occidente, nè rese minori servigi alla meccanica. Le sue osservazioni astronomiche, dette *Effemeridi*, sono esattissime.

Regionario. La Chiesa ha dato fin dal v secolo questo titolo a coloro che erano incaricati di qualche ministero in uno dei rioni (*regio*) della città, o in qualche paese dove fosse per alcun tempo necessario. Vi furono vescovi, diaconi, notai e avvocati regionarii. I vescovi regionarii, che erano una specie di vescovi *in partibus*, non avevano alcuna sede particolare, ma recavano il loro ministero

episcopale da per tutto dove lo spirito di Dio e il bisogno delle popolazioni lo esigevano.

Registro. I Romani avevano certi registri pubblici ch'essi chiamavano *Diurna acta*, *Tabulæ* e *Commentarii*, i quali contenevano tutti gli atti delle assemblee popolari e del Senato, più le nascite, i matrimonii, i divorzii e le morti. Quei registri erano conservati nella basilica del Senato sotto la guardia di ufficiali speciali.

Regno delle Due Sicilie. Fino all'anno 1860 fu questo il maggiore degli Stati italiani, occupante tutta la parte meridionale dell'Italia e l'isola di Sicilia con le sue dipendenze, con circa 9 milioni di ab. Confinava a settentrione con gli antichi Stati della Chiesa, ed in tutto il resto coi mari che circondano l'Italia. Si divideva in due grandi parti, l'una continentale, che costituiva il regno di Napoli propriamente detto, e chiamavano le *provincie al di qua dal Faro*, ossia al di qua dello stretto di Messina, e l'altra l'antico regno di Sicilia, che comprendeva l'isola di questo nome con gli arcipelaghi che le appartengono, e chiamavano *provincie al di là del Faro*. — Napoli e la Sicilia furono alternativamente e riunite e separate. Una prima unione ebbe luogo nel 1130 sotto i re normanni, quando Ruggero II d'Altavilla, figlio di Ruggero I, incorporò alla gran contea di Sicilia il ducato di Puglia, la contea di Anversa, Gaeta, Napoli ed Amalfi, e si diede a questa signoria il nome di *Regno delle Due Sicilie*. Ruggero II si riconobbe vassallo del papa, e la sua discendenza fu specialmente divota alla santa sede; ma estintasi nel 1194, la corona si trasferiva, pel matrimonio della erede Costanza con l'imperadore Enrico VI, nella casa di Svevia o degli Hohenstaufen. Questi si dichiararon nemici delle pretensioni de' papi, ma in quella lunga contesa e nell'universale ignoranza de' tempi ebbero a soggiacere. Corradino, ultimo germe di questa casa, perì sul patibolo nel 1268 per opera di Carlo d'Angiò, che col favore del papa gli aveva usurpato il reame. Così nel 1266 la stirpe d'Angiò prese la corona, ma nel 1282 la maravigliosa rivoluzione de' *Vespri siciliani* separò il regno della Sicilia dal regno di Napoli. Questo rimase agli Angioini; quello pervenne alla casa d'Aragona. Dopo varie vicende l'aragonese Alfonso V riuscì a discacciare gli Angioini da Napoli, ed ambedue le corone riunendosi sul capo suo, il regno delle Due Sicilie fu ricostituito

(1435). Ma venuto a morte costui, ne seguì nuova separazione (1458), ed un ramo bastardo della casa d'Aragona ebbe Napoli, mentre che il ramo legittimo mantenevasi nella Sicilia. Finalmente nel 1504 Ferdinando *il Cattolico* ricongiunse da capo i due regni, e questa volta l'unione durò fino a che si estinse la casa austro-ispana. La pace di Utrecht (1713) diede la Sicilia a Vittorio Amedeo duca di Savoia, intanto che Napoli passava all'Austria con la Sardegna. Ma nel 1720 Vittorio Amedeo, d'accordo con l'Austria, cambiava la Sicilia con la Sardegna, ed il regno delle Due Sicilie formò di nuovo un solo Stato prima sotto la casa d'Austria (1721), poi sotto il ramo secondogenito dei Borboni di Spagna (1735). Questo ramo essendo stato chiamato al trono spagnuolo nel 1759 nella persona di Carlo III, questi lasciò il trono delle Due Sicilie a Ferdinando suo figlio, terzogenito, che nell'ordine dei re delle Due Sicilie prese il nome di Ferdinando IV (1759). Le Due Sicilie si trovaron di nuovo divise per la conquista che fecero i Francesi del regno di Napoli (1806-1815), il quale prima ebbe una repubblica detta Partenopea, poi due successivi re, che furono Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat, il primo fratello, l'altro cognato di Napoleone, mentre Ferdinando di Borbone erasi rifuggito in Sicilia, ed ivi regnava sotto la protezione degl'Inglesi. Nel 1815 ristauravasi un'altra volta il regno delle Due Sicilie, sotto Ferdinando, e non cessava se non quando Giuseppe Garibaldi, nel 1860, sbarcato in Sicilia e da Sicilia varcato lo stretto, venuto in Napoli, i popoli con plebiscito promulgavano l'unione del regno delle Due Sicilie al regno d'Italia sotto il re costituzionale Vittorio Emanuele II.

Regno di Sardegna. — V. *Stati Sardi.*

Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, detto anche *Impero Britannico*, e più comunemente *Inghilterra*. È uno dei primi cinque Stati d'Europa, il quale si compone dell'isola della *Gran Bretagna* (*Britannia major*), che comprende l'Inghilterra propriamente detta, e la *Scozia* (antica *Caledonia*), l'isola dell'*Irlanda*, e le isole minori, come le *Ebridi*, le *Orcadi*, le *Shetland*, le *Sorlinghe*, *Guernesey*, *Anglesey*, *Jersey*, ed altre che formano, insieme con le maggiori, ciò che si chiama Arcipelago Britannico, tra il 49°—61° latit. bor., 0° 20'—12° 55' longit. occid.: bagnato al S. dalla Manica, all'E. dal Mare del Nord, a N.

e all'O. dall'Oceano Atlantico, e diviso dall'Irlanda dal canale di S. Giorgio, dal Mar d'Irlanda e dal canale del Nord. La loro superficie si stima di 310,143 chilom. quadr. La popolazione di questi tre regni uniti era nel 1861 di 29,031,299. La capitale è *Londra*. Ai tre regni suddetti si debbono aggiungere le seguenti possessioni. In Europa il *Gruppo di Malta*, *Gibilterra* ed *Helgoland*, isoletta del mar del Nord, che in tutto aumentano la sua popolazione di circa 150 m. ab. — In Asia tutta quella parte delle Indie che costituisce l'*Impero Anglo-Indiano* (v. *India*), con una popolazione che si fa ascendere a 140 milioni d'ab. — In Africa l'*Isola Maurizio*; le *Seycelles*; il *Capo di Buona Speranza*, *Sierra Leona* e *Gambia*, sulla costa di Guinea; il *Capo Coast* ed *Acra* sulla costa d'Oro; e le isole di *Sant'Elena* e dell'*Ascensione*, con forse 700 m. ab. fra tutte. — In America l'*Alto* e *Basso Canadà*; la *Nuova Brunswick*; il *Capo Bretone*; la *Nuova Scozia*; *Terranuova*; la *Baia d'Hudson* e le *Terre Artiche*; l'*Isola Quadra* e *Vancouver*; la *Giamaica*, e molte fra le *piccole Antille*; la *Guiana inglese*, una parte del territorio d'*Honduras*; le *Isole Malvine*, ecc.: in tutto circa 4 milioni d'ab. — Nell'Oceania: la *Nuova Galles meridionale*; le coste dell'Australia; la *Terra di Van Diemen*; la *Nuova Zelanda*, ecc., con circa un milione d'ab.

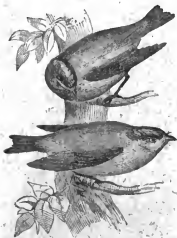
Il clima della Gran Bretagna è salubre, umidissimo però e molto piovoso nella Scozia e nell'Irlanda. Tutti i vegetali ed i cereali vi allignano. L'agricoltura, col continuo miglioramento de' suoi metodi, vi si trova più avanzata che in ogni altra parte dell'Europa. Ma la sorgente delle stupende ricchezze di questo Stato consiste nello svolgimento che da più secoli ivi è sempre crescente dell'industria manifattrice, cosicchè non ha chi la pareggi in verun altro paese del mondo. Macchine, strade ferrate, canali navigabili, emporii, porti, banchi, associazioni d'ogni maniera, tutto insomma concorre a promuovere ed allargare l'industria, e con l'industria i commerci: basti il dire che dal 1801 al 1840 i calcoli autentici del valore de' traffici esterni per ciascun anno fu in media di 94,700,000 lire sterline ovvero 2,367,500,000 franchi, di cui 56,900,000 lire sterline spettavano alle esportazioni, e 37,700,000 alle importazioni! — Il governo ha la più antica forma costituzionale monarchica delle nazioni moderne. Il re o la regina (non vi essendo legge salica) esercita col ministero il potere esecutivo. Il

Sassoni (448), che vi furono susseguiti dagli Angli (542), e questi due popoli nuovi fondarono i regni de' quali si costituì l'*Ettarchia* (v.). Ma questi regni furono poi riuniti in un solo da Egberto *il Sassone* (827). Verso l'835 Danesi e Normanni corsero e devastarono l'Inghilterra. Sorse allora Alfredo *il Grande* e li domò (871-900). Ma nel 981 i Danesi ritornarono e posero in trono il loro re Svenone (1013). Nel 1066, Guglielmo I duca di Normandia conquistò l'Inghilterra, e fu il fondatore di una nuova dinastia, alla quale successe nel 1154 quella dei Plantageneti, discendenti per via di donne dai Normanni, che vi regnarono fino al 1485. I più memorabili fatti del loro tempo furono l'unione di cinque grandi provincie francesi all'Inghilterra per l'assunzione al trono di Enrico II; la contesa di questo re con Tommaso Bechet (1162-1170); la conquista dell'Irlanda (1171); le guerre di Riccardo *Cuor di Leone* contro la Francia (1195-1199); la perdita della Normandia sotto Giovanni *Senzaterra* (1204); l'istituzione della *carta magna*, che fu il germe della costituzione inglese (1215); la ribellione di Leicester contro Enrico III (1263-1268); la conquista transitoria della Scozia (1296-1356); la guerra de' Cento anni contro la Francia (1339-1453), e finalmente la guerra civile tra le famiglie degli York e dei Lancastri, detta delle *Due Rose*, che finì con la ruina della casa de' Plantageneti (1461-1485). Una nuova dinastia cinse la corona, e fu quella dei Tudor, sotto la quale il regio potere toccò al maggior segno. Questa dinastia sostituì la religione protestante al cattolicismo. Enrico VIII, Eduardo VI, Elisabetta furono i sovrani che più contribuirono a questo (1533-1603). Ad Elisabetta succedette Giacomo I (VI in Iscozia), che diede principio alla stirpe degli Stuardi, e primo riunì sotto un solo scettro l'*Inghilterra*, la *Scozia* e l'*Irlanda* sotto il nome di *Gran Bretagna*. Carlo I suo figlio morì sul patibolo nel 1649. Allora fu promulgata la repubblica, e Cromwell fu signor dello Stato fino alla sua morte (1658). Gli Stuardi vennero rimessi in trono nel 1660; ma gli errori di Giacomo II produssero la rivoluzione del 1688, che pose in basso questa famiglia, e chiamò re d'Inghilterra Guglielmo III principe d'Orange, poi Anna figlia di Giacomo II. Morta costei, la casa di Annover fu posta in trono, e vi regna tuttavia. Sotto la medesima ebber luogo: la conquista del Canadà (1760-63); la perdita delle colonie anglo-americane

(1774-1783); la soggiogazione dell'India (1757-1816); la guerra contro la rivoluzione francese e Napoleone I (1793-1815).

Regola monastica. Le regole monastiche sono quelle che si osservano da varii Ordini religiosi. Vi è qualche differenza fra le *Regole* e le *Costituzioni* monastiche: 1° le *Regole* sono leggi prescritte dal fondatore o dal vescovo, che si racchiudono nell'atto di professione; le *Costituzioni* all'incontro sono semplici statuti composti in varii tempi dai capitoli generali di un Ordine religioso; 2° la *Regola* è immutabile e le *Costituzioni* possono mutarsi, ecc. Le principali regole monastiche furono quattro: quelle di san Basilio; sant'Agostino, di san Benedetto e di san Francesco.

Regolizia o **Liquirizia.** Pianta della famiglia delle leguminose, dalla cui radice si estrae un succo bruno, col quale si preparano molte specie di tisane. I farmacisti l'adoprano per la preparazione di molte medicine.

Regolo. Genere di uccelli dell'ordine delle Silvie. Questo uccello non abbandona mai il suo paese natio, contentandosi di passar la rigida stagione nelle parti del medesimo più riparate dal freddo. I regoli stan sempre uniti in piccioli stormi, pigolano continuamente svolazzando per gli alberi. La specie chiamata *regulus cristatus*, volgarmente *regolo del ciuffo*, è la più comune in Europa, e particolarmente nella Russia, nella Svezia, nella Norvegia e nella Danimarca.

Regolo del ciuffo.

Regolo (M. Attilio). Celebre console romano, m. secondo gli uni verso l'a. 310 av. G. C., secondo gli altri verso l'a. 320 o 325. Fece gloriosamente la guerra in Africa contro i Cartaginesi, che egli ridusse all'estremità. La fortuna gli fu tuttavia una volta infedele, e cadde con 500 de' suoi in potere del nemico. Dopo molti anni di cattività, l'infelice console accompagnò a Roma gli amba-

sciatori che i Cartaginesi v'inviavano per negoziare la pace. Aveva giurato, se non l'avesse conchiusa, di tornare e riprendere i ferri. Arrivato in patria, indusse egli stesso il Senato a rompere ogni negoziato, e malgrado le preghiere e i pianti dei concittadini e della famiglia, si andò a riconsegnare al nemico. Alcuni storici narrano gli orribili tormenti a cui fu condannato. Tagliate le palpebre, coperto di miele, fu esposto nudo al sole perchè fosse tormentato dagl'insetti, indi fu chiuso in una botte irta di punte di ferro e rotolata in mare.

Reichenbach. Piccola città del circolo di Prussia, nella reggenza di Breslavia. È celebre pei diversi congressi che vi furono tenuti, relativi ai disegni che facevano le potenze del Nord d'invader la Francia a istigazione dell'Inghilterra.

Reichstadt. Principato della Boemia. La città che porta lo stesso nome è poco importante; ha una popolazione appena di 2000 persone. Situata a 12 miglia da Praga, non deve la sua notorietà che al figlio di Napoleone, a cui fu data in appanaggio nel 1818. Morto il duca di Reichstadt, i redditi di quel principato (400 m. fiorini) tornarono alla corona austriaca.

Reid (Tommaso). Filosofo scozzese, celebre autore delle *Ricerche sull'intelletto umano secondo i principii del senso comune*. Reid fu fatto valere specialmente da Royer-Collard, Cousin e Jouffroy. N. nel 1710, occupò la cattedra di morale nell'università di Glasgow e d'Edimburgo, e morì nella prima di queste città il 7 ottobre 1796.

Cattedrale di Reims.

Reims (*Remi Durocortorum*). C. della Francia, dipart. della Marna, capol. di circondario, con 48 m. ab. V'è una famosa cattedrale, nella quale s'incoronavano i re di Francia; un bel porticato, il palazzo del Comune, ecc., e passeggi amenissimi. Vi rimangono le ruine d'un arco trionfale eretto in onore di Cesare. —

I Romani la fecero metropoli della Gallia Belgica seconda; Vandali ed Unni la devastarono. Clodoveo nel 496 vi fu battezzato da san Remigio, e d'allora in poi la città ebbe grandi privilegi; il suo vescovo aveva la dignità di primo duca e pari del regno, di legato della santa sede, di primate della Belgica, e godeva il diritto di consacrare i re francesi, che tutti ivi compierono questa cerimonia, ad eccezione di Enrico IV, Napoleone I e Luigi XVIII.

Reintegranda. È un'azione possessoria per la quale chiunque sia stato violentemente od occultamente spogliato del possesso, qualunque esso sia, di una cosa da lui tenuta, può, entro l'anno dal sofferto spoglio, chiedere di venir rimesso nel possesso stesso.

Reiske (Gian Giacomo). Uno dei più celebri filologi dello scorso secolo, n. nel 1716 a Zœrbig, m. nel 1774. Fu professore di lingua araba a Lipsia. Pubblicò eccellenti edizioni di autori greci, fra gli altri di Teocrito e di Plutarco. Fu uomo d'immensa erudizione e criterio, ma ebbe poca novità d'idee.

Religione (dal lat. *religare*, legare, stringere, ecc.). È quel sentimento profondo che ci *lega* ad un Essere perfettissimo che è Dio. Non è soltanto l'amore delle cose celesti e sante e la fede nel soprannaturale e nell'invisibile, ma il presentimento di quello, senza di cui il regno del soprassensibile non potrebbe concepirsi; è la nozione delle attinenze fra l'uomo e Dio. Differisce dalla filosofia in quanto che ordina esteriormente la verità sacra per mezzo del *culto* (v.), sottomette a quella tutte le potenze umane, mentre la filosofia è l'elaborazione della mente umana operante sopra se stessa e sugli oggetti circostanti, onde bisogna che la verità intrinseca di ogni suo concepimento venga appurata.

Religioni diverse. L'Europa è tutta cristiana, fuorchè in Turchia e tranne gli Ebrei, sparsi in essa come in tutte le parti del mondo, e alcune masnade di Zingari. L'America, ormai tutta europea ne' suoi popoli civili, è pure per essi tutta cristiana, ma contiene ancora alcuni milioni di selvaggi che vivono nel feticismo. L'Asia, l'Africa e l'Oceania non hanno quasi altri Cristiani fuorchè le colonie europee, e la Chiesa d'Oriente, che comprende la Greca, la Caldea, l'Armena e la Copta, e un buon numero di convertiti dalle missioni. L'Islamismo, il Bramismo e il Buddismo predominano nell'Asia, ma specialmente quest'ultimo, che in generale può chiamarsi la religione della Cina e del Giappone, benchè nella

Cina sianvi pure la religione di Confucio, e il culto degli Spiriti; e nell'Africa, l'Islamismo e il Feticismo. Se ne togli le colonie europee e i convertiti dalle missioni, e qualche isola musulmana, tutta l'Oceania giace ne' rozzi errori del feticismo, cioè d'una grossolana idolatria. Trovasi pure nell'Asia il Nanechismo, ossia la religione dei Sichi, ch'è una mistura di Bramismo e d'Islamismo; il Magismo ch'è l'antica religione di Zoroastro, e il Sabeismo ch'è l'adorazione de' corpi celesti: queste due ultime religioni più non hanno che pochi seguaci. Impossibile, scrive il Balbi, è dire alcuna cosa di certo intorno al numero dei settatori di ciascuna religione esistente oggidì sulla terra. Le lunghe indagini da noi fatte ci posero in grado di poter proporre come non troppo lontani dal vero i seguenti computi:

Cristianesimo, con tutti i suoi rami	260,000,000
Giudaismo, tutto al più	4,000,000
Islamismo, con tutti i suoi rami	96,000,000
Bramismo, con tutti i suoi rami	60,000,000
Buddismo, con tutti i suoi rami	170,000,000
Religione di Confucio, di Sinto, dei Sichi, culto degli Spiriti, Magismo, Feticismo, ecc.	147,000,000
Totale	737,000,000

Ma il Balbi dà alla Cina cento milioni di abitatori meno che non s'usi darle dopo l'apertura de' porti; onde crescerebbe di circa altrettanto il numero dei settatori di Budda, che l'Hassel già recava in tutto a 315 milioni. Del resto, queste cifre non debbono aversi che per approssimative, per quanto è delle religioni de' centri dell'Asia e dell'Africa. Ma per ciò che spetta ai cristiani si può andare certo di non errare determinandone presentemente il numero tra i 250 ai 300 milioni, e per tal modo a un terzo circa del genere umano. Nelle più recenti investigazioni del dotto Dieterici sulla popolazione della terra, che si fa ascendere a 1,300,000,000 d'ab., ecco in qual modo sono questi divisi per religioni:

Cristiani	335,000,000
Ebrei.	5,000,000
Religioni asiatiche	600,000,000
Maomettani	160,000 000
Pagani.	200,000,000
Totale	1,300,000,000

(V. *Mem.* del Dieterici nel *Giorn. geogr.* di Petermann, Gotha, 1859).

Reliquie. Questa voce, che significa avanzi, è applicata alla religione, e suona: culto sacro delle tombe, religione della morte, venerazione dei corpi dei giusti, che noi chiamiamo reliquie. Non c'è nazione tanto selvaggia che non abbia questo culto.

Rembrandt. Celebre pittore olandese, n. nel 1606 sulle rive del Reno a qualche chilom. da Leida, m. nel 1674. Suo padre era mugnaio, e il nome della sua famiglia era *Gerretsz.* Il metodo di Rembrandt non somiglia a nessuno di quelli ch'erano conosciuti prima di lui. Si compiaceva soprattutto nello studio attento e minuto de' particolari, che i maestri italiani sdegnavano come volgarità. Rembrandt fu un pittore di genio, e aveva le ispirazioni dei grandi artisti. Le critiche della sua pretesa trivialità sono cadute nell'oblio.

Remissione. Perdono che Dio ci concede pei nostri peccati mercè la grazia santificante che in noi si ristabilisce. — In medicina si dà poi tal nome a quell'alleviamento del morbo che si osserva in modo regolare o irregolare.

Remo. Figlio di Marte e di Rea Silvia; fu esposto come Romolo, suo fratello, sulle rive del Tevere, e salvato poi come quello. Romolo l'uccise perchè per derisione avea saltato il fosso che segnava il confine della città fondata da lui. Niebuhr pretende che tutta la storia di Remo e di Romolo non sia che una favola.

Rémusat (Gio. Abele). N. a Parigi nel 1788, m. nel 1832. Fin dall'infanzia lasciò scorgere le sue inclinazioni studiose per la filologia. Nella lingua cinese si addentrò specialmente, e con lavori ardui su quella lingua, poco conosciuta, meritò la protezione di Silvestro de Sacy. Fu aggregato nell'Istituto ed ebbe una cattedra di lingua e letteratura cinese. Cooperò alla fondazione del *Giornale dei dotti;* tradusse molte opere dal cinese.

Renard (Romanzo del), o *Romanzo della volpe.* Vasta epopea comica di quasi 40,000 versi, nata non si sa dove, opera non di un uomo ma di un'età, commedia di 100 atti diversi rappresentante, sotto forme di animali, tutte le condizioni e i caratteri della vita, che si mostra a un tratto nelle età di mezzo, passa da una lingua all'altra, da un popolo all'altro, accolta con la stessa avidità dai grandi e dai piccoli, dagl'ignoranti e dai dotti; si fa strada con i quadri e le tappezzerie fino nei chiostri, e le satire

del tempo dicono che quei temi son preferiti ai miracoli della B. V.; viene scolpita nelle cattedrali, dove si vede così spesso, come a Brandeburgo, una volpe vestita da frate che predica alle oche; s'introduce sui pulpiti ove serve di tema ai predicatori, nel gabinetto dei dotti che la commentano, presso il popolo che ne ricava una quantità di appellazioni e di proverbi; s'insinua fino nelle cerimonie religiose. La maggior parte degli animali volgarmente conosciuti figurano in questo romanzo. Ci si vede il gallo bellicoso, l'orso tardo e imbecille, la codarda lepre, la lenta lumaca, il gatto furbo, il montone sempre vittima, il lupo (la forza brutale, la violenza unita alla rapina, personaggio odioso perchè è opposto all'agnello) che divenuto vecchio si fa devoto e rappresenta il frate, dopo aver rappresentato il conquistatore; e la volpe, l'animale vile, il di cui nome è un'ingiuria punita dalle leggi saliche; il diavolo che tende agguati all'uomo, e che quando i costumi si addolciscono non è più che l'audacia sagace e spietata, la politica che si libra pel mondo e gli detta la legge. La volpe ha ingannato tutti quelli che la circondano, amici e nemici; il gatto, la lepre, il lupo, il gallo e cento altre sue vittime vanno a lagnarsi col leone che tien corte plenaria. Il capitano delle guardie, Brun, l'orso, è incaricato di arrestarla; ma Brun è ghiotto, la volpe lo guida presso un tronco d'albero ove gli dice siavi del miele: l'orso vi addentra il muso, e l'albero, che non era che spaccato, si racchiude; il berroviere è preso e non ricava della sua spedizione che una copiosa bastonatura; Renard sfrutta in egual modo i vizii e le qualità ridicole degli altri suoi accusatori; egli è a volta a volta politico, devoto, poeta, economista, statistico, industriale, ecc. Egli conosce tesori che darà al leone, ma non può rapirli se non quando abbia scarpe fatte con la pelle de' suoi nemici. Le scarpe gli son date, ed esso se ne vale per andare a Roma, dove è fatto cardinale; colà prega, arringa, discute, calunnia, infiamma d'entusiasmo e deruba tutti coloro che lo ascoltano, e si mostra in una parola così fecondo di spedienti, così arguto nel conseguimento dei buoni successi, che il leone maravigliato gli cede il timone degli affari e lo istituisce, sotto il nome suo, re del regno animale. Codesta glorificazione dell'astuzia non potè essere compiuta se non quando le società furono costituite, cioè verso il sec. XII, ma i primi racconti che servirono di base all'opera sono assai anteriori; fino dalla metà del sec. VII si par-

lava in Germania delle avventure della volpe, e parecchie poesie popolari latine, antiche almeno del pari, contengono i racconti che passarono poscia nel romanzo. Fu questo scritto in Germania o in Francia? La cosa è incerta, ma quello che sembra sicuro è che la compilazione primitiva fu fatta in lingua romanza. I nomi dati agli animali lo provano in modo sicuro. I compilatori sassoni dissero d'altra parte di aver lavorato sopra un testo francese-vallone. Benchè sia un'opera dettata dallo spirito cristiano, che mostra il mondo pieno d'inganni e trastullo del demonio, pure l'odio che vi è contro i frati ha fatto sì che venisse allontanata dai paesi ov'era l'Inquisizione, diciamo la Spagna e l'Italia, siccome i suoi impeti democratici l'allontanarono lungo tempo dall'Inghilterra, che non ne ebbe che una traduzione e soltanto nel sec. XV, ma fin dal XIII era già popolare presso le altre nazioni, che se l'erano appropriata, e ne avevano ognuna la loro compilazione differente. Noi non annovereremo qui quelle varie compilazioni e traduzioni in olandese, in danese, in svedese, in tutti i dialetti della Germania, e in latino, nè tampoco le varie edizioni che ne furono fatte dopo l'invenzione della stampa. Si contano 24 edizioni tedesche del romanzo della volpe, senza annoverare l'elegante imitazione che ne ha fatto Goethe in un poema in XII canti. Non diciamo già con questo che quell'opera sia un capolavoro; ma sotto la sua scorza ruvida e grossolana è un quadro vivente e rigoroso della vita umana, nel quale il medio evo si compiaceva di contemplarsi in trasparenti allegorie; la è una narrazione gioviale, piena di arguzie e di spirito. Il romanzo della volpe servì di modello al poema del Casti *Gli animali parlanti*; e il *Panurgio*, *Gil Blas*, *Figaro*, ecc., furono tutti fatti ad imitazione di quello.

Renato. Duca di Lorena, n. nel 1451; divenne duca nel 1473, ma fu presto assalito da Carlo *il Temerario*, duca di Borgogna. Cacciato da Nancy, tornò poi per assalire a sua volta i Borgognoni, e li vinse. Nominato dai Veneziani capitano generale delle loro milizie nel 1480, gli fu anche offerta la corona di Napoli. Protesse le arti, e morì nel 1508 istituendo per testamento la legge salica in Lorena.

Renato d'Angiò. Conte di Provenza, figlio secondogenito di Luigi II re delle Due Sicilie, fu chiamato per testamento da Giovanna II nel 1435 al trono di Napoli, ch'egli non occupò che nel

1438, dopo essere stato tre anni prigioniero del duca di Borgogna.[*] Costretto di cedere la corona ad Alfonso d'Aragona, ritornò nella sua contea di Provenza. Là questo eccellente principe non s'occupò che a rendere felici i suoi sudditi. La sua corte fu il convegno dei dotti e degli artisti, ed egli medesimo coltivò la pittura e la poesia. *L'abusé en cour*, romanzo in prosa e in versi, e molte altre opere furono composte da questo buon re, che morì nel 1480 di 72 anni.

Rendita. Entrata annuale. Questa parola si dice segnatamente di ciò che è dovuto ogni anno per un fondo alienato, ceduto od affittato. — S'applica pure a ciò che è dovuto annualmente per una somma di danaro alienata per contratto di costituzione. — La *rendita vitalizia* è quella che non dev'esser pagata che durante la vita della persona a profitto della quale è costituita.

Rengravi (cioè *Conti del Reno*). Titolo che ebbero nel medio evo certe famiglie di conti, i dominii delle quali erano sulle sponde del Reno. Sedevano nelle diete dell'impero, ed erano detti marescialli ereditarii del palatinato. Possedevano Daun, Kirburg, Grumbach, Pittingen, ecc.

Reni (Guido), detto volgarmente *Guido*. Uno dei grandi pittori italiani, n. a Bologna nel 1575, m. nel 1642. Figlio di Daniele Reni, prof. di musica, studiava dal padre la musica e da Dionigi Calvart il disegno. Di 20 anni frequentando i Caracci, s'invaghì della loro maniera, e si disgustò quindi col suo maestro. In breve tempo i Caracci se ne adombrarono; seguiva egli dapprima il fare rigoroso e fiero del Caravaggio, ma avendo udito da Annibale Caracci che si poteva opporre al Caravaggio una maniera tutta contraria, bastò questo cenno alla mente di Guido per darsi a quello stile tenero, delicato e soave che lo ha fatto immortale; tuttavia per riverenza a' suoi primi maestri tenne della forza dei loro dipinti, temperandola a poco a poco, così che gl'intelligenti distinguono in lui due maniere. Ebbe nella sua vita diverse brighe e col Caravaggio e col Caracci, perchè alcuni soffiavan dentro al fuoco delle passioni per eccitare odii e scandali; si volle ancora mettere il Reni in antagonismo col Domenichino. Ebbe anche da Paolo V favori e disgusti. E malgrado che a Roma il papa assistesse a' suoi lavori, Guido ebbe pretesti o motivi di malcontento, e tornò a Bologna; tornò bensì a Roma quasi in trionfo, incontrato dai cardinali e festeggiato dal papa, che poi gli ordinò molti lavori; ma gli avversarii, che gli

muovevan guerra senza tregua, riuscirono ad eccitargli contro nuovi disgusti, per cui dovette ripartirsene. Andò a Bologna, poi a Napoli, a Mantova, ove il chiamavano per dare l'opera sua a illustrazione di quelle città; ed in ogni luogo ebbe a sostenere le persecuzioni della invidia. Una terza volta tornò a Roma, ove trovò un nuovo e più fiero nemico, la malnata passione del giuoco, che finì per perderlo davvero. Quella febbre gli tolse l'amor dell'arte, e il bisogno di danaro la maestria della mano, la ispirazione della mente: dipingeva per far danaro. Così dopo tanti onori e tante largizioni godute si moriva vecchio svergognato, povero e quasi obbliato. Del resto, senza questa passione le virtù della mente sarebbero state pari a quelle del cuore. Aveva un carattere dolce, un nobile sentire. Più di 240 dipinti abbiamo di lui, grandi quanto il vero, senza contare i piccoli, condotti con molta diligenza. In tutti, sieno qualsivoglia le movenze che dà alle figure, prevale l'idea della bellezza. Roma ha gran parte delle opere sue. Intagliò pure all'acqua forte tanto delle opere proprie quanto d'altrui.

Renier. Nobile famiglia veneziana, che die' un doge, tre procuratori di S. Marco, e molti senatori alla Repubblica; fu in essa celebre soprattutto quel *Paolo*, che venne eletto doge nel 1779. Era stato ambasciatore a Vienna e bailo a Costantinopoli, ammirato dovunque pel suo ingegno e il suo sapere. Morì nel 1789, dopo aver luminosamente sostenuta la prima dignità dello Stato.

Renne conducenti la slitta.

Renna. Animale ruminante, del genere cervo; ha le gambe

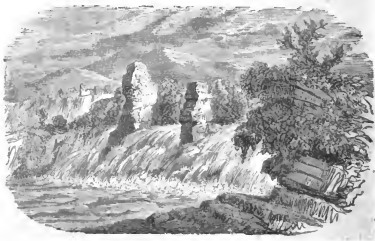
più corte e più grosse di questo animale, le orecchie più lunghe, più piatto il muso. Le sue corna si dividono in rami, e col tempo raffigurano una specie di palma. Questi mammiferi vivono a torme

Renna da soma.

nelle regioni glaciali dei due continenti, e i Lapponi se ne valgono a guisa di cavalli; quindi è che li mettono a tirare le loro slitte, li caricano di some, e ne ricevono quei servigi che a noi rendono i più utili animali domestici.

Reno (*Rhenus*). Grosso fiume della Germania. Nasce in Svizzera (ne' Grigioni), per tre rami, il maggior de' quali sgorga dal San Gottardo, e scende al N. sino al lago di Costanza. Traversa il lago e volge all'O. separando la Svizzera dal granducato di Baden, poi al N. e al N. O. fra il Badese e la Francia, rasenta il circolo bavaro del Renò all'O., e, facendo un gomito da Magonza a Bingen, bagna la Prussia Renana, poscia il regno de' Paesi Bassi, irrigandone le provincie meridionali, sporge alla diritta verso il N. un ramo che prende il nome d'Yssel, e cade nel Zuyderzee; a sinistra verso il S. O. un altro ramo, detto il Wahal, che va a congiungersi con la Mosa e col Leck, e finalmente un terzo ramo, ossia il vero Reno, perdesi quasi tutto nelle sabbie, perocchè un solo fil d'acqua cade nel mare del Nord. Il suo corso misura 1300 chilom., 900 de' quali navigabili, cominciando da Uninga. Presso Sciaffusa

e Laufenburg forma due cateratte: generalmente il troppo impeto della sua corrente ne rende pericolosa la navigazione. Magnifiche, pittoresche sono le sue sponde, deliziose le isole. Le principali città che bagna sono: Coira, Costanza, Sciaffusa, Basilea, Strasburgo, Spira, Manheim, Worms, Magonza, Coblenza, Bonn, Colonia, Dusseldorf, Duisburgo, Wesel, Emmerik, Arnheim, Utrecht, Leida. Principali tra gli affluenti del Reno si notano: l'Aar, la Thur, l'Ill, il Recker, il Meno, il Sieg, il Roer, il Lahn, la Lippe, la Mosella. Celebre è il vino che si fa sulle sponde del Reno. — Col nome di *Reno* si conoscono anche un fiumicello di Prussia nel Brandeburgo, ed un d'Italia nel Bolognese.

Reno (Cateratte del). La prima si trova alla distanza di una lega al disotto di Sciaffusa. Il fiume vi cade da un'altezza di 27 metri. Il rumore di quella caduta si ode lontano dieci miglia.

Cateratta del Reno a Sciaffusa.

Il volume dell'acqua cadente è di 100 metri. — V'è poi la cateratta di Zurzach, all'imboccatura di Wutach, e le altre minori di Laufenburg e di Rheinfelden.

Reno (Confederazione del) (*Rhein-Bünd*). Confederazione formata da Napoleone (1806) della maggior parte degli Stati secondarii dell'Alemagna, e che tenne luogo dell'antico impero Ger-

manico. Questa confederazione, sciolta nel 1813, alla quale succedette più completa e meglio unita la Confederazione germanica nel 1815 (v. *Germania*), si componeva degli Stati seguenti:

Regni.

Baviera — Wurtemberga — Sassonia — Vestfalia.

Granducati.

Francoforte — Baden — Berg e Clèves — Assia-Darmstadt — Wurtzburgo — Sassonia-Weimar.

Ducati.

Sassonia-Gotha — Sassonia-Meiningen — Sassonia-Hildburghausen — Sassonia-Coburgo-Saalfeld — Mecklemburgo-Schwerin — Mecklemburgo-Strelitz.

Principati.

Nassa u-Usingen — Nassau-Weilburg — Hohenzollern-Hechingen — Hohenzollern-Sigmaringen — Isemburg-Birstein — Lichtenstein — La Laven — Anhalt-Bemburg — Anhalt-Coethen — Anhalt-Dessau — Lippe-Detmold — Lippe-Schaeumburg — Reuss-Ebersdorf — Reuss-Greitz — Reuss-Lobenstein — Reuss-Schleiz — Schwartzburg-Rudolstadt — Schwartzburg-Sondershausen — Waldeck — Lubecca e ducato di Holstein-Oldenburg.

Napoleone era il protettore della Confederazione del Reno, ed ogni Stato avea un governo indipendente.

Reno (Vini del). In quel paese che separa Magonza da Bucharach si raccolgono uve prelibate. Quelle di Hockheim sono del principe di Metternich, e producono uno dei migliori vini. Quelle di Hoslheim e di Hambach sono pure assai stimate. I vini del Reno sostengono la concorrenza dei migliori vini francesi.

Repertorio. Raccolta o compendio di cognizioni diverse che si trovano sparse in molti libri. È utile per risparmiar tempo e fatica, e serve per lo più come di promemoria. — *Repertorio* chiamasi anche il catalogo delle opere che sogliono recitare gli attori in un teatro. Ogni compagnia ha il suo repertorio, secondo il gusto del capocomico.

Repubblica (*Res publica*). Cosa pubblica, società politica, co-

munità, Stato. In questo, che è il più largo significato della parola, repubblica può dirsi anche di uno Stato monarchico. Nel senso più ristretto ed ora universalmente usato, chiamasi repubblica uno Stato che non si regge a monarchia, ovvero, in altre parole, una comunità politica, nella quale una sola persona non possegga intero il sovrano potere. Nella repubblica adunque è tutta la società de' cittadini che governa se stessa per via di magistrati eletti per un tempo determinato. Vi sono varie specie di repubbliche: le due principali sono l'*aristocratica*, quando i soli patrizii o nobili hanno il governo, la *democratica*, quando tutte le classi de' cittadini sono chiamate a comporre il corpo che regge la somma delle cose.

Repubblica dell'Equatore. Stato dell'America meridion., posto a perpendicolo sotto l'*equatore* (v.), onde il suo nome, con un milione d'ab.; la sua capitale è *Quito*. È traversata dalla catena delle Ande, coi vulcani dell'Antisana, del Cotopaxi, del Coyambu-Urcu, del Chimborasso, e solcata dai fiumi Putumay, Napo, Tigri, Maddalena, Amazzone, ecc. Il governo è retto da un presidente, l'amministrazione è divisa in sette provincie: Quito, Chimborasso, Imbabura, Guayaquil, Manabi, Cuença, Loxa. — Nel 1821 Quito con le sue provincie ribellatesi già dalla Spagna entrò a far parte della repubblica di Colombia; ma questa repubblica si scompose nel 1831, e ne sorsero le tre repubbliche della Nuova Granata, di Venezuela e dell'Equatore. Le quali formano una specie di Confederazione o Stati uniti dell'America meridionale.

Rescritto. Si dà questo nome alle decisioni degli imperatori romani o dei papi. Quelle dei papi si chiamano anche *bolle* o *monitorii*, e riguardano cose teologiche. Gli imperatori, mettendo la loro autorità al luogo delle leggi e dei senatusconsulti, rivolgevano le loro risposte alle dimande di giustizia mosse dai magistrati delle provincie, dalle corporazioni o anche dai particolari. Quelle risposte erano dette *rescritti*.

Rescupori I.

Rescupori. Nome di varii re del Bosforo sotto l'imperó romano, a noi noti pressochè esclusivamente per le loro

medaglie. *Rescupori I* fu re durante il regno di Tiberio, e assunse il nome di Tiberio Giulio. Caligola poi lo esautorò per mettere su quel trono Polemone (39). — *Rescupori II* ebbe guerre continue coi Bessi, popoli della Tracia, e fu alla fine vinto da questi ed ucciso. — *Rescupori III* fu spogliato dei suoi Stati da Tiberio (19) e fatto uccidere in una prigione d'Alessandria.

Rescupori II.

Rescupori III.

Resena. Antica città della Mesopotamia; in vicinanza di essa Gordiano *il Giovane* sbaragliò i Persiani (242). Teodosio I la riedificò in gran parte, e prese il nome di *Teodosiopoli*. Ora la chiamano *Ras-al-Rain*. Era stata quasi distrutta nel 1393 dalle selvaggie soldatesche di Tamerlano.

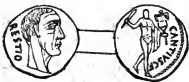
Resina. Si indicano sotto questo nome generico certe sostanze che si traggono dagli alberi della famiglia dei coniferi e di quella dei terebintacei, e che si cavano con processi chimici o fisici. Le resine vengono assai adoperate nelle arti e nella medicina. L'acqua non produce alcun effetto su di esse, e sono assai combustibili. Si trovano anche resine nei corpi organizzati animali; i principali sono: l'ambra grigia, la propolide, il castoreo, il muschio, ecc.

Resina (*Retina*). Borgo dell'Italia meridion., prov. e circond. di Napoli, mandam. di Portici, con 9 m. ab. Giace appiè del Vesuvio. — È l'antica *Retina* dei Romani, fabbricata 70 piedi al di sopra di Ercolano. Le avanzano a testimonio della passata sua grandezza molte ruine, tra le quali un teatro. Se ne trassero statue ed altre anticaglie.

Resoconto, Rendiconto. Esposizione fatta dà un mandatario al mandante, circa al modo ed ai risultati del suo operato negli affari di cui fu incaricato. Vi sono i resoconti dei ministri sull'impiego del danaro pubblico; quelli dei gestori di negozii; quelli

dei tutori e d'ogni altro amministratore, ecc. — È uso comune in Inghilterra che un deputato, cessando dall'ufficio, dà agli elettori un rendiconto del modo col quale interpretò la loro volontà e patrocinò i loro interessi e quelli della nazione. Uno dei mezzi che più servono ai partiti politici per dominare e volgere a loro grado la pubblica opinione è quello dei resoconti delle discussioni parlamentari.

Respirazione. Tutti gli organi, tutti i tessuti che compongono il corpo si alimentano traendo dal sangue i succhi che assorbono e trasformano nella loro propria sostanza; ma affinchè il sangue possa bastare a tutti i bisogni della nutrizione, è mestieri che attinga anch'esso nel mondo esteriore elementi nutritivi; ora la respirazione è l'atto col quale il sangue si appropria quei varii elementi. Nell'atto della respirazione l'aria entra nei polmoni, e una parte di quella che ha già servito a quell'ufficio ne viene espulsa.

Restione (Anzio). Romano, autore d'una legge suntuaria, la quale, oltre limitare le spese dei trattamenti, portava che nessun magistrato potesse pranzare all'estero che nelle case di certe persone. Fu legge poco osservata, e dicesi che Anzio non pranzò mai fuori di casa per non vederla violata. — Un altro *Restione Anzio* fu proscritto dai Triumviri (43 a. av. G. C.), e dovè la vita alla fedeltà d'uno schiavo che l'aiutò a ripararsi in Sicilia presso Pompeo.

Medaglia di Restione.

Restrizione mentale. Menzogna colla quale, appoggiandosi ad un sofisma, si vien meno alle leggi dell'onore; supponendo il pensiero indipendente dalle opere, si dice che in certi casi un uomo che fa un giuramento può riservarsi in petto di non osservarlo. I Gesuiti furono famosissimi in questa maniera di conciliar capre e cavoli, e fra questi un loro casuista detto Escobar.

Rethel. C. della Francia, capol. di circond. nel dipartim. delle Ardenne, con 8 m. ab. — Città antichissima e capol. d'una contea fin dai tempi di Clodoveo; essa ebbe dei signorotti particolari nel sec. XIII. Nel 1581 Enrico III l'eresse in ducato a favore

di Carlo di Gonzaga, duca di Nevers. Mazarino, che l'avea comprata, la fece erigere in ducato con dignità di pari nel 1663. Turenna, allora generale in capo degli Spagnuoli, la conquistò nel 1650, ma Duplessis-Praslin la riprese nello stesso anno dopo aver vinto Turenna nella battaglia di Rethel. Ribellatasi la città, Condé se ne insignorì nel 1632, e Turenna, tornato alle sue bandiere, la riprese agli Spagnuoli nel 1635.

Reticolo. Specie di micrometro composto di fili sottilissimi che conservano una posizione relativa invariabile, e che si pongono al foco degli oculari dei cannocchiali per misurare con esattezza angoli piccolissimi. I reticoli variano gli uni dagli altri per la varia disposizione dei fili. Il più antico reticolo conosciuto è quello di Huyghens.

Retina. Nome dato ad una membrana dell'*occhio* (v.).

Retroattività. Chiamasi retroattiva quella legge che, tornando sul passato, lede un diritto acquisito o punisce un fatto anteriore alla sua promulgazione. Nozione volgare del diritto pubblico è che una legge non possa aver mai effetti retroattivi; i corpi politici però non la guardano così per il sottile, e abbiamo recenti esempi che un tal diritto non è sempre rispettato.

Retsch (Federigo). Pittore ed incisore tedesco, n. a Dresda nel 1779, m. nel 1857. Studiò pittura sotto il Grassi, e venne presto in fama di eccellente. Professore a Dresda, decorò la città di molti bei quadri, fra i quali primeggiano *L'invenzione della lira* e il *Re degli Alni*. Le incisioni poi colle quali illustrò il *Fausto* di Gœthe lo resero l'idolo della Germania.

Rettangolo (dal lat. *rectus*, retto, e *angulus*, angolo). Figura piana rettilinea, di quattro lati, di cui tutti gli angoli sono retti. Usasi pure questa voce come aggiunto di tutte le figure che abbiano angoli retti, a vece di rettangolare.

Rettili. La parola rettile nel suo senso generale significa qualunque creatura che strisci sul suolo; ma in geologia viene ristretta a quegli animali vertebrati ovipari ed ovovipari, quadrupedi o bipedi od apodi, che respirano principalmente per mezzo dei polmoni, e sono senza peli, nè penne, nè mammelle. Cosiffatti animali sono il soggetto di quel ramo di zoologia che dicesi *erpetologia*. Senza entrare in una analisi dei varii modi di classificazione stabiliti dai diversi naturalisti, ai quali tutti si potrebbero muovere delle

opposizioni, noi ci restringeremo ad accennare quattro principali divisioni, cioè: i *chelonii* (le testuggini), i *saurii* (le lucertole), gli *ofidii* (i serpenti) e i *batrachii* (le rane).

Rettilineo. Termine che si applica alle figure terminate da linee rette. Si dice specialmente dei triangoli piani per distinguerli dagli sferici, i cui lati sono archi di circolo. La linea retta si distingue dalle curve in ciò, ch'essa è la più corta di tutte le linee che si possono tirare tra due punti dati. Ogni linea che non sia retta, nè composta di linee rette, dicesi curva; e le figure terminate da linee curve diconsi *curvilinee*.

Rettore, Rettorato (dal lat. *regere*, reggere, governare). Tale era il titolo che portavano un tempo e anche ora in Italia i capi delle università. Le loro funzioni si chiamavano rettorato. Boileau in una satira li descrive così:

. . . . . marchant à pas comptés
Comme un recteur suivi des quatre facultés.

Rettorica, Retore, Rettorico (in gr. *retorikè*, da *réo*, dire, parlare). La *rettorica* è un'arte dedotta dallo studio dello spirito umano e dei capolavori dell'eloquenza. Si definisce ordinariamente l'arte di ben dire e di persuadere. Le tre operazioni comuni a tutti i lavori della mente hanno ricevuto dai retori il nome d'*invenzione*, di *disposizione* e d'*elocuzione*. L'invenzione o la ricerca delle idee si divide pel genere oratorio in tre capi: gli *argomenti*, le *passioni* e i *costumi*. Gli *argomenti* usati per convincere sono di spettanza della *logica*. Le *passioni* sono la leva più potente dell'eloquenza; bisogna sentirle per farle provare agli altri; le passioni principali sono l'amore e l'odio, e tutte le passioni speciali, come l'ira, la pietà, ecc. I *costumi* sono personali all'oratore. S'intende con questa parola il carattere morale dell'oratore, che per la sua integrità, pel suo patriotismo, per le sue virtù in generale dà autorità alla sua parola. Così si dà la convinzione cogli argomenti, si commuovono gli animi colle passioni, e si attraggono le simpatie coi *costumi*. I luoghi comuni fanno parte pure dell'invenzione; sono mezzi che aiutano lo sviluppo delle idee e la ricerca degli argomenti, come la *causa*, l'*effetto*, il *tempo*, le *circostanze*, i *contrarii*, ecc. — La *disposizione* è l'ordine e il concatenamento dei materiali forniti dall'invenzione. Da ciò tre parti distinte ugualmente importanti, che, nel linguaggio della rettorica,

sono l'*esordio*, l'*esposizione* e la *perorazione*. Bisogna dapprima raccomandare l'*attenzione*, e questa è la parte dell'*esordio*; l'*esposizione*, che comprende la *confermazione*, è riservata agli argomenti; i *costumi* si collocano più spesso nell'esordio, e le passioni nella *perorazione*. L'*elocuzione* comprende la teoria dello stile e delle figure. I retori hanno conosciuto tre sorta di stile: il *sublime*, il *temperato* e il *semplice*. Hanno poi enumerate le qualità del linguaggio; tutte quelle qualità possono ridursi a una sola, la *convenienza*. Questa divisione non è rigorosa, ed è anzi talvolta puramente arbitraria. La teoria delle figure non è invariabili. Si intende in generale per figure certe forme del pensiero che traducono l'emozione del cuore; sono modi particolari conformi alla natura dell'intelligenza, e che aggiungono qualche cosa al pensiero senza essergli assolutamente necessarii. I retori antichi hanno dato luogo nei loro trattati alla parte pratica della eloquenza, che è l'*azione*, e Demostene le assegnava nell'eloquenza il primo posto. Aristotele ha divisa l'eloquenza in tre generi, deliberativo, giudiziario e dimostrativo, ma questa divisione è difettosa; ci pare preferibile designarla da un segno esteriore; cioè la tribuna, il pulpito, il fôro e l'accademia. — I retori sono i letterati che insegnano la rettorica. Questa parola nel suo significato sfavorevole si applica a coloro che fanno delle parole l'unico oggetto de' loro discorsi.

Retz (Giov. Francesco Paolo de' Gondi, cardinale di). D'una famiglia nobile originaria di Firenze, n. a Montmirail nel 1615. L'educazione l'ebbe da san Vincenzo de' Paoli. Entrato negli ordini ecclesiastici dopo essersi segnalato in teologia, Paolo de' Gondi fu nominato coadiutore di Luigi XIII al suo letto di morte. Predicò nella cattedrale cogli applausi di tutta Parigi, e colla predicazione si formò a quell'eloquenza popolare che spiegò più tardi. Turbolento, generoso, il coadiutore contrasse debiti e imitò la gioventù di Cesare. Tuttavia ricusò d'entrare nelle mene del duca di Beaufort contro Mazarino, e si mostrò a tutta prima inchinevole a servire gli interessi della reggente Anna d'Austria, che gli fece ottenere il cappello cardinalizio; ma non resistè a lungo alla sua natura faziosa, e, a partire dal giorno dell'imprigionamento di Broussel, divenne il capo della Fronda col duca di Beaufort; ma in realtà diresse solo il movimento. Dopo la morte di Mazarino, nel 1661, il

cardinale di Retz acconsentì a cangiare l'arcivescovado di Parigi contro l'abbazia di S. Dionigi, pagò i suoi debiti e condusse in ritiro una vita esemplare fino alla sua morte, avvenuta nel 1679. Si hanno di lui memorie assai curiose.

Reuchlin (Giovanni), detto anche grecamente *Capnio*. N. nel 1455 a Pforzheim, m. a Stoccarda nel 1522. Fu sapientissimo nelle lingue, nella greca specialmente; presiedè per undici anni il tribunale della Lega di Svevia; ebbe una cattedra all'università di Ingolstadt. Maestro di Melantone, fu uno dei precursori della Riforma, e molte opere eruditissime lasciò, e può dirsi riformatore precipuo della greca prosodia.

Revolver. Nome inglese d'una pistola a più canne, congegnata in guisa che si possono successivamente sparare più colpi anzi che occorra di ricaricarla. L'inventò il colonnello americano Colt; è una specie di pistola a rotazione.

Rewbel (Gio. Battista). Avvocato, membro dell'Assemblea costituente e della Convenzione, n. a Colmar nel 1746. Ardente sostenitore della repubblica, fu presidente della Convenzione e del Direttorio. Nel 1799 gli sottentrò Sieyès, ed egli entrò nel Consiglio degli Anziani. Perdè la grazia di Napoleone sotto il consolato, e si ritirò nell'Alto Reno, ove morì nel 1810.

Reynolds (Giosuè). Uno dei più celebri pittori dell'Inghilterra, n. a Plymouth nel 1723. La lettura di certi trattati di pittura svolse le sue disposizioni naturali per quest'arte. Dopo un viaggio in Italia, ove venne a studiare, si stabilì a Londra, e fu il primo ritrattista dei suoi tempi. Nominato pittore del re, perdè poi la vista, e morì nel 1792.

Rezia (*Rætia*). Antica regione che oggi fa il paese de' Grigioni e parte della Valtellina, del Tirolo e della Baviera, fra l'Elvezia all'occidente e il Norico all'oriente; al settentrione la circoscriveva il Danubio (*Ister*), traversata da una catena delle Alpi, che da essa erano dette *Alpi Retiche*. La Vindelicia formava la parte settentrionale della Rezia. I *Raseni*, che diedero origine, a quanto pare, agli Etruschi, vuolsi che discendessero dalla Rezia. Nel IV secolo dell'êra volgare era compresa nella diocesi dell'Italia, e divisa in *Rætia prima* (con le città di Curia, Tridentum, Bregantium) e *Rætia secunda* (con Augusta Vindelicorum, oggi Augsburgo).

Reziarii. Gladiatori che nei giuochi del circo accalappiavano i loro avversarii con una rete e li percuotevano poscia con un tridente. Il *mirmiglione* o *gallese* veniva opposto al *reziario*. Egli era ignudo e aveva soltanto un elmo con cimiero in forma di un pesce. Il *reziario*, vestito di una tunica, lo inseguiva gridando: « Non è già con te che io l'ho, gallese, ma col tuo pesce ». Quando il reziario non avventava bene la sua rete per avviluppare il mirmiglione e attirarlo a sè, questi a sua volta gli andava addosso e cercava di ucciderlo prima che avesse preparata la sua rete per un secondo getto. Eran detti *retiarii* dal lat. *rete* o *retis*, rete. Il disegno qui posto è preso da un musaico antico.

Retiarius.

Rezzonico (Carlo Gastone della Torre di). Figlio di Antonio (governatore di Parma ed erudito scrittore); fu un pregevole poeta che ha lasciati degni di encomii un poema in sei canti, intitolato *Agatodemone*, sul sistema dei cieli, e un altro intitolato *L'eccidio di Como*. Nacque il Rezzonico a Como nel 1742, morì a Napoli nel 1795. Ciò che nocque al Rezzonico furono le grandi adulazioni che ebbe dal Frugoni pe' suoi versi, essendosi tanto inorgoglito, che non pensò a migliorare dietro le buone critiche il suo stile, e però cadde anch'egli col cadere di quella scuola.

Rhupen I, detto *il Grande*. Fondatore della dinastia armena, che regnò nell'Armenia Minore al tempo delle Crociate. Costretto prima dai Greci a fuggire fra le balze del monte Tauro, riuscì a formar là un esercito, e liberò l'Armenia dai nemici che da tutte parti vi accorrevano. Morì nel 1095. — *Rhupen II*, ottavo principe armeno della Cilicia, salì al trono nel 1174, e dopo aver retto con saviezza i suoi Stati, ne cedè il dominio a suo fratello *Leone*, e ritirossi (1185) in un monastero, ove vestì l'abito religioso, e poco dopo morì.

Riario (Girolamo). Signore d'Imola e di Forlì, nipote di papa Sisto IV; seguì il mestiere delle armi, ed ebbe il comando degli eserciti pontificii insieme col principato d'Imola, di cui lo in-

vestì il cardinal Pietro Riario suo fratello, che avealo acquistato da Taddeo de' Manfredi. Girolamo, ambizioso oltre ogni dire, postosi in animo di occupare i piccoli Stati vicini, mosse guerra a Lorenzo de' Medici, che osteggiava i suoi disegni; nel 1480 s'impadronì del principato di Forlì, assaltò il ducato di Ferrara, sconfisse il duca di Calabria che aveva mosso al soccorso di quel ducato, ma poi si compose in pace con esso. Indi corse all'armi contro i baroni romani, e tolse varie castella ai Colonnesi; ma mentre continuava sotto l'ombra del gran manto dello zio le usurpazioni, Sisto IV, morto improvvisamente, lo lasciò senza alcuna difesa in preda all'odio dei Romani. Allora si ritirò più che di passo nei proprii dominii, ma ivi tutti i suoi nemici gli si disserrarono contro, e fu trucidato nel 1499. Era stata sua moglie Caterina Sforza figliuola naturale del duca di Milano. Aveane egli avuto un figlio chiamato *Ottavio*, che all'ardire della madre fu debitore della conservazione del principato.

Riario (Raffaello Galeotto), più noto sotto la denominazione di *Cardinal Riario*, vestì la porpora alla morte del cardinale Pietro; fu intinto nella congiura del cardinal Petrucci contro Leone X, ma ebbe perdono, e morì a Napoli nel 1521.

Ribattezzatori. Chiamaronsi così coloro che vollero reiterare il battesimo a persone già validamente battezzate. La Chiesa però ha sempre creduto che il battesimo imprimendo un carattere incancellabile, non potesse essere conferito che una volta sola. Ma nei primi secoli alcuni dottori impugnarono la validità del battesimo amministrato dagli eretici, e pretesero che si dovesse ripetere siccome nullo.

Ribbonismo. Così chiamansi in Irlanda certe società segrete, composte esclusivamente di contadini cattolici, e di cui lo scopo è di estirpare l'eresia dal suolo irlandese. Secondo gli *orangisti*, i *ribandmen* o *ribbonisti* comporrebbero una specie di tribunale vehemico, che incarica uno dei suoi membri di mandar ad effetto la sentenza di saccheggio o di morte pronunciata in un conciliabolo contro un protestante.

Ribelle. Ogni attacco, ogni resistenza, violenza e con vie di fatto contro qualunque agente dell'autorità pubblica nell'esercizio delle sue funzioni è qualificato come atto di ribellione. S'intende ribelle ordinariamente ogni persona che abbia preso le armi per

muover guerra al governo legittimo e necessario alla felicità della nazione: così non avvene alcuno che non chiami ribelle e non condanni a pene crudeli il cittadino che lo contrasta. Invero l'effettivo ribelle, l'uomo che offende il governo della sua patria, quando però questo governo abbia tutte le condizioni che costituiscono il diritto, commette il maggiore dei misfatti, poichè egli tenta compromettere l'intera società col distruggere la sovranità e sostituirvi la usurpazione.

Ribera (Giuseppe), detto *lo Spagnoletto*. Celebre pittore, allievo di Michelangelo da Caravaggio, n. nel 1586 a Xativa in Ispagna, secondo alcuni, a Napoli, secondo altri, m. nel 1656. Prese singolar vaghezza in rappresentare stragi, supplizii, torture, e seppe trattar quei subbietti con tanta verità, da far rabbrividire i riguardanti. Dimorò parte a Napoli, parte a Roma, parte a Madrid, dove molto operò per Filippo IV.

Ribes. Genere di piante appartenente alla pentandria diginia del sistema sessuale. Le specie più interessanti di questo genere sono le seguenti: *ribes comune*, nasce nei luoghi montuosi dell'Europa e coltivasi generalmente nei giardini per i suoi frutti mangerecci di sapore acidetto gradevole, che maturano in principio di estate; il succo dei frutti del ribes spremuto misto con acqua dà una bevanda saporita e refrigerante; *ribes nero*, detto dai Francesi *cassis*, nasce nei monti selvosi dell'Europa e nella Siberia. I Francesi ne fanno un *ratafià*, come rimedio tonico cordiale; *ribes aureo:* questa specie nasce nell'America settentrionale sulle rive del Missuri e della Columbia, ed è stato introdotto in Europa; ha frutti d'un sapore amaro ed aromatico; fiori gialli d'un odore soavissimo.

Riccardo. Più re d'Inghilterra ebber questo nome. *Riccardo I*, detto *Cuor di Leone*. Succedette a suo padre Enrico II, e andò crociato con Filippo Augusto nel 1199. Aveva offeso nell'assedio d'Acri l'arciduca d'Austria Leopoldo; ebbe l'imprudenza di passare al suo ritorno dalla Palestina sulle terre di quel principe, che lo fece arrestare e consegnare all'imperatore Enrico VI, che gli fece pagare un forte riscatto. Nel 1194 fece la guerra a Filippo Augusto, e non fu felice in questa impresa; nel 1199, informato che un tesoro era nel convento del Limosino, partì per impadronirsene, e ricevè una ferita mortale che terminò la sua vita turbolenta a 44

anni. Riccardo era conte del Poitou e duca di Normandia. — *Riccardo II* successe all'avo Enrico III nel 1377. Era allora assai giovane, e la sua minorità passò in gravi torbidi, ma giunse a procacciare la pace a' suoi Stati, e fece con buon esito la guerra alla Francia e alla Scozia. Riccardo aveva tre zii paterni, Giovanni duca di Lancastro, Eduardo duca di York e Tommaso duca di Gloucester, che fecer lega contro il nipote. Quest'ultimo si mise alla testa di una cospirazione; fu arrestato a Calais e strangolato in prigione. Enrico duca di Derby, figlio del duca di Lancastro, volle vendicare la morte dello zio, e fu bandito; ma tosto rientrò in Inghilterra per mettersi a capo d'una sedizione, in seguito della quale Riccardo fu imprigionato ed Enrico si fece proclamare re sotto il nome di Enrico IV. Lo sgraziato Riccardo fu ammazzato in prigione nel 1399 nel trentesimoterzo anno della sua età. — *Riccardo III* pervenne al trono passando sui cadaveri dei nepoti Eduardo e Riccardo, e si fece proclamare re nel 1483; non regnò che due anni e mezzo. Da sessant'anni le case di York e di Lancastro sotto il nome di *Rosa rossa* e di *Rosa bianca* si disputavano lo scettro dell'Inghilterra. Riccardo di York, uomo odioso e crudele, adunò un Parlamento il quale dichiarò che sua madre era stata adultera, e che i suoi figli, meno Riccardo, erano illegittimi. Il duca di Richemond sollevò contro Riccardo il paese di Galles: i due eserciti si trovarono in presenza l'uno dell'altro a Bosworth il 23 agosto 1485. Riccardo III fu ucciso in battaglia, e Richemond gli succedè sotto il nome di Enrico VII.

Riccardo. Conte di Poitou e di Cornovaglia, re dei Romani, imperatore di Germania, figlio di Giovanni *Senzaterra* e d'Isabella d'Angoulême, n. a Winchester il 5 gennaio 1209. Non aveva che sedici anni quando suo fratello Enrico re d'Inghilterra l'inviò nel mezzodì della Francia per riprendere e sommettere quel paese. Riccardo vi fu vittorioso nel 1225; si fece crociato nel 1236, ma non andò in Palestina che nel 1240; di ritorno tentò di conciliare Gregorio IX con Federico IV; non vi riuscì, e ben tosto ebbe a liberare il fratello Enrico, prigioniero di Luigi IX re di Francia. Enrico dimenticò quel beneficio al punto di volere insidiare la vita al suo liberatore, che evitò quel pericolo colla fuga. Guglielmo, sovrano di Germania, essendo stato ucciso dai Frisii, fu proposto Riccardo a succedergli, e il 13 gennaio 1257 fu procla-

mato imperatore. Morì il 2 aprile 1212 dopo aver occupato per quindici anni il trono imperiale.

Riccardo (duchi di Normandía di questo nome). *Riccardo I*, terzo duca di Normandia, detto *Senzapaura*, successe a Guglielmo *Lungaspada*, suo padre, assassinato nel 944. Come Riccardo non aveva allora che dieci anni, il suo ducato fu amministrato da una assemblea degli Stati. Luigi d'Oltremare volle approfittare di quella minorità per unire la Normandia alla Francia; ma furono inutili tentativi, e Riccardo raggiunse l'età e il coraggio per regnare egli stesso. Morì nel 996.— *Riccardo II*, suo figlio, gli succedè; ebbe un regno pacifico; morì nel 1026. — *Riccardo III* fu riconosciuto duca vivente il padre Riccardo II. Il suo regno fu breve. Roberto suo fratello l'avvelenò il 3 febbraio 1028. — *Riccardo IV* duca di Normandia e re d'Inghilterra (v. *Riccardo Cuor di leone*).

Riccati (conte Jacopo Francesco). Celebre matematico, n. nel 1676 a Venezia, m. nel 1754 a Treviso. Deve specialmente la sua fama alla risoluzione del caso particolare dell'equazione differenziale di primo ordine che ha illustrato il suo nome. Molte opere scrisse, per le quali venne aggregato alle prime accademie scientifiche dell'Europa.

Ricchezza. È l'abbondanza del superfluo, come l'agiatezza è l'abbondanza del necessario. La ricchezza non è quindi assoluta, ma relativa; un uomo può esser ricco con tre franchi al giorno, se non ha bisogno di spenderne che due, e quel terzo è per lui un di più; è povero con cento lire al giorno, se ha bisogno di spenderne centocinquanta. Una nazione poi è ricca quando ha di che soppe-rire non solo ai proprii bisogni, ma a quelli eziandio di altre nazioni a cui invia i suoi prodotti; è povera quando le sue produzioni non bastano ai suoi consumi, e le è forza a poco a poco di alienare una parte del suo territorio. In generale però ogni nazione basta a se stessa, e non è che presso i selvaggi che si riscontra che i possessori del suolo appartengono in certi luoghi a paesi differenti da quello. L'Irlanda è la sola terra d'Europa dove un fatto consimile pure si verifica. Ricchezza è dunque per un paese sinonimo di copiosa produzione; e ciò non già in senso assoluto, ma in senso dei consumi che da quel paese si fanno.

Ricci (Matteo e Lorenzo). Due celebri gesuiti; il primo di Macerata, n. nel 1552, m. nella Cina nel 1610. Fu un missiona-

rio zelante che lasciò una raccolta di memorie assai curiose dei suoi viaggi; il secondo fu generale de' Gesuiti, n. a Firenze nel 1703, e m. a Roma nel 1775 prigioniero. Egli tenne fermo contro l'uragano che imperversava sulla Società di Gesù. Il Portogallo, la Francia, la Spagna, Napoli la cacciavano; ma egli indusse Clemente XIII a protestare contro i decreti dei Parlamenti; ma Clemente XIV non badò alle resistenze del Ricci, e pronunciò la soppressione dei Gesuiti. Era per essere il Ricci liberato dalla sua prigionia nel castel Sant'Angelo, quando si morì.

Ricci (Scipione de'). Parente del generale dei Gesuiti, n. a Firenze nel 1744, m. nel 1810. Vescovo di Prato e di Pistoia nel 1780. Secondò il granduca Leopoldo nella riforma degli ordini religiosi; ma nel 1790 i monaci suscitarono una sommossa a Pistoia; una parte della diocesi del Ricci si sollevò, ed egli diede le dimissioni. I suoi atti e la sua dottrina furon condannati da una bolla del 28 agosto 1794. Perseguitato, avvilito, affranto, fece una ritrattazione nel 1805.

Ricciarelli (Daniele), detto *Daniele di Volterra*. Illustre pittore e scultore, n. a Volterra verso il 1509, m. a Roma nel 1566. Studiò a Siena alla scuola del Peruzzi; poi ito a Roma, fece fra gli altri, quel famoso affresco della *Deposizione dalla croce*, che è ritenuto uno dei più bei dipinti del mondo. Molte altre opere condusse, per le quali godè di tutta la stima di Michelangelo, che affidò a lui anche la cura di gittare in bronzo il cavallo che eragli stato commesso da Caterina de' Medici per la morte di Enrico II.

Riccio. Animale che ha due denti anteriori cilindrici, obliquamente affilati, i quali nella mascella superiore sono a tanta distanza fra loro che i due inferiori per essere fitti possono entrarvi. Superiormente ha cinque denti canini diritti ed inferiormente inclinati in fuori; ai piedi cinque dita; il dorso è coperto di spini fitti e diritti; ha la testa conica e terminata in una proboscide ottusa; le parti prive di spine son coperte di setole, la coda ed i piedi corti. Quest'animale si pasce di vermi e d'insetti.

Riccio.

Riccio marino. Sorta di animale che ha il nicchio quasi sfe-

rico, al di sotto alquanto piano e di sopra alquanto acuto, è rosso gialliccio, i pungoli sono a forma d'aghi e comunemente bianchi, ovvero violetti colle punte bianche. Ha dentro di sè certi spicchi rossogiallastri che sono assai saporiti e buoni a mangiarsi.

Ricetta. Nome dato alle prescrizioni farmaceutiche dettate e sottoscritte dal medico curante e mandate al farmacista perchè vengano spedite. Sono necessarie alcune avvertenze nel fare le ricette tanto pel medico che pel farmacista. Nella maggior parte di esse si considera la base, l'escipiente, il coadiuvante ed il correttivo. La base è il farmaco principale contenuto nel rimedio; l'escipiente il veicolo che si adopera per poterlo far prendere all'infermo; il coadiuvante è un altro rimedio che seconda l'azione del primo; il correttivo è quello che si aggiunge o per rendere il primo meno ingrato o per moderarne l'azione irritante.

Ricettario o **Formolario.** Nome dato ai libri contenenti raccolte di ricette medicinali. L'uso ne è antichissimo, e la loro quantità si è oggidì talmente moltiplicata da riuscire essi più dannosi che utili. In generale i ricettarii non servono che a' medicastri ignoranti, i quali trovano in essi un sollievo alla loro imperizia e dappocaggine.

Richardson (Samuele). Celebre romanziere inglese, n. a Derby nel 1689, m. nel 1761. Destinato dapprima allo stato ecclesiastico, entrò poi commesso in una stamperia. Da proto divenne autore, e scrisse *Pamela*, opera che ebbe un immenso successo. L'autore pose quindi il suggello alla sua fama colla *Clarissa Harlowe*, che a' suoi tempi fu detto il romanzo più bello che mai venisse scritto.

Richelieu (Armando du Plessis, cardinale duca di). Ministro di Luigi XIII e uno dei più destri politici della Francia, nato a Parigi nel 1585. A ventidue anni fu nominato vescovo di Luçon (1607). Deputato agli Stati Generali (1614), piacque al maresciallo d'Ancre allora onnipossente, e si fece nominare elemosiniere della reggente Maria de' Medici. Protetto da quella principessa, divenne (1616) segretario di Stato per la guerra. L'anno dopo la regina madre, caduta in disgrazia, si ritirò a Blois; egli la segue, e colla sua sagacità riesce a pacificare la madre col figlio. Dopo breve fa conchiudere i trattati di Angoulême (1620) e di Angers (1621), che gli fecero ottenere il cappello di cardinale.

Spinto dalla sua ambizione e aiutato dalla regina madre, entrò nel Consiglio quasi malgrado Luigi XIII, e non tardò a elevarsi alla dignità di primo ministro. Insignito del poter sovrano, Richelieu, ministro, prete, guerriero, legislatore, concepì tre grandi disegni che non perdè mai di vista: distruggere la potenza politica del protestantismo in Francia, abbattere l'orgoglio e lo spirito fazioso della nobiltà, ed abbassare la casa d'Austria. Richelieu morì il 4 dicembre 1642. Egli non aveva potuto terminare i suoi disegni di politica esteriore; ma tuttavia avea già dappertutto assicurato il successo delle armi francesi, ed aveva interamente ricompro il potere reale. Egli concepì alti disegni e volle tradurli in atto con perseveranza e fermezza incrollabile; ma viene accusato di essere stato implacabile, e, sotto il pretesto degli interessi dello Stato, di avere spesso compiuto le sue vendette personali. I nomi del maresciallo di Marillac, del giovane de Thou e di Urbano Grandier oscureranno sempre lo splendore della sua gloria. Amatore appassionato delle lettere, egli fondò l'Accademia francese. Disgraziatamente il gusto che fa prediligere le arti non ha nulla di comune col genio che ne produce i capolavori; *Marianila* e la *Gran Pastorale* ne sono la prova. Si perdonerebbero volentieri quelle meschine opere al poeta gran signore se la sua potenza non lo avesse eccitato contro Corneille. Come per perpetuare anche al di là della tomba la sua protezione sopra Luigi XIII, gli lasciò il *palazzo cardinale*, che aveva fatto erigere e ammobigliare con un fasto inaudito. Fra i tanti istituti da lui fondati, si conta ancora l'orto botanico, detto il giardino reale. Infine fu egli che fece rifabbricare la chiesa della Sorbona, ove fu posta la sua tomba.

Richiesti (Consiglio dei). Nome di un Consiglio istituito a Firenze nel 1527, il cui nome era un'imitazione di quello dei *Pregadi* a Venezia. Chiamavasi anche il *Consiglio degli Ottanta*, e componevasi di cittadini di quarant'anni compiti, coi quali la Signoria consultava sulle gravi vertenze dello Stato, e a cui si affidavano l'esame delle leggi, le nomine degli ambasciatori, le condotte militari, ecc.

Richmond. C. degli Stati Uniti dell'America settentrionale, capit. dello Stato di Virginia, con circa 30 m. ab. Sorge sulla sinistra del James-River. Si cava ferro e carbon fossile dal suo territorio, e ne fa gran commercio. Ha un pubblico palagio che

chiamano il Campidoglio, architettato sulla foggia della casa quadrata di Nîmes; una pubblica biblioteca, un museo, ecc. — Nella presente guerra civile, questa città, che appartiene ai Confederati

Campidoglio di Richmond.

o agli Stati dissidenti del Sud, è da lungo tempo lo scopo delle operazioni dell'esercito federale, ma ancora non è riuscito ad impadronirsene.

Richter (Gio. Paolo). Scrittore tedesco, detto comunemente *Gian Paolo*, n. nel 1763 a Wunsiedel, m. nel 1825. Fu consigliere aulico del duca di Sassonia; la sua *Palingenesi* è opera di molto polso. Scrittore profondo e originale, accenna spesso alle piaghe sociali, e suggerisce il modo di curarle. Le sue opere sono assai popolari in Germania.

Ricimero. Svevo di nascita e nipote del re visigoto Wallia; militò giovanissimo al servizio dei Romani come capo di quelle milizie barbare che gli imperatori assoldavano. Illustratosi sotto Onorio e Valentiniano, debellò nel 456 le flotte di Genserico, e tre anni dopo era nominato console. Divenuto onnipossente a Roma dopo l'eccidio di Massimo (455), toglie il trono ad Avito per darlo a Massimiano, che spegne indi a tradimento (461). Solo possessore dell'impero, ne dispone in favore di Libio Severo, di Antemio, di Olibrio, di cui sposa la figlia, e muore nel 470.

Ricino o **Palma Christi.** Pianta della famiglia delle euforbiacee, originaria dell'India e dell'Africa. Dai suoi granelli si trae l'olio che si adopera come purgante.

Ricompense nazionali. Loro scopo è suscitare l'emulazione tra i cittadini e indurli a virtuose opere. Gli antichi usavano a questo fine le corone, i cippi, le statue, il diritto d'aver seggio più cospicuo negli spettacoli e nelle assemblee, e talvolta un semplice

soprannome rammemorante vittorie. I moderni usano le croci, le medaglie, i titoli, le dignità, e spesso ancora le donazioni in beni o in danaro.

Ridolfi (Lorenzo). Cittadino fiorentino e uomo di Stato; aveva grande autorità nella sua repubblica, quando l'anno 1425 le mosse guerra Filippo Visconti, duca di Milano. Già i Fiorentini, per varie sconfitte, vedevano non lontano il tempo di cadere in servitù del Visconti. I Veneziani, indifferenti spettatori di quella guerra, non consideravano quanto danno apportasse la preponderanza che acquistava in Italia l'ambizioso duca di Milano, ma il Ridolfi, ambasciatore al Senato Veneto, con sì eloquenti parole rappresentò il pericolo dell'inerzia del leone di S. Marco, che i Padri mossero incontanente al soccorso di Firenze. Così per lui fu salva la patria e la libertà.

Ridotto. Nome generico che si dà a varie opere di fortificazione, usate tanto negli assedii che in campo, nelle quali si riducono i combattenti dopo una prima difesa. — Particolarmente dicesi *ridotto* ad un forte di forma varia colla sola difesa di fronte, onde coprire e difendere un corpo di guardia, le linee di circonvallazione e dei rivolti delle trincee. Sovente si alzano *ridotti* in campagna o per fortificare la fronte ed i fianchi di un campo, o per arrestare le scorrerie, o per coprire ed assicurare un ponte, una venuta, un posto importante, il corso d'un fiume. V'ha il *ridotto a casamatta*, detto dal D'Antoni *casamattato*, il *ridotto a denti di sega*, il *ridotto campale*, ed il *ridotto quadrato.*

Riedinger (Gio). Pittore ed incisore tedesco, n. ad Ulma nel 1698, m. in Augusta nel 1767. Studiò sotto il Resch, e divenne eccellente nella rappresentazione degli animali. Venuto in gran fama, divenne direttore dell'Accademia d'Augusta (1759). I suoi migliori dipinti sono a Pietroburgo nel palazzo imperiale; valentissimo era anche nell'arte d'incidere.

Riego (Raffaele de Riego y Nunez). Uno dei promotori della rivoluzione spagnuola del 1820, n. nelle Asturie nel 1785; fu uno dei principali membri nella gran congiura di Cadice (1819), e quando Quiroga e gli altri suoi compagni furono arrestati, egli levò lo stendardo della rivolta proclamando la costituzione delle Cortes. Liberò Quiroga e costrinse infine Ferdinando ad accettare la costituzione. Maresciallo di campo e capitano generale dell'Ara-

gona, fu messo dai *Comuneros* alla testa delle milizie stanziate a Malaga. Ma dovette cedere davanti all'esercito francese, che Ferdinando aveva chiamato in suo soccorso. Perseguitato e preso, lasciò splendidamente la vita sulle forche il 5 novembre 1823.

Rienzo (Cola di), il cui vero nome era *Nicola Gabrino*. Si rese celebre procurando di rendere a Roma l'antica libertà. Nato in una mediocre condizione, si creò un partito formidabile, impose la sua dittatura, e vide principi chiedere la sua alleanza. Nel 1346 fu proclamato tribuno del popolo, e cacciò da Roma la nobiltà. Dopo un dominio di sette mesi una nuova rivoluzione rovesciò il suo potere, e lo costrinse ad esulare. Ma nel 1354, sostenuto da papa Innocenzo VI, rientrò in Roma, e vi ristabilì il suo dominio. Allora i nobili eccitarono contro di lui una nuova rivolta, in conseguenza della quale fu pugnalato. È celebre la canzone del Petrarca, *Spirto gentil che quelle membra reggi*, la quale è indirizzata a Cola di Rienzo.

Rieti (*Reate*). C. della Sabina, nella prov. dell'Umbria, capol. di circond., con 12 m. ab. Giace appiè d'un colle sulle rive del Velino. Vi sono de' palagi notevoli, e specialmente il comunale, il Vincentini e il Vecchierelli: grandiosa è la cattedrale. — È d'antichissima origine, e pare esistesse anche anteriormente ai Sabini, cosicchè riverrebbe al tempo degli Aborigeni. Ebbe in prima guerra con Roma, poi fu signoreggiata da questa, e nel medio evo fece parte del ducato di Spoleto. Come tutte le città italiane, si resse a comune fino a che non fu soggiogata dai papi. Nel 1799, al tempo della discesa de' Francesi in Italia, questi ivi sconfissero i Napoletani.

Il *circondario* di Rieti si compone di 6 mandam., 66 com., con 74 m. ab.

Riflesso. Dicesi *riflesso* l'effetto ottico prodotto sopra un corpo dalla luce diffusa da un altro corpo vicino illuminato. Questa luce infatti non si *riflette* dal corpo senza caricarsi del colore di esso corpo e portarlo sul corpo vicino, e pertanto questo riflette un colore misto del colore proprio e di quello della luce riflessa. Le donne sanno a meraviglia tali *riflessi*, e perciò scelgono sempre vesti di colori che riflettano in maggiore abbellimento del loro viso. La pittura dai riflessi trae grandissimo vantaggio. Senza *riflessi* le figure non possono avere nè rilievo, nè leggerezza, nè vaghezza,

nè armonia. I *riflessi* però debbono distribuirsi nella loro vivacità e nel loro colore a proporzione del lume dell'oggetto che li produce. Un tempo s'ignoravano i *riflessi*, poi vennero tanto in moda da non distinguerli dalle mezze tinte; e ciò era male, perchè la luce *riflessa* non può mai produrre toni sì chiari come la diretta.

Riflusso. — V. *Flusso*.

Riforma. Nome dato allo scisma che separò una parte dei cattolici dalla Chiesa romana al principiare del sec. XVI. Da gran tempo gli abusi che si erano introdotti nella disciplina facevano richiedere una riforma. Lutero, postosi a capo di quell'idea, ebbe con sè quasi tutta la Germania. Zuinglio e Calvino in Svizzera, Knox in Inghilterra fecero altrettanto, e separarono questi regni dal dominio di Roma pontificale.

Rifrangibilità. Indicasi con questa parola la disposizione dei raggi luminosi alla rifrazione.

Rifrazione. Chiamasi la deviazione de' raggi luminosi quando entrando obliquamente in un mezzo diverso da quello in cui erano prima, non continuano nella stessa direzione, ma si avvicinano o si allontanano dalla normale condotta nel punto della loro immersione alla superficie del nuovo mezzo. Come la luce, così pure il calorico e il suono vanno soggetti alla rifrazione. Le leggi principali della rifrazione son queste: 1° il raggio incidente e il raggio rifratto sono situati nel medesimo piano perpendicolare alla superficie che separa i due mezzi; 2° i due angoli d'incidenza e di rifrazione conservano fra di loro un rapporto costante, diverso nelle diverse sostanze; è questo rapporto costante che chiamasi *indice di rifrazione*.

Rifugio (Città di). Chiamaronsi così le città del paese di Canaan (Terra Promessa) che godevano del privilegio del *rifugio*, privilegio ben diverso dal diritto d'asilo degli antichi e del medio evo, perocchè quei luoghi non erano aperti che ad una sola qualità d individui, cioè a coloro che avevano involontariamente commesso qualche omicidio.

Riga. Città forte e porto dell'impero russo, capol. del governo di Livonia sulle sponde della Dwina, con 70 m. ab. Le due rive comunicano mercè un ponte di barche, lungo 900 metri. Riga fa un commercio immenso di lino e di canapa. È una delle più importanti città della Russia.

Riga. Uno dei primi e dei più ardenti promotori della guerra d'indipendenza della Grecia. N. nel 1753 in Tessaglia, andò dapprima ad abitare Bucarest, poi Vienna, e fece entrare nella società segreta ch'egli fondò il famoso visir Passwan-Oglou. Denunziato alla Sublime Porta come cospiratore, fu annegato nel Danubio nel 1798. Scrisse un canto poetico, che divenne l'inno patrio dei Greci.

Rigaud (Giacinto). Celebre pittore di ritratti, denominato il *Van-Dyck* della Francia, nato a Perpignano nel 1659, morto a Parigi nel 1743. Studiò a Mompellieri, e presto venne a grandissima celebrità. I suoi quadri sono sparsi per le principali contrade d'Europa, di cui dipinse i sovrani e gli alti personaggi. Il Louvre a Parigi ha il ritratto ch'ei fece a Bossuet, ed è un capolavoro.

Rigi. Monte della Svizzera, che s'eleva perfettamente isolato tra i laghi di Zug, di Lucerna e di Lowerny. Molte capanne si estendono sotto i suoi piedi, e più di 150 *chalets* sono sparsi sopra i suoi fianchi e sulla sua cima. Dal punto il più elevato, che si trova a 1890 metri sopra il livello del mare, si vede un magnifico panorama.

Rigogolo. Genere di uccelli della famiglia del merli; si cibano di insetti e di frutta, e fanno il nido all'estremità dei rami degli alberi. Trovansi specialmente in Asia e in Africa; frequentano i boschi, cantano mandando un bel fischio pieno e sonoro, modulato sempre nel medesimo modo.

Rilejeff (Corrado). Poeta russo, n. verso il 1793 a Pietroburgo; apparteneva a una nobile famiglia, e fu un tempo gerente della Compagnia russo-americana. Democratico per principio e grande ammiratore della costituzione degli Stati Uniti, volle convertir l'autocrate in imperatore costituzionale; e alla morte di Alessandro I fu a capo della congiura, che a tale effetto erasi ordita. Fallito il concetto, venne condannato alle forche (1826), e andò incontro sereno al suo fato. Le sue poesie sono le più belle e le più calde della letteratura russa.

Rilievo. — V. *Altorilievo* e *Bassorilievo*. — Si chiama *piano in rilievo* un piano sul quale si colloca la rappresentazione in legno o in gesso di qualunque oggetto. Così riescono di grande utilità agli studiosi le carte geografiche sopra un piano in rilievo, dove,

quando sieno esatte, si distinguono le montagne, i bacini ed i corsi de' fiumi, le isole, ecc. ecc.

Rima. Dicesi *rima* la desinenza simile di due parole piane, sdrucciole o tronche, la quale debbe incominciare inclusivamente dalla vocale in cui posa l'accento, come *squallido* e *pallido*, *inganno* e *danno*, *pietà* e *sarà*. — Il *Cantico dei Cantici* di Salomone, nell'originale, è scritto in versi, ed i versi sono rimati; lo che basterebbe a provare l'antichità della rima, che, secondo ogni apparenza, nacque presso gli Orientali. I trovatori, i quali furono i primi poeti francesi, la presero dagli Arabi. Giovanni Le Maire di Belges fa risalire molto più addietro tale invenzione, poichè l'attribuisce a Bardo V re de' Galli, quello stesso che introdusse una setta di poeti da questo nome chiamati bardi. — Certo è che la *rima* era usata qualche volta nella lingua latina; s'usa poi specialmente nella lingua italiana, nella francese e nella maggior parte delle moderne. Ma oltre questa maniera di *rima*, che dicesi *consonante*, vi ha pure quella che dicesi *assonante*, la quale non ha la medesima desinenza, ma bensì l'accento sulla stessa vocale della penultima sillaba, come *spegna* e *lucerna* nella Tancia, come nelle poesie spagnuole, e come nella più gran parte dei proverbii e delle canzoni popolari.

Rimedio. Nome dato a tutto ciò che serve per ricondurre l'organismo ammalato allo stato di salute, ad alleviare i sintomi da cui è molestato l'infermo, oppure a prevenire le malattie. I rimedii si distinguono in *profilattici* o preservativi, *palliativi*, *diretti* od *indiretti*. Le fonti da cui si traggono fan che si diano loro i nomi di *psichici* o morali, *dietetici*, cioè consistenti in questo o quel regime, *farmaceutici*, *chirurgici*, *meccanici*, ecc.

Rimini (*Ariminum*). C. dell'Emilia (Romagna), prov. di Forlì, capol. di circondario, con 18 m. ab. Giace presso al mare Adriatico. È ben costrutta, con due belle piazze e cospicui casamenti; fra le sue molte chiese è degna di ammirazione quella di S. Francesco, architettata da Leon Battista Alberti, dal Vasari giudicato uno de' migliori tempii dell'Italia. Fra gli antichi monumenti v'è il ponte d'Augusto, ed altresì l'arco di questo imperatore. In antico aveva Rimini un cospicuo *porto* romano oggi distrutto; il porto moderno è un canale formato dal fiume Marecchia. — Sembra che Rimini fosse una delle antichissime città dell'Umbria. Poi fu presa

dai Galli Senoni, e fu tra le prime di quel popolo. I Romani togliendola a questi vi dedussero una colonia, e nelle guerre puniche validamente la fortificarono. Nelle guerre civili Silla le diede il sacco per avere ella parteggiato per Mario e per Cinna. Sul finire della Repubblica, Cesare quivi valicò il Rubicone. Alla discesa dei Barbari, Rimini fu esposta alle loro correrie. Poi fece parte dell'esarcato di Ravenna, e con questo fu da Pipino e da Carlomagno donata alla Chiesa. Poi le toccarono varii signori, e tra questi i Malatesta vi dominarono dal sec. XIII al XVI. Ad essi la tolse il duca Valentino, e da lui ritornò poscia alla Chiesa. Da Rimini il re Gioachino Murat pubblicò nel 1815, il 31 di marzo, il bando con cui chiamava i popoli dell'Italia all'indipendenza. Con le altre città di Romagna, Rimini fin dal 1859 si sottrasse alla santa sede, ed ora fa parte del regno d'Italia.

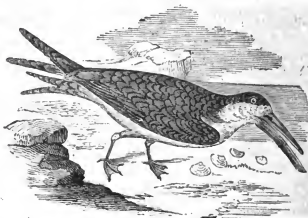
Il *circondario* di Rimini si compone di 4 mandam., 16 com., con 76 m. ab.

Rimorso. Gli appetiti e le prave inclinazioni spesso trascinano l'uomo ad azioni contrarie alla coscienza; ma appunto perchè egli opera male, sapendo di essere moralmente obbligato di fare il bene, quando la passione è sedata dalla soddisfazione, sentesi dal proprio giudice internamente e severamente rimproverato, si trova l'animo amareggiato e tormentato dal rimorso.

Rimostranti. Settarii protestanti comparsi in Olanda al principio del sec. XVII. Tolsero il loro nome da una *rimostranza* che presentarono agli Stati Olandesi nel 1609, per difendere i decreti degli Stati Generali sulla revisione della confessione di fede e del catechismo delle Chiese protestanti dei Paesi Bassi. Chiamaronsi ancora *Arminiani* (dal teologo Arminio, fautore della setta); ebbero fiere contese coi Calvinisti.

Rinascimento (Età del). È il nome dato a quel periodo della storia moderna che comincia all'espugnazione di Costantinopoli per opera di Maometto II (1403), e si estende fino alla fine del sec. XVII. I dotti e gli artisti bizantini, fuggendo la barbarie turca, ripararono in Italia, in Francia, in Germania, e posero i germi di una nuova civiltà per l'Europa.

Rincope. Genere d'uccelli dell'ordine dei palmipedi, indigeni dell'America. Frequentano la costa della Carolina, volano radendo le acque, ove sembrano raccogliere il cibo. Frequentano pure i

banchi di ostriche, di cui pare si pascano. Saporitissima è la loro carne, e ne sono ghiottissimi gli Americani.

Rincope.

Rinnegato. Dicesi propriamente colui il quale abbandona la religione cristiana per abbracciare quella degli Ebrei o dei Gentili, e questo è il massimo delitto che commetter si possa in faccia alla Chiesa. Gli antichi chiamavano *lapsi* tal sorta di apostati, e li distinguevano in *turificati*, *sacrificati* e *libellatici*, secondochè si trovavano ribelli alla religione cristiana, bruciando incensi agli idoli, come avveniva spesso al tempo della persecuzione di Decio. Gravissime ed umiliantissime erano le pene che ai rinnegati si davano dalla Chiesa nei primi tempi, e se la disciplina ecclesiastica si rallentò anche per questo rispetto, è però da dire che se ne fecero sempre più rari i casi a misura che il cristianesimo andò riformandosi.

Rinoceronte.

Rinoceronte (dal gr. *rin*, naso, e *kéras*, corno). Mammifero che ha sul naso una specie di corno. Ve ne sono due specie principali, l'asiatica e l'africana. Somiglia all'ippopotamo e all'elefante; ha durissima la pelle; vive di radici e di frutti; sta

nell'acqua l'estate; varia d'altezza dai due ai tre, di lunghezza dai tre ai quattro metri. Vive cent'anni. Non è feroce quando non venga aizzato.

Rinuccini (Ottavio). Poeta fiorentino, ristauratore o per meglio dire inventore del dramma lirico in Italia. Questa maniera di componimento era ignota agli antichi, ma il Rinuccini fu che la introdusse e ridusse al nostro teatro, aprendo la via allo Zeno e al Metastasio. Era disceso da nobile famiglia, signora un tempo del castello di Torre a Quona sul monte che parte il Valdarno dal Pian di Firenze. Ebbe pubblici uffizii in patria. Maria de' Medici lo chiamò in Francia, e fu colmo di favori da Enrico IV; ma desioso di una vita modesta e semplice, tornò a Firenze, ove morì nel 1621. La *Dafne*, l'*Euridice* e l'*Arianna* sono i migliori suoi drammi.

Rio Janeiro. C. dell'America meridion., capitale dell'impero del Brasile, con circa 300 m. ab. Occupa il sito dell'antica *Guenambara* degli indigeni Tupinambas, sopra una vasta baia che forma uno dei più bei porti d'America. Il suo aspetto è magnifico ed ha

Baja e porto di Rio Janeiro.

begli edifizii, tra' quali il palazzo imperiale, l'arcivescovile, la zecca, l'arsenale marittimo, gli uffizii militari, la dogana. Le sue chiese sono splendide di ricchezze e d'ornati; v'è anche un bel teatro ove si canta musica italiana. Il suo acquedotto è forse il più magnifico dell'America. Poche città del mondo offrono più belle passeggiate e più deliziosi dintorni. Varii istituti scientifici e letterarii la onorano, come l'università, l'istituto storico e geografico, la biblioteca, il gabinetto mineralogico, l'orto botanico e molte tipografie. — Rio

Janeiro fu fondata poco dopo l'arrivo de' Portoghesi nel Brasile; gli Olandesi se ne impadronirono nella guerra del 1635 al 1640, ma la abbandonarono dopo la insurrezione portoghese che mise in trono la casa di Braganza. Questa real famiglia vi si ricovrò quando per

Palazzo di S. Cristoforo.

la conquista di Napoleone ebbe a partirsi dal Portogallo, e ne fece la sua sede dal 1808 al 1820. Allorquando il re dovette ritornare in Europa, ed il Brasile si eresse in impero separato dal Portogallo, Rio Janeiro fu capitale del nuovo Stato, e come tale va di giorno in giorno crescendo di considerazione.

Rio della Plata. — V. *Plata.*

Ripaglia. Celebre castello e contea della Savoja, ove Amedeo VIII (che fu poi papa Felice V) stabilì la principal commenda dell'Ordine di S. Maurizio da lui fondato. Egli si ritirò colà dopo la sua abdicazione (1434), e non se ne dipartì che per assumere il suo breve pontificato. La vita tranquilla che là menava diè luogo al motto francese *faire ripaille.*

Ripamonti (Giuseppe). Storico milanese e canonico della Scala, morto sulla metà del sec. XVII; fu storiografo del re di Spagna. Scrisse in latino una *Storia della Chiesa di Milano*, che gli fece buon nome.

Ripuarii. Nome dato anticamente a quelle milizie che custodivano le frontiere dell'impero romano. In seguito, nelle Gallie, il nome fu dato ad una popolazione armata che viveva sulla sponda sinistra del Reno, e che Stilicone chiamò poi presso di sè in Italia nel 405.

Ripudio. L'azione di rompere le sponsalizie presso i Romani (*repudium*), come il divorzio era quella di rompere il matrimonio: *repudium est cum sponsus a sponsa dirimitur; divortium vero ubi vir et uxor matrimonio solvuntur*. La formola del *ripudio* era concepita in questi termini: *conditione sua non utar*. In tal caso l'uomo era condannato a pagare il pegno che aveva ricevuto, ed essa era condannata a pagare il doppio; ma se nè quello nè questa aveva dato motivo al *ripudio*, non si pagava ammenda veruna. Il *ripudio*, come il divorzio, era pure permesso fra i Greci; sì l'uomo che la donna poteva reciprocamente lasciarsi con eguale facilità, per congiungersi poscia a chi più desideravano.

Risaie. Chiamasi risaia una certa estensione di terreno coltivata a riso. Molto si disputò e si scrisse, massime in questi ultimi tempi, intorno all'influenza delle risaie sull'umana salute, senza che siasi finora stabilito fino a qual punto siffatta coltivazione riesca perniciosa per quegli abitanti. Le risaie costituiscono grandi poderi appartenenti a ricchi abitanti di Torino, Milano e Genova, sicchè nulla o tenuissima è la fortuna dei contadini, i quali perciò vivono unicamente della mercede che ritraggono dalle loro fatiche.

Risalto. La sporgenza di alcune parti nel mezzo o sui lati di un edifizio dalla linea principale dicesi risalto, ovvero aggetto. I risalti danno vaghezza e movimento alla fabbrica, ove non pecchino nè per difetto, nè per eccesso di sporgenza. Un edifizio privo di risalti riesce sempre monotono. I risalti si adornano per lo più di colonne.

Riserve apostoliche. Le riserve apostoliche sono mandati o rescritti coi quali i papi si riservano la nomina e la collazione di certi benefizii. Questo diritto, che i pontefici assunsero, diè luogo a molte contese. E i protestanti ebbero contro di esso specialmente a levare la voce.

Risipola, detta anche *fuoco di sant'Antonio*. È una flogosi esantematica della pelle, e spesso del tessuto cellulare sottocutaneo, caratterizzata dal rossore, dalla lucentezza, dalla tumefazione della parte che ne è sede. Si cura per lo più coi cauterii e i senapismi.

Riso. Pianta della famiglia delle graminacee che assai somiglia al frumento. Originaria dell'India e della Cina, vien ora coltivata dappertutto, e il suo grano alimenta più d'una metà degli abitanti del globo. Fu osservato che quando pure il frumento do-

vesse mancare, basterebbero il riso e la patata per dar da mangiare a tutte le creature del globo. Malthus, dettando la sua teorica, mostrò di non aver osservato nessuno di questi fatti.

Pianta del riso.

Risparmio (Cassa di). — V. *Cassa di risparmio.*

Ristaurazione. Questa parola ha un senso politico che deriva dal suo significato naturale e proprio; è il ristabilimento d'una società dopo che le rivoluzioni l'hanno più o meno alterata nel suo stato anteriore. Questa voce è applicabile alla repubblica come alla monarchia, e racchiude intimamente un'idea di giustizia. Non si può invero ristaurare la tirannia; si possono bensì ristaurare le leggi, la libertà, la fortuna d'un paese. Ai nostri giorni la voce ristaurazione si applica particolarmente alla monarchia. In Francia s'intende generalmente con questa parola il ritorno dei Borboni nel 1814 e 1815, e la storia dei quindici anni trascorsi da quel tempo fino al 1830.

Risurrezione. Il ritornare di un estinto a nuova vita. Si può risorgere solamente per alcun tempo, e per morire di bel nuovo, e allora la risurrezione è passeggiera, qual fu di coloro cui venne da G. C., dagli apostoli, dai profeti resa miracolosamente la vita. La risurrezione perpetua è quella per cui dalla morte si passa all'immortalità, e tale fu la risurrezione di Gesù Cristo, tale quella che si spera dai fedeli cristiani.

Risurrezione di Gesù Cristo. Questo miracolo è la base su cui riposa la religione cristiana; ed è ugualmente riferita da tutti quanti gli evangelisti. Se Cristo non è risuscitato, ha detto s. Paolo, vana è la nostra predicazione, vana è ancora la nostra fede; siamo anche scoperti testimonii falsi di Dio, dappoichè abbiamo renduta testimonianza a Dio dell'aver lui risuscitato Cristo, che non è risuscitato.

Risurrezione generale. Il domma del futuro risorgimento degli uomini tutti alla fine del mondo è una credenza dei Cristiani non solo, ma anche degli Ebrei e dei patriarchi stessi. Quando il cristianesimo venne a notizia dei filosofi, non ci fu modo che questi tollerassero il domma della risurrezione futura. Celso si diede a

combatterla a tutt'uomo. Tertulliano scrisse un trattato sulla risurzione della carne contro i pagani e alcuni eretici, ove espone le prove della dottrina cattolica su questo punto, e procura di confutare le obbiezioni degli eretici.

Riti (Congregazione dei). Tribunale romano a cui è commesso di statuire i riti religiosi per tutti i paesi cattolici, esaminar le difficoltà che possono sopravvenire nella pratica del culto, sopprimere gli abusi, approvare o rigettare i nuovi ufficii. La Congregazione dei riti non riconosce e non ammette che un solo Breviario romano per tutta la Chiesa; però a motivo degli usi che si sono introdotti in varii tempi e in parecchie diocesi, essa tollera anche i Breviarii particolari. Le attribuzioni di questo tribunale abbracciano ancora le definizioni delle cerimonie del culto, l'ispezione del clero regolare, i processi di *beatificazione*, ecc. La Congregazione fu istituita da Sisto V, e si compone di cardinali e di prelati.

Riti (Tribunale dei). È un tribunale istituito alla Cina per vegliare sul mantenimento della religione del paese e prevenire tutti i tentativi che tendessero a introdurvi qualche innovazione. Quel tribunale ha sotto la sua direzione le arti e le scienze, l'insegnamento pubblico, l'amministrazione e la giurisdizione civile e religiosa dei templi e dei ministri del culto.

Ritiro. Con questo nome si chiamano i conventi e le case religiose dei Francescani riformati, dei Passionisti, ecc. È nome che serve sempre a indicare una comunità religiosa che vive solitaria e separata dal mondo, sì nelle campagne che nelle città.

Ritmo. Questo vocabolo dinota nella musica la proporzione delle parti d'un medesimo tutto, o come altri vogliono il rapporto determinato delle successioni dei suoni. Riguardo al rapporto della durata delle singole parti fra di loro, il ritmo chiamasi *interno*, e riguardo al rapporto d'una intera successione di suoni con altre intere successioni di suoni dicesi *esterno*. Il *ritmo* è dunque la simmetria di varii maggiori o minori gruppi d'intere successioni dei suoni; tale simmetria ritmica rende un componimento musicale più chiaro, ed è quella che ordinariamente dicesi quadratura. Gli antichi Greci attribuirono, nel tempo della loro più alta coltura, una grande forza estetica al *ritmo*, considerandolo come la parte più eminente della musica. — Una delle principali bellezze della musica di Haydn è il *ritmo*.

Ritmo. Cadenza ed armonia dei membri del periodo, singolarmente nelle orazioni d'apparato; ossia ordine e struttura delle parole sì acconciamente tra loro congiunte, che, anche senza canto e senza la misura e quantità del metro, rendono consonanza e melodia che cagiona negli ascoltanti una dilettevole sensazione.

Rito. Nome che si dà alle cerimonie religiose approvate e regolate dall'autorità competente. Il libro che ne contiene le formole si chiama *Rituale*. Gesù, fondando la sua Chiesa, non istituì che un piccolo numero di riti essenziali, che compongono il fondo invariabile della religione cristiana. Egli nulla prescrisse riguardo alle altre cerimonie accessorie, e di ciò lasciò la cura ai suoi apostoli ed ai vescovi loro successori. Da ciò la varietà dei riti che si videro poi fra le genti d'una stessa fede.

Ritornello. Sorta di ripetizione, vezzo intercalare. Nelle antiche *Prose fiorentine* si piglia sempre il ritornello come sinonimo d'intercalare, e si parla de' corpettoni in ritornello. Vi aveva anticamente una maniera di sonetti che dicevansi doppii, fatti a somiglianza di uno di Fra Guittone, se non che avevano di più il ritornello di cinque altri versi. Tali sonetti di diciassette versi chiamavansi anticamente sonetti col ritornello. — Questo vocabolo è pure dei musici, e vale segno denotante che si dee ripetere una parte dell'aria.

Ritratti. Così chiamansi quelle immagini di una o più persone che si fanno o in disegno, o in pittura, in scultura, in fotografia, ecc. Si citano bellissimi ritratti di Raffaello, di Tiziano, di Vandick e di tutti gli artisti che sono stati anche gran pittori di storia. La perfezione del ritratto ha da rappresentare semplicemente una persona secondo la più grande verità della natura, nello stato più ordinario alla sua fisonomia, nelle sue attitudini le più famigliari, coll'acconciatura e col vestito suo solito.

Ritter (Gugl.). Medico tedesco, n. a Samitz (Slesia) nel 1776, m. a Monaco nel 1810. Si laureò a Jena, e fece sull'elettricità e sul galvanismo tali esperienze che può dirsi contribuirono immensamente al progresso della scienza. Membro dell'Accademia di Monaco, godè fin che visse il favore del duca di Gotha.

Ritter (Carlo). Illustre geografo tedesco, n. a Quedlinburgo nel 1779, m. a Berlino nel 1859. Ebbe in questa città una cattedra di geografia. Come geografo e storico scoperse e dimostrò il

legame intimo e le mutue attinenze fra le varie parti del nostro pianeta, nonchè l'influenza della formazione della superficie della terra sullo sviluppo storico dell'umanità. Così divenne creatore di una nuova scienza, la *geografia comparata* o *filosofica*.

Rituale. Libro in uso nella chiesa cattolica e in alcune comunioni protestanti. Ci si trova l'ordine di tutte le cerimonie, di tutti i riti del culto cristiano, colle preghiere prescritte per l'amministrazione dei sacramenti. Questo libro racchiudeva inoltre un tempo le cerimonie della messa, che stanno ora nel Messale.

Riunione (Ordine della). Ordine civile e militare istituito da Napoleone in Olanda nel 1801. Veniva dato a preferenza agli abitanti dei dipartimenti uniti di fresco alla Francia.

Rivarol (Ant., conte di). N. in Linguadoca nel 1753 e discendente da antica famiglia italiana. Ito a Parigi di ventidue anni, fu accolto con benevolenza da D'Alembert e venne posto in voga coi suoi epigrammi. Un *Discorso sull'universalità della lingua francese* gli procacciò una vera riputazione. Nemico della rivoluzione, dovè esulare, e morì a Berlino nel 1801.

Rivelazione (dal latino *rivelatio*, lo svelare). È in generale la manifestazione di una verità ignorata, ed in senso più stretto, la cognizione che Dio fornisce all'uomo di certe verità con mezzo straordinario. Infatti le verità religiose che esprimono le relazioni dell'uomo colla divinità ci appariscono rivestite di carattere sì autorevole e santo, che le distingue da ogni altro ordine. L'idea e la forma della rivelazione si modificano col tempo, perchè si presentano tratto tratto dommi da rischiarare, principii dai quali bisogna ricavare mano mano la conseguenze. Ciò non è controvertibile, non essendo il cristianesimo stesso che uno svolgimento dell'anteriore rivelazione mosaica, cui annodasi per non formare che una non interrotta catena religiosa; ma alcuni spiriti si arrischiarono pure ad affermare, essere la rivelazione progressiva, come l'incivilimento. Tale era la veduta di Lessing, il quale nel suo Saggio sull'educazione del genere umano pretende che le rivelazioni religiose siano sempre state proporzionate ai lumi che esistevano all'epoca in cui avvennero. Tuttavia, abbenchè assai logico, questo pensiero è lungi dall'accordarsi con quello degli ortodossi.

Rivendicazione. Azione che nasce dal dominio o dalla proprietà che ciascuno ha delle cose private, mediante la quale il pro-

prietario che ne ha perduto il possesso le reclama e le rivendica contro colui che se ne trova possessore, e lo fa condannare a fargliene la restituzione. Benchè sia azione reale, ha però talvolta certe conclusioni personali che le sono accessorie.

Rivista. Libercolo più esteso di un giornale, che si pubblica di tratto in tratto e regolarmente. Codeste pubblicazioni periodiche, destinate, secondo le loro specialità diverse e il loro titolo, ad arricchire gli annali letterarii, spiegare gli avvenimenti contemporanei, istruire e illuminare le nazioni, riformare gli abusi, o sostenere un partito, sono d'invenzione moderna. Nate dalle attinenze delle nazioni europee, esse ne diffusero i lumi e propugnarono gl'interessi comuni; esse seguirono il moto progressivo della società per poscia accelerarlo. L'invenzione delle riviste non data che da due secoli. Noi ne troviamo l'origine in Italia; furono le accademie italiane che con i rapporti delle loro tornate ne diedero la prima idea. Poi, nel 1710, Apostolo Zeno pubblicava a Venezia un giornale di letteratura italiana; nel 1770 il Fabroni dava in luce a Pisa il *Giornale dei Letterati;* poi venne a Milano la *Biblioteca italiana*, fondata dall'Acerbi, e più completa delle altre. In Francia il primo fondatore d'una rivista fu Dionigi di Sallo, consigliere al Parlamento di Parigi, che nel 1665 pubblicò il *Giornale dei dotti*. In Inghilterra, Daniele Defoe, autore del *Robinson*, pubblicò la prima rivista compiuta storica, religiosa e morale; questo avveniva nel 1688. Siccome egli scriveva in un paese libero, o che pretendeva almeno di esser tale, poteva occuparsi anche di politica e trattare di qualunque cosa; le riviste francesi e italiane non s'intrattenevano assolutamente che di letteratura. Il dottore Maty pubblicò poscia una *Biblioteca britannica*, che fece conoscere l'Inghilterra all'Europa, e fu utilissima; il *Gentleman's Magazine*, che viene in luce anche ora, risale al 1731, e forma una curiosa raccolta di archeologia e di letteratura. Nel 1796, Priestely, Morgan e Godwin misero in luce il *Monthly Magazine*, preceduto dallo *Scotch Magazine*, fondato nel 1794. A questa classe di riviste inglesi si collegano le miscellanee politiche e letterarie, conosciute sotto il nome di *Register*, come l'*Annual Register*, fondato nel 1758, e il *New Annual Register*, che cominciò a vedere la luce nel 1780. Fra queste riviste noi noteremo la *Critical Reuew*, fondata nel 1756 da Smollet per la difesa dei tori;

e la *Monthly Review*, che, più antica ancora, poichè risale all'anno 1749, si fa notare per la sua indipendenza imparziale. Noi non dobbiamo dimenticare in questa nomenclatura un paese che fu per lungo tempo il centro del movimento libero dello spirito umano, e che aveva nel sec. XVII eccellenti riviste. Dal 1684 al 1687 Bayle compilò le Notizie della repubblica delle lettere; poi vennero la Storia delle opere dei dotti di Basnage e la Biblioteca universale che contiene l'*Allgemeine Konst en letterbode*, fondata nel 1788. Gli esuli riparati in Olanda cooperarono assai in quelle pubblicazioni. In Ispagna noi ricorderemo soltanto il *Seminario erudito*, pubblicato dal 1778 al 1791, 34 volumi, in cui sono articoli di critica letteraria ed estratti di opere poco conosciute ed interessantissime. Il primo saggio di rivista che apparisse in Germania fu la traduzione del giornale francese dei dotti che diede in latino Giovanni Nitzsch dal 1665 al 1670. A quella traduzione succedè nel 1682 un'opera originale pubblicata a Lipsia da Mencke, sotto il titolo di *Acta eruditorum;* Leibnizio ne fu uno dei più celebri collaboratori. Poi vi furono i *Dialoghi mensili* di Thomasius, i *Dibattimenti mensili* di Teuzel, e *Biblioteca curiosa*, che ci fa seguito. Lessing, d'accordo con Nicolai, insegnò ai Tedeschi la critica. Egli fondò nel 1760 la *Biblioteca generale tedesca*, compilata con pochi riguardi, ma con molto brio ed ingegno. Una società di professori dell'università avea fondato prima una rivista che cominciò nel 1739 sotto il titolo di *Pubblicazioni dotte di Gottinga*. Wieland perfezionò quel genere di lavori, e gli effetti del suo buon gusto si videro nella *Gazzetta letteraria generale*, fondata da Bertuch a Jena, e compilata da Schutz, Hufeland e parecchi altri. Nel 1804 Eischstaedt istituì la *Gazzetta letteraria generale* di Jena, che annoverò Gœthe fra i suoi collaboratori.

Rivoli. Borghetto del Veneto, nella prov. di Verona, con circa 1000 ab., ricordevole per la battaglia che da esso ebbe il nome, combattuta nel 1797 tra gli Austriaci ed i Francesi comandati dal Massena, che fu per questa splendida vittoria nominato duca di Rivoli. V'ebbe luogo anche una fazione tra Piemontesi ed Austriaci il 21 luglio 1848 nella guerra dell'Indipendenza italiana. — Un altro Rivoli è nelle vicinanze di Torino, e di particolare non ha che un grandissimo castello reale, ora abbandonato.

Rivoluzione. Mutamento degli ordini di uno Stato, che si

opera talvolta o per furia di plebe o per accordo delle classi superiori, e di cui le congiure sono il consueto preliminare. Il giudizio che se ne fa dipende sempre dal successo; se la rivoluzione soccombe, coloro che la propugnavano sono detti *ribelli;* se trionfa, divengono *eroi.* Uscendo dalle miserabili contingenze dei giudizii umani, e risalendo alle fonti del diritto eterno, può dirsi però che una rivoluzione è sempre legittima quando s'informa a veri interessi generali o difende quegl'imprescrittibili titoli che il dispotismo, di qualunque forma esso sia, non vale mai a cancellare dalla coscienza umana.

Rivoluzione Francese (1789-99). Alla fine del sec. XVIII la Francia mostrava tutti i sintomi precursori di una rivoluzione: la monarchia, dispregiata per gli scandali del regno di Luigi XV, avea perduto tutta la sua potenza morale; l'alta nobiltà, ammollita dalla vita di corte, godeva de' suoi privilegi e delle sue ricchezze senza meritarle in alcuna guisa, e facea pompa de' suoi vizii non compensati da alcuna virtù; la magistratura avea obbliato le severe tradizioni della vita parlamentare; il clero infine era corrotto, sottomesso a prelati che il re eleggeva quasi sempre fra le famiglie nobili e che vivevano piuttosto da gran signori che da vescovi. Tale era il quadro che presentava in quel tempo la società francese. Tutti i poteri pubblici erano colpiti da una decrepitezza mortale; innumerevoli abusi pesavano sull'edifizio monarchico, e il male tendeva ad accrescersi continuamente, perocchè non v'era libertà politica, e la monarchia assoluta è, fra tutti i governi, il meno capace di riformarsi da sè e di rialzarsi colle sue proprie forze una volta che sia in scadimento. Nel tempo stesso nuove dottrine si facevano strada in tutte le classi, e mostravano che l'antica costituzione era destinata a perire. Dopo due secoli dati alla monarchia senza freni e senza limiti, la Francia aspirava alla libertà, e al disotto delle classi privilegiate cominciava a commuoversi una moltitudine immensa, il terzo stato, che, dopo aver vegetato sotto la tutela della monarchia, si sentiva atto ad operare da sè, ed entrava animoso in campo come per rivendicare tutto il tempo perduto. Accenniamo rapidamente al corso che la rivoluzione dovea seguire.

Preliminari della Rivoluzione. — Luigi XVI al principio del suo regno avea voluto entrare nella sola via per la quale avesse potuto prevenire la rivoluzione, quella delle riforme; egli avea chia-

mato al ministero Turgot, che rimise un po' d'ordine nelle finanze; soppresse molti diritti onerosi pel popolo; abolì le maestranze e le giurande, che facevano comprare il diritto di esercitare un mestiere, e stava per distruggere i privilegi in fatto di imposte decretando una sovvenzione territoriale eguale per tutti (1776), quando fu abbandonato dal re, atterrito dai gridi della corte. Da quel momento fu deciso che la rinnovazione sociale non si effettuerebbe pacificamente coll'iniziativa del potere supremo. Il disavanzo delle finanze cresceva sempre, e invano si contava per porvi riparo sulla abilità del banchiere ginevrino Necher; l'attenzione pubblica era distratta da una guerra, fortunata per vero, che costrinse l'Inghilterra a riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti, ma che però fe' viepiù pericolare la monarchia, ispirando un entusiasmo universale per le istituzioni democratiche dell'America. Il ministro Calonne, sottentrato a Necker, riescì per alcun tempo ad alimentare il fasto di Versailles; ma poi dovè anch'egli andare a dichiarare al re che per sopperire al disavanzo annuo di 112 milioni non vi era altro modo se non d'abolire i privilegi finanziarii e far man bassa su tutti gli abusi. Egli fece convocare un'assemblea di notabili (1787), e propose loro di sopprimere le dogane interne, i grossi appalti, ecc., e di stabilire un'imposta territoriale, senza distinzione di privilegi, la distribuzione della quale verrebbe confidata ad assemblee provinciali. Siffatte riforme avrebbero potuto essere imposte da Turgot; dovevano fallire sotto il ministero di Calonne, al quale mancava ogni autorità morale, nè riuscirono meglio sotto quello del suo successore, il cardinale di Brienne, che fu arrestato dall'opposizione dei Parlamenti. Questi approfittavano di una popolarità moribonda per difendere la causa dei privilegiati; essi rifiutarono di registrare alcuni editti che sottomettevano all'imposta i beni dei nobili e degli ecclesiastici, e nel bollore della discussione il Parlamento di Parigi osò ricordare che solo gli Stati Generali avevano il diritto di acconsentire le imposte. Da quel momento l'opinione pubblica fu fermata; ella ebbe uno scopo immediato; un grido universale sorse a dimandare i nuovi Stati; il clero stesso si associò a quel voto, e il governo, cedendo alfine alla dimanda di tutti, convocò pel 5 maggio 1789 quegli Stati Generali che dovevano essere gli ultimi della monarchia. — Erano 175 anni che gli Stati non si erano radunati; dopo d'allora gravi mutamenti

eransi compiuti in seno alla società francese; la nobiltà avea perduto ogni autorità politica; e il clero, confinato al dominio spirituale, era divenuto ligio troppo alla monarchia; nel tempo stesso la potenza, le ricchezze e l'istruzione delle classi popolari si erano continuamente ampliate, e Sièyès poteva dir con ragione, che se fino allora nell'ordine politico il terzo stato non era stato nulla, in fatto esso era tutto. Così essendo le cose, impossibile diveniva il mantenere le antiche istituzioni. Ma il terzo stato avrebbe esso avuto una rappresentanza uguale a quella degli altri ordini? Gli Stati avrebbero essi votato per testa o per ordine? A queste due questioni tutti in breve s'interessarono; il Parlamento di Parigi e la maggioranza di una seconda assemblea di notabili chiedevano che si rispettassero gli usi; ma per consiglio di Necker, tornato al ministero, e fra le grida di gioia di tutta la popolazione, il re ordinò che il numero dei deputati del terzo stato fosse eguale a quello degli altri due ordini riuniti. Sventuratamente egli non decise nulla intorno al voto per testa, e quella lacuna annullava quasi la magnanimità del decreto. Il grande errore di Luigi XVI, come di tutti i principi deboli, fu di non saper mai prendere un partito, e di lasciarsi strappare concessioni incompiute, delle quali perdeva sempre il merito per averle fatte soverchio attendere. Intanto le elezioni facevansi dappertutto, dirette ed immediate pel clero e la nobiltà, a due gradi pel terzo stato. In questo tutti i Francesi in età di 25 anni almeno e soggetti a tasse si riunirono in assemblee primarie per scegliere gli elettori che nominar doveano i deputati agli Stati Generali. Mille e dugentoquattordici deputati furono eletti, cioè 308 pel clero, 285 per la nobiltà, e 621 pel terzo stato. Inoltre ogni collegio elettorale compilò un registro de' suoi reclami e de' suoi voti per istruzioni de' suoi mandatarii. In tutti quei registri chiedevasi il ristabilimento di una costituzione liberale, e riforme profonde nella legislazione, nell'amministrazione, nelle finanze e nell'educazione, cioè una rifusione generale dell'ordine sociale; tanto la Francia era stanca del disordine amministrativo in cui viveva da sì gran tempo! tanto la rivoluzione si era già aperta la via negli spiriti! Nè la Costituente operò nulla di grande di cui il voto non fosse già espresso nella maggior parte dei registri.

Costituente (5 maggio 1789 — 30 settembre 1791). — La divi-

sione degli Stati in tre ordini non era più che un anacronismo che opposto avrebbe un ostacolo insormontabile ad ogni riforma un po' larga. Deciso di non lasciarla sussistere, il terzo stato cominciò dal chiamare i rappresentanti degli ordini privilegiati ad unirsi ad esso, per procedere in comune alla verifica dei poteri, e dopo più di un mese di aspettativa e di negoziati inutili, si dichiarò Assemblea nazionale. Il re, che dopo lunghe esitanze si era lasciato travolgere dal partito della corte e della nobiltà, andò allora in tutta la pompa della maestà regia a ordinare che la separazione degli ordini fosse mantenuta; ma era troppo tardi. Il terzo stato avea profferito il famoso giuramento di non separarsi prima di aver finito la costituzione, e il clero, colla maggioranza di 149 voti contro 115, avea deciso di unirsi ai Comuni, esempio seguito in breve dalla minorità dei nobili. Il re cedè, e l'Assemblea nazionale fu definitivamente costituita colla riunione dei tre ordini. Tuttavia l'assentimento della corte non era che apparente; essa era decisa di ricorrere alle armi, e l'agglomerazione di un esercito intorno a Parigi faceva già sospettare disegni troppo reali, quando il commiato dato a Necker venne a disvelarli a tutti gli occhi. Immediatamente i Parigini si sollevano, si armano e si schierano sotto i colori della città; una guardia nazionale è improvvisata, e il 14 luglio la Bastiglia è presa. « È dunque una ribellione », disse Luigi XVI al duca di Liancourt che gli arrecava quella novella. « No, sire, rispose il duca, è una rivoluzione ». Il re non ebbe cuore di ricorrere alla forza; egli andò all'Assemblea per annunziarle che le milizie si sarebbero allontanate; poi a Parigi, ove accettò la nappa tricolore formata dei due colori della città (rosso e turchino) e del colore regio. Nel tempo stesso il conte d'Artois e gli uomini più focosi della nobiltà muovevano verso terre forestiere e incominciavano l'emigrazione. — L'aspetto dell'Assemblea in quel primo periodo empiè di meraviglia l'Europa; niuno avrebbe creduto di trovar tanta fermezza unita a tanta calma in quegli uomini così nuovi alle libertà politiche; ma il fatto è che il terzo stato si teneva sicuro della sua forza; non erano più i tempi nei quali nessun diritto era riputato legittimo se non derivava dal potere regio; la teoria generale nell'89 era che la sovranità risiede essenzialmente nel popolo, del quale il potere esecutivo non è che il mandatario, e i deputati del terzo stato avevano agito come

rappresentanti della nazione intera, della quale gli altri due ordini non componevano la cinquantesima parte. — Una rivoluzione completa effettuavasi così in meno di sei settimane; l'autorità aveva mutato sede, ed era passata dal re all'Assemblea; ma uno spostamento di potere così subitaneo non poteva effettuarsi senza produrre un commovimento generale in tutta la nazione. L'espugnazione della Bastiglia fu seguita da un'anarchia di alcune settimane; a Parigi la carestia avea causato nuovi torbidi; in parecchie altre città la popolazione si era impadronita delle fortezze e le avea demolite; poi le campagne si erano esse pure armate, e in molte provincie i contadini si erano messi a bruciare i castelli dei nobili, come ai tempi della *Giaccheria* (v.). Non v'era più da esitare; era forza compiere e far penetrare nell'ordine civile la rivoluzione che si era effettuata nell'ordine politico; gli oppositori stessi la capirono, e nella memorabile giornata della notte del 4 agosto, il più bel momento forse di tutta la rivoluzione, i deputati del clero e della nobiltà andarono spontaneamente alla tribuna a rinunziare, in mezzo all'entusiasmo universale, ai privilegi antichi che dividevano la popolazione in classi avversarie e il territorio in provincie disuguali e quasi forestiere. Da quel momento ebbe inizio la Francia moderna, ove tutte le parti del paese, ove tutti i cittadini, quali che siansi la loro nascita e i loro uffici, sono sottomessi ad una medesima legge, uguale per tutti. I principali articoli decretati sopprimevano le decime, le giurisdizioni feudali, il diritto esclusivo della caccia, i privilegi particolari delle provincie e delle città e tutte le immunità finanziarie; abolivano gl'ingiusti balzelli, e statuivano in principio che le tasse avessero a pesare egualmente su tutte le classi, e che tutti i cittadini sarebbero del pari ammissibili a tutti gl'impieghi civili e militari. Il re commise l'errore di non sancire immediatamente tutti quei decreti, e gli antichi privilegiati ebbero il torto di mercanteggiar poscia nell'applicazione intorno alle concessioni che fatte avevano con tanta generosità. Ma gli effetti del 4 agosto erano però raggiunti; e quando la distribuzione del territorio in 83 dipartimenti, operata sei mesi dopo, li ebbe compiuti, la grand'opera dell'unità nazionale, alla quale la monarchia aveva atteso per otto secoli, fu terminata. — Quei momenti di unione e di entusiasmo furono disgraziatamente assai passeggieri, e la corte si ripose apertamente in un sistema di resistenza che

produsse in breve l'incidente delli 5 e 6 ottobre. In quelle giornate famose una gran parte della popolazione parigina (e di donne soprattutto), desolata da una carestia atroce, andò a Versailles, ove la nappa tricolore era stata calpestata in un banchetto dato alle guardie del corpo, e ne ricondusse il re e la famiglia reale, che andarono a stanziare a Parigi, ove l'Assemblea trasportò pure la sua sede. Dicesi che quel commovimento fosse eccitato dal duca d'Orléans, che si era fatto ardente campione delle parti popolari; checchè ne sia, l'opposizione della corte si trovò annullata in conseguenza delle giornate delli 5 e 6 ottobre; ritenuto a Parigi il re, non poteva più andarsi a mettere a capo delle sue milizie per ricorrere alla guerra civile. Allora l'emigrazione sempre più crebbe, e andò a fare appello ai governi forestieri. — L'Assemblea era naturalmente divisa in due partiti: quello che propugnava l'antico ordine di cose, e di cui gli oratori più cospicui erano Maury e Cazales; e quello che voleva la rivoluzione, e del quale Mirabeau era il rappresentante. Quest'ultimo partito era assai più numeroso, e conservò sempre una gran maggioranza, in onta delle molte diserzioni che successivamente lo indebolirono. Il partito della rivoluzione aveva nell'89 la quasi unanimità della Francia; alcuni anni dopo, giunto al termine del suo corso ascendente, non sarà più che una minorità; tutto il resto della popolazione si sarà staccato e fermato per via: ma al tempo della Costituente le gradazioni intermediarie non si erano ancora prodotte, e quantunque vi fosse un'estrema sinistra, in cui sedevano, fra gli altri, Barnave e Robespierre, si può dire che in realtà non vi furono per gran tempo all'Assemblea che due partiti, come non ve n'erano che due nella nazione. Quella mancanza di un centro moderatore rendeva la lotta più viva e più ostinata. L'analisi dei principali atti dell'Assemblea fa abbastanza conoscere da quale spirito fosse animata la maggioranza; quanto alla minorità, la sua parte, è forza convenirne, fu poco onorevole: convinta che il nuovo ordine non sarebbe durato, ella seguiva una politica pessimista, e preferiva rallegrarsi del male, piuttostochè opporvisi, colla speranza che la rivoluzione si sarebbe distrutta coi suoi proprii eccessi. — La Costituente fu veramente sovrana; tutti i poteri erano di fatto concentrati in essa; il popolo non obbediva che a lei sola, e in mezzo al fermento universale, quando l'amministrazione e la legislazione erano intera-

mente sconvolte e la Francia sperimentava la libertà politica, era al potere legislativo che bisognava ricorrere per risolvere tutte le questioni; il potere esecutivo sembrava essere sospeso. L'Assemblea, oppressa dai lavori, pose due anni a compiere una costituzione, che poi uno appena durò; ella gittò le basi dei principii nella sua dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, vero manifesto politico che può stringersi in questi termini: gli uomini sono liberi e uguali in diritto; la sovranità risiede nella nazione; lo scopo di ogni società è la conservazione dei dritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, che sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione; la libertà consiste a poter fare tutto quello che non nuoce altrui; essa include la libertà delle opinioni, anche religiose, e la libertà della parola e della stampa; quanto alla legge, essa è l'espressione della volontà generale. — L'agitazione popolare sempre crescente; i commovimenti, fatti ognora più spessi collo svolgersi della rivoluzione, indussero il re a fuggire (21 giugno 1791), con che venne una scissura nel partito rivoluzionario. Arrestato a Varennes, il re era stato ricondotto a Parigi, e molti membri dell'Assemblea, sostenuti dalla parte più ardente della popolazione, dimandavano fosse deposto; ma la maggioranza, condotta da Lafayette e da Barnave, ottenne che fosse rispettata l'inviolabilità regia, e molti petenti che si erano raccolti al Campo di Marte per chiedere che si dichiarasse la vacanza del trono, furono dispersi colla forza. Dopo quel tafferuglio, il circolo famoso degli Amici della costituzione, conosciuto dapprincipio sotto il nome di Circolo bretone, si scisse in due frazioni: i realisti costituzionali, che si radunarono nell'antico convento dei Foglianti, da cui presero il nome; e i membri dell'estrema sinistra, che continuarono a raccogliersi nella sala dei Giacobini. — La Costituente si appressava al termine delle sue fatiche; i Foglianti, che vi dominavano, le fecero rivedere nel loro senso la costituzione ch'essa avea compiuta, e che il re accettò il 14 7bre 1791 in una tornata solenne, giurando di usare di tutto il suo potere per mantenerla. Alcuni giorni prima (27 agosto) l'imperatore d'Austria e il re di Prussia avevano fatto fra essi a Pilnitz il patto di invadere la Francia se Luigi XVI non era rimesso in libertà e l'Assemblea sciolta. Era il primo atto di quell'intervenzione forestiera che gli emigrati chiedevano da lungo tempo, e che doveva produrre una così terribile esplosione

del sentimento nazionale e gettare la rivoluzione nel solco sanguinoso che percorse. — La Costituente si disciolse il 30 settembre senza curarsi dei pericoli esterni che minacciavano la rivoluzione, e col convincimento di aver dotata la Francia di una costituzione immortale. Era stato deciso che i suoi membri non avrebbero potuto far parte della Legislativa.

Legislativa (1° ottobre 1791 — 21 settembre 1792). — L'opinione generale all'aprirsi della Legislativa fu che la rivoluzione era finita; tutti gli uomini politici e tutte le autorità si raccoglievano intorno alla Costituzione, anche il re e coloro che chiesto aveano la sua deposizione. I partigiani dell'antico ordine di cose, e soprattutto gli esuli, rimanevano soli estranei a quella apparente conciliazione; ma essi non erano rappresentati all'Assemblea, dove i repubblicani pure non erano che in piccolissimo numero. I deputati erano divisi in due grandi fazioni: il lato dritto, formato dai costituzionali puri o Foglianti; e il lato sinistro, che, accettando la Costituzione, era però risoluto di immolarla agli interessi della rivoluzione se questi lo esigevano. Oratori e pubblicisti celebri, Vergniaud, Gaudet, Gensonné, Brissot, Condorcet, illustravano quest'ultimo partito, al quale fu dato il nome di *Gironda*, perchè diretto dai deputati di Bordeaux. Sui più alti gradini dell'estrema sinistra un gruppo composto dei rivoluzionarii più ardenti, che fu detto *Montagna*, operava a parte, ma rispettando ancora l'ordine legale, almeno quanto i Girondini. — I primi decreti della Legislativa manifestarono i suoi intendimenti; erano contro gli emigrati raccolti in armi sulle sponde del Reno e contro i preti che non avevano giurato fede alla Costituzione; però il re ci oppose il suo veto. Per tutta la durata della Costituente, Luigi XVI, sempre combattuto da sentimenti contrarii, non avea saputo adottare una politica uniforme; ora avea proceduto a seconda della rivoluzione, ora avea preso parte nelle mene della corte. Dopo la riunione della nuova Assemblea, egli sembrava aver preso un'attitudine più ferma; voleva adempiere lealmente la Costituzione, ed era nei limiti del suo potere legale ch'egli rifiutava di sancire gli atti della Legislativa. Tuttavia quei rifiuti ridestarono i sospetti, appena sopiti, del popolo, che poco curavasi della Costituzione, ma che amava ardentemente la rivoluzione, e agli occhi del quale non vi erano sempre che due partiti. il rivoluzionario e il controrivoluzionario. Si potè fin d'allora vedere in quale falsa

situazione versava la Francia, che per resistere ai suoi nemici esterni avrebbe avuto tanto bisogno di un governo vigoroso e tale da farsi obbedire, e non poteva procacciarselo senonchè con una nuova rivoluzione. Meglio sarebbe stato, certo anche pel re, che la sua deposizione fosse stata dichiarata al suo ritorno da Varennes. — Le potenze forestiere erano divenute intanto sempre più ostili, e l'imperatore Leopoldo essendo morto, il suo successore, Francesco, dopo essersi accordato colla Prussia e gli altri governi, chiese al principio del 1792 la ristaurazione della monarchia francese, il ristabilimento degli ordini e la restituzione dei beni al clero. A quelle intimazioni l'Assemblea, sulla proposta del re, non rispose che con una dichiarazione di guerra, che i Foglianti e i Girondini dimandavano del pari da alcuni mesi, e alla quale i Montagnardi soli s'erano opposti. Quella guerra, la più terribile dei tempi moderni, che non doveva in realtà terminare che ventitrè anni dopo nei campi di Waterloo, fu dichiarata il 20 aprile 1792. Il suo primo effetto doveva essere la cacciata del re. — Gli eserciti francesi erano disciolti, la massima parte degli ufficiali avea esulato, i generali mancavano. La Costituente, sempre ingannata dai rapporti del ministro della guerra, non aveva preparato nulla per la resistenza; appena infatti aveva essa pensato all'inevitabile collisione che preparava, fondando una democrazia in mezzo alle vecchie monarchie aristocratiche. I primi scontri non furono pei Francesi che una serie di disfatte, che esaltarono l'orgoglio dei nemici. — Il dissentimento continuava in questa sempre vivo fra il re e l'Assemblea, e il ministero girondino, al quale era stata confidata la cura di salvare la Francia, si era ritirato dopo il rifiuto di Luigi XVI di sancire i nuovi decreti che imponevano la formazione a Parigi di un campo di 20,000 federati, e colpivano di pene severissime i preti refrattarii. I Girondini si separarono allora apertamente dalla monarchia, e le inflissero il più sanguinoso oltraggio ch'essa avesse ancora subito. Nella giornata del 20 giugno una moltitudine immensa uscì dai sobborghi, dopo aver sfilato dinanzi alla Legislativa, penetrò alle Tuileries, e costrinse il re a porsi il berretto rosso. Tanti insulti produssero, è vero, una reazione generale di tutto il partito costituzionale che si unì per la difesa del trono. La borghesia, la maggior parte dei direttori dei dipartimenti e Lafayette, che avea lasciato l'esercito del nord per andare a Parigi,

protestarono contro il 20 giugno, e ne chiesero un'alta punizione. Ma ai costituzionali mancò il cuore; essi non osarono ricorrere alla forza per disciogliere il circolo dei Giacobini; e la Corte, che non faceva omai più assegnamento che sull'invasione forestiera, rifiutò ogni appoggio a Lafayette, che fu costretto a ritornare al suo esercito. Allora non vi fu più governo: il nemico era alle porte, e tutti gli uomini di Stato disperavano omai della rivoluzione. La Francia però non si smarrì; alla dichiarazione che la patria era in pericolo, tutti corsero sotto le bandiere; i battaglioni dei volontarii si formarono in tutte le città, e l'effervescenza patriottica della popolazione si accrebbe ancora alle minaccie brutali del duca di Brunswick, comandante dell'esercito prussiano, che avea promulgato il suo famoso manifesto varcando la frontiera. — Allora apparecchiossi la rivoluzione del 10 agosto; la Legislativa si era arretrata davanti alla necessità di impadronirsi del potere esecutivo; e la maggioranza, sempre fedele ai costituzionali, avea rifiutato di mettere in accusa Lafayette: fu quello il segnale della sollevazione, diretta tanto contro l'Assemblea come contro il re. Una Comune provvisoria, composta dei rappresentanti dei distretti, si raccolse al palazzo di città; battaglioni di federati di passaggio a Parigi e una parte della popolazione dei sobborghi mossero contro le Tuileries, che non erano difese che da alcuni battaglioni della guardia nazionale e dagli Svizzeri: questi ultimi soli combatterono invano per la morente monarchia; Luigi XVI e la sua famiglia si erano già riparati in seno all'Assemblea. La Legislativa dichiarò allora sospesa la monarchia; ella si attribuì il potere esecutivo; ordinò la convocazione di una Convenzione nazionale che tutti i Francesi, in età almeno di ventun anno, erano chiamati a eleggere, secondo il modo statuito dalla Costituzione. — I quaranta giorni che trascorsero fra il 10 agosto e la riunione della Convenzione sono, di tutta la rivoluzione, il tempo del maggior disordine. La Legislativa, senza forze, non aveva più che un potere nominale; era la nuova Comune di Parigi, diretta da Danton e da Marat, che aveva la sovranità di fatto; e fu essa che, alla notizia dell'espugnazione di Longwy, e quando Verdun si arrendeva, fece compiere gli spaventosi eccidii delle prigioni, che durarono quattro giorni. I settembrizzatori non erano che poche centinaia di sciagurati; ma l'Assemblea e la popolazione li lasciarono fare, e la Comune li pagò. Vi fu circa un migliaio di vittime,

preti, guardie del corpo, realisti di ogni colore che la Comune avea raccolti nelle prigioni; nel numero si trovarono anche alcuni rei di delitti comuni. La Convenzione stava per radunarsi sotto quei tristi auspicii: ella ne trovò fortunatamente dei migliori nell'audacia di Dumouriez, che era sottentrato a Lafayette, e che avea arrestato i Prussiani nelle gole dell'Argonne. Il 20 settembre, il cannone di Valmy disse per la prima volta agli alleati che cosa significavano i soldati della rivoluzione, e il giorno dopo la Legislativa tenne la sua ultima tornata; essa aveva seduto meno di un anno. Codesta Assemblea servì di transizione fra la monarchia repubblicana e la repubblica.

Convenzione (17 settembre 1792 — 26 ottobre 1795). — La Costituente avea tentato l'applicazione sociale delle teorie del secolo XVIII, ed aveva potuto proseguire la sua opera senz'altra resistenza che quella degli ordini privilegiati e della Corte; le potenze forestiere avevano veduto con piacere i torbidi che sembravano volere indebolire la Francia. Ma a seconda che la rivoluzione si svolgeva, e che eccitava le simpatie dei popoli, le monarchie europee compresero che esse erano interessate nella causa che si dibatteva a Parigi, e che non avrebbero più potuto starsi tranquille se non ispegnessero il focolare di emancipazione politica che si era acceso in Francia. Allora la vecchia diplomazia entrò nella via delle guerre di principio, donde ell'era già uscita dopo il termine delle guerre di religione. Un nuovo periodo si apre dunque con la Convenzione, nel quale non si tratta più di assicurare ai cittadini il godimento dei loro diritti, nè di riformare antichi abusi, ma di provvedere alla salute della Francia e della rivoluzione, così intimamente collegate l'una con l'altra, da dover vivere e morire insieme. Per soffocare la rivoluzione sarebbe stato mestieri abbattere la nazionalità francese, e li coalizzati che meditavano lo smembramento del suolo della Francia, ascoltavano meno in ciò i consigli del loro egoismo che i bisogni della loro situazione. Lo scopo che si propose la Convenzione, e che ella conseguì mercè il patriottismo del popolo, fu quindi legittimo, e la sua memoria sarebbe anche ora altamente onorata, se troppi eccessi non avessero macchiato quel nobile ardore. — La Convenzione, che fin dalla sua prima tornata proclamò all'unanimità la repubblica francese, contava 749 membri, e si divideva in tre grandi partiti: la Gironda, che occupava il lato di-

ritto; la Montagna, che stava a sinistra; e il centro, detto Pianura, che componevasi in generale d'uomini indecisi e timidi, che esitava fra i due estremi, e dava la maggioranza ora all'uno, ora all'altro. Si è molto discusso sul valore politico e morale della Gironda e della Montagna, le di cui lotte allora incominciarono; senza entrar troppo in questa questione, può dirsi che il governo dei Girondini non avrebbe probabilmente vinto e respinto i coalizzati, come fece quello dei loro avversarii. I Girondini, ai quali l'eloquenza dei loro oratori dava grandi vantaggi nel seno dell'Assemblea, e che disponevano di quasi tutta la stampa, avevano eziandio per sè la gran maggioranza della borghesia e la massima parte delle amministrazioni dipartimentali. Sembra che avrebbero dovuto trionfare; ma erano piuttosto uomini di parole che di azione e di governo; essi temevano di lasciar concentrare il potere per non mettere a repentaglio la libertà, e non comprendevano che l'invasione forestiera era più formidabile d'ogni tirannide. Essi volevano, in una parola, continuare nella via della Costituente in mezzo ad una crisi inaudita, che dovea finire con una dittatura; codesto errore sarebbe bastato per farli cadere. — Il gran fatto che domina in tutto il primo periodo della Convenzione è la morte di Luigi XVI. Perseguito dall'odio della Montagna, che voleva rendere ogni composizione impossibile fra l'Europa monarchica e la Francia rivoluzionaria, l'infelice re ebbe per giudici i suoi nemici, come spesso accade nei processi politici. La connivenza del governo francese con le potenze forestiere che si armavano contro la Francia, principal capo d'accusa, non fu certo mai un mistero; ma essa era assai più l'opera della corte che del re, la cui condanna non derivò che da una necessità politica; la maggior parte dei Girondini votarono essi pure la morte. Luigi XVI non aveva nessuna delle qualità che sono necessarie per l'esercizio del potere supremo, ma aveva molte delle virtù dell'uomo privato; il suo testamento è il più bell'atto che onora la sua memoria; egli morì con rassegnazione e pietà. Quanto però si era lungi allora dalle speranze dell'89! non vi era più per la Francia salute che nella vittoria. — La battaglia di Jemmapes, vinta alla fine del 92, aveva, è vero, fruttato alla Francia tutto il Belgio; la Savoja era stata conquistata, e le operazioni di Custine assicuravano la linea del Reno fino a Magonza; ma, ad onta di quei primi successi, il pericolo cresceva ogni dì. Pitt

avea formato la gran coalizione, nella quale entrarono quasi tutte le potenze dell'Europa, e per far fronte a tanti nemici Francia era sola. Invano la Convenzione avea decretato che accorderebbe soccorsi e fratellanza a tutti i popoli che volessero ricuperare la loro libertà; nessuno si era mosso, tranne la Polonia, che fu allora smembrata per la seconda volta. L'Assemblea ricorse ai mezzi più energici; fu ordinata una leva di 300 mila uomini e la emissione di una massa immensa di nuovi assegnati, ipotecati sui beni del clero e degli esuli; fu posta una tassa di guerra sui redditi; fu decretato un prestito forzato di un miliardo; poco dopo fu stabilito il massimo del prezzo dei grani per far fronte alla carestia; infine venne istituito il tribunale rivoluzionario. Ma tutti quei provvedimenti erano infirmati dai dissidii dei due partiti che si contendevano il potere supremo, e dalla mancanza di una direzione unica. Nel tempo stesso la sollevazione della Vandea feriva la Repubblica nel cuore. — Le prime vittorie dei Vandesi furono in coincidenza con la disfatta di Nerwinde, che cagionò la perdita del Belgio, e con la disertazione di Dumouriez, che avea voluto movere contro Parigi per ristaurare la costituzione del 91 e rialzare il trono a profitto del duca di Chartres. Abbandonato da' suoi soldati, quel generale passò fra i nemici, con i quali avea fatto un accordo segreto, e il suo tradimento precipitò la caduta dei Girondini, dai quali era protetto. Questi avevano nullameno mantenuto la maggioranza, e l'Assemblea, dietro la loro domanda, ordinò, il 18 maggio, la formazione della Commissione di dodici membri incaricati di esaminare gli atti della Comune e d'indagare i maneggi operati contro la Convenzione. Era una dichiarazione di guerra contro la Montagna; ma le Sezioni di Parigi, che avean già fatto una petizione per ottener l'arresto dei membri principali del lato diritto, erano risolute di armarsi anche una volta per far trionfare con la forza la loro causa. Nelle giornate del 31 maggio e del 2 giugno i battaglioni della guardia nazionale circondarono la Convenzione e le strapparono prima la revoca della Commissione dei dodici, poi un decreto di arresto contro due ministri e trentatre deputati girondini. Così fu decimata la rappresentanza nazionale, il solo potere che fosse stato fino allora rispettato; la Gironda era abbattuta, la Montagna trionfava. — Venne il periodo del terrore; il Comitato di salute pubblica esercitò la sua dittatura, e non mai governo fu

meglio obbedito. La Montagna, il di cui regno comincia allora, non aveva per iscopo comune che la volontà di salvare la rivoluzione, quali che si fossero i mezzi; a parte però questo sentimento, che formava la sua unità, essa racchiudeva nel suo seno gli elementi i più varii, che si svolsero a poco a poco, ed entrarono in lotta gli uni contro gli altri. Ma quei dissidii interni, che fecero nascere le fazioni degli Ebertisti e dei Dantonisti, e spinsero la Montagna a spegnersi da sè il 9 termidoro, non erano ancora pubblici, e offendevano tanto meno l'autorità dittatoriale, in quanto che ogni discussione era cessata alla Convenzione, di cui il lato diritto quasi intero fu messo in arresto; che la libertà della stampa non esisteva più, e che tutti i circoli venner chiusi, fuor quelli dei Giacobini. Il governo era dunque concentrato nelle mani di alcuni comitati eletti, le decisioni e i disegni dei quali erano sempre accettati senza opposizione, soprattutto nel Comitato di salute pubblica, sotto la sorveglianza del quale erano già posti il Consiglio esecutivo, i generali e tutti i corpi costituiti. — Quando la Montagna giunse al potere, essa dovè combattere, oltre i forestieri, i tre quarti della Francia. In Bretagna e in Normandia le amministrazioni dipartimentali si erano chiarite favorevoli alla Gironda, e avevano formato a Caen un'assemblea insurrezionale; Bordeaux e i dipartimenti vicini si erano sollevati per la stessa causa; nel sud-est movimenti consimili si manifestavano, ma pieganti viepiù verso la monarchia; Lione si era dato un governo ed un esercito; la bandiera bianca era stata inalberata nella Cevenne; ed i Vandesi, dopo aver preso Saumur, assediavano Nantes; infine Tolone fa data agli Inglesi il 27 agosto. A quest'ultima data, Magonza e Valenciennes, dopo un'eroica difesa, erano state costrette ad arrendersi al nemico. La sollevazione girondina fu facilmente domata a Caen, a Bordeaux, a Marsiglia; ma gli assedii di Lione e di Tolone richiesero immensi sforzi, e i Vandesi non furono schiacciati che dopo una lotta eroica, che costò più soldati alla Repubblica che la guerra contro lo straniero. La Montagna incominciò dall'improvvisare in otto giorni una costituzione puramente democratica, che fu accettata dalle assemblee primarie, ma di cui la pratica fu rimessa dopo la pace; poi essa attese a rinvigorire la guerra e a riordinare la pubblica amministrazione. A Carnot era stato commesso di dirigere le operazioni militari; tutti gli eserciti furono accresciuti e provveduti di

viveri e di munizioni; nuovi generali vennero nominati, parecchi dei quali erano soldati semplici due mesi prima; rappresentanti inviati in legazione presso ogni esercito sorvegliavano i capi e stimolavano il coraggio delle milizie; furono lasciati gli antichi metodi onde combattere in massa alla baionetta, e quella nuova maniera di guerra atterrì i nemici; infine un decreto, che tutto mostra l'entusiasmo di quel tempo, aveva messo ogni francese a requisizione per servizio degli eserciti fino a che i nemici fossero stati cacciati dal territorio: « I giovani, diceva quel decreto, andranno al combattimento; gli uomini maritati fabbricheranno le armi e trasporteranno le vettovaglie; le donne faran le tende, gli abiti, e serviranno negli ospedali; i fanciulli ridurranno in filaccie le vecchie biancherie; e i vecchi si faran portare su le piazze pubbliche per infiammare il coraggio dei guerrieri e l'abborrimento contro i re ». Nè erano queste vane declamazioni; la Francia divenne come un campo sul quale tutta Europa armata non potè avere accesso. — I provvedimenti amministrativi non erano meno straordinarii. Per far vivere la popolazione si era esteso il massimo a tutte le derrate di prima necessità e ai salarii; e per alimentare il tesoro, si continuavano le emissioni degli assegnati. Nel tempo stesso tutti i debiti dello Stato venivano ridotti in un debito solo inscritto sul Gran Libro; un sistema uniforme di pesi e misure, il sistema metrico, sottentrava alla confusione antica, e il calendario repubblicano era adottato.

L'èra novella datava dal 21 settembre 1792; si era così voluto rompere ogni vincolo col passato ed anche con l'èra cristiana. — La Convenzione difese e salvò la Repubblica; i Vandesi furono ricacciati sulla riva destra della Loira; Lione e Tolone espugnate; i nemici respinti su tutte le frontiere. Ma vicino a questo quadro vuol porsi quello dei furori che macchiarono questo tempo. Carrier, Fouché, Collot d'Herbois, Fouquier-Tainville furono i principali attori in quelle terribili scene. La maggioranza della Montagna applaudiva, quantunque quegli eccessi non fossero che l'opera di una minoranza, quella che chiamossi Ebertista, dal nome del procuratore della Comune di Parigi Hébert, compilatore del *Padre Duchesne*, ma della quale i veri capi erano Fouché e Collot d'Herbois. Gli Ebertisti professavano apertamente il materialismo; essi fecero fare al vescovo di Parigi, Gobel, l'abiura, che divenne il se-

gnale dell'abolizione del cattolicismo; essi istituirono pubblicamente il culto della Ragione. Un'altra fazione meno avventata era quella dei Dantonisti, composta per la maggior parte d'uomini dissoluti, ma inclinati all'indulgenza, e che avrebbe voluto porre un termine al terrore. Il Comitato di salute pubblica si trovava così posto, al principio del 1794, fra due fazioni contrarie; ma esso non seguì nè l'una nè l'altra, e sotto la direzione di Robespierre schiacciò egualmente i due partiti che volevano travolgerlo. Tutti i principali Ebertisti che non facevano parte della Convenzione furono dati in mano al tribunale rivoluzionario, che li condannò il 24 marzo, e furono seguiti sul patibolo, il 5 aprile, dai capi dei Dantonisti. Nel tempo stesso un decreto vietava ogni violenza contraria alla libertà dei culti, e per una nuova concentrazione del potere tutte le autorità inferiori erano poste sotto gli ordini diretti del Comitato di salute pubblica. — Da quel momento la Montagna, scioltasi da' suoi membri e da' suoi ausiliarii meno stimati, entrò in una nuova fase, e dovette sobbarcarsi a Robespierre, che essa poco amava, ma a cui i Giacobini e la popolazione povera di Parigi portavano una stima senza limiti. Quell'uomo, la cui riserva pedantesca rendeva impossibile ogni familiarità, e che pareva meno proprio di ogni altro a ispirare entusiasmo, godeva di una popolarità immensa, mercè l'austerità de' suoi costumi e la sua perseveranza rivoluzionaria; egli non avea lasciato l'arena politica dacchè si erano aperti gli Stati Generali, e si era sempre posto all'estrema sinistra così della Costituente come della Convenzione. Ammiratore appassionato di Rousseau, egli confidava pienamente nelle impraticabili dottrine del suo maestro; convinto che i cattivi costumi avrebbero tirato in fondo la Repubblica, voleva perseguitare i viziosi ed imporre la virtù all'universale, onde fondare sopra basi di morale una democrazia pura che ricordasse quelle repubbliche antiche che tanti allora adoravano. Due atti soprattutto hanno reso memoranda la breve dominazione di Robespierre. A sua istanza, la Convenzione, dopo aver proclamato di nuovo la libertà dei culti, decretò, il 7 maggio, che il popolo francese riconosceva l'esistenza dell'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima, e celebrò, l'8 giugno, sotto la sua presidenza, una festa solenne all'Essere Supremo, in cui la rivoluzione si disdisse pubblicamente del suo ateismo. Quella festa segnò il punto culminante del potere di Robespierre.

che dovette sopportare anche in quel giorno i sarcasmi dei suoi colleghi, e che per vendicarsene propose, due giorni dopo, la legge del 22 pratile, che ampliava viepiù i poteri del tribunale rivoluzionario, e dichiarava colpevole di morte qualunque abusato avesse dei principii della Rivoluzione, o avesse corrotto patrioti, ecc. Fu dalla fine del pratile al 9 termidoro che il terrore regnò di più a Parigi; il numero delle vittime del tribunale rivoluzionario, che sommano fino a 1269 dal 10 marzo 1793 fino al 1° giugno 1794, salì a 1400 nello spazio di sei settimane. Quella recrudescenza di terrore era tanto più colpevole, quanto che la vittoria di Fleurus, seguita in breve dalla conquista del Belgio, allontanava ogni timore d'invasione, e che l'esercito della Repubblica era di 1,200,000 uomini. Un siffatto ordine non poteva durare; Robespierre stesso voleva porci fine, e a tale effetto andò nella tornata dell'8 termidoro a denunziare alla Convenzione i suoi principali colleghi; ma ebbe il torto di non essere chiaro; il suo discorso, che mancava di conchiusione, fece pesare il terrore su tutta l'Assemblea; ognuno si credè minacciato, e i membri della parte dritta acconsentirono a entrare in una coalizione che si tramava da alcuni giorni, e della quale Fouché era l'agente principale. Il dì dopo, Robespierre fu messo in istato d'accusa insieme con suo fratello, Saint-Just, Couthon e Lebas. La Convenzione però non era ancora vittoriosa; la Comune di Parigi fece liberare i prigionieri; le sezioni s'incalzarono intorno a loro, e una nuova rivoluzione sarebbe probabilmente scoppiata se Robespierre avesse osato dar l'ordine di marciare contro la rappresentanza nazionale; ma egli esitò, e una debole colonna di soldati che penetrò al palazzo di città il 9 di sera potè impadronirsi di lui e de' suoi colleghi, che furono tutti il dì dopo giustiziati. Tale fu la rivoluzione del 9 termidoro, compiuta da ebertisti e dantonisti, ma coll'aiuto dei moderati; essa divenne il segnale di una reazione universale, alla quale la popolazione aspirava. La rivoluzione avea seguito fino allora una via ascendente; dopo quel giorno essa decrebbe e discese sempre. — I trionfi degli eserciti francesi non erano mai stati così compiuti come furono nei sei mesi che seguirono il nove termidoro; il nuovo governo lasciava le milizie senza viveri e senza soldo, ma l'impulso che era stato dato nel periodo anteriore, mantenevasi sempre, e lo spirito del Comitato di salute pubblica continuava a guadagnare le battaglie.

Le provincie renane furono inondate; la linea del Reno occupata interamente dai Francesi da Basilea fino al mare, e l'Olanda venne conquistata in inverno quando il gelo ebbe mutato i canali in strade. Quei successi indussero parecchie potenze a distaccarsi dalla coalizione, e la Repubblica vincitrice venne riconosciuta dalla Toscana, dalla Prussia, dalla maggior parte dei piccoli Stati della Germania settentrionale, dall'Olanda, e infine dalla Spagna. Non rimanevano altri nemici che l'Austria e l'Inghilterra. — Ma nell'interno le condizioni erano spaventose, e la reazione termidoriana, tagliando i nervi alla tirannide dei Comitati, avea aperto le dighe a una spaventevole anarchia, che si protrasse per parecchi anni, e non fu definitivamente compressa che sotto il Consolato. I termidoriani che avevano voluto continuare il governo rivoluzionario furono impotenti ad arrestare il torrente dell'opinione; dovettero aprire le prigioni, rendere più mite il tribunale rivoluzionario, rilasciare i settantatre deputati arrestati per aver sottoscritta la protesta contro il 31 maggio, chiudere il circolo dei Giacobini, perseguitare i terroristi più colpevoli, e fare un processo infine a Collot d'Herbois, a Billaud-Varennes e a Barrère, che avevano grandeggiato fra i primi attori del 9 termidoro; le quali cose tutte avvennero in pochi mesi. Nel tempo stesso i realisti ricomparivano sulla scena politica, e approfittavano della libertà della stampa per muover guerra a tutta la rivoluzione; i ribelli, chiamati sciuani, avevano esteso le loro devastazioni in tutto l'occidente della Francia, e bande facinorose e ostili alla libertà si erano composte nel mezzogiorno e nelle vicinanze di Lione per infierire contro coloro che aveano meglio propugnato i nuovi principii. Vi furono nel 1795 parecchi eccidii in varie città, a Aix, a Tarrascona, a Lione, e soprattutto a Marsiglia. Ma siffatta anarchia non è l'aspetto più tristo del tempo termidoriano, che fu soprattutto macchiato dalla licenza dei costumi; in quel tempo regnò l'aurea gioventù (*jeunesse dorée*), e le donne vestirono come le statue greche. Il popolo però soffriva di una carestia più dura di quella dell'89; l'abolizione del massimo, il discredito degli assegnati accrescevano il malessere universale. — Il partito vinto volle approfittare di tali circostanze per riconquistare il potere; due volte (il 1° aprile e il 20 maggio) il popolo dei sobborghi invase la Convenzione chiedendo pane e terrore; ma quei due tentativi furono vani, e non produssero che la rovina degli

ultimi Giacobini, la cattura delle armi delle Sezioni ribelli e l'abolizione della costituzione del 93. Questi temperamenti facevano crescere di forze il partito realista, che diveniva sempre più ardito; sicchè la Convenzione, che pur voleva la repubblica, fu costretta alfine a volgersi contro di esso. — Gli esuli avevano toccata a Quiberon una sanguinosa disfatta, quando fu adottata la Costituzione, detta dell'anno III, che durò fino al Consolato, e che era un termine medio fra la monarchia costituzionale e le idee del 93. Il potere legislativo era confidato a due Camere, quella degli Anziani, composta di persone di più di quarant'anni, e quella dei Cinquecento, in cui si poteva entrare di trent'anni; i deputati erano nominati da elettori scelti dalle assemblee primarie. Il potere esecutivo apparteneva a un Direttorio, composto di cinque membri, che il Consiglio degli Anziani eleggeva sopra una lista di candidati proposti dai Cinquecento; il Direttorio sceglieva i ministri. Quella Costituzione fu accettata dalle assemblee primarie; ma in alcune città, e specialmente a Parigi, dove le plebi erano tornate nell'inerzia dopo la giornata del 1° pratile, e dove i realisti dominavano, quelle assemblee rigettarono un decreto addizionale, col quale la Convenzione avea statuito che i due terzi dei membri dei nuovi Consigli fossero eletti nel suo seno. Essa avea così voluto impedire alla reazione di prevalere nei due consigli. In minorità nei collegi elettorali, i realisti non si tennero però per vinti, e le Sezioni di Parigi tentarono di fare per la controrivoluzione quello che già fatto sì spesso avevano per la rivoluzione; esse si sollevarono. L'opera non riuscì; la guardia nazionale fu mitragliata da Bonaparte nella giornata del 23 vendemmiale; e la Convenzione, che trionfato avea col concorso degli antichi partigiani del Comitato di salute pubblica, potè separarsi placidamente alcuni giorni dopo.

Direttorio (27 ottobre 1795 — 11 novembre 1799). — Abbiamo veduto la Convenzione debellare il partito rivoluzionario coll'aiuto del partito realista, poi ricorrere al primo per sopraffare il secondo; questo giuoco di altalena continuò in tutto il periodo direttoriale, che non fu che la continuazione del periodo termidoriano: tristi anni, nei quali ogni passione generosa era morta, e la rivoluzione spirava fra le mani di turpi raggiratori! L'esercito solo avea conservato la sua gloria; in seno ad esso pareva essersi riparato

l'onore, e in esso passò ancora la sovranità politica della quale il popolo più non si curava. I due primi anni del Direttorio furono illustrati dalle guerre di Bonaparte; l'Italia fu conquistata, e l'Austria costretta a sottoscrivere a Leoben i preliminari di pace raffermati dal trattato di Campoformio. La riva sinistra del Reno fu ceduta alla Francia, e le repubbliche batava, cisalpina e ligure formarono una cintura intorno alla repubblica francese. Ma nell'interno i torbidi continuarono; e quantunque la Bretagna e la Vandea fossero state pacificate da Hoche, torme di banditi, che improntavano colori politici, desolavano la maggior parte delle provincie. Una spaventosa crisi finanziaria teneva pericolanti inoltre tutte le sostanze, e poneva il governo fra intollerabili strettezze. Gli assegnati, l'emissione dei quali era salita fino a 45 miliardi, erano interamente screditati; vi si era invano voluto sostituire mandati territoriali mutabili contro un valore determinato di beni nazionali; i mandati erano caduti come gli assegnati, e fu forza sopprimere tutta la carta monetata. Ma le imposte non fruttavano quasi nulla; il tesoro era vuoto, e il governo si trovava in balìa degli appaltatori e dei banchieri, che scandalizzavano il pubblico coi loro furti e il loro lusso, e se la intendevano troppo spesso cogli agenti del Direttorio, ed anche con Barras, uno dei direttori. Tanti disordini giovavano ai realisti, che si erano presto rialzati dalla loro disfatta del vendemmiale, e la scoperta della gran congiura comunista di Babeuf dava loro nuove forze. Le elezioni dell'anno V li assicurarono di una tale preponderanza nei Consigli, che la maggioranza dei direttori credè di dover fare contro di loro, coll'aiuto dell'esercito, il colpo di Stato del 18 fruttidoro (4 settembre 1797). Le elezioni di cinquantatre dipartimenti furono annullate; due direttori e un gran numero di deputati furono confinati oltre l'Oceano; la libertà della stampa venne abolita, e quindi la Costituzione non fu più che una vana parola. Dopo il 18 fruttidoro seguì la famosa bancarotta che ridusse il debito pubblico al terzo consolidato. L'anno dopo, le cose erano mutate, e il Direttorio dovette ricorrere a un nuovo colpo di Stato per escludere dal Consiglio i deputati rivoluzionarii che i collegi elettorali aveano nominati. — Intanto la pace del continente di nuovo si inforsava; i Francesi erano entrati in Svizzera e a Roma, e l'istituzione di una repubblica elvetica unitaria e di una repubblica romana avea prodotto la seconda

coalizione che l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e Napoli formarono poco dopo la spedizione d'Egitto, che toglieva alla Francia 30,000 dei suoi migliori soldati e il suo miglior generale. Gli eserciti francesi furono questa volta meno fortunati; la guerra del 99 tolse l'Italia alla Francia, e si poteva temere una nuova invasione, quando la disfatta degli Austro-Russi a Zurigo rialzò alquanto le cose. Ma il governo era più disistimato che mai; i Consigli avevano anch'essi fatto un colpo di Stato contro il Direttorio, che era stato rinnovato, e la recrudescenza del partito democratico atterriva tutta la popolazione. Fu allora che Bonaparte sbarcò a Fréjus. Alcune settimane dopo un battaglione di granatieri cacciava i Cinquecento dalla sala di Saint-Cloud e Napoleone Bonaparte era primo console (18 brumaio anno VIII — 10 novembre 1799). Una nuova Costituzione fu promulgata; il potere esecutivo era confidato a tre consoli eletti per dieci anni; un Tribunato era incaricato di discutere le leggi che il Consiglio di Stato preparava, e che votava un Corpo legislativo muto; i tribuni e i legislatori erano scelti dal Senato sopra una lista di 5000 cittadini indicati da 50,000 altri, i quali pure erano scelti da 500,000 Francesi eletti nelle assemblee primarie. Quanto al Senato, al quale era pure attribuita l'elezione dei consoli, era un corpo che si rinnovava da sè sopra una lista di candidati presentati dal Tribunato, dai legislatori e dai consoli, i di cui membri erano a vita. Tutto considerato, la Costituzione dell'anno VIII non guarentiva ai cittadini nessuno dei diritti proclamati dalla Costituente; sopprimeva ogni elezione e concentrava tutti i poteri in corpi politici, nella composizione dei quali il popolo non entrava per nulla; essa aboliva di fatto il governo rappresentativo. La vera rivoluzione qui finiva, per dar luogo alla ristaurazione degli antichi privilegi sotto altra forma monarchica.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.